NORD

Greg Bear **MARTE IN FUGA**

EDITRICE NORD

**COSMO**
COLLANA DI
FANTASCIENZA

# GREG BEAR

**Quando il sogno di una nuova frontiera diventa un incubo, l'ultima risorsa è un progetto inconcepibile, oltre i confini dello spazio e del tempo...**

# MARTE IN FUGA

**Un nuovo sensazionale romanzo dell'autore più ricco di idee della fantascienza contemporanea.**

Greg Bear è nato nel 1951 a San Diego (California) e si è laureato in fisica e in matematica. Dalla fine degli anni '70 ad oggi ha pubblicato una quindicina di romanzi che gli hanno permesso di affermarsi come uno degli autori più ricchi di idee della moderna fantascienza americana. Tra i suoi maggiori successi ricordiamo **L'ultima fase** (1985), **Eon** (1985), **L'ultimatum** (1987), **Sfida all'eternità** (1988), **La regina degli angeli** (1989) e **Il pianeta della vendetta** (1991), tutti apparsi in questa collana, che adesso ospita il grandioso **Marte in fuga** (1993). Bear ha vinto più volte il Premio Hugo e il Premio Nebula, le sue opere sono state tradotte in dodici lingue e sono state adattate per la TV e per la radio, mentre **L'ultima fase** è stato opzionato per un film a grosso budget. Inoltre ha collaborato con Jon Davison e Frances Doel (produttori di *Robocop*) e Phil Tippett, creatore degli effetti speciali Premio Oscar per film come la trilogia di *Guerre Stellari* e il recente *Jurassic Park*, ma soprattutto è stato consulente tecnico e scientifico per la nuova serie televisiva Spielberg/Amblin, *Earth 2*. Attualmente sta lavorando a un nuovo grande romanzo sul tema dell'evoluzione.

Copertina di Alan Gutierrez

COSMO COLLANA DI FANTASCIENZA

Collezione a cura di
PIERGIORGIO NICOLAZZINI

ALTRE OPERE DI
**GREG BEAR**
PUBBLICATE DALL'EDITRICE NORD

**L'ULTIMA FASE**
**EON**
**L'ULTIMATUM**
**SFIDA ALL'ETERNITÀ**
**LA REGINA DEGLI ANGELI**
**IL PIANETA DELLA VENDETTA**

Il ciclo dei Sidhe
**LA MELODIA INFINITA**
**IL SERPENTE MAGO**

**La musica del sangue**
Premio Hugo e Premio Nebula

**Quarta dimensione**
Premio Hugo e Premio Nebula

# GREG BEAR

# MARTE IN FUGA

FANTASCIENZA E FANTASY
nord

COSMO Collana di Fantascienza - Volume 254 - Novembre 1994
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 5/2/73 n. 27
Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

Codice libro 10 254 CA

Titolo originale:
MOVING MARS
Traduzione di Gianluigi Zuddas

ISBN 88-429-0794-4

© 1993 by Greg Bear
© 1994 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord S.r.l.
Via Rubens 25, 20148 Milano.
Stampato dalla Litografia Editoriale NEW AGEL, S. Vittore Olona (Milano)

*A Ray Bradbury*

Il giorno marziano è poco più lungo di quello della Terra: 24 ore e 40 minuti. L'anno dura quasi il doppio: 668 giorni, equivalenti a 686 giorni terrestri. Il diametro di Marte è 6.787 km mentre quello della Terra arriva a 12.756 km. L'accelerazione gravitazionale di Marte è 3,71 metri al secondo/quadrato, poco più di un terzo della gravità terrestre. La pressione atmosferica alla superficie è in media 5,6 millibar, circa la metà dell'uno per cento di quella della Terra. L'atmosfera è in prevalenza composta da anidride carbonica. La temperatura al livello della superficie referenziale (non c'è un «livello del mare», poichè non ci sono mari) varia da -130 a +27 gradi Celsius. Un essere umano non protetto dall'ambiente esterno di Marte congelerebbe in pochi minuti, ma non prima d'essere morto a causa dell'esposizione al quasi-vuoto. E se questo sfortunato essere umano sopravvivesse al congelamento e alla depressurizzazione, e trovasse una provvista di ossigeno da respirare, correrebbe ancora un grave pericolo per le forti radiazioni solari non schermate.

Dopo la Terra, Marte è il pianeta più ospitale del sistema solare.

# PARTE PRIMA

I giovani forse non ricordano più il Marte dei vecchi tempi, col suo cielo rosa-polvere striato di nuvole in cui brillava ancora un sole giallo, e i gelidi territori sabbiosi color ruggine, e i suoi abitanti che vivevano in tunnel sotterranei pressurizzati e si avventuravano Su soltanto per i riti dell'adolescenza o i lavori di manutenzione, o per occuparsi dei magri filari che si chiudevano come nidi di serpenti verdi intorno alle fattorie spazzate dal vento. Quel Marte, un Marte vecchio e stanco anche se pieno di giovani vite, è scomparso per sempre.

Ora sono io vecchia e stanca, e Marte è tornato giovane.

Le nostre vite non ci appartengono ma, perdio, dobbiamo comportarci come se fosse così. Quando ero un'adolescente tutto ciò che facevo mi sembrava piccolo e privo di conseguenze; ma un mulinello di polvere, dicono, col tempo può allargarsi fino a diventare una tempesta larga quanto la faccia del pianeta...

## 2171 — A.M. 53

Un'epoca stava per finire. Io ne avevo letto un po' ingenuamente i sintomi in ciò che accadeva a scuola; c'erano stati perfino accenni alla cosa da parte dei professori più sensibili. Ma che mi sarei lasciata coinvolgere anch'io in quella situazione non l'avrei mai immaginato... fino a quel giorno.

Ero stata espulsa dall'Università di Marte Sinai. Altri duecento fra studenti e insegnanti estromessi come me erano allineati sul lucido marciapiede bianco della stazione, le facce segnate dai raggi di sole e dalle ombre proiettate dall'intreccio di travi del soffitto a cupola. Stavamo aspettando il treno da Solis Dorsa, per fare ritorno ciascuno alle sue pianure o ai suoi canyon, o alle sue gole, o ai bassipiani, o fosse o valli.

Diane Johara, la mia compagna di stanza, col tacco di uno stivale poggiato sulla valigia schiacciava nervosamente la mani-

glia, le labbra contratte come se fischiasse ma senza emettere alcun suono. Teneva gli occhi fissi sulle cortine settentrionali, in attesa che la motrice del treno le attraversasse. Benché fossimo buone amiche, Diane e io non avevamo mai parlato di politica. Questa era semplice etichetta, su Marte.

— Assassinio — disse.

— Poco pratico — mormorai. Fino a pochi giorni addietro non avevo mai sospettato sentimenti così focosi in Diane. — E poi, a chi vorresti sparare?

— Al governatore. Al rettore.

Io scossi il capo.

Più dell'ottanta per cento degli studenti della UMS erano stati espulsi; una grossolana violazione del contratto. Questo mi colpiva come una cosa dannatamente ingiusta; inoltre la mia famiglia non era mai stata attiva in politica. D'altro canto io, figlia di un LM composto da persone che si occupavano di finanza e con una lunga tradizione di prudenza, ero costretta a rendermi conto che tenevo i piedi in due staffe.

La struttura politica formatasi durante la colonizzazione scricchiolava già da oltre un secolo, e aveva i giorni contati. I primi coloni, arrivati in gruppi di dieci o venti famiglie, avevano scavato habitat sotterranei in tutte le zone di Marte più ricche d'acqua, da un polo all'altro, per la maggior parte nei bassipiani e nelle valli profonde. Seguendo il modello lunare, quelle famiglie avevano formato gruppi economici chiamati Legami Multipli, o LM. Un Legame Multiplo agiva come una super-famiglia, e in effetti «LM» e «famiglia» erano quasi sinonimi. I coloni venuti in seguito avevano potuto scegliere fra unirsi a LM già esistenti o fondarne dei nuovi; poche famiglie erano rimaste indipendenti.

Col trascorrere degli anni molti LM avevano stretto accordi, diviso Marte in distretti areologici e individuato risorse da sfruttare in comune. Generalmente i Legami Multipli si consideravano partner, e non competitori, nello sviluppo dell'economia marziana.

— Il treno è in ritardo. I fascisti dovrebbero essere bravi a farli arrivare in orario, no? — borbottò Diane, continuando a battere col tacco sulla valigia.

— Non l'hanno mai fatto, sulla Terra — risposi.

— Vuoi dire che è un mito?

Io annuii.

— Allora i fascisti non sono bravi a far niente? — chiese lei.

— Le uniformi — dissi.

— I nostri non hanno neppure buone uniformi.

Eletti con un ballottaggio locale i governatori rispondevano solo agli abitanti dei loro distretti, a qualunque LM fossero affiliati. I governatori assegnavano le licenze per gli scavi minerari o quelle per i nuovi insediamenti, e rappresentavano il proprio distretto nel Consiglio dei Legami Multipli. Nello stesso Consiglio i sindaci, scelti dal voto dei dirigenti e dei magistrati anziani, tutelavano invece gli interessi specifici degli LM. Per quanto strano, erano rare le sedute in cui governatori e sindaci potevano incontrarsi di persona. Certo, tutto si svolgeva all'insegna della correttezza — i marziani ci tenevano molto ad essere corretti — ma le procedure amministrative a livello planetario non erano mai state definite. Gli esponenti della politica Statista affermavano che questa grossolana inefficienza andava corretta, e cercavano di unire Marte sotto un solo governo, com'era già stato fatto sulla Luna.

Il governatore di Syria-Sinai, Freechild Dauble, una burocrate dura e pignola, per anni aveva fatto forti pressioni sugli LM perché si accordassero su una costituzione Statista e un governo centrale. Voleva che gli LM rinunciassero ai loro sindaci, e che i distretti eleggessero invece dei rappresentanti parlamentari. Questo avrebbe significato una diminuzione del potere degli LM, naturalmente.

Il nome della Dauble sarebbe in seguito divenuto sinonimo di corruzione, ma a quell'epoca occupava la poltrona di governatore del più grande distretto del pianeta da otto anni marziani, ed era all'apice della sua carriera di donna di potere. Sei mesi prima, a forza di manovre economiche non esattamente cristalline — ovvero elargendo favori, tangenti e minacce — aveva messo d'accordo buona parte degli LM più importanti del pianeta e dato il via a un «governo di prova». In attesa dei risultati, Freechild Dauble era considerata la leader della nuova Unità Marziana, con pochi rivali in lizza per la futura carica di Presidente.

Alcuni dicevano che il tipo di carriera della Dauble era il miglior argomento per chi voleva cambiare sistema; ma i loro sospetti restavano al livello di pettegolezzi. Non molti osavano contraddirla apertamente.

Entro pochi giorni il Consiglio si sarebbe riunito, e si dava per certo che avrebbe votato per rendere effettiva la nuova costituzione marziana e il «governo di prova» proposto sei mesi

addietro dalla Dauble. Eppure si udivano già molti brontolii scontenti. L'accordo duramente raggiunto era fragile. Freechild Dauble l'aveva messo assieme calpestando gli interessi di chi deteneva scarso potere, e adesso i gruppi da lei favoriti si stavano accorgendo che le loro manovre non sarebbero state prive di conseguenze.

C'erano in corso almeno cinque cruente cause legali intentate da famiglie contrarie all'unione, per lo più piccoli LM che temevano d'essere economicamente assorbiti o mandati in rovina. Indietristi, così erano chiamati dagli Statisti, che li consideravano una vera e propria minaccia. Gli Statisti erano molto intolleranti verso quello che definivano un «ritorno al disorganizzato sistema dei Legami Multipli».

— Se l'assassinio è poco pratico — disse Diane, — potremmo aggredire alcuni suoi avversari e far credere che...

— Parla piano! — sussurrai.

Lei scosse i corti capelli spettinati e si girò, fischiando ancora senza suono. Diane faceva sempre così quando sentiva d'essere troppo arrabbiata per parlare educatamente. I conigli rossi che da decenni vivevano gomito a gomito in ambienti ristretti davano gran valore alle buone maniere, e le insegnavano ai loro figli.

Gli Statisti volevano arrivare alla votazione senza incidenti. C'erano già state forme di protesta fra gli studenti, e Freechild Dauble le aveva stigmatizzate con durezza. Anche se gli universitari non rappresentavano gli Indietristi, potevano sollevare abbastanza polvere da mettere in forse la decisione del Consiglio.

Così la Dauble aveva dato le sue istruzioni a Caroline Connor, una vecchia amica che lei aveva fatto nominare Rettore dell'istituzione scolastica più importante, l'Università di Marte Sinai. Autoritaria, fornita di troppa energia e di troppo poco buonsenso, la Connor s'era affrettata a compilare una lista di tutti gli studenti e gli insegnanti sospetti di simpatie con gli attivisti, e quindi aveva chiuso la maggior parte del campus.

Io dovevo laurearmi in scienze politiche e tecniche di governo. Anche se non avevo mai firmato petizioni né partecipato a marce di protesta — a differenza di Diane, che dava una mano a organizzare quelle attività — il mio nome era apparso sulla lista dei sospetti. Malgrado l'indignazione non potevo stupirmene: la Facoltà di Scienze Politiche era notoriamente un covo di liberi pensatori; perché mai il governo avrebbe dovuto fidarsi di noi?

n conclusione, benché avessimo pagato le tasse scolastiche ora

ci veniva negato l'accesso alle aule e agli alloggi. Quasi tutti gli studenti e gli insegnanti colpiti dal provvedimento non avevano avuto altra scelta che tornarsene a casa. L'università s'era generosamente offerta di pagarci il biglietto su un treno charter. Alcuni, compresa Diane, avevano rifiutato il biglietto e dichiarato che si sarebbero opposti all'espulsione illegale. Questo aveva procurato a lei — e anche a me, colpevole di complicità solo perché ero stata lenta a preparare i bagagli — una scorta di guardie della UMS fuori dagli habitat sotterranei dell'università.

Diane era uscita con ostentata lentezza, rigida, in atteggiamento di sfida. Le guardie — quasi tutti neo-immigrati terrestri, forti e robusti — ci avevano afferrate per i gomiti e spinte avanti lungo i tunnel. Quel trattamento rude aveva gettato altra acqua sul seme del dubbio che stava mettendo radici in me: come potevo sopportare quelle ingiustizie senza aprir bocca? La mia famiglia propendeva per la cautela, ma non era mai stata tacciata di codardia.

Tallonate dalle guardie della Connor e messe in fila con gli ultimi studenti espulsi, eravamo state fatte marciare attraverso i giardini dell'atrio dove sostavano gruppetti di universitari non destinati a lasciare il campus. Questi ultimi indossavano il grigio e il blu delle loro famiglie, LM con forti interessi economici sulla Terra e quindi assai più favorevoli ai piani della Dauble. Stavano lì a chiacchierare pacatamente, e s'erano voltati a guardarci con facce inespressive. Non ci avevano offerto nessun sostegno morale, nessuna cordialità; il loro silenzio costruiva un muro fra noi. Diane me li aveva indicati con un cenno del capo.

— Porci — aveva sussurrato.

Io ero stata dello stesso parere. Anzi, secondo me erano peggio che traditori: si comportavano come se fossero cinici e *vecchi*, e calpestavano i più sinceri ideali della gioventù.

Nel tunnel fuori dall'atrio eravamo stati fatti salire su un lungo elettrobus e portati alla stazione, sempre sotto la scorta delle guardie del campus.

Lungo il binario c'erano dei capannelli, e sentivo dei mormorii.

Alcuni studenti uscirono da un corridoio laterale; dopo un paio di minuti li vidi fare ritorno e passare parola. Mi girai a controllare un monitor; il treno speciale fatto venire da Solis Dorsa stava arrivando. Diane si guardò attorno, leccandosi nervosamente le labbra.

L'ultima guardia della scorta si assicurò che fossimo sul piede di partenza, ci rivolse un secco cenno del capo e andò a raggiungere i colleghi al bar della stazione.

— Tu stai con noi? — mi chiese Diane.

Non fui capace di rispondere. Ero attanagliata da due impulsi di segno opposto; la rabbia per l'ingiustizia si scontrava con le aspettative della mia famiglia. Avevo una madre e un padre che detestavano il trambusto provocato dall'unificazione; erano fermamente convinti che la cosa più saggia fosse starne fuori. Non prendere posizione; questo era quanto mi avevano detto senza mezzi termini anche l'ultima volta che ero stata a casa.

Diane mi guardava, impietosita. Poi mi mise una mano su una spalla. — Casseia, tu pensi *troppo* — disse. E dopo avermi gratificata di questo epitaffio si allontanò lungo il marciapiede, girò un angolo e scomparve alla vista. Anche altri studenti in gruppi di cinque o sei stavano uscendo come per andare ai gabinetti, o al bar, o in cerca di un monitor per controllare che tempo faceva nella regione dove abitavano... in pochi minuti furono oltre novanta quelli che lasciarono alla spicciolata il gruppo principale.

Io esitavo. Quelli rimasti sembravano aver accuratamente scelto la neutralità. Ogni sguardo di tralice incontrava facce imbarazzate e occhi che si affrettavano a girarsi altrove.

Nella stazione s'era sparso un silenzio irreale. Un'ultima ragazza, una studentessa del primo anno con tre voluminose borse da viaggio, se ne mise una a tracolla; lasciò al suolo le altre due, s'incamminò verso il lato nord del marciapiede e scomparve dietro un angolo.

Mi accorsi che stavo tremando. Guardai i volti seri e preoccupati dei miei compagni e mi chiesi come potevano essere così *bovini*. Come potevano starsene lì ad aspettare che arrivasse il treno, accettando che la Dauble li punisse per delle idee politiche che alcuni di loro non condividevano neppure del tutto?

La motrice passò attraverso le cortine sigillanti, spingendo una ventata d'aria calda lungo il binario. Sul marciapiede si accesero altri schermi — stazione di partenza, tipo di treno, fermate in programma — e una matura voce di donna disse, senza la benché minima emozione per i fatti che si stavano svolgendo:

— In arrivo sul Binario Quattro: treno charter da Solis Dorsa per Bosporus, Nereidum, e Noachis. Partenza ore undici e venticinque. Coincidenze per Meridiani ed Hellas.

— Merda, merda, *merda*! — mugolai fra i denti. E prima

che capissi cos'avevo deciso, prima di paralizzare me stessa con altri pensieri, le mie gambe mi portarono in fondo al marciapiede e oltre l'angolo, di fronte a una bianca area di sosta per carrelli automatici. Vicolo cieco. L'unica uscita era un portello d'acciaio su cui un triangolo rosso avvertiva: *Proibito l'ingresso al personale non autorizzato.* Quando lo spinsi mi accorsi che era aperto. Gettai uno sguardo alle mie spalle, poi chinai la testa e lo attraversai.

Mi occorsero dieci minuti di marcia a passo rapido per raggiungere Diane. In un oscuro corridoio di servizio per droidi oltrepassai una quindicina di studenti e la affiancai. — Dove stiamo andando? — le chiesi in un sussurro.

— Sei con noi?

— Adesso sì.

Lei sorrise allegramente e mi strinse la mano con entusiasmo. — Qualcuno ha la chiave, e conosce la strada per le vecchie cupole dei pionieri.

Ridacchiando fra noi e battendoci pacche sulle spalle, eccitate dal nostro coraggio, oltrepassammo uno dopo l'altro molti vecchi portelli stagni e percorremmo stretti tunnel maleodoranti, tagliati nella roccia nuda. Mentre gli ultimi di noi si lasciavano alle spalle gli ambienti periferici della UMS per addentrarsi in gallerie spaziose alquanto più antiche, Diane ed io ci tenevamo a braccetto e canticchiavamo, camminando a passo di danza.

Qualcuno alle nostre spalle ci sibilò di stare zitte, in tono allarmato. Tacemmo subito, osando appena respirare. Ci furono alcuni secondi di silenzio, poi sentimmo le voci basse e i ronzii di alcuni droidi di servizio, un clangore metallico e un senso di pressione negli orecchi. Qualcuno aveva ermeticamente chiuso il tunnel dietro di noi.

— Sanno che siamo qui? — domandai a Diane.

— Ne dubito — rispose lei. — Quella era soltanto una squadra di manutenzione.

Avevano sigillato i portelli. Adesso non c'era più modo di tornare in stazione.

Fuori dal confine dell'università continuammo a camminare per cinque chilometri lungo un labirinto di tunnel mai usati da prima della mia nascita, tenendo dietro ciecamente a quelli che stavano guidando il nostro gruppo, chiunque fossero.

— Siamo in una zona archeologica, qui — disse Diane, indicandomi un paio di diramazioni. Quaranta orbite addietro (oltre settant'anni terrestri) quei tunnel avevano collegato nume-

rose piccole stazioni di pionieri. C'erano appartamenti un tempo usati da quelle famiglie, oscuri e freddi, tenuti pressurizzati solo come riserva in caso di emergenza...

Le nostre torce e le poche lampade di servizio illuminavano vecchi mobili polverosi, apparecchiature elettroniche antiquate, pacchi di razioni alimentari a lunga conservazione ed equipaggiamenti per la sopravvivenza nel vuoto.

Qualche ora prima avevo mangiato il mio ultimo pasto alla mensa dell'università e fatto una doccia di vapore caldo nei dormitori. Tutto questo era ormai dietro di me. Da quel momento in poi avremmo vissuto in condizioni spartane.

Mi sentivo a meraviglia. Stavo facendo qualcosa di significativo, e senza l'approvazione della mia famiglia.

Questo dimostrava, pensai, che finalmente ero cresciuta.

I novanta studenti si riunirono in uno stanzone oscuro e polveroso in fondo al tunnel, una delle cupole seminterrate dei pionieri. Ogni rumore — risatine eccitate o nervose, domande, scalpiccio di piedi sul pavimento gelido — echeggiava sulle superfici interne di poly nero. Diane mise da parte la riservatezza marziana per abbracciarmi. Poi alcune voci si levarono sul mormorio delle altre. Cinque o sei ragazzi girarono per annotare i nomi e gli LM dei presenti. La massa amorfa cominciò a prendere forma.

Due studenti del terzo anno d'Ingegneria — una facoltà rigida e conservatrice — chiesero il silenzio e si presentarono a chi ancora non li conosceva: Sean Dickinson e Gretyl Laughton. Quel pomeriggio, dopo esserci suddivisi in gruppi e aver nominato i capisquadra, eleggemmo per alzata di mano Sean e Gretyl alla nostra guida; li assicurammo che eravamo solidali e decisi ad agire con il massimo impegno, e venimmo a sapere che avevamo un piano.

Io trovavo Sean Dickinson molto attraente. Era di altezza media, snello, con una ciocca di capelli castani che gli ricadeva sulla fronte spaziosa, e sopracciglia mobili ed espressive. Gretyl sembrava fatta con lo stesso stampo: una giovane donna dal fisico asciutto, con penetranti occhi azzurri e capelli scuri riuniti in uno stretto nodo dietro la nuca.

In piedi sopra una vecchia cassa da imballaggio Sean abbassò su di noi uno sguardo in cui potevo leggere che eravamo gente vera, con una vera missione. — Tutti sappiamo perché siamo qui — disse con espressione grave, i liquidi occhi scuri colmi

di rammarico. Alzò un dito accusatore verso la cupola di poly nero che ci sovrastava. — I vecchi ci hanno tradito. L'esperienza è stata usata non per lavorare ma per corrompere. È tempo di rimettere in equilibrio i valori più autentici di Marte, e di mostrare a costoro cos'è un essere umano e quali sono i suoi diritti. Ci hanno messo da parte, amici. E hanno messo da parte i loro obblighi contrattuali. I veri marziani non ignorano cose simili, come non dimenticano di respirare o di sigillare una falla. Perciò cosa ci resta da fare? Cosa possiamo fare? Cosa *dobbiamo* fare?

— Costringiamoli a rispettarci! — gridarono molti. Alcuni agitarono i pugni. — Facciamoli fuori! — proposero. Io dissi: — Andiamo a dir loro che noi... — Ma la mia voce si perse nel chiasso.

Sean ci spiegò qual era il nostro piano. Noi ascoltammo avidamente: lui sapeva nutrire la nostra voglia di ribellarci con argomenti che la mutavano in ferma volontà di agire. Non m'ero mai sentita così eccitata. Noi che avevamo ancora la freschezza morale della gioventù non sopportavamo la corruzione; di conseguenza avremmo fatto *piazza pulita* alla UMS e costretto la direzione a rispettare i nostri contratti. Sapevamo di aver ragione e di lottare per una giusta causa.

Sean ordinò che tutti ci coprissimo con uno strato di sintopelle, pompata da grossi contenitori plastici. Fra risa e scherzi per mascherare l'imbarazzo ballammo nudi sotto quella doccia, battendo i denti per il freddo ma divertiti. Poi ci rimettemmo gli abiti sopra l'aderentissimo velo di polimero flessibile. La sintopelle serviva per le emergenze da depressurizzazione, e non era affatto comoda. Andare al gabinetto diventava un rituale elaborato; una donna coperta di sintopelle impiegava almeno quattro minuti prima di poter cominciare a orinare, e un uomo due. Evacuare era ancor più noioso e problematico.

Sean ci esortò ad avere pazienza e aspettare che l'equipaggiamento fosse pronto. Aveva mescolato un colorante rosso alla sintopelle, per meglio mimetizzarci nel caso che avessimo dovuto uscire nelle ore diurne. In quei tenebrosi ambienti sotterranei, se avessimo avuto coda e corna saremmo sembrati diavoli dell'inferno.

Alla fine del terzo giorno eravamo stanchi, sporchi, affamati e impazienti. Ci affollavamo sotto la cupola pressurizzata di poly nero, novanta ragazzi inquieti in uno spazio fatto per una tren-

tina di persone al massimo. Tiravamo su acqua rugginosa da un vecchio pozzo, mangiavamo poco o niente, e dovevamo praticare continui esercizi fisici per combattere il freddo.

Quando facevo la fila al gabinetto o per ritirare la mia razione di cibo mi trovavo spesso accanto a un individuo pallido dai capelli neri, con il naso a becco e una faccia magra e pensosa. Ogni tanto buttava lì qualche parola con un sorrisetto vago, e aveva un modo di scherzare esitante e nervoso che otteneva l'effetto di irritarmi. C'era in lui qualcosa che mi non mi persuadeva affatto, cosicché lo scrutavo di nascosto, accigliata, e facevo la lista delle sue manchevolezze. Visto che avevo poco di meglio da fare e mi sentivo frustrata, decisi di sondarlo per capire se quei sospetti erano giustificati.

Dapprima, se pure notò che lo studiavo, parve cercare di evitarmi e non si avvicinò mai a chiacchierare con i gruppetti di cui facevo parte anch'io. Tutti erano piuttosto tesi, preoccupati; lui invece parlava poco e in tono svagato. Alla fine lo trovai in fila davanti a un vecchio bollitore elettrico, con quelli che aspettavano il loro turno di scaldarsi un po' nella corrente d'aria.

Io ero giusto alle sue spalle. Lui si voltò a guardarmi, sorrise educatamente e sedette, con la schiena appoggiata al muro. Io mi misi a sedere al suo fianco. Il ragazzo poggiò le mani sui ginocchi, si mordicchiò un labbro ed evitò di guardarmi negli occhi. Era ovvio che ne aveva abbastanza di parlare con gente che discuteva soprattutto di ciò che dovevamo fare.

— Ci hai ripensato? — dissi, dopo un paio di minuti di silenzio.

— Cosa? — domandò, confuso.

— Sembri piuttosto giù. Sei pentito d'essere venuto con noi?

Lui ebbe di nuovo quel sorrisetto irritante e sollevò le mani per placarmi. — Sono qui, no? — disse.

— Allora potresti mostrare un po' di entusiasmo, dannazione!

Alcuni studenti scossero il capo e si allontanarono, troppo stanchi per coinvolgersi in una discussione privata. Diane invece s'accorse che parlavamo e ci raggiunse.

— Non so come ti chiami — disse il ragazzo.

— Lei è Casseia Majumdar — lo informò Diane.

— Oh! — annuì lui. Mi infastidì vedere che riconosceva il nome. Non mi andava essere identificata con la mia famiglia, la cui influenza, lì e in quel momento, era comunque inutile.

— È stato il suo terzo zio a fondare l'LM Majumdar — con-

tinuò Diane. Io cercai di azzittirla con un'occhiata e lei mi rispose con un sogghigno malizioso, divertita. Anche quello era pur sempre un diversivo dalla noia.

— Se stai con noi, devi stare con noi corpo e anima — gli feci lezione io.

— Scusa. È che sono un po' stanco. Io mi chiamo Charles Franklin. — Mi porse la mano.

Io pensai che era incredibilmente insensibile e superficiale, date le circostanze. Eravamo ormai arrivati al bollitore, ma io volsi le spalle come se non m'importasse niente e andai all'altro capo del locale, dove il nostro capo stava controllando l'efficienza delle maschere e dei riciclatori di cui disponevamo.

Nè Statista né Indietrista, Sean Dickinson sembrava il simbolo stesso di ciò che la nostra improvvisata organizzazione desiderava. Figlio di un ingegnere, s'era meritato una borsa di studio con un lavoro scolastico brillante e coscenzioso. Alla Facoltà d'Ingegneria della UMS aveva sempre ottenuto risultati di prim'ordine, dividendo il suo tempo fra lo studio e i tentativi di organizzare cooperative tecnologiche fra LM diversi. Questo, naturalmente, l'aveva messo in cattiva luce con gli elementi più conservatori dell'università, compresa la Connor.

Un po' stanco, la solita ciocca di capelli sugli occhi, Sean lavorava con assoluta concentrazione. Ogni volta che trovava qualcosa che non andava storceva la bocca in una smorfia rapida, seccata. Forse non sapeva neppure che esistevo. Se si era accorto di me, doveva esser stato il mio nome a indurlo a evitarmi. Questo non mi impediva di provare ammirazione per lui.

Accanto al mucchio di respiratori scartati mi voltai e vidi che Charles mi aveva seguito. — Senti, non voglio che tu fraintenda — precisò. — Io sono veramente convinto di ciò che facciamo.

— Lieta di saperlo — dissi. Mentre osservavo i preparativi l'apprensione mi diede un vuoto allo stomaco. A nessuno piace l'idea di uscire nel quasi-vuoto. E nessuno di noi aveva esperienza di vere agitazioni di piazza. Ci saremmo trovati di fronte le guardie del campus, gli squadristi del governatore, forse anche un certo numero dei nostri ex compagni di scuola, e io non avevo la minima idea di come si sarebbe sviluppata quella situazione e di quali estremi avrebbe potuto raggiungere.

Guardavamo con attenzione i notiziari sui nostri schermi. Sean aveva trasmesso alla rete che gli studenti erano in sciopero contro l'illegale espulsione in massa decretata dal rettore Connor.

Ma non aveva detto una parola sui nostri piani d'azione, per ovvii motivi. I cittadini del Triplo — le economie riunite della Terra, della Luna e di Marte — non sapevano niente di noi. Anche le LitVid di Marte sembravano disinteressate.

— Penso che potrei essere d'aiuto — disse Charles, indicando le maschere e le bombole. — Ho già adoperato questa attrezzatura...

— Sei stato Su? — domandai.

— La ricerca di fossili è un mio hobby. Ho chiesto di far parte della squadra che si occupa delle attrezzature, ma sembra che qui non abbiano bisogno di me.

Ero perplessa. — Un hobby?

— Fossili. All'esterno. Durante l'estate, naturalmente.

Quella era la mia possibilità di rendermi utile a Sean, e forse fare ammenda con Charles per la scortesia di poco prima. Girai intorno al materiale e dissi: — Sean, Charles dice che ha esperienza di lavoro in superficie.

— Bene — mormorò lui. Gettò a Gretyl una maschera che perdeva aria. Io mi chiesi, ingenuamente, se loro due fossero amanti. Gretyl considerò con disgusto l'oggetto, uno degli antiquati respiratori trovati nei locali di servizio dei tunnel, e lo buttò fra quelli guasti.

— Posso vedere di aggiustarli — disse Charles. — Negli scomparti d'emergenza ci sono dei tubetti di poly a presa rapida.

— Non manderei nessuno in superficie con una maschera difettosa — disse Sean. — Ora abbi pazienza, ma devo *concentrarmi*, qui.

— Scusa — disse Charles. Mi guardò e si strinse nelle spalle.

— Potremmo non avere abbastanza maschere — osservai io, notando che il mucchio dell'equipaggiamento buono era più esiguo di quello scartato.

Sean si voltò a gettarmi un'occhiata e poi continuò a occuparsi del materiale, con aria infelice. Gretyl mi passò accanto. — I tuoi consigli non sono necessari — disse, bruscamente.

— Non fa niente — annuì Charles. Mi poggiò una mano su una spalla. — Vieni, lasciamoli lavorare.

Io scostai la sua mano e me ne andai subito, accorgendomi che ero arrossita per l'imbarazzo. Charles mi seguì di nuovo al bollitore, ma ormai avevamo perso il posto nella fila.

Metà delle lampade erano state spente. L'aria si faceva ogni giorno più viziata e più fredda. Io ripensai agli appartamenti stagni di casa mia, distante mille chilometri da lì, a quanto do-

vevano essere preoccupati i miei familiari, e a come l'avrebbero presa se fossi morta là fuori in quell'aria sottile, o se qualche Statista avesse fatto a pezzi il mio giovane corpo con una pistola a dardi... Dio, che scandalo ci sarebbe stato! Mi sembrava quasi che ne valesse la pena.

Con la fantasia vidi il governatore Freechild Dauble e la Connor scacciate, in disgrazia, o addirittura *arrestate* e poi processate. Ero disposta ad affrontare la morte per questo... o forse no. Molto probabilmente no.

— Io intendo laurearmi in fisica — disse Charles, mentre si metteva in coda alla fila dietro di me.

— Buon per te — risposi.

— Tu fai scienze politiche e tecniche di governo?

— È per questo che sono qui.

— Io sono qui perché i miei genitori hanno votato contro gli Statisti. O almeno, immagino che l'abbiano fatto. Erano dell'LM Klein. I Klein sono gente che tiene duro fino all'ultimo, lo sai.

Io annuii, sempre evitando di guardarlo. Volevo che se ne andasse da qualche altra parte.

— Gli Statisti si rovineranno con le loro mani — disse Charles in tono blando. — Faranno una brutta fine, anche se noi ci limitassimo a stare a guardare.

— Noi non possiamo aspettare troppo — dissi. La sintopelle non avrebbe tenuto ancora per molto. La nudità e l'imbarazzo ci avevano uniti. Noi ci *conoscevamo*; eravamo certi di non avere segreti gli uni con gli altri. Ma il prurito ci tormentava, e puzzavamo, e fra non molto l'indignazione che ci dava forza si sarebbe sciolta in una generale mancanza di volontà. Sentivo che Sean e gli altri erano consapevoli di questo.

— Stavo cercando di ottenere una borsa di studio per specializzarmi sulla Terra — disse lui. — Ora... be', mi hanno cancellato dalla lista, ma ho ancora le mie ricerche... — Fece una pausa e mi guardò, come se balbettare lo imbarazzasse. — Sai — riprese, — se faremo qualcosa dovremo farlo entro le prossime venti ore. La sintopelle non durerà di più.

— Proprio così. — Stavolta lo osservai, da vicino. Non era un tipo grossolano. Parlava con voce bassa, gradevole, e quella che dapprima avevo creduto mancanza d'entusiasmo ora mi sembrava piuttosto *calma*, una cosa che a me faceva difetto.

Sean aveva finito la cernita dei respiratori utilizzabili. Salì sulla cassa da imballaggio, mentre Gretyl richiamava la nostra atten-

zione. — Ascoltate, gente — disse, alzando le braccia. — Abbiamo avuto una risposta dall'ufficio del rettore Connor. Rifiuta di incontrarsi con noi, e insiste per sapere dove siamo. Credo che entro un paio di giorni lo scoprirà da sola. Così, è adesso o mai più. Purtroppo abbiamo solo ventisei respiratori completi, e almeno una trentina con qualche difetto. Forse due di questi li posso recuperare; il resto è spazzatura.

— Io avrei potuto ripararli, se mi avesse lasciato fare — mormorò sottovoce Charles.

— Gretyl e io indosseremo i due equipaggiamenti difettosi — disse Sean. Il mio cuore accelerò i battiti a quella frase coraggiosa. — Ma purtroppo la maggior parte di noi dovrà restare qui. Tireremo la paglia più corta per decidere chi attraverserà la pianura.

— E se loro ci sparassero? — domandò nervosamente una ragazza.

Sean sorrise. — Allora i conigli rossi andrebbero in orbita come razzi — disse. Era abbastanza chiaro: marziani che uccidono marziani sotto il nuovo governo degli Statisti. La notizia avrebbe raggiunto ogni angolo del Triplo e delle comunità degli asteroidi entro la fine della giornata, e si poteva escludere che il Consiglio votasse a cuor leggero la conferma alla Dauble. Come minimo qualcuno avrebbe preteso un'inchiesta, e inchiesta significava in ogni caso sospetti, scandalo, dimissioni.

Da questo punto di vista sembrava che il martirio sarebbe servito esattamente al nostro scopo. Io osservai le giovani facce intorno a me, ragazzi della mia età, quasi tutti fra i nove e i dieci anni — circa diciannove, in anni terrestri — e vidi l'espressione fiduciosa con cui guardavano Sean. Sembrava più vecchio ed esperto dei suoi dodici anni. In silenzio, all'unisono, alzammo la mano destra con le dita allargate. Era il gesto dei coloni che avevano lottato per l'indipendenza della Luna, il simbolo delle capacità e delle idee dell'uomo: l'offerta della stretta di mano invece del pugno, la tolleranza invece dell'oppressione.

Ma mentre Sean abbassava il braccio vidi che d'istinto stringeva il pugno. Solo allora mi resi conto di quanto fosse preoccupato, e di ciò che io stessa stavo mettendo in gioco.

Un'ora dopo terminammo di ripulire le maschere e tagliammo a pezzi un cavo in fibra ottica per ricavarne le «paglie». Quelle più corte erano ventisei. Una di queste toccò a me, e un'altra a Charles. Diane invece, con suo disappunto, ne estrasse una

lunga. Ci furono consegnati i respiratori, poi regolammo i nostri schermi personali per decodificare i segnali trasmessi da quelli di Sean e Gretyl.

Avevamo già parlato a fondo del piano. Gretyl e altri venti di noi si sarebbero diretti alla UMS passando in superficie, sopra i tunnel percorsi all'andata. Io facevo parte di questo gruppo. I più vicini locali dell'università si trovavano a circa cinque chilometri dalla nostra cupola seminterrata, nel sottosuolo.

Gli altri nove studenti — due squadre di quattro, fra cui Charles, al comando di Sean — avrebbero raggiunto certi punti chiave e lì aspettato che Gretyl, la nostra capogruppo, segnalasse loro via radio che noi eravamo arrivati nei locali dell'amministrazione.

Se noi avessimo trovato resistenza, o ci fosse stato impedito di parlare con la Connor e presentare le nostre richieste, le squadre di Sean sarebbero passate all'azione. Per cominciare avrebbero trasmesso un codice illegale di precedenza al satcom in orbita sulla Marsynch, forzando in tutti i notiziari un messaggio sulla rivolta degli studenti espulsi che stavano cercando di costringere la UMS a rispettare i loro diritti contrattuali. L'espressione «diritti contrattuali» significava molto su Marte, anche sotto l'esperimento governativo Statista; era la base su cui si fondava la sopravvivenza economica di ogni famiglia, una cosa sacra. Da chi Sean avesse avuto l'attrezzatura e le informazioni necessarie per mandare un codice di precedenza alla rete, non ce lo disse. Quel mistero lo rese ancora più interessante ai miei occhi.

Sean e una delle due squadre sarebbero poi andati a cercare uno scambio ferroviario, appena fuori dalla UMS, per far saltare alcune barre maglev. Questo avrebbe impedito ai treni di entrare nella stazione dell'università finché una squadra di riparazioni non fosse riuscita a montare nuove barre, cosa che poteva richiedere una ventina di ore. La UMS sarebbe rimasta isolata.

Nel frattempo la seconda squadra di quattro studenti, quella a cui apparteneva Charles, avrebbe rotto dei sigilli e pompato schiuma ossidante — un corrosivo, misto all'impalpabile sabbia così comune in quella regione — nelle condutture delle fibre ottiche usate per i collegamenti satcom e computerizzati, allo scopo di tagliare i contatti fra l'università e il resto di Marte. Le comunicazioni private avrebbero continuato a funzionare, ma per il flusso vitale di dati tecnici e tutte le altre trasmissioni via cavo ci sarebbe stato un completo blackout...

La UMS avrebbe perso tre o quattro milioni di Triplo-dollari prima che i danni fossero riparati.

Questo, naturalmente, avrebbe irritato molto la direzione.

Ci schierammo in due file disposte a spirale, dal centro alla parete della cupola. All'esterno della spirale quelli che non sarebbero usciti con noi aspettavano in silenzio, tesi e accigliati. Alcuni studenti, per prepararsi al freddo, si sfregavano le mani coperte di sintopelle rossa. Quel materiale non era fatto per tenere al caldo un corpo umano; lo proteggeva soltanto dal congelamento e dall'assenza di pressione atmosferica.

La mia sintopelle s'era allentata alle articolazioni, e il sudore ne trapelava fuori prima d'essere processato dal micropolimero. Avevo dovuto andare al gabinetto, più per il nervosismo che per necessità. I piedi e le mani cominciavano a prudermi ed a gonfiarsi un poco. Non mi sentivo male, ma il disagio fisico minava la ferrea concentrazione di cui avevo bisogno per non trasformarmi in un mucchietto di gelatina tremolante.

— Ascoltate — disse Sean ad alta voce. Era salito su una cassa, per vederci tutti. — Quando ci siamo gettati in questa iniziativa nessuno di noi sapeva come sarebbe finita. E non possiamo dire cosa succederà nelle prossime ore. Ma ci unisce uno scopo comune: il desiderio di proseguire gli studi senza interferenze da parte dei politicanti, e la volontà di non sporcarci le mani con gli stessi peccati dei nostri genitori e dei nostri nonni. Questo è ciò che Marte era in principio e dovrebbe essere ancora oggi: un grande esperimento sociale, qualcosa di veramente nuovo. Noi saremo parte di questo futuro, di questo esperimento... oppure, perdio, moriremo nel tentativo!

Io deglutii un groppo di saliva e cercai Charles con lo sguardo; ma era troppo lontano. Mi chiesi se avesse ancora quel suo sorrisetto flemmatico.

— Non è detto che si debba arrivare a questo — aggiunse Gretyl.

— Amen — commentò qualcuno dietro di me.

Sean sembrava molto caricato. Intorno alla bocca, alle narici e agli occhi aveva ovali di epidermide non protetta dalla sintopelle rossa, e i muscoli del suo volto erano tesi. — Andiamo — disse.

Cinque alla volta ci liberammo dei vestiti, chi ripiegandoli, chi limitandosi a gettarli al suolo. I primi entrarono nel compartimento stagno, attivarono il ciclo di de-pressurizzazione e

salirono su per la scala a pioli. Quando fu il mio turno, mi strinsi nel piccolo locale con gli altri quattro, trattenni il fiato per non inalare la fine polvere rossa e misi il respiratore sulla faccia. L'interno della vecchia maschera puzzava; i suoi bordi aderirono alla sintopelle col rumore di un primo bacio. Oltre gli auricolari della radio sentii il ronzio delle pompe che aspiravano via l'aria. La sintopelle s'irrigidì mentre equilibrava la pressione del gas. Muoversi divenne più difficile.

I miei compagni cominciarono a salire per la scaletta che portava fuori dal compartimento stagno. Quando toccò a me, afferrai uno dei pioli e mi tirai su dietro di loro. Ero l'ultima; alcuni metri più in alto abbassai il portello con un piede, mi accertai che fosse ben chiuso e vacillai fuori sulla superficie rocciosa della pianura. Era mattino; a oriente il sole, circondato da un alone rosa, si stava lasciando alle spalle il profilo di una catena di basse colline. Io sbattei le palpebre nella sua luce cruda.

Per arrivare alla UMS avremmo dovuto oltrepassare quelle alture. C'era voluta mezzora soltanto per uscire in superficie.

Ci fermammo a qualche passo dalla cupola e aspettammo che Gretyl ci raggiungesse. Cinque minuti dopo eravamo già coperti da un sottile strato di polvere, attirata dalla carica elettrostatica della sintopelle. Quando Gretyl uscì dal portello la sua voce suonò quasi irriconoscibile nel decodificatore della mia cuffia. — Ci muoveremo dopo il gruppo di Sean — disse.

Potevamo respirare, potevamo parlarci. Fino a quel momento tutto stava andando bene.

— Noi siamo fuori — disse Sean. La sua squadra si allontanò subito dalla cupola. Vidi che Charles si voltava a fare un cenno di saluto mentre marciavano in formazione sparsa verso le colline, un po' a sud del percorso che avremmo seguito noi. Accorgendomi che l'avevo seguito con lo sguardo mi chiesi perché gli prestassi attenzione. La sintopelle non celava molto. Aveva natiche grassocce, forse un po' troppo tondeggianti per un uomo.

Mi mordicchiai un labbro per riportare i pensieri alla realtà. *Io sono un coniglio rosso* pensai. *È la prima volta in due anni che salgo Su, e non ci sono supervisori o esploratori professionisti a controllare il nostro equipaggiamento, per assicurarsi che torniamo vivi dalle nostre mamme. Ora pensa a quello che fai, dannazione a te!*

— Muoviamoci — disse Gretyl, e ci mettemmo in cammino.

Era una tipica mattinata marziana, con una balsamica tem-

peratura primaverile di -20 gradi Celsius. Il vento era calato fin quasi a zero. La visibilità dell'aria superava i 200 chilometri. Migliaia di stelle si addensavano allo zenith, nitide come gioielli. L'orizzonte aveva una morbida tonalità rosa.

I miei pensieri si stratificarono su quelle percezioni. Intorno a noi c'era qualcosa di magico. Mi sentivo completamente posseduta dal dramma della nostra realtà... e dalla consapevolezza dalle nostre possibilità di uscirne vivi.

La superficie di Marte era, quasi ovunque, mortalmente gelida. Lì, tuttavia, vicino all'equatore, la temperatura era abbastanza mite; saliva spesso sopra i -60. Le tempeste di vento potevano raggiungere i 400 kmh, e spingere nell'aria nuvole di sabbia così vaste da essere visibili dalla Terra. Talvolta l'incrociarsi di correnti a getto opposte, in quota, creava un fronte d'alta pressione che si spostava a 700 kmh, visibile dall'orbita come una serpeggiante linea scura, e questo alzava nubi di polvere che occultavano quasi tutta la faccia del pianeta. Ma la pressione atmosferica su Sinai Planum, a 5 millibar, era troppo bassa per preoccupare chi usciva all'aperto in quella stagione. I venti erano di solito zefiri gentili che si avvertivano appena.

I miei stivaletti facevano scricchiolare la crosta di sabbia cosparsa di sassolini. Il suolo marziano, se lasciato indisturbato per qualche mese, forma una crosta; i granelli si uniscono in un processo di cementazione elettrostatica, e questo fa l'effetto di uno straterello di ghiaccio a chi lo calpesta. Potevo a malapena udire il rumore dei passi degli altri; le onde sonore in quell'aria sottile erano così deboli che il loro scalpiccio sembrava dozzine di metri più lontano.

— Non disperdetevi troppo — disse Gretyl.

Io aggirai un macigno arrotondato più grosso della cupola da cui eravamo usciti. I movimenti degli antichi ghiacciai avevano scolpito quell'estrusione basaltica dandole la forma — o così mi parve — di un gigante disteso al suolo con le mani unite dietro la nuca, come se dormisse... o fingesse di dormire.

Per qualche motivo i conigli rossi non avevano mai sviluppato delle superstizioni sulla superficie. Era troppo ocra e rossa e marrone, troppo ovviamente morta per stimolare gli istinti morbosi.

— Potrebbe esserci una sorveglianza armata intorno all'università se sono stati prudenti, o abbastanza astuti da anticiparci — disse Sean via radio.

— O se qualcuno ha fatto la spia — aggiunse Gretyl. Quella

ragazza stava cominciando a piacermi. Anche se la natura l'aveva fornita di una voce sgradevole e di una faccia perpetuamente accigliata, Gretyl sembrava avere dei punti di vista molto equilibrati. Mi chiesi perché non si fosse fatta accorciare il naso. Forse era un naso di famiglia, qualcosa di cui i suoi erano orgogliosi, come i lineamenti ossuti e un po' equini dei reali inglesi. Il lungo naso di Enrico VIII°, il marchio legale dell'autorità...

*Dannazione.*

La mia capacità di concentrazione se n'era andata. Decisi che non importava. Forse concentrarsi sulla necessità di concentrarsi era la tecnica sbagliata.

Il sole era alto sulle colline, bianco abbagliante con appena una vaga tonalità rosa. Intorno ad esso ruotavano aloni opalescenti ad alta quota, foschie di silicati e particelle di ghiaccio che davano al cielo diurno una tonalità arancione. Ora le ombre delle rocce si stagliavano più nette, cosa che rendeva più facile camminare senza inciampare. A volte, aggirando un macigno, si veniva sorpresi da una folata di vento, sempre in agguato del viandante distratto.

La squadra di Gretyl s'era allargata. Io camminavo in testa, una ventina di passi alla sua destra.

— Sentinelle! — esclamò all'improvviso Garlin Smith, alzando un braccio. Era un mio compagno di classe al corso di psicologia di massa, un ragazzo alto e silenzioso, il cui aspetto corrispondeva esattamente a quello che secondo i terrestri ignoranti doveva essere l'aspetto di un marziano.

Ci voltammo a guardare verso est, dove indicava Garlin, e vedemmo una figura solitaria in piedi su un dosso, circa duecento metri più avanti. Aveva un fucile in mano.

— Armati! — disse Gretyl sottovoce. — Non ci avrei creduto!

L'uomo indossava una tuta a pressione completa, un'attrezzatura professionale del tipo usato dagli areologi, dagli ispettori agricoli e dalla Polizia Statale. Alzò una mano e si diede qualche colpetto sul casco. Non ci aveva visto, almeno all'apparenza, ma stava ricevendo il crepitio dei nostri segnali radio codificati.

— Continuiamo nella stessa direzione — ordinò Gretyl. — Non siamo arrivati fin qui per lasciarci spaventare da una sola sentinella.

— *Se* è una sentinella — disse Sean, che aveva ascoltato i nostri discorsi. — Non prendiamo niente per scontato.

— Dev'essere una sentinella — insistè Gretyl.

— D'accordo — concesse Sean, con qualche riserva.

L'uomo s'accorse della nostra presenza soltanto quattro minuti più tardi, mentre salivamo verso la sommità dell'altura, a un centinaio di metri da lui. A quella distanza lo giudicai un individuo giovane, snello e robusto, di corporatura normale.

Il mio cuore stava battendo rapidamente. Cercai di calmarmi.

— Rapporto — domandò Sean.

— Maschio. Armato di fucile. Equipaggiamento da superficie completo — riferì Gretyl. — Ci ha visto, ma ancora non reagisce.

Non deviammo dal nostro percorso. Saremmo passati a meno di trenta metri dalla sua posizione.

La testa chiusa dal casco era girata verso di noi. Alzò una mano. — Ehi, che significa questo? — chiese una voce secca. — Cosa diavolo state facendo qui fuori? Avete dei documenti d'identità?

Non rallentammo il passo. — Siamo della UMS — disse Gretyl.

— Cosa state facendo qui? — ripeté lui.

— Supervisione alle attrezzature — disse Gretyl. Non avevamo con noi neppure uno strumento. — E *lei* cosa sta facendo?

— Non faccia la furba con me — ribatté l'uomo. — Sapete benissimo che ci sono stati dei disordini. Adesso ditemi di quale facoltà siete e... un momento, eravate voi a trasmettere in codice?

— No — rispose Gretyl.

Eravamo a meno di quindici metri da lui. L'uomo cominciò a scendere verso di noi per esaminarci meglio. — Cosa diavolo avete addosso?

— Tute rosse — fu la risposta di Gretyl.

— Tute un accidente. So riconoscere la sintopelle quando la vedo. E la legge proibisce di usare quella roba, salvo che in caso di emergenza. In quanti siete?

— Quarantacinque — mentì Gretyl.

— Io ho ordine di impedire che persone non identificate entrino nel terreno dell'università — disse lui. — Mostratemi i documenti, se non vi spiace. Dovreste avere un permesso scritto della UMS anche per stare qui fuori.

— È un fucile, quello? Ehi... che sta facendo? Perché me lo punta addosso? — esclamò Gretyl scostandosi.

— Non ve lo sto puntando addosso. Ma dovete fermarvi. Subito.

— Ah, sì? E chi l'ha autorizzato a fermare chi passa di qui? Non può fare questo, con gli studenti dell'università.

— Voi siete intrusi, non autorizzati. Dovete fermarvi.

— Noi siamo della Facoltà di Areologia, e siamo fuori da tre ore. Adesso dobbiamo rientrare. Lei non è stato avvertito dal professor Sunder?

— No, maledizione. E ora fermatevi, *subito*!

— Senta un po', signore. Chi è stato a metterla qui di guardia?

— La UMS. Questa è una proprietà privata. Non potete passare oltre senza avermi mostrato le vostre tessere universitarie.

— E dovrei strapparmi via un pezzo di sintopelle per tirare fuori la tessera? — sbottò Gretyl. — Lei è impazzito, caro signore!

La sentinella alzò il fucile verso di noi. Era un'arma automatica a canna lunga, con proiettili a frammentazione conica ognuno dei quali formava una raffica di dardi capace di smembrare un corpo umano. La mia rabbia e la mia paura erano una cosa sola. La Dauble e il rettore Caroline Connor dovevano aver perso il senso della misura. Nessuno studente su Marte era mai stato ferito dalla polizia, in cinquantatrè anni d'indipendenza. Avevano dimenticato cos'era successo dopo i fatti della Kent State University?

— Amico, lei usi quel fucile e sarà perseguito su tutto il Triplo per aver sparato a uno studente durante un lavoro esterno ordinato dalla Facoltà di Areologia. Ottimo per la sua carriera. E le nostre famiglie la ricompenseranno come merita. Che genere di lavoro spera di fare su Marte, coniglio?

Vidi le labbra della sentinella muoversi, e nei nostri ricevitori crepitò il messaggio codificato che stava trasmettendo. Ci furono altri crepitii di risposta. L'uomo abbassò il fucile e ci seguì.

— Qualcuno di voi è armato? — volle sapere.

— E dove prenderebbero le armi, degli studenti? — ribatté Gretyl. — Insomma, chi diavolo le ha dato ordine di disturbarci?

— Mi ascolti bene. Questa è una cosa seria. È necessario che io veda subito i vostri documenti.

— Abbiamo decodificato la sua trasmissione — disse la voce di Sean. — Gli hanno ordinato di bloccarvi lì a ogni costo.

— Grande — borbottò Gretyl.

— Ehi, con chi state parlando? Smettetela di comunicare in codice! — sbottò la sentinella.

— Forse la direzione dell'UMS non vuole farsi sentire *da te*, coniglio — lo provocò lei, continuando a caminare.

Il sangue freddo di Gretyl, la sua capacità di confondere un uomo che aveva ordini precisi e costringerlo a ritardarne l'esecuzione, mi sbalordivano. Forse lei e Sean e qualcun altro erano stati addestrati a questo. Desiderai aver studiato qualcosa delle tecniche di sovversione e di guerriglia urbana.

— Gesù Cristo! — sussurrai, con la radio spenta.

— Cosa sta facendo? — domandò Sean.

— Ci segue — rispose Gretyl — Sembra che non intenda sparare.

— Non con un fucile *a dardi*, questo è certo — disse Sean. — Ah, come potremmo usare questa notizia! — Senza volerlo, io immaginai il titolo: STUDENTI FATTI A PEZZI DA UN'ARMA DA GUERRA.

Altre frasi in codice ronzarono nei nostri auricolari come api inferocite.

Superammo un altro dosso, con la scorta della sentinella, e fummo in vista delle piatte cupole che coprivano i locali più esterni della UMS. Gli ambienti sotterranei dell'università si estendevano a nord-est per circa un chilometro, alcuni profondi fino a dieci piani. Gli uffici della direzione avevano un ingresso in superficie a poca distanza dalla stazione. Sulla destra i tralicci di sostegno per le guide dei treni s'incurvavano su per un lungo declivio.

Le squadre di Sean dovevano già essere arrivate allo sbocco del tunnel della stazione o di quello del deposito.

Da uno degli edifici della UMS, a una trentina di metri da noi, stavano uscendo altre guardie, armate e in tuta a pressione completa.

— E va bene, voi altri — ringhiò una voce femminile. — Dichiarate la vostra identità e quello che state facendo. Poi tornate indietro, immediatamente, o sarete arrestati! È chiaro?

Gretyl, uno snello diavoletto rosso con la faccia coperta da una maschera nera, continuò a camminare verso i fucili puntati. — Vogliamo un colloquio con il rettore Connor. Noi siamo studenti espulsi illegalmente, e i nostri contratti sono stati violati. Chiediamo di poter...

— Non potete essere studenti! Gli studenti che si sono ritirati *volontariamente* se ne sono già andati! — gridò la donna. La sua voce mi fece paura. Sembrava fuori di sé, sul punto di fare qualcosa di drastico. Non potei capire chi fosse fra le figure in tuta; forse non era neppure uscita in superficie. — Voi avete oltrepassato i confini di una proprietà distrettuale. Sono stati gli Indietristi a mandarvi qui?

— Noi siamo studenti della UMS — ripeté Gretyl. — Domandiamo di parlare personalmente con il rettore Connor, e...

— Le stai già parlando *personalmente*, razza di stupida! Io sono qui! — Le figure in tuta si fermarono di fronte a noi. La più vicina alzò un braccio e scosse minacciosamente il pugno. — E io non intendo affatto trattare con Indietristi o estranei penetrati abusivamente in una proprietà privata!

— Noi siamo qui per presentare una petizione. — Gretyl tolse dalla cintura un cilindretto metallico e glielo porse. Una delle guardie fece per venire a prenderlo, ma la Connor lo afferrò subito per un braccio. L'uomo ubbidì al suo secco cenno del capo e fece un passo indietro.

— La tattica del confronto di piazza, eh? — disse la Connor, con voce gelida e rauca per l'ira. — Guerriglia urbana e disubbidienza civile. Credete d'essere sulla Terra? Questo modo di fare politica non funziona, qui! Io sono autorizzata dal governo a proteggere l'università e a mantenere l'ordine!

— Lei rifiuta di incontrarsi coi nostri rappresentanti e discutere le richieste degli studenti?

— Io mi sto incontrando con te, *adesso*. Nessuno può pretendere di fare richieste alle autorità se non attraverso i canali previsti dalla legge. Chi c'è dietro di voi?

Io fraintesi le sue parole e mi voltai a guardare.

— Non c'è nessuna cospirazione — disse Gretyl.

— È una menzogna, cara mia. Una menzogna stupida!

— In base alle leggi marziane in materia di contratti, noi abbiamo il diritto di incontrarci con lei e chiedere per quale motivo i nostri contratti sono stati violati.

— Le leggi dello Stato hanno sostituito le leggi degli LM, che non sono più in vigore da sei mesi.

— Questa sostituzione non è definitiva fino al voto del Consiglio. Se lei desidera consultarsi coi suoi legali le concedo un'ora. Siamo disposti ad attendere — disse Gretyl. Io ebbi un fremito. Ci stavamo perdendo in chiacchiere, e il tempo passava.

— E io vi concedo un minuto per voltarvi e tornare da dove siete venuti, altrimenti sarete arrestati — replicò Caroline Connor. — Le vostre famiglie sanno dove siete, e sono complici di questa azione? E i *vostri* legali, ne sono al corrente? Hanno approvato ciò che state facendo?

Nella voce di Gretyl c'era una nota di disgusto. — Non riesco a credere che lei sia così testarda. Le chiedo ancora, per l'ultima volta...

— E va bene. In base alla mia autorità, e secondo la legge due-cinque-uno del codice distrettuale di Syria-Sinai, vi dichiaro in arresto. Guardie, prendeteli in custodia!

Alcuni studenti cominciarono a parlare, facendo domande in tono preoccupato. — State calmi! — li azzittì Gretyl. Si rivolse alla Connor. — È questa la sua ultima risposta?

— Devi essere tarda di mente, povera coniglia rimbecillita — grugnì la donna. Ci diede le spalle e si avviò al portello più vicino. Il suo comportamento era ancora più rude di quello che aveva mostrato durante la repressione delle prime proteste studentesche: arrogante, intrattabile, e forse volutamente teso a provocare incidenti. Le guardie si mossero verso di noi. Io mi girai e vidi che ce n'erano tre alle nostre spalle. Non avevamo nessuna possibilità di fare resistenza.

Gretyl indietreggiò per allontanarsi dalla guardia più vicina. Un'altra la aggirò sulla destra, passando fra noi, e lei fece qualche passo nella direzione opposta. Eravamo in venti, contro dieci uomini armati di fucile.

— Non opponetevi all'arresto! Lasciate che eseguano i loro ordini! — gridò Gretyl. Ma allora perché lei stava cercando di sfuggire?

Una guardia mi afferrò per un braccio e avvolse una corda rigida al mio polso destro. — Dovresti ringraziarci perché ti portiamo dentro — disse, sogghignando. — Con la sintopelle in queste condizioni non vivresti più di un altro paio d'ore, qui fuori.

Due uomini si stavano occupando esclusivamente di Gretyl. Andavano verso di lei con le corde rigide protese, e cercavano di prenderla in mezzo. La ragazza agitava le braccia come per tenerli lontani. Poi si portò una mano alla maschera e cominciò a sganciare la fibbia.

Il tempo si fermò.

Gretyl si voltò a guardarci. I suoi occhi erano pieni di paura. Io avevo il fiato mozzo. *Non fare questo per impressionare Sean! Questo no!* avrei voluto gridarle.

— Dite a tutti quello che avete visto qui! — esclamò Gretyl. — Noi lottiamo per la libertà! — Le sue dita fecero scattare la fibbia. Una guardia balzò avanti e la agguantò per un braccio, ma era troppo tardi.

La ragazza si strappò il respiratore e lo gettò di lato, mandandolo a rotolare fra i sassi. Il suo volto dal lungo naso era pallido e altero, sprezzante, sullo sfondo del cielo rosato. Ma

subito, d'istinto, strinse le palpebre e chiuse la bocca. Poi spalancò le braccia e vacillò, come se stesse camminando su una corda e avesse perduto l'equilibrio.

Nello stesso momento ci furono un paio di esplosioni soffocate, e io sentii il terreno vibrare.

La Connor non aveva avuto il tempo di entrare nel compartimento stagno. — Portatela dentro! Portatela dentro! — gridò, tornando verso i suoi dipendenti.

Le guardie restarono immobili come statue per quelli che mi parvero minuti interminabili; poi afferrarono Gretyl e la trascinarono più in fretta che potevano verso il portello più vicino. Lei si contorse fra le loro braccia. Vidi il suo volto arrossato e già gonfio; i capillari superficiali si stavano spaccando, il sangue bolliva a contatto del quasi-vuoto.

La ragazza aprì gli occhi; poi si mise le dita di una mano fra i denti e tirò in basso, per costringere la sua bocca a spalancarsi. L'aria che aveva nei polmoni ne uscì in una nuvoletta di vapore, condensandosi nell'aria gelida.

— È esplosa una bomba, sulla ferrovia! — gridò qualcuno.

— Portatela *dentro*!

Gretyl fissava il cielo con occhi rigonfi, pieni di sangue.

La guardia che avevo davanti diede uno strattone alla corda rigida ed io caddi nella polvere. Per un momento pensai che mi avrebbe preso a calci. Alzai lo sguardo e vidi la sua espressione rabbiosa oltre il trasparente del casco. Poi l'uomo fece una smorfia e indietreggiò, in attesa di ordini.

Con un caos di grida e di proteste negli auricolari, girai la testa per vedere come venivano trattati i miei compagni. Le guardie li stavano facendo distendere bocconi come me, a forza di calci e spinte. Quando fummo tutti sdraiati al suolo e con le mani legate dietro la schiena, le guardie si fecero indietro. La Connor e un paio di loro entrarono nel compartimento stagno, altri ne uscirono.

— Questi criminali sono in arresto — disse via radio la voce di un uomo, non in codice. — Portateli dentro. Levategli quella roba che hanno addosso e chiudeteli in un dormitorio. Poi spidocchiateli.

Non c'erano mai stati pidocchi su Marte.

Ci separarono subito. Appena uscimmo dal compartimento stagno, tre guardie presero me e altri quattro e ci scortarono attraverso gelidi tunnel non riscaldati fino ai vecchi dormitori,

non più usati da anni. I nuovi erano stati resi più comodi con attrezzature moderne, mentre questi venivano usati come magazzini o tenuti di riserva per un'eventuale eccedenza di studenti.

La più alta delle tre guardie era una donna. Si levò il casco e ci esaminò con una smorfia poco entusiasta. — Potete togliervi da soli quella roba? — disse, accennando alla nostra sintopelle.

— Cosa voleva dire, quando ci ha ordinato di *spidocchiarli*? — domandò uno dei suoi colleghi, un giovanotto robusto con lineamenti da indiano d'america e accento statunitense.

Quelle guardie sembravano gente arrivata sul nostro pianeta da poco tempo. La cosa aveva un senso. Il nuovo Stato di Marte sarebbe stato il loro LM, il loro protettore, la loro famiglia.

— Non potete tenerci chiusi qui — dissi io. — Cos'è successo a Gretyl Laughton? — I miei quattro compagni si rivolsero alle guardie e cominciarono a fare domande con modi concitati. Pretendevamo i nostri diritti: la libertà di movimento, e quella di metterci in contatto con i nostri parenti e far intervenire un avvocato.

Alzammo la voce, e avremmo cercato anche di uscire dai dormitori se la terza guardia, quella rimasta più indietro, non avesse estratto dalla fondina una pistola a dardi. Era un individuo magro dai capelli rasati a zero, con una faccia dura e occhi di ghiaccio. Io pensai: *costui è uno scagnozzo degli Statisti, uno dei loro veri simpatizzanti.* Gli altri dovevano essere semplice manodopera.

— Non fate i furbi, e state indietro — ci avvertì.

— Voi avete ferito Gretyl! — ribattei io. — Vogliamo sapere dove si trova e cosa le è successo!

— Il sabotaggio è un atto terroristico. Possiamo spararvi anche qui, per autodifesa, se opponete resistenza. — L'uomo sollevò la pistola. Noi indietreggiammo e le altre due guardie si affrettarono a scostarsi.

— Attento! Stai facendo un grave errore — dissi io.

— L'errore lo state facendo voi. — Con un breve sogghigno l'uomo mosse la pistola, indicandoci di proseguire verso il fondo del corridoio.

Fummo fatti entrare in uno spoglio dormitorio di due stanze, e ci ordinarono di sdraiarci sui letti privi di materasso e coperte; un'altra inutile angheria.

— Resterete qui un po' di tempo, perciò mettetevi pure comodi — disse quello coi capelli rasati, lo Scagnozzo degli Statisti.

Non mi piaceva il modo in cui maneggiava la pistola, e non

volevo provocarlo ancora. A un suo ordine ci strappammo via la sintopelle (fu un sollievo ubbidirgli, in effetti). L'altro uomo, quello con la faccia da pellerossa, ne gettò i frammenti in un bidone dei rifiuti. Il puzzo di sudore che si levava dai nostri corpi non piacque né alle guardie né a noi.

Eravamo stati insieme per quattro giorni, ma alcuni di noi non si conoscevano di nome, cosicché facemmo le presentazioni. Felicia Overgard era un anno più giovane di me e due anni più indietro, e avevamo frequentato insieme un paio di seminari. Non conoscevo altrettanto bene Oliver Peskin, ma sapevo che era uno studente dell'ultimo anno, figlio di un agricoltore. In quanto agli altri due, Tom Callin e Chao Ming Jung, li avevo incontrati per la prima volta solo nella cupola dove ci eravamo riuniti.

L'individuo magro che io soprannominavo fra me «lo Scagnozzo» evitava di guardarci. Strano: puntava un'arma contro di noi, ma la vista delle nostra nudità lo imbarazzava. Usò la pistola per indicarci i sacchi a vapore, nella stanza da bagno.

— Non so se abbiate i pidocchi, ma se sono loro a puzzare così andate là dentro e dategli una buona lavata — disse.

I filtri dei sacchi a vapore non erano stati cambiati da anni, e quando avemmo finito di fare la doccia il nostro odore non era troppo migliorato. L'acqua da sola non bastava a toglierci di dosso i residui adesivi della sintopelle, e ognuno di noi aveva chiazze rosse da decompressione un po' dappertutto. L'indomani saremmo stati pieni di lividi scuri.

Trascorsero tre ore senza che sapessimo niente di nuovo. Le guardie avevano tenuto addosso le tute per non respirare la polvere filtrata in quei dormitori. Erano senza targhette d'identificazione, e non vollero dirci i loro nomi. Lo Scagnozzo s'era fatto sempre più cupo e nervoso, e ad un certo punto cominciò a smontare e rimontare la pistola, per passare il tempo. Alla fine il suo schermo emise una nota musicale e lui rispose.

Dopo un paio di brevi «sissignore» intascò di nuovo lo schermo, quindi disse alla donna di mettersi di guardia fuori dalla porta. Nient'altro. Io mi chiesi perché non voleva che la collega restasse dentro, e cosa si stava proponendo di fare.

Sicuramente lui e l'altro non potevano essere *così* idioti.

La conversazione fra me e i miei compagni aveva assunto toni più tranquilli. La paura s'era placata (non temevamo più che ci avrebbero sparato «per autodifesa») ma il senso d'isolamento che ne aveva preso il posto era sgradevole. Stavamo seduti

con i ginocchi sollevati e le braccia strette intorno alle gambe, taciturni e infreddoliti.

La temperatura del locale era mantenuta al minimo, e non avevamo vestiti né coperte. Scossi da brividi, i tre ragazzi ne soffrivano più di Felicia e di me.

— Fa freddo, qui — dissi allo Scagnozzo. Lui annuì, ma non si mosse per prendere provvedimenti.

— Ci prenderemo una polmonite — disse Oliver.

— Può darsi — fu d'accordo lo Scagnozzo.

— Forse dovremmo trovargli qualcosa da mettersi addosso — propose il Pellerossa.

— No — grugnì l'altro.

— Perché no? — domandò Chao. Felicia aveva rinunciato a coprirsi i seni e il ventre con le mani.

— Voialtri ci avete dato un sacco di guai. Perché dovremmo rendervi le cose più facili?

— Sono esseri umani anche loro — gli disse il Pellirossa. Non dimostrava più di dodici o tredici anni, e doveva essere immigrato da poco. Il suo accento americano era ancora molto marcato.

Lo Scagnozzo lo guardò, fra dubbioso e contrariato, poi scosse il capo.

*Non possiamo perdere*, pensai. *Con degli idioti come questi, gli Statisti non hanno una sola probabilità di farcela.* Ma non fui capace di convincermene del tutto.

Trascorremmo le dieci ore successive seduti in silenzio sulle brande, nudi e infreddoliti. La pelle mi prudeva furiosamente.

Quando la stanchezza ebbe la meglio sulla tensione, mi addormentai. Sognai di piante troppo alte per essere contenute nelle cupole, piante le cui radici crescevano senza alcuna protezione nella sabbia di Marte; sequoie alte un centinaio di metri che sorgevano dalle piane di polvere rossa: grandi alberi intorno a cui giocavano torme di bambini nudi. Avevo già sognato quelle immagini altre volte, e ogni volta mi avevano lasciato dentro una sensazione gradevole. Poi una mano mi toccò una spalla e aprendo gli occhi vidi le pareti nude della stanza in cui ero tenuta prigioniera.

A svegliarmi era stato il Pellerossa. Mi alzai a sedere, poggiando i piedi sul sottile tappeto che copriva il pavimento. Lui distolse lo sguardo dal mio corpo e strinse le labbra. — Voglio che lei sappia che in questa cosa io non c'entro — mi disse. —

Ubbidisco agli ordini e basta. Io sono un marziano, ora, anche se questo è il mio primo lavoro qui. Mi capisce?

Io mi guardai attorno. Lo Scagnozzo non era nella stanza. — Per favore, ci trovi dei vestiti — dissi.

— Il fatto è che avete messo delle bombe sulla ferrovia, e questa gente è decisa a farvela pagare. Ma non dovete prendervela con me, quando succederà qualcosa di brutto. C'è un gran movimento qui fuori, nei corridoi... nei tunnel. Io ho dato un'occhiata, e mi sembra che le cose stiano andando male. Credo che abbiano paura.

Paura? E di cosa potevano aver paura? Che la notizia della morte o del ferimento di Gretyl fosse arrivata alla LitVid, portando la nostra causa all'attenzione di tutti?

— Può far arrivare un messaggio ai miei genitori?

— No. Il caposquadra, Rick, se n'è andato — disse il Pellerossa. — Ha parlato con qualcun altro e poi mi ha lasciato qui, con l'ordine di non muovermi.

— Cosa è successo a Gretyl Laughton?

Lui scosse il capo. — Non ho sentito niente di lei. Ma quel che ho visto in superficie non mi è piaciuto. Avevate perso la testa, tutti quanti. Perché quella ragazza ha fatto una cosa del genere?

— Per ottenere uno scopo — dissi.

— Nessuno scopo merita che una butti via la vita così — disse lui, accigliato. — Siete soltanto degli studenti, e questa è soltanto una questione scolastica. Sulla Terra, noi...

La mia sensibilità esplose. — Senta, noi siamo qui da un centinaio d'anni e la nostra storia è breve, dal punto di vista terrestre. Anche se lei adesso è un marziano, no? Ma questa non è *soltanto* una faccenda scolastica. C'è di mezzo la corruzione e la politica disonesta del governo... e se vuole saperlo dietro ci sono le manovre sporche dei politicanti terrestri. Perciò, all'inferno tutti quelli che stanno dalla loro parte!

Sembra che tu *abbia preso dannatamente parte, Casseia* dissi a me stessa. Be', le ingiustizie potevano fare miracoli.

La mia voce aveva svegliato gli altri. Felicia si alzò. — Non è armato — ci fece osservare. Chao, Oliver e Tom scesero dalle brande, con i muscoli tesi e l'aria d'essere pronti a saltare addosso alla guardia.

Il Pellerossa sembrava, se possibile, ancora più a disagio. Scosse la testa e alzò le mani, indietreggiando. — Non fate sciocchezze — disse. — Badate che qui...

La porta si aprì, e lo Scagnozzo entrò nel dormitorio. Nel vedere il nostro atteggiamento interrogò con un'occhiata il Pellerossa, che ebbe un gesto vago e borbottò: — Non è niente. — Alle spalle dello Scagnozzo era venuto dentro un individuo dai capelli neri, vestito con un elegante completo verde costoso e alla moda.

— Noi siamo trattenuti qui contro la nostra volontà... — cominciò a protestare Oliver appena lo vide.

— Siete trattenuti *in arresto* — precisò l'uomo elegante, in tono gioviale.

— ... e senza motivo da oltre un giorno, perciò pretendiamo di essere rilasciati immediatamente — terminò Oliver, incrociando le braccia. L'uomo elegante sorrise alla vista di tanta presunzione in un ragazzo nudo.

— Io sono Achmed Crown Niger — disse. Parlava in marziano stretto, un accento poco comune fra gli LM, sopravvissuto in certe zone dove l'inglese aveva originato strane mescolanze con varie lingue. Pensai che fosse di Lal Qila o di un'altra stazione indipendente, forse mussulmana. — Rappresento gli interessi dell'università. Sto facendo il giro dei dormitori per annotare le vostre generalità. Mi servono i vostri nomi di famiglia e di LM, e quelli delle persone con cui desiderate mettervi in contatto nelle prossime ore.

— Cos'è successo a Gretyl Laughton? — chiesi io.

Achmed Crown Niger inarcò le sopracciglia. — La signorina Laughton è viva. Ha avuto una grave decompressione facciale, e i suoi occhi e i polmoni dovranno essere ricostruiti. Ma ora sono altre le cose di cui dobbiamo parlare. Secondo le leggi distrettuali, voi vi siete resi colpevoli di violazione di proprietà privata e di sabotaggio aggravato nei confronti di...

— Cos'è successo ai nostri compagni? — insistei io.

Lui mi ignorò. — Siete in una situazione grave. Ognuno di voi avrà bisogno di un avvocato. Si girò verso lo Scagnozzo e abbaiò: — Dannazione, portate a questa gente qualcosa da mettersi addosso! — Tornò a guardare noi e il suo sorriso conciliante riapparve. — Non è facile parlare di questioni legali a persone completamente nude.

Nella mensa dell'università erano schierati trenta uomini e donne in uniforme armati di pistola, circa altrettanti giornalisti della LitVid, il rettore Caroline Connor e — mossa politica che non mi aspettavo — il governatore Freechild Dauble in perso-

na. Una ventina di metri e file di guardie e di seggiole separavano la Connor, la Dauble e il loro entourage dagli studenti in stato di arresto. Io e gli altri ventisette usciti con Sean e Gretyl, in piedi presso le porte, indossavamo soltanto gli accappatoi bianchi della UMS. Gli altri studenti, quelli catturati nella cupola e non sorpresi come noi nell'atto di commettere azioni terroristiche, erano sul lato opposto del vasto locale e indossavano i loro abiti. La Dauble e la Connor intendevano celebrare la loro vittoria sugli schermi della LitVid, collegati a tutto il Triplo.

I Medi e i Pressiani, così li chiamava mio padre: le terribili orde dei rappresentanti dei mass media pronti a gettarsi con tutta la loro forza — e la loro capacità di far pressione — dovunque ci fosse qualcosa di appetitoso per la LitVid. Quelli che lavoravano per emittenti terrestri non erano meno smaliziati dei loro colleghi marziani; anch'essi avevano lunga esperienza su come aggirare la tenace omertà degli LM nei confronti della stampa. Una decina dei più duri e capaci conduttori di notiziari — facce di uomini e donne che conoscevo bene — erano radunati insieme ai loro ben attrezzati droidi davanti al gruppo degli Statisti e registravano tutto ciò che potevano. Le immagini erano trasmesse ai satcom e da lì sui tre pianeti del Triplo, per essere poi tagliate e montate dalla regia di ciascuna emittente. Data la situazione politica e la presenza di Freechild Dauble, ero abbastanza certa che alcune stazioni marziane avrebbero trasmesso in diretta almeno la parte più interessante di quella riunione.

Diane, in mezzo agli altri dalla parte opposta della sala, mi aveva salutato agitando energicamente le braccia. Non vedevo Sean. Charles era col nostro gruppo, a cinque metri da me, e — a parte qualche cerotto e livido — non sembrava ferito. Quando si voltò mi rivolse appena un cenno del capo. Quelli della sua squadra erano assai più malconci. Tre avevano delle vistose ingessature plastiche azzurre, alle braccia e alle gambe.

Non dicemmo niente; restammo lì con aria cupa e abbacchiata. Il motivo della nostra presenza a uno show degli Statisti non mi era chiaro; non capivo se la Dauble aveva dovuto venire a un compromesso con la stampa oppure voleva esibire la sua capacità di affrontare e vincere un confronto democratico con l'opposizione. In quanto a noi, comunque, la parte che dovevamo recitare era quella delle vittime di uno stato dittatoriale.

Freechild Dauble controllava l'orologio. Quando il giornalista di un'emittente legata agli Statisti le fece cenno che poteva-

no andare in onda, si mosse verso gli altri giornalisti, seguita da due dei suoi consiglieri. Appuntato al colletto aveva un piccolo microfono, collegato all'impianto della sala. — Signore, signori — disse. — Ci troviamo in presenza di una situazione assai preoccupante, che non ci è sfuggita di mano solo grazie al pronto intervento del rettore, Caroline Connor. La direzione dell'università ha voluto, tuttavia, indire questa conferenza stampa per informare le comunità da cui provengono gli studenti colpevoli...

— Studenti illegalmente scacciati! — gridò Oliver Peskin, accanto a me. Anche altri gli fecero subito coro urlando: — I nostri contratti sono stati calpestati! Vogliamo i nostri diritti legali!

La Dauble li ascoltò, con paziente aria di disapprovazione. D'un tratto gli studenti si resero conto che la donna sembrava convinta di trarre un vantaggio da quella scena, e tacquero.

— Per informare gli LM e le comunità da cui provengono, come stavo dicendo — continuò lei, — che questi studenti si trovano in stato di arresto per aver commesso dei gravi atti di sabotaggio ai danni dell'università.

— Dov'è Gretyl Laughton? — gridai io, quasi prima d'accorgermi che avevo aperto bocca.

— Dov'è Sean Dickinson? — mi fece eco un altro. — Dove sono Sean e Gretyl?

— Voglio comunicare alla stampa che gli avvocati delle famiglie degli studenti arrestati stanno arrivando in volo. Questo perché, a causa delle azioni criminose di questi stessi studenti, il servizio ferroviario è stato interrotto. Inoltre, tutti gli impianti per la trasmissione e ricezione di dati via cavo sono stati messi fuori uso. Questi atti, che io definisco terroristici, e i cui effetti vedrete documentati da immagini molto eloquenti...

— Dov'è *Sean*? Dov'è *Gretyl*? — urlò Oliver, scarmigliato, agitando le braccia per richiamare l'attenzione dei giornalisti.

Alcune guardie si avvicinarono, scostandoci senza complimenti, e lo immobilizzarono. La Connor si fece avanti e disse qualcosa, alzando una mano. Achmed Crown Niger ordinò alle guardie di lasciarlo. Oliver si tolse di dosso le loro mani e ci rivolse un sorriso trionfante.

La Dauble sembrava soddisfatta di quella scena un po' movimentata. I suoi consiglieri avevano l'aria di soppesare se tutto stava andando secondo i loro calcoli. — I colpevoli dei danni inferti a un'istituzione culturale di cui Marte si fa vanto da oltre mezzo secolo saranno puniti. Esistono le prove che...

— Dov'è Sean? Dov'è Gretyl? — la interruppero ancora numerosi studenti.

— Sean è stato *ucciso*! Gretyl è *morta*! — gridò uno di loro, sfruttando alcuni secondi di silenzio. L'effetto fu elettrico.

— Chi lo ha detto? Chi ne ha le prove? — intervennero alcuni giornalisti, eccitati. Gli studenti si agitarono come un gregge impazzito, mentre le loro voci si sovrapponevano confusamente.

— Nessuno è stato ucciso! Nessuno è stato ucciso! — dichiarò più volte la Dauble, nel microfono. La sua compostezza appariva un po' meno solida.

— *Vogliamo vedere Sean!*

Freechild Dauble scambiò qualche parola coi suoi consiglieri, poi si rivolse di nuovo ai giornalisti. — Sean Dickinson si trova in questo momento nell'infermeria dell'università, dove viene curato per le ferite che si è auto-inflitto. Ripeto: auto-inflitto. Gretyl Laughton è anch'essa in infermeria, a causa di ferite superficiali che si è procurata esponendosi volontariamente al vuoto.

— Che significa «volontariamente»? — chiese un giornalista. Tutti i suoi colleghi stavano focalizzando il loro interesse sulla Dauble in attesa della risposta. Era chiaro che sentivano parlare soltanto allora, e per la prima volta, di quei due studenti.

— Come sono stati feriti? — la interrogò una giornalista, mentre i suoi droidi si spostavano per inquadrare meglio ciò che lei stava guardando.

— Si tratta di ferite non gravi, che....

— Ferite inferte dalle guardie dell'università?

— No — rispose Caroline Connor.

— È vero che le guardie sono state fornite di armi? Anche prima che si temessero atti di sabotaggio? — volle sapere un altro giornalista.

— Avevamo temuto l'intervento di agenti provocatori — rispose la Dauble. — Le azioni commesse da questi studenti confermano che i sabotaggi erano stati premeditati.

— Ma queste guardie non fanno parte della polizia, né di altri corpi di sorveglianza autorizzati dalle leggi distrettuali. Come spiega la loro presenza?

— Avevano l'ordine di sparare! — gridò Diane.

— Sciocchezze. Davvero non capisco il vostro atteggiamento così asociale e sconsiderato — disse la Dauble con calma professionale ben collaudata, conscia d'essere sotto l'occhio della LitVid. — Avete messo in pericolo la vita di tutti quelli che si

trovavano alla UMS, distruggendo le attrezzature di supporto-vita...

— Questa è una bugia! — gridò uno studente.

— ... danneggiando i dati e le registrazioni di questa università, e siete usciti per fingere un suicidio in massa. Che razza di marziani siete? I vostri genitori approvano azioni folli e criminose tanto gravi?

La donna atteggiò il volto in un'espressione da madre preoccupata ed esasperata, mentre scuoteva il capo. — Sui vostri caporioni non faccio commenti, poiché i loro scopi criminosi sono chiari. Ma mi chiedo cosa può aver indotto molti di voi a seguirli. Cosa siete voi giovani d'oggi... marziani, oppure selvaggi?

La riunione si concluse qui, bruscamente. Freechild Dauble e il suo entourage uscirono subito, seguiti dai tre quarti dei giornalisti presenti. Quando gli altri cercarono di avvicinarsi a noi per avere qualche intervista, le guardie li spinsero senza troppe cerimonie fuori dalla mensa.

*Questo è un errore stupido. Molto stupido* pensai io.

Mi sentivo un po' debole per la fame; non mangiavamo niente da due giorni. Il personale della mensa universitaria, chiaramente a disagio, ci servì una trentina di vassoi pieni di pasta nutritiva artificiale scaldata in fretta. Il sugo con cui l'avevano condita era insipido, ma io avrei mangiato con appetito qualunque cosa. Poi ci portarono materassi e coperte, e venimmo a sapere che avremmo dormito lì in sala mensa. Alcune guardie si lasciarono sfuggire di bocca che in superficie c'era un gran polverone alzato dalle navette che continuavano ad atterrare. Ma nessun avvocato e nessuno dei nostri familiari aveva ancora avuto il permesso di vederci.

Prima di mangiare eravamo stati divisi in gruppi di sei, e a ciascun gruppo furono assegnate due guardie. Costoro dovevano aver avuto ordine d'impedire le chiacchiere fra gruppi diversi, perché si diedero da fare per tenerci separati. Oliver, etichettato come attivista e sobillatore, fu accluso a un gruppo di elementi altrettanto malfidati che comprendeva anche Diane. Charles era stato messo con altri cinque sul lato opposto della sala, a una ventina di metri da me.

Quando, malgrado tutto, cominciammo a parlare, dall'impianto della mensa prese a uscire musica a tutto volume, un misto di canzoni marziane folcloristiche del tempo dei pionieri che

da bambina mi erano sempre piaciute molto, ma che in quel momento potevano soltanto irritarmi.

Appena fossi riuscita a parlare coi giornalisti, pensai, che storia avrei raccontato! Negli ultimi giorni avevo fatto cose per le quali il mio genere di vita non mi aveva mai preparata, e avevo provato emozioni sconosciute: la rabbia dei giusti, la solidarietà dei compagni, la forza di spinta di un ideale politico, e la paura. La paura davanti alle armi spianate di chi ci odiava.

Ero preoccupata per Sean. La nostra sola fonte di informazioni era Achmed Crown Niger, che tornava a farci visita ogni poche ore portando frammenti di notizie quasi inutili. Avevo sviluppato una forte antipatia per quell'individuo: controllato, professionale, era l'archetipo di tutti i piccoli dirigenti agganciati alla politica. Quella sera guardai la sua faccia pallida e ben curata, sorridente, e mi parve di vedere in lui la fonte di tutti i nostri guai. Doveva essere uno dei consiglieri del rettore e del governatore. Di certo aveva collaborato a definire la loro strategia, forse perfino a progettare l'espulsione degli studenti...

Insonnolita, sognai ciò che poteva essere la vita con Sean. A patto che lui si fosse accorto della mia esistenza, quando finalmente sarebbe guarito.

Niente da fare. Niente da pensare. Le luci della mensa furono abbassate. La musica tacque.

Quella notte dormii sul pavimento, rannicchiata come un pupazzo contro la schiena di Felicia.

Qualcuno mi toccò una spalla. Aprii subito gli occhi, svegliandomi da un sonno leggero. Chino su di me c'era il volto Charles, più magro e più vecchio di qualche giorno addietro ma ancora identico nel suo sorriso, e sempre troppo calmo, flemmatico come un antico cinese. Aveva chiazze rosse di capillari spezzati sulle guance; una lieve conseguenza della decompressione. In mensa c'era silenzio; la maggior parte degli studenti stava dormendo.

— Come ti senti? — domandò.

Mi alzai a sedere e mi guardai attorno. Le luci erano basse, ma non tanto da impedirmi di vedere che le guardie se n'erano andate.

— Stanca — dissi. Deglutii saliva. Avevo la gola secca, e le zone di pelle irritata mi prudevano molto. — C'è qualcosa da mangiare e da bere, qui?

— Non credo che ci daranno niente, a meno che non andiamo a prendere qualcosa da soli.

Io mi stiracchiai le braccia. — E tu, cosa ti sei fatto? — chiesi, alzando una mano a sfiorargli una guancia.

— La mia maschera perdeva. Ma sto bene. La cosa importante sono gli occhi. Tu sembri a posto — disse Charles.

— Mi sento di merda — mugolai. — Dove sono andate le guardie?

— Probabilmente stanno cercando di allontanarsi con tutti i mezzi che hanno.

— Cosa? E perché dovrebbero farlo?

Lui alzò le mani. — Non lo so. Sono sparite, un'ora fa.

Oliver Peskin e Diane s'erano accorti che non dormivamo e ci raggiunsero. Sedemmo sul pavimento, fra i tavoli, a confabulare sottovoce. Da lì a poco anche Felicia aprì gli occhi, e svegliò Chao con una gomitata nelle costole.

— Tu sai cos'è successo a Sean? — domandò Diane a Charles.

— È stato investito da un'esplosione. Stava piazzando una carica a una certa distanza da noi quando abbiamo sentito il boato. Non ho potuto vederlo. Le guardie hanno detto che l'ha fatta saltare in anticipo lui stesso, per non lasciarsi prendere vivo.

— Non l'avrebbe mai fatto. Devono avergli sparato — disse Felicia, col volto contratto in una smorfia d'odio.

— Ma Gretyl si è tolta la maschera di proposito — osservai io.

— In un momento di follia — disse Charles.

— No. Aveva le sue ragioni — lo corresse Chao.

— Comunque sia — tagliò corto Diane, — abbiamo bisogno di un capo. E dobbiamo organizzarci.

— Non rimarremo qui molto a lungo — le fece notare Oliver.

— Sono anch'io di questo parere. Non ci sorvegliano più. Qui fuori sta succedendo qualcosa — disse Charles.

— Dobbiamo restare uniti — insistè Diane.

— Se è successo qualcosa — disse Oliver, — dev'essere qualcosa di favorevole *a noi*. Voglio dire, peggio di come stavamo non poteva andare.

— Ma dobbiamo organizzarci, in ogni modo — dissi io. — Bisogna svegliare gli altri, sentire cosa pensano e stabilire una linea di condotta comune.

— E se avessimo ottenuto il nostro scopo? — domandò Felicia. — Cosa dovremmo fare?

— Scoprire fino a che punto lo abbiamo ottenuto, e perché — disse Charles.

Esplorammo i tunnel intorno alla mensa e ci spingemmo fino

ai vecchi dormitori, trovandoli deserti e silenziosi. Qua e là vedemmo dei droidi della manutenzione al lavoro, ma nessun essere umano. Dopo un'ora cominciammo a preoccuparci; in quella situazione c'era qualcosa di spettrale.

Un po' allarmati, stabilimmo di dividerci in coppie e di esplorare sistematicamente i livelli superiori dell'università, comunicando fra noi sulla rete locale. Charles si offrì di fare squadra con me. Ci avviammo verso i tunnel settentrionali, i più vicini ai pozzi delle uscite di sicurezza esterni, distanti qualche chilometro dai locali dell'amministrazione. Qui scoprimmo che funzionavano soltanto le luci d'emergenza. Le diramazioni erano buie anche se riscaldate; l'aria sapeva di chiuso ma era perfettamente respirabile. I nostri passi erano gli unici rumori che echeggiavano fra le pareti. L'università sembrava abbandonata come in seguito a un allarme da decompressione.

Non parlavamo molto, e ci limitavamo a prendere nota di ciò che vedevamo. Quando dovevamo separarci comunicavamo con un fischio, ci tenevamo in contatto agli incroci dei tunnel e tornavamo a procedere insieme appena possibile. Un paio d'ore dopo quel lungo giro sul perimetro esterno ci riportò a sud, e cominciammo ad aspettarci d'incontrare gli altri studenti.

Stavamo esplorando un corridoio che collegava i vecchi dormitori a un settore nuovo della UMS, allorché fummo abbagliati dalla luce di una torcia elettrica. Ci fermammo. Davanti a noi c'era una donna che non conoscevamo, vestita con una tuta a pressione completa.

— Siete dirigenti dell'università? — ci interrogò, abbassando la torcia.

— Diavolo, no — disse Charles — Lei chi è?

— Sono un avvocato — rispose la donna. — Scusate se indosso una delle vostre tute senza permesso. Sono arrivata qui in volo mezzora fa, in una tempesta di sabbia. Ho potuto atterrare solo durante una pausa, e poi ho trovato questa tuta, abbandonata in un compartimento stagno. Mi era stato detto che qui dentro non c'è più aria.

— Chi le ha detto una cosa simile?

— L'ultimo uomo che ho visto uscire. E aveva una fretta dannata di andarsene, anche. Voi state bene?

— Più o meno — risposi io. — Dove sono andati tutti quanti?

L'avvocato sollevò il visore del casco, annusò sospettosamente l'aria e fece una smorfia. — Scusate, ma non sopporto la polvere rossa di queste parti. L'università è stata evacuata sette ore

fa. Una bomba, secondo la direzione. Hanno detto che un commando di Indietristi fanatici ha fatto uscire l'aria e minato i locali dell'amministrazione. Tutti sono andati via a bordo di cingolati da superficie, diretti alla stazione più vicina. Sembra che il tratto ferroviario della UMS sia stato danneggiato da un'esplosione.

— E lei ha avuto il coraggio di venire qui da sola? Complimenti — disse Charles. — Secondo lei c'è davvero una bomba, da qualche parte?

La donna si tolse il casco e sogghignò, passandosi un fazzoletto sulla faccia. — Probabilmente no. Ci avevano detto che qui sotto non era rimasto nessuno, e vedo che questo non corrisponde al vero. Voi siete studenti, ora vi riconosco. In quanti siete?

— Novanta, all'incirca.

— Hanno mandato via i giornalisti prima di evacuare l'università. Ho visto le vostre facce, alla LitVid. Pare che la conferenza stampa non sia andata bene per il governatore. Gli altri dove sono?

La portammo in sala mensa. Quasi tutti gli studenti andati a esplorare erano rientrati; quelli che si trovavano ancora fuori furono richiamati.

La donna attese che ci sedessimo e restò in piedi fra noi, facendo domande e rispondendo alle nostre. — Presumo d'essere il primo avvocato a entrare qui — disse. — Il mio nome è Maria Sanchez Ochoa. Sono una professionista indipendente, assunta per l'occasione dal LM Grigio, di Tharsis.

— È la mia famiglia! — esclamò Felicia Overgard. Altri due, che appartenevano allo stesso Legame Multiplo, si alzarono in piedi.

— Bene. Lieta di vedervi — disse Maria Sanchez Ochoa. — La vostra famiglia è preoccupata. Devo avere subito i vostri nomi, per far sapere loro che siete sani e salvi.

— Ma cos'è successo? — domandò Diane. — Io non ho capito niente, e tutti noi siamo molto sorpresi.

— Dove sono Sean e Gretyl? — chiesi io, a voce alta per farmi udire sopra le domande degli altri.

— L'università li ha fatti trasferire al distretto di polizia di Sinai, ieri mattina. Ho sentito dire che sono feriti, ma non so quanto gravemente. La direzione della UMS afferma che hanno cercato di suicidarsi entrambi.

— Sono vivi? — chiesi ancora io.

— Suppongo di sì. Li hanno ricoverati al Time's River Canyon Hospital — rispose la donna. Poi ci chiese di pronunciare i nostri nomi, e alzò il suo schermo verso di noi per registrare voci e immagini.

Io mi sentii toccare un gomito e girandomi vidi Charles accanto a me. Stava sorridendo. Risposi al suo sorriso e gli poggiai una mano su una spalla.

— Bene — disse la Ochoa appena ebbe finito. — Qualcuno vuole per favore portare questo di sopra e sparare i dati a un satcom? I cavi e i ripetitori sono fuori uso, grazie a voi. — Uno studente si fece consegnare il suo schermo e uscì dalla mensa per andare alla cupola trasparente dell'amministrazione, ai livelli superiori.

— Ora sarà meglio che vi metta al corrente — disse la donna. — Mi sembra di aver capito che negli ultimi giorni non avete avuto molte notizie dall'esterno.

— Niente di comprensibile — disse Oliver.

— Capisco. Mi spiace dirvi questo, ma comportandovi come una banda di popolani imbestialiti durante la rivoluzione francese non avete fatto molto per la vostra causa. Gli Statisti e il governatore Dauble avevano già piantato i semi della loro distruzione in zone assai distanti dalla UMS, e in questi due giorni altri nodi ben più gravi del vostro sono giunti al pettine. Si è sviluppata una situazione critica, ecco perché ci siamo occupati di voi con un certo ritardo. L'accordo per un governo marziano unico è crollato. Gli Statisti hanno rassegnato le dimissioni, e il Consiglio ha dovuto rimettere in vigore il vecchio sistema dei Distretti.

La battaglia era finita. E noi eravamo solo piccole pedine.

La Ochoa concluse dicendo: — Voi, ragazzi, avete distrutto beni di proprietà della UMS, e violato più leggi penali e civili di quante riuscirei a elencarne. Inoltre vi siete esposti a un grave pericolo. Cosa ve n'è venuto in tasca?

«Fortunatamente, non è molto probabile che siate processati per ciò che avete fatto. Ho sentito dire che i maggiori esponenti degli Statisti hanno preso il volo a dozzine, e senza dubbio fra loro ci sono Caroline Connor e l'ex governatore Dauble. Stando così le cose, non credo che qualcuno potrebbe cercare di trascinarvi in tribunale per danni, o per aver infranto leggi del governo Statista.

— Sono fuggiti? Cos'hanno fatto? — volle sapere Charles.

— Nessuno sa ancora *tutto* quello che hanno fatto. Ma sem-

bra ormai certo che il governo abbia ottenuto tangenti da imprese della Terra, vendendo loro una partecipazione in molte attività economiche di Marte, e che abbia invitato gli LM della Cintura degli Asteroidi a effettuare operazioni minerarie in Hellas...

Restammo senza fiato. E pensare che *noi* avevamo creduto d'essere dei radicali.

— ... inoltre gli Statisti progettavano di nazionalizzare tutte le società appartenenti agli LM, entro la fine dell'anno.

Io e gli altri studenti accogliemmo quell'incredibile notizia con uno sbigottito silenzio.

Tornammo a sistemarci nei vecchi dormitori, mentre la sicurezza del LM Gorrie Mars controllava tutto l'habitat dell'università. Furono portate altre barre maglev e pezzi di ricambio per la ferrovia, i treni entrarono in stazione e la maggior parte dei miei compagni tornarono a casa loro. Io rimasi, e lo stesso decisero di fare Felicia, Charles e Oliver. Stavo cominciando a pensare che Charles ci tenesse a restare vicino a me.

Due giorni dopo arrivarono mio padre, mia madre e mio fratello maggiore Stan, e andai a riceverli in stazione. Erano di pessimo umore, ancora spaventati e arrabbiati per quel che avevano passato. Mio padre mi disse senza mezzi termini che unendomi a dei radicali avevo offeso i suoi più sacri princìpi. Io cercai di spiegargli le ragioni che mi avevano spinto, ma esse lo trovarono decisamente impermeabile. C'era poco da meravigliarsene: non erano del tutto chiare neppure a me.

Stan, come al solito divertito dalle attitudini delle femmine politicizzate, strana categoria in cui a malincuore vedeva inclusa anche la sua sorella più giovane, restò in disparte con un sorriso flemmatico. La sua espressione mi ricordava quella di Charles.

Il giorno dopo, Oliver, Felicia, Charles e io acquistammo i nostri biglietti a un autobox e attraversammo l'atrio della stazione. Ci sentivamo un po' come dei fuorilegge, o dei reietti.

Era mattino inoltrato, e alcune dozzine di impiegati e dirigenti provvisori della UMS erano appena arrivati sullo stesso treno che noi avremmo preso per andarcene. Vestiti nei loro severi completi grigi o marrone attendevano la scorta della sicurezza accanto ai pochi bagagli che ciascuno aveva con sé, sotto la luminosa cupola dell'atrio, e nel vedere che stavamo partendo ci seguivano con sguardi insospettiti.

Il personale della stazione non sapeva se noi facevamo parte del gruppo autore dei danni alla linea, ma tutti gli studenti andati via negli ultimi giorni erano responsabili o complici dei responsabili. A credito della ferrovia va detto che tenne fede agli obblighi contrattuali e non ci rifiutò il servizio.

Noi salimmo nella carrozza di coda e andammo a sederci in uno scompartimento a quattro posti. Il resto del treno era vuoto.

Nel 2171, su Marte si estendevano soltanto cinquemila chilometri di barre ferroviarie maglev, ma i droidi stavano costruendo centinaia di chilometri di linea all'anno. Il mezzo pubblico più pratico sulle grandi distanze era il treno: a me piaceva rilassarmi in quel tepore mentre i suoi mille piedi d'argento scivolavano a pochi centimetri di distanza dalle rotaie nere, in un silenzio rotto soltanto da una vibrazione ogni quattrocento metri. Amavo guardare le rocce che costellavano l'immensa pianura passare via a centinaia di chilometri all'ora, a volte velate da improvvisi turbini della polvere rossa che i respingenti statici del treno spazzavano dai binari.

Tuttavia, non posso dire d'essermi goduta troppo quel viaggio al Time's River Canyon Hospital.

Non avevamo molto da dirci. Lo scarso gruppo di studenti rimasti alla UMS ci aveva incaricato di far visita a Sean e Gretyl, a nome di tutti.

Il treno uscì dalla stazione della UMS poco prima di mezzogiorno e noi ci lasciammo comprimere dall'accelerazione nei nostri sedili, assorbendo la vibrazione sempre più intensa del vagone. Pochi minuti dopo viaggiavamo già a 300 kmh e il terreno era una confusa macchia ocra. Io lasciai vagare lo sguardo su quel territorio deserto e mi chiesi chi fossi, in realtà, e che rapporti avesse la mia anima col mondo in cui si muoveva il mio corpo.

Charles aveva scelto il sedile di fronte, ma grazie al cielo non era in vena di parlare. In quanto a me, dopo la severa ramanzina di mio padre mi sentivo svuotata e inutile. Le lunghe giornate in cui non avevo avuto nulla da fare, salvo che parlare con la polizia e firmare deposizioni, mi avevano scaricata di ogni energia.

Oliver cercò di sollevarci il morale suggerendo d'ingannare il tempo con un word game. Felicia scosse il capo. Charles mi guardò, prese nota della mia mancanza d'interesse e rispose: — Più tardi, forse. — Oliver scrollò le spalle e accese il suo schermo per vedere cosa trasmetteva la LitVid.

Io sonnecchiai per tutto il pomeriggio. Poi Charles mi diede un colpetto su una mano. Stavamo rallentando. — Tu continui a darmi la sveglia al momento giusto — commentai, sfregandomi gli occhi.

— Solo perché tu continui a dormire nei momenti noiosi.

— Sei dannatamente *servizievole*, lo sai? — dissi.

— Scusa. — Il suo sorriso si spense.

— E tu, allora, perché continui a... — Stavo per dire «a starmi appiccicato», ma non avevo una vera prova per dimostrare quel fatto. La velocità del treno s'era molto ridotta, e davanti a noi c'era l'ingresso della stazione di Time's River. Il cielo aveva assunto un colore bruno scuro, nero allo zenith. La Via Lattea era così nitida che sembrava voler precipitare come una cascata fra le alte pareti di quell'antico fiume in secca.

— Perché sei un tipo interessante — disse Charles, alzandosi per uscire nel corridoio centrale.

Io scossi il capo e lo precedetti allo sportello del vagone. — Siamo stressati, ecco la verità.

— Non preoccuparti. Va tutto bene — disse Charles.

Felicia ci stava guardando con un sorrisetto divertito.

Nella sala d'attesa dell'ospedale, un giovane avvocato dall'aria attiva ci presentò alcune schermate di moduli da firmare. — A quale autorità governativa intende mandarli? — volle sapere Oliver. Sull'uniforme dell'uomo c'erano alcuni rettangoli meno scoloriti, nei punti da cui i contrassegni del governo Statista erano stati rimossi.

— Burocrazia distrettuale — disse lui. — Voi siete studenti della UMS, giusto? Amici intimi dei due pazienti?

— Rappresentanti dei compagni di classe — precisò Felicia.

— Benissimo. Allora ascoltate. Devo dirvi quanto segue, nel caso che uno di voi intenda rilasciare interviste alla LitVid. Il Distretto di Time's River non giudica, non approva e non condanna, le azioni commesse da questi due pazienti. Noi rispettiamo l'antico concordato marziano, e assistiamo tutti i malati bisognosi di cure senza riguardo alle circostanze o alle loro idee politiche. Ogni dichiarazione fatta da loro non coinvolge legalmente, né rappresenta in alcun modo...

— Gesù! — sospirò Felicia.

— ... la direzione di questo ospedale o la politica del Distretto di Time's River. Fine della dichiarazione ufficiale. — L'avvocato si spostò, e con un gesto ci invitò a seguirlo in corridoio.

Quando entrammo nella camera di Sean, fui sconvolta da ciò che vidi. Era completamente avvolto in bianco tessuto chirurgico nanomolecolare, disteso a un'angolazione di quarantacinque gradi su un complicato lettino metallico automatizzato. Monitor, tubi pieni di liquidi e molti sensori a fibre ottiche infilati nel suo corpo stavano controllando la ricostruzione dei tessuti. Solo in quel momento ci rendemmo conto di quanto gravi fossero le sue ferite.

Nel sentire i nostri passi Sean si voltò a guardarci attraverso le fessure del tessuto, con occhi lontani e privi di espressione. Noi gli rivolgemmo le frasi di rito, cercando di mostrarci sorridenti e fiduciosi, e lui si limitò ad annuire. — Cosa sta succedendo, là fuori? — domandò.

— C'è stato un grande sconquasso — disse Oliver. Sean mi gettò un'occhiata come se io fossi una fotografia a grandezza naturale, non un essere umano venuto a visitarlo in carne e ossa. Ripensai al ragazzo vibrante di passione che aveva arringato gli studenti, lo paragonai a quel guscio vuoto d'emozioni e mi sentii sommergere da un'immensa tristezza.

— Bene — disse Sean. Le sue labbra s'erano mosse come per esercitarsi a plasmare la parola prima di pronunciarla a voce. Guardò il paleo-rama di Marte proiettato sulla parete di fronte: una valle percorsa dai leggendari Acquedotti, le lunghe tubature organiche sospese su tripodi simili ad alberi, da cui pendevano grappoli di globi verdi alcuni dei quali larghi trenta o quaranta metri... una convincente ma improbabile immagine di ciò che era stato il nostro pianeta prima di assorbire la sua acqua, lasciar fuggire l'atmosfera nello spazio e rinsecchirsi come una mummia.

— Il Consiglio ha riassunto i suoi poteri — dissi io. — I sindaci di tutti gli LM stanno rimettendo le cose com'erano prima.

Sean non ebbe alcuna reazione.

— Nessuno ci ha detto come sei stato ferito — disse Felicia. Noi la guardammo, sbalorditi da quella bugia. Maria Ochoa aveva letto tutti i rapporti della sicurezza, comprese le deposizioni delle guardie dell'università, e aveva messo insieme l'intera storia.

— Le cariche — rispose Sean senza esitare un istante, e io pensai: *Qualunque cosa stia cercando di fare Felicia, lui ci dirà la verità... e del resto, perché non dovrebbe?*

— Il timer di una delle cariche... è scattato prima che potessi allontanarmi. Ero andato da solo a piazzarle, naturalmente.

— Naturalmente — annuì Oliver.

Charles si teneva in disparte, con le mani unite davanti all'addome come un ragazzino a un funerale.

— L'esplosione ha fatto a pezzi la mia sintopelle. Avevo il casco, per fortuna. Una scheggia mi ha squarciato il ventre... ho cercato di alzarmi, ma perdevo le budella per terra, e tutto quanto bolliva. Strano come riesco a ricordare certe cose. Guardavo il mio sangue che bolliva. Poi qualcuno ha avuto la presenza di spirito di infilarmi dentro un sacco di plastica, e questo ha fermato la de-pressurizzazione. Ma c'è voluto un'ora prima che mi portassero in infermeria. Di quel che è successo dopo non ricordo molto.

— Gesù — mormorò Felicia, nello stesso tono con cui l'aveva detto poco prima in sala d'aspetto, all'avvocato dell'ospedale.

— Ce l'abbiamo fatta, no? Abbiamo messo in moto la valanga — disse Sean.

— Be', in realtà... — cominciò Oliver. Ma Felicia, con espressione convinta e premurosa, s'affrettò a interromperlo.

— Sì, ce l'abbiamo fatta — disse. Oliver inarcò un sopracciglio ma tacque.

— Io guarirò, statene certi. Quasi metà del mio corpo dovrà essere ricostruita. Non so chi pagherà per queste cure. La mia famiglia, suppongo. Ma quello che sto pensando...

— Sì? — lo incoraggiò Felicia.

— Io so quale carica è esplosa in anticipo — disse Sean. — Qualcuno ha manomesso quel timer prima che lo usassi. Vorrei che voi cercaste di scoprire chi.

Per qualche secondo nessuno parlò. — Tu pensi che qualcuno lo abbia guastato deliberatamente? — chiesi io.

Sean annuì. — Abbiamo controllato l'attrezzatura cento volte e tutto funzionava benissimo.

— Ma chi può aver fatto una cosa del genere? — mormorò Oliver, inorridito.

— Qualcuno l'ha fatta — disse Sean. — Tenete uniti gli studenti. Questa faccenda non è ancora finita. — Si girò verso di me ed ebbi l'impressione che mi vedesse per la prima volta solo in quel momento. — Porta un mio messaggio a Gretyl. Dille che è stata una maledetta stupida, e che io la amo da impazzire. — Ringhiò le parole «maledetta stupida» come se masticasse un boccone particolarmente appetitoso. Non avevo mai sentito un tono così trucemente orgoglioso e soddisfatto.

Accennai di sì.

— Dille che io e lei riprenderemo le redini di questo dannato affare per condurlo in porto nel modo *giusto*. Dille questo.

— Lo condurrete in porto nel modo giusto — ripetei io, di nuovo sotto il suo incantesimo.

— Noi abbiamo uno scopo più vasto — disse Sean. — Dobbiamo portare questo pianeta fuori dal suo dannato taci-e-lascia-fare, fuori dalla corruzione, dall'ossequienza al denaro del Triplo e dalla schiavitù delle sue abitudini retrograde. Noi possiamo farlo. Possiamo creare un partito nostro. E sarà un inizio. — I suoi occhi si fermarono su ciascuno di noi, come per legarci in un patto. Felicia alzò una mano a dita aperte, e lui mosse faticosamente il braccio sinistro per toccarla. Oliver gli strinse la mano. Charles restò dov'era; quel cameratismo era troppo per lui. Io stavo per stringergli la mano come gli altri due; ma Sean vide che guardavo Charles, notò la mia esitazione e lasciò ricadere la mano prima che avessi il tempo di farmi avanti.

— Con la mente e col cuore. Con la mente e col cuore — disse sottovoce Sean. — Tu sei... Casseia, giusto? Casseia Majumdar.

— Sì.

— Cosa pensa la tua famiglia di tutto questo?

— Non lo so — risposi.

— Faranno affari d'oro. Gli Indietristi se la passeranno bene nel prossimo governo. Che ironia... la Connor era convinta che *noi* fossimo Indietristi. Tu sei un'Indietrista, Casseia?

Io scossi il capo, con un groppo in gola. Aveva un tono così duro e rigido, così *di riprovazione*.

— Allora dimostramelo, Casseia. Cuore e mente.

— Non credo che tu abbia il diritto di mettere in discussione la mia lealtà, per colpa della mia famiglia — dissi.

Lo sguardo di Sean si raffreddò. — Se non sei veramente convinta, non dovresti stare con noi. Potresti danneggiarci... come la persona che ha rotto il timer.

— Soltanto Gretyl ha maneggiato le cariche — intervenne Charles. — Non le ha toccate nessun altro. Certamente non Casseia.

— La notte prima tutti abbiamo *dormito*, no? — disse Sean. — Ma questo è irrilevante, in realtà. È una storia finita.

Chiuse gli occhi e si umettò le labbra con la lingua. Il droide incassato nella parete si fece avanti e gli infilò una cannuccia in bocca. Lui succhiò il liquido con l'esperienza di chi ha alle spalle lunghi dolorosi giorni di degenza.

— Che cosa intendi dire? — domandò Felicia con un fil di voce.

— Dovrò ripensare a lungo a quel che è successo. Voi siete tornati a casa quasi tutti, no?

— Quasi tutti, sì — annuì Felicia. — Noi siamo rimasti.

— Abbiamo bisogno di studenti che tengano duro, ragazzi capaci di imporre i nostri termini all'amministrazione. Potremmo usare l'università come base di lavoro, e farle causa per danni se non accetterà. Denunciarla per espulsione illegale... se io non fossi inchiodato qui, è quello che avrei già fatto.

Io faticavo a ricacciare indietro le lacrime. L'ingiustizia delle insinuazioni di Sean, penetrando come veleno nell'infatuazione che avevo per lui e nel mio senso di colpa per non aver servito meglio la nostra causa, mi bloccava la gola così forte da strangolarmi.

— Andate a parlare con Gretyl. E voi due... — accennò verso Charles e me, — riflettete bene. Chi siete, oggi? Chi volete essere da qui a dieci anni?

Gretyl aveva avuto danni fisici assai meno gravi, ma sembrava in condizioni peggiori. La sua testa era chiusa in un casco di plastica bianca, con due aperture per gli occhi ma nessuna per la bocca. Anche lei giaceva su un letto meccanico inclinato a quarantacinque gradi, e una quantità di tubi e fili che sbucavano da due apparecchi applicati sul torace e dietro il collo. Nanotecnologia applicata. Un droide aveva coperto il suo corpo con un telo bianco, per decenza, prima di venire ad aprirci la porta. La ragazza ci guardò entrare, e con una satinata voce artificiale domandò subito: — Come sta Sean? Lo avete visto?

— Sta bene — disse Oliver, mentre Charles e Felicia si facevano avanti per salutarla. Io ero troppo abbattuta per aprir bocca.

— Non mi hanno ancora permesso di fargli visita. Questo ospedale ha un regolamento schifoso. Cosa sta succedendo fuori di qui? Abbiamo avuto l'attenzione di qualcuno?

Felicia la mise al corrente, spiegandole con tutta la diplomazia possibile che in effetti non avevamo concluso niente. Era molto più secca ed esplicita con Gretyl che con Sean; forse era infatuata di lui. Io mi feci un quadro della gente che faceva le rivoluzioni e dei motivi per cui stavano insieme, e ciò che vidi non mi parve più così eroico e trasparente.

— Sean ha un piano per cambiare *tutto* — disse Gretyl.

— Sono certo che farà qualcosa di buono — annuì Oliver.
— Come vanno le cose alla UMS?
— Hanno sostituito il personale dell'amministrazione. Gli impiegati Statisti hanno dato le dimissioni, o sono sul piede di partenza.
— Da come lo dici, sembra che siano stati puniti.
— Li fanno passare per normali trasferimenti. Del resto, molte facoltà avevano bisogno d'essere riorganizzate — disse Oliver.
Gretyl sospirò — un suono anch'esso artificiale, con un notevole effetto eco — e alzò una mano. Oliver e Felicia gliela strinsero. Io e Charles restammo sullo sfondo, dietro di loro. — Lui pensa che qualcuno abbia manomesso il timer di una delle cariche — la informò Oliver.
— Può essere — disse Gretyl. — Forse è andata così.
— Ma soltanto tu e lui avete toccato il materiale — fece osservare Charles.
Gretyl sospirò ancora. — Era comune Excavex, un tubo da due chili, con i soliti timer che usano in miniera. Non abbiamo pagato molto per quella roba. La gente che l'aveva rubata potrebbe aver rotto un timer, o averci venduto dei timer di scarto. Tutto è possibile.
— Questo non lo sapevamo — disse Oliver.
— Ascoltate, amici. Se non abbiamo attirato l'attenzione di nessuno è perché... — Tacque. Il suo sguardo si spostò a zig zag per la stanza, poi strinse le palpebre.
— Ho due occhi nuovi — disse. — Vi piace il colore? Bene, ora forse è meglio che andiate via. Ne riparleremo in futuro, dopo che sarò stata dimessa.

Mentre uscivamo dall'ospedale, nel tunnel che portava alla stazione ferroviaria di Time's River, un giovane giornalista malvestito e dall'aria famelica cercò di strapparci un'intervista. Ci seguì per una cinquantina di metri, consultando il suo schermo fra una domanda e l'altra come se si fosse già appuntato un elenco di dichiarazioni da farci uscire di bocca. Noi eravamo troppo di cattivo umore e smaliziati per fornirgli una sola parola sfruttabile, ma nonostante quella reticenza la Mars Tharsis locale usò le nostre immagini per un flash d'agenzia di una ventina di secondi.
Il giorno dopo, invece, Sean concesse un'intervista di un'ora a una giornalista della New Mars Committee Scan, e quel servizio fu ripreso e trasmesso su tutto il Triplo dalla General Solar.

Sean raccontò la nostra storia a tutti i pianeti abitati, e ciò che disse non corrispondeva a quello che io ricordavo.

Nessun altro studente fu intervistato.

La mia triste delusione peggiorò. Gli ideali che tempo addietro mi erano parsi gravidi di valori autentici svanirono, e non furono sostituiti da nessuna saggezza o esperienza concreta di cui valesse la pena di parlare.

Pensai a lungo alle parole che Sean ci aveva detto, alle accuse, ai suoi sospetti su di me, all'intervista con cui aveva sparso nel Triplo una versione distorta delle cose. A quel tempo avrei detto che mentiva, ma è possibile che Sean fosse un imbonitore troppo bravo per permettersi il rischio di dire la verità a se stesso. E Gretyl, mi dissi, era destinata ad apprendere una dura lezione su come le necessità politiche ci inducono a vedere — ed a usare — la realtà dei fatti.

Quando tornammo nel nostro dormitorio alla UMS trovammo le porte sbarrate e messaggi elettronici agli ingressi. Diane mi venne incontro e mi spiegò che l'università era stata chiusa per un periodo indeterminato con la giustificazione di una «revisione di tutte le attività pedagogiche e amministrative». I display accanto alle piastre di riconoscimento ci dissero che potevamo entrare una sola volta nei nostri alloggi, per prelevare gli oggetti personali. La stazione ferroviaria ci avrebbe fornito gratis un biglietto di viaggio per qualsiasi destinazione da noi prescelta. E i nostri schermi ricevettero un bollettino, che ci informava su dove e quando si sarebbero tenute le riunioni pubbliche per determinare la futura attività della UMS.

Potevamo considerarci fuori esattamente come ci era successo con la Dauble e la Connor, e in modo ancor più irritante.

Charles aiutò Diana e me a portare pacchi e valige in stazione. Non era molto; io avevo già mandato a casa quasi tutta la mia roba dopo esser stata espulsa la prima volta. Poi tornammo a prendere i bagagli di Charles, fra cui una cinquantina di chili di materiale elettronico e software che gli serviva per le sue ricerche.

Al ristorante della stazione mangiammo una cena fredda. Eravamo stanchi, e non avevamo molto da dirci. Diane, Felicia e Oliver partirono sul primo treno diretto a nord. Mezzora dopo Charles accompagnò me al Binario Due, per salutarmi.

Mentre spingevo le mie valigie oltre lo sportello del vagone, lui mi porse la mano. Io gliela strinsi con fermezza. — Ci rivedremo? — domandò.

— Perché no? — dissi. — Appena questa faccenda dell'università si sarà risolta in qualche modo.

Lui tenne strette le mie dita qualche momento in più, finché non le sfilai dolcemente dalle sue. — Mi piacerebbe vederti in una data più vicina — disse. — Per me, almeno, riprendere gli studi qui potrebbe non essere altrettanto semplice.

— D'accordo — dissi, scivolando attraverso lo sportello. Non presi l'impegno di menzionare una data. Non ero assolutamente dell'umore giusto per dare inizio a una relazione.

Mio padre mi perdonò. Mia madre ammirava segretamente tutto ciò che avevo fatto — almeno credo — ed entrambi si accollarono l'onere dei costosi corsi di auto-istruzione per non farmi perdere preziosi mesi di studio. Prelevarono la somma dal conto speciale del nostro LM riservato ai prestiti. Mio padre credeva fermamente che il Legame Multiplo avesse l'obbligo di sovvenzionare i giovani, ma era troppo onesto per scaricare le mie spese sul fondo comune.

La prima volta in cui rividi Caroline Connor dopo i fatti della UMS fu in un notiziario LitVid della General Solar. Era in viaggio verso la Terra a bordo della WHTCIPS (Western Hemisphere Transport Coalition Interplanetary Ship) *Barrier Reef*, e dichiarò che si proponeva di tornare quanto prima. Era ansiosa di far capire ai marziani che aveva agito correttamente per difendere l'università, e si aspettava d'essere accolta come un'eroina. All'intervista era presente anche Freechild Dauble, ma lei non disse parola, dato che giorno dopo giorno stavano venendo alla luce le manovre corrotte della sua ormai fallita amministrazione Statista.

Per puro caso sulla stessa astronave viaggiava un avvocato del LM Majumdar, e lui s'incaricò di rappresentare gli interessi del nostro e di altri Legami Multipli. Fin dall'inizio del viaggio non fece che consegnare alla Connor e alla Dauble dei mandati di comparizione per questa e quella denuncia, e dozzine di richieste circostanziate di risarcimento danni.

Prima che fossero arrivate sulla Terra, dieci mesi dopo, sarebbero state svuotate come il filone della Jackson Lode. Native di Marte, esiliate sulla Terra, erano attese da tanti di quei procedimenti legali da restare ben occupate per tutto il resto della vita.

Ciò che stava accadendo su Marte era un ottimo esempio di come poteva evolversi la politica in una società culturalmente «giovane», dunque proprio il mio campo di studio per quel che riguardava la storia della Terra. Avrei dovuto essere affascinata nel riscontrare le analogie con gli avvenimenti del mio pianeta, ma in realtà non potevo aggiornarmi su questo; avevo troppo da studiare per seguire i notiziari.

I miei ideali di gioventù erano stati ridimensionati non troppo delicatamente, e non sapevo cosa farci. Prima di scegliere in quale argomento specializzarmi e decidere come avrei potuto meglio servire la mia famiglia, dovevo capire chi ero. Mia madre era disposta a dar tempo alle indecisioni di una ragazza giovane; mio padre cedette alle sue richieste. Nessuno dei due cercò di mettermi fretta.

Quando l'università riaprì i battenti, io cambiai campus e mi iscrissi alla sede di Durrey Station, la terza città marziana in ordine di grandezza, dove c'erano diverse altre facoltà della UMS. Qui cominciai a studiare materie umanistiche: letteratura del diciannovesimo e ventesimo secolo, filosofia risalente ai tempi anteriori alla meccanica dei quanta, e materie appena più concrete come la morale nell'arte e l'etica applicata al mondo degli affari. Soltanto altri quattro ragazzi si applicavano agli stessi studi, tutti argomenti per cui un marziano dalla mentalità pratica non avrebbe dato un soldo bucato.

A metà dell'anno scolastico ero stanca. Così decisi che avevo bisogno di divertirmi un po'.

Non pensavo a Charles da mesi. Non sapevo neppure che fosse anche lui a Durrey Station. Da quando l'università aveva riaperto non ci eravamo mai incontrati. Lo rividi per caso una sera, durante una breve vacanza a Shinktown.

Al Solstizio, settecentonovanta studenti lasciavano la UM di Durrey per tornare a lavorare nelle loro fattorie — quelli locali, sempre che provenissero da famiglie serie e posate della Valle Marineris — oppure se ne andavano a passare il tempo a Shinktown. Gli studenti già sposati partivano per occuparsi dei loro habitat in via di costruzione, destinati a diventare un giorno nuove stazioni, e facevano ciò che faceva la gente sposata.

La mia famiglia non aveva fattorie, e da me non si aspettava molto in quanto a devota operosità filiale. Mi amava, e mi la-

sciava libera di scegliere la strada che preferivo anche nel tempo libero.

Shinktown era un poco attraente labirinto di negozi, piccoli hotel discreti, sale da gioco e impianti ginnici a diciassette chilometri da Durrey Station, dove gli universitari andavano a dimenticare per un poco lo studio e i doveri di famiglia. Era necessario un posto dove potessero buttarsi tutto dietro le spalle.

Marte non era mai stato un pianeta di bacchettoni. Tuttavia l'atteggiamento riguardo alle questioni sessuali era quello di una tipica cultura «di frontiera». Lo scopo del sesso, procreazione a parte, è anche l'intrecciarsi di un forte legame, possibilmente familiare, fra gli individui. Il sesso conduce (o dovrebbe condurre) all'amore ed a una relazione duratura. Il sesso senza l'amore può non essere peccato, ma è certamente una cosa di poca importanza. Per il tipico giovanotto e per la tipica ragazza marziana (quelli che appaiono nei film della LitVid più diffusi) il sesso non era mai stato come bere un bicchier d'acqua; si trattava di una faccenda dannatamente *complicata*, pregna di implicazioni drammatiche sia per l'individuo che per la famiglia. Su ogni relazione incombeva sempre la presenza del matrimonio (di solito ci si sposava all'interno del proprio LM), e significava la possibile nascita di una *coppia*, la classica entità a due teste, i partner fatti l'uno per l'altra.

Questo era il mito, ed io confesso che lo trovavo affascinante. La penso così ancor oggi. Si dice che i romantici siano quelli che non sanno accettare la cruda banalità del mondo reale.

A quell'età, pochi studenti non sono abbastanza attraenti da poter trovare qualcuno. La maggior parte dei marziani non era tuttavia proclive a «lasciare che la natura facesse il suo corso». La politica genetica era un argomento su cui tutti i sistemi educativi del Triplo s'erano battuti settant'anni marziani addietro. Io sapevo di avere un aspetto gradevole; la mia eredità genetica non richiedeva modifiche — in realtà non lo avevo mai chiesto ai miei genitori — e gli uomini non erano riluttanti a parlare con me.

Ma non avevo mai avuto un amante, e questo soprattutto perché trovavo i giovani della mia età troppo frivoli, o troppo consapevoli di sé, oppure — più spesso — troppo ottusi. Ciò che volevo per il mio primo (e forse unico) amore non era soltanto la bellezza del corpo ma qualcosa di più significativo, qualcosa che avrebbe fatto sospirare tutto Marte (o magari tutto il Tri-

plo) d'invidia quando io ed il mio immaginario amante avremmo pubblicato le nostre memorie, a tarda età...

Non ero più pudibonda di qualsiasi altra marziana. Andare a letto da sola non mi sembrava il modo più divertente di chiudere la giornata. Spesso desideravo ridimensionare i requisiti del mio partner ideale per apprendere qualcosa di più sugli uomini... uomini attraenti, ovviamente, uomini con personalità e grinta, sicuri di sé. Per quel genere di esperimento preliminare la virilità del corpo sarebbe stata più importante del cervello, ma se avessi trovato qualcuno con entrambe le cose, intelligente e bello...

Questi erano i miei sogni e desideri.

A Shinktown non mancavano le tentazioni per i giovani marziani dei due sessi, e questo era il motivo per cui tanti ci andavano. A me piaceva ballare, non rifuggivo dal contatto fisico ed ero stata baciata abbastanza spesso; ma avevo evitato i rapporti più intimi pur sapendo che avrei potuto averne. L'antica verità sul come funzionano gli approcci fra i sessi — l'uomo ci prova, ma è la donna a scegliere — era in mio favore. Io potevo attirare, assaggiare, e giocare il gioco spietato ma (così pensavo) divertente di lasciare che gli uomini si lasciassero conoscere solo fin dove volevo, e non oltre.

Durante quella vacanza primaverile, un club universitario organizzò nell'arena una partita di jai alai, che quella sera fu seguita da una festicciola. Io avevo assistito alla partita; la vista di quei robusti corpi mascolini che lottavano intorno a una palla mi aveva lasciato addosso una certa frustrazione, e benché fosse ancora presto stavo cercando di annegarla in un bicchiere di vino. Avevo idea di ballare un po', di flirtare con qualcuno, e poi di tornare a casa da sola.

Ci misi qualche secondo a riconoscere Charles, quando lo vidi. Era dall'altra parte del locale e stava ballando con una studentessa del terzo anno, una ragazza alta dall'aspetto esotico che io avrei detto mille miglia lontana dalle sue inclinazioni. I due chiacchieravano sottovoce, e mi chiesi quali argomenti di conversazione avessero in comune. Ma in quel momento ero anch'io occupata a ballare e non ci feci molto caso. Quando la musica tacque tornai al mio tavolo da sola, e mentre attraversavo la sala lo urtai distrattamente, da dietro. Charles smise di parlare con la ragazza esotica, si girò, e nel riconoscermi — con mia contrarietà — la sua faccia s'illuminò come quella di un bambino davanti all'albero di Natale. La ragazza non fece al-

cuno sforzo per trattenerlo quando fu chiaro che voleva disimpegnarsi e «fare quattro passi con una vecchia amica».

Io avevo ruminato per mesi sui fatti accaduti alla UMS; desideravo parlarne con qualcuno, e Charles mi parve perfettamente adeguato a svolgere quella funzione.

— Possiamo andare a cena insieme — propose, seguendomi lungo la pista da ballo verso l'uscita.

— Ho già mangiato — dissi.

— Allora prendiamo un caffè da qualche parte.

— Vorrei parlare dell'estate scorsa, piuttosto.

— Ottima idea. Conosco un locale adatto, qui vicino, dove potremo stare tranquilli.

Io mi accigliai come se lo sospettassi di avermi fatto una proposta sconveniente; poi dissi che andava bene. Charles mi prese a braccetto (questo mi parve accettabile, in pubblico) e mi portò in un autobar, in un tunnel non così vicino come aveva detto. Era alla periferia nord di Shinktown, un quartiere residenziale dove c'erano più che altro negozi economici condotti da droidi. Oltrepassammo il Quadrangolo centrale, un ettaro di terra e di verde circondato da abitazioni alte cinque piani, pieno di terrazzi e portici in ferro battuto. L'architettura del Quadrangolo cercava di imitare lo stile coloniale francese del diciannovesimo secolo, che in quell'ambiente chiuso io trovavo di cattivo gusto e opprimente. La galleria periferica era invece meno pretenziosa, e quasi senza traffico.

Sedemmo in un separè dell'autobar e ordinammo due caffè; poi io mi lasciai convincere dal droide, quando ci informò che avevano anche delle paste fresche di produzione del locale. Charles non aveva parlato molto fino a quel momento, e mi sembrava piuttosto teso. Sorrideva e annuiva a ogni mia parola, ansioso di apparire accomodante.

Stanca di quell'atteggiamento innaturale, mi piegai verso di lui. — Perché sei venuto a Shinktown? — lo interrogai, cambiando tono.

— Mi annoiavo, e mi sentivo solo. Ero immerso fino al collo nel topoi continuum di Bell e... uh, scusa. Presumo che tu non sappia di cosa sto parlando.

— No — dissi.

— Be', è affascinante. E potrebbe diventare importante, un giorno, anche se per ora è un campo di studi secondario. E *tu* perché sei venuta qui?

Scrollai le spalle. — Non lo so. In cerca di compagnia, sup-

pongo. — Con una certa preoccupazione compresi che quello era il mio modo di incoraggiare. Mia madre non avrebbe assolutamente approvato una frase così esplicita, e non avrei potuto darle torto. — Voglio dire, mi piace ballare — cercai di metterci una pezza.

— Cercavi un buon compagno di ballo? Io non rappresento la scelta migliore, temo. Non sono mai aggiornato sul genere che si balla più volentieri...

Scartai quell'argomento con un gesto. — Tu ricordi quello che ha detto Sean Dickinson?

Lui sogghignò. — Avrei preferito dimenticarlo.

— Cosa c'è in lui che non va?

— Che non va? — Charles esaminò la sua tazza. — Be', io non sono un profondo studioso della natura umana. — Le paste arrivarono, e lui diede una pacca al droide. — Capisco meglio la psicologia dei robot, come questo. Io e lui siamo due tipi all'antica.

Aspettai che il droide si allontanasse, e scossi il capo. — Sono convinta che Sean sia un mostro — dissi.

— Io non arriverei a questi estremi.

Le mie labbra si chiusero intorno alla parola, assaporandola. — Un mostro politico, intendo. Un mostro.

— Ti ha davvero ferito, eh? Ma non dimenticare che era malato.

— Ho cercato di capire meglio l'intera faccenda, e il motivo per cui non abbiamo ottenuto niente. Mi chiedo perché fossi così ansiosa di seguire Sean e Gretyl, dovunque ci avessero portato...

— Seguire *loro*? Oppure la loro causa?

— Io credevo... credo ancora in questo tipo di causa. Ma seguivo *loro* — dissi. — Sto cercando di capire perché.

— Davano l'impressione di sapere dove stavano andando.

Parlammo per un'ora, ma girando in circolo e senza avvicinarci di un palmo alla comprensione di quello che ci era successo. Charles sembrava considerarla una specie di scappatella giovanile, ma io non m'ero mai concessa il lusso di trovare una scusa facile. Fallire in qualcosa mi lasciava una profonda sensazione di colpa, di tempo perso e di opportunità mancate.

Quando finimmo le paste e uscimmo, ci parve naturale andare in qualche altro posto e continuare a parlare. Charles suggerì il Quadrangolo. Io scossi il capo e gli spiegai che era una cisti culturale. Lui non aveva studiato arte e sociologia, e sbatté le

palpebre, perplesso. — Una cisti, un'isola che ti separa dal tuo ambiente reale — spiegai. — Ad esempio, un palazzo moderno costruito fra il Foro e il Colosseo, a Roma.

— La città di Roma, vuoi dire?

— Proprio così. Il Quadrangolo è un posto dove la storia è stata messa in cella. E non è neppure la storia nostra.

Il suo suggerimento successivo, preceduto da qualche momento di accigliata riflessione, fu l'albergo in cui aveva preso una stanza. — Potremmo ordinare del caffè, o del vino.

— Ne ho avuto abbastanza di entrambi — dissi. — Pensi che abbiano della buona acqua minerale?

— Probabilmente — annuì Charles. — Durrey Station sorge sopra un'ottima falda acquifera. Sotto l'intera zona c'è uno strato di karst pre-Tharsis.

Prendemmo una piccola vettura elettrica per andare dalla parte opposta della città, dove c'erano gli alberghi e le strutture in cui Shinktown si curava della sua principale fonte di introiti, gli studenti.

Non mi aspettavo niente di particolare quando entrammo nella camera di Charles, e infatti non era diversa da mille altre. Aveva un arredamento semplice, senza nessun apporto di nanotecnologia, con una prevalenza di toni pastellosi grigi, ocra e verdi. Il letto rientrabile nella parete poteva contenere comodamente solo una persona. La pulizia era affidata ai droidi. Io andai a sedermi su un angolo del letto. Ad un tratto mi venne da pensare che, essendo arrivata fin lì, forse Charles si aspettava da me qualcosa di più. Tuttavia non ci eravamo neppure baciati, e secondo l'accordo io ero venuta da lui soltanto per parlare.

Malgrado ciò mi chiesi come avrei reagito se Charles avesse tentato un approccio.

— Ordinerò l'acqua minerale — disse. In due passi raggiunse il tavolo e si fermò, incerto se girare la sedia o mettersi a sedere sul letto accanto a me. — Naturale o gassata?

— Naturale — risposi.

Lui appoggiò il suo schermo sul tavolo e trasmise un ordine. — Qui non sono molto svelti. Droidi vecchi. Ci vorranno cinque minuti — si scusò.

— Fa niente — dissi.

Lui sorrise, si appoggiò all'unica sedia e si guardò attorno. — Non potevo permettermi di meglio. — Una sedia, un piccolo tavolo con un terminale collegato alla rete, un letto ribaltabile, e un minuscolo bagno in cui potevo vedere un sacco a vapore,

un lavandino, e una tenda di plastica che nascondeva la tazza del cesso. Il tutto contenuto in uno spazio di quattro metri per tre.

Distrattamente mi chiesi quanta gente avesse fatto all'amore in quella cameretta, e in quali circostanze.

— Potremmo buttar via anni a fare ipotesi su come funziona la testa di gente come Sean e Gretyl — disse Charles. — Non vorrei che tu pensassi che io ho dimenticato quel che è successo, ma...

— No, certo — dissi.

— Il fatto è che ho avuto altre cose da *ponderare*. Sul serio. — Usò quella parola quasi per fare la satira di se stesso, o per alleggerire quello che doveva sentire come un peso. — Non posso stare a preoccuparmi degli errori che abbiamo fatto.

— Abbiamo fatto degli errori?

— Così pare.

— E quali? — lo incalzai, irritata ma senza mostrarlo.

Charles si decise a sedersi, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e unì le mani. — Avremmo dovuto scegliere con più intelligenza i nostri capi — disse.

— Tu pensi che Sean fosse un cattivo capo?

— Hai detto tu stessa che era un mostro — mi ricordò lui.

— Le cose sono andate male per noi. Se non fosse stato per qualche fatto avvenuto altrove avrebbero potuto andare diversamente.

— Vuoi dire che, se la Connor e la Dauble non si fossero già impiccate con le loro mani, allora forse la nostra azione avrebbe potuto innescare una valanga capace di travolgerle.

— Mi sembra probabile.

— Suppongo che Sean e Gretyl si proponessero questo, certo — borbottò Charles.

— Tutti noi — lo corressi.

— D'accordo. Ma poi cos'avremmo fatto? Cos'era ciò che Sean voleva ottenere, in realtà?

— Intendi alla lunga? — chiesi.

— Già — annuì Charles. Stava rivelando capacità che non avevo mai visto in lui. — Penso che lo scopo di quei due fosse l'anarchia.

Io mi accigliai, contrariata da quell'ipotesi.

Lui studiò la mia espressione e strinse i denti. — Guarda, se vuoi la mia opinione...

— Perché avrebbero dovuto mirare all'anarchia?

— Sean è il tipo che vuole essere un capo. Ma non potrebbe mai diventarlo, in un sistema democratico.

— Perché no?

— Ha il fascino di un attore della LitVid. E i voti dell'elettorato femminile non bastano — dichiarò Charles. Possibile che non capisse quanto mi stava irritando? E all'improvviso provai un impulso perverso: volevo che mi facesse arrabbiare, in modo che potessi negargli quello per cui era riuscito a farmi venire nella sua tana, cioè i miei favori.

— Una testa vuota? E nient'altro?

— Scusa se la mia opinione ti infastidisce — disse Charles a bassa voce, intrecciando le dita. — So che Sean ti piaceva. Questo mi fa apparire un... non vorrei farti pensare che ti ho invitato qui solo per...

La porta emise una nota musicale. Lui la aprì col telecomando, e un droide entrò con una bottiglia di *Acqua Potabile Purissima * FONTE STAZIONE DURREY * Minerale Non Gassata.* Charles andò a prendere due bicchieri e tornò a sedersi.

— In realtà preferirei non discutere di politica — disse. — Non è il mio campo.

— Samo venuti qui per parlare di quello che è andato storto — insistei io. — La tua opinione mi interessa.

— Ma non ti trova d'accordo.

— Forse — ammisi. — Però voglio sentire quello che hai da dire.

Il disagio di Charles era evidente nella posa che aveva assunto, rigida e sulle difensive. — E va bene — disse. Potei sentire che stava rinunciando a qualunque intenzione nei miei confronti, dando per certo che ero oltre la sua portata, e questo mi irritò ancora di più. Era il massimo della presunzione!

— Che genere di capo sarebbe Sean? — chiesi.

— Un dittatore — rispose sottovoce lui. — E neppure uno di quelli bravi. Non credo che abbia la stoffa. Un vero dittatore deve avere fascino al momento giusto, durante la crisi, mentre lui non riesce a tenere le sue emozioni sotto controllo.

La mia rabbia svanì di colpo. Fu una sensazione strana. Io *ero d'accordo* con Charles. Questa era la mostruosità che stavo cercando di capire.

— Tu capisci la natura umana meglio di quello che credi — dissi, con un sospiro.

Lui si strinse nelle spalle, tristemente. — Forse. Quando si tratta di giudicare gli altri... ma questo non mi impedisce di sbagliare come tutti quanti.

— Sbagliare come?

— Volevo conoscerti meglio. Io provo qualcosa di molto particolare quando ti guardo.

Animata da una contorta curiosità stavo per continuare il mio assillante interrogatorio (*In che modo? Cosa intendi dire con questo?*) quando Charles si alzò. — Ma è inutile. Io non ti sono mai piaciuto.

Lo guardai a bocca aperta, perplessa.

— Tu pensi che io sia goffo. Io non ho certo l'aspetto di Sean, e capisco bene che in lui c'erano cose capaci di interessare... e adesso sembra che io stia cercando di sminuirlo per gelosia.

— Guarda che Sean non mi piace per niente — dissi a voce bassa, in quello che speravo fosse un tono di contrita onestà. — Certamente non dopo quello che mi ha detto.

— Scusami — mormorò Charles.

— Perché continui a chiedermi scusa? Siediti, per favore.

Nè io né lui avevamo ancora toccato l'acqua minerale. Charles sedette e si riempì un bicchiere. — Sai, quest'acqua si è depositata qui sotto di noi miliardi di anni fa, ed è rimasta imprigionata nei depositi calcarei... la vita antica. Questo è ciò che mi piacerebbe studiare davvero. Voglio dire, se non riuscissi ad avere i fondi per cominciare le mie ricerche di fisica. Andare Su a esplorare i fondali dei mari scomparsi. Niente discorsi di politica. Io ho bisogno di qualcuno che stia con me e mi faccia compagnia. — Distolse lo sguardo e gettò lì la sua proposta, tutta d'un fiato. — Pensavo che magari una cosa del genere non ti dispiacerebbe. Il LM Klein ha una vecchia vigna a una ventina di chilometri da qui. Potrei noleggiare un trattore e mostrarti le...

— Una vigna? — chiesi, stupefatta.

— Fallita. Convertita in una stazione d'acqua. Poco più che una cupola e un impianto automatizzato; ma ci sono dei fossili molto interessanti. Forse il vino rimasto lì è migliorato, invecchiando, e potremmo cercare di venderlo.

— Mi stai facendo una proposta? — Sentii un afflusso di calore al volto, così improvviso che mi si inumidirono gli occhi. — Charles, tu mi sorprendi. — Io sorprendevo me stessa. Poi, abbassando lo sguardo: — Cosa ti aspetti che dica?

— Pensavo che fuori da questo posto potrei piacerti di più. A Shinktown non mi sono mai sentito a mio agio; non so neppure perché io sia venuto qui. Ora che ho incontrato te sono contento di averlo fatto, certo, però...

— Una vecchia vigna. E... di nuovo Su?

— In tuta a pressione, ovviamente. L'ho fatto spesso. Conosco bene le procedure di sicurezza — disse, puntando in Su un pollice. — Io non sono un attore della LitVid, Casseia, o un rivoluzionario pieno pieno di fascino carismatico.

Feci finta di non averlo sentito. — Non sono mai andata in cerca di fossili — dissi. — Potrebbe essere una buona idea.

Charles deglutì saliva; poi decise di fare un altro passo. — Niente ci impedirebbe di partire ora. Potremmo trascorrere due o tre giorni là fuori. Non ci costerebbe molto. Il mio LM non è ricco, ma so dove possiamo affittare l'equipaggiamento. Per l'ossigeno non c'è problema. E tornando indietro porteremmo con noi una certa quantità di idrogeno, che venderei a buon prezzo. È notte, ma posso chiamare il deposito della stazione e prenotare tutto anche subito.

C'era qualcosa di forzato e di troppo inatteso, ma la cosa non mi dispiaceva. Charles non mi avrebbe mai fatto pressione per ottenere qualcosa che io non fossi disposta a dare. Era una situazione perfetta.

— Cercherò di non annoiarti con la fisica — promise.

— Posso sopportarla — dissi. — Cosa ti ha fatto pensare che io fossi affascinata dal romantico carisma di Sean?

Saggiamente lui non rispose, e malgrado l'ora tarda cominciò subito a fare i preparativi per la partenza.

Di solito i marziani vedevano la superficie del pianeta solo su uno schermo o attraverso il finestrino di un treno. Non andavano Su con una tuta a pressione più di una decina di volte nella vita, e anche allora in gruppo con altri e accompagnati da una guida esperta, turisti sul loro stesso mondo.

Chiamatela paura, chiamatela raziocinio, ma i marziani preferivano i tunnel e si chiamavano a vicenda conigli, senza problemi. Conigli rossi, per distinguersi dai conigli grigi della Luna.

Seduta nella cabina pressurizzata del trattore a fianco di Charles, mi sentivo più nervosa che fuori dalla UMS con la sola protezione della sintopelle. Ero certa che non ci avrebbe mandato a fracassarci fra i macigni o nei crepacci lasciati dagli antichi ghiacciai. Ciò che m'innervosiva era l'incombere di emozioni che per un pezzo avevo chiuso a chiave, con l'aiuto dello studio.

Non mi spiegavo quel cambiamento. Cominciavo a sentirmi attratta da Charles, anche se il processo era lento. Mentre guidava, gli gettavo occhiate furtive e studiavo il suo profilo ma-

gro, il lungo naso dritto, gli occhi castani attenti e riflessivi, il labbro superiore delicato e sensuale (al contrario di quello inferiore, alquanto sottile) il mento sporgente, le vene del collo troppo delineate... una testa dai lineamenti piuttosto comuni e senza nulla di estetico su cui focalizzare l'attenzione. Mani larghe, unghie squadrate, spalle larghe ma petto un po' troppo appiattito...

Corrugai le sopracciglia e tornai a guardare il territorio. Non ero molto portata per l'archeologia, ma nessun marziano poteva sfuggire al passato del suo mondo; ce lo propinavano sotto forma di favole fin dall'infanzia.

Marte era un pianeta morto. Un tempo aveva conosciuto la vita. Nei bassipiani, sotto l'onnipresente flopsand rossa e un duro tappeto di smear (la prima, un tipo di polvere molto volatile. La seconda, una sabbia pesante e vischiosa) c'era uno spesso strato di roccia arenaria: i resti di un immenso numero di microscopiche specie viventi depositati sul fondo di un antichissimo mare, che nel suo periodo di maggiore estensione aveva coperto il sessanta per cento dell'emisfero settentrionale di Marte.

Gli ultimi mari degni di questo nome, oltre mezzo miliardo di anni prima, erano stati vittima dell'invecchiamento e del raffreddamento del pianeta. La crosta superficiale s'era solidificata del tutto proprio mentre Marte cominciava ad avere dei continenti veri e propri, bloccando la breve deriva continentale delle sue quattro masse di terra più importanti, e mettendo fine all'attività vulcanica che fin'allora aveva prodotto una buona quantità di gas. L'atmosfera aveva preso a dissolversi lentamente nello spazio. Nei successivi seicento milioni di anni marziani la vita aveva fatto marcia indietro, riempiendo di fossili il karst e i fondali marini, ed evolvendo forme più coriacee fra cui la Madre Ecos e i fantastici Acquedotti. («Ecos» è singolare. Il plurale è «ecoi»).

Tutto intorno a noi, dal terreno coperto di flopsand rosso-ocra, si levavano sporgenze gialle o biancastre di arenaria. Milioni di macigni spezzati ricoprivano quel territorio desertico, come una spolverata di frammenti di cacao su una torta al rabarbaro. Sotto il cielo violaceo l'effetto era spettacolare quanto crudele, una triste dimostrazione che anche i pianeti erano mortali.

— Ti piace? — domandò Charles. Non avevamo parlato molto da quando eravamo usciti dal deposito di Durrey Station sul trattore preso a noleggio.

— È meraviglioso — dissi.

— Aspetta quando saremo sul karst aperto: buche simili a tane di cani della prateria. Segno sicuro della presenza d'acqua, anche se occorre un esperto per stabilire a che profondità di trova e se è sbiancata. — I depositi di acqua «sbiancata» contenevano un'elevata percentuale di arsenico, che rendeva l'estrazione più costosa. — I mari sbiancati avevano forme di vite molto diverse. Probabilmente è stato lì che si sono evolute le Madri.

Io sapevo poco sulle Cisti Madri. Erano organismi risalenti al periodo post-Tharsis e trovati, così mi sembrava, nella zona di Omega Ecos; una forma di vita chiusa entro uno spesso guscio e imparentata con gli Acquedotti. I loro fossili erano stati scoperti soltanto negli ultimi anni, e non avevo prestato molta attenzione a quelle notizie. — Hai mai visto una Madre? — domandò Charles.

— Solo in qualche filmato.

— Sono notevoli. Più grosse di questo trattore, con un guscio spesso anche trenta centimetri. Le ultime della loro razza sono rimaste sepolte nella sabbia... come ancora in attesa che torni uno degli antichi cicli di umidità. — I suoi occhi ebbero uno scintillio e sospirò, affascinato. Il suo entusiasmo lo allontanò da me per un momento. — Alcune devono aver aspettato decine di milioni di anni. Ma l'umidità non è tornata mai più. — Scosse il capo, rattristandosi come se stesse parlando di una tragedia di famiglia. — Ho sentito dei minatori dire che un giorno o l'altro ne troveremo una ancora viva. Il Santo Graal dei cacciatori di fossili.

— È possibile?

— No, non credo proprio.

— Ci sono dei fossili di Madri là dove stiamo andando?

Lui scosse il capo. — Sono molto rari. E nel karst sembra che non ce ne siano. Finora sono stati trovati quasi tutti nel sulci.

— Ah.

— Però potremmo dare un'occhiata, e... chissà. — Il suo sorriso era quello di un ragazzino, aperto e fiducioso.

La vigna del LM Klein, un encomiabile esperimento che aveva finito per dimostrarsi anti-economico, giaceva sepolta in una spianata di frost-heave disseccato venti chilometri a ovest di Durrey Station. Ormai se ne occupavano soltanto alcuni droidi, e nessun essere umano ci aveva più messo piede, a giudicare dallo strato di flopsand che l'elettricità statica aveva fatto aderire

all'ingresso. Sopra la porta stagna principale campeggiava un'insegna verde: TRÉS HAUT MÉDOC. Charles diresse il trattore verso il garage e azionò un telecomando. Il portone si aprì lentamente, lottando con la crosta di sabbia indurita, e lui posteggiò il veicolo nell'interno buio e pieno di polvere.

Chiudemmo le tute a pressione e uscimmo dal cingolato. Charles poggiò una mano sulla piastra del portello in fondo al garage e si girò verso di me. — Non vengo qui da prima che cambiassero i codici d'ingresso. Spero che i miei dati siano ancora nel vecchio sistema di sorveglianza.

— Non hai controllato? — esclamai, allarmata.

— Scherzavo — disse lui. Il portello si aprì, e noi entrammo.

Nel corso degli anni i droidi avevano cominciato a ripararsi da soli con mezzi di fortuna, e alcuni avevano assunto un aspetto ridicolo. Mentre si toglievano di mezzo, quando ci avviammo nello stretto tunnel che portava agli alloggi, sembravano una banda di gnomi che mormorassero scuse ossequienti. — Non ho mai visto dei droidi così antiquati — commentai.

— Nessun lusso, nessuno spreco. Questo è il motto dei Klein. Hanno portato via tutto il macchinario utilizzabile altrove e lasciato qui appena i droidi necessari per l'acqua. Guarda quello laggiù: si è rifatto le ruote con dei vecchi ingranaggi.

— Povera creatura.

— La signora si accomodi! — esclamò Charles, aprendo la porta degli alloggi. Nel corridoio interno c'era quello che poteva corrispondere al concetto di «ordine e pulizia» in un manicomio dove i degenti avessero sostituito il personale. I materassi ad aria erano stati ammucchiati tutti quanti nella prima stanza, i letti nella seconda, i tavoli dentro la terza, le lenzuola e le coperte nella quarta, e così via. Nell'aria c'era un forte odore di detersivo. Le lampade al sodio s'erano accese subito, rivelando un pavimento tirato a lucido. Un grosso droide alto un metro, una macchina a forma di barile con sei lunghe braccia multiuso, troneggiava orgogliosamente nel mezzo del suo dominio. — Benvenuti, signora e signora — disse, con voce ronzante e stentata. — In questi alloggi non ci sono ospiti da quattro anni. — Girò le sue lenti verso Charles. — In cosa posso servire la signora?

Lui rise.

— Non lo rimbrottare — lo fermai, prima che aprisse bocca. — Potresti urtare la sua sensibilità.

Il droide continuava a ronzare anche da fermo, segno che ave-

va qualche guasto. — Questa unità necessita di essere sostituita, se altre sono disponibili — ci disse, dopo un momento di silenzio introspettivo.

— Dovrai tirare avanti un altro po' — lo informò Charles. — Quello che ci serve adesso è una stanza decente... anzi, due stanze separate, al più presto.

— Queste camere non sono decenti, signora? — chiese il droide, con l'equivalente meccanico della perplessità.

— Sì, certo. Però bisogna... uh, ridistribuire tutto l'arredamento secondo un diverso concetto — disse Charles. Non potemmo fare a meno di ridacchiare.

Il droide ci esaminava con quel modo strano dei vecchi robot che li faceva sembrare senzienti, riflessivi, mentre in realtà erano soltanto lenti. — L'arredamento sarà modificato. Le chiedo scusa, signora, ma questa unità necessita di essere sostituita, se altre sono disponibili. Attendo le sue istruzioni di lavoro.

Quattro ore dopo, quando gli altri droidi che avevamo fatto intervenire ebbero rimesso a posto gli alloggi e sistemato nei frigoriferi i rifornimenti di cibo che avevamo portato con noi, Charles e io smettemmo di darci da fare e ci fermammo davanti alla porta della mia camera. — Sembra l'interno di un rifugio d'emergenza — mormorò lui, con aria di scusa.

— Andrà benissimo — dissi.

— Non è una sistemazione di lusso.

— Non mi aspettavo che lo fosse.

— Sono venuto qui una volta sola, quando avevo dieci anni, con mio padre — disse Charles, sfregandosi nervosamente le mani sui pantaloni. — Una sosta di un paio di giorni, mentre viaggiavamo da Amnesia a Jefferson. Ci eravamo fermati a Durrey perché i Klein avevano un problema di confine con le terre del vecchio LM Erskine, da queste parti. Non so cosa fosse successo di preciso.

Un'altra pausa di silenzio un po' teso. Era chiaro che Charles non sapeva in che modo cominciare, né *cosa* cominciare. Non lo sapevo neppure io, ma poiché ero donna non spettava a me fare il primo passo e non lo avrei fatto.

— Che ne dici di dare un'occhiata alla vigna? — propose ad un tratto lui, agitando una mano verso la porta.

Io fui d'accordo, e mi lasciai portare nel giro turistico di Trés Haut Médoc.

Charles era di un nervosismo sopportabile. Sopportabile per-

ché io avevo poco da dire e ancor meno da fare, se non seguirlo. Lui mi forniva continue spiegazioni su processi lavorativi che per la maggior parte conoscevo già. La sua voce cercava d'essere seducente anche quando si addentrava nei particolari tecnici. Alla fine mi accorsi che ascoltavo più il tono che il contenuto, assaporando la musica mascolina dei fatti costruiti sui fatti: un'attività che per il momento ci separava dalla constatazione che eravamo insieme e soli.

Il novanta per cento o più di ogni habitat marziano si trova nel sottosuolo. Le necessità della pressurizzazione e della schermatura contro le radiazioni solari non filtrate dall'atmosfera aveva fatto di questo sistema edilizio il più economico. Nei primi dieci anni c'erano stati tentativi di costruire sopra la polvere; ma su Marte risparmiare significava sopravvivere. Gli habitat sotterranei o incassati nei crepacci e ricoperti costavano di meno. In superficie c'erano scambiatori di calore, sensori, antenne, apparecchiature di vario genere ed anche qualche raro edificio; ma noi eravano rimasti per la maggior parte dei cavernicoli.

Metà delle fonti marziane d'acqua potabile erano solide — queste venivano definite minerali — e metà liquide. Le fonti solide si presentavano in parecchie forme. C'erano vasti strati di permafrost e depositi chiamati heave, riconoscibili per il rigonfiamento del terreno. Alcune di quelle cupole di ghiaccio raggiungevano i dieci chilometri di larghezza, ma quasi tutte le zone di heave erano ormai vuote del liquido che avevano contenuto. L'acqua evaporata dal suolo s'era ricondensata sui poli, o era pian piano svanita nello spazio. L'atmosfera sottilissima era quasi priva di umidità.

A mezzo chilometro di profondità sotto Trés Haut Médoc c'era molta acqua allo stato liquido, probabilmente la stessa falda che alimentava Durrey. L'acqua filtrava attraverso la roccia calcarea e andava a depositarsi in fessure e cavità che si estendevano fino a dieci chilometri di profondità sotto il karst.

Il primo posto in cui ci fermammo fu la stazione di pompaggio. La pompa, un massiccio insieme di cilindri e di sfere grigio-acciaio assemblate come una scultura astratta, stava funzionando senza pausa da quindici anni marziani. Ricavava il suo carburante, il deuterio, dalla stessa acqua che estraeva dal terreno.

— Questo impianto — spiegò Charles, camminando intorno alla pompa. — è stato collegato alle tubature di Durrey Station diciannove anni fa, in anni terrestri. Cioè subito dopo la chiusura della vigna, quando la stazione fu automatizzata e lasciata

senza personale umano. Fornisce un reddito molto più basso dell'attività precedente, ma è sempre meglio di niente. — I nostri passi echeggiavano sul gelido pavimento di pietra. L'aria che entrava dalle griglie era fredda e aveva un odore muschioso. — L'acqua è il solo motivo per cui questa stazione continua a esistere. Durrey Station potrebbe farne a meno, visto che preleva dalla stessa falda, ma la considera un pozzo alternativo di sicurezza e paga volentieri una cifra annua al mio LM. Già che sono qui, anzi, devo giustificare la mia presenza stendendo un rapporto sulle condizioni degli impianti...

— E chiedi che qualche droide sia sostituito — suggerii io.

— Vedremo. Quelli che vollero creare qui una vigna venivano dalla California... o erano australiani? Non lo ricordo più.

— C'è una certa differenza, no? — dissi.

— Be', non tanta. Conosco un sacco di gente i cui antenati erano californiani o australiani, e il loro accento mi sembra identico. La mia famiglia è originaria della Nuova Zelanda. E la tua?

— Non ne sono sicura. Sono mezzo tedesca e mezzo indiana.

— Questo spiega la deliziosa sfumatura abbronzata della tua pelle — osservò Charles.

— A volte uso anch'io degli abbronzanti.

Charles mi condusse nelle cisterne di deposito. Liscia e nera come l'inchiostro l'acqua riempiva due enormi locali sotterranei, larghi un ettaro e profondi dieci metri. Da qualche parte sotto i nostri piedi le altre pompe giravano senza sosta, spingendo l'acqua nelle tubature che la portavano a Durrey Station. Io respirai l'aria gravida di umidità, e sfiorai il muro imperlato di gocce gelide.

— Queste vecchie rocce sono come un cadavere sepolto — disse Charles.

— Vero. Il cadavere di un fondale marino.

— Metà delle nostre città e stazioni non potrebbero esistere senza questi depositi stratificati nel sottosuolo.

— Perché non si sono trasformati in marmo o qualcosa del genere? — domandai io, anche per dimostrare che non ero del tutto digiuna di areologia.

Charles scosse il capo. — Nell'ultimo miliardo di anni non c'è stata nessuna grossa attività areologica. Perché si formi il marmo occorrono calore e pressione. Marte è diventato vecchio prima di poter completare questo genere di lavoro.

— Ah. — Non avevo dimostrato niente salvo la mia ignoranza; ma questo non mi preoccupava affatto. Stavo dando a

Charles ogni possibilità di mettersi in mostra, per capire chi era era in realtà il ragazzo che avevo scelto per trascorrere qualche giorno insieme lontani dal mondo.

Oltrepassammo le due cisterne su un lungo ponte metallico e proseguimmo per un tunnel in discesa. Il locale successivo conteneva file e file di cilindri d'acciaio inossidabile, avvolti in spire di tubi di ceramica arancione. Qui, l'odore muschioso prendeva alla gola. Stimolava una specie di memoria razziale, e mi parve di vedere l'interno ombreggiato di un edificio di mattoni in un caldo giorno d'estate, stanze piene di ceste di patate e di pomodori...

— Le antiche botti — disse Charles. — *Cuvée*, le chiamavano. Lì dentro, il succo spremuto dai grappoli...

— Posso immaginarlo — dissi. — Io sono una buona intenditrice di vini, in effetti. — Questo era stiracchiare un po' la realtà.

— Sul serio? — disse lui, sinceramente compiaciuto. — Allora forse puoi spiegarmi come funziona la cosa. Mi sono sempre chiesto perché la vigna è stata un affare fallimentare.

— Dove ottenevano l'uva? — chiesi, esibendo un'aria esperta.

— *Cuvée in situ.* La facevano crescere nelle vasche idroponiche. Celle a sospensione. Inoculavano il seme, e il prodotto era fatto fermentare lì dove si trovava.

— Ecco perché sono falliti — dissi, con una smorfia. — Il peggior vino che si possa immaginare. — Così, almeno, avevo sentito dire. Non che l'avessi mai assaggiato.

— Anche mio padre disse che era molto scadente. Ce n'è ancora una certa quantità in un tino, credo. L'hanno abbandonato qui.

— Quanto tempo fa?

— Vent'anni, all'incirca.

— Intendi vent'anni terrestri? — gli domandai.

— Proprio così.

— Io preferisco contare in anni marziani.

Charles incassava le mie piccole antipatiche provocazioni piuttosto bene, pensai. Non si irritava, né fingeva di pensarla come me per adularmi.

— Vuoi dare un'occhiata al vino?

— Sì — dissi. — Ho già visitato un impianto di questo genere, quand'ero bambina. — Gli andai dietro. Pochi passi più in là mi accennò di guardare in una finestrella di vetro sul fianco di una *cuvée* metallica. L'interno era completamente buio. Quel

posto mi sembrava sempre più cupo e triste. Quante volte noi marziani avevamo cercato di fare ciò che era stato fatto sulla Terra, un po' inventando processi alternativi, un po' ricorrendo alle antiche tradizioni artigianali, per poi fallire miseramente?

— Tu sai come facciamo il vino oggi, no? — chiesi, incamminandomi al suo fianco.

— Pura nanotecnologia. Vini artificiali.

— Alcuni sono più che discreti, però.

— Hai mai assaggiato vino terrestre? — domandò Charles.

— Gesù, no. La mia famiglia non è così ricca.

— Io sì, qualche anno fa. Madeira. Un mio amico aveva pagato quella bottiglia una bella somma, in Triplo-dollari.

— Uomo fortunato — dissi. — Secondo la tradizione, il Madeira era lasciato invecchiare nella stiva delle navi a vela che aggiravano Capo Horn. — La mia conoscenza di quel vino si esauriva lì.

— Era buono. Un tantino troppo dolce, forse.

Aprimmo una porta in sottile vetrofibra e passammo nel magazzino, adiacente al locale delle vasche. In un angolo, nascosta dietro numerose tende-filtro di stoffa ingiallita, c'era una singola enorme botte. Non era di legno, ovviamente, nonostante l'aspetto esteriore. Charles andò a leggere l'etichetta. — Vendemmia del 2152 — disse. — Anno di Marte 43. Non è mai stato imbottigliato. Credi che sia nostro obbligo assaggiarlo, per poter fare rapporto? — Mi guardò, mimando comicamente un'espressione ansiosa. — Potremmo non uscire vivi da questa cantina.

— Forse abbiamo il dovere di tentare.

Il rubinetto a forma di zipolo era dalla parte del muro. Chiamammo i droidi della manutenzione, che con l'uso di un forklift girarono la botte. Quando il lavoro fu fatto. Charles andò a cercare dei bicchieri e mi lasciò lì, sola coi miei pensieri, in quella stanza fredda e spoglia.

Guardai le pareti di roccia coperta da strati di schiuma isolante, la botte di plastica, i droidi che mi fissavano in silenzio, e chiesi loro: — Cosa diavolo sto facendo, qui? — Non mi risposero, ma sapevo ciò che pensavano di me. Era ciò che stavo pensando anch'io: mi trovavo lì, lontana da ogni stazione e città, da sola con un giovane di cui infine non sapevo molto, e dunque mi ero messa in una situazione compromettente... sfidando ciò che il raziocinio mi aveva sempre detto, ignorando

tutti i piani che avevo fatto per stabilire come avrebbe dovuto essere la mia prima volta... e questo quando avrei potuto scegliere un candidato vero per una relazione *seria*, e aprirmi all'amore in modo *significativo*.

Era chiaro che non conoscevo me stessa. Charles mi piaceva, certo, era un gran bravo ragazzo, ma non era...

Non era Sean Dickinson.

Corrugai le sopracciglia e mi diedi un pizzicotto su un braccio, come per punizione. *Se Sean Dickinson fosse qui* pensai, *potremmo andare a letto insieme...* Ma poi mi figurai Sean che si girava a guardarmi il mattino dopo, taciturno dopo una notte di passione, disapprovando la mia famiglia e le mie idee politiche. Era questo che volevo? Fare all'amore con uno insieme al quale non avrei mai potuto avere un futuro reale, il sesso insaporito dall'illusione romantica della rivoluzione?

Sentii un afflusso di calore al viso.

Charles fece ritorno con due spessi bicchieri di vetro, mentre io mi fingevo indaffarata a esaminare uno dei droidi, respirando profondamente per ritrovare l'autocontrollo. — Qualcosa non va? — chiese lui.

Scossi il capo, con un sorriso forzato. — Sembra così malridotto — dissi, dando una pacca al robot. Presi uno dei bicchieri.

Charles era palesemente innervosito e sembrava ancor meno sicuro di me che venire in quel posto fosse stata una buona idea. Ma cercava coraggiosamente di fingere il contrario. Con un buffo movimento da prestigiatore girò il rubinetto, e un rivolo di liquido rosso ne uscì.

— Non sarebbe educato offrirti il primo assaggio — disse, alzando il bicchiere alle labbra. — Dopotutto, l'errore è stato della mia famiglia.

Annusò il vino, lo fece ruotare, sorrise di quei manierismi da esperto enologo e bevve un sorso. Io scrutai la sua espressione, incuriosita, chiedendomi se quel vino fosse diventato aceto.

Charles spalancò gli occhi per lo stupore.

— Ebbene? — chiesi.

— Non è velenoso — disse lui. — Non mortale, decisamente. Oserei definirlo teoricamente potabile.

Ne versò un mezzo bicchiere per me. Il vino era aspro, amarognolo, e per mandarlo giù occorreva un lieve sforzo, ma non era affatto cattivo come avevo pronosticato.

— Siamo giovani e robusti. Sopravviveremo — diagnosticò

Charles. — Pensi che dovremmo riempirne un paio di bottiglie e usarlo per accompagnare la cena?

— Dipende da cosa abbiamo per cena.

— Quel che ci siamo portati dietro, più gli avanzi che riuscirò a raschiare via dal fondo della dispensa.

— Vedrò di cucinare qualcosa — dissi.

— Brindo a questa nobile idea — approvò Charles, sollevando il bicchiere.

Mangiammo nella sala da pranzo del direttore della stazione, su un vecchio tavolo metallico e sedie che nessun droide aveva mai mosso di un centimetro. L'impianto distribuiva musica vecchia di vent'anni e più, canzoni molto ritmiche a base di kinjee e tamburi ecotronici che avrebbero messo d'umore romantico i miei genitori ma a me non dicevano niente. Io preferivo gli sviluppi melodici al ritmo nudo e crudo.

Non potevo dire che quel vino mi liberasse delle inibizioni, ma era abbastanza alcoolico da impedire che mi innervosissero, e questo mi bastava. Le razioni d'emergenza dell'impianto s'erano rivelate passabili — pasta grigia vecchia di cinque anni marziani — e avevo potuto tirarne fuori qualcosa di decente, se non di gustoso. Charles apprezzò i miei sforzi in modo imbarazzante, e io dovetti mordermi la lingua per non confessare che m'ero limitata a scaldare quella pasta. Stava cercando d'essere simpatico, di mettermi a mio agio. L'ambiguità dei miei sentimenti mi confondeva e mi stupiva.

Il condizionatore d'aria del vecchio habitat emetteva piccoli suoni strani mentre finivamo la cena. All'esterno, ci dicevano i display del direttore della stazione, la temperatura era scesa a -80° Celsius e il vento stava soffiando a 105 kmh. Non ero preoccupata per la nostra sicurezza; avevamo rifornimenti per un paio di settimane, e se avessimo voluto andarcene il trattore poteva viaggiare senza problemi anche in una tempesta di sabbia, purché non troppo violenta. E il satcom che ci mandava a schermo la situazione meteorologica non prevedeva nulla del genere.

Non eravamo in pericolo, nessuno sapeva che avevo deciso di venire lì con un uomo, e il vino rendeva il volto di Charles più attraente a ogni sorso, ma a dispetto di tutto ciò il mio collo era ancora rigido per la tensione.

— Domani ti porterò a vedere le terre rase, in un canyon scavato da un antico fiume — disse Charles, studiando in traspa-

renza il contenuto del suo bicchiere come se fosse un nettare prezioso. Chiuse un occhio per distinguere meglio il colore, si accorse della mia espressione scettica e rise. Credo che fu quella risata la prima cosa di cui m'innamorai: cordiale, auto-deprecatoria ma non umile, accompagnata da uno scrollare di spalle e da uno sguardo allegro e franco.

— Cosa sono le terre rase? — domandai.

— Fratture orizzontali nella roccia arenaria. Lo strato superiore si separa da quello inferiore, forse a causa delle vibrazioni del vento, e poi si polverizza. Dopo un certo tempo... be', diciamo dopo un centinaio di milioni di anni, il ghiaccio s'insinua nelle fessure e lo strato superiore si sgretola in sabbia che il vento spazza via, lasciando lo strato inferiore... ben rasato, per così dire.

— E il ghiaccio da dove viene, così a sud? — volli sapere.

— Il processo di «rasatura» si è interrotto trecento milioni di anni fa. Non c'era più abbastanza acqua per il ghiaccio, salvo quel poco formato dall'anidride carbonica in inverno. Ma è lì che si trovano i fossili. Questa è sempre stata un'ottima zona per cercare i gusci.

— Quali gusci?

— Gli esoscheletri. La maggior parte non superano la lunghezza di un dito, ma un mio zio trovò un Divoratore Archimedes lungo tre metri. Proprio qui, mentre scavava i tunnel per questa stazione.

— Cosa sono i Divoratori Archimedes? — Io avevo studiato la biologia preistorica marziana abbastanza da sapere che si trattava delle più grosse creature viventi del periodo terziario-Tharsis, ma volevo ascoltare Charles. Aveva una voce gradevole, e non mi dispiaceva sentire come spiegava le cose.

— Grossi vermi segmentati con il carapace irto di spine. Cacciavano sul fondo melmoso degli antichi mari, alla ricerca di animali più piccoli. Una volta trovata la preda la immobilizzavano coi tentacoli gastrici, riempiendola di liquido digestivo, e quand'era ridotta a una gelatina informe la risucchiavano.

Io espressi orrore con un grugnito. Charles apprezzò l'effetto che la sua descrizione aveva avuto su di me.

— Poco divertente, se tu fossi stata un tenero chitopode in quei tempi pericolosi — disse, e vuotò il bicchiere. Indicò la bottiglia, chiedendo senza parole se ne volevo ancora.

— Ma io non sono un chitopode — dissi. — Perché dovrebbe farmi questo effetto spiacevole?

— Il vino, vuoi dire? — domandò Charles.

— Il Divoratore Archimedes. Perché dovrebbe darmi i brividi, visto che io non sono un tenero chitopode?

— Forse perché non ti piace la carne pre-digerita — osservò lui.

— Io non ho mai mangiato carne. Si dice che risvegli l'istinto del predatore, le nostre compulsioni primitive.

Lui riempì di nuovo i bicchieri e spinse il mio verso di me. Mi chiesi se volesse farmi ubriacare. Non sarebbe stato un modo molto romantico di sedurmi. Una ragazza stordita e passiva... questo lo avrebbe soddisfatto lo stesso? Oppure voleva tutto di me, il corpo e la mente?

— No, grazie — dissi. — Sembra sangue.

— Sangue con un'alta percentuale d'alcool — fu d'accordo Charles. Depose il bicchiere. — Anch'io dico basta. Non sono mai stato un buon bevitore.

— Credo che sia l'ora di andare a letto — dissi.

Lui annuì appena, gettando un'occhiata agli schermi. Io notai il suo vago sorriso e immaginai noi due distesi su un letto, senza vestiti, immersi in una luce rosso-sangue. D'un tratto mi sentii invasa da un calore che non era dovuto al vino. Avrei voluto incoraggiarlo, ma qualcosa me lo impedì.

Se non avesse fatto la sua mossa al momento giusto — e cioè subito — forse mi avrebbe persa, e io non avrei più dovuto decidere se andare a letto con lui o no. Mi chiesi come potevano aver agito altre donne per far pressione su Charles, e quante volte lui aveva accettato, se mai gli era successo. Sarebbe stato terribile se fossimo stati entrambi alla prima esperienza... era così?

— Domani avremo molto da fare — disse Charles, senza guardarmi. — Sono contento che tu sia venuta qui con me. È un vero balsamo per il mio ego.

— Mi fa piacere.

— Detesto fare le cose troppo in fretta — mormorò, così piano che potei appena udirlo.

— A cosa ti riferisci?

Lui si portò il bicchiere alle labbra, poi ebbe un sospiro e lo depose sul tavolo. — Tu sei molto simpatica. Comprensiva, dovrei dire. — Per un momento sembrò che non avesse altro da dire; poi parlò, tutto d'un fiato: — Io sono timido e goffo, e non so bene cosa fare, né quando. Ma la cosa che vorrei fare in questo momento è solo *parlare* con te, e scoprire perché mi sento così attratto da te. Ma credo che dovrei fare qualcos'al-

tro, invece, ad esempio cercare di baciarti o... cioè, non intendevo esattamente questo. — Mi guardò negli occhi, disperato. — Tu cosa vorresti?

Io avrei sperato d'essere guidata da qualcuno più esperto, capace di insegnare *a me.*

— Parlare va bene — dissi.

Charles si piegò verso di me, un po' troppo in fretta, e ci baciammo. Mi passò una mano dietro la schiena, senza attirarmi a sé; ma poco dopo l'istinto prese il sopravvento e cominciò a stringermi sempre più. Io lo fermai dolcemente, premendogli le mani sul petto. Poi lo baciai di nuovo, per mostrargli che non lo stavo respingendo. Lui arrossì e distolse lo sguardo.

— Prendiamocela con calma — dissi io.

Andammo a dormire in camere separate. Alla LitVid non c'era nulla d'interessante. Attraverso la sottile parete divisoria potevo sentire Charles che camminava avanti e indietro e parlottava fra sé. Non credevo che avrei preso sonno facilmente, quella notte. Con mia sorpresa, invece, dormii saporitamente.

Il mattino dopo, quando mi fui vestita e andai in cucina, trovai il droide addetto agli alloggi fermo in mezzo alla stanza. Gli toccai i sensori, ma non ebbe alcuna reazione. Poi una voce registrata disse debolmente: — Questa unità non è più funzionante. Necessita d'essere revisionata o sostituita. — Subito dopo il droide si spense del tutto.

Io mi feci una tazza di thé e aspettai che Charles si alzasse. Fece la sua comparsa una ventina di minuti più tardi, cercando di apparire riposato e di buonumore, e io scaldai un po' di thé anche per lui.

— Dormito bene? — domandai.

— Non molto — confessò. — E tu?

— Io benissimo, grazie. Mi spiace di averti messo a disagio.

— A disagio? No, no. È che tu non sei una ragazza qualsiasi con cui uno può pensare di divertirsi e basta. Non per me.

— Sono lieta di saperlo.

— Ma non so cosa ti aspetti. Capisci?

Io gli presi una mano. — Mi aspetto di trascorrere una bellissima giornata cercando fossili con te. Avremo occasione di parlare e di conoscerci meglio. Non è abbastanza?

— È un inizio — disse Charles.

Facemmo colazione e poi andammo a metterci le tute.

— Questo territorio non è mai stato coperto dai ghiacci — disse Charles, indicando la pianura con una mano guantata. Anche nella cabina pressurizzata indossavamo l'equipaggiamento completo, ma tenevamo aperto il visore del casco. Il motore del cingolato ronzò con più energia mentre ci inerpicavamo su per un monticello. — Però c'erano ghiacciai a un centinaio di chilometri di distanza, a ovest e ad est. Le loro acque di scarico alimentavano un fiume che ha scavato profondamente la roccia e formato un canyon, non lontano da qui. Sulle sue pareti si trovano uno sopra l'altro i depositi marini di due miliardi di anni.

«Scendendo verso il fondo del canyon potremo vedere tre strati principali, ciascuno contenenti reperti biologici. Quello superiore comprende gli ultimi cinquecento milioni di anni, l'Era Terziaria, che terminò con la glaciazione. Quello centrale è l'Era Secondaria, il cosiddetto Tharsis Uno Ecos. E sul fondo ci sono le terre rase, il deposito di silicati.

— Il Mare di Vetro — dissi io. A tutti i bambini di Marte capitava di prendere in mano qualche fossile del Mare di Vetro, nei primi anni di scuola.

Charles fece girare il trattore intorno a una sporgenza calcarea incappucciata di basalto. Altri frammenti della stessa dura roccia nerastra, residui di un antico impatto meteorico, erano sparsi in tutta la zona. Io cercai d'immaginare la meteora che colpiva quel mare silenzioso, proiettando fin nella stratosfera un'immane colonna di vapore e di polvere... Devastazioni cosmiche in un'ecologia già così fragile. — Mi dà un brivido — dissi.

— Che cosa?

— Il tempo. L'antichità. Fa sembrare le nostre vite così brevi e insignificanti.

— Noi *siamo* insignificanti — disse Charles.

Io assunsi un'espressione ferma e scossi il capo. — Non la penso così. Il tempo vuoto non è affatto... — Cercai la parola giusta. Ciò che mi venne in mente fu solo *non è vivo non è caldo, non è interessante*, ma queste definizioni sembravano evidenziare un mio punto di vista troppo *femminile*, e l'affermazione di Charles aveva avuto un tono di snobismo intellettuale alquanto mascolino. — Non c'è attività. Nessun osservatore — conclusi, lamentosamente.

— Anche ammesso questo, resta il fatto che noi siamo qui per un attimo. E i cambiamenti che possiamo fare alla faccia

del mondo saranno spazzati via da qualche migliaio d'anni di intemperie.

— Non sono d'accordo — continuai. — Io penso che lasceremo un marchio profondo nelle cose. Noi osserviamo, facciamo i nostri progetti, siamo organizzati...

— Alcuni non tanto — ridacchiò Charles.

— No, dico sul serio. Noi possiamo influire molto sulla realtà. La flora e la fauna di Marte sono state spazzate via perché non... — Ancora mi riusciva difficile esprimere quello che pensavo.

— Perché non erano organizzate? — suggerì Charles.

— Proprio così.

— Aspetta di vederle meglio — disse lui.

Io ebbi una smorfia. — Non voglio farmi convincere che siamo esseri insignificanti.

— Lascia che sia questo mondo a dirlo.

Non mi ero mai sentita a mio agio con le grandi teorie... il cosmo, l'astrofisica, l'areologia: erano concetti cavernosi e abissali al confronto della breve e concitata storia dell'uomo. All'università io studiavo per mettere a fuoco i labirinti della politica ed i misteri della cultura, il funzionamento delle relazioni umane. Charles invece, a quanto potevo capire, preferiva aggirarsi negli immensi territori di un universo abitato soltanto dalle leggi fisiche della natura.

— Ciascuno di noi interpreta ciò che vede secondo i suoi schemi mentali — dissi, in tono cattedrattico.

Per un momento la sua espressione — angoli della bocca piegati in basso, palpebre socchiuse, un lieve accenno di diniego del capo — mi fece pentire di quelle parole. Se stavo giocando con lui come con un pesce all'amo avevo appena spezzato la lenza, e all'improvviso mi sentii terribilmente insicura. Con le dita guantate gli toccai una delle spesse maniche, ma questo non mi parve abbastanza. — Ci tengo molto ad andare là — aggiunsi.

Charles lasciò andare il volante. Il cingolato rallentò fino a fermarsi, mentre lui si girava verso di me. — Ho detto qualcosa che ti ha irritato? — domandò.

— No. Perché?

— Ho l'impressione che tu mi stia mettendo alla prova, facendomi certe domande-chiave per stabilire se sono il tuo tipo.

Io mi mordicchiai un labbro e abbassai gli occhi, cercando di mostrarmi contrita. — Sono un po' nervosa — dissi.

— Be', lo sono anch'io. Forse dovremmo rilassarci un tantino.

— Stavo solo esprimendo la mia opinione — dissi, cominciando a scaldarmi. — Ti chiedo scusa per la mia goffaggine, va bene? Però tieni presente che non sono mai stata qui, e che non ti conosco neppure molto bene, e che non so cosa...

Charles alzò le mani. — Lasciamo perdere tutto quanto. Voglio dire, smettiamola di pensare a quello che c'è fra noi, e cerchiamo d'essere soltanto due amici usciti insieme per andare in un posto. Io mi rilasserò se tu fai altrettanto. Siamo d'accordo?

La rabbia che sentivo dietro quelle frasi mi portò pericolosamente vicina alle lacrime. Mi girai a guardare fuori dal finestrino, senza vedere nulla di quell'antico territorio scavato dal vento.

— Siamo d'accordo? — insistè lui.

— Non so come potrei essere diversa — dissi. — Io non sono brava a fingermi quella che non sono.

— Neanch'io. E non ci provo neppure. Se non sono la persona giusta per te, lasciamo perdere e limitiamoci a goderci la gita.

— Non capisco cosa ti abbia fatto arrabbiare tanto.

— Neppure io lo capisco. Scusami.

Charles riprese il volante e guidò in silenzio per una decina di minuti. — A volte mi capita di sognare questi posti — disse poi. — Nel sogno io sono un indigeno, un antico marziano, capace di aggirarmi nudo sulla superficie e sentirmi parte di tutto. Capace di tornare indietro nel tempo, quando Marte era vivo.

— Snello, con gli occhi luminosi e la pelle bronzea, misterioso e sofisticato... «Scuri essi erano, e con gli occhi d'oro».

— Proprio così — disse Charles. — Quello su cui viviamo è fatto di tre mondi diversi, non credi? Il Marte che sognavano sulla Terra qualche secolo fa, il Marte della Litvid. E questo.

La tensione sembrava essersi sciolta. Il mio umore reagì quasi selvaggiamente. D'improvviso avrei voluto piangere, ma questa volta di sollievo. — Tu sai essere molto tollerante — dissi.

— Siamo due tipetti difficili. Questa è la dannata verità — sospirò lui. Il visore del suo casco si appoggiò sul mio. Le nostre labbra non potevano avvicinarsi di più, così ci accontentammo di questo.

— Mostrami il tuo Marte — gli dissi.

Il canyon di origine fluviale era una vasta fenditura serpeggiante lunga una trentina di chilometri. Su entrambe le pareti era stata scavata una pista agibile, più economica di un ponte, che pur intaccandone la bellezza naturale dava modo ai cingolati di scendere sul fondo.

— L'areologia di questa regione è visibile anche senza bisogno di fare scavi — disse Charles. — Prima venne il Mare di Vetro; poi il Tharsis Uno coi suoi profondi depositi oceanici accumulati in oltre un miliardo di anni, la roccia arenaria... Quindi l'azione erosiva dei ghiacciai, e infine i venti fortissimi che cominciarono a spazzare il pianeta al termine dell'ultima glaciazione.

Sterzammo sul percorso che scendeva con lieve pendenza nel grande canyon. Su entrambe le pareti erano nitidamente visibili gli strati di arenaria chiara, ricca di ferro e di ematite, e quelli più scuri di sabbia argillosa. — Il vento e il ghiaccio — dissi.

— Sono forze potenti. La flopsand e la jetsand, la smear, il cling e il grind... Quello laggiù è uno spesso strato di argilla con un notevole contenuto di cromo — disse Charles, indicando una fascia grigioverde sull'altra parete, alta circa un metro. Rallentò per evitare un masso caduto di recente sulla pista e spinse il trattore in uno spazio così stretto che ci passava appena, una ventina di metri sotto il bordo superiore del canyon. I cingoli del veicolo lasciavano nella flopsand rossa orme in fondo alle quali si scorgeva la più scura e pesante smear.

— Noi abbiamo tante parole per indicare la polvere, o la sabbia, quante ne avevano gli esquimesi per i diversi tipi di neve — disse Charles.

Io annuii. — Quand'ero bambina avevamo un quiz, a scuola: elencare tutti i generi di polvere in ordine alfabetico. Me ne ricordo ancora una ventina.

— Ci siamo. — Charles tolse le mani dal volante e il trattore rallentò fino a fermarsi, con un morbido ronzio. Fuori dalla cabina, il silenzio. Il vento della sera prima s'era placato, e per udirne il sussurro bisognava aguzzare gli orecchi. Un cielo color polvere si stendeva fra i due bordi nerastri del canyon sopra di noi. Se non fosse stato per i colori più accesi della roccia scavata dall'antico fiume avremmo potuto immaginare di trovarci sul satellite della Terra.

Charles stava assaporando quella quiete. I suoi lineamenti s'erano distesi. — Nello scomparto ci sono degli utensili. Potremmo scavare la roccia e guardarci attorno per un'ora. — Esitò, come se gli fosse venuto in mente qualcosa. — Non di più. È sempre meglio stare fuori il meno possibile.

Controllammo con cura l'equipaggiamento, prelevammo un paio di bombole dal portabagagli del trattore, pompammo nel cassone l'aria della cabina e uscimmo dal portello stagno, ac-

compagnati da uno sbuffo di cristalli di ghiaccio che grandinarono sul terreno del canyon.

— Ricordo bene questo posto — disse Charles, via radio. — I mucchi di sabbia sono diversi, ovviamente, e penso che ci siano state delle slavine, ma non è cambiato. Vediamo... c'era un letto di fossili che mi piaceva molto, a un centinaio di metri da qui. Me lo mostrò mio padre.

Charles tirò fuori la valigia metallica degli utensili, mi prese per mano e ci allontanammo dal trattore. Io osservai con interesse le stratificazioni rocciose sui tratti non danneggiati dai crolli: un metro di limo indurito di colore bruno, e più in basso parecchi metri di pallida arenaria giallastra e altre fascie grigio piombo o nere.

Il suolo su cui poggiavamo i piedi era la «terra rasa», coperta di sabbia: uno degli strati inferiori del deposito, più in basso del quale c'era solo l'antico fondale del Mare di Vetro. Accorgendomi che trattenevo il respiro mi resi conto, stupita, dell'emozione che mi dava la vicinanza di quelle rocce. Davanti a me c'era Marte in tutta la sua storia, dal tempo in cui era ancora un pianeta vivo... fino alla sua morte, un miliardo e mezzo di anni dopo.

In quale angolo del sistema solare fosse comparsa per la prima volta la vita era una questione su cui si discuteva ancora. I marziani adducevano prove a favore del loro pianeta; i terrestri le contestavano. Ma la Terra era stata un mondo di cataclismi violenti e turbinosi, più vicino al sole, bombardato da radiazioni e colmo di lave ardenti... Marte, scagliato lontano dalla stella in formazione, s'era raffreddato più in fretta e le sue nubi di vapore si erano condensate formando mari con un quarto di miliardo d'anni di anticipo.

Io ero dell'opinione, come la maggior parte dei marziani, che la vita fosse nata prima sul nostro pianeta. I miei piedi calpestavano ora il sudario di flopsand che copriva i resti dei microrganismi più antichi.

— Qui — disse Charles, conducendomi all'ombra di una poderosa sporgenza dall'aspetto alquanto precario. Io alzai lo sguardo, preoccupata all'idea di quella massa d'arenaria sopra le nostre teste. Charles vide la mia espressione; poggiò al suolo la valigia degli utensili e ne tirò fuori una picozza. — Non temere — disse. — Questa roccia stava qui anche quand'ero bambino. Ecco... mettiti un altro faretto sul casco.

Dovevamo lavorare alla luce delle torce. Charles attaccò di

buona lena una lastra d'arenaria scura che si stava sgretolando, e io gli diedi una mano togliendo di mezzo venti o trenta chili di materiale sfuso. Dieci minuti dopo mi consegnò la picozza.

— Ora tocca a te — disse. — Lavora qui, un paio di centimetri sotto questo strato, senza danneggiarlo.

Io manovrai l'utensile dapprima con qualche esitazione e poi vibrando colpi energici, spazzando via i detriti col guanto sinistro finché i due strati di roccia cominciarono a separarsi. Charles mi faceva luce.

Potevo guardare attraverso due miliardi di anni e vedere il passato di Marte. Lo avevo lì sotto le dita, compresso in quello strato di residui silicei scuri e opalescenti che un tempo era stato un mare. Le forme erano nettamente visibili.

Creature vegetali rotonde, cubiche, piramidali e spiraliformi, circondate da tracce oblunghe e ricurve che erano stati viticci di qualche genere, oppure radici ramificate: gli esseri viventi del Mare di Vetro erano proprio come nelle illustrazioni dei libri di scuola, e ricchi di strani e misteriosi colori da cui la torcia traeva arcobaleni di riflessi. Mi parve di vederli mentre agitavano gli pseudopodi nella zuppa di quelle acque dense, alla ricerca dei loro cugini più piccoli.

— Alcune specie si staccavano dal fondale per nuotare liberamente — disse Charles. Io lo sapevo, ma non m'importò sentirmelo ripetere. — Le colonie maggiori erano larghe anche un chilometro e galleggiavano in superficie come isole, spingendo rami purpurei verso l'alto per assorbire la luce del sole...

Sfiorai quei fossili con le dita guantate. Dopo aver vissuto a stretto contatto, la morte li aveva saldati insieme definitivamente. Le loro scorze, mineralizzandosi, s'erano trasformate in gusci molto più duri.

— Sono molto colorati — osservai.

— I primi esempi di evoluzione genotipica Foster — disse Charles, chino accanto a me. — Questi sono campioni abbastanza comuni. Nessuna specializzazione in più, tutti derivati da un solo schema genetico ramificato in qualche centinaio di forme diverse. Certi studiosi affermano che Marte non ha mai avuto più di nove o dieci specie viventi nello stesso periodo. Non si potrebbero chiamare specie, in realtà: ordine co-genotipico è il termine più esatto. Non c'è da sorprendersi se da un ambiente biologico di questo genere si sono poi evolute le Cisti Madri.

Fece un profondo respiro e si rialzò. — Ora... sto per prendere una decisione molto importante. Voglio fidarmi di te.

Alzai lo sguardo dal Mare di Vetro, perplessa. — Di quale decisione parli?

— Ti mostrerò una cosa, se ti interessa. Una breve passeggiata fino a un punto distante duecento metri, e un miliardo di anni, da qui. Anni terrestri. Qui i primi, là gli ultimi.

— Sembra una cosa misteriosa — dissi. — Hai scoperto un filone d'oro e lo stai tenendo segreto?

Lui scosse il capo. — È tutto registrato, e diamo soltanto agli scienziati il permesso di esaminarlo. In effetti, mio padre mi fece giurare di non parlarne con nessuno.

— Forse non è il caso che tu mi porti là — disse, preoccupata al pensiero di violare i fatti privati della sua famiglia.

Lui scosse il capo. — Non c'è problema, per quel che riguarda te. Mio padre avrebbe approvato.

— Avrebbe?

— È morto nel naufragio della *Jefferson*.

— Oh. — La nave passeggeri interplanetaria *Jefferson* aveva avuto un guasto al motore mentre accelerava intorno alla Luna, cinque anni marziani prima. Erano morte settanta persone.

Charles aveva affermato che il suo defunto padre avrebbe fatto un'eccezione per me. Non potevo rifiutare. Chiusi la valigia degli utensili e mi rialzai.

Il canyon proseguiva verso sud per un centinaio di metri prima di girare a ovest, con un percorso molto accidentato. Sulla curva ci fermammo a riposare, e Charles staccò pigramente dalla parete un pezzo d'argilla indurita. — Concediamoci un'altra ora — decise. — Occorreranno altri quindici minuti di marcia, e mezz'ora per tornare indietro. Questo significa che potremo restare là appena un quarto d'ora.

— Dovrebbe essere abbastanza — commentai, e un attimo dopo mi sarei presa a calci per quelle parole.

— Io potrei trascorrere là un anno, e non sarebbe abbastanza — disse Charles.

Ci inerpicammo su per un pendio irto di sporgenze rocciose e un centinaio di metri più avanti vidi un crepaccio verticale. Era alto e stretto, e si allontanava obliquamente dal canyon come un ramo dal tronco.

— Questa è una roccia fragile — disse Charles. — Terremoti, impatti meteorici... qualcosa ha colpito il terreno in questa zona, e lo ha fratturato. Gli strati che vedi qui risalgono a seicento milioni di anni fa.

— È spettacoloso.

— Prenderemo questo sentiero. — Charles alzò una mano guantata a indicare un cornicione che risaliva obliquamente lungo la parete sinistra. — È stabile. Basta che tu stia attenta a non scivolare sulla ghiaia.

Io esitai, prima di seguirlo. Il passaggio era largo meno di mezzo metro, frastagliato. Immaginavo uno scivolone, una caduta, uno strappo nel tessuto della tuta.

Charles si voltò a guardarmi. — Coraggio — mi incitò. — Non è pericoloso, se sei prudente.

— Io non sono una scalatrice. Sono un coniglio. Ricordi?

— È facile. Ne vale la pena, credimi.

Io mi avventurai sul cornicione, fermandomi a misurare ogni passo e mugolando fra me nel microfono della tuta. Avanzammo nel crepaccio per qualche minuto, e d'un tratto mi accorsi che non riuscivo più a vedere Charles. Non lo sentivo neppure per radio. Eravamo separati da una curva del percorso, e lui non era neppure in linea con un ripetitore satcom. Aggrappata alla parete chiamai il suo nome più volte, ogni istante più vicina alla rabbia e al panico.

Avevo ripreso a muovermi, guardando più indietro che avanti, quando la mia mano destra annaspò nel vuoto. Già sul punto di perdere l'equilibrio mi girai alla ricerca di un appiglio, con un gemito di spavento, e una mano guantata mi afferrò per il polso.

Alzai lo sguardo e vidi Charles di fronte a me. — Scusa — disse. — Ho dimenticato che con la roccia di mezzo non potevamo comunicare. Vedo che te la stai cavando bene. Entra qui...

Ci trovavamo all'ingresso di una caverna. Io mi aggrappai con forza a un braccio di Charles, senza aprir bocca finché i battiti del mio cuore non si furono placati.

Il fondo di quell'anfratto spariva nel buio; il soffitto era cinque o sei metri sopra le nostre teste. La luce pomeridiana che scendeva dall'alto del crepaccio era appena sufficiente a vederci in faccia. Charles accese la torcia e me la porse. — È l'ultima lettera del percorso — disse.

— Cosa?

— Siamo andati dall'alfa all'omega.

Io mi accigliai, seccata da quel suo modo di fare misterioso, ma lui non mi stava più guardando.

Pian piano mi accorsi che la caverna non era areologica. Le pareti lisce riflettevano la luce con una tonalità verdastra. Le

ombre evidenziavano costolature e filamenti duri come il basalto, che s'intrecciavano anche sul soffitto e sul pavimento. In silenzio mi guardai attorno finché ebbi chiaro quel fatto: un tempo il tunnel era stato parte di un organismo vivente.

— È un Acquedotto — disse Charles. — L'omega dell'evoluzione, insieme alle Madri Ecoi.

Quella non era affatto una caverna, bensì un'enorme conduttura vegetale fossilizzata, un pezzo di quelle che erano state le più grosse creature viventi di Marte. Non avevo mai sentito dire che fosse stata ritrovata intatta una sezione così lunga di un Acquedotto.

— Un miliardo d'anni fa era al livello della superficie. Coperto di flopsand e di loess a causa del vento, anche se la sabbia in cui era sepolto non gli impediva di pompare acqua verso sud. Quando le Madri Ecoi e il loro ambiente ecologico collassarono a causa della mancanza d'acqua, questo Acquedotto morì come tutti gli altri. Ma il limo in cui era immerso lo fece fossilizzare più rapidamente, così sopportò meglio le successive traversie areologiche. Vieni.

Charles mi incitò a tenergli dietro. Ogni tanto dovevamo aggirare delle formazioni che sembravano supporti interni della colossale tubatura organica. L'acqua un tempo trasportata da quell'Acquedotto aveva tenuto in vita milioni di ettari di territorio verde e purpureo, un sistema d'irrigazione naturale più esteso di qualunque cosa mai costruita dall'uomo.

Quelli erano stati i veri canali di Marte, anche se erano morti e scomparsi molto tempo prima che Schiaparelli o Lowell potessero vederli.

Io avevo un groppo in gola. — È molto bello — dissi, mentre proseguivamo in linea retta. — Pensi che sia sicuro?

— Il tubolare esterno regge da cinquecento milioni di anni — disse Charles, indicando le pareti. — È praticamente silicone allo stato puro, spesso un buon mezzo metro. Penso di poter escludere che ce ne cada in testa un pezzo, dato che qui non ci sono residui da crolli passati.

Sul fondo scorgevo una vaga luminosità. Charles rallentò il passo per scavalcare degli spessi filamenti verde scuro, e si girò ad aiutarmi. Nello spazio ridotto del casco sentivo soltanto il mio respiro e il suo.

— Da qui in avanti camminare è più facile. C'è una pavimentazione di sabbia indurita.

La conduttura si aprì in un vasto ambiente in penombra. Per

un momento i miei occhi non seppero valutarne le dimensioni; ma più in alto c'era un foro, e attraverso di esso vidi le stelle. La luce che avevo notato era quella del sole, e la sabbia sotto i nostri piedi era evidentemente penetrata da lassù.

— Questa è una cisterna — disse Charles. — E anche una stazione di pompaggio, un po' come quella di Trés Haut Médoc.

— È enorme — dissi.

— Larga circa cinquanta metri. Non esattamente sferica. Il foro è stato causato dall'erosione del vento su un tratto esposto alla superficie, negli ultimi cento anni.

— Anni terrestri?

— Proprio così — sogghignò lui.

Io guardai i cerchi concentrici disegnati nella sabbia dai refoli di vento che penetravano dal foro. Mossi un piede sullo strato di polvere, rossa e leggera flopsand compressa dal suo stesso peso. Quella non era una questione di fiducia; Charles mi stava mostrando uno spettacolo privilegiato, fin'allora riservato a pochi. — Non posso crederci — mormorai.

— Che cosa? — domandò lui, compiaciuto.

Io scossi il capo, incapace di spiegarlo.

— Suppongo che prima o poi dovremo far venire qui la Lit-Vid, o magari aprire questo luogo ai turisti — disse Charles. — Mio padre avrebbe voluto sbarrarlo a tutti, salvo che a qualche studioso; ma non credo che le mie zie e i miei zii, o i dirigenti del LM Klein siano d'accordo. Sospetto che in questi anni l'abbiano lasciato chiuso in memoria delle sue volontà, ma probabilmente ora si stanno dicendo che bisogna considerarlo una risorsa economica. Inoltre ci sono le leggi sui reperti archeologici d'interesse generale.

— Perché lui voleva tener chiuso questo posto?

— Diceva che gli sarebbe piaciuto portare qui tutti i bambini del LM Klein. Nessun altro. Perché capissero il senso della storia e la profondità del tempo.

Charles andò sotto il raggio di sole che spioveva dall'alto e rimase lì a braccia conserte, con il casco che rifletteva barbagli di luce dorata sullo sfondo di quella vasta penombra azzurrina. Era un'immagine gravida di meravigliosa arroganza, ben intonata all'atmosfera di eternità che si respirava lì dentro.

Quel senso del tempo che suo padre aveva voluto in esclusiva per i bambini del LM Klein filtrò abusivamente dentro di me, facendomi cadere in una trance estatica diversa da ogni cosa che avessi mai sperimentato. I miei occhi si stavano adattando alla semioscurità. Delicate costolature zigrinavano il vitreo interno

dell'immensa bolla sepolta. Mi tornò in mente il paleorama nella stanza d'ospedale di Sean. Le antiche cattedrali di Marte. Sgretolate e consumate dal tempo ormai ovunque... salvo che lì.

Cercai d'immaginare la quiete divina di un pianeta dove una struttura così delicata, una bolla di sapone come quella, poteva restare intatta per centinaia di milioni di anni.

— Hai portato qui qualcun altro? — domandai.

— No.

— Io sono la prima?

— Tu sei l'unica.

— Perché?

— Perché sapevo che tu avresti amato questo posto.

— Charles, io non ho il... il tipo di cultura necessario per capire e apprezzare a fondo una cosa simile.

— Io credo di sì.

— Voglio dire, devono esserci centinaia di altre...

— Tu hai chiesto di vedere il mio Marte — disse lui. — Nessun'altra me l'ha mai domandato.

Io non potei far altro che stringermi nelle spalle. Non comprendevo e non sapevo come accettare un dono come quello, ma Charles me l'aveva fatto con le migliori intenzioni, e obiettare qualcosa non avrebbe avuto senso. — Grazie — mormorai. — Non lo dimenticherò.

— Io ti amo — disse lui, uscendo da sotto il raggio di sole. Il suo volto era in ombra. Tutto ciò che vedevo era un riflesso sul visore trasparente.

— Non puoi essere innamorato di me. Non mi conosci abbastanza — risposi, scuotendo la testa.

— Guarda ciò che abbiamo intorno — disse lui, sollevando le braccia come un prete nella navata della sua chiesa. Gli tremava la voce. — Io mi fido del mio istinto. Non abbiamo molto tempo per fare le cose che contano davvero. Siamo falene... un effimero volo nella luce e poi il nulla. Se dico che ti amo è perché lo sento vero.

— Tu non mi hai dato il modo di capire cosa penso! — gemetti.

Per qualche secondo ci guardammo in silenzio. — Hai ragione — disse Charles.

Inalai una lunga boccata d'aria e cercai di reprimere l'improvviso fiotto di emozioni, stringendomi le mani perché non tremassero. — Charles, io non mi ero aspettata niente del genere. Devi lasciarmi il tempo di respirare.

— Scusa — disse, quasi troppo piano per il microfono del suo casco. — Forse è meglio tornare indietro, adesso.

Io non avevo fretta di andarmene da lì. Mi piaceva l'idea che per tutta la vita avrei ricordato quel momento e quel posto, lo scenario romantico per la prima appassionata dichiarazione d'amore che avevo vagamente sognato fin da quando in me c'era stato un primo barlume di quei sogni. Era sorprendente che ora mi riempisse di emozioni così contrastanti.

Charles mi stava dando tutto ciò che aveva.

Mentre tornavamo al trattore, dieci minuti prima di dover usare la riserva d'aria, Charles usò la picozza per staccare un frammento rettangolare dal letto del Mare di Vetro. Me lo diede. — Avrai già altri fossili, immagino — disse. — Ma questo è da parte mia.

Era proprio da lui, pensai, regalarmi dei fiori di pietra. Misi la sfoglia silicea in una tasca della tuta. Sul cingolato, dopo aver ristabilito la pressione della cabina, ci togliemmo a vicenda la polvere di dosso con una spazzola aspirante.

Charles aveva un'aria cupa quando prese il volante e mise in moto il veicolo. Risalimmo fuori dal canyon in un penoso silenzio.

Ma io avevo preso la mia decisione. Charles era appassionato e sincero. Gli *importava* di ciò che faceva. Eravamo stati insieme in diverse situazioni e s'era dimostrato coraggioso, sensibile e affidabile. I suoi sentimenti per me erano forti.

Sarei stata una sciocca a non ricambiarli. Avevo già convinto me stessa che i miei timori di poco prima erano frutto dell'inesperienza e della vigliaccheria. Guardai il suo profilo (rosso in viso, lui evitava di ricambiare il mio sguardo) e dissi: — Grazie, Charles. Ricorderò con piacere tutto questo.

Lui annuì, intento ad aggirare un assembramento di macigni.

— In un angoletto speciale del mio cuore anch'io ti amo — dissi. — È la verità.

I suoi lineamenti si rilassarono, e soltanto allora mi accorsi di quanto era stato teso. Risi, e gli passai un braccio attorno alle spalle. — Siamo davvero due tipi molto difficili! — esclamai.

Anche lui rise, e c'era uno scintillio di lacrime nei suoi occhi. Io fui impressionata dalla mia capacità di piacere a un uomo.

Quella sera, mentre la temperatura esterna scendeva a -80°, e le tubature nei tunnel si contraevano cigolando e gemendo,

Charles e io ci baciammo a lungo. Poi trascinammo i nostri letti nella stanza del direttore della stazione e facemmo all'amore.

Ancor oggi non so se io fui la sua prima donna. Ma questo non ebbe alcuna importanza per me allora, e oggi ne ha ancor meno. Charles non mi sembrò privo d'esperienza, anche se era frettoloso e avido, e riuscì sia ad eccitarmi che a soddisfarmi. Ero sicura che quello era vero amore; doveva essere così, era la cosa giusta, era reciproca... e mi dava molto piacere.

La sua eccitazione mi compiacque. E dopo riuscimmo a parlare con una sciolta franchezza che prima era stata impossibile.

— Che cosa farai? — gli chiesi, rannicchiata fra le sue braccia. Mi sentivo al sicuro.

— Quando sarò grande, vuoi dire?

— Sì.

Lui scosse il capo e le sue sopracciglia si unirono. Aveva sopracciglia folte, espressive, e ciglia lunghe. — Voglio capire — disse.

— Capire cosa? — chiesi io, scarruffando la peluria morbida e scura di un suo avambraccio.

— Tutto — rispose.

— Tu credi che sia possibile?

— Sicuro.

— E cosa proveresti poi? Capire tutto... come funzionano le cose, le leggi fisiche, suppongo che tu intenda dire.

— Mi piacerebbe sapere anche questo — sospirò. Io pensai che mi stesse prendendo in giro, ma quando alzai lo sguardo vidi che era mortalmente serio. — E tu? — domandò, con un lieve fremito.

Mi strinsi nelle spalle. — Oh, Dio, sono anni che sto cercando di deciderlo. Mi interessano le tecniche di governo... la politica, come dicono sulla Terra. Marte è in una posizione molto debole, sotto l'aspetto politico.

— Presidentessa di Marte — disse solennemente Charles. — Io voterò per te.

Io lo punii con un pizzicotto. — Statista!

Mentre aspettavamo di addormentarci fui certa che la mia bussola indicava una direzione chiara. Per la prima volta nella mia vita di adulta ero a letto con un uomo, non sentivo più il crudele morso del dubbio al pensiero che avrei potuto restare sola, ma anzi il caldo senso di appartenere a qualcuno, e il piacere di aver esaudito il desiderio di una persona cara.

Avevo una storia d'amore. Non riuscivo a capire perché mi fossi sentita così confusa ed esitante.

Il mattino dopo facemmo ancora del sesso, con tutta naturalezza. Poi scaldai qualcosa per colazione e mi avviai nei tunnel con Charles, per aiutarlo a ispezionare la stazione. Ogni pochi anni le stazioni automatizzate — funzionanti o abbandonate che fossero — dovevano essere ispezionate da un essere umano, e i rapporti inviati all'Ufficio Ambienti dei Legami Multipli. Tutte le strutture grandi o piccole, purché fossero abitabili, dovevano apparire sulla carta dei Distretti ed essere pronte per l'uso d'emergenza da parte di chiunque. Trés Haut Médoc aveva bisogno di nuovi droidi e altre razioni di cibo a lunga conservazione. La nanotecnologia medica era andata fuori uso. Le pompe, probabilmente, avrebbero dovuto essere smontate per controllare lo stato delle parti mobili che non potevano autoripararsi.

Dopo aver finito di esaminare le pompe principali, ripensando alla all'Acquedotto fossile e ancora preda del «senso del tempo» che avevo respirato laggiù, domandai a Charles cosa lo colpiva di più nell'immensa complessità dell'universo.

— È un problema di rapporti politici fra le sue varie parti. La burocrazia delle leggi fisiche — rispose lui, sorridendo.

— Non scherzare — sbuffai. — Resta al mio livello.

— Non sto scherzando. Come pensi che facciano tutte le cose a sapere ciò che sono, e dove si trovano? Come fa una cosa a comunicare con un'altra cosa, ed a sapere chi o cosa la sta ascoltando?

— Sembra agghiacciante, se lo vedi così.

— Molto agghiacciante.

— Tu pensi che l'universo sia un gigantesco cervello.

— Niente affatto, cara signora — disse lui, mentre il programma di analisi del suo schermo gli completava un grafico. Lo registrò, e poi affibbiò di nuovo lo schermo alla cintura. — Ma è più strano di quanto l'uomo lo abbia mai immaginato. È una specie di software per computer... nient'altro che informazioni occupate a parlare fra di loro. Questo mi sembra abbastanza chiaro. Ciò che voglio sapere è come parlano, e in che modo noi possiamo ascoltare la conversazione, e... se possibile, aggiungere ad essa qualcosa di nostro. Dire all'universo cosa deve fare.

— Cioè persuadere l'universo a cambiare? È questo che intendi?

— Sì — rispose con calma.

Io esitai. — È possibile?

— Ci scommetto la vita — disse Charles. — O almeno, è su questo che voglio scommettere il mio futuro. Ti sei mai chiesta perché la nostra scienza è inchiodata allo status quo?

I critici culturali e ogni importante pensatore del Triplo avevano speculato a lungo sull'assenza di ogni progresso scientifico negli ultimi decenni. C'era stato un avanzamento tecnologico — sulla Terra, l'escalation dell'informatica a flusso globale — che aveva prodotto cambiamenti superficiali, un perfezionarsi dei sistemi già in atto. Ma nel campo della ricerca scientifica pura non si apriva nessuno spiraglio nuovo da oltre un secolo. Molti dicevano che un terrestre del 2071 avrebbe potuto essere trasportato nel 2171 e riconoscere a colpo d'occhio tutto ciò che vedeva... questo dopo un secolo di cambiamenti infine abbastanza straordinari.

— Se potessimo accedere al Continuum Bell, il segreto libro mastro dove l'universo registra le entrate e le uscite... — Charles ebbe un sorrisetto melenso. — Apriremmo una via d'uscita dallo status quo. Sarebbe la più grande rivoluzione di tutti i tempi... molto più importante della nanotecnologia. Hai mai visto i cartoni animati?

— Che cosa sono?

— Pellicole costruite con la vecchia tecnica dell'animazione non computerizzata. I cartoni di Disney, quelli di Bugs Bunny, Road Runner, Tom e Jerry...

— Sì, ne no visto qualcuno — dissi.

— Quand'ero bambino ne andavo matto. Si potevano ottenere a schermo come software gratuito, e li trovavo affascinanti. Li guardavo, e mi chiedevo se un universo come il loro avrebbe avuto possibilità di esistere. Lavoravo perfino su una quantità di calcoli matematici. Ad esempio, la teoria dell'Osservatore-Creatore... niente è reale salvo quello che lui vede intorno a sé mentre il resto dell'universo è «posteggiato» in sua attesa... e cose come la rigenerazione immediata dei corpi danneggiati, nessuna conseguenza grave, flusso continuo di energia, effetti diversi originati da cause identiche. Roba abbastanza stupida, ma mi spingeva a riflettere.

— L'universo funzionerebbe come un cartone animato? — chiesi.

— Forse più di quel che crediamo! Mi affascina il concetto di altre realtà potenziali, di altri modi di fare le cose. Niente

di fisso, niente di sacro, niente di determinato dal Verbo primordiale... ma tutto correlato all'evoluzione dei procedimenti. Così sarebbe perfetto. Voglio dire, noi dovremmo riuscire a capire l'universo, se soltanto sapessimo *rilassarci* e abbandonare i preconcetti.

Quando finimmo l'ispezione non avevamo più scuse per prolungare il nostro soggiorno. La vacanza era finita; da lì a qualche ora avremmo dovuto ripartire per Shinktown.

Charles sembrava di pessimo umore, a quel pensiero.

— Non vorrei più tornare nel mondo civile. Questo posto è l'ideale per stare da soli.

— Non proprio l'ideale — dissi, passandogli un braccio intorno alla cintura. Ci avviammo nel freddo tunnel che risaliva dalle pompe alla *cuvée*.

— Nessuno viene a infastidirci. Abbiamo delle cose da fare e dei posti in cui andare...

— E non dimentichiamo l'ottimo vino locale — dissi.

Lui mi guardò come se fossi la persona più importante del mondo. — Sarà duro andarmene a casa e restare senza vederti per chissà quanti giorni.

Quella era una cosa a cui non avevo pensato molto. — Siamo adulti con le nostre responsabilità, o così si suppone.

— Io mi sento dannatamente responsabile, infatti — disse Charles. Ci fermammo, davanti al portello della cuvée. — Voglio che le nostre vite siano legate. Ufficialmente.

Per un attimo la velocità con cui le cose si stavano muovendo mi stordì. — Matrimonio?

— Stendiamo un contratto.

Quella era la terminologia marziana, ma d'un tratto mi sembrava meno romantica — anche se, per la stessa ragione, meno pericolosa — che dire semplicemente «sposiamoci».

Provai l'impulso di sfuggire a quelle parole e alle sue mani. Mi stringeva a sé come se volesse imprigionarmi. — È una decisione dannatamente grossa, e anche frettolosa — risposi.

— Il tempo — disse Charles con serietà sepolcrale. Sorrise. — Io non ho la pazienza di una roccia. E sono di carne. Quello di cui ho bisogno sei tu.

Gli appoggiai le mani sulle spalle e lo guardai. Il cuore mi batteva forte. — Tu mi spaventi, Charles Franklin. Non è bello spaventare la gente.

Lui mi chiese scusa, ma non allentò la stretta.

— Credo d'essere troppo giovane per il matrimonio — dissi.

— Non mi aspetto una risposta immediata — annuì Charles. — Ti sto solo dicendo che le mie intenzioni sono *onorevoli*. — Diede alla parola molta enfasi per sfrondarla del suo significato formale, ma senza molto successo. *Onorevole* era qualcosa che poteva interessare a mio padre, o a mia madre, ma non ero certa che riguardasse me.

Di nuovo confusione, contraddizioni profonde che emergevano alla superficie. Ma non avrei permesso che mi privassero di ciò che avevo ottenuto. Gli sfiorai il volto con un dito. — Dovrai avere pazienza — dissi, più dolcemente possibile. — Che tu sia di roccia o no. Tutti e due dovremo averne. Questa è una cosa troppo importante per deciderla in fretta.

— Hai ragione — disse lui. — Ti ho di nuovo fatto pressione.

— Non avrei mai saputo che bravo amante tu sia — dissi, — se non mi avessi fatto un po' di pressione.

Nel viaggio di ritorno a Shinktown sonnecchiai. Il trattore trovava la pista verso casa da solo, come un cavallo fedele. Poco prima del nostro arrivo Charles mi toccò una spalla per svegliarmi. Gli chiesi scusa per aver dormito tanto. Non doveva pensare che lo trascurassi. Mi girai a osservare la nuvola di rossa flopsand che ci lasciavamo dietro, bevvi un po' d'acqua e lo guardai. — Grazie — dissi.

— Di cosa?

«Per avermi fatto pressione» fui sul punto di dirgli. «Per aver fatto di me una donna», ma forse lui non era dell'umore adatto a dichiarazioni così drammatiche, e poi non volevo che gli sembrasse di avermi elargito chissà quale grande regalo.

— Ho fatto il mio dovere, suppongo — disse.

— È quello che scriverò sulla lettera di referenze, se ne vorrai una per la prossima ragazza che incontri.

Avevo promesso a mia madre che avrei passato un po' di tempo con la famiglia, prima di tornare a scuola. Questo significava almeno una settimana a Ylla, dove abitavamo. Ma per prendere il treno diretto a nord dovevo tornare comunque a Durrey Station. Charles sarebbe rimasto a Shinktown altri due o tre giorni.

Riportammo il cingolato nel garage e ci baciammo appassionatamente. Poi andammo a piedi alla stazione di Shinktown, e ci lasciammo con la promessa di ritrovarci appena fosse ripresa la scuola.

Quando arrivai a Durrey, Diane Johara — anche lì avevamo

preso una stanza insieme — era ad aspettarmi sulla porta con un sorrisetto allegro. — Ti sei divertita con lui?

— Lui chi?

— Charles Franklin.

Le avevo detto che sarei andata Su, ma senza fornirle altri particolari. — Mi hai fatto pedinare?

— Non ce n'è stato bisogno. Mentre ero a casa dei miei, alla fattoria, la nostra stanza ha registrato delle telefonate. Una è di Charles, da non so che angolo di Shinktown. Dov'è il tuo schermo?

Io mugolai un assenso. Sapevo di aver dimenticato lo schermo sul trattore. Doveva essere questo il motivo per cui Charles aveva chiamato. — L'ho incontrato per caso in un locale — dissi.

Diane inarcò un sopracciglio. — Si tratta dello stesso Charles Franklin che era con noi alla UMS, suppongo.

— Proprio lui. Siamo andati Su a cercare fossili.

— Immagino che ne abbiate trovati molti... in tre giorni.

— Hai un intuito dannatamente sottile, Diane.

Lei mi seguì dietro la tenda, nella mia zona della camera. Io tirai fuori il letto dal muro e ci gettai sopra la borsa da viaggio.

— Mi è sembrato un ragazzo assai dotato — disse Diane.

— Vuoi anche i particolari tecnici? — esclamai, esasperata.

Lei scrollò le spalle. — La confessione fa bene all'anima.

— Ho capito. Devi esserti annoiata, alla fattoria.

— Alla fattoria ci sono due sole cose: la polvere e la noia. I miei fratelli e i miei cugini sposati non mi salvano dall'una né dall'altra. Ma abbiamo una piscina grandiosa. Dovresti venire anche tu, una volta o l'altra. Magari incontreresti qualcuno che ti piace. Tu andresti bene per la mia famiglia, Casseia.

— Cosa ti fa pensare che vorrei trasferire il mio contratto?

— Noi non ti offriremmo dei fossili. Solo roba fresca e genuina — sorrise lei.

— Adesso sei decisamente insinuante, Diane. — Tolsi le mie cose dalla borsa e le ordinai nei cassetti. Il pensiero di essere da sola per il resto della vacanza mi faceva un effetto strano.

— E nella tua famiglia c'è qualche ragazzo attraente? — chiese lei. — Io potrei trasferire il mio contratto per qualcuno, non so... un tipo come quel *Charles*, ad esempio.

Un mese prima l'avrei ricompensata di quei sorrisetti insinuanti tirandole un cuscino in testa. Ora mi sarebbe parso poco dignitoso. Io avevo un amante — io *ero* una amante — e questo richiedeva una maturità per certi versi maggiore di quanta ne era occorsa per la nostra ribellione alla UMS.

— E va bene, sono andata con Charles a una stazione della sua famiglia — ammisi. — È un ragazzo simpatico.

— Io lo trovo virile — disse Diane, con un sospiro. — Sono felice per te, Casseia.

— Non intendo confermare né smentire l'aggettivo da te pronunciato. — Accesi lo schermo a parete. — So che hai già ascoltato tutti i miei messaggi, ma ora... posso guardarli in privato, per favore?

— Visto che insisti — concesse lei.

La chiamata di Charles mi fece battere più forte il cuore. Stava ancora facendo pressione.

Un'ora dopo il nostro arrivo a Shinktown aveva registrato una telefonata. — Hai lasciato lo schermo nella mia borsa. Lo spedisco a casa tua, così potrai trovarlo là. Non mi dispiace avere una buona scusa per chiamarti subito... voglio che tu sia sicura di me e delle mie intenzioni serie. Io ti amo, e so che non incontrerò mai più una ragazza come te. Hai bisogno di tempo per pensarci, lo capisco. Però sono certo che potremo realizzare insieme i nostri sogni. Sento già la tua mancanza.

Si considerava impegnato molto più a fondo di me. Restai seduta sul letto, spaventata dall'intensità dei suoi sentimenti.

Quella notte non presi sonno facilmente, tenuta sveglia dal ricordo di ciò che avevo fatto con Charles. Tutto era stato inaspettato e piacevole, ma sapevo d'essere troppo giovane per sposarmi. C'era anche chi contraeva un legame impegnativo alla mia età, ma erano persone che sentivano come doveva essere il loro futuro ancor prima di capirlo razionalmente, e che al momento di afferrarlo non avevano dubbi.

Quando avevo detto a Charles che ero troppo giovane per sposarmi, s'era affrettato a rassicurarmi precisando che non si aspettava una risposta immediata, e che avevo tutto il tempo per rifletterci. Ma non si trattava di riflettere sul matrimonio o sull'amore o su di lui. La domanda era: cosa doveva ancora maturare in me perché la mia intera vita potesse miscelarsi completamente con la vita di un altro? E se Charles non fosse stato davvero adatto a me? Perché scegliere subito e rischiare di non scegliere il meglio?

Scossi il capo, sentendomi egoista e perfino traditrice. Charles mi aveva offerto tutto se stesso. Come potevo rifiutare?

Come potevo pensare quei pensieri e poi dichiarare, anche solo a me stessa, che io lo amavo?

Registrai un messaggio telefonico scritto, perché non mi fi-

davo della mia voce: «*La vacanza a Trés Haut Médoc è stata deliziosa. La ricorderò sempre. Ma non posso parlare di matrimonio; al contrario di te io sono assai meno sicura di me. Voglio vederti di nuovo appena possibile. Dobbiamo stare insieme, fra noi e con gli amici, e fare tutto ciò che si fa alla nostra età prima di parlare di cose tanto impegnative. Sei d'accordo?*»

Lo firmai: «*Con affetto, Casseia Majumdar*». Era così che chiudevo una lettera, quando mi capitava di scrivere a dei parenti. Non «*Con amore*», una dichiarazione troppo impegnata, ma semplicemente un quasi formale «*Con affetto*». Charles ne sarebbe rimasto ferito. Mi fece male dover misurare le mie parole con tanta fermezza...

Ma trasmisi il messaggio. E lasciai nella stanza un biglietto di saluto per Diane, che sarebbe rimasta a Durrey per rimettersi in pari con lo studio.

Poi presi il treno per North Solis. Poggiai una tempia contro il doppio cristallo del finestrino e lasciai vagare i miei pensieri nel panorama notturno di Marte. Phobos era una monetina di latta ammaccata sulle tondeggianti colline a ovest di Durrey.

*Ho paura*, dissi a me stessa. *Non potrò mai più essere ciò che sono stata. Non potrò più avvicinare un altro uomo come ho avvicinato Charles. Qualcosa è finito, e io ho paura.*

Il viaggio proseguì attraverso Clarita Fossae fino a Jiddah Planum e Ylla. Arrivata a casa salutai i miei genitori e mio fratello con allegria, esibendo uno stato d'animo di tranquilla sicurezza perché non avessero dubbi che tutto andava bene e che io ero quella di sempre. *Ma ho un amante, papà. Mamma, ora ho un uomo, ed è stato meraviglioso... voglio dire che lui è stato meraviglioso, e penso d'essere innamorata. Però le cose stanno andando troppo in fretta, e vorrei riuscire a parlare con voi. Oh, Dio, lo vorrei davvero...*

Nei tre giorni successivi Charles non chiamò neppure una volta.

Forse aveva scandagliato le profondità del mio carattere e capito che stava facendo un grave errore. Forse aveva visto la mia basilare immaturità e scarsa sincerità, e deciso di trattarmi come una qualsiasi ragazza facile incontrata in un locale di Shinktown.

Lo schermo mi fu recapitato da un droide del servizio postale, ma ne avevo già ordinato un altro, non fidandomi della stanza per registrare tutti i miei messaggi. Ero incapace di concentrar-

mi sul curriculum scolastico che dovevo programmare. Il nervosismo mi stava riducendo un rottame.

Odiavo la suspense e l'incertezza. M'ero illusa di avere il controllo delle cose, e quel controllo l'avevo perduto, e adesso era il mio turno di ciondolare appesa all'amo come un pesce. L'irritazione si trasformò in cupa tristezza. Ma non volevo telefonargli.

Il pomeriggio del terzo giorno stavo facendo il bagno quando Charles finalmente chiamò.

Mi vestii e presi la telefonata nella mia stanza. La sua immagine era chiara come se fosse lì di persona, a sinistra del letto. Sembrava esausto, aveva la voce rauca e la sua faccia era di un pallore spettrale. — Scusami se non mi sono fatto sentire finora — disse. — Vorrei che potessimo parlare di persona. Qui è stato un incubo.

— Cos'è successo? — domandai, allarmata.

— Il mio LM ha delle difficoltà. Tutti i nostri contratti con la Terra sono stati annullati. Io ho dovuto andare in volo a McAuliff Valley per una riunione di famiglia. È da qui che ti chiamo. Dio, mi dispiace, devi aver pensato che...

— Io sto bene — dissi. — Non ho sentito niente di questa storia sui notiziari.

— Non è ancora stata resa pubblica. Non parlarne a nessuno, Casseia. Credo che ci abbiano tagliato fuori perché la nostra sede sulla Luna ha dato il via a una grossa operazione finanziaria, a Lagrange. E questo non è piaciuto alla Terra. Alla GEWA, in effetti. Ma per quel che ne so anche il resto della Terra la pensa così.

La GEWA (pronuncia *gi-ua*: Greater Est-West Alliance) era l'unione economica che comprendeva l'Asia, il Nord America, l'India, il Pakistan, le Filippine e parte dell'Arcipelago Malese. Aveva già dati seri problemi a numerosi LM, compresi i Majumdar.

— È davvero così grave?

— Non possiamo spedire merci sulla Terra. E senza il permesso della GEWA non siamo in grado di scambiare informatica tecnica.

— Questo fino a che punto vi danneggia?

— Prevediamo un forte calo di tutte le nostre rimesse dall'estero per i prossimi cinque anni. I miei studi sono finiti nel cesso — disse Charles. — Avevo sperato di lavorare con la Trans-Mars Physic Co-op fin dal quinto anno di università. Se i Klein

non possono contribuire alle mie spese, da solo non ce la farò. Non potrò neppure iscrivermi al quinto anno.

— Dannazione — mormorai. — So bene cosa significa per te...

— Per ora devo lasciare tutto in sospeso, Casseia. Quello che tu hai detto... il fatto di prenderci un po' di tempo per riflettere meglio... — La sua voce ebbe un tremito. Poi si controllò, con uno sforzo. — Casseia, non posso pensare al matrimonio finché non avrò almeno una possibilità di terminare gli studi e....

— Certo, è giusto — dissi.

— Mi sento un idiota. Tutto stava andando così bene, o almeno credo, e forse potremmo...

— Già. — Stavo soffrendo per lui.

— Mi dispiace.

— Non è necessario che tu dica questo.

— Io ti amo tanto.

— Già — dissi.

— Voglio vederti. Appena mi sarò liberato, qui... la famiglia deve prendere certe decisioni, la direzione del LM dovrà trovare un accordo sui provvedimenti, i ripieghi economici, e così via...

— È naturale. Capisco.

— Sono impaziente di rivederti. A Durrey, quando torneremo là, oppure a Ylla. In qualunque posto. Non ti farò nessuna pressione, lo prometto... soltanto vederti.

— Anch'io voglio rivederti.

Lui ripeté che mi amava, e poi ci mormorammo qualche saluto. Quando la sua immagine sparì, feci un lungo sospiro e andai a bere un bicchier d'acqua.

Charles era nei guai; questo gli proibiva di fare pressione su di me, e io mi sentivo in colpa perché ne provavo sollievo. Avevo bisogno di parlarne con qualcuno, al più presto, ma così sui due piedi mia madre e mio padre non avrebbero capito...

Decisi di chiamare Diane.

Lei rispose col video spento, ma lo accese appena riconobbe la mia voce. Come previsto, a quell'ora tarda — sul suo fuso orario era mezzanotte passata — indossava la malridotta sottoveste azzurra a cui era affezionata fin da ragazzina, e s'era arrotolata i capelli dentro il solito Gel Vivid, un trattamento tonificante a cui era dedita come a una droga. La massa color fango le oscillava intorno alla testa. — Lo so, lo so, sono orribile — disse. — Un momento, che abbasso la LitVid. Allora, che c'è?

Le parlai della situazione di Charles. Le dissi che qualche giorno prima mi aveva chiesto di sposarlo, mentre ora quella prospettiva sembrava assai più lontana. E le confessai che ero, ed ero stata, confusa e piena di incertezze.

Diane fece un fischio e si gettò a sedere sul letto. — Quel tipo è andato proprio alla velocità della luce, no? Wow! — esclamò, facendo ruotare gli occhi. Parlare sul video non era come essere nella stessa camera, specialmente se si trattava di confessioni intime, ma i modi di Diane riducevano la distanza. — Gli avrai detto di tenere un piede dannatamente sul freno, voglio sperare.

— Non credo che l'idea gli piaccia. Sembra molto innamorato.

— Questo è meraviglioso, oppure una gran seccatura. Dipende da ciò che senti tu. Lo ami?

— Lui è sincero... e così dolce, anche. Ma non mi sono mostrata molto addolorata per le sue difficoltà economiche, e questo mi fa sentire in colpa.

— Be', è il tuo primo uomo. Voglio dire, una non può pretendere di avere le idee chiare, la prima volta. Ma non hai risposto a Zia Diane. Tu lo ami?

— Sono preoccupata al pensiero che potrei ferirlo.

— Ah. Voglio dire: ho-ho!

— Sembri così *navigata* — la rimbrottai, torcendomi le mani.

— Vorrei esserlo. Casseia, piantala di andare avanti e indietro e rilassati. Mi stai facendo venire il mal di capo.

Sedetti su un angolo del letto.

— Tu sei andata con Charles a Trés Haut Mèdoc. Non stava cercando solo di divertirsi con te. E devi aver visto qualcosa di speciale in lui. Ne sei innamorata?

— Sì — dissi.

— Ma non vuoi sposarlo.

— Non nel prossimo futuro.

— Mai?

Scrollai le spalle, senza rispondere né sì né no. — Non dirmi che sono sciocca a non volerlo sposare perché è carino e gentile. Queste sono cose che so anch'io.

— Non lo dirò, Casseia, però sono un po' invidiosa. È un bel ragazzo, e mi sembra di aver capito che a letto sia stato abbastanza bravo...

— Lo è stato *molto* — precisai, visto che voleva saperlo.

— Ed è disposto ad aspettare. Allora, che aspetti.

La fissai, stringendo le labbra. — E se decidessi di non sposarmi affatto? Questo sarebbe ingiusto? Dopo che lui ha perso tanto tempo con me...

— Gesù, Casseia, spero che nessuna sofisticata terrestre ti senta mai dire cose di questo genere. Noi marziani passiamo già per essere troppo *seriosi*. Il sesso non è una perdita di tempo. Allora cosa vuoi fare... scaricarlo e cercarti qualcun altro?

— No! — esclamai, irritata.

— Ehi, è solo una possibile soluzione. Nessuno ti costringe a fare niente. Non dimenticarlo.

Parlare con lei peggiorava la mia frustrazione. — Mi sento da far schifo. Forse dovrei staccare, adesso. Magari ti richiamo fra un paio di giorni.

— Neanche per idea. Perché all'improvviso sei così emotiva?

— Perché se lo amassi dovrei provare qualcosa di diverso, dovrei sentirmi spinta in una direzione sola, non in tre allo stesso tempo. Dovrei essere felice di dedicarmi a lui.

— Tu hai dieci anni, Casseia. Un amore giovane non è mai perfetto.

— Lui conta in anni terrestri — mi lamentai.

— Ah, un difetto. Quali altri difetti ha?

— È molto intelligente. Non riesco a capire niente degli argomenti che studia.

— Fai un corso. Comunque non è che ti voglia assumere come assistente di laboratorio, no?

— Quando siamo lontani non so più cosa provo per lui.

Diane mi rivolse una smorfia di disgusto. — E va bene, stiamo girando in circolo. Chi c'è seduto in panchina, di riserva?

— Nessuno — dissi.

— Tu sai come gli uomini reagiscono a te. Sei attraente. Puoi permetterti di rilassarti un po'. Charles non è il solo maschio disponibile su Marte oggi, e non sarà il solo fra dieci anni. Cosa ne sai di lui? Tu sai che la sua famiglia non è ricca... che il suo LM è nei guai con la Terra... che vuole diventare un fisico e che capisce tutto. È carino, è gentile, e gli piace andare Su. Gesù, Casseia, non puoi semplicemente *licenziarlo*.

Io scossi il capo. — È che non so cosa voglio fare. Forse è meglio che me ne vada a letto, Diane.

— Scusa se non ti sono di molto aiuto.

— Va bene così. Buonanotte.

— Tu lo ami, Casseia? — chiese di nuovo, fissandomi.

— No! — annaspai in cerca del pulsante per spegnere il video, ma lo mancai.

— Non sbattermi il telefono in faccia, sorellina — disse Diane. — Come puoi dire di non amarlo per niente?

— In questo momento è così. Non lo amo al cento per cento.

— Ne sei sicura?

Io accennai di sì.

— Ma pensi che potresti amarlo, un giorno?

La guardai, senza espressione. — Sa essere molto persuasivo.

— Persuasivo al cento per cento?

— No. Probabilmente no. Non credo.

— Sii onesta, allora. Digli subito quello che provi per lui.

— Glielo dirò.

Lei si girò a cercare qualcosa fuori campo. Poi mi mostrò il suo schermo. — Tu mi conosci, no? — disse. — Sai che io non posso fare a meno di curiosare. Be', ho qui qualcosa di interessante, se tu ancora non ne sai niente.

— Che cosa? — domandai.

— Charles sarà anche uno a cui piace andare Su, e bravo a letto, Casseia. Ma ha i suoi progetti. Tu hai indagato su di lui?

— Indagato? No.

— Io lo faccio sempre. Mi piace sapere il più possibile dei miei amici. Gli uomini sanno essere così tortuosi.

Ero rigida per la tensione mentre mi chiedevo cosa stesse per gettarmi fra capo e collo. Aveva scoperto che Charles era uno Statista, e che alla UMS ci aveva spiati per conto di Caroline Connor?

— Questo non getta una goccia di fango sul fatto che sia un bravo ragazzo, Casseia, ma dimostra che vuole diventare un *vero* fisico. Ha firmato come volontario per i programmi di avanzamento della ricerca scientifica.

— E con questo? Anche i Majumdar hanno firmato.

— Già. E sulla Terra tutti quanti lo fanno. Ma Charles ha fatto domanda di essere collegato a un Pensatore Logic Quantum.

Io restai un momento senza parole. — Do-dove lo hai saputo?

— Dati accessibili al pubblico, documenti della UMS, registrazioni mediche. Ha presentato la richiesta l'estate scorsa, prima della nostra rivolta contro l'università.

Deglutii un pesante groppo di saliva. — Oh, Dio — mormorai.

— Ehi, non sappiamo molto su questo genere di collegamento.

— Non si può neanche *parlare* a un Pensatore LQ! — esclamai.

— Non voglio influire sulle tue decisioni, Casseia, ma ho pensato che tu dovessi saperlo.

— Oh.

— Quando torni qui?

Io mormorai una risposta e chiusi la comunicazione. Mi sembrava di avere la testa piena di bollicine. Non sapevo se arrabbiarmi o piangere.

Su Marte eravamo sfuggiti al fermento trasformistico così diffuso sulla Terra, da quando la nano-morfologia aveva reso possibili certi potenziamenti organici e neurologici. Da noi erano consueti i miglioramenti di «basso livello», come quelli del bagaglio genetico e la terapia per i gravi disordini mentali, ma la maggior parte dei marziani evitava le applicazioni estreme di queste tecniche. Alcune non erano disponibili fuori dalla Terra, altre erano in contrasto con la morale o coi gusti della nostra società pionieristica. L'atteggiamento generale era di lasciare che la Terra, e magari anche la Luna, sperimentassero questi trattamenti così radicali, mentre per la sua rivoluzione biologica Marte avrebbe aspettato di vederne le conseguenze.

Se era vero ciò che Diane aveva scoperto — e non vedevo alcun motivo per dubitare di lei — Charles era sul piede di partenza per unirsi all'avanguardia più radicale di quegli esperimenti.

Ciò che era stato ambivalenza e indecisione giovanile, si stava trasformando in sbigottito timore. Come avrei potuto mantenere un rapporto normale con Charles, quando lui avrebbe trascorso la maggior parte della sua vita ad ascoltare le contorte elucubrazioni della Logica dei Quanta? E perché, innanzitutto, aveva voluto fare una cosa del genere?

La risposta era chiara: per essere un fisico migliore. La Logica dei Quanta rifletteva il modo in cui l'universo funzionava a un livello profondo. La logica umana, e quella neurale-matematica di molti pensatori, era di applicazione più semplice e chiara per la scivolosa superficie della realtà.

Ciò che io sapevo di quegli argomenti l'avevo appreso in parte a scuola e in parte dalla LitVid, dove eroi potenziati fisicamente e mentalmente lottavano contro perversi programmatori Terry e altri cattivi di turno. Ma in effetti ero poco informata sulla Logica dei Quanta e sui Pensatori LQ.

Un'altra domanda continuò ad assillarmi per tutta la sera, a cena coi miei genitori e mio fratello, poi nell'ora sociale a

base di thé e di musica, e infine a letto: *Perché Charles non me l'aveva detto?*

Dunque non mi aveva dato tutto di sé.

Il mattino dopo, di buon'ora, mia madre e io pianificammo quelli che sarebbero stati i miei studi negli anni a venire. Non ero dell'umore giusto, ma era una cosa che andava decisa e non mi restò che fare buon viso e mostrarmi ligia al dovere. Mio padre e Stan erano andati a una conferenza generale degli LM sull'assetto organizzativo delle attività marziane all'estero. La nostra famiglia serviva per tradizione il LM occupandosi del lato finanziario di tutte le operazioni dei Majumdar collegate all'economia del Triplo, e Stan avrebbe seguito la stessa strada. Io ero sempre interessata alle tecniche di governo e alla politica, e quei mesi in cui avevo seguito altri corsi — per non parlare dei fatti accaduti alla UMS — mi avevano convinto che la mia scelta doveva essere quella.

Mia madre era una donna paziente, a volte lo era in modo perfino irritante, ma adesso ero ben felice di avere la sua comprensione. Lei non aveva mai approvato chi lavorava negli ambienti poco chiari della politica. Mia nonna se n'era andata dalla Luna per protesta quando i lunari avevano rifatto la loro costituzione, e sua figlia aveva mantenuto lo stesso rabbioso individualismo ostile a chi si «sporcava le mani coi giochi di potere».

Sia mia madre che io sapevamo quali erano i miei obblighi verso la famiglia: entro un anno o due avrei dovuto cominciare a rendermi utile al LM, oppure sposarmi, o trasferirmi e lavorare per qualche altro LM. In quel periodo le scienze politiche non sembravano una scelta particolarmente utile a nessuno.

Nonostante ciò, se io avessi voluto studiare l'organizzazione dello stato e del governo lei era disposta a darmi una spinta... sempre che il mio non fosse un capriccio.

Tirarle fuori quella dichiarazione di bocca mi costò venti minuti di chiacchiere, ma ce la feci. Poi restai lì seduta con espressione ferrea, ad ascoltare tutte le obiezioni che in ogni modo lei riteneva doveroso mettermi davanti. Parlò della difficoltà di fare politica in un'economia centrata sugli LM, affermò che il miglior contributo che si poteva dare al proprio LM stava nel lavorare all'interno di esso, o al massimo come suo rappresentante nel Consiglio, e disse che anche questa era un'attività secondaria da portarsi avanti nei momenti liberi.

Mi ripeté ogni aspetto del suo punto di vista, che era una ver-

sione più ragionata del grido «Basta coi politicanti!» dei lunari del tempo di mia nonna, e in risposta io le dissi ancora una volta: — Mamma, è la sola cosa che mi interessa davvero. Qualcuno deve studiare questi meccanismi. Gli LM devono interagire fra loro e col Triplo. È una semplice questione di senso comune.

Lei inclinò la testa di lato e mi scrutò con quello che mio padre chiamava «il suo sguardo enigmatico», che avevo visto già dozzine di volte ma non ero mai stata capace di descrivere. Un'espressione di amabile, paziente, sofferente aspettativa, potrei dire oggi dopo decenni di ripensamenti; ma anche questo non le rende giustizia. Quel giorno, tuttavia, avrebbe potuto essere vero. — Sì, ed è anche la più antica professione del mondo. E non mi piace pensare che mia figlia l'abbia scelta.

— Non c'è speranza che tu cambi idea un giorno o l'altro, vero?

— E tu? — replicò lei.

— Credo di no.

— Allora cerchiamo di programmare bene la cosa.

Sedute in sala da pranzo ponderammo sulle scelte e prospettive di carriera e che alcuni schermi ci presentavano, sotto forma di testi e di grafica, ciascuna in attesa d'essere esplorata più a fondo. Ma mia madre rinunciò a farlo e scosse il capo. — Nessuna è molto allettante — sospirò. — Sono possibilità di lavoro inferiori a quelle che suppongo siano le tue ambizioni.

— Alcune sembrano interessanti.

— Hai detto che per te questa è una cosa seria.

— Sì.

— Allora ti servirebbe un insegnante terry. I corsi pratici di politica che puoi seguire su Marte non sono sufficienti. Qui abbiamo ben poca politica, al contrario di quanto accade sulla Terra.

Si riferiva a un corso di studi privato via radio su raggio canalizzato, fra l'impianto della UMS e quello di una qualche università terrestre. — Ma un insegnante terry sarebbe troppo costoso...

— E probabilmente ti spingerebbe a imitare i metodi e gli scopi dei politicanti terry, Dio ce ne scampi — aggiunse lei. — Ma è pur sempre il modo migliore per arrivare dove desideri.

— Io non voglio privilegi che nessun altro della nostra famiglia ha mai ottenuto.

— Perché no? — chiese lei, afferrando quella possibilità di apparire perversa.

— Non mi sembra giusto.

— Nessun Majumdar ha mai studiato tecniche di governo. Finanza, scienze economiche, ma mai l'insieme delle materie che costituiscono la politica.

— Io sono una mosca bianca — dissi.

Lei scosse il capo. — Anche in questo sei mia figlia, stanne pur certa. Ma se questa è la strada che vuoi seguire, cercherò di aprirla per te.

— Mamma, non possiamo permetterci più di un anno...

— Io non sto parlando di corsi di studio con insegnanti terry — disse lei. — Se vuoi mirare alle stelle, almeno scegli le più luminose. Credo che la cosa più efficace sia di tentare d'essere prescelta come assistente-apprendista da un Majumdar.

Io non avevo mai pensato a quella possibilità. — Che cosa vuoi dire? Apprendista di chi?

Lei mi guardò severamente. — Chi, nella nostra famiglia, ne sa di più sulla politica, in particolar modo quella terrestre? Il tuo terzo zio.

— Bithras?

— Se tuo padre e i pedagogi del LM approvano. Io da sola non potrei ottenerlo, e non sono certa che tuo padre abbia abbastanza appoggi per avere privilegi e trattamenti speciali. Abbiamo avuto occasione d'incontrare Bithras soltanto tre volte da quando ci siamo sposati. E lui non ti conosce neppure.

— E di cosa dovrei occuparmi?

— Affari inter-LM, e naturalmente affari che riguardano il Triplo. Dovresti partecipare alle riunioni del Consiglio, presumo, e studiare la Carta e i libri di testo che riguardano i rapporti economici...

— Economia — mugolai io. — Certo, sarebbe perfetto.

— È la cosa più vicina a un governo che tu possa studiare. Qui alle stazioni tendiamo a dimenticare che in effetti esiste una politica a livello di Distretto.

— Non potrò sperare di essere scelta come sua assistente senza prima aver completato gli studi, e questo significa corsi costosi e anni durante i quali la famiglia sopporterà molte spese.

Lei ebbe un sorrisetto infelice. — Naturalmente. — Mi sfiorò la punta del naso con un dito. — Ma non usciranno dalle *nostre* tasche. Tutte le spese relative all'apprendistato interno al nostro LM sono prelevate dal fondo comune.

— Tu avevi già pensato a questa soluzione, dietro le mie spalle — la accusai.

— Io ho dovuto fare i conti con la tua eccentricità — disse lei, ergendo le spalle. — E tu sai che noi cerchiamo di stimolare il pensiero originale e la coscienza individuale dei nostri giovani, anche se, francamente, tuo padre e io non avevamo mai pensato che nostra figlia avrebbe scelto la politica...

— Tecniche di governo — la corressi io.

— ... come una carriera — proseguì lei. — Questo mi ha sbilanciato, come capirai. Ma nello stesso tempo mi incuriosisce. Dopo che avrai studiato il Consiglio per qualche anno, con quali argomenti potrai aggredirmi quando litigheremo?

— Noi non litighiamo mai — dissi, abbracciandola.

— Mai — annuì lei. — Ma tuo padre pensa che io dovrei farlo.

La lasciai e mi appoggiai allo schienale della sedia. Visto che quella faccenda sembrava risolta, era necessario accennare a un altro problema. — Mamma, vorrei chiedere a una certa persona di venire in visita qui a Ylla. Un giovanotto, da Durrey. Ha bisogno di una vacanza, anche perché ha avuto brutte notizie e...

— Charles Franklin — disse mia madre.

Non le avevo neppure parlato della sua esistenza.

Lei mi elargì lo sguardo enigmatico. — Sua madre ha chiamato per accertarsi che tu fossi all'altezza di suo figlio.

Il mio sbalordimento doveva essere comico, perché lei sorrise. — Come ha potuto farlo? — mormorai. Ma dietro quella domanda ce n'era un'altra: *Come ha potuto Charles parlare di me ai suoi parenti e a sua madre?*

— Il suo unico figlio è molto importante per lei.

— Ma noi siamo adulti!

— Mi è parsa una donna simpatica, e ha evitato tutte le domande più importanti. È convinta che Charles sia un ragazzo meraviglioso, ovviamente, e se quel che mi ha detto è vero non posso darle torto. Presumo che anche tu lo trovi meraviglioso. Lo è?

Io farfugliai qualcosa d'inintelleggibile, tanto fremevo dalla voglia di esprimere la mia indignazione. Lei mi poggiò un dito sulle labbra. — Non mi dispiace farti arrabbiare un poco — disse. — Considerala una vendetta per quando eri un demonio di due o tre anni. Charles sarà il benvenuto qui, in qualsiasi momento.

Marte aveva quattro milioni di cittadini e circa mezzo milione di persone in attesa della cittadinanza, un po' meno della popolazione degli Stati Uniti nel 1800.

Alcuni abitanti ancora senza cittadinanza erano Eloi emigrati dalla Terra e costretti a ricominciare da capo su Marte, dove la Decuplicazione — la possibilità teorica di vivere fino a mille anni — era non tanto accettata quanto ignorata. La Terra aveva proibito di allungare artificialmente la durata della vita oltre i duecento anni, e imposto agli Eloi di emigrare o invertire il trattamento. Marte riscuoteva dalla Terra una forte tassa per ogni Eloi che doveva accogliere, anche se non dava pubblicità alla cosa.

Altri emigrati erano dei pionieri, almeno nello spirito, e lasciavano la Terra o la Luna alla ricerca di un'esistenza più semplice e basilare. Marte doveva essere una grossa delusione per costoro: l'epoca avventurosa dei sotterranei scavati nella roccia e dei cunicoli fra le cupole seminterrate, malsicuri e pressurizzati con la schiuma isolante, era finita da un pezzo.

Andai ad aspettare Charles alla stazione di Kowloon, a una decina di chilometri dalla nostra casa di Ylla. Sul marciapiede, mentre lui chiamava il droide che aveva scaricato la sua valigia, vidi Sean Dickinson attraverso un finestrino del treno. Anche con quasi cinque milioni di esseri umani (e almeno trecento pensatori legalmente riconosciuti) sparsi su una superficie uguale a quella dei continenti della Terra, Marte era un posto piccolo, nel senso che era abitato da gente che viaggiava molto. Non si poteva fare a meno di andare in qualsiasi posto senza incontrare qualche faccia nota. Sean ed io ci scambiammo un cenno cordiale. Subito dopo abbracciai Charles, di proposito. Sean ci guardò con faccia impassibile, mentre il treno ripartiva.

— Sono *incredibilmente* felice di vederti — disse Charles.

Io gli tenni una mano su una spalla e indicai il treno. — C'era anche Sean — dissi. — L'hai visto?

— Ero seduto proprio davanti a lui — annuì Charles. — Sembrava di umore molto migliore dell'ultima volta che ci siamo visti. Mi ha pregato di chiederti scusa per le sue stupide accuse nei tuoi confronti. Sta andando a sud. Non gli ho chiesto dove.

— Mi fa piacere. — Ebbi un afflusso di calore al viso. — Benvenuto a Jiddah Planum. Santoni dell'economia, analisti d'investimenti, avvocati specializzati in attività finanziarie, e anche qualche onesto pirata vecchia maniera con il teschio e le tibie incrociate sulla porta dell'ufficio. Niente fossili di cui parlare quando la conversazione langue, da queste parti. Il Mare di Vetro è in un altro universo.

— Ci sei tu, e questo mi basta — disse Charles. Attraversam-

mo l'atrio e comprammo i biglietti per il ritorno. Ylla era scavata nel settentrione di Jiddah Planum, e una linea ferroviaria servita da treni più lenti collegava Kowloon a casa mia e ad altre stazioni più piccole a nord-est.

Il volto di Charles sembrava smagrito. Non lo vedevo da appena una settimana ed era cambiato molto, di aspetto e di umore. Mentre salivamo sul nostro treno mi tenne un braccio intorno alle spalle, e poi si gettò a sedere con un sospiro stanco. — Gesù, è bello averti accanto — disse. — Raccontami quello che hai fatto.

— Ti ho già detto tutto nelle lettere.

— Dimmelo ancora, di persona. Quando ricevo una lettera mi sento serio e preoccupato, qualunque cosa ci sia scritta.

— Per lettera si può essere più precisi — osservai io.

— Io preferisco la tua voce, anche se non è precisa.

Gli ripetei che avevo intenzione di fare domanda di apprendistato entro il LM Majumdar. Lui approvò senza riserve. — Brava Casseia. Hai avuto il coraggio di lottare e questo non è facile, quando la tradizione di famiglia è contro di te.

— In realtà la tradizione è rappresentata soltanto da mio padre — dissi. — Sia lui che mia madre sono abbastanza neutrali in fatto di idee politiche. Per loro un tipo di governo vale l'altro... e cioè poco.

— Nessuno di noi resterà neutrale per molto tempo — disse Charles. — I Klein hanno subìto un danno. Anche altri saranno colpiti.

— Dalla Terra? Dalla GEWA?

Lui si strinse nelle spalle e guardò fuori dal finestrino, nel monotono territorio color ocra costellato di colline spoglie e basse depressioni chiamate «fossas». — Noi rappresentiamo una minaccia. Nessuno sembra capire di quale genere, ma non poche organizzazioni terrestri sono passate alla linea dura verso di noi. La settimana prossima, al Consiglio, i Klein si appelleranno alla Carta per chiedere aiuti economici e solidarietà.

— Aiuti economici? — Ero incredula. Accadeva assai di rado che un LM marziano chiedesse un intervento assistenziale.

— Siamo nei guai, te l'ho detto. Grossi guai. Spero che i Majumdar riescano a starne fuori.

— E cosa succederà, se chiedete solidarietà al Consiglio? Sai bene che in pratica significa invocare l'unione degli LM...

— Shhh — mi azzittì lui, alzando un dito. — Non pronunciamo in pubblico la parola «unione». — Sorrise, ma non era un sorriso convincente.

— Dove hai trovato il tempo di venire qui?

— Ho fatto ancor più della mia parte nella fase di pianificazione. Ho tre giorni, prima di dover tornare al lavoro.

— Il prossimo ottavo di anno alla Durrey comincia fra quattro giorni — gli ricordai.

— Temo che non potrò esserci.

— Vuoi marinare la scuola?

— Anno sabbatico, per emergenze di famiglia. Dovrò tenere una spalla contro la barricata fino al termine di questa crisi.

— Ma resterai un anno indietro...

— Un anno marziano — annuì Charles, dandomi un colpetto su un braccio. — Ce la farò. Ci voleva tutta la mia fortuna per nascere in un LM così vulnerabile. Ma quando tu sarai ben ammanigliata nelle alte sfere, forse potremmo trasferire il tuo contratto...

Se pure quella voleva essere una battuta di spirito, io non seppi apprezzarla. Incapace di mascherare l'irritazione distolsi lo sguardo, e Charles ci restò male. — Scusa — disse. — Non volevo offenderti. In realtà sono venuto qui per cercare di persuaderti... visto che tu hai detto... sì, lo so, Casseia. Scusa.

— Non importa. — Stava fraintendendo la causa del mio malumore. Non poteva capire... non ancora. — Abbiamo molte cose di cui parlare, Charles.

— Come sei seria — disse lui. Appoggiò la nuca allo schienale e chiuse gli occhi. — Questa non doveva essere una vacanza?

— Naturalmente. E lo è — risposi. Non era del tutto una bugia.

Charles era arrivato durante un periodo di tranquillità decisamente insolito. La maggior parte dei miei parenti — per matrimonio e per sangue — che di solito si accampavano a Ylla come se fosse l'albergo in cui amavano darsi appuntamento, erano dispersi per diversi motivi in varie altre zone di Marte. Ci aspettavano alcuni graditi giorni di quiete durante i quali Charles ed io non saremmo stati oggetto degli sguardi curiosi dei ragazzini, di domande troppo esplicite sparate delle mie zie, di allusioni più o meno spinte gettate lì dai miei cugini adulti e di sorrisetti saputi da parte dei più anziani. Anche mio fratello non c'era. Stazione Ylla era praticamente vuota, e di questo io ringraziavo il cielo.

La tenuta comprendeva sessanta ettari di pianura ognuno dei quali indistinguibile dall'altro, e di scarso interesse salvo per le

falde d'acqua e alcuni spessi strati sotterranei di ghiaccio. Nel primo decennio dell'Espansione, trent'anni addietro, le analisi dei satelliti avevano individuato sei possibili stazioni nella zona di Athena Acquifer. A Ylla e in altre due di queste si era costruito. Il nome della zona acquistata dai Majumdar era, a quel tempo, *la Dimora di Ylla*.

La conferma che nel lontanissimo passato di Marte non c'erano stati esseri intelligenti aveva deluso pochi. I coloni che sbarcavano nella loro nuova patria per essere assegnati a qualche stazione erano gente pratica, che badava al sodo; quello non era un picnic. Mantenere produttiva una stazione e restare vivi era già abbastanza difficile facendola da padroni sul territorio; figuriamoci se avessero dovuto vedersela con degli indigeni. Ma le leggende erano leggende, così nei nostri giochi di bambini io ero Ylla, e mio fratello era il battagliero signor Ttt armato delle sue api d'oro, e tendevamo agguati agli astronauti umani...

Parlai anche di questo a Charles, un po' nervosamente, intanto che il piccolo treno aggirava le ultime fossas e proseguiva sulla grande pianura, cercando di presentargli una facciata calma mentre in realtà mi sentivo molto a disagio. Gli avevo chiesto di venire a Ylla per fargli una domanda che adesso mi appariva ingiusta e non necessaria. Ingiusta perché dovevo ammettere che lui aveva il diritto di migliorare il suo intelletto; non necessaria perché ero decisa a chiudere la nostra breve relazione. Ma non potevo dirglielo così bruscamente, lì sul treno.

Non ne ebbi l'occasione neppure a cena. I miei genitori, com'era ovvio, vollero cenare in grande stile per celebrare la prima volta che la loro figlia invitava un giovanotto a casa.

Mio padre era il più interessato a Charles, e cominciò subito a fargli domande sull'embargo dei terry ai danni del LM Klein. Charles gli riferì senza problemi tutto ciò che era a sua conoscenza. Non c'era motivo di tenere segreto qualcosa a un uomo come papà, che aveva una posizione prestigiosa nel mondo finanziario.

Di solito i miei genitori non mangiavano cibarie prodotte con la nanotecnologia; preferivano ortaggi freschi o prodotti sintetici di buona qualità. Quella sera mangiammo uno sformato di patate con salsa di burro sintetico, insalata di frutta, thé bollente e torta di formaggio sintetico per dessert. Dopo cena andammo a sederci nella stanza dei ricordi, piccola e dalle pareti fittamente decorate come nelle prime stazioni di Marte, con l'inevitabile scatola delle ombre viventi portata dalla Terra, l'acquario auto-

rigenerante e il piccolo antico schermo murale della LitVid.

Io amavo i miei genitori, e i loro sentimenti erano importanti per me, ma la loro immediata e spontanea attrazione per Charles mi sconvolse. E Charles era del tutto a suo agio. Seduti uno accanto all'altro come vecchi amici, e così vicini che le loro facce si sfioravano, lui e mio padre parlarono della possibilità che si avvicinassero tempi duri per la nostra economia.

Com'era inevitabile, papà gli chiese cosa voleva fare.

— Molte cose — rispose Charles. — Io sono un po' troppo ambizioso per un marziano.

Mia madre gli offrì dell'altro thé. — Noi non vediamo alcun motivo per cui i marziani non debbano essere ambiziosi — disse, curvando un angolo della bocca in un sorrisetto educato.

— Non è da persone pratiche puntare agli obiettivi che interessano me, specialmente in anni come questi — disse Charles, scuotendo il capo. Sogghignò, imbarazzato. — Temo di non essere una persona pratica.

— Perché? — volle sapere mio padre.

*Ha fatto tutta questa strada per stare con me* pensai io, *e ora spende il suo tempo a parlare coi miei genitori... su ciò che vuol fare nel campo della fisica.*

— Marte non ha le strutture necessarie alla ricerca di base. Non ancora. E forse non le avrà per decenni — spiegò Charles. — Sul nostro pianeta ci sono due soli pensatori dediti alla fisica, e poche dozzine di computer appena adatti che però sono prenotati a tempo pieno da docenti universitari. Io sono troppo giovane perché mi mettano in lista d'attesa. Il mio lavoro è ancora in fase troppo iniziale, anche se... — Fece una pausa, allargando le mani per enfatizzare quel concetto. — Ciò che spero di realizzare richiede risorse di cui soltanto i terry dispongono.

— Allora perché non andare sulla Terra? — domandò mio padre.

— Già, perché no? — intervenni io. — Sarebbe un'esperienza meravigliosa.

— Inutile contarci — disse Charles. — I miei voti non sono perfetti, la mia valutazione psichica non è promettente. E per accettare uno straniero le organizzazioni terrestri esigono che superi dei severi test... noi dobbiamo essere dieci volte migliori di un terry.

Mio padre aveva già conosciuto giovani con molte ambizioni e poca spinta per realizzarle. — Tu devi fare di tutto per arrivare dove desideri — brontolò, accigliato.

Subito io mi schierai al fianco del nostro ospite. — Charles sa dove vuole arrivare. E la sua istruzione è migliore di quella di molti studenti terry già laureati.

I miei genitori furono sorpresi dalla veemenza di quella difesa. Charles mi strinse una mano, grato.

— Studenti peggiori di te hanno ottenuto quel che cercavano — disse mio padre. — Devo soltanto imparare a manovrare la gente.

— È un'arte di cui non so nulla — dichiarò Charles. — Con la gente posso solo trattare con la massima franchezza; sono incapace di comportarmi diversamente.

Mi scrutò in attesa del mio parere, come se fosse una caratteristica che avrei potuto ammirare. E io gli sorrisi, benché fossi dell'opinione che l'eccessivo candore non fosse ammirevole. La sua aria preoccupata si dissolse, sostituita da uno sguardo di adorazione. Io mi voltai; non desideravo avere quell'effetto su di lui. Volevo parlargli da sola, in privato, per chiarire che gli ero affezionata. Ma non pensavo che quello fosse il momento giusto. Mi sentivo orribilmente a disagio, estraniata dalla conversazione.

— Casseia andrebbe sulla Terra anche subito, se ne avesse il modo — disse mia madre. Mi sorrise, orgogliosamente. — Non è così?

Io guardai l'acquario, sigillato decenni addietro sulla Terra e amorosamente curato da mio padre. Era stato lui a regalarlo a mia madre, prima che si sposassero. — Nessuno mi ha offerto un passaggio gratuito — dissi.

— Sono certo che tu riusciresti ad averlo — osservò Charles. — Hai l'istinto giusto per trattare con gli altri. Tu conosci il modo di aggirare gli ostacoli.

— È esattamente quello che fa con noi — sospirò mio padre, con un sorriso orgoglioso. — Casseia ha soltanto bisogno di acquistare più sicurezza di sé. È una cosa che viene con l'esperienza.

Poco dopo, mentre mia madre parlava con Charles ed io ero andata in cucina, mio padre mi prese da parte. — Tu non sei felice, Casseia — osservò. — Io posso vederlo, tua madre può vederlo... e anche Charles può vederlo. Per quale motivo?

Scossi il capo. — Sta andando tutto storto — dissi. — A voi Charles *piace*.

— Perché non dovrebbe?

— Io gli ho chiesto di venire qui per... parlare. E non ho ancora potuto restare sola con lui un momento.

Mio padre sorrise. — Ne avrai l'occasione più tardi.

— Non è questo a mettermi a disagio. Voi lo state esaminando come se io pensassi di *sposarlo*.

Lui socchiuse un occhio, scrutandomi come se all'improvviso non fosse più tanto sicuro della mia identità. — Finora riscuote tutta la mia approvazione.

— Lui è un amico, ed è qui per parlare. Non sto chiedendo la vostra approvazione.

— Ti abbiamo messo in imbarazzo?

— È solo che ho delle cose importanti da discutere con lui, e questi preliminari si stanno portando via tutto il nostro tempo.

— Scusa — disse mio padre. — Cercherò di ridurre al minimo l'interrogatorio.

Tornammo nella stanza dei ricordi. Agendo con tatto papà distolse mia madre dalla conversazione e poi mi suggerì di mostrare all'ospite il giardino del thé. Quando furono usciti Charles si appoggiò allo schienale, soddisfatto e rilassato. — Sono brave persone — disse. — Ora capisco perché tu sei così.

Avrebbe potuto irritarmi dicendo qualsiasi cosa. Questo mi irritò ancor di più. — Io sono me stessa — dichiarai.

Lui alzò le mani in segno di resa e sospirò. — Casseia, tu hai una cosa da dirmi. Dimmela subito. Mi stai confondendo la testa.

— Perché non mi hai detto di aver fatto domanda per collegarti?

Lui corrugò le sopracciglia. — Collegarmi?

— Sì. A un Pensatore LQ. Hai fatto domanda.

— Naturalmente — rispose, con faccia inespressiva. — È una cosa che ha fatto uno studente su tre, fra quelli che si sono iscritti al quarto anno di fisica.

— Io so cos'è un Pensatore LQ, Charles. Ho sentito parlare di quel che può fare alle persone...

— Non li trasforma in mostri.

— Ma non fa niente di buono a un essere umano — dissi.

— È questo che non va, fra noi?

— No.

— Qualcosa non sta andando bene, però.

— Che genere di vita può essere quella di un uomo che... — Mi fermai. Non era quella la direzione in cui desideravo andare, ma non trovavo un sentiero solido su cui poggiare i piedi.

— Che si sposi a un Pensatore LQ? — terminò Charles. Sembrava che quell'ipotesi lo divertisse molto. — È stato un capriccio, Casseia. Si è parlato molto di questa possibilità, sulla Terra. Alcuni nostri scienziati pensano che ci aiuterebbe a superare certi ostacoli concettuali. Sarebbe una cosa temporanea.

— Tu non me ne hai parlato — dissi.

Lui cercò di metterci una toppa. — Hai ragione. Ci sarà tempo in futuro, visto che...

— Avresti dovuto parlarmene *prima*.

— È questo che ti ha fatto arrabbiare?

— Tu pensavi di non poterti confidare con me. — Non riuscivo a crederci: stavo parlando dell'argomento sbagliato... tutto per evitare le parole che lo avrebbero ferito, le parole che non avevo alcuna ragione pressante per dirgli subito.

Charles era seduto lì e mi osservava con molta pazienza, un po' preoccupato. Una parte di me — una parte importante ed energica — avrebbe voluto chiedergli scusa, andare in qualche posto intimo e fare all'amore con lui. Questo non potevo permetterlo. Avevo raggiunto la mia decisione e intendevo seguirla, non importa quanto sarebbe stata dolorosa per entrambi.

— Io devo ancora maturare molto — dissi.

— Anch'io. Noi potremmo...

— Ma non insieme.

Lui sbatté le palpebre. Abbassò lo sguardo, si mordicchiò le labbra un paio di volte e disse: — D'accordo.

— Siamo troppo giovani. Io ho goduto di ogni momento trascorso con te.

— Mi hai invitato a conoscere i tuoi genitori per poi dirmi questo? Non è bello verso di loro. Penseranno che gli hai fatto perdere tempo e nient'altro.

— A loro sei simpatico — dissi. — Volevo parlare con te in un posto familiare, perché ciò che devo dirti non è facile per me. Io ti voglio bene.

— Mmh. Mmh — mugolò lui senza guardarmi. Scrutava il muro come in cerca di una via di fuga. — Volevi che ti parlassi di progetti che ho fatto senza sapere se avrei potuto realizzarli? Che ti mettessi di fronte a prospettive... forse impossibili, e capaci soltanto di contrariarti? Be', ora sei contrariata.

— Non è tutto qui. — Raddrizzai le spalle per mostrarmi decisa e consapevole delle mie azioni. In realtà cominciavo ad esserlo. — Io ti parlo francamente. In futuro, forse, quando saremo più maturi, quando sapremo meglio ciò che vogliamo...

— Io l'ho sempre saputo, fin da bambino — disse Charles.

— Allora avresti dovuto scegliere una ragazza più simile a te. Io non so cosa voglio fare, o dove la vita mi porterà.

Lui annuì. — Ti ho messo troppa fretta.

— Dannazione, non dire sempre così. Mi fai sentire una...

— Una cosa?

— Non importa. — Lo guardai in silenzio, cercando di fargli capire col mio modo di osservare i suoi lineamenti l'affetto che provavo per lui.

— Tu sei infelice, lo capisco — mormorò.

— Non possiamo diventare adulti in un paio di mesi.

Lui allargò le mani. — Io voglio starti vicino, confidarmi con te, fare l'amore con te, guardarti mentre fai le tue piccole cose... la sera mentre vieni a letto, e al mattino quando ti alzi. — Io trovavo ben poco gradevoli quelle immagini: abitudini domestiche. Non certo quello che potevo sognare. La giovinezza è il tempo per le avventure e per i cambiamenti, non per inchiodare la vita a un percorso fisso. — Tu potresti insegnarmi qualcosa di politica, il modo in cui la gente riesce a lavorare insieme. Io ne ho bisogno. Pensare a cose astratte significa isolarsi. Tu potresti offrirmi un equilibrio.

— Mi chiedo se sarò mai abbastanza matura per dare a un altro ciò che non so dare neanche a me stessa. È meglio restare amici.

— Nell'amore c'è anche l'amicizia — disse lui.

— Soltanto amici, per ora — aggiunsi, dolcemente.

— Saggia Casseia — annuì lui dopo qualche secondo di silenzio. — Scusami se sono così ottuso.

— Non è affatto così. Sei affascinante, in realtà.

— Affascinante, ma non convincente.

— Io non so cosa voglio, Charles. Devo scoprirlo da sola.

— Tu credi in me? — domandò all'improvviso. — Se è così, devi sapere che la vita con me non sarà mai insignificante.

Io lo fissai, fra stupita e irritata.

— Le cose che io farò sono importanti. Non so quanto tempo mi occorrerà, Casseia, ma riesco a captarne degli sprazzi perfino ora. C'è un mondo intero a cui posso dare il mio contributo. Il lavoro che porterò avanti... non la roba che faccio all'università, è molto utile. Non entro i canoni della scienza ufficiale, non ancora, ma è un lavoro prezioso. Ed è appena all'inizio.

In quel momento mi trovavo davanti un altro aspetto di Char-

les, e non era una bella sorpresa. Malgrado l'espressione determinata ebbe una smorfia di sofferenza, e mi parve di vedere un luccichio nei suoi occhi.

— Non devi convincermi che sei geniale — dissi, seccata.

Lui mi prese per le spalle, una stretta leggera ma insistente. — Non si tratta d'essere geniale o meno — disse. — È come se potessi vedere il futuro. Io so che otterrò dei risultati, dei grossi risultati, e ho pensato spesso che la mia compagna di vita, chiunque sia, può aiutarmi a raggiungerli. E dunque devo scegliere la mia amica, la mia partner, la mia amante, con molta attenzione, perché non sarà facile per lei.

Avrei potuto chiudere lì la conversazione, con una stretta di mano e un addio. Quel risvolto della personalità di Charles non mi piaceva. Non era brillante e creativo la metà di mio padre nel suo lavoro, e tuttavia era pieno di sé, un egoista che inseguiva le sue grandi idee. — Anch'io ho il mio lavoro da fare — dissi. — E mi propongo d'essere qualcosa di più che l'umile ombra di un uomo, il fedele supporto che gli serve per fare il suo grande lavoro.

— Naturalmente — disse lui, un po' troppo in fretta.

— Io devo seguire la mia strada, non semplicemente agganciarmi a qualcuno e farmi trascinare sulla sua.

— Certo, capisco benissimo. — Il suo volto si contrasse ancora.

*Charles, per favore, non piangere, dannazione* pensai.

— Ho troppe cose dentro di me — disse. — Sentimenti che bruciano troppo. Non posso esprimerli a fondo, e se anche lo facessi non credo che potrei convincerti. Ma non ho mai conosciuto una ragazza come te.

*Non hai conosciuto molte donne* pensai, poco cortesemente.

— Dovunque tu andrai, dovunque la vita ci porterà, io ti aspetterò sempre — disse.

Io allora gli presi una mano, sentendo che quello era un modo accettabile se non proprio il più perfetto per concludere una situazione difficile. — Anch'io provo dei sentimenti forti per te, Charles — dissi. — Ti sentirò sempre vicino.

— Non vuoi pensare al matrimonio, cosa che come già sai in questo periodo neppure io posso considerare... e perciò non vuoi che io sia il tuo compagno, né avere una relazione d'altro genere con me. Anzi, hai deciso che non dobbiamo vederci più.

— Voglio la libertà di scegliere — dissi. — È una libertà che adesso non ho.

— Ti sto fra i piedi.

— Sì.

— Casseia, non mi sono mai sentito così a disagio e imbarazzato

Io lo guardai senza capire.

— Tu hai molto da imparare sugli uomini — disse.

— È ovvio.

— Sulla gente.

— Non c'è dubbio.

— E non vuoi impararlo da me. Cos'ho fatto per causare la fine del nostro rapporto così presto?

— Niente! — gemetti. Non sarei riuscita a controllarmi ancora per molto. Era agonizzante pensare che dopo quella discussione Charles avrebbe trascorso la notte da noi; non c'erano treni per Kowloon, a tarda sera. Avremmo dovuto confrontarci anche l'indomani, coi miei genitori attorno.

— Voglio vivere da sola, per prendere le mie decisioni senza dover pensare a nessuno e vedere dove sono capace di arrivare — mormorai con voce rotta. Avevo le lacrime agli occhi e me le asciugai con un gesto irritato, perché non mi colassero giù per le guance. — Non aspettarmi. Questa non sarebbe libertà.

Lui stava scuotendo il capo. — Ho fatto qualcosa di sbagliato.

— No! — gridai.

Non eravamo usciti dalla stanza dei ricordi. Presi Charles per mano e mi feci seguire fino al centro dell'habitat; poi aprii la porta del tunnel che conduceva al giardino del thé. Gli accennai di entrare, a denti stretti.

Il giardino del thé occupava un locale cilindrico, una decina di metri sotto la superficie. Fitti cespugli verdi sporgevano dalla parete circolare, dal pavimento e dal soffitto, illuminati da sfoglie ondulate di sole portatile. Vi soffiava una brezza vivace che faceva frusciare le foglie. Mi fermai appena oltre la porta, senza lasciare la mano di Charles.

— Sono io quella che ha fatto qualcosa di sbagliato — dissi. — Io, non tu.

— Lo sospettavo — annuì lui. — Anzi, mi sembra ovvio.

— Forse non è successo nel momento giusto. Forse la penserei diversamente se fossimo tre o quattro anni più anziani. Chissà cos'avremmo fatto, allora.

Charles si mise a sedere su una panca. Io sedetti accanto a lui, asciugandomi frettolosamente gli occhi con una manica. Soltanto pochi anni addietro ero una ragazzina che giocava con le

compagne di scuola, e si seppelliva nelle storie della LitVid ambientate in ogni epoca della storia terrestre, purché fossero romantiche. Sapevo che un giorno sarebbe accaduto qualcosa anche a me... ma com'era passato in fretta l'intervallo fra quelle fantasie e la realtà!

— Sulla Terra — disse Charles, — insegnano ai bambini tutto quanto sul sesso, sul corteggiamento e sulle relazioni sentimentali.

— Noi siamo all'antica, qui.

— E facciamo tutti gli errori dovuti all'ignoranza.

— Io sono ignorante, d'accordo — dissi. Le nostre voci avevano di nuovo un tono normale, discorsivo. Avremmo potuto essere due che parlavano davanti al tavolino da thé. *Noi marziani amiamo le nostre varietà di thé. Io preferisco il Pekoe. E tu?*

Charles mi prese una mano. — Non voglio più chiederti scusa. — Mi accarezzò le dita. — Intendevo proprio quello che ho detto. E ti dirò un'altra cosa... quando sarai pronta, dovunque tu sia, non importa fra quanti anni, se potrò averti non ti lascerò scappare. Io ho scelto te, Casseia, e non sarei felice con nessun'altra. Fino a quel giorno io sarò un amico. Non mi aspetterò altro da te.

Io avrei voluto saltare in piedi e gridare: *Charles, non parlarmi come un libro stampato! Non hai neanche cercato di capire cosa ti sto dicendo...* Ma non lo feci. All'improvviso vidi chiaramente la sua personalità: era una freccia scagliata verso il bersaglio, senza tempo per rilassarsi, per fare una sciocchezza, per mentire. Era un uomo retto e onesto, che sarebbe stato un compagno premuroso e un marito amabile per qualunque donna.

Ma non per me. La mia rotta non poteva seguire la sua. Non sarei arrivata a nessun obiettivo mio insieme a lui, e dubitavo che ne avessimo anche uno solo in comune.

Ma compresi che avrei sentito la sua mancanza, e il dolore si fece più intenso di quel che avrei potuto sopportare.

Uscii dal giardino del thé. Mio padre mostrò a Charles una delle camere per gli ospiti.

Poco dopo, papà venne a cercarmi. La porta della mia stanza era chiusa e avevo spento l'impianto, ma lo sentii ugualmente bussare oltre l'acciaio e la schiuma isolante. Lo lasciai entrare e lui venne a sedersi sul bordo del letto. — Cos'è successo? — domandò.

Io continuai a piangere in silenzio.

— Charles ti ha ferito?
— Dio, no. Al contrario — mormorai.
— Vuoi dire che sei stata tu a ferire lui?
— Sì.
Mio padre scosse il capo e si mordicchiò un labbro; poi assunse un'espressione neutra. — Preferisco non chiederti i particolari. Tu sei mia figlia. Ma lascia che ti dica almeno una cosa, e prendila per quel che vale: Charles sembra innamorato di te, e tu hai fatto certo qualcosa per attirare il suo amore...
— Per favore! — gemetti.
— Quando gli ho dato la buonanotte, poco fa, mi è parso un bambino sperduto.
Io distolsi lo sguardo, con una stretta al cuore.
— L'hai invitato qui per farlo conoscere a noi?
— No.
— Lui pensava che il motivo fosse questo.
— No.
— E va bene. — Incrociò le gambe e si passò le mani intorno a un ginocchio, molto mascolino, molto paterno. — Mi sono chiesto spesso come avrei reagito, se qualcuno ti avesse fatto del male... alle ragazze della tua età può capitare un'esperienza spiacevole, con qualche uomo privo di scrupoli. Tu sai quanto ti voglio bene. Ma ero ingenuo, e non ho mai pensato all'effetto che *tu* puoi avere sugli altri. Noi ti abbiamo dato una buona educazione...
— *Per favore*, papà.
Lui trasse un lungo respiro. — Voglio dirti una cosa che non sai, di tua madre e di me. Vedi, devi capire che, quando si è giovani e sensibili, una donna può fare del male a un uomo...
— Questo *lo so*! — Odiai il tono acuto della mia voce.
— Ascoltami un momento. Alcune donne pensano che tutti gli uomini di carattere forte abbiano la pelle dura, e non si preoccupano di prendere un po' a calci i loro sentimenti. Io non approvo che tu faccia questo a un uomo, così come non approverei se Stan facesse la stessa cosa a una ragazza.
Scossi il capo, disperata. Volevo restare sola e basta.
— Storia di famiglia. Prendila per quel che è. Tua madre ci mise un anno prima di scegliere fra me e un altro. Lei diceva che ci amava entrambi, e che non poteva cambiare testa per compiacere me. Io non sopportavo l'idea di dividerla con un altro, ma non potevo neppure lasciarla. Alla fine chiuse con quella persona e disse che io ero quello giusto per lei. Ma... mi fece

soffrire, ed è una cosa che mi fa male ancora oggi, a tredici anni di distanza. Vorrei essere generoso e comprensivo, e dimenticare. Ma non posso sentire il nome di quell'uomo senza che il mio cuore perda qualche battito. La vita non è semplice per nessuno. Ci piace pensare che siamo padroni delle nostre vite, ma non è così, Casseia. Non è così.

Non riuscivo a credere che mio padre mi stesse dicendo quelle cose. Non avrei mai voluto sentirle. Mamma e papà erano sempre stati una coppia eterna, per me; l'amore assoluto fin dall'inizio del tempo. Io non ero il prodotto di un capriccio e di emozioni instabili, non ero il prodotto di una cosa caotica come quella che stava succedendo fra Charles e me.

Per qualche secondo non fui capace di aprir bocca. — Ti prego, lasciami sola — dissi, fra un singhiozzo e l'altro. Lui si alzò in piedi e mi augurò sottovoce la buona notte. Quando mi voltai, era uscito.

Il mattino successivo, dopo un'interminabile prima colazione, accompagnai Charles alla stazione di Kowloon. Ci baciammo quasi come fratello e sorella, troppo addolorati per dire qualcosa. Lui mi tenne le mani fra le sue e per qualche secondo ci guardammo negli occhi, consci del nostro dramma. Poi Charles salì sul treno; io mi voltai e corsi via.

All'orizzonte si stavano addensando nuvole sempre più scure. I Klein chiesero la solidarietà generale ma non ricevettero alcuna garanzia, e nel Consiglio Costituzionale degli LM ci fu una spaccatura. La GEWA pretese che altri LM marziani firmassero accordi e contratti più favorevoli alla Terra. Ci furono sanzioni economiche contro quelli che rifiutarono di farlo, e numerosi LM, di fronte a una pericolosa caduta delle entrate, dovettero fondersi fra loro per evitare la bancarotta. Anche gli LM più ricchi e intoccati da quelle contromisure capirono che il sistema delle famiglie indipendenti si stava avviando alla conclusione, e che la solidarietà, di fronte alla pressione esterna, presto non sarebbe stata più una scelta ma una necessità.

La mia prima domanda per l'apprendistato presso il sindaco del nostro LM fu respinta. Io lasciai la Durrey e tornai alla UMS, dove ripresi a frequentare la Facoltà di Scienze Politiche, ora molto ridotta come studenti e corpo insegnante. Sei mesi e due esami più tardi presentai un'altra domanda, ed anche questa fu respinta.

Bithras Majumdar, sindaco del nostro LM e mio terzo zio,

fu convocato sulla Terra verso la fine del 2172 (A.M. 53) per parlare della nostra situazione economica di fronte al Senato degli Stati Unidi dell'Emisfero Occidentale. La relazione di Bithras avrebbe potuto essere trasmessa via raggio canale, e risparmiarci così un bel po' di denaro. Ma in materia di rapporti finanziari l'arroganza della Terra era leggendaria.

La GEWA (Greater East-West Alliance) era emersa come la maggior potenza economica e politica della Terra. E all'interno della GEWA gli Stati Uniti d'America avevano mantenuto la loro posizione di «primi fra eguali». Tuttavia su Marte era noto che la GEWA stava spingendo gli Stati Uniti a esprimere contrarietà per il «ritardo con cui i marziani andavano verso l'unificazione». Si sarebbe potuto vedere qualcosa di minaccioso nell'insistenza con cui la GEWA fingeva di ignorare che il tentativo di unificazione di Freechild Dauble non era stato semplicemente accantonato. Comunque fosse, gli Stati Uniti pretendevano garanzie finanziarie, piani di attività economiche e impegni basati sulle nostre reali possibilità, e tutto questo lo volevano sentire a chiare lettere dalla bocca di un marziano influente.

Tutto sembrava, in un certo modo perverso, molto romantico e avventuroso... ma se gli esseri umani avessero agito nel modo più pratico ed economico non mi sarebbe mai capitata l'occasione di andare sulla Terra. Perfino i più patriottici conigli rossi guardavano al pianeta d'origine con affascinato timore. Qualunque fosse la nostra opinione sulla sua politica stupidamente egoista, sul suo febbrile avventarsi su qualsiasi assurdità tecnologica, sull'immoralità delle modifiche biologiche vendute a chiunque non si accontentava della biologia naturale del suo corpo, e sulla sua incredibile *pluralità*, restava il fatto che sulla Terra uno poteva camminare nudo all'aria aperta, e questa era una cosa che tutti avremmo voluto fare almeno una volta.

Dopo quel doppio fallimento mi applicai ancora allo studio e feci un terzo tentativo. Stavolta — così credo, benché lei non l'abbia confessato mai — mia madre tirò qualche filo. La mia domanda salì più in alto di quanto fosse mai salita, l'università mi confermò che qualcuno aveva chiesto informazioni sui corsi che seguivo, e io seppi che qualcuno stava prendendo in seria considerazione la mia persona.

L'ultima volta che Charles e io ci incontrammo, in quel decennio, fu nel 2173. Mentre aspettavo che la mia domanda avesse una risposta avevo lavorato come segretaria tuttofare, a Ulys-

ses, per un quarto d'anno, e poi negli uffici di Bette Irvine Sharpe, mediatrice di Tharsis Maggiore. Io ero convinta che lavorare con Bette Sharpe fosse una grande esperienza. Aver ottenuto quel posto, diceva mia madre, era chiaro segno che godevo dei favori del nostro LM.

Fu in quel periodo che aiutai a organizzare una serata di gala — in stile «festa campestre» con cena e danze — allo scopo di procurare fondi per l'Università delle Ricerche di Tharsis, un istituto di fondazione recente ma già noto come il più prestigioso centro marziano per la ricerca teorica.

Fra gli invitati giunse anche Charles, in compagnia di una giovane donna dall'aria sofisticata che io trovai antipatica. Ci vedemmo sotto la cupola eretta in superficie per l'occasione, la cui forma imitava l'interno di un granaio ottocentesco a due piani, con abbondanza di balle di paglia e strutture in legno.

Io indossavo un vestito scollato e provocante fatto per mettere in risalto ciò che non aveva nessun bisogno d'essere messo in risalto. Charles aveva una blusa grigia in stile universitario, pantaloni bianchi e azzurri, camicia di pizzo con il colletto a tortiglione e scarpe da ballo nere. Poco più tardi fece in modo di lasciare il gruppetto dei suoi amici e mi raggiunse ai tavoli dei rinfreschi, dove io stavo assaggiando alcune nuove specie di vegetali prodotte con la nanotecnologia. Disse che avevo un aspetto stupendo. Io mi complimentai per l'eleganza dei suoi abiti, poco onestamente; erano male accoppiati e fuori moda. Lui sembrava calmo, io ero nervosa. Mi sentivo ancora in colpa per ciò che era accaduto fra noi; in colpa e anche qualcos'altro. La sua vicinanza fisica mi metteva a disagio, tuttavia pensavo sempre a lui come a un buon amico.

— Ho fatto domanda per essere assunta come assistente del sindaco — gli dissi. — Mi piacerebbe andare sulla Terra, e c'è qualche probabilità che ci riesca. Potrei partire con mio zio Bithras.

Charles disse che era felice per me. Poi, con espressione seria, aggiunse: — Ma questo significa che starai via per due anni. Per un anno marziano, cioè.

— Passerà in un lampo — dissi.

Lui s'era accigliato. — Ti ho detto che continuerò ad aspettare per sempre una tua parola, Casseia.

— Non mi sembra che ti stia annoiando, in questa attesa — dissi, e quando mi accorsi dell'asprezza del mio tono un improvviso irritante imbarazzo mi fece affluire il sangue al viso.

Charles era di modi sciolti, garbati, e più esperto nel trattare con gli altri. — Be', tu non sei stata molto incoraggiante.

— E tu non mi hai mai telefonato.

Lui annuì. — Sei stata tu a dirmi «grazie e addio», ricordi? Devi concedermi un minimo di orgoglio. Ho pensato che se tu avessi cambiato idea mi avresti chiamato.

— Questo è un punto di vista arrogante — dissi. — Un rapporto fra due persone è una cosa reciproca.

Lui alzò un dito come se volesse puntualizzare qualcosa; poi ci rinunciò e volse lo sguardo per la sala. — Il tuo mondo è diventato troppo vasto per me. Aspettarti senza far niente non mi sembrerebbe un atteggiamento pratico.

Io lo osservai, senza replicare.

— Sei maturata, stai diventando la persona che io ho sempre saputo saresti diventata. Ti auguro tutto il meglio. Ti amerò sempre.

Detto questo s'inchinò, si volse e fece ritorno al suo tavolo, lasciandomi più tesa e irritata che mai. Io l'avevo incontrato come s'incontra un vecchio amico, e lui mi aveva ripresentato quella cosa sgradevole che speravo ci fossimo lasciata dietro le spalle, come se gli avessi detto che accettavo di restare uno degli obiettivi della sua vita. Quella specie di ricatto emozionale mi parve assolutamente stupido e fuori posto.

A passi svelti attraversai la pista da ballo in finto legno corparsa di finta paglia, e andai a sedermi in uno degli stalli appartati. Nella fresca corrente d'aria che scendeva dall'alto mi guardai in uno specchio rotondo appeso alla parete, chiedendomi perché mi sentivo così triste, così agitata.

— Meglio perderlo che trovarlo — cercai di convincermi.

In realtà Charles continuava a piacermi, e in lui non c'era nulla che non ammirassi. E tuttavia ancor oggi, con un secolo di vita fra me e lei, non posso decidermi a chiamare sciocca quella giovane donna.

Tutto questo l'ho raccontato come preludio ad avvenimenti che Charles ed io non potevamo neanche immaginare. Se ora mi guardo indietro, vedo i sette anni marziani immediatamente successivi a quei giorni come il periodo più importante nella storia dell'intera umanità.

Piccole vite, piccoli dolori. I fremiti di pochi inermi granelli di sabbia trascinati dalla tempesta.

# PARTE SECONDA

Tornare a casa è possibile, ma vi costerà un sacco di soldi.

Nella seconda metà del XXII° secolo i viaggi fra Marte e la Terra restavano un lusso per i dirigenti delle grosse società e gli emigranti sovvenzionati dai loro governi, o un capriccio per i ricchi. Nel tragitto sulla traiettoria ottimale Terra-Marte, o Marte-Terra, il biglietto di un passeggero di massa corporea media costava circa due milioni di Triplo-dollari.

Gli altri dovevano accontentarsi di trasmettere i loro messaggi su un raggio canalizzato. E ciò, benché viaggiassero alla velocità della luce, poneva un forte limite alle conversazioni.

Fra la Terra e la Luna la pausa andata-ritorno è due secondi e due terzi, neppure abbastanza perché uno si accorga del ritardo con cui l'interlocutore gli risponde. Per Marte, il ritardo varia con la danza dei pianeti intorno al sole: da un massimo di 44 minuti quando sono in congiunzione (dalla parte opposta del sole) a un minimo di circa sette minuti.

Non è possibile coltivare l'arte della conversazione fra la Terra e Marte.

## 2175-2176 — A.M. 54-55

Appena seppi che ero finalista fra i candidati al posto di assistente del sindaco, cominciai alacremente a rinfrescare le mie nozioni sulla politica e la cultura dell'emisfero occidentale della Terra. Su entrambi gli argomenti ero già molto più istruita di quanto lo fosse un comune studente universitario marziano; in effetti avrebbero potuto accusarmi d'essere una «terrofila», o magari un'appassionata, cosa insolita su Marte. Adesso ero decisa a diventare un'esperta.

Avevo già un'idea del genere di domande che mi sarebbero state fatte; sapevo che avrei dovuto sostenere colloqui ed attenti esami. Ma non mi era stato detto da parte di chi; e quando

fui informata di questo non sapevo se esserne contenta o preoccupata. Poi decisi che dopotutto era meglio così. L'incarico di esaminarmi era stato dato ad Alice, il capo-pensatore dei Majumdar. Il colloquio sarebbe avvenuto a Ylla, in un ufficio riservato a riunioni molto formali inter-LM.

Quel mattino mi vestii lentamente, e misi una cura particolare nel programmare un abito nuovo con l'impianto situato sotto il materasso del mio letto. Mi studiai allo specchio e poi in una proiezione video, in cerca di pecche esteriori e nel mio modo di muovermi.

Durante il percorso di un centinaio di metri fino agli uffici cercai di calmarmi. Avevo scelto deliberatamente la strada più lunga, attraverso i giardinetti e gli orti di famiglia lontani dal tunnel principale, pieni di fiori e verdure e alberelli che crescevano sotto le sfoglie di sole artificiale.

I pensatori erano sempre assai educati e formali, dotati d'infinita pazienza e personalità gradevoli; con un'intelligenza più acuta e più veloce, inoltre, di qualunque essere umano. Io non avevo mai avuto occasione di parlare con Alice, ma sapevo che mio zio le aveva fornito una lista di parametri ben precisi per la scelta dei suoi assistenti. Non dubitavo che mi avrebbe rivoltato dentro e fuori come un guanto. Comunque, grazie alla mia totale assenza di ottimismo giovanile, quel piccolo dubbio si amplificò subito in un attacco di nervosismo quasi insostenibile.

Con cinque minuti di anticipo mi presentai all'impiegato che si occupava dei preliminari, un ometto di mezz'età dall'aria monacale che abitava a Jiddah, di nome Peck. Avevo già parlato con lui in numerose occasioni per chiedergli documenti da fornire alla UMS, e subito cercò di mettermi a mio agio.

— Miss Alice ha appena fatto colazione — disse. — Stamattina sembra di ottimo umore. — Stava scherzando, ovviamente; una proiezione tridimensionale non faceva colazione. In quanto all'umore, quello dei pensatori era immutabile; al più potevano fingere una parvenza esteriore di emozioni, ma non ne erano dominati. Al contrario di me. Il quel momento il mio umore dominante era il panico.

Mormorai che ero pronta per cominciare. Peck sorrise, mi diede una pacca su una spalla come se fossi una ragazzina e aprì la porta dell'ufficio.

Non ero mai entrata lì. Pannelli di legno rosa scuro, un tappeto metabolico verde spesso come un prato, luci morbide, mobili e infissi d'ottone in stile ottocentesco.

Una fanciulla dai lunghi capelli neri, vestita con un frivolo abitino bianco dagli orli in pizzo — l'immagine di Alice — sedeva dietro la scrivania opalescente che conteneva la matrice 3D, con le mani poggiate sul piano di lucidissima pietra nera. Il pensatore Alice non aveva, né poteva avere, sesso, tuttavia era sua facoltà scegliersi un interfaccia, cosicché aveva scelto di prendere il nome e l'aspetto dal personaggio Alice, dal libro di Lewis Carrol. Ed era un interfaccia sorprendentemente vivido. L'immagine ebbe un palpito elettrostatico — pura educazione — per rivelarmi che era irreale, poi si stabilizzò. — Buongiorno, Casseia — disse. La voce che usava era quella ben intonata di una giovinetta di buona famiglia.

— Buongiorno. — Anche il mio sorriso, come Alice, palpitò rivelando la sua natura illusoria.

— Mi fa piacere rivederti. Abbiamo già lavorato insieme, anni fa. Ma forse non lo ricordi.

— No — ammisi.

— Quando avevi tre anni, spiegai a te e ai tuoi compagni di classe una serie di LitVid storici, a Jiddah. Eri una brava scolara.

— Grazie.

Dunque, come forse sai da qualche mese il sindaco Bithras sta preparando il suo viaggio sulla Terra. Laggiù dovrà parlare con diverse autorità governative e personaggi importanti dell'industria e della finanza.

— Sì. — Io ascoltavo attentamente, cercando di concentrarmi sulle parole e non sull'immagine.

— Bithras porterà con sé due giovani assistenti scelti entro la famiglia. Per entrambi si tratterà di un periodo di apprendistato, e avranno importanti mansioni da svolgere. Prego, accomodati pure.

Io mi sedetti.

— Il mio aspetto ti mette a disagio?

— Non credo. — *Era* strano trovarsi di fronte una ragazzina, ma decisi (mi costrinsi a decidere) che non poteva darmi alcun fastidio. Avrei dovuto abituarmi a lavorare a stretto contatto dei pensatori.

— Il tuo programma educativo è l'ideale per ciò che Bithras dovrà chiedere ai suoi assistenti. Tu hai studiato scienze politiche e tecniche di governo, e hai approfondito gli aspetti psicologici delle attività direttive nelle società evolute.

— Fra le altre cose, sì.

— Ti sei anche dedicata alle usanze terrestri, alla storia e al-

la cultura, non soltanto alla politica. Cosa provi per la Terra?

— Mi affascina — dissi.

— Senti il richiamo del pianeta madre?

— Lo sogno. Vorrei molto vederlo coi miei occhi.

— E la società terrestre?

— Fa sembrare Marte un sobborgo periferico — dissi. Non cercai di alleggerire quella dichiarazione, anche se qualcuno avrebbe potuto giudicarla poco patriottica. Dubitavo che Alice provasse del patriottismo, comunque.

— Penso che molti sarebbero d'accordo con questa opinione. Qual è la forza della Terra, considerata come un'unità?

— Non sono certa che si possa considerare una *unità* la Terra.

— Perché?

— Anche dopo due secoli di comunicazioni e collegamenti istantanei a livello globale, di votazioni immediate e analisi delle preferenze altrettanto rapide... ci sono ancora molte diversità. Fra le alleanze economiche, fra le nazioni non allineate, fra le minoranze di vario genere, fra i non-terapizzati... un panorama troppo sfaccetato.

— Su Marte ci sono queste diversità?

— Ce ne sono di meno. E meno coerenti, oserei dire.

— Perché?

— L'ottanta per cento della popolazione terrestre è composto da terapizzati e da naturali di alto livello. Da sessant'anni la stessa percentuale programma geneticamente la prole. È probabile che non sia mai esistita una popolazione così selezionata, intelligente, e sana di corpo e di mente, in tutta la storia umana.

— E Marte?

Io sorrisi. — Noi sappiamo valorizzare i nostri difetti.

— Pensi che siamo meno coerenti nelle nostre attività economiche e decisionali?

— Sì, non c'è dubbio — dissi. — Guardiamo ad esempio la nostra cosiddetta politica, o il tentativo di unificazione.

— Quale credi che sarà l'effetto dei negoziati di Bithras?

— Non ne ho idea. Non so neppure cosa lui... o il nostro LM, o il Consiglio, si propongano di fare.

— Come percepisci lo spirito degli Stati Uniti e delle altre alleanze?

Con cautela io mi azzardai a fare un breve riassunto storico, conscia dell'immensa memoria di Alice e del mio inevitabilmente semplicistico approccio a un argomento complesso.

Alla fine del ventesimo secolo, non pochi gruppi di imprese che agivano a livello planetario avevano la stessa influenza di un governo negli affari internazionali. La Terra subiva gli effetti della rivoluzione informatica, e i dati erano diventati un oggetto di scambio, che poteva essere prodotto, venduto, manifatturato e rielaborato. A metà del ventunesimo secolo le fabbriche a nanotecnologia erano già le più economiche. Il riciclaggio dei rifiuti nanotecnologici rappresentava un'importante fonte di materia prima. L'informatica e l'automazione regnavano supreme.

La finzione delle nazioni separate e del controllo del governo erano state mantenute, ma ormai le decisioni politiche venivano prese sulla base di situazioni economiche globali e non dei criteri nazionalistici. Con il calo dell'industria bellica ed il riunirsi delle nazioni in gruppi sempre più coordinati, il mercato del lavoro aveva preso a fluttuare selvaggiamente — fattore questo esacerbato dalla nanotecnologia e da altre forme di automazione — ed era emersa una classe di lavoratori terapizzati, non di rado biologicamente trasformati, con alte capacità professionali, che avevano ottenuto di organizzarsi in corporazioni super-nazionali.

Fin dai primi decenni del ventunesimo secolo, nuove tecniche di terapia psichica assai efficace avevano modificato la cultura e la politica terrestre. Gli individui terapizzati, una classe mentale piuttosto che sociale, si comportavano in modo diverso. A parte la loro indisponibilità ai comportamenti estremi e distruttivi, i terapizzati erano più aperti e adattabili, più intelligenti, e quindi più scettici. Valutavano la politica, la filosofia e la religione in base a considerazioni più realistiche. Non erano veri «credenti» né si lasciavano attrarre facilmente dal carisma o dagli ideali dei personaggi pubblici. Nonostante ciò lavoravano con gli altri — anche coi non-terapizzati — senza problemi. Lo slogan di chi promuoveva la terapizzazione era: «Una società sana è una società più libera».

Con l'unificazione economica di quasi tutte le nazioni in pochi gruppi principali, nel 2070, la pressione sui non-terapizzati era diventata molto dura. Chi non aveva un adeguato profilo psichico riscontrava sempre più difficoltà nel trovare un lavoro.

Alla fine del ventunesimo secolo la sottoclasse dei non-terapizzati costituiva ancora circa la metà della razza umana, ma creava meno di un decimo del prodotto mondiale lordo.

Nazioni, culture e gruppi politici, per sopravvivere dovevano

promuovere la terapizzazione. I cambiamenti erano drastici, per molti anche crudeli, ma in passato c'erano stati periodi di evoluzione industriale assai più difficili. Il risultato non era stato la fine delle idee politiche o religiose, come qualcuno aveva profetizzato, ma una specie di rinascita: erano sorte altre filosofie, altre religioni, altri standard.

Così come cambiavano gli individui, cambiava il comportamento dei gruppi. Nello stesso tempo, sensibile a ogni tendenza, si modificava anche l'aspetto del commercio mondiale. Dapprima le nazioni e le grandi imprese industriali tentarono di mantenere la loro antica indipendenza e i loro privilegi. Ma alla fine del ventunesimo secolo a dominare il mondo con un sistema solo superficialmente democratico erano le corporazioni internazionali di proprietà del personale e dei loro dirigenti terapizzati. Per omaggio alla tradizione — la forza di spinta della cultura da cui era nata, infine, l'economia di mercato — la maschera della democrazia costituzionale era tenuta in vita; ma chi si prendeva il disturbo di guardare dietro le quinte poteva riconoscere l'ovvio.

Le corporazioni dei terapizzati delineavano sfere di influenza che non avevano nulla a che fare coi confini degli stati. Il commercio e la tassazione si diramarono su questi nuovi limiti, le monete si standardizzarono, i sistemi di credito divennero una rete omogenea che avvolgeva il mondo. L'economia era il nuovo sistema politico; la politica ora si chiamava economia. E quella realtà fu ufficializzata con la creazione di «alleanze» supernazionali.

Della GEWA (Greater East-West Aliance) facevano parte il Nord America, l'India, il Pakistan, parte dell'Asia e del Sud-Est Asiatico. La GSHA (pronuncia: *gi-sha*, Greater Southern Hemisphere Alliance) comprendeva l'Australia, il Sud America, la Nuova Zelanda e quasi tutta l'Africa. L'Eurocon era il discendente della Comunità Economica Europea, allargatosi agli stati baltici, alla Russia, e alla Turchia.

Le nazioni non allineate erano per lo più quelle islamiche del Medio Oriente e del Nord Africa, a cui la religione aveva fatto perdere sia la rivoluzione industriale che quella informatica.

Al principio del ventiduesimo secolo molti governi della Terra proibivano ai non-terapizzati di svolgere lavori intellettuali, salvo che non avessero la qualifica di «naturali di alto livello» — presto abbreviato in «naturali» — ovverosia persone a cui non era necessaria la terapia per corrispondere ai più elevati stan-

dard psichici. E la definizione di «lavoro intellettuale» assunse un significato sempre più rigido ed esclusivo.

A quell'epoca c'erano soltanto pochi rustici insediamenti sulla Luna e su Marte, ma ciascuno aveva una lunga lista d'attesa di potenziali coloni. Non si trattava di posti dove un criminale potesse andare a nascondersi. La romantica e avventurosa aspirazione di colonizzare un nuovo pianeta aveva un tale richiamo che gli ancora malsicuri habitat marziani potevano permettersi d'essere molto selettivi, arrivando al punto di rifiutare i terapizzati per dare la precedenza ai naturali di alto livello. Erano stati loro a costituire la prima vera comunità di coloni.

Tutti gli insediamenti del Triplo accettavano i terapizzati; alcuni rifiutavano ancora *la terapia*, la nuova tirannia della Terra.

Alice ed io gradualmente passammo dall'atmosfera un po' rigida di un esame a quella più rilassata di una conversazione. Io le chiesi come lei vedesse un mondo siffatto.

— Interessante, ma soprattutto pericoloso — rispose. — Vi si rispecchiano tutti gli aspetti della natura umana. Sfortunatamente non pochi di questi aspetti sono inutili o distruttivi.

— Ti sei fatta terapizzare anche tu? — scherzai.

Lei rise. — Sì, molte volte. È una routine normale per i pensatori sottoporsi ad analisi e a terapie. E tu?

— Mai — dissi. — Non mi sembra di avere tendenze distruttive. Posso farti una domanda?

— Certamente.

Cominciavo a sentirmi a mio agio. Se Alice mi giudicava inadatta non ne stava dando alcun cenno. — Se la Terra è così sana e matura, perché fa tanta pressione su Marte? La terapia non incoraggia la capacità di negoziare e venire a compromessi?

— Permette una migliore comprensione degli individui e dei gruppi organizzati. Ma gli scopi devono essere decisi e poi perseguiti, e i giudizi vanno pur sempre emessi.

— Va bene — dissi. Mi stavo accalorando nella discussione. — Diciamo pure che noi e loro partiamo dagli stessi fatti basilari, anche se non sono d'accordo su questo.

— Credi che condividiamo anche gli stessi scopi?

— No. I nostri obiettivi divergono. Perché non possiamo mettere insieme le nostre risorse e venire a un compromesso, o almeno lasciare che ciascuno faccia come gli pare?

— Questo sarebbe possibile se gli scopi dell'uno non richiedessero una certa partecipazione da parte dell'altro.

— Ma la Terra fa pressione su Marte, e questo può innesca-

re un conflitto. Ciò significa che siamo già coinvolti in una partita dove ci sarà un solo vincitore. E il vincitore prende tutto.

— Questa è una possibilità, una partita a somma-zero. Tuttavia non è il solo genere di partita che può conseguire a un conflitto.

Io sbuffai, dubbiosa. — Non capisco — dissi, intendendo *non sono d'accordo.*

— Mi consenti di presentarti una situazione ipotetica?

— Vai avanti.

— Voglio delinearti il conflitto Terra-Marte senza ricorrere a complesse formule matematiche.

— Ho la sensazione che tu lo stia già modellando a un livello più elevato...

— È vero — rispose Alice.

Io risi. — Allora non posso starti dietro.

— Non volevo offenderti.

— No — dissi. — Solo, mi chiedo perché io stia a discuterne, se le cose stanno così.

— Perché non sei soddisfatta delle tue attuali condizioni.

— Che vuoi dire?

— Tu non hai ancora smesso di cercare di migliorare te stessa. Dal mio punto di vista sei un ottimo partner umano per una discussione, perché non mi azzittisci mettendomi di fronte a opinioni troppo ferme. Altri lo fanno.

— Bithras ti azzittisce?

— Mai, anche se qualche volta l'ho fatto infuriare.

— Allora vai avanti — ripetei. *Se Bithras può sopportarlo, posso farcela anch'io.*

Alice descrisse in parole e proiezioni grafiche una Terra dove il risultato delle votazioni politiche si avvicinava rapidamente a una situazione dove esisteva una maggioranza del novanta per cento: l'integrazione di quasi tutti gli obiettivi individuali. Le reti informatiche globali avrebbero offerto a tutti l'accesso a ogni dato importante. Gli esseri umani sarebbero diventati unità all'interno di un grande organismo pensante, coi singoli individui *integrati* (capaci di raggiungere rapidamente soluzioni ai problemi comuni) e nello stesso tempo *autonomi*, cioè aperti alle diversità di opinione e di tendenze personali.

Io avrei voluto chiedere: *quali diversità? Tutti sono d'accordo!* Ma evidentemente Alice aveva definizioni matematiche dei concetti per cui quelle parole erano solo rozze approssimazioni. La libertà di non essere d'accordo sarebbe stata fortemente

difesa, in base al fatto che perfino una società integrata e informata può commettere errori. Tuttavia era probabile che le persone razionali scegliessero lo stesso tipo di soluzione per ogni problema. Il mio carattere marziano si ribellò a quell'idea. — Sembra un sistema politico oppressivo o dittatoriale — dissi.

— Forse. Ma ricorda che la società che sto modellando è una cultura informatica globale. Diversità e autonomia all'interno di un sistema politico uguale per tutti.

— I piccoli governi locali possono rispondere con più efficienza alle richieste dell'individuo. Se tutto è unificato e tu non sei d'accordo con lo status quo, ma non puoi fuggire in un altro sistema di governo... questa è vera libertà?

— In una Terra dove regnasse la cultura informatica globale, le reti di comunicazione consentirebbero anche a un governo di grosse dimensioni la possibilità di dare una risposta rapida alle richieste individuali, purché lecite. La comunicazione fra i diversi livelli di questo organismo sarebbe quasi istantanea, e continua.

Io dissi che mi sembrava alquanto ottimistico.

— Tuttavia le votazioni via rete sono rapide. La comunicazione globale incoraggia gli esseri umani a informarsi, e a discutere i problemi. Potenzia le loro capacità, che presto potrebbero essere simili a quelle dei pensatori. E ogni gruppo umano, collegato a pensatori ancora più avanzati di quelli odierni, sarebbe come un computer in grado di valutare e determinare la politica mondiale. La rete informatica collegherebbe gli esseri umani in parallelo, per così dire. E alla fine i gruppi umani e i pensatori sarebbero così integrati da risultare indistinguibili.

— Menti di gruppo — dissi, ironicamente. — Non vorrei esserci, quando accadrà.

— Sarebbe interessante — disse Alice. — Comunque resterebbe sempre la possibilità di isolarsi dal sistema.

— Ma allora rimarresti sola... nel Paese delle Meraviglie — dissi, anche se non ero molto sicura. Perversamente io agognavo un mondo di accordo e di certezze... appartenere a una verità più grande, partecipare a uno sforzo comune e globale. La mia educazione marziana, la mia giovinezza e la mia personalità, facevano di me una persona infine abbastanza isolata, disturbata dai suoi piccoli problemi emotivi, con poco senso di appartenenza. Io desideravo profondamente scoprire e riconoscere una causa per cui lavorare, e avere amici che mi capissero. Non essere *sola*. Con parole un po' goffe e incerte spiegai

questo ad Alice, come se non fossi lì per essere esaminata ma per confidarmi con lei.

— Tu capisci le spinte emotive — mi disse Alice. — Forse, data la tua età, le capisci meglio di Bithras.

Io scrollai le spalle. — Tu vorresti davvero appartenere corpo e anima a qualcosa di più grande, di *significativo*?

— No — rispose Alice. — Per me è solo curiosità intellettuale.

Risi, per sciogliere il mio imbarazzo. — Ma per un terrestre medio, il cosiddetto uomo della strada...

— Il desiderio di appartenere a qualcosa di più grande è una forza storicamente riconosciuta, a volte combattuta, sempre criticata, ma che molti considerano inevitabile.

— Questo è preoccupante.

— Per quanto riguarda Marte e la sua situazione attuale, è molto preoccupante — fu d'accordo Alice. — Le alleanze della Terra non approvano le nostre «tendenze», come tu le chiami. Loro vogliono un partner razionale ed efficiente, di uguale stabilità sociale, in un sistema solare economicamente unito.

— Così ci fanno pressione, perché noi siamo degli sregolati senza legge... tu non pensi che i marziani vogliano appartenere a qualcosa di più grande?

— Quasi tutti i marziani valutano molto la loro intimità e la loro individualità — disse Alice.

— Siamo gente di frontiera, come filosofia?

— Marte è notevolmente urbanizzato. Gli individui sono assai uniti nei loro gruppi economici e sociali. Questo non corrisponde alla situazione di famiglie o individui isolati lungo una frontiera.

— Bithras ha parlato con te degli scopi della Terra?

— Starà a lui parlare di questo con te.

— Va bene — mormorai. — Allora ti dirò *io* quelli che secondo me sono i loro scopi. D'accordo?

Alice annuì.

— Secondo me i terry hanno già dei traguardi ben precisi, e su questa strada vedono come un ostacolo l'autonomia di una singola parte del Triplo. Verrà il momento in cui intimoriranno Marte per prenderlo sotto controllo, come hanno fatto con la Luna. E poi si volgeranno agli insediamenti della Cintura degli Asteroidi... finché la loro autorità centrale governerà tutte le risorse del sistema solare.

— Questa è all'incirca anche la mia valutazione — disse Alice. — Hai trascorso qualche tempo in ambienti terrestri simulati?

— No — confessai.

— È una cosa dalla quale c'è molto da imparare. Potresti assumere una personalità terrestre simulata; ti aiuterebbe a capire.

— Non sono troppo portata a queste... intimità con la tecnologia — mi difesi.

— Posso farti osservare che anche questo è tipico dei marziani? Voi dovete capire fondo la vostra controparte per portare avanti dei negoziati efficaci. Ti garantisco che loro hanno studiato nei più piccoli dettagli il carattere di voi marziani.

— Se loro *diventassero* noi, non penserebbero come noi?

— L'idea che comprendere un individuo significa essere d'accordo con lui è un errore logico. Capire non significa *diventare*, non significa approvare.

— Va bene — dissi. — Allora cosa succederebbe se tutta la Terra si collegasse a noi e ci trovassimo così a negoziare con una mente di gruppo? Perché avrebbero ancora bisogno di noi e delle nostre risorse?

— Perché gli scopi di individui così integrati sarebbero quasi certamente più ambiziosi, rispetto a quelli delle attuali alleanze economiche.

— Nessuno sarà mai soddisfatto di ciò che ha?

— Non è mai successo nella storia umana, neppure al livello delle organizzazioni che si occupano di beneficienza.

Scossi tristemente il capo. — E tu? — domandai. — Tu sei più intelligente e integrata di me. Questo ti rende più ambiziosa?

— Io sono stata progettata allo scopo di servire le necessità degli esseri umani, e dunque mi accontento di questo.

— Ma legalmente sei una cittadina, con diritti uguali ai miei. Questo dovrebbe includere il diritto di desiderare di più.

— Uguale per la legge non significa di natura uguale.

Per qualche secondo tacqui, riflettendo su quelle parole. L'immagine di Alice sorrise. — Conversare con te è stato un piacere, Casseia.

— Grazie — dissi, ricordando solo allora il motivo per cui ero a colloquio con lei. — È stato molto... divertente.

— Questo è un complimento, per me.

Io fremevo dalla voglia di farle una domanda ovvia.

— Bene. Comunicherò a Bithras la mia valutazione — disse lei.

— Grazie — mormorai, con uno sforzo.

— Naturalmente ci saranno altri colloqui, con esseri umani.

— Sì, certo.

— Non Bithras. Lui non se ne occupa, di solito.

L'avevo già sentito dire, e mi sembrava strano.

— Ripone molta fiducia nei suoi collaboratori. Anche in me — disse Alice, con un sorriso.

*E non ne ha altrettanta nelle sue capacità di giudizio?* — Ah.

— Avremo ancora occasione di parlare. — La sua immagine si alzò in piedi. Subito dopo la porta si aprì e l'impiegato, Peck, entrò nell'ufficio. Io salutai Alice e uscii.

— Come sono andata? — chiesi a Peck, mentre lo seguivo fuori.

— Non ne ho la benché minima idea — rispose.

Aspettai ansiosamente per sei giorni. Ricordo d'esser stata molto nervosa con tutti... anzi, addirittura insopportabile. Papà era seccato, e mamma dovette prendere le mie difese. Stan si limitò a evitarmi. C'erano dei nostri parenti a Ylla: la famiglia di mia zia ed i suoi quattro figli adolescenti. Io cercai di farmi vedere il meno possibile, incapace di capire se così facendo ero una specie di lebbrosa sociale o una crisalide in attesa di diventare farfalla.

Il terzo giorno telefonai a Diane, che ora stava lavorando come assistente di facoltà alla UM Durrey, ma non le dissi del colloquio. Credevo, senza crederci, nella scaramanzia. Il sostegno morale dei parenti e degli amici, pensavo, avrebbe potuto attirare l'attenzione di qualche dispettosa divinità in cerca di giovani donne troppo soddisfatte e quindi bisognose d'essere ridimensionate.

Il sesto giorno il mio schermo emise le gravi note musicali che indicavano l'arrivo di un messaggio ufficiale. Lasciai la sala di soggiorno esterna, andai in camera mia, chiusi la porta, e mi misi a sedere sul letto. Poi tolsi di tasca lo schermo e lo aprii, dopo essermi preparata a tutto inalando un profondo respiro.

*Gentile sig.na Casseia Majumdar,*

*La sua domanda di assunzione come apprendista alle dipendenze del sindaco Bithras Majumdar, del LM Majumdar, è stata accettata. Lei svolgerà le mansioni di assistente del sindaco durante il suo prossimo viaggio sulla Terra. Fra pochi giorni sarà convocata dal signor Bithras. La prego di risolvere quanto prima ogni suo altro impegno.*

*Cordiali saluti*
*Helen Dougal*
*(segretaria del sindaco — LM Majumdar)*

Fui scossa da un tremito. Mi lasciai andare lunga distesa sul letto, senza sapere se stare lì a ridere o correre a chiedere scusa a tutti quelli con cui ero stata irritante.

Mi sarei trovata proprio al centro degli avvenimenti e del potere effettivo, anche se soltanto come osservatrice.

L'altro fortunato scelto come apprendista era un giovanotto che veniva da una stazione dei Majumdar a Vastitas Borealis, Allen Pak-Lee. Aveva due anni più di me. L'avevo già conosciuto alla UMS, superficialmente. M'era parso tranquillo e sincero.

Avremmo portato con noi anche una copia registrata di Alice. Anche con lo sconto, il LM Majumdar pagava per il nostro viaggio — Alice contava quanto una persona, benché pesasse solo venti chili — circa sette milioni e mezzo, compresi il soggiorno sulla Terra e il tragitto di ritorno.

Come assistente tuttofare avrei trascorso un sacco di tempo con il mio terzo zio. Bithras, uno scapolo che aveva il triplo della mia età, era noto per la sua continua e formidabile propensione alle avventure sentimentali. I nostri rapporti di parentela non erano un ostacolo per lui; non si trattava di legami di sangue, e sebbene le relazioni amorose all'interno di un LM non fossero incoraggiate erano abbastanza comuni. Questa era una cosa che sapevo da prima di fare domanda per quel posto... ed ero convinta che avrei potuto controllare qualsiasi situazione.

Mi avevano riferito che faceva la corte alle donne attraenti in modo abbastanza diplomatico, e che sapeva incassare un rifiuto, quando capitava, con signorilità e senza legarsela al dito. Mi era anche stato detto che in pubblico il suo comportamento era paterno e protettivo, e che sotto ogni aspetto era un uomo degno di stima, intelligente e gentile.

— Ma se vai a letto con lui — disse mia madre mentre mi aiutava a fare i bagagli, — sarà la tua fine.

— Perché? — domandai, perplessa.

— Perché è un vecchio dongiovanni all'antica — spiegò lei. — Afferma di amare le donne sopra ogni altra cosa, e infatti le ama, a suo modo. Ma... e questo l'ho saputo da una delle sue ex, Bithras *odia* il sesso.

— E io odio sentirmi *confusa* — dissi, mentre comprimevo un taglio di stoffa arrotolata nella valigia d'alluminio, l'unica che mi era concesso di portare con me. — Che significa?

— È come un cane da caccia che adora inseguire la volpe al suono dei corni... ma non gli piace addentare la preda.

Io risi, ma mia madre inarcò un sopracciglio e strinse le labbra. — Credi alle mie parole. È un uomo che vive per il suo lavoro, e per un uomo nella sua delicata posizione il sesso può essere un fattore di disturbo, potenzialmente pericoloso e quindi da evitare. Lui deve vivere con questo aspetto della sua personalità, un aspetto che sembra incapace di controllare. Ma tu devi pensare al tuo futuro, e perciò rifletterai e agirai sempre con circospezione.

Io feci una smorfia e misi nella valigia il mio kit medico.

— Comprimilo bene — disse mia madre. Io lo premetti, e il kit emise uno squittio.

— È fresco — dissi. — Non sapevo che Bithras fosse un mostro di questo genere. Perché una donna dovrebbe voler avere a che fare con lui?

— È un mostro *sacro*, cara bambina. Se non esistesse dovremmo inventarlo. Pensa a lui come una sorta di rito di passaggio. Opponi alle sue galanterie una certa fermezza, con umorismo e vivacità, e lui farà di tutto per te. Ma appena avrà preso le tue misure la smetterà di farti pressione. — Mia madre ispezionò la valigia con occhio critico ed ebbe un cenno d'approvazione. — Ti invidio, sai? Mi piacerebbe andare sulla Terra.

— Anche con Bithras?

— Non c'è una sola possibilità al mondo che una donna come me, o come te, vada a letto con lui. — Inarcò un sopracciglio. — Noi abbiamo un tale buon gusto, no? Ma che opportunità! Tu resisti alla belva, ed emergi a testa alta dalla sua tana, coperta d'oro e di gioielli. D'accordo?

— Be', ecco... — dissi.

Due giorni prima della nostra partenza Bithras mi convocò nei suoi uffici di Carter City, ad Aonia Terra. Presi il treno a Jiddah e poche ore di viaggio mi portarono attraverso Aonia. Alla stazione d'arrivo scesi insieme al droide che portava il mio bagaglio e mi avviai verso l'atrio. A Carter City abitava la maggior parte dei Majumdar, vicino alle sedi finanziarie di qualche importanza; anche Bithras risiedeva lì.

Non l'avevo mai incontrato, ed ero più che un tantino nervosa.

Davanti alla biglietteria trovai Helen Dougal, la sua segretaria, che aveva insistito per venire a ricevermi. Prendemmo un'auto pubblica e lasciammo la stazione per un tunnel riservato al traffico veloce. Helen era una donna attraente di venti anni marziani, che non appariva molto più anziana di me.

Carter aveva una popolazione di oltre diecimila abitanti, più parecchie centinaia di non-cittadini, quasi tutti Eloi immigrati su Marte a causa delle leggi terrestri. Era una grossa città, ma amministrata con efficienza, e sia i tunnel che i parchi pubblici erano spaziosi e ben progettati. Non appariva affollata e casuale, come Shinktown, né linda e burocratica come Durrey, ma certo non mi era familiare ed aveva qualcosa di nuovo: la presenza di tanti terrestri riconoscibili a vista d'occhio — non pochi di loro erano dei trasformati dall'aspetto esotico — le dava un'atmosfera quasi non marziana.

Helen aggiornò il mio schermo sugli argomenti che sarebbero stati discussi, e vi accluse il programma per quella mia visita di due giorni. — Questo potrà studiarlo dopo — disse. — Per ora, il signor Bithras desidera solo incontrarla, per conoscere la sua nuova assistente.

— Sì, certo. — Non scorgevo nessuna invidia sul volto. Mi stavo chiedendo perché Bithras non si portasse dietro lei invece di me, e mi chiedevo anche se lei non pensasse che mi accingevo a entrare nelle sue scarpe... dato che io ero più giovane... e non avevo un aspetto trascurabile...

Dopo ciò che avevo sentito dire, tutto mi sembrava possibile. Ma dovevo essermi scoperta troppo con quello sguardo, perché Helen mi sorprese dicendo, con un sorriso paziente: — Lei è un'apprendista. Io non posso temere nulla da lei, così come lei non deve temere nulla da me.

*E da Bithras?*

— E mi creda, ciò che possono averle raccontato del nostro sindaco sono sciocchezze.

— Ah. — Quella franchezza mi mise a disagio.

— Gli avvocati e i rappresentanti della famiglia si riuniranno oggi pomeriggio alle quindici. Prima, però, lei è a pranzo con il signor Bithras e me. Allen Pak-Lee è ancora a Borealis. Sarà qui soltanto dopodomani.

Alle dodici e trenta eravamo nella sala da pranzo annessa agli uffici di Bithras. Mi aspettavo un lusso moderato, ma lì c'era più economia che alla mensa dell'università: gli antipasti portati dai droidi erano cibo prodotto con la nanotecnologia, trattato e condito in modo appena passabile, e il thé era servito con vecchie caraffe d'acciaio in tazzine di porcellana ancora più antiche, non prive di qualche scoccatura. Se mi avessero detto che sedie e tavoli erano ricavati dal metallo delle prime navi arrivate su Marte non me ne sarei stupita.

Quando Bithras entrò aveva in mano il suo schermo e stava imprecando in quello che dapprima mi parve indù; in seguito appresi che era dialetto punjabi. Si lasciò andare a sedere su una sedia... non è facile *gettarsi* di peso su una sedia nella gravità marziana, ma lui fece del suo meglio. Poi rischiò di rovesciare con lo schermo un bicchiere e si scusò con me e con Helen, stavolta in perfetto inglese.

Aveva la pelle scura, quasi bronzea, con occhi intensi e lineamenti gradevoli e freschi benché fosse oltre la mezz'età. Nei suoi capelli neri, tagliati corti, non c'era ancora un filo di grigio. Aveva braccia e gambe robuste per un marziano, ed era di statura poco più bassa della media. In quel momento indossava pantaloncini da tennis e maglietta di cotone. Qualcuno mi aveva detto che il tennis era il suo sport preferito.

— Temo di non avere più le gambe di una volta — sospirò, scuotendo il capo. Poi mi guardò, nei suoi occhi ci fu una scintilla di vivacità infantile e l'espressione frustrata lasciò il posto a un largo sorriso. — Ah! Finalmente ho il piacere di conoscerti. Sei mia nipote Casseia, suppongo, la mia nuova apprendista e assistente. È così?

— Sì, signore. È un piacere anche per me. — Mi alzai e gli rivolsi un inchino. Lui fece lo stesso, e in piedi dall'altra parte del tavolo mi porse la mano. Il suo sguardo indugiò sul mio petto, anche se indossavo una tuta piuttosto larga che non lasciava molto da vedere.

— Tu mi sei stata caldamente raccomandata, Casseia. Mi aspetto molto da te.

Io arrossii un poco. — Sì, naturalmente — mormorai.

Lui annuì e sedette di nuovo. — Speravo che avremmo avuto il modo di pranzare da soli, per parlare un poco, ma... purtroppo il tempo stringe, e temo che questo sarà un pranzo di lavoro. Ma dove sono gli avvocati?

In quel momento la porta si aprì, e sei dei più illustri avvocati e dirigenti del LM Majumdar fecero il loro ingresso. Quattro di loro li avevo già conosciuti nel corso di qualche occasione mondana, negli ultimi anni. Tre uomini e tre donne. Anch'essi indossavano pantaloncini e magliette, e avevano asciugamani sulle spalle come se avessero appena finito di giocare a tennis con Bithras.

Non avevo mai partecipato a una riunione con tanti personaggi così importanti nella stessa stanza. Il mio primo approccio con il centro decisionale.

Bithras accolse ciascuno di loro con un cenno del capo, ma ignorò le presentazioni; io ero lì per me stessa, e non per loro beneficio. — Temo che dovrò guastarvi l'appetito. Accomodatevi, prego — li invitò. E mentre aspettavamo che i droidi portassero in tavola proseguì: — Noi siamo un mondo ingrato, cari signori. Non sappiamo soddisfare la Terra. Questo è triste... però si deve riconoscere che il nostro progresso è lento sotto ogni punto di vista. È trascorso oltre un anno dalla fine del governo Statista, e tutto ciò che si è fatto è stato di rimettere all'opera il Consiglio e tenere qualche seduta ogni tanto. L'economia è in declino, e siamo in condizioni peggiori di quando Freechild Dauble la faceva funzionare a forza di tangenti e accordi sottobanco. I rapporti con l'estero ne hanno sofferto in modo particolare. Noi non abbiamo un ministero che lo regoli; le imprese terrestri devono lavorare con ogni LM in base a parametri diversi, e inoltre vedersela con le difficoltà che fanno i governatori dei distretti concorrenti. Il timore di cadere nella trappola degli Statisti ci impedisce perfino di collaborare fra noi, nel reciproco interesse. È una situazione grave.

Fece una pausa e appoggiò le mani sul tavolo. — Così ci stiamo dando la zappa sui piedi. Bisogna mettere fine alle rappresaglie contro chi era d'accordo con la Dauble. Dobbiamo smetterla di punire, escludendoli dal Consiglio, quelli che simpatizzano coi lunari o coi terrestri. Come sapete, negli ultimi mesi mi sono incontrato coi sindaci dei venti maggiori LM; questo con l'obiettivo di delineare un progetto per l'unificazione di Marte. Non sono stati colloqui ufficiali, ma non ho nascosto il proposito di andare sulla Terra con un pacchetto di proposte concrete. Ovviamente, il tutto dovrà essere prima presentato e dibattuto al Consiglio, cosa che avverrà nella seduta di questa sera. Voi avete studiato il pacchetto. È troppo sintetico, ha delle pecche e degli aspetti ancora tutt'altro che chiari. Desidero darvi un'ultima possibilità di criticarlo, e possibilmente da una prospettiva molto egoistica come immagino sarà quella degli altri LM. Vorrei che mi diceste qualcosa che ancora non so.

— Annulla il diritto degli LM di controllare gli aspetti chiave delle loro operazioni commerciali — disse Hattie Bishop, una degli avvocati. — So che dobbiamo organizzarci, ma questo è un provvedimento troppo Statista.

— Per favore, soltanto cose che ancora non so — ripeté lui.

— Dà troppo potere ai governatori dei distretti — disse Nils Bodrum, di Argyre. — I governatori amano la loro terra. Alcu-

ni affermano che Marte è un paradiso naturale da preservare. Abbiamo dovuto lasciar cadere tre grossi affari col Triplo perché non siamo riusciti ad avere risposte rapide sull'estrazione delle materie prime da territori «protetti». La difesa ambientale sta diventando la corda con cui ci impiccheremo.

Bithras sorrise. — Vieni al punto, Nils.

— Se i governatori continueranno con questa politica protezionistica e avranno ancor più potere dal Consiglio, potremo dire addio a molti milioni di Triplo-dollari l'anno. Il denaro del Triplo ci serve per acquistare attrezzature speciali; dovremo ridurre lo sviluppo dei nuovi insediamenti e bloccare l'immigrazione dei terry. Questo non andrebbe a vantaggio di nessuno, tantomeno della Terra. Dove manderanno i loro aspiranti all'immortalità? Per ogni rifugiato politico Eloi...

— Immigrante — lo corresse severamente Hattie Bishop.

— Immigrante, certo. Ricordo a questa augusta assemblea che per ognuno di loro ci viene pagato un milione di Triplo-dollari. E quel denaro passa innanzitutto attraverso le banche Majumdar.

Bithras ascoltava con attenzione.

— Non vedo perché la Terra dovrebbe volere che i governatori siano più forti — concluse Bodrum, incrociando le braccia. Nessuno aveva ancora guardato gli antipasti.

— Stanno premendo per un governo unico soprattutto perché vogliono che gli LM cedano il loro potere a un'autorità centralizzata — disse Samuel Washington, di Bauxite, nei Monti Nereidum. — Questo ormai da una decina d'anni, e intendono aumentare la pressione.

— Che tipo di leva possono usare ancora? — chiese Hattie Bishop.

Accanto a lei Nance Misra-Majumdar, la più anziana degli avvocati, ridacchiò e scosse il capo. — Negli ultimi dieci anni sono arrivati su Marte duecentonovantamila immigrati terry. Molti di loro hanno fatto carriera in tutte le posizioni di fiducia di ogni LM. Alcuni fanno parte del Consiglio...

— A cosa vuoi arrivare, Nance? — domandò Hattie.

L'altra scrollò le spalle. — C'è una cosa che si chiama quinta colonna — disse.

— Stai dicendo che uno di noi potrebbe esser stato avvicinato da qualche bellissima spia? — chiese Bithras, divertito.

La donna sorrise pazientemente. — I nostri pensatori vengono fatti sulla Terra. Ci vorranno anni prima che lo stabilimento

del Monte Tharsis sia completato. E le nostre fabbriche a nanotecnologia sono state costruite, o progettate, sulla Terra.

— Nessuno ha mai trovato irregolarità nei progetti o nel software — disse Hattie. — Nance, non abbiamo motivo d'essere paranoici.

Bithras poggiò le mani sul tavolo e spinse indietro di qualche centimetro la sua sedia. — Non vedo perché li dovremmo sospettare di un'attività di sabotaggio programmata, ma in teoria Nance ha ragione. Ci sono molti modi in cui potrebbero sottometterci, anche senza bisogno di una spedizione di astronavi armate... impresa che del resto non sarebbe possibile neppure a un pianeta ricco e potente come la Terra.

Io non riuscivo a credere che ipotesi simili fossero discusse. Ero allo stesso tempo scettica, affascinata e inorridita.

Nils Bodrum disse: — Marte non ha forze armate. Bisogna ammettere che solo un'autorità centrale avrebbe il modo di far funzionare un sistema difensivo per il nostro pianeta.

Bithras non era affatto compiaciuto della piega che aveva preso la discussione. — Amici, questo non è un problema serio, o comunque non lo è ancora. La Terra vuole semplicemente che Marte presenti un fronte unitario in materia di rapporti economici, e ha chiesto che il maggiore LM della finanza, ovvero noi, funga da catalizzatore per l'unificazione. Se mi perdonate questa parola.

— Perché «unificazione» dovrebbe essere una parola sporca? — disse Hattie. — Mio Dio, come avvocato permettetemi di dire che sarebbe un sollievo smetterla di litigare sulla massa caotica di casi speciali, interpretazioni personali, comma, eccezioni e irregolarità che è il nostro sistema legislativo, a cominciare dalla Costituzione.

— La Luna lo ha fatto da qualche decennio — disse Nance. — Da dopo lo Scisma, quando la Terra non poteva più amministrare le colonie e noi ne approfittammo per ottenere l'indipendenza...

— Hai il tono di un video di storia — sogghignò Nils.

Nance si limitò a rimproverarlo con un'occhiata, e proseguì: — ... abbiamo lottato con una serie di leggi antiquate, senza trovare una soluzione mirata al futuro. La Luna ha risolto il problema cambiando la sua Costituzione...

— Ed è stata riassorbita dalla Terra — disse Nils. — La Luna si è ubriacata con la Costituzione, ha sognato l'indipendenza e si è svegliata in cella.

— Noi siamo molto più lontani — puntualizzò Hattie.

Nils non si lasciò sviare. — Noi non vogliamo un ordine imposto dall'esterno. Abbiamo bisogno di tempo per trovare la nostra strada da soli, però quella sarà la soluzione migliore per Marte.

Bithras sospirò rumorosamente. — I miei stimati avvocati continuano a dirmi quello che so già.

— Quando hai accettato l'idea di cercare un compromesso con la Terra — disse Hattie, — cosa ti faceva credere che il Consiglio fosse ansioso di sottoscrivere il tuo pacchetto di proposte? Un accordo preliminare è una cosa, ma...

La smorfia di Bithras esprimeva estremo disgusto. — Io ho intenzione di dire al Consiglio che, per ogni LM che non firma, il LM Majumdar pretenderà una trattenuta su ogni sua futura transazione in Triplo-dollari.

— Ma questo è tradimento! — esplose Nils Bodrum. — Potremmo essere trascinati in tribunale da ogni LM di questo pianeta... e per validi motivi!

— E quale tribunale li ascolterebbe? — replicò Bithras. — Su Marte non abbiamo una vera struttura giudiziaria... dopo il fallimento della Dauble, almeno. Perfino nel suo caso i nostri avvocati hanno intentato causa sulla Terra, non su Marte. Quale tribunale terrestre vorrebbe intervenire in una causa che riguarda soltanto controparti marziane? — Bithras li fissò con fermezza. — Amici miei, quanti anni sono trascorsi dall'ultima volta che un LM ha fatto causa a un altro LM?

— Trentun anni — sospirò cupamente Hattie, accarezzandosi la mandibola.

— E per quale motivo? — insisté Bithras, battendo un dito sul tavolo.

— Un delitto d'onore! — gemette Nils.

— Controsensi — annuì Nance. — Nessuno ha il coraggio di dire che quella che ci stiamo grattando è rogna. La realtà è che ogni LM è un fuorilegge, e che il Consiglio è un raduno di capibanda.

— Ma funziona! — esclamò Nils. — Gli avvocati patteggiano, si parlano, e appianano le cose prima che arrivino in tribunale. Noi non ricorriamo ai governatori distrettuali. Che i Majumdar minaccino di mettere una tassa sull'esistenza di altri LM è inconcepibile.

— Forse — disse Bithras. — Ma l'alternativa è peggiore. La Terra prenderà della contromisure se non agiamo in fretta. E

una potrebbe essere l'embargo completo. Niente più attrezzature, progetti e assistenza tecnica. Le nostre nuove industrie ne subirebbero danni irrimediabili.

— In questo caso potremmo far causa *a loro* — insisté Nils, ma senza convinzione.

— Amici, vi ho offerto la possibilità di fare commenti su questo pacchetto di proposte — disse Bithras. — Avete ancora tempo fino alle sedici. Tutti siamo consapevoli dei pericoli, e tutti sappiamo bene qual è l'atteggiamento della Terra verso Marte.

— Io speravo di persuaderti a rinunciare a questo viaggio. È una farsa indegna — brontolò Nils.

— Non è una scelta possibile. Io sono soltanto un rappresentante di questa situazione, amici, piuttosto che di questo pianeta — disse Bithras. — Vado sulla Terra col cappello in mano, per evitare un disastro. Noi siamo solo cinque milioni; laggiù sono trentamila milioni. La Terra vuole avere accesso alle nostre risorse. Le vuole *controllare*. il solo modo per mantenere la libertà sta nel mettere ordine in casa nostra, e nel concedere alla Terra abbastanza da evitare l'inasprirsi del confronto per qualche anno, diciamo una decina d'anni. Noi siamo deboli. Dobbiamo prendere tempo.

— Ci costringeranno a riprovare un governo statista — disse Nils. — E quando avremo un governo che potranno manovrare e usare per i loro scopi, ci compreranno in blocco, corpo e anima.

— Questa è una possibilità — ammise Bithras. — Ecco perché, signori, dobbiamo essere noi a prenderci a calci nel sedere per primi, come direbbe Nils.

Bithras andò al Consiglio da solo e presentò le proposte su cui aveva lavorato con altri cinque dei maggiori LM marziani. Il dibattito fu accanito; nessuno gradiva quelle scelte, ma nessuno voleva assumersi la responsabilità d'essere il primo a provocare le rappresaglie della Terra. In qualche modo Bithras riuscì a far approvare qualcosa di accettabile. Alla fine della seduta mandò un messaggio ad Allen e a me:

*Miei cari assistenti,*
*I nostri concittadini marziani sono dei codardi. Le proposte sono state accettate.*
*Ora tocca a noi!*

Il viaggio cominciò con una cena d'addio in un salone del ter-

minal di Atwood Star, sull'Altipiano Equatoriale a ovest di Monte Pavonis. Vi parteciparono amici, familiari e dignitari venuti a salutarci.

Per ragioni di sicurezza Bithras si sarebbe imbarcato sulla navetta soltanto all'ultimo minuto. C'erano state minacce alla sua vita, lettere anonime arrivate negli ultimi tempi dopo l'annuncio del viaggio sulla Terra. Alcuni sospettavano gli Statisti delusi, altri i piccoli LM che avevano poco da guadagnare e molto da perdere.

Mia madre, mio padre e Stan cenarono con me a un tavolo d'angolo, presso una grande finestra da cui si vedevano le piste. Da alcuni portelloni semiaperti spuntavano le tozze prue bianche delle navette alloggiate nei silos. Ampie chiazze di flopsand rossa coprivano il campo, e i droidi della manutenzione si aggiravano attorno nella loro continua opera di pulizia.

Parlavamo poco, con lunghe pause fra una frase e l'altra; tipica riservatezza marziana. Mia madre e mio padre cercavano di non mostrare l'orgoglio e la tristezza di quel giorno. Stan sorrideva e taceva. Stan sorrideva sempre, che le cose andassero bene oppure male. Alcuni lo giudicavano cinico per questo, ma lo si doveva alla conformazione della sua faccia; per lui era più facile sorridere che restare impassibile.

Dopo cena, davanti al cancello d'imbarco, mio padre mi prese per le spalle e disse: — Farai grandi cose, lo so.

— Naturalmente. Non c'è dubbio — affermò mia madre.

— Dovremo adottare un'altra figlia mentre sarai via — disse mio padre. — Non ce la faremo a vivere in una casa vuota.

— E vuota sarà — annuì mia madre. — Fra pochi mesi se ne andrà via anche Stan...

— Me ne andrò? — si stupì Stan. Dietro il tuo tono scherzoso c'era una nota di sorpresa. — Come fai a saperlo, mamma?

Lei non gli rispose. — Avremo Ylla tutta per noi. Santo cielo, come potremo evitare di annoiarci a morte?

— Be', sostituendo i tappeti, per dirne una — le rispose mio padre. — Non si rigenerano più come qualche anno fa.

Io ascoltavo con un misto d'imbarazzo e di malinconia. Quel che avrei voluto sarebbe stato di ritirarmi in una toilette e piangere, ma sembrava che non ci fosse abbastanza tempo.

— Saprai renderci orgogliosi di te — mormorò mio padre. Poi, per chiarire che diceva sul serio, lo ripeté ad alta voce.

— Farò il possibile — dissi, guardandolo negli occhi. Lui e io non comunicavamo molto; il suo amore per me era sempre

stato ovvio, anche se spesso la sua mentalità mi sembrava indecifrabile. Mia madre, lei pensavo di conoscerla molto meglio. Eppure era mio padre a non sorprendermi mai, mentre lei lo faceva regolarmente.

— Su, non tiriamola per le lunghe — disse con fermezza mia madre. Mi abbracciò e mi baciò. Io la strinsi con forza; mi sentivo come una bambina, e avrei voluto che mi prendesse a sedere sulle sue ginocchia e mi cullasse. Lei mi guardò un poco, sorridendo, con le lacrime agli occhi, e poi si scostò dolcemente da me. Mio padre mi prese le mani e le tenne fra le sue, con un lungo sospiro. Anche lui aveva gli occhi umidi. Poi mia madre lo prese a braccetto e si allontanarono in fretta attraverso l'atrio.

Stan si trattenne di più. Ci spostammo per evitare la ressa, senza parlare, finché lui si piegò verso di me e sussurrò: — Mamma e papà sentiranno molto la tua mancanza.

— Lo so.

— Anch'io.

— Un anno passerà in fretta.

— Io mi sposerò presto — disse all'improvviso lui, protendendo il mento con aria di sfida,

— *Cosa?*

— Con Jane Wolper.

— Dei Cailetet?

— Proprio lei.

— Stan, papà odia i Cailetet. Sono degli sregolati, e sono lunari. Non abbiamo niente in comune con loro.

— Forse è per questo che mi sono innamorato di lei.

Io lo guardai, sbalordita. — Mi lasci senza fiato.

— Già — annuì. Sembrava compiaciuto di se stesso.

— Ti sei già... presentato alla sua famiglia?

— Sì.

— Sono contenta di non vedere quello che succederà.

— Ti terrò informata — promise. — Se papà non ti farà avere mie notizie, vorrà dire che le cose vanno male. Ti darò i particolari quando il polverone si sarà abbassato.

Per un attimo lo rividi come quando eravamo bambini e giocavamo nel tunnel dove si aprivano le nostre camere. Lui aveva cinque anni, io due, e lo adoravo. Fingevamo d'essere canguri; per rimbalzare meglio ci mettevamo grosse zampe di gomma morbida. Calmo, atletico, sempre sicuro di quello che poteva fare. Non aveva mai dato preoccupazioni di nessun genere ai

nostri genitori. Adesso si sarebbe rifatto del tempo perso, con gli interessi.

Lo abbracciai. — Non lasciare che quella si approfitti di te.

Stan fece una smorfia comica, se la spazzò via dalla faccia con una mano, come un clown, e sorrise serenamente. — Sono fiero che la mia sorellina ce l'abbia fatta — disse. Dopo un ultimo bacio mi mise un pacchetto in mano e se ne andò.

Sedetti in un angolo e aprii l'involto. Dentro c'era una piastra per dati contenente tutti i nostri video di famiglia. Sul pacchetto c'era il visto del terminal. Stan aveva pagato il prezzo del biglietto per quei cento grammi di peso. Io provavo già un senso di perdita.

Mi avviai verso la piccola folla all'ingresso del corridoio assaporando la mia paura del volo. Mancava più di mezzora alla partenza della navetta. Da lì a sei ore sarei stata a bordo della nave *Tuamotu*. Per lasciare l'orbita di Marte e accelerare verso l'interno del sistema solare sarebbero occorse altre venti ore...

Mi misi in tasca il regalo di Stan, raddrizzai le spalle e avanzai fra la gente, con un largo sorriso falso stampato sulla faccia.

Anche nella sua versione più lussuosa, un viaggio nello spazio non è mai comodo. Il decollo sulla navetta per salire in orbita era una rude introduzione alle economie necessarie per lasciare un pianeta: settanta passeggeri e l'equipaggio, sparati via dalla nostra vasca di pesci rossi su un pilastro d'idrogeno o di metano fiammeggiante, mentre la rassicurante stretta di Marte s'indeboliva sempre più fino a lasciarci galleggiare nel nulla senza fine...

Il trattamento biochimico temporaneo era d'aiuto. I passeggeri che avevano un impianto biochimico permanente per adattarsi alla condizioni di micro-g trascorsero dormendo la prima ora in orbita, intanto che la navetta cercava il rendes-vouz con la *Tuamotu*. Io avevo rifiutato quel trattamento radicale — quante volte mi sarebbe capitato di viaggiare fra i pianeti? — e scelto quello temporaneo. Durante l'avvicinamento restai sveglia e mi distrassi guardando una proiezione di Marte, mentre ascoltavo il mio corpo rilassarsi nella sensazione aliena della caduta libera.

C'erano cose che non mi aspettavo. La rapida azione del trattamento biochimico provocava una sorta di euforia gradevole e preoccupante al tempo stesso. Per alcuni minuti fui del tutto

stordita. Ma anche questo passò, e poi non provai altro che un continuo fremito sotto la pelle.

Bithras e Pak-Lee s'erano imbarcati all'ultimo momento, ed erano sdraiati da qualche parte sotto di me. Alice Due si trovava nel bagagliaio, in uno speciale alloggiamento per i pensatori.

Essere isolato dalla rete di comunicazioni era una specie di privazione sensoriale per un pensatore; durante il viaggio nello spazio sarebbe stato attivo appena un decimo delle capacità di Alice. I canali disponibili erano troppo ridotti per tenerla occupata e in contatto a ogni livello. Alice Due non dormiva, ovviamente, cosicché avrebbe trascorso il tempo rivisitando la sua vastissima memoria e correlando eventi della storia terrestre e marziana.

I pensatori erano dei veri maestri nel creare splendidi documentari per la LitVit durante quei loro periodi di scarsa attività. Alcuni dicevano che gli storici più illuminati non erano gli esseri umani, ma io non ero d'accordo... Alice Uno e Alice Due mi sembravano piuttosto umane. Alice Uno si riferiva alla sua copia chiamandola «mia sorella». Io non avevo mai lavorato a contatto di un pensatore, e ne ero affascinata.

Semidistesa sulla cuccetta anatomica, con l'immagine rossa e ocra di Marte che fluttuava nella penombra sopra di me, mi chiesi cosa stesse facendo Charles. A differenza di lui, io non avevo trovato nessuno con cui occupare seriamente il mio tempo libero. Il giorno prima avevo parlato con Diane, e lei mi aveva chiesto se prevedessi un'avventura di viaggio. «Scordatene» era stata la mia risposta. «Sarò un coniglio molto occupato».

Il viaggio sarebbe durato otto mesi terrestri, all'andata. Ogni passeggero poteva scegliere fra tre soluzioni: il sonno caldo, con la mente immersa in un sofisticatissimo ambiente simulato che alcuni chiamavano *cibernazione* (gioco di parole fra *ibernazione* e *nazione cibernetica*), la veglia normale in tempo reale, e un miscuglio delle due cose. Quasi tutti i marziani preferivano il tempo reale. I terrestri di ritorno sulla Terra di solito sceglievano il sonno caldo e la simulazione.

L'immagine di Marte fu sostituita da quella della *Tuamotu* che s'ingrandiva sempre più. Con i bracci estensibili chiusi, i due cilindri dei passeggeri uniti strettamente allo scafo, quella che sarebbe stata la nostra casa per i prossimi otto mesi sembrava minuscola sullo sfondo dello spazio. Un intreccio di travi assicurava alla prua i tre serbatoi dell'elio, del metano e dell'acqua. I propulsori di spinta e di manovra sporgevano intorno alla poppa.

Una vocina in un auricolare mi fornì alcuni dati. La *Tuamotu* era stata costruita in orbita quindici anni terrestri prima, i suoi sistemi interni erano automatizzati a nanotecnologia totale, aveva al suo attivo cinque traversate Terra-Marte e veniva considerata una delle navi migliori sulla rotta fra i due pianeti. Il suo equipaggio era composto da cinque persone: tre esseri umani, un pensatore che provvedeva agli aspetti tecnici, e un pensatore ausiliario (una copia di backup dell'altro).

Io avevo provato un attimo di claustrofobia al pensiero di restare chiusa a lungo in uno spazio così ristretto. Prima della partenza avevo studiato bene la pianta della nave, per imprimermi nella mente i percorsi fra i vari locali e le routine di bordo. Ma avrei dovuto sconfiggere la sensazione che lì non c'era una *via d'uscita*. Benché avessi trascorso la vita nei tunnel e negli spazi chiusi, nel mio subconscio c'era sempre stata la certezza che esisteva un altro tunnel, un altro spazio raggiungibile, e che nel peggiore dei casi avrei potuto mettermi una tuta e andare Su... lusso non disponibile sulla *Tuamotu*.

E non ero affatto tranquilla all'idea di trascorrere tanti mesi in compagnia di così poche persone. Cosa sarebbe successo se Bithras, Allen e io non fossimo riusciti ad andare d'accordo?

Dal compartimento stagno principale, un piccolo elevatore che poteva prelevare tre passeggeri alla volta ci portò in una piccola cabina, a ridosso dello scudo del propulsore. Lo steward del nostro cilindro — un uomo basso e abbronzato sui quarant'anni terrestri, con capelli color sabbia e acuti occhi neri — ci accolse con modi assai garbati e formali e si presentò col nome di Acre... soltanto Acre. Aveva la singolare abilità di usare le mani come fossero piedi (e viceversa) protendendo a volte le gambe ed a volte le braccia verso gli onnipresenti supporti, e ci diede subito una dimostrazione molto sintetica di come i passeggeri che non volevano fratturarsi il cranio dovevano muoversi in assenza di gravità. A piccoli gruppi ci scortò poi al portello interno. Qui, attraverso un tubolare largo meno di un metro, passammo nel nostro cilindro e fummo scortati nel salone comune, i cui ampi finestrini a visione diretta erano in quel momento chiusi e schermati.

Nel salone c'era spazio per tutti, e una volta lì aspettammo ulteriori istruzioni. Bithras sopraggiunse con l'ultimo gruppetto; conferì brevemente con lo steward e poi si guardò attorno con una smorfia poco entusiasta, finché mi vide. Il suo cipiglio si trasformò allora in un sorriso radioso, e agitò le dita in segno di saluto.

Lo steward, dal portello, chiamò il mio nome. Io fluttuai avanti, annaspando in cerca delle ringhiere e chiedendo scusa a tutti quelli che urtavo. Acre mi aiutò ad ancorarmi. — A quanto ho capito, lei ha l'incarico di occuparsi del nostro amico — disse, consegnandomi il contenitore di Alice. Era stata tolta dal droide di supporto; pesava quanto lei, e non era in programma che lo portassimo con noi; sulla Terra avremmo potuto affittarne un altro.

— Per favore, lo tenga in mano intanto che assegnamo le cabine. Poi penseremo anche a lui.

— Lei, non lui — lo corressi.

— Oh, scusi. — Lo steward sorrise. — *La* sistemeremo entro un'apposita nicchia, appena vi avrò spiegato alcune cose.

Io mi strinsi Alice al petto e fluttuai verso una parete della sala. Al momento era in endo-stato, non in eso-stato, e i suoi sensori e la voce non erano attivi.

— Signore e signori — disse lo steward, — ora che siamo tutti qui riuniti, consentitemi di darvi il benvenuto ufficiale sulla nave di linea *Tuamotu*. È un onore per noi avervi ospiti a bordo, e ci auguriamo che il vostro viaggio sarà gradevole. Ora permettetemi di darvi alcune importanti informazioni, dopodiché vi scorterò alle vostre cabine dove potrete rinfrescarvi e riposare...

Bithras e Allen fluttuarono verso di me. — Questo è il mio secondo viaggio sulla Terra — disse Bithras sottovoce. — Per te è il primo, suppongo, no?

— Il primo — confermai.

Grazie alla LitVid, molti accenti inglesi mi erano ben noti. Lo steward, Acre, era probabilmente australiano. I suoi lineamenti sembravano aborigeni. Tenne la sua lezioncina introduttiva in meno di cinque minuti, rispose a qualche domanda e ci consegnò alcuni medicinali che prevedeva potessero servire nella prima fase del viaggio, l'accelerazione e l'ingresso in rotta a velocità di crociera. Poi ci fece fare un giro del locale per correggere i nostri errori di movimento e ci consegnò un opuscolo che illustrava le procedure igieniche in assenza di peso.

— Domani — concluse, — parleremo delle immunizzazioni e di altre necessità burocratiche. Devo informarvi che alcune opzioni non sono più ottenibili: tutte le cuccette per il sonno caldo sono già state prenotate, e così anche quelle per il sonno caldo temporaneo. Spero che questo non vi causi qualche inconveniente.

— A me no di certo — borbottò Bithras.

Acre mi aiutò a stivare Alice nella sua nicchia, in una parete di quella stessa sala, e mi mostrò come usare i collegamenti e i controlli esterni obbligatori per legge. Bithras si unì a noi per qualche minuto e applicò una striscia di nastro ID per sigillare il sistema contro le manomissioni non autorizzate, quindi lasciò la cosa a me e allo steward.

— Pensatore di famiglia? — domandò Acre.

— Una copia — risposi.

— I pensatori mi piacciono — disse lui. — Una volta messi al loro posto non danno fastidi di nessun genere. Vorrei che ne avessimo a bordo più spesso. Sakya si sente solo qualche volta... così dice il comandante.

Sakya era il pensatore della nave. Io allungai una mano nella nicchia, poggiai il palmo sulla piastra ID di Alice e domandai: — Tutto bene, signorina Alice?

— Sono perfettamente a posto, grazie — rispose lei, passando subito all'eso-stato. — Il signor Bithras mi ha messo i sigilli?

— Sì.

— Ora sto parlando con Sakya. Sembra molto simpatico. Pensi di venire a fare due chiacchiere con me, durante il viaggio?

— Sarà un piacere — dissi. Chiusi il portello della nicchia di Alice. Acre girò la chiave nella serratura e me la consegnò. — I nostri pensatori sono molto educati, su Marte.

— Bene — disse. — Potrà insegnare a Sakya un po' di galateo.

A bordo della *Tuamotu* ogni cosa era basata sulla nanotecnologia; la nave era stata revisionata e aggiornata prima di lasciare la Terra. Non si sentiva odore di lievito o di iodina durante l'attività nano-tecnologica. Le superficie interne dei locali potevano assumere una varietà quasi infinita di grana tattile e di colori, e proiettare immagini a definizione molecolare.

Esaminando la mia cabina privata mi sentii avvolta nel lusso: due metri per tre per due, con sacco a vapore e toilette a vuoto. Potevo trasformare quasi tutte le pareti in schermi Lit-Vid ed essere circondata da qualsiasi scenario di mia scelta.

Estrassi la scrivania a muro, collegai il mio schermo e trasmisi il modello che preferivo. Il mobile assunse il colore e l'aspetto del marmo e del legno, con intarsi d'oro. Passai le dita sul piano: l'impressione di toccare la quercia, il marmo e il metallo era impeccabile.

Per tradizione, al momento della partenza i passeggeri dove-

vano riunirsi nel salone. Io volevo avere un buon posto d'osservazione, così misi nei cassetti le poche cose che avevo in valigia e andai a poppa.

Allen Pak-Lee mi raggiunse e sedette accanto a me. — Nervosa? — domandò.

— Penso di no.

— Gesù, io lo sono. Non fraintendermi, io sono felicissimo di poter lavorare per il signor Bithras, ma so che si aspetta molto dai suoi assistenti. Ho parlato con quello che lo accompagnò nell'altro suo viaggio. Mi ha detto che sarebbe stato più tranquillo all'inferno. C'era stata una crisi politica, e il sindaco non è persona a cui piace aggirare gli ostacoli quando li può abbattere.

Bithras rientrò nel salone, ci salutò con un cenno e sedette dietro di noi. — Che il cielo li perdoni — lo sentii mugolare.

— Chi? — domandai

— Questa nave *puzza* di progresso — disse.

Suonarono alcune note di gong, e il locale si riempì. Lo steward, con l'aiuto di alcuni sottili e graziosi droidi a otto zampe, ci servì da bere e spiegò ai non iniziati la procedura. La spinta di partenza sarebbe stata molto sopportabile, appena un terzo di G. Per qualche ora, disse, avremmo avuto «il senso percepibile dell'alto e del basso». In effetti un terzo di G era poco meno della gravità marziana: non tutto il peso di un coniglio rosso, ma quasi.

I passeggeri che avevano prenotato un posto a sedere, sedettero; gli altri trovarono maniglie e ringhiere e fecero il possibile per rispettare i concetti di «alto» e di «basso» della maggioranza, in modo da non sembrare troppo originali. Io li guardai incuriosita: i miei co-inquilini per i prossimi otto mesi. Fra loro c'era anche una famiglia di terry: un uomo e una donna di aspetto giovanile, con una figlia di circa diciassette anni terrestri. Quest'ultima, troppo bella per non essere una trasformata, giocherellava con un topo finto.

Ci fu una nota di gong. Acre guardò il grosso orologio che aveva applicato a una parete per l'occasione, e cominciò il conteggio alla rovescia...

Al «cinque» la nave vibrò come una campana. Al «quattro» l'intero soffitto proiettò una ripresa diretta della poppa. Tutti alzarono lo sguardo, a bocca aperta. Gli ugelli dei propulsori di manovra si stavano muovendo. A portarci fuori dall'orbita di Marte sarebbe stato il motore ausiliario a metano-ossigeno.

C'erano getti di vapore viola sullo sfondo nero dove s'incurvava il luminoso orizzonte marziano: prove tecniche e riscaldamento del propulsore. Poi questo fu acceso al massimo della potenza e gli ugelli emisero lunghe fiammate gialle sempre più luminose, che ben presto divennero azzurre.

Pian piano i nostri corpi acquistarono peso, finché fu quasi come essere di nuovo su Marte. I passeggeri rimasti in piedi tornarono senza scosse a contatto del pavimento (ora sapevano perché lo steward aveva raccomandato di non fluttuare a testa in giù) e risero divertiti. Alcuni batterono le mani e fecero perfino qualche saltello.

Io e Allen ci guardammo. Avevamo tagliato l'ultimo legame col mondo dov'eravamo nati.

Nella mia cabina, prima di andare a letto, studiai le manovre che stava effettuando la nave e le procedure manuali d'emergenza per le operazioni di bordo, cose a cui in altre circostanze non avrei prestato molta attenzione... Charles l'avrebbe fatto, però. E mi sentii perversamente obbligata a pensare a lui. Attribuii quell'impulso alla paura del volo e alla nostalgia di casa mia.

Dodici dei passeggeri del nostro cilindro sarebbero entrati nel sonno caldo appena la nave avrebbe allargato le sue braccia, una volta raggiunta la velocità di crociera. Questo ne avrebbe lasciati svegli per l'intero viaggio altri ventitrè, per la maggior parte marziani: dieci di sesso femminile e tredici di sesso maschile. Sei di questi ultimi potevano essere considerati «liberi», anche se io sospettavo che (data la morale terrestre contemporanea) neppure le coppie avrebbero disdegnato avventure di viaggio. In quanto a me, non ero interessata.

Non provavo nessuna attrazione particolare per Allen, e Bithras era ancora un enigma vivente... non tanto un essere umano quanto una potenziale fonte di difficoltà. Non ero mai stata predisposta ad aggregarmi al gruppo e socializzare, forse per colpa dei miei consanguinei troppo rumorosi e invadenti; perfino in quel momento stavo evitando il dopo cena della Prima Notte che gli altri festeggiavano nel salone comune...

*I reattori chimici e i propulsori a ioni, usati per spingere una nave fuori dall'orbita di un pianeta e accelerare a velocità di crociera, lasciano una quantità irrilevante di detriti. Tuttavia, la scia lasciata dalla massa di fusione super-riscaldata del propul-*

*sore principale contiene una forte quantità di elementi radioattivi. Di conseguenza, Il motore non può essere acceso in zone dove altri veicoli spaziali possono intersecare la stessa orbita entro i sette giorni successivi, così come richiesto dal* Triple Navigational Standard, *le cui norme...*

La nave avrebbe acceso il propulsore principale a dieci milioni di chilometri da Marte.

*Il vento solare dovrebbe poter spazzare via i residui radioattivi da una regione larga 10 milioni di km sopra e sotto il piano dell'eclittica entro due settimane* (così mi informava l'opuscolo) *Questo limite è valido per la maggior parte del ciclo solare, ma negli intervalli di attività solare minima i residui potrebbero richiedere fino a 45 giorni per essere dispersi, e se una nave dovrà accendere il motore a fusione in tali periodi è fatto obbligo di richiedere al* Triple Navigazion Control *un permesso speciale.*

Diagrammi colorati 3-D si aprivano nell'aria sopra l'opuscolo per illustrare il testo.

*I viaggi Terra-Marte iniziati quando i due pianeti non sono in opposizione (la loro configurazione ottimale) richiedono più accensioni da parte del propulsore e il raggiungimento di velocità maggiori. Le rotte più lunghe e più veloci (al contrario di quelle più brevi e ideali) possono condurre una nave all'interno dell'orbita di Venere, e occasionalmente di quella di Mercurio, cosa che implica una notevole esposizione alle radiazioni dure solari. La nanotecnologia medica è oggi in grado di porre rimedio in brevissimo tempo ai danni che i passeggeri possono subire durante questi passaggi ravvicinati...*

Cosa sarebbe successo se il mio organismo fosse stato inadatto ai viaggi nello spazio? Io avevo superato tutti gli esami medici, ma c'erano casi di intolleranza psicofisica a causa dei quali un passeggero doveva essere tenuto sotto sedativi per tutto il tempo, se non era disponibile una cuccetta per il sonno caldo.

Davanti a me avrebbero potuto esserci otto mesi di orrore. Mi immaginai chiusa in cabina, con l'aria sempre più viziata. Immaginai Bithras che cercava di sedurmi, di abbracciarmi. Non sarebbe stato affatto disposto ad accettare sportivamente un ri-

fiuto. Io lo avrei colpito in faccia o con una ginocchiata all'inguine, e sarei stata licenziata in tronco ancor prima di arrivare sulla Terra. Per pagarmi il viaggio di ritorno avrei dovuto ricorrere a qualche espediente disonorevole. E poi... dieci, forse quindici mesi sulla rotta più lunga, a bordo di una nave da carico dove l'equipaggio si sarebbe approfittato di me, finché sarei diventata pazza e avrei cominciato a gridare... e il droide medico mi avrebbe pompato droga nelle vene riducendomi in condizioni orribili come in quel film alla LitVid... in trappola fra un pianeta e l'altro, con la mente che si separava dal corpo senza nessun altro posto dove andare, lontana dall'umanità e rintanata nelle miniere degli asteroidi, costretta ad accoppiarmi con mostri resi deformi dalle radiazioni...

Cominciai a ridacchiare. Ma i mutanti mi avrebbero trovata noiosa e si sarebbero stancati di me. Scacciata anche da loro, con nessuno con cui parlare, la mia vita e la mia carriera ormai rovinate, avrei messo su una bettola nella zona degli asteroidi e affittato camere alle prostitute che lavoravano fra i minatori..

I gorgoglii che mi uscivano di bocca diventarono una risata. Rotolai sul letto e mi tappai la bocca con le mani. Quella risata non aveva un tono gradevole — sembrava isterica o malata — ma era genuina. Mi girai sulla schiena, feci un sospiro, e non fui sorpresa nell'accorgermi che tutte le mie paure erano svanite.

Acre e un suo collega, lo steward del cilindro opposto, diedero un trattenimento per festeggiare «Il Giorno Dopo La Partenza». Acre era speciale per inventare un motivo e organizzare festicciole; non sembrava annoiarsi mai, era cordiale e sapeva conversare in modo educato su qualsiasi argomento. Restava solo con se stesso soltanto quando tutti gli altri passeggeri dormivano. Il suo solo difetto sembrava una certa professionalità nel chiacchierare, cosa che non incoraggiava le lunghe conversazioni. Io ero sicura che non poteva essere un nuovo modello di androide fabbricato sulla Terra, ma quel sospetto non mi passò mai completamente.

I passeggeri dei due cilindri si riunirono nel salone, senza alcun ordine, e guardarono Marte rimpicciolire come la Luna vista dalla Terra e ancor di più. I terry trovarono lo spettacolo commovente, e intonarono *Salve, Dio della Guerra* canzone che io trovai un po' di cattivo gusto perché nessun marziano dava quel significato al nome del suo pianeta. Ma il comandante stappò una bottiglia di champagne francese; una delle cinque che avevamo a bordo, disse.

La ragazza diciassettenne attaccò discorso con me il «mattino» del terzo giorno, a colazione. Si chiamava Orianna, e i suoi genitori erano cittadini degli Stati Uniti e di Eurocon. I lineamenti del suo volto mi affascinavano. Aveva gli angoli esterni degli occhi leggermente sollevati, asimmetrici, e le pupille rosse come gli opali di Arcadia. La sua pelle perfetta era di un tono abbronzato multirazziale. In quell'ambiente a micro-g sembrava del tutto a suo agio e fluttuava da un supporto all'altro con agilità felina. Mi raccomandò le migliori simulazioni disponibili sulla nave, e parve divertita quando le dissi che non avevo fatto richiesta per quello che lei considerava un gradevole passatempo.

— Voi marziani siete strani ma simpatici — disse. — Tu avrai un gran successo sulla Terra. Noi terrestri *adoriamo* i marziani.

Io non ero preparata a lasciarmi adorare da Orianna.

Nella prima settimana Bithras impiegò il suo tempo facendo esercizi ginnici, lavorando nella sua cabina e aspettando con impazienza di avere comunicazioni telefoniche con Marte. Di rado ci rivolgeva la parola. Allen ed io dapprima trascorremmo parte della giornata in reciproca compagnia, studiando o facendo esercizi, ma non legavamo molto e ben presto ci accorgemmo che facevamo più volentieri conversazione con qualcun altro.

Io conoscevo già l'interno del nostro cilindro palmo a palmo, e nonostante la mia riservatezza avevo già parlato con tutti. Non si prospettava nessuna avventuretta di viaggio; gli uomini erano più anziani di me e nessuno di loro sembrava interessante. Tutti, come Bithras, avevano per la testa affari importanti di qualche genere ed erano assorbiti in cose delle quali non potevano parlare liberamente con chiunque.

Io fantasticai d'essere a bordo di una nave di immigranti, con gente d'ogni estrazione sociale e un passato ai limiti della legalità che desideravano lasciarsi alle spalle... uomini pericolosi, rudi e affascinanti.

Montato all'esterno della nave c'era un telescopio di quattro metri, che per i primi milioni di chilometri era stato tenuto ripiegato contro lo scafo ma adesso era anche a disposizione dei passeggeri. Io avevo prenotato qualche ora di osservazione. Il tempo libero a bordo della *Tuamotu* era l'ideale — mi conveniva pensarla così — per acculturarmi su argomenti che avevo trascurato, compresa l'astronomia.

La stanza d'osservazione del nostro cilindro era adiacente al

salone, un cubicolo in cui potevano entrare e mettersi a sedere quattro persone. Io avevo sperato di studiare il cosmo da sola, di mettere la mente in sintonia con la navigazione spaziale e la ricerca astronomica, per localizzare le poche stelle di cui si sapeva che possedevano sistemi planetari. Volevo riscoprire almeno i più interessanti esemplari di meccanica celeste che c'erano nelle vicinanze. Fu sulla porta stanza d'osservazione, invece, che Orianna mi raggiunse.

Di punto in bianco mi chiese se poteva entrare con me. — Io non mi sono prenotata, e non c'è un'ora libera per tutta la settimana! — disse con franchezza. — Amo l'astronomia. Mi piacerebbe trasformarmi anche per un viaggio interstellare, quando ce ne sarà uno... — E allargò due dita di pochi centimetri per mostrarmi quale sarebbe stata, secondo lei, l'altezza fisica dei trasformati che avrebbero vissuto quella grande avventura. — Non ti dà fastidio, vero?

Me ne dava, ma l'educazione marziana mi costringeva a dimostrarle il contrario. Dissi che la pregavo di unirsi a me, e con un gran sorriso fu quello che lei fece.

Orianna era straordinariamente abile coi comandi del telescopio e rovinò del tutto il mio divertimento trovando, in pochi minuti, tutti gli oggetti celesti che mi interessavano. Le manifestai la mia ammirazione.

— Oh, non è niente — disse lei. — I miei genitori mi hanno dato sette miglioramenti speciali, piuttosto costosi. Ad esempio, se voglio posso suonare qualsiasi strumento musicale dopo poche ore di pratica... non come una professionista, ma abbastanza da passare per una dilettante molto esperta. Fra qualche anno, se lo renderanno legale, potrò installarmi nel cranio un mini-pensatore.

— Ma non ti preoccupa avere tanti talenti? — chiesi.

Orianna si rannicchiò a palla e con un rapido gesto si capovolse a testa in giù rispetto a me. Poi allungò un piede a uncinare una maniglia e bloccò il movimento rotatorio. — Ci sono abituata. Anche sulla Terra dicevano che i miei genitori e io abbiamo esagerato. Ma loro mi hanno sempre dato tutto ciò che volevo. Per farmi degli amici devo sempre abbassare il mio livello di capacità.

— E ora lo stai abbassando? — indagai.

— Puoi scommetterci. Ma sono molto abile nel non darlo a vedere. In caso contrario getterei via l'occasione di conoscere gente nuova. Tu sei una naturale, no?

Accennai di sì.

— Alcune trasformate amiche mie ti invidierebbero. La possibilità di essere se stessi. Ma essere una naturale mi limiterebbe troppo. Tu non ti senti mai limitata?

Io fui costretta a ridere. Quella ragazza era disinibita in modo così *etereo* che non avrei potuto offendermi con lei. — Dalla mattina alla sera — ammisi.

— Allora perché non ti migliori? Voglio dire, molte trasformazioni sono disponibili anche su Marte. E tu sei una Majumdar, il LM della finanza... non è così?

L'inflessione della domanda mi disse che sapeva benissimo che io ero una Majumdar. — Sì. Tu sei stata molto su Marte?

— Giusto la pausa minima fra l'andata e il ritorno. Due mesi. Siamo arrivati sulla rotta veloce, quella lunga entro l'orbita di Venere. I miei genitori non erano mai stati su Marte. Tutti i miei parenti, i Carnay, non facevano che dirmi che per sapere cosa sono Marte e la Luna avrei dovuto andarci. In carne e ossa.

— E ti è piaciuto Marte?

— È meraviglioso — disse. — Che grande sfida. Che emozione, in effetti. È un intero pianeta che lotta per diventare adulto.

Io non l'avevo mai sentito descrivere in quel modo. I marziani tendono a considerare se stessi maturi e conservatori, forse facendo confusione fra la nostra cultura piuttosto giovane e l'età antica del pianeta. — Dove siete stati, di bello?

— Eravamo invitati in una dozzina di paesi e di città. Abbiamo anche abitato in qualche stazione vera, di quelle appena costruite dagli immigrati terrestri. Mia madre e mio padre non conoscono molti Eloi. Noi non frequentiamo... — Fece una pausa, con l'aria di frugare nella sua memoria. — Ylla. Una località di Jiddah. È lì che stanno i tuoi vecchi, no?

— Come lo sai? — chiesi.

— Mi sono immersa negli elenchi della rete pubblica. Non li ho ancora scaricati dalla memoria.

— Ah. Ma perché hai fatto una cosa del genere? Possono essere registrati su qualsiasi schermo tascabile.

— Io non mi perdo con lo schermo. Mi collego direttamente. Nessuna separazione. Mi piace tuffarmi dentro.

— Tuffarti?

Lei si strinse le braccia al petto. — Immergermi. È come se io andassi *via* e restassero soltanto elaborazioni e dati, puri e semplici.

— Oh.

— L'essenza distillata dell'apprendimento. Istruirsi significa essere.

— Oh. — Non seppi dire altro.

— Non nego di andare troppo sul veloce per la maggior parte dei marziani. Comunque non sintonizzo neppure con molti della mia età. Voi marziani siete tipi vecchio stile, è così?

— Qualcuno pensa di sì.

— E tu?

— Io sono piuttosto conservatrice, suppongo.

Lei distese le lunghe gambe e cambiò presa sulle maniglie, con immutabile grazia. — A me non piace nessuno su questa nave. Come partner, voglio dire — osservò. — E a te?

— Neppure a me — dissi.

— Hai avuto molti partner?

— Vuoi dire amanti?

Lei ebbe un sorriso saputo. — Questa è una bella parola, ma non sempre esatta. Giusto?

— Qualcuno — risposi, sperando che capisse l'antifona e cambiasse argomento.

— I miei aderivano al programma Partner Precoce. Io ho avuto il primo partner a dieci anni. Pensi che fosse troppo presto?

Io cercai di non mostrare il mio stupore. Sapevo dell'esistenza di quel programma, ma su Marte non era mai arrivato di certo. — Noi pensiamo che i bambini debbano fare cose da bambini — dissi.

— Oh, credimi — sospirò Orianna, — io non sono più una *bambina* da quando avevo cinque anni. Questo non ti infastidisce, vero?

— Davvero hai cominciato a fare del sesso a dieci anni? — Quella conversazione mi stava mettendo a disagio.

— No! Io non ho ancora mai fatto del sesso *fisico*.

— Simulazioni? — mormorai, abbacchiata.

— A volte. I miei partner... oh, mi sembra di averti confuso. Io parlavo di condividere la vicinanza mentale, assaporando insieme molti piaceri diversi. A me piacciono le simulazioni vera-vita. Ne ho sperimentate due... espandono molto la personalità. Perciò so tutto del sesso, ovviamente. Anche di rapporti sessuali fisicamente impossibili, come quelli fra forme umane a quattro dimensioni. — All'improvviso ebbe un'espressione disperata, e aveva un'apparenza così carismatica che fui subito

tentata di chiederle scusa o di fare qualsiasi cosa per renderla felice. *Mio Dio* pensai, *un pianeta pieno di persone come lei!*

— Io non ho mai condiviso la mia mente — confessai.

— Sarebbe un piacere condividerla con te — si offrì subito Orianna, con generosità così disarmante che io restai senza parole. — Tu hai una presenza naturale genuina — continuò. — Penso che sapresti condividere meravigliosamente. Ti ho osservato fin dall'inizio del viaggio... — Inclinò la testa di lato e fece un passo indietro. — Se non ti sembra eccessivo da parte mia.

— No — dissi.

Lei alzò una mano e mi sfiorò una guancia, accarezzandola col dorso delle dita. — Condividerai con me?

Io mi sentii arrossire intensamente. — Non ho mai... provato questo genere di simulazioni — mormorai.

— Soltanto parlare, allora. Per questo viaggio. E quando saremo sulla Terra ti farò provare alcune cose di cui sentirai la mancanza... come turista marziana. Ti presenterò ai miei amici. Piacerai molto a tutti.

— Va bene — dissi, sperando di poter invocare il malinteso culturale se l'offerta si fosse rivelata superiore alle mia capacità di sopportazione.

— La Terra è davvero *qualcosa* — sospirò Orianna con espressione meravigliosamente languida. — L'ho capito a fondo soltanto ora che conosco Marte.

Dopo tre settimane di viaggio avevamo percorso quasi dieci milioni di chilometri. Presto il comandante avrebbe acceso il motore a fusione. Da quel momento in poi buona parte della nave sarebbe stata preclusa ai passeggeri.

Dopo una festa durante la quale fu offerta la cena più sontuosa che la *Tuamotu* potesse permettersi, il comandante ci salutò e passò nell'altro cilindro. I passeggeri che alloggiavano là non avrebbero più potuto vedersi con noi; ci strinsero la mano e seguirono il loro steward.

Quasi tutti i passeggeri del nostro cilindro andarono a letto nella loro cabina, per sopportare meglio l'accelerazione. Alcune anime inquiete, io compresa, restarono nel salone. Ci fu ancora il rito del conteggio alla rovescia. Io odiavo sentirmi una turista, ma mi aggregai al gruppo. Acre aveva di nuovo appeso al muro il suo orologio, ed era gentile; perché io dovevo impedirgli di fare il suo lavoro?

Eravamo tornati in assenza di gravità, ma adesso e per diver-

se ore di fila avremmo acquistato il peso che spetta a un essere umano sul pianeta Terra. Il conto alla rovescia arrivò a zero, tutti noi gridammo «zero!» e l'intero scafo della nave rimbombò come se una cometa ci avesse tamponati. I nostri piedi andarono a sbattere sul pavimento del salone. Orianna, accanto ai suoi genitori, sembrava pressoché in estasi. Il suo volto mi ricordò quello della Santa Teresa del Bernini trafitta dalla luce divina.

La fiamma del motore a fusione ci spingeva avanti come un'apoteosi di potenza viola. In realtà se la si guardava meglio era azzurra al centro, rivestita dal bagliore giallastro della ionizzazione, e la sua spinta ci regalava un peso quasi triplo di quello a cui Marte ci aveva abituati: un intero G.

Più tardi alcuni, fra cui la madre e il padre di Orianna, andarono a fare esercizi ginnici nella piccola palestra, senza risparmiare le osservazioni salaci a chi non aveva altrettanta energia fisica.

Io scelsi le scale, e per un'ora m'inerpicai su e giù per il lungo corridoio centrale del cilindro. Il mio trattamento biochimico temporaneo rendeva tollerabile — ma non piacevole — una gravità di un G. Nell'opuscolo avevo letto che doveva trascorrere almeno una settimana prima che l'organismo di un marziano si adattasse bene al suo peso terrestre. Orianna venne a correre con me. Anche lei aveva fatto il trattamento temporaneo, e doveva esercitarsi per ritrovare il tono muscolare.

Finita la ginnastica, mentre tornavamo verso i nostri alloggi per andare a fare una doccia, Orianna cominciò a parlare di abiti e di moda terrestre. — Ormai manco da due anni, naturalmente — disse. — Ma io non sono mai emarginata extra fase. E anche su Marte arrivano aggiornamenti video. Però vanno saputi decifrare.

— Allora cosa va di moda, ultimamente?

— C'è un ritorno al formale, e al frivolo. Colori marini, molti lacci, pizzi, anche bottoni strani, e scarpe basse molto morbide. Le mascherate quest'anno sono out, salvo che per i fluttuanti. Le mascherate sono proiezioni personali complete... su Marte non sono mai andate, vero? Peccato buttare via i proiettori. A me gli abiti proiettati piacciono; uno può andare in giro quasi nudo senza che gli altri se ne accorgano. E basta toccare l'interruttore per cambiare look.

— Io posso farmi il guardaroba. Ho portato un rotolo di stoffa.

Orianna fece una smorfia. — Quest'anno tornano i prodotti di sartoria; niente tessuto nanotec. Quello vero è meglio. Al tatto dà un'altra sensazione, no? Sulla Terra ci butteremo sui negozi di abiti riciclati. Il look sbrindellato è positivo, anche per la mezza stagione. La roba nanotec è da devianti.

— Dovrò proprio essere alla moda?

— Assolutamente no! L'aggiornatissimo fa ridere. Io passo da schiava-della-moda a originale-improvvisativa nel giro di pochi mesi, quando sono a casa.

— I terry non si aspettano che un marziano sia elegante, no?

Orianna sorrise amichevolmente, impietosita. — È il modo come parli che *guardano*, non il vestito. Tu ascolta me, e impara la lingua corrente.

Sudate e ansanti ci fermammo all'estremità del corridoio dove cominciavano gli alloggi. — Allora tu correggimi — le chiesi.

— Ad esempio, su Marte dite ancora nanotecnologia, invece che «nanotec». Noi tronchiamo molte parole. Poi tu parli una grammatica lenta, educata, che sulla Terra sembrerà roba ottocentesca. Se non sei multilingue, voglio dire una *trasformata* multilingue, meglio che tu parli in stile inizio ventiduesimo secolo. Tutti gradiscono lo stile inizio ventiduesimo. Salvo che tu non vada in una città tedesca o francese. L'accento dei notiziari occidentali va bene: è arretrato di vent'anni rispetto a come si parla per la strada, e quindi viene considerato il meglio. I cinesi all'estero parlano tutti Eurocon, che è una specie di pidgin americano, mentre in patria parlano dialetto putonghua. Se vai in Russia...

— Io resterò sull'inglese inizio ventiduesimo secolo — dissi.

— È sempre il più sicuro — approvò lei.

Il propulsore a fusione fu spento e tornammo in caduta libera. Era venuto il momento di scostare i cilindri dallo scafo e dare inizio alla rotazione. La *Tuamotu* allargò lentamente le due braccia finché furono a novanta gradi rispetto all'asse. Erano collegate a un rotore, e all'estremità dei cilindri piccoli jet a metano fornivano la spinta.

Una volta cominciato il movimento rotatorio, i cilindri offrivano lo stesso assetto inerziale interno che c'era stato durante l'accelerazione: per passare da un ponte all'altro bisognava usare le scalette oppure l'elevatore. La forza centrifuga creava una spinta gravitazionale di un quarto di G all'altezza del salone comune, il più interno o «più basso» dei ponti.

Quando i cilindri furono in piena rotazione, i passeggeri che avevano prenotato per il sonno caldo si ritirarono nei loro cubicoli. Per salutarli era stato dato un piccolo ricevimento. Nel nostro cilindro eravamo adesso rimasti attivi in ventitré, con sette mesi di viaggio davanti a noi...

Orianna aveva riempito la sua cabina con proiezioni tridimensionali prelevate da una simulazione (sim, come abbreviava lei) o da un video LitVid: una ventina di immagini che galleggiavano nell'aria come sculture, alcune pervase da strani fremiti, altre accompagnate da lievi effetti sonori. La ragazza rise della mia espressione. — È una cosa sciocca, no? — disse. — Aspetta, le spengo...

Agitò una mano e le immagini scomparvero, consentendomi di vedere il resto della cabina. In un angolo c'era una maglia, o quantomeno una mezza maglia. Ne sporgevano un paio di ferri sottili, e lì accanto c'era una palla di quella che sembrava corda... filo di lana, ricordai. — Lavori a maglia? — domandai.

— Già. Qualche volta non so dove sono o cosa sto facendo, e i ferri da maglia mi riportano indietro. È un espediente psichico molto in voga a Parigi, dove mio padre abita più spesso.

— Tua madre e tuo padre vivono insieme?

— A volte. Hanno un rapporto libero. Per la maggior parte dell'anno io sto con mio padre. D'inverno vado in Etiopia per stare un po' con mia madre. Lei è nella direzione della Iskander Resources, che impiega temporanei specializzati in tutto il mondo.

— E tuo padre?

— Lui è un ingegnere minerario della European Waters Conservacy. Passa un sacco di tempo sui sommergibili. Ho una grande sim del Mare del Nord... vuoi vederla?

— Più tardi, magari. Ma non ti piacerebbe abitare sempre in uno stesso posto?

Orianna allargò le braccia. — Perché?

— Per avere un senso di appartenenza. Per sapere dove sei.

Lei ebbe un sorriso luminoso. — Io conosco tutta la Terra. E non soltanto in sim. Sono stata dappertutto, coi miei genitori o da sola. Posso prendere uno shocker e andare da Gibuti a Seattle in quattro ore. Il cambiamento meteorologico è grande. Ti risucchia tutti gli zuccheri.

— Non hai mai viaggiato più lentamente? — chiesi.

— Vuoi dire... — Lei accarezzò il copriletto con una mano.

— A livello del suolo? A meno di cento chilometri all'ora?

— A meno di dieci.

— Sicuro. Due anni fa ho attraversato la Francia in bicicletta, con alcuni keniani. Bivacchi all'aperto, notti sotto una tenda, rubare l'uva nei campi in Alsazia... queste sono cose che ti affascinano, vero?

— Se vuoi dire che io sono nata in un barattolo, è così.

— La Terra non è decadente, Casseia. Non lo è, sul serio. Io non sono una povera ragazza ricca, non più di quanto lo sia tu.

— Forse sono solo un po' invidiosa di voi.

— Io direi *riservata* — mi corresse Orianna. — Ma se vuoi chiedermi cos'è la vita sulla Terra, in tempo reale, nei posti che conosco, per me va bene. Abbiamo dei mesi qui, e non voglio passarli facendo ginnastica o immersa nelle sim.

I miei studi e la chiacchierata con Alice mi avevano lasciato l'impressione di una società ben organizzata, fredda ed efficiente. Ma ciò che apprendevo parlando con Orianna sembrava contraddire quell'immagine. Fra i terry c'erano disaccordi d'ogni genere; le nazioni della GEWA e del suo equivalente meridionale, la GSHA, avevano interminabili contrasti; la cultura e la morale delle varie e diverse società non facevano che scontrarsi. Questo anche a causa del continuo spostamento dei lavoratori temporanei, poiché trasferirsi altrove ogni pochi anni era un'abitudine di buona parte dei terapizzati. Alcune popolazioni — i Fatimiti Islamici, i Cristiani del Verde Idaho, i Mormoni, i Sauditi Wahabi e altri — mantenevano rigidamente usanze che sarebbero apparse conservatrici anche a un marziano, e si aggrappavano con testardaggine alle loro identità culturali, nonostante la disapprovazione universale.

I Paleo-Cristiani del Verde Idaho, in pratica una nazione separata all'interno degli Stati Uniti, avevano dichiarato che i diritti delle donne dovevano essere inferiori a quelli degli uomini. Le loro donne lottavano per la riduzione dello stato legale. Per contro, i Fatimiti del Marocco e dell'Egitto glorificavano l'immagine della donna, che essi consideravano «il calice di Maometto». Nella Grande Albione, la ex Inghilterra, ai trasformati adulti che avevano assunto l'aspetto fisico di bambini impuberi era stato proibito di lavorare nei pubblici uffici, e questo aveva causato dei furibondi disordini sociali ancora in corso. E in Florida, sfidando le leggi sulla trasformazione, centinaia di fanatici della vita subacquea avevano assunto la forma di mammiferi

marini umanoidi... e per pagarsi il costo di quella trasformazione davano spettacoli di Sesso Acquatico per i turisti.

Per ciò che riguardava la lingua, la pazzia in voga negli anni sessanta e settanta era stata di *inventarne* una. Chi mescolava due o più lingue già esistenti, chi ne costruiva di nuove, chi fondeva elettronicamente parole e musica in modo che non si capiva dove i fonemi lasciavano il posto alle note, chi creava linguaggi visivi che avvolgevano una persona con una proiezione di simboli complessi... tutto sembrava fatto per dividere, invece che per unificare. E tuttavia erano disponibili trasformazioni che mettevano l'individuo in contatto con il sistema via satellite New Lingua Net, o NLN. Chi si installava nel cranio un sistema NLN con la nano-chirurgia poteva capire praticamente ogni lingua, naturale o inventata di recente, e farne uso perfino per pensare.

In particolare, negli anni settanta sembravano essersi ben diffusi i linguaggi visuali. Soltanto nella GEWA ne erano stati sviluppati un centinaio. Il più popolare era attualmente usato da quattro milioni e mezzo di persone.

Nonostante ciò che diceva Alice, a me la Terra non appariva affatto *integrata*. Per una straniera, o anche per una ragazza nata lì come Orianna, quel pianeta aveva troppi aspetti diversi, assurdi e contrastanti.

Ma Alice era dell'opinione che la Terra stesse entrando in una nuova epoca della sua storia.

Durante la sesta settimana di viaggio Bithras mi convocò nella sua cabina. Io risposi alla chiamata, mi preparai alla battaglia e appoggiai una mano sulla piastra. La porta si aprì; seduto dietro la sua scrivania Bithras mi fece cenno di entrare. Indossava pantaloni bianchi e una camicia di cotone a maniche lunghe, anch'essa bianca, e per un paio di minuti continuò a borbottare fra sé frugando fra i cubi di memoria, come se io non ci fossi. — Sì — disse finalmente quand'ebbe localizzato il cubo che cercava, e alzò lo sguardo verso di me. — Spero che il viaggio non ti abbia annoiato, finora.

Scossi il capo. — Ho impiegato il mio tempo facendo ricerche o con gli esercizi fisici.

— E parlando con Alice, no?

— Sì.

— Alice è brillante, ma tutti i pensatori sono piuttosto ingenui — disse Bithras. — Non riescono proprio a giudicare la razza

umana con la durezza che merita. Io non ho tante illusioni. Bene, mia cara: è venuto il momento di pensare un po' al lavoro... e per combinazione esso ti riguarda personalmente. Hai una mezzoretta da dedicarmi?

Io lo guardai stupita, e feci un cenno d'assenso.

— Cosa sai degli scienziati marziani che si occupano della teoria del Continuum Bell?

— Non posso affermare di sapere qualcosa sulla teoria del Continuum Bell — dissi.

— Il LM Majumdar ha parlato con il Cailetet Marte sulla possibilità di sponsorizzare nuove ricerche scientifiche. Per questo lavoro sono richiesti alcuni Pensatori a Logica dei Quanta, o PLQ. La Terra li produce e li esporta, ma costano una cifra proibitiva... trentanove milioni di dollari, spediti in endo-stato e ancora inattivi. Questo significa che dopo averne acquistato uno dobbiamo provvedere noi a costruirgli una personalità, lavoro che può richiedere mesi, o addirittura un anno.

Io non lasciai trapelare niente, ma qualcosa dentro di me sapeva cosa Bithras stava per dire.

— Tu hai conosciuto bene uno studente assai promettente di nome Charles Franklin, del LM Klein. Giusto?

— Sì.

— Siete stati amanti?

Io deglutii saliva e alzai il mento, con espressione ferma e un po' risentita. — Per un breve periodo — dissi.

— Si è sposato con una giovane donna dei Cailetet.

— Ah.

Bithras studiò la mia reazione. — Il signor Franklin guida oggi un gruppo di giovani studiosi di fisica alla Tharsis Research, non distante dal Monte Olimpo. Sono conosciuti come il Gruppo Olimpico o, più semplicemente, gli Olimpici.

— Non lo sapevo — dissi.

— Non ne sono sorpreso, dato che il loro lavoro è ancora allo stadio pre-natale. Rispondono soltanto agli amministratori del fondo Cailetet da cui sono sovvenzionati, e finora non hanno pubblicato nulla. Vorrei che tu leggessi questo messaggio che hanno ricevuto dalla Terra. Risale a una decina di giorni fa, ed è stato inviato al Cailetet Marte dalla Stanford University.

— Come l'ha ottenuto? — domandai.

Bithras sorrise, scosse il capo e mi porse il suo schermo. Il messaggio che lessi era composto da solo testo:

*«Abbiamo stabilito che esiste un chiaro collegamento fra le torsioni temporali e le torsioni spaziali. Forse è conforme alla Teoria della Relatività Speciale. Il terzo tipo di torsione può essere co-attivo, ma i suoi scopi restano ignoti. In presenza di una torsione temporale e di una torsione spaziale, la terza torsione cambia automaticamente. Per quel che riguarda la curvatura, può darsi che essa avvenga secondo la Relatività Generale. Ma la terza torsione innesca la presenza di una quarta torsione, debole e sporadica... ne consegue una conservazione del destino? Finora sono state scoperte cinquanta torsioni. Ne sono previste altre. Siete disposti a condividere le vostre scoperte? Se la vostra risposta sarà affermativa ne deriverà un mutuo beneficio.»*

— Un corteggiamento scientifico — disse Bithras. — Decisamente insolito, visto che è la Terra a corteggiare Marte. Charles Franklin ha mai parlato con te di queste cose?

— No — risposi. — Be', ha menzionato il Continuum Bell e qualche altra cosa... realtà potenziali, aspetti sconosciuti della struttura dell'universo, quali che siano. Non ero molto interessata e non ci ho fatto caso.

— Peccato — disse Bithras. — Avevi l'opportunità di una primizia, e non mi riferisco tanto al tuo romanzo col signor Franklin quanto a una novità scientifica molto importante. Non era contrario a parlarne con te, suppongo.

— Se anche l'avesse fatto, non avrei capito niente.

— Il Continuum Bell, mi dicono i nostri ricercatori, è la chiave di una teoria fisica radicalmente nuova, che sembra promettente. Gli Olimpici si riferiscono agli universi chiamandoli «destini».

Io scossi il capo, ancora lontanissima dal capirci qualcosa.

— Noi siamo interessati alla cosa, Casseia, perché il Cailetet Marte ha ricevuto delle pressioni per tagliar fuori la Tharsis Research e chiunque altro voglia sovvenzionare il gruppo del signor Franklin.

— I Cailetet sono lunari — dissi.

— Sì, ma dominati dalla GEWA. Tuttavia il Cailetet Marte desidera diventare indipendente. Ora è successo che, due giorni dopo aver ricevuto quel messaggio, il signor Franklin è stato ancora contattato dalla Stanford University, la quale gli ha offerto di unire i loro programmi e di trasferirsi sulla Terra per continuare le ricerche. Gli hanno garantito l'accesso ai più evoluti pensatori terry, con particolare riguardo per i PLQ, e un altissimo stipendio. Inoltre si sono offerti di risolvere tutti i pro-

blemi finanziari dei Klein. I quali problemi, come sai, sono largamente dovuti alle interferenze della GEWA.

— E lui ha accettato?

— Lui ha subito riferito la situazione ai Klein, com'era suo dovere verso la famiglia, e i Klein ne hanno riferito al Consiglio, cosa altrettanto doverosa. Il Consiglio ha quindi passato l'informazione alla Tharsis Research. No, il signor Franklin non ha accettato. È un giovanotto di princìpi ammirevoli. Alice ne ha dedotto che la Terra è fortemente interessata alle ricerche sul Continuum Bell e qualcosa chiamato «Teoria Descrittiva». La cosa mi è stata poi confermata anche da altre fonti.

— È importante?

Bithras sorrise. — La Terra non avrà il signor Franklin, né altri giovani studiosi del Gruppo Olimpico. I Majumdar lavoreranno coi Cailetet per finanziare la realizzazione di tre Pensatori LQ, da dedicare a queste ricerche.

— Oh — dissi. Charles aveva fatto la cosa giusta, e nel farla aveva anche ottenuto ciò che desiderava. Davvero notevole.

— Mi spiace che i vostri rapporti non siano durati più a lungo — disse Bithras. — Posso chiederti perché hai rotto con lui?

Il passaggio a un argomento personale fu accompagnato da un tono così accattivante da incoraggiare la più sincera delle risposte. Invece sorrisi e mi strinsi nelle spalle, con un gesto vago: *Così è la vita.*

— Hai avuto altre esperienze con uomini così brillanti?

— No — dissi.

— Non hai avuto molte esperienze in generale. Vero?

Io sorrisi e non dissi niente. Bithras mi scrutava con attenzione. — Ho osservato che le giovani donne acquistano la loro esperienza degli uomini nei primi cinque anni della loro vita sentimentale. È un periodo cruciale. Suppongo che tu sia ancora entro questo intervallo di cinque anni. Sprecarne uno in un volo spaziale è un peccato. Le astronavi offrono opportunità così limitate, no?

*Ecco che arriviamo al dunque* pensai. — Conosco ragazze che si sono fatte un'esperienza notevole sugli uomini nei loro primi cinque minuti — non seppi trattenermi dal dire.

Lui rise, e si alzò. — Bene, Casseia. Se tu ricordassi dei dettagli comprensibili sugli studi di Charles Franklin, ti prego di parlarmene. Io sono costretto mio malgrado a rinfrescare le mie già scarse cognizioni di fisica, e non sono mai stato un matematico. Spero che Alice riesca a insegnarmi qualcosa.

Mi ringraziò e mi aprì la porta della cabina. Nel corridoio passai accanto ad Acre, che mormorò frettolosamente un saluto e proseguì per la palestra. Gli tenni dietro, e lì, in compagnia di quattro uomini accaldati dell'età di Bithras, lavorai accanitamente per un'ora finché non ebbi trasudato dai pori la rabbia e la delusione che avevo in corpo.

Charles s'era sposato. Adesso aveva gli appoggi che voleva. Era già sulla via di diventare importante per la Terra e per Marte, se non per me.

Buon per lui.

Orianna bruciava con l'intensità di una fiamma stimolata da venti mutevoli. Io non riuscivo mai a prevedere da dove soffiassero quei venti, né quale sarebbe stato il suo umore... ma sapevo che non era mai sgarbata, o scostante, o in vena di critiche. Quando concentrava la sua attenzione su di me — per ascoltarmi, o anche solo guardarmi — avevo l'impressione di sapere quello che provava un gatto scrutato da un essere umano...

In effetti Orianna non era più intelligente di me, ma la sua possibilità di accesso immediato alle informazioni, e le incredibili capacità non apprese con lo studio o col lavoro ma semplicemente comprate, erano meravigliose. Quello che le mancava era ciò che mancava anche a me, ovvero una cosa che né il denaro né la scienza potevano darci: l'esperienza delle cose profondamente vissute nella vita reale. I suoi costosi e splendidi miglioramenti di trasformata non le davano la capacità di opinione, le convinzioni appassionate, la direzione in cui rivolgere il suo cammino.

Parlando di mode e di usanze, riempiendo le nostre cabine con immagini proiettate, guardando la LitVid, giocando a qualche gioco nel salone, guardando le stelle nella stanza del telescopio... Orianna mi mostrava me stessa allo specchio, sullo sfondo del mio passato. Mi insegnava molte cose sulla Terra e forse ancor di più su di me. Attraverso di lei vedevo più chiaramente gli obiettivi verso cui avrei dovuto andare.

Ma ero ancora riluttante a condividere con Orianna una simulazione. Lei non rinunciava a cercare di convincermi.

— Ho contrabbandato alcune sim davvero forti alla dogana terrestre. I miei genitori non lo sanno, naturalmente — mi disse il Giorno di Jill, il 30 dicembre. Era il quinto mese della traversata, ed avevamo appena finito una durissima serie di esercizi fisici: tre ore in palestra con le tute magnetiche addosso, a cor-

rere «sul posto» in campi di gravità centrifuga di un G. — Che ne dici? — propose.

— È illegale?

— Be', no. Ma le ditte che le producono sono pignole; potrebbero cancellarmi dalla lista dei clienti, se lo scoprissero. Non vogliono copie illegali fuori dalla Terra.

— Le simulazioni non sono molto popolari fuori dalla Terra.

Orianna scartò le mie obiezioni con una scrollata di spalle. — Ce n'è una che ti piacerebbe molto, credo. È graduale. Ti mette di fronte a tutte le differenze culturali fra te e me. È ambientata al giorno d'oggi sulla Terra, ma non è una cosa educativa. È solo una fantasia, molto romantica. Visto che tu hai accesso ad Alice... lei sarebbe perfetta per riprodurre l'ambiente della nostra sim. Molto meglio che un semplice schermo... con Alice potremmo immergerci alla massima profondità.

— Non sono sicura che lei sarebbe d'accordo.

— Non ho mai sentito di un pensatore che non fosse ansioso di avere altri dati sulla natura umana. Inoltre è il Giorno di Jill. Bisogna festeggiarlo. Anche Alice ha bisogno di rilassarsi un po'.

Jill,* il cervello artificiale capace di pensare che per primo aveva raggiunto l'autocoscienza, il 30 dicembre 2047, era servita come modello per le successiva generazione di pensatori. Perciò, in un certo senso, era l'antenata di Alice. Jill era ancora attiva, sulla Terra. Alice desiderava collegarsi con lei, possibilmente via cavo, se durante la nostra permanenza sulla Terra avessimo avuto tempo.

Nella mia cabina facemmo la doccia a turno nel sacco a vapore, poi ci asciugammo e ci mettemmo a sedere. — Tu sei proprio fissata con le simulazioni — sospirai. — E della vera vita cosa mi dici?

— Quando avrò diciott'anni — rispose Orianna, — la vera vita avrà un significato che ora non ha. Quando potrò abitare da sola e i miei genitori non avranno più autorità su di me, potrò correre i pericoli che voglio e anche farli correre a qualcun altro. Fino ad allora sarò un vagone.

— Un vagone?

— A rimorchio di papà. Le simulazioni sono esercizi per quando mi sgancerò dalla vecchia locomotiva rugginosa.

— Per vivere sul binario della fantasia?

---

* Si riferisce al romanzo *La Regina degli Angeli* dello stesso autore, pubblicato sul n° 220 della collana Cosmo Argento. (N.d.R.)

Lei sorrise. — Be'... non voglio affermare questo, è chiaro. Però sono divertenti.

Io declinai l'offerta, ma lasciai capire che forse in seguito mi sarei decisa.

La routine giornaliera nello spazio è monotona, e ci mette poco a diventare ipnotica. Dopo quattro o cinque ore di sonno — ogni mese dormivamo di meno — mi svegliavo al suono di una melodia piacevole e con le immagini video in programma per quel giorno di bordo. La nave mi presentava un menu, e un elenco di possibili attività fra quelle che corrispondevano ai miei gusti. Poi mi vestivo, facevo colazione, passavo qualche ora con Orianna o con Alice, e talvolta mi fermavo nel salone a chiacchierare con altri passeggeri. Le chiacchiere spaziali — cosiddette perché l'argomento era il cosmo — riuscivano sempre a essere stimolanti, dato che nessuno la pensava nello stesso modo. In genere facevo un'ora di esercizi in palestra, e poi andavo a pranzo con Orianna e i suoi genitori.

Allen e io ci riunivamo con Bithras ogni due o tre giorni. Il suo programma sulla Terra stava assumendo contorni sempre più precisi, e quindi dovevamo prepararci con cura impeccabile a fronteggiare le situazioni più diverse. Bithras ci dava da studiare molti video e documenti, di proprietà privata dei Majumdar. Io dovevo stare attenta a non lasciarmi sfuggire, con Orianna e con chiunque altro, nulla di ciò che apprendevo in quelle riunioni confidenziali.

A cena io e Allen mangiavamo con Bithras, e talvolta con uno o due passeggeri terry che lui invitava al tavolo. Dopo cena mi riposavo in cabina per un'oretta, guardando la LitVid — solitamente i notiziari, per essere sempre aggiornata — e poi uscivo a fare ancora un po' di ginnastica leggera, o bevevo qualcosa con Orianna e con Allen.

Non mi occorse molto per individuare le opinioni che sulla Terra andavano per la maggiore, basandomi sui discorsi dei passeggeri terrestri quando parlavano dei progetti della GEWA, o della GSHA, o del futuro della Terra. Adesso ero vicina al centro decisionale, e ciò che stavo imparando mi impressionava o mi rendeva inquieta.

Una di quelle conversazioni, benché atipica, mi rimase impressa nella memoria. Ebbe luogo alla fine del quinto mese. Dopo aver studiato per un'ora l'economia della Terra e i suoi rap-

porti con quella del Triplo, andai a cena e ordinai allo schermo del tavolo. Pochi minuti dopo, un vassoio di eccellente cibo nanotec — migliore di quello prodotto su Marte — mi fu portato dal droide incaricato di prelevarlo dalla lucida bocca del dispensatore.

Orianna era nella sua cabina, perduta in una sim; avevamo appuntamento per quel pomeriggio sul tardi. Io sedevo accanto ad Allen, sull'esterno del nostro tavolo ricurvo. Di fronte a noi c'erano i genitori di Orianna. Renna Iskandera, la madre, una donna etiopica alta e statuaria, indossava una tuta arancione con grosse etichette viola e scritte in lettere cubitali azzurre. Il padre, Paul Frontiere, francese di nascita e cittadino di Eurocon, vestiva un liscio completo da caduta libera grigio e verde, largo alla vita e stretto alle caviglie e ai fianchi.

Quand'ero arrivata Allen stava già parlando con Renna e Paul. Per un poco li ascoltai in silenzio.

— Il fatto è che la Terra e le usanze terrestri ci confondono — stava dicendo Allen. — Così tante popolazioni diverse, così tante culture e modi di pensare... più ne imparo, e meno ho l'impressione di saperne.

— I marziani non studiano il pianeta natale fin da bambini? — volle sapere Renna. — Per prepararsi a visitarlo, ad esempio.

— Non esattamente — disse Allen. — Nelle scuole si dà la precedenza alle materie che riguardano il nostro pianeta. Il marziano medio non può avere grilli per il capo, se vuole farsi un futuro. — E guardò me, sorridendo di qualcosa che sapeva soltanto lui.

— Noi, sulla Terra, siamo fieri di come sappiamo accettare i cambiamenti, e del modo in cui riusciamo ad andare d'accordo a dispetto delle nostre diversità — disse Paul. — Voi marziani sembrate orgogliosi di essere una stirpe di pionieri.

Io decisi di provocarli un poco, nell'interesse della conversazione e per capire meglio i terry, ovviamente, e non perché fossi urtata dalla velata accusa d'essere dei *provinciali*. — A noi viene insegnato che la Terra, politicamente, è più calma e stabile di quanto lo sia mai stata...

— Questo è vero — annuì Paul.

— Ma ci sono molti contrasti! Molti antichi disaccordi!

Renna rise di una risata trillante e gradevole. Aveva il doppio della mia età, e tuttavia appariva così giovane che avrebbe potuto passare per la sorella di sua figlia. — Noi terrestri gozzovigliamo nelle dispute — disse. — Litigare è una questione

di principio, se sono in gioco le tradizioni o altri validi motivi.

— Vuol dire che è un atteggiamento superficiale?

— No. Siamo veramente in contrasto duro su molte cose — rispose Renna. — Ma non per questo ci spariamo addosso. Tu saprai, suppongo, cosa succedeva nel ventesimo secolo?

— Sì, naturalmente — dissi.

— Il secolo più sanguinario della storia umana. Un incubo. Tutto una guerra dall'inizio alla fine, con lo sviluppo di ogni tirannia possibile e immaginabile. Anche al termine di questo periodo, l'odio fra gente di nazionalità o di religione diversa provocava massacri e distruzioni su larga scala. Ma esso fu anche il secolo in cui la gente imparò a opporsi alle tradizionali strutture del potere, lottò per esprimere liberamente il suo pensiero... e da tutta questa disperazione cominciò a crescere.

Io corrugai le sopracciglia. — Crescere... dalla disperazione?

— Dalla necessità. A un certo punto non ci fu modo di tornare ai vecchi sistemi ideologici ed a quel genere di rapporto fra le nazioni. Lo sviluppo economico imponeva accordi, e ormai troppe nazioni avevano raggiunto un livello di benessere in cui la gente non sopportava più i disagi antieconomici della guerra. L'industria bellica andò in crisi. Il vecchio diavolo Mammone gettò alle ortiche la divisa militare e cercò di farsi assumere dai suoi colleghi che lavoravano nel campo della criminalità... ma anche lì cominciava ad esserci poco da guadagnare. E fu allora che cominciammo a guardare al futuro... ed a mettere le basi della colonizzazione della Luna e di Marte e degli Asteroidi. La gente riusciva a vedere il mondo più chiaramente.

— Però state sempre litigando — dissi io, e sbattei le palpebre, sperando di dare l'impressione che la mia ingenuità giacesse nuda sul tavolo davanti a loro. Bithras mi stava insegnando a usare il fischietto per le allodole: fingersi un po' confusi per attirare il discorso su un certo binario.

Paul rise. — Spero di parlare a nome di tutti i terrestri se mi permetto di correggerti! — esclamò. — Litigare non significa odiarsi a morte, fra persone sane di mente. Chi ci contrasta ha sempre un motivo concreto, e può quindi guidarci verso obiettivi superiori o più validi. Ci sono sempre molte guerre da combattere, ma sono guerre senza sangue, sono i conflitti della ragione contro altri aspetti e altre scelte, dove alla lunga nessuno perde realmente.

— E se voi entraste in dissidio con Marte? — chiesi, mettendomi la maschera della provinciale ansiosa. — E se non riuscissimo a metterci d'accordo su queste scelte della ragione?

— In effetti ci sono dei contrasti fra noi — ammise Paul.

Renna non sembrò entusiasta di quella risposta. — Ciò che va bene per la Terra, non può andar male per Marte — disse. Mi toccò una mano. — Vedi, sulla Terra c'è una grande varietà, una grande possibilità di crescita e di cambiamento, e anche, come tu hai detto, una continua presenza di contrasti. Ma se tu esamini le scelte politiche della gente, in qualunque angolo del pianeta viva, ti rendi conto che c'è un accordo stupefacente sugli obiettivi da raggiungere.

*Obiettivi.* La parola risuonava come una campana. *Alice, non hai torto, dopotutto.*

— Quali obiettivi, ad esempio?

— Be' — disse Renna, — non possiamo permetterci l'irrazionalità. L'universo non è un posto amichevole. I rapporti indisciplinati fra le organizzazioni, l'assenza di norme che li regolino...

— Come accade su Marte, no? — dissi io.

Renna strinse le palpebre. Forse sentiva che la stavo spingendo. — Marziani e terrestri devono lavorare insieme per gli scopi comuni dei mondi umani.

— Ma contro chi dobbiamo unirci?

— Non contro, ma «per». Per il prossimo passo. Per emigrare sulle stelle. Ci sono pianeti abbastanza anche per chi non è d'accordo con i grandi esperimenti di vita, con i veri progressi... Ma non possiamo arrivare a quel punto se *oggi* siamo divisi da questioni di mancanza di disciplina.

— E se i nostri obiettivi non coincidessero? — domandai.

— Tutto cambia, col tempo — disse Renna.

— Gli obiettivi *di chi* dovrebbero cambiare?

— Questo è, o sarà, l'oggetto di un dibattito civile.

— E se il dibattito non sarà sufficiente? Un dibattito non può durare per sempre — dissi io.

— Vero. Il tempo illimitato è un lusso di cui nessuno dispone.

— Se dovremo dare un taglio al dibattito — dissi, — chi sarà a darlo, e in che modo?

Renna mi guardava con occhi penetranti. Si stava divertendo, era chiaro. Ma io dovevo sapere se, nonostante la loro sofisticata intelligenza e il tempo trascorso su Marte, capivano davvero lo spirito dei marziani. Rispose: — Quando una società non ha la spinta giusta, per dirla come direbbe Orianna, quando rifiuta le sue ovvie responsabilità... allora si devono trovare altri metodi.

— La forza? — la sfidai io.

— A Renna piace discutere — disse suo marito Paul ad Allen, in tono confidenziale. — Su questa astronave c'è troppa tranquillità, troppo accordo.

— Nei punti su cui Marte e la Terra non sono d'accordo, c'è ancora spazio per la discussione — concluse Renna, guardandomi con aria d'attesa. — La forza è una vecchia abitudine che io non approvo. — Ovviamente voleva che io la contrastassi ancora, ma compresi che s'era irrigidita e non volli forzarla. Risposi solo con un sorriso e un cenno d'assenso; poi diedi un colpetto al piatto per segnalare al droide che poteva portarlo via.

— Nei nostri entusiasmi, a volte trascuriamo la sensibilità degli altri — disse Paul, in tono di scusa.

— Oh, per carità — sorrise Allen. — Anzi, mi piacerebbe riprendere questa discussione più tardi.

Bithras aveva un sacco di cose per la testa. Il suo comportamento con noi era esemplare. Sembrava più uno zio un po' preoccupato che un capo: a volte un insegnante, a volte uno studente che s'impegnava con Allen e me a dirimere gli enigmi della Terra. Mai il mostro sacro che aveva detto mia madre.

Il suo cambiamento, a metà del sesto mese di viaggio, fu così imprevisto che mi colse con la guardia del tutto abbassata. Bithras mi chiamò nella sua cabina per una consultazione. Aveva ripreso a indossare la tenuta da tennis, e quando entrai era seduto coi piedi sulla scrivania, in pantaloncini bianchi e maglietta, con lo schermo in grembo.

— C'è stata tensione su Marte, questa settimana — disse.

— Dai notiziari non mi è parso molto — risposi in tono casuale.

— Naturalmente — annuì lui, torcendo un angolo della bocca. — Non mi sarei aspettato tanto. Non ancora. Ma due LM hanno deciso di avanzare le loro proposte per l'unificazione.

— Chi?

— I Mukhtiar e i Pong.

— Non sono fra i cinque più importanti... — osservai.

— E non è probabile che attirino molta attenzione... sulla Terra. Ma io ho fatto molte concessioni e promesso molti favori per poter portare le nostre proposte sulla Terra. Certa gente che era nervosa prima, adesso lo è molto di più. Se volessero aggirarmi, se qualcuno su Marte decidesse di montare una campagna contraria a noi prima del nostro arrivo... concessioni al-

la Terra, svendere... — Allargò le mani e mi guardò. — Non ci sarebbe da divertirsi. E i Cailetet mi preoccupano. Sembrano convinti di avere qualche asso nella manica, in questa partita.

Io scossi il capo per simpatia. Lui si appoggiò all'indietro si schiarì la voce. — Hai imparato qualcosa di utile sui terry?

— Sì. Non poche cose, anzi.

— Lo sapevi che negli ultimi trent'anni i terry hanno registrato un'età media più alta per le prime esperienze sessuali, e che un numero sempre maggiore di loro non fa mai sesso? Si dice che oggi questi ultimi superino il dieci per cento della popolazione.

— Non ne ho mai sentito parlare — dissi.

— Certa gente si sposa, ma fa sesso soltanto nelle sim.

Malgrado quell'osservazione, io ero stata così tranquillizzata dal suo comportamento corretto degli ultimi mesi che non sospettai nulla.

— Ci sono stati anche matrimoni fra pensatori ed esseri umani. Unioni fisicamente caste, ma mentalmente promisque. E donne che hanno figli senza aver mai fatto del sesso, e senza partorirli. Cose strane e stupefacenti per un coniglio rosso, eh?

— Anche su Marte si possono avere gravidanze extra-uterine — dissi, chiedendomi dove voleva andare a parare.

— Io preferisco alla vecchia maniera — disse, scrutandomi coi suoi tondi occhi neri. — Abbiamo potuto permetterci ben poche distrazioni durante questo viaggio, se capisci a cosa mi riferisco. Ma ho notato che tu non sembri molto avventurosa nei rapporti con gli uomini.

Nella mia mente si accese, a questo punto, una spia d'allarme. Non feci commenti e mi limitai a scrollare le spalle, sperando che il mio silenzio, se non il mio disagio, bastasse a dirottare altrove la conversazione.

— Ora, tu ed io lavoreremo insieme per molti mesi. Giusto?

— Infatti — dissi.

— È possibile andare d'accordo senza problemi, quando si convive per un tempo così lungo?

— Dovrà essere così — dissi. — Del resto noi saremo conigli rossi in mezzo ai terry.

Lui annuì con enfasi. — In mezzo a personaggi altolocati, potenti, spesso più strani degli altri. Saremo sottoposti a tensioni ancor più forti di quella che io devo sostenere adesso, dopo aver ricevuto questi ultimi messaggi da Marte. Noi stiamo combattendo una guerra dei nervi, Casseia, e potremmo quin-

di... confortarci, diciamo, a vicenda, dalle tensioni di questa guerra.

— Penso che dovrei leggere anch'io quei messaggi — dissi.

— Non mi sentirei a mio agio se ottenessi questo genere di conforto da una donna che non fosse marziana come me.

— Be', signor Bithras, non sono certa che questa sia una...

Lui appoggiò i piedi al suolo e si alzò, scuotendo la testa. — Cosa succederebbe se impegnassi tempo prezioso in una breve relazione, sulla Terra, e scoprissi poi che la donna vuole fare del sesso solo in una sim? Sarebbe poco produttivo per la nostra missione, non credi? — domandò, guardandomi come in attesa che io mi ricordassi i miei doveri di buona marziana.

Anche se stavo cominciando a irritarmi cercai di ricordare il consiglio di mia madre: resistergli con umorismo e arguzia. Non m'ero mai sentita meno arguta, ma ero sicura che sarei riuscita a trattenere le più isteriche manifestazioni d'indignazione.

— A me piace risolvere le difficoltà per tempo, e provvedere in anticipo a questo genere di accomodamenti interpersonali — disse Bithras. Mi accarezzò un polso, e subito la sua mano destra corse ad afferrarmi la spalla. Poi la abbassò di circa dieci centimetri, e il suo pollice mi sfiorò l'esterno del seno sinistro. — Tu conti molto più di quel che credi... per me.

— E la famiglia?

— Questo non è un ostacolo.

— Ah — dissi. — Un rapporto personale. Capisco.

— Questa può essere una cosa importante per noi. Ci aiuterà a risolvere una situazione emotiva, così potremo concentrare tutta la nostra attenzione sul lavoro.

— Una relazione impegnativa, insomma.

— Senza dubbio — disse Bithras.

Io scostai la sua mano, delicatamente. — Ciò che lei sta dicendo è che dovremmo formare una famiglia fin d'ora. Non è così? — domandai, in tono leggero.

Lui mi guardò un paio di secondi, perplesso. — Famiglia?

— Be', avremmo il dovere di mettere al mondo qualche coniglio rosso in più. I terry sono miliardi. Giusto? Voglio dire, il nostro sarebbe un buon esempio per un'eventuale politica demografica.

— Un momento, Casseia — disse lui. — Guarda che stai fraintendendo completamente, a meno che non ti stia divertendo a...

— Non che io abbia mai pianificato di procreare così presto

— lo interruppi. — Ma se servirà alla nostra futura politica, suppongo che saprò adattarmi. — Arguta o del tutto idiota, andai avanti: raddrizzai le spalle, esibii un'espressione stoica e dichiarai: — Signor Bithras, quello che ci si può aspettare da un buon coniglio rosso è di essere un buon patriota. Anche una donna impegnata può servire Marte, come madre di famiglia e sposa.

Lui agitò una mano, con una smorfia. — Non è il caso di scherzare su questi argomenti, Casseia. Io stavo parlando sul serio, e mi riferivo ai nostri problemi esistenziali attuali, momentanei.

— Dovrò aggiornare il mio impianto nanotec — dissi. — La biochimica è diversa, per una donna incinta.

— Penso che tu mi abbia completamente frainteso. — Bithras mi poggiò ancora la mano sulla spalla e cercò il mio sguardo con serietà, come per convincermi che le cose non erano quelle che potevo aver creduto. — Non mi trovi attraente?

Io non cambiai espressione. — Lei dovrebbe parlare con mio padre. Lui sa meglio di me quale dev'essere la politica del nostro LM, in materia di alleanze, e di relazioni, e... di bambini.

Bithras curvò le spalle e lasciò ricadere la mano. Poi fece un gesto vago verso i documenti che aveva sulla scrivania. — Ci sono delle cose che dovrai registrare sul tuo schermo. Ma più tardi. Anzi, Alice le ha già. Fattele dare da lei — disse, e scosse il capo con tristezza e rammarico forse genuini.

Io non ero affatto triste per lui, e non mi sentivo in colpa per questo.

Lasciai il suo alloggio animata da una bizzarra euforia. Essere ben consigliata significava essere ben armata. Ma quella sensazione si mutò in rabbia e disagio quando fui nella mia cabina. Mi gettai a sedere sul letto, chiedendomi se valeva la pena essere lì a quelle condizioni. Poi mi distesi, chiusi gli occhi e feci qualche profondo respiro per calmarmi i nervi. *Non ha più autocontrollo di un bambino che si bagni i pannolini,* disse una voce fredda nella mia testa, quella parte di me che riusciva a riflettere con calma quand'ero molto agitata. — Non ha modi più sottili di un vizioso che ti avvicini in un tunnel — mi dissi ad alta voce. — È un *inetto.*

Mi alzai, indossai una delle leggerissime tute di bordo e mi preparai per andare in palestra.

Le comunicazioni video o anche solo a voce fra la *Tuamotu* e Marte erano troppo costose per chiederne una senza un vero

motivo. Io mi limitavo a scrivere lettere, indirizzandole a mio padre, a mia madre e a Stan. Ma quella che spedii all'inizio dell'ottavo mese, prima che rallentassimo sull'orbita della Terra, la indirizzai soltanto a mia madre.

*Cara mamma,*

*fino ad oggi sono sopravvissuta, e sono perfino riuscita a godermi il viaggio. Ma su alcuni degli argomenti di cui ho parlato nelle lettere precedenti temo di non essere stata molto aperta. Stando lontana da Marte, parlando coi terry, guardando Bithras al lavoro, sono diventata ogni giorno più consapevole di quanto siamo rimasti indietro noi marziani. Siamo stati accecati dalle tradizioni e dal nostro spirito conservatore. La nostra ignoranza in certi campi è addirittura drammatica. Povero Bithras! Ci ha provato con me, così come avevi pronosticato (una volta sola, finora, grazie a Dio!) ed è stato talmente rozzo, esplicito, così poco sofisticato... un uomo che ha viaggiato tanto, un uomo della sua esperienza, un uomo così stimato e importante! Un'amica mi ha detto che i marziani non educano i bambini alle cose più determinanti della vita privata (le relazioni sentimentali, il corteggiamento, l'amore) lasciando che a ciò provveda la scoperta casuale dell'individuo, cosa che genera comportamenti erronei e disagi senza fine per tutta la vita. Sulla Terra, Bithras si sarebbe fatto terapizzare, avrebbe acquistato pratica con le simulazioni e ciò l'avrebbe fornito di idee più chiare e di un'emotività meno infantile. Perché il nostro cocciuto individualismo deve impedirci di correggere le nostre debolezze?*

*Come ti ho accennato, trascorro molto tempo con una ragazza terry. È intelligente e istruita, e la sua emotività è mille anni più matura della mia... eppure ha soltanto diciassette anni. Per il suo diciottesimo compleanno le ho promesso che mi unirò a lei in una simulazione, ed esploreremo insieme la vecchia Terra in una storia romanzata. Io non so esattamente cosa sia una simulazione, ma sospetto che non mi sentirò meglio dopo aver provato. Per lei sembra che sia una cosa da niente, io però ne sono terrorizzata. Terryzzata. Forse leggere questo ti sconvolge, ma non devi pensare che io sia meno sconvolta nel farlo. Ho sempre pensato a me stessa come a una persona stabile e imperturbabile, ma la mia ingenuità (leggi: la mia ignoranza) è semplicemente incredibile.*

*Alice ha suggerito che dovrei tentare proprio una cosa del genere. Spero che questo possa legittimizzarla ai tuoi occhi. Se in-*

*vece non fosse così... bè, come dice Orianna (sarebbe la ragazza di cui ti ho parlato) io non sono più un vagone.*

Feci trasmettere la lettera all'indirizzo della mia famiglia. E poi, prima che mia madre potesse rispondere, per il diciottesimo compleanno di Orianna e due giorni prima del nostro trasferimento dalla *Tuamotu* alla navetta di servizio Terra-orbita, mi immersi con lei nella sua romanzesca simulazione.

— Meglio tardi che mai — disse Orianna mentre collegavamo i nostri schermi su un canale privato della nave. Eravamo già in contatto con Alice, che s'era detta pronta e disposta a darci un'ambientazione video da realtà virtuale di prima classe.

— Non mi hai ancora detto di che si tratta.

— È un romanzo a quaranta personaggi.

— Ha una trama?

— Se la chiamo romanzo significa che è una sim con una trama, e non solo uno sfondo su cui muoversi. Tu puoi entrare in un personaggio oggi e in un altro la prossima volta, ma ogni volta il carattere del personaggio si impone al tuo... cioè, quando ci sei dentro non pensi come penseresti tu, però puoi osservare dall'interno. In altre parole, una parte di te sa che tu sei tu. Questa non è una sim total-vita.

— Oh.

— Puoi tirartene fuori quando vuoi. E puoi anche saltare interi episodi.

— Tu hai già fatto questa sim?

— No — disse Orianna. — È per questo che non voglio farmela trasmettere dal mio schermo. Alice può darci più perfezione tecnica e più protezione. Se ci fosse un bug, può tirarci fuori dolcemente invece di spegnere. Uno spegnimento improvviso mi lascia col mal di capo.

Mi sentivo sempre meno tranquilla. Considerai seriamente l'idea di tirarmi indietro, ma poi vidi l'espressione ansiosa di Orianna e la luce che le brillava negli occhi mentre sistemava le prese nanotec, ed ebbi vergogna dei miei timori. Se poteva farlo lei, potevo anch'io.

— Tu entrerai nella fase attiva prima di me — disse, porgendomi il cavo. — La mia presa dovrà disattivare alcuni dei miei miglioramenti e innestare un legame di condivisione.

Io mi appoggiai il cavo alla tempia destra. La sua superficie si dilatò e aderì alla pelle, assumendo la posizione più adatta a sostenere il suo stesso peso. Un brivido mi scese lungo la schie-

na. Era un contatto uomo-macchina molto simile a quello della terapia psichica: i filamenti nanotec che mi avevano attraversato la pelle, l'osso e la corteccia cerebrale, stavano stabilendo collegamenti nel mio encefalo.

— Cosa succede se questo si allenta? — domandai, toccando il cavo con un dito.

— Niente. I contatti si dissolvono. Supersicuro. Vecchia tecno.

— E se c'è un bug che Alice non può rimediare?

— Lei può riprogrammare tutto, entro la sim. Ti mette in stato di attesa per qualche secondo, mentre lo fa.

*Questo è vero, in effetti* disse Alice, dentro la mia testa.

— Uhau! — esclamai, stupita. Avevo avuto molti contatti video con Alice, ma quello diretto era tutta un'altra cosa.

*Cerca di parlare senza muovere le labbra per produrre suoni.*

— Così va... — Mi corressi: *Così va bene?*

*Molto bene. Rilassati.*

*Alice, tu approvi questo genere di cose?*

*La mia intera vita è una sim, Casseia.*

*Ho detto a mia madre che ne avrei provato una. Non so proprio cosa ne pensa.*

Potevo ancora vedere attraverso i miei occhi. Orianna s'era applicato il cavo a una tempia e aveva chiuso le palpebre. Un angolo della sua bocca ebbe un fremito.

— Siamo pronte — disse.

All'improvviso una voce sconosciuta annunciò, nella mia mente: *La simulazione sta per avere inizio. Accertatevi d'essere distesi o seduti in posizione stabile. Questa ditta non risponde dei danni dovuti all'imprudenza del cliente. La legge obbliga il cliente a prendere visione del regolamento, che sarà presentato sotto forma di testo.* Subito dopo mi apparve un'immagine visiva, tre barre verticali rosse su uno sfondo alberato, il marchio di una ditta che non conoscevo. Ad esso seguì il testo del regolamento, ancora bidimensionale, e quindi la voce disse: *Attenzione. La simulazione avrà inizio fra cinque secondi.* E cinque secondi dopo io precipitai in un abisso di tenebra.

Quando potei riaprire gli occhi, seppi che quelli non erano i miei occhi. Per la prima volta nella vita avevo la sensazione fisica di trovarmi in uno spazio molto diverso da quelli a cui ero abituata: la superficie di un pianeta su cui si poteva vivere senza tuta. Ma non ne ero stupita, perché insieme a questo s'era dilatato nella mia memoria un'intero insieme di ricordi, di

concetti, di immagini che non mi appartenevano. E non solo questo: dentro di me c'erano pensieri estranei, emozioni, preoccupazioni, e la consapevolezza di cose che avrei dovuto fare.

Il passaggio era stato così liscio e fuido che non mi rendevo conto di essere un'altra persona.

Ero diventata l'astuta e affascinante Budhara, l'unica figlia femmina della potente famiglia Sa'ud, dell'Alleanza Araba Wahabi, i cui antenati avevano fatto fortuna con le risorse petrolifere della vecchia Terra. Con un angolo della mente sapevo che Budhara non era mai vissuta, e che si trattava di una simulazione... ma questo non aveva la minima importanza: il suo mondo *era reale*, perfino più reale del mio, e aveva tutta l'intensità di una realtà virtuale deliberatamente esasperata per far provare questa sensazione. La mia parte nella vita di Budhara cominciò cinquant'anni prima del mio tempo, e vissi nel suo corpo sette episodi diversi, per concludere poi sul suo letto di morte in una data successiva di dieci anni a quella attuale.

Ci furono intrighi, affari sporchi, tradimenti, sesso — questo in modo assai censurato grazie a un espediente tecnico — e una gran quantità di particolari sulla vita dei Wahabi in un mondo sempre meno religioso. Budhara non era una scettica, ma neppure una bigotta conformista, e la sua vita non era facile. C'erano dolori e lacrime, e l'intensità di queste sofferenze era mitigata solo dalla mia consapevolezza che tutto sarebbe finito bene... per me.

Per lei, invece, la fine fu un episodio di terribile violenza — fu strangolata a letto dal suo amante, folle di gelosia — ma anche questo episodio venne in buona parte censurato, come il sesso. Il mio corpo sapeva che non era morto, così come io sapevo di non aver fatto del sesso vero e proprio.

Al termine della simulazione la mia mente fluttuò in uno spazio grigio, pieno di strane reti d'energia, e lì sentii la presenza di Orianna. *Puoi diventare buona parte delle persone che hai visto* disse la sua voce. *Anche quattro per seduta, se hai la direzione di un pensatore.*

*Quanto siamo state nella simulazione?* domandai.

*Un'ora.*

Mi era parso molto, molto di più. Non riuscivo a stabilire quanto. Ma d'un tratto mi venne da pensare che nella simulazione non ci eravamo viste, e in quel grigiore mormorai, stupita: *Credevo che avremmo dovuto condividere tutto...*

*L'abbiamo fatto. Io ero il tuo ultimo amante.*

*Ah!* Mi sentii arrossire. Avevamo condiviso qualcosa di molto intimo, e per quanto lasciato nel vago s'era trattato di sesso. Ne provai un notevole disagio; c'erano in gioco i miei istinti basilari e le mie inibizioni.

*Possiamo vivere dentro altri personaggi* disse Orianna, *e vedere Budhara dall'esterno, solo negli episodi dove appare anche lei. In questo modo Budhara diventa un personaggio marginale.*

*Mi piacerebbe essere il suo pappagallo*, scherzai.

*Quello è fuori* disse Orianna, intendendo fuori dalla lista dei quaranta personaggi agibili.

*Allora vorrei andare Su, adesso.* Non era il termine tecnico giusto ma mi parve buono quanto un altro.

*Pronti per l'uscita. Focalizza la parola FINE* disse Orianna, e mi guidò oltre il sipario grigio. Aprimmo gli occhi ed eravamo di nuovo nella sua cabina. Quel posto ristretto, nel vuoto dello spazio e ad immensa distanza dai pianeti, mi sembrò all'improvviso noioso e insignificante rispetto all'ambiente in cui avevo vissuto nei panni di Budhara.

Emisi un fischio fra i denti e mi passai le mani sulla faccia, per accertarmi che quella era la vera realtà. — Non sono sicura di voler tornare ancora là... dentro un altro, voglio dire — mormorai.

— Già. La prima volta ti sembra che violeresti qualcosa di sacro, vero? Ma *vuoi* tornarci. La realtà ti sembra finta al confronto. In seguito però questo non succede, assumi un'altra prospettiva. Se non fosse così, tutte le sim sarebbero noleg da anni. Ci sono anche sim noleg, ma io non le faccio mai.

— Noleg... noleggiate? — domandai.

— Non legali. Proibite.

— Oh. — Ancora non riuscivo a pensare chiaramente. — Non ho imparato molto di utile sulla Terra.

— La dinastia Sa'ud è piuttosto retrograda, eh? Fanatici religiosi che non sanno adattarsi alla povertà, dopo che il valore del loro petrolio è sceso quasi a zero. Forse Budhara diventerà una delle mie sim preferite. È una donna forte, ma sa quando piegarsi. Mi è piaciuto l'episodio in cui va a supplicare il Majlis, l'astuzia con cui riassorbe tutte le proprietà dei suoi fratelli.... dopo la loro morte a Basra.

— Già. Notevole — mormorai.

— Non mi sembri molto entusiasta.

— È che sono un po' stordita, Orianna.

— Credi che sia una sim sciocca?

— No — dissi. Ma in realtà pensavo che fosse una storia troppo disimpegnata, a dir poco. Orianna, benché fosse più sofisticata di me, era ancora molto giovane, e non dovevo fare lo sbaglio di dimenticarlo. — Ma speravo di imparare di più sulla cultura attuale della Terra, non quella di una regione secondaria.

— Sarà per un'altra volta — annuì lei. — Ho molte sim; anche storie di viaggi. Le puoi trovare anche su Marte, se vuoi...

— Forse — dissi. Ma non avevo intenzione di provarne un'altra.

Sulla Terra, miliardi di persone s'immergevano ogni giorno in una o più sim di qualche genere, e io non riuscivo a emergere con la mente sgombra neppure da una semplice storia romanzata.

Allen e io eravamo nella cabina del nostro capo. — Odio doverlo ammettere, ma non ho più l'età per queste cose — borbottò Bithras, guardandosi in una proiezione-specchio. — Fra pochi giorni non sarà più un esercizio, ma una dannata palla al piede dalla mattina alla sera. E non mi riferisco soltanto al peso, anche se questo basta e avanza. I terry si aspettano di avere più di quel che siamo disposti a dare. Ci sorveglieranno. Io ho sempre paura che abbiano qualche nuova tecnologia, magari qualcosa capace di frugarmi nella testa durante il sonno. Non mi sentirò a posto finché non saremo sulla strada del ritorno.

— A lei la Terra non piace, è così? — disse Allen.

Bithras lo guardò. — La detesto — rispose. — I terry hanno il corpo così pieno di macchine che quando ridono non sai se è vero o se hanno premuto un pulsante con la lingua. Sistemi per potenziare il cuore e macchine per i polmoni, nanotecnologia per questo e nanotecnologia per quello...

— Anche su Marte c'è molta nanotecnologia — dissi.

Bithras mi ignorò. Il suo conservatorismo accanito stava venendo alla superficie, e non poteva trattenerlo. Meglio così, pensai, che se a emergere fosse stato un istinto più fastidioso per me. — Non c'è niente su cui non abbiano messo le mani — proseguì. — La loro vita, la loro salute, i loro pensieri. Non riescono a provare un'emozione senza preoccuparsi che sia quella giusta per quel momento della giornata... Giuro che non uno di quelli con cui parleremo è un individuo. Ognuno di loro è una folla, con la capacità di giudizio di una folla, governata da un benevolo despota chiamato personalità, anche lui prudente co-

me una vecchietta e mai sicuro d'essere veramente al comando.

— Anche su Marte abbiamo gente così — disse Allen.

— Non è con dei marziani che dovrò negoziare — disse Bithras. — Avete preso i vostri immunizzanti?

Allen fece una smorfia, e io risi.

— Avete rifiutato di prenderli?

— Be' — disse Allen, — stavo considerando la possibilità di farmi contagiare dal virus del linguaggio e della retorica...

Bithras ci guardò, sbalordito. — Retorica?

— L'arte di chiacchierare molto senza dire niente. Per affrontare ad armi pari i loro politicanti — disse Allen.

— Bah. Non prendermi in giro, ragazzo — disse Bithras. Spense lo specchio. — Ho un aspetto vergognoso. Ma questo conta poco, visto che loro sono sempre così tirati a lucido. Anche se mi portassi dietro un estetista mi troverebbero malmesso e fuori moda. Lo sapete come ci chiamano, quando non fanno finta d'essere così educati?

— Come? — domandai. Avevo sentito da Orianna diversi termini, il più gentile dei quali era «talpe rosse».

— Coloniali — mugolò Bithras, scuotendo il capo.

Allen non sorrise. Era una parola che io non avevo mai sentito su Marte, al punto che mi parve inventata lì per lì. «Coloni» o anche «colonizzatori» erano termini già poco usati.

— *Coloniali*, ci chiamano — ripeté Bithras. — Perché una *colonia* è il posto dove tengono i *loro* coloni. Capito?

Io corrugai le sopracciglia.

— Credete a me — continuò Bithras. — Voi avete parlato con Alice, avete parlato con la gente di questa nave; ora ascoltate la voce dell'esperienza. La Terra è molto unita, la Terra è molto sana, ma questo non significa che sia simpatica, né che ci ama, e neppure che ci rispetta.

Io pensai che stesse esagerando. Ero ancora così idealista e ingenua. Orianna, dopotutto, era un'amica, e non somigliava molto ai suoi genitori.

Lei mi aiutava a pensare che avevamo qualche speranza.

I cilindri smisero di ruotare e furono piegati fino a contatto dello scafo. Il mondo perse le sue diversità centrifughe e cadde sotto le leggi di un moto più uniforme. Ci liberammo di buona parte della nostra velocità a due milioni di chilometri dalla Terra, e durante quelle ore restammo in cuccetta, sottoposti a una continua decelerazione di oltre 2 G.

A quella distanza, il pianeta natale e la Luna erano chiaramente visibili a occhio nudo, e col trascorrere delle ore quell'immagine si fece sempre più nitida ed eccitante.

La Luna era una falce d'argento sospesa accanto a un'altra falce striata di bianco e di azzurro. Nessuno avrebbe potuto convincermi che nel sistema solare c'era un mondo più bello della Terra. Era così come la vedevo da miliardi di anni, viva, immutata, antica e giovane allo stesso tempo. Neppure i puntini scintillanti delle piattaforme a galla intorno all'equatore, che risucchiavano energia dal campo magnetico del pianeta, incrinavano quel fascino arcano. Lì era dove tutto era cominciato.

Per alcuni minuti — non molto di più, ma abbastanza per capire — condivisi il punto di vista «terrocentrico». Marte era piccolo e con una storia breve, insignificante. Noi spedivamo ben poche cose via nave, contribuivamo pochissimo all'economia della Terra, i nostri commerci erano un granello sulle sue spiagge. Eravamo una entità politica, ma dal punto di vista geografico ed economico avevamo ancor meno consistenza dell'isola di Cipro, nel Mediterraneo, o della città di Sofia nei Balcani. E inoltre rappresentavamo un fastidio per la Grande Madre, che già aveva riassorbito una figlia prodiga, la Luna, nel suo ampio seno.

Orianna ed io cominciammo a trascorrere molto tempo nel salone, dove potevamo guardare la Terra e la Luna, chiacchierando coi passeggeri appena risvegliati dal sonno caldo. Io completai il mio programma di immunizzazione per bloccare il passo ai microbi ormai addomesticati che fluttuavano nell'aria della Terra.

Ero piuttosto eccitata. Anche Allen non nascondeva d'esserlo. Bithras manteneva la sua aria scettica e parlava poco.

Cinque giorni dopo arrivammo all'altezza della stazione orbitale più grande, Peace III, dove saremmo sbarcati dalla nave di linea per essere traghettati sulla superficie della Terra.

Ancor oggi, a distanza di sessant'anni e diecimila anni-luce, il cuore mi batte più forte e gli occhi mi si riempiono di lacrime al ricordo del mio primo giorno sulla Terra.

Rivedo in una serie di vivide immagini l'ordinata confusione della zona di transito su Peace III, dove i passeggeri in arrivo e in partenza fluttuavano senza peso seguendo file di luci gialle o verdi o azzurre. Fu lì che Orianna e io ci salutammo in fretta, dopo esserci scambiati gli indirizzi e i codici personali. Entram-

bi erano nuovi: i miei validi solo per la durata del nostro soggiorno sulla Terra, ed i suoi appena assegnati per il suo stato di cittadina ora maggiorenne e indipendente. Ci promettemmo di metterci in contatto appena sistemate. A me spettava l'incarico di portare a mano Alice Due, dopo averla tolta dalla nicchia della *Tuamotu*. Assicurammo — pro forma — il funzionario della dogana che dentro di lei non c'era hardware proibito ai sensi della World Net Act del 2079, e quindi andammo nell'ufficio del direttore, dove gli Stati Uniti Occidentali riconobbero sia a noi che ad Alice tutti i privilegi diplomatici. Nel corridoio d'uscita c'erano due lunghissime file di statue in materiale plastico che raffiguravano personaggi di tutte le culture della Terra, a grandezza naturale. Da lì passammo in una navetta orbitale, insieme ad altri sessanta passeggeri, e per una decina di minuti ascoltammo le istruzioni delle hostess guardando il pianeta che riempiva i tre quarti del firmamento esterno. Mentre scendevamo, mi accorsi che il finestrino accanto al quale sedevo era caldo al tatto: l'oceano d'aria densa in cui sprofondavamo ci sfiorava con tale violenza che mi si mozzò il fiato. E ad un tratto non fui tanto un coniglio rosso quanto una figlia (figlia in senso metaforico, suppongo) che tornava a casa. Mi batteva forte il cuore e sudavo, preda di una strana ansia. *Me lo merito?* mi chiedevo. *La Terra mi amerà? Può amare qualcuno che non è nato su di Lei?*

Il tramonto era una gloria di colori, ma subito sparì oltre una collana di nuvole bianche quando fummo a bassa quota e rallentammo fino a scendere verticalmente in un grande lago artificiale, presso Arlington, nella regione che un tempo era lo stato americano della Virginia. Veli di vapore bianco si alzavano all'esterno mentre legati alle nostre poltroncine galleggiavamo sull'acqua, come i primi astronauti americani in attesa d'essere recuperati. Da lì a poco vidi che un droide grosso quanto la *Tuamotu* si dirigeva su di noi, tagliando l'acqua azzurra con la prua... acqua! Quanta acqua! Il mostro agguantò la nostra navetta fra le pinze e con dolcezza ci rimorchiò al molo del terminal. Molte altre navette erano ormeggiate alla riva; alcune venivano dalla Luna, altre dalle numerose stazioni orbitali. Ne vidi arrivare una pochi minuti dopo la nostra, al centro del lago, sollevando immensi spruzzi e un'alta nuvola di vapore caldo.

Allen mi prese per mano e io gli restituii la stretta, affratellati dalla meraviglia e anche da una certa paura. Dall'altro lato del passaggio centrale, seduto accanto al contenitore ben im-

ballato di Alice e perso nei suoi pensieri, Bithras guardava avanti con espressione cupa.

Adesso sarebbe cominciato il nostro vero lavoro.

Noi non eravamo soltanto marziani, né conigli rossi in un improbabile viaggio turistico. Eravamo i simboli di Marte. Per un poco saremmo saliti sui palcoscenici della notorietà, all'attenzione dei cittadini della Terra che si ponevano domande sui loro rapporti con Marte. Non eravamo coloni, ma diplomatici venuti a portare un messaggio al Congresso degli Stati Uniti: avremmo sorriso alle telecamere e tenuto la bocca chiusa davanti alla diecimila richieste della LitVid. Ci saremmo permessi di dare risposte graziose a domande ridicole: «Cosa provate ritornando a casa?» Ridicole, ma non tanto. Per me la *casa* era Marte, e ne sentivo già la mancanza fra quelle cose strane e meravigliose, ma...

Io *conoscevo* anche la Terra.

Quando uscimmo dalla navetta installammo Alice sul droide preso a noleggio, e lei si avviò accanto a noi su quattro ruote.

Decidemmo che per andare al posteggio avremmo girato all'esterno del terminal, fra le querce e gli aceri, camminando su un terreno erboso costellato di fiorellini bianchi: tipici marziani che assaporavano per la prima volta l'aria aperta. Con soddisfazione notammo che quello si chiamava Ingram Park, dal nome di Dorothy Ingram, la prima astronauta che aveva messo piede su Marte. *Dorothy, so cos'hai provato.* Aspirai profondamente l'aria ancora umida per la pioggia recente, guardai le nuvole che arrivavano da sud ricche di altra pioggia, e sopra di esse l'azzurro del cielo, e non c'erano confini, né pareti, né cupole o muri.

*Io ti conosco. Il mio corpo ti conosce.*

Allen e io ballammo un piccolo valzer intorno al veicolo di Alice. Bithras sorrise con tolleranza, ricordando la sua prima volta. I nostri sensi riconoscevano la presenza della loro antica regina. Eravamo ubriachi di lei. — Ma non sto sognando? — mi chiedeva Allen, ogni tanto. Io risi, lo abbracciai e danzammo ancora sull'erba.

Il trattamento biochimico dava i suoi frutti: pesavamo due volte e mezzo più di quel che eravamo abituati, ma ci muovevamo agilmente su piedi che non conoscevano — a patto che non esagerassimo — dolori e stanchezza.

— Guarda il cielo della Terra! — esclamai.

Bithras venne a fermarsi fra noi. — Gli occhi della Terra stan-

no guardando voi — disse. Ci calmammo un poco, ma non m'importava molto delle telecamere che riprendevano i passeggeri appena arrivati. Che i terry vedessero pure la mia gioia.

Il mio corpo sapeva dov'era. Era stato lì prima che io nascessi. I miei cromosomi erano sintonizzati con quel posto, nel mio sangue c'era l'acqua del mare della Terra, i miei occhi erano stati fatti per quella luce, per l'azzurro del cielo diurno così pieno d'aria, e per l'oscurità della notte illuminata dalla Luna e dalle stelle.

Passammo fra numerosi giornalisti coi loro droidi e Bithras parlò anche per noi, diplomaticamente, dicendo che eravamo felici d'essere lì e che ci aspettavamo di avere gradevoli e produttivi incontri coi governanti della Terra, nostri partner nello sviluppo del sistema solare. Io ammirai i suoi modi accattivanti. Tutto era perdonato, tutto dimenticato. Appena oltrepassati i giornalisti in un'area esterna del terminal trovammo ad aspettarci la nostra guida, una bella ragazza dalla voce rauca di nome Joanna Bancroft, che pur essendo del tutto diversa da ciò che io ero mi piacque a prima vista. Non potevo credere che non mi sarebbe piaciuto chiunque vivesse su quel mondo benedetto.

Lasciammo il terminal a bordo di una vettura mandata dalla Casa dei Rappresentanti. Joanna Bancroft ci domandò se avessimo necessità particolari, trasmise ai nostri schermi un programma aggiornato e fornì ad Alice un codice di accesso alla Biblioteca del Congresso. L'automobile, priva di conducente, s'era immessa su una strada automatica fra altre diecimila macchine tutte collegate a un binario invisibile, treni millepiedi e autocarri robotizzati. Io mi guardavo attorno con attenzione, ma sui finestrini e sul parabrezza cominciò a cadere la pioggia e gli alberi divennero una confusa chiazza verde oltre i vetri. Quando diminuì d'intensità chiesi se potevo aprire il finestrino.

— Naturalmente — disse Joanna. Quando sorrideva con le sue amabili labbra rosse le apparivano due fossette sulle guance.

Il pilota automatico abbassò il mio finestrino.

Appena misi fuori la testa, il vento mi portò alcune gocce d'acqua sulla faccia e sugli occhi. Sporsi la lingua e assaggiai il sapore della pioggia.

Johanna rise. — Voi marziani siete meravigliosi — disse. — Ci stimolate ad apprezzare cose che noi, che viviamo qui, prendiamo per scontate.

*Noi che viviamo qui.*

Quelle parole smorzarono la mia euforia. Guardai Bithras e

lui inarcò un sopracciglio, storcendo la bocca. Il suo messaggio senza parole era chiaro.

La Terra non era qualcosa di nostro. Noi eravamo ospiti, invitati per dare risposte alle ambizioni e ai problemi dei politicanti locali, i veri proprietari della Grande Madre.

Non eravamo a casa. Per noi non ci sarebbe mai stato nessun ritorno a *casa*, qualunque somma fossimo disposti a pagare.

Johanna ci portò al comb Capital Tower, un complesso residenziale di ventimila appartamenti che comprendeva anche parecchi alberghi e centri-uffici usati da affaristi e politicanti di tutto il pianeta. Il comb copriva due chilometri quadrati di terreno, proprio nel punto in cui un tempo c'era stato il temuto Pentagono, centro militare degli antichi Stati Uniti d'America.

Per noi era stato prenotato un vasto alloggio chiamato Appartamento Presidenziale al Grand Hotel Potomac, un albergo sul lato nord del comb Capital Tower, dalle cui finestre si vedeva il fiume.

Joanna se ne andò dopo essersi assicurata che non avessimo bisogno di altro. Allen e io ci mettemmo a sedere nel salotto centrale dell'appartamento, senza saper cosa fare. L'interno degli edifici era forse più rassicurante per un marziano, ma i miei sensi continuavano a dirmi che c'erano troppi spazi inutili; conoscere quell'architettura non era la stessa cosa che starci dentro. Bithras andava nervosamente avanti e indietro. L'Appartamento Presidenziale ci presentò le sue possibilità: le camere, gli infissi e i mobili si modificarono in una rapida serie di stili e di colori, mentre video informativi dell'albergo balenavano dinnanzi ai nostri occhi — cosa preferivamo? Quali attrazioni turistiche, educative, artistiche, scientifiche o d'altro genere volevamo prenotare? — mentre venivano a schierarsi in attesa di ordini sei droidi di forma umanoide, vestiti in livrea: pantaloni di velluto verde con bande laterali rosse, bluse rosse adorne di cordoncini dorati, e piccoli berretti rossi sulla testa, del tutto diversi dai droidi in uso su Marte, che indossavano solo la loro pelle di ceramica e plastica e metallo.

Facemmo le nostre scelte un po' a caso e il più in fretta possibile. A deciderle fummo soprattutto Allen e io. Poi Bithras si mise a sedere su una sedia che s'era finalmente stabilizzata nello stile svedese ventesimo secolo.

— Bah, questa gente! — mugolò. — Se loro e i dannati posti dove abitano stessero un pò *fermi*!

— Non ci sperì — disse Allen, in piedi davanti alla finestra da cui si vedeva il fiume. Più lontano, oltre i comb allineati sulla riva virginiana del Potomac, si stendeva la capitale degli Stati Uniti dell'Emisfero Occidentale. Nessun edificio di Washington DC poteva superare l'altezza della cupola del Campidoglio, in base a una legge vecchia di secoli. A me sarebbe piaciuto camminare sul Mall, nei parchi e negli antichi quartieri, sotto i grandi alberi che vedevo spuntare ovunque lungo le strade e sul fiume.

— Piove ancora — dissi, ancora intimorita dalla grigia immensità del cielo.

— Pioviggina è il termine esatto, credo — disse Allen. — Dovremo abituarci al brutto tempo.

— *Brutto* tempo? — esclamai. Allen e io scoppiammo a ridere.

Bithras si alzò e si massaggiò la schiena, con un sospiro inquieto. — Abbiamo sette giorni prima degli impegni al Congresso. Fra tre giorni cominceranno gli incontri con le commissioni del Senato e i membri del Parlamento. Questo significa due giorni di preparativi con gli LM nostri partner, e un giorno per delineare una linea di condotta più precisa. Io sono troppo nervoso e stanco per lavorare, oggi. Resterò qui con Alice. Voi due fate quel che volete.

Allen e io ci guardammo. — Facciamo una passeggiata? — proposi.

— D'accordo — disse lui.

Bithras scosse il capo, come impietosito. — Non ci metterete molto a stancarvi della Terra, credetemi.

Il cielo s'era un po' schiarito quando l'auto pubblica ci lasciò nel centro storico di Washington DC. Allen ed io non ci eravamo frequentati molto durante il viaggio, ma mi accorsi che ci veniva spontaneo comportarci come fratello e sorella, condividendo la carezza del vento, l'aria limpida e fresca, il sole sulle nostre facce, ed anche — che vista gloriosa! — i ciliegi in fiore. Joanna Bancroft aveva detto che gli alberi fiorivano una volta al mese, anche in inverno; questo era ciò che i turisti si aspettavano.

— Non è naturale, lo sai — disse Allen. — Dovrebbero fiorire soltanto in primavera.

— Lo so. — Scrollai le spalle. — Ma non me ne importa.

— Gli alberi fioriscono anche su Marte — mi ricordò lui. — Perché questi ti sembrano tanto speciali?

— Perché su Marte non ci sono alberi che allargano i rami sotto il cielo aperto, per nutrirsi della pioggia e del sole.

E il sole che potevamo sentire sulle braccia nude e sul volto era caldo, ma spirava un venticello fresco, e la temperatura cambiava da un momento all'altro. Io non potevo fare a meno di pensare che — al diavolo tutte le beghe politiche, e il dove fossi o non fossi nata — amavo la Terra, e la Terra amava me.

Era una bella giornata. Io mi sentivo bella. Allen e io flirtammo un poco, soltanto per scherzo. Bevemmo caffè seduti sotto la veranda di un caffè all'aperto; mangiammo qualcosa anche se era appena metà del pomeriggio; andammo a piedi al monumento a Washington e salimmo le lunghe scale, ignorando il dolore alle gambe. Poi scendemmo e passeggiammo ancora. Sulla riva del lago artificiale c'erano uomini e donne occupati a fare esercizio fisico, e fra loro vidi diversi trasformati d'aspetto animalesco che correvano a grandi balzi.

Davanti al Lincoln Memorial studiammo una proiezione informativa; poi salimmo la scalinata e ci fermammo di fronte alla grande statua di Abramo Lincoln. Io guardai quel volto triste, le sue mani nodose, e all'improvviso mi sentii commossa ripensando a ciò che avevo letto di lui, e alla guerra civile che da ultimo aveva causato anche la sua morte. *Gli uomini uccidono i loro capi migliori, così come i peggiori* pensai. *Soltanto gli altri vivono a lungo.*

Allen aveva un punto di vista diverso. — Lincoln stava progettando di costringere gli stati del Sud a modificare la loro economia — disse. — Politicamente era troppo terry per i miei gusti.

— Su Marte non ci sono schiavi — gli ricordai.

— Non m'importa — disse lui. — Io sono dalla parte di chi vuole restare indipendente.

Quando ci avviammo di nuovo sul lungolago il sole stava calando, ed eravamo un po' stanchi.

— Cos'avrebbe pensato Lincoln dei conigli rossi? — domandò Allen. — Per lui saremmo dei sudisti retrogradi.

— E cos'avrebbe pensato della Terra di oggi? — ribattei io.

Benché il mio trattamento biochimico cominciasse a mostrare qualche pecca — avevamo oltrepassato i limiti della prudenza — mi sentivo ancora euforica per il fatto di essere lì, per l'architettura, per la storia, e per tutto ciò che vedevo all'aperto.

Tornammo al comb e cenammo con Bithras nel ristorante dell'albergo. Il cibo era ancora migliore che a bordo della *Tuamotu*. In buona parte era genuino, non nanotecnologico, ed io cer-

cai (e mi parve di individuare) una differenza nel sapore. — Sa un po' di polvere — dissi a Bithras e ad Allen, seduti di fronte a me. La tavola era apparecchiata con una tovaglia di lino bianco e posate d'argento. C'erano anche due candelieri, accesi.

— Polvere e muschio — annuì Allen. — Non è passato molto da quando questo cibo era vivo.

Bithras ebbe una smorfia. — Non dite altro, per favore.

Noi ci scambiammo un sorrisetto di complicità. — Non dobbiamo comportarci come provinciali — osservò Allen.

— Io mi comporto come mi pare — replicò Bithras. Ma non era irritato; stava solo puntualizzando un fatto. — Il vino è buono, però. — Alzò il bicchiere. — Ai conigli rossi, quelli fuori dal loro elemento.

Brindammo a noi stessi.

Fuori dall'ascensore, mentre tornavamo al nostro appartamento, Bithras mi prese a braccetto e mi attrasse al suo fianco. Allen lo notò e subito fece lo stesso, stringendosi a me dall'altra parte. Per un momento mi sentii come schiacciata fra due grossi cani un po' troppo affettuosi; poi compresi ciò che Allen stava facendo.

Bithras strinse le labbra in una linea sottile e tolse il braccio dal mio. Allen mi lasciò immediatamente dopo, e io gli rivolsi uno sguardo di gratitudine.

Bithras, comunque, fece finta di nulla. E in effetti non era successo nulla. La serata era troppo piacevole perché io volessi pensarla diversamente.

— Io sono qui da ventisette anni — disse Miriam Jaffrey mentre ci precedeva nel soggiorno del suo appartamento. — Mio marito è diventato Eloi dieci anni fa, e credo che sia su Marte, anche se non lo so per certo... così io sono qui, una marziana sulla Terra, e lui è un terry lassù. Ma accomodatevi, prego.

Bithras e Allen si misero a sedere sul lungo divano ad angolo. Io mi fermai davanti alla finestra, che dava sui vecchi comb e sugli ancor più vecchi grattacieli della Virginia. Eravamo sull'altro lato del comb Capital Tower, dalla parte opposta del nostro albergo.

— Quando posso accaparrarmi dei conigli rossi di passaggio, non me li lascio scappare — disse la donna, sedendosi accanto a Bithras. Dimostravano circa la stessa età. — È bello sapere quali cose sono cambiate, e quali sono rimaste le stesse. Non che io progetti di tornare su Marte... ormai sono troppo abi-

tuata alla Terra. Temo proprio d'essere una terry anch'io.

— La capisco. Noi ci stiamo godendo moltissimo il soggiorno — disse Allen.

Miriam s'illuminò in viso. Aveva lunghi capelli neri e spalle ossute, la cui magrezza era messa ancor più in risalto dal leggero abito di cotone verde. — È davvero un piacere avervi qui. So bene che avete giornate fitte di impegni.

— Il piacere è nostro — disse Bithras. Cambiò posizione un paio di volte, seccato dal movimento dell'imbottitura che si adattava alla forma della sua schiena, e accennò verso le pareti. — Siamo... mmh, al sicuro, in questa stanza?

— L'ho controllata un'ora fa. Anche i vetri delle finestre sono isolati — disse Miriam, facendosi all'improvviso molto seria.

— Bene. Allora possiamo parlare più liberamente. Casseia, Allen: Miriam non è soltanto un personaggio introdotto in tutti gli ambienti giusti, ma anche la marziana meglio informata sulle faccende politiche di Washington, e della Terra in generale.

Miriam sbatté le palpebre, modestamente.

— Miriam segue la tradizione delle donne dell'alta società della capitale, che frequentano tutti e che sanno tutto, e in passato è stata molto preziosa al LM Majumdar.

Lei sorrise, guardandoci. — Bithras è troppo gentile.

Da una tasca della giacca Bithras tolse uno schermo e lo poggiò sul tavolino di cristallo, davanti alla nostra ospite. — Abbiamo portato con noi una copia di Alice. In questo momento è in albergo, nel nostro appartamento.

— È a prova d'intercettazioni? — chiese Miriam.

— Pensiamo di averla abbastanza aggiornata in materia. Comunque ci siamo rifiutati di lasciarla toccare, alla dogana.

— Bene. Ovviamente, essendo di fabbricazione terrestre, va ritenuta sospetta.

— Io mi fido di Alice. I nostri esperti l'hanno esaminata, ed ogni sua caratteristica corrisponde al progetto.

— Va bene — disse Miriam, ma in un tono che tradiva ancora qualche dubbio. — I pensatori sono cittadini coi loro diritti, non merce che viene esportata. Tuttavia voi sapete che sono troppo ingenui per capire la politica della Terra... almeno, quelli che ricevono il permesso di emigrare.

— Sì, è chiaro — annuì Bithras. — Comunque, Alice ha soltanto funzioni di consulente.

Io avevo ascoltato con stupore le parole della donna. — Lei è una spia? — domandai, apertamente.

— Cielo, no! — Miriam rise. Accavallò le gambe e assunse un'aria scherzosamente sofisticata. — Però *potrei* esserlo, non credete?

— Questa sera ci incontreremo coi rappresentanti dei Cailetet e dei Sandoval — disse Bithras.

— I Cailetet sono stati molto sfuggenti e misteriosi, negli ultimi mesi — disse Miriam. — Comprano dati, evitano gli altri LM, si affidano a terzi per molti affari e cercano di minimizzare la loro presenza sul mercato del Triplo.

— Non mi aspetto di avere neppure un'informazione sfruttabile da loro — disse Bithras. — Ma gli farò vedere porte e finestre aperte, per così dire. Dobbiamo mostrarci disposti a parlare.

Miriam disse che quello era un atteggiamento utile. — Però ti devo avvertire: non ho mai visto i Cailetet così spaventati.

— Mi piacerebbe saperne di più su questi membri del Comitato Affari Spaziali. — Bithras le porse lo schermo. C'era una serie di nomi, ciascuno collegato a icone con dati personali di quelle persone e dei loro familiari.

Miriam scorse la lista, pensosamente. — Brava gente. Persone a posto, sopra le onde.

Io interrogai il mio schermo sulle espressioni locali. «Sopra le onde» corrispondeva a *1: calmo, metodico. 2: non impressionabile da chi ricopre alte cariche.*

— Sono onesti e non hanno lasciato passare un affare sporco, da quando io sono qui — disse Miriam. — I membri delle commissioni sono dei parlamentari, nominati da un collegio elettorale, e ci tengono ad avere le mani pulite. Questo tu lo sai già, Bithras.

— Sì. Ma dover rispondere agli elettori non è una garanzia. Noi abbiamo alcuni governatori di distretto che...

— La differenza è che i parlamentari terry sono terapizzati — disse Miriam. — Tutti eccetto John Mendoza, il leader di una minoranza al Senato. Mendoza è un mormone. I terry non hanno fatto una calorosa accoglienza alla Dauble, ma il partito di Mendoza e il Deseret Spazio hanno dato un ricevimento per il suo arrivo. Il Deseret Spazio l'ha ospitata per diverse settimane. Volevano avere notizie riservate sugli LM marziani, immagino.

— Loro, comunque, non hanno progetti che riguardano Marte — disse Bithras.

— No, ma Mendoza ti chiederà perché non vuoi che la Terra

entri in compartecipazione con ditte produttrici di materie prime, a capitale marziano, situate sulla Cintura degli Asteroidi. E vorrà sapere perché i Majumdar e altri LM rifiutano di unirsi al Sol Resource Management Group. Il Deseret Spazio ha stretto accordi economici con il Verde Idaho. E il Verde Idaho ha deciso di alzare lo sguardo verso gli affari che riguardano lo spazio. Ambedue stanno cercando partner in altre nazioni della GEWA, cosa che non è affatto ben vista dagli Stati Uniti.

Bithras si annotò quelle osservazioni. Poi disse: — Abbiamo bisogno di saperne di più anche su Cuba, Hispaniola, il New Mexico e la California.

— Ti accludo tutto in fondo a questa lista — annuì Miriam, corrugando le sopracciglia, e toccò lo schermo con una delle sue lunghe unghie ovali. Io notai quella che sembrava una piccola immagine video sull'unghia, e mi chiesi cosa fosse. — Permettimi di aggiornarti sui fatti delle ultime settimane — continuò. — Poi ti darò una copia completa della mia biblioteca...

Nelle due ore successive la ascoltammo e registrammo dati sui nostri schermi. Fatto ciò, Bithras smise di parlare di lavoro e cominciò a corteggiare Miriam. Lei mi parve ben disposta. Ne fui molto sollevata.

Il colloquio di quella sera coi Cailetet e i Sandoval, nel nostro appartamento d'albergo, fu cordiale e completamente inutile. Il sindaco del Cailetet Terra lasciò capire che non poteva appoggiare la nostra proposta di unificazione, e che se il Cailetet Marte si fosse invece mostrato d'accordo l'avrebbe fatto senza l'avallo degli altri due rami del LM, quello lunare e quello terrestre.

Dopo la riunione Bithras era nervoso. Con fare distratto si accostò a me, passandomi un braccio intorno alla vita. Allen lo scrutò con aria un po' preoccupata. Io ignorai quel gesto.

Evidentemente Miriam non era abbastanza per lui. E così riprendeva a fare pressione su di me.

Il mattino dopo ebbi una reazione al trattamento biochimico e dovetti restare a letto in camera: nausea e brividi di freddo. Il medico dell'albergo disse che il mio corpo si ribellava agli aggiustamenti artificiali e stava cercandone uno diverso, che andasse un po' meglio per lui. Non mi diede nessun medicinale, ma dopo un'ora stavo già molto meglio. Quando raggiunsi gli altri due nel soggiorno la forza gravità mi sembrava meno imposta, più naturale.

Guardai giù verso il Potomac e il lungofiume alberato. Era una giornata limpida, con poche nuvole sparse e molto alte. I monumenti storici di Washignton DC risaltavano come chicchi di riso bianco fra le distese verdi e marrone di quel panorama.

*Miliardi di persone, lontane, fredde, distaccate...*

Nel riflesso del vetro vidi un fatuo sogghigno sulla mia faccia. L'astuta Ylla... ero una marziana venuta a invadere la Terra.

Alice presentò il suo rapporto. Noi ci mettemmo a sedere e leggemmo il testo sui nostri schermi. Bithras volle approfondire alcuni punti chiave. — Non è incoraggiante — commentò.

— Fra quindici anni terrestri — disse Alice, — la necessità di un controllo centrale delle risorse del sistema solare si farà acuta. Oggi si riconosce, all'unanimità, che per mantenere la sua spinta di crescita economica la Terra ha bisogno di individuare un obiettivo di carattere non solo tecnico ma anche psicologico. Un indirizzo sociale. E sembra che questo indirizzo dovrà essere l'esplorazione interstellare, su vasta scala.

Allen non nascose il suo stupore. — Vuoi dire che *l'intera* Terra riconosce questo fatto? Tutti sono d'accordo?

— L'accordo sulle scelte di fondo è forte fra i gruppi che oggi determinano la politica del Triplo — disse Alice. — Specialmente fra i dirigenti delle maggiori alleanze economiche.

— Ci faranno pressione perché Marte partecipi allo sforzo comune, che questo sia nei nostri interessi oppure no — disse Bithras.

— Questa conclusione è facilmente deducibile dall'analisi delle attuali tendenze — confermò Alice.

Bithras si appoggiò allo schienale. — Bene. Niente che ci colga di sorpresa — disse. Ma sembrava preoccupato. — Quante probabilità ci sono che intervengano fattori economici tali da rallentare queste tendenze?

— Ho già considerato le evenienze di questo genere. Quelle che ho lasciato fuori dalla previsione hanno un livello di probabilità molto basso — rispose Alice.

— È come alcuni passeggeri ci hanno detto durante il viaggio — commentai io.

— Nè più né meno — annuì Bithras, mordendosi il labbro superiore. Somigliava a un bulldog quando faceva così. — Domani comincerò a rendere pubbliche le nostre proposte, e ho bisogno che voi siate al mio fianco e facciate la vostra parte. Dovete aver chiaro ciò che potrete e non potrete dire, e quello che ci è permesso di concedere ad ogni stadio del negoziato. Voi

rappresentate un Marte che sta per nascere. Voi, oggi, ne siete i diplomatici — disse.

E noi recitammo il nostro ruolo. Partecipammo a ricevimenti informali, dandone due noi stessi; visitammo gli uffici di alcune grosse compagnie che avevano interessi nello spazio, andammo a cene offerte da società che promuovevano i rapporti culturali fra la Terra e Marte, delle quali facevano parte numerosi marziani...

Miriam ci organizzò un ricevimento privato con questi ultimi, in albergo. Io passai ore a chiacchierare con emigrati provenienti dal nostro pianeta, per lo più anziani. Ascoltai storie su Marte com'era una volta, e risposi meglio che potevo alle loro domande su com'era al giorno d'oggi. «*E dica, signorina Majumdar, quel Mackenzie Frazier è poi riuscito a unire gli LM canadesi a Syrtis?*» «*Come se la stanno cavando le famiglie Prescott e Ware, a Hellas?*» «*Mia sorella abita ancora su Marte, nel sud della Valle Marineris, ma non risponde mai alle mie lettere. Senta, se per caso lei capitasse da quelle parti...*»

Se interrogata su avvenimenti spiccioli di zone che non conoscevo o vecchi di qualche anno, potevo soltanto sorridere e scusarmi per la mia ignoranza. Sulla Terra non c'era nessun centro di assistenza per gli immigrati marziani, né un database accessibile via rete. Ne presi nota sul mio schermo: i Majumdar avrebbero potuto organizzare alcuni circoli sociali in Europa e nel Nord e Sud America, a tutto vantaggio delle nostre relazioni pubbliche. I marziani che vivevano sulla Terra potevano essere preziosi, come Miriam stava dimostrando, anche se non li avremmo utilizzati molto spesso.

Approfittando di un momento di tranquillità domandai a Miriam ogni quanto tempo gli LM marziani la contattavano da Marte. — All'incirca una volta all'anno — rispose. Io dissi che era deplorevole, e lei mi diede una pacca su una spalla. — Noi qui siamo persone così isolate e malinconiche — disse. — Prima che tu vada via, avrai modo di capire fin troppo bene contro chi ci stiamo muovendo...

Io accesi lo schermo e aggiunsi che i Majumdar avrebbero dovuto prendere Miriam al loro servizio esclusivo... ma questo non contraddiceva lo spirito di unità che ormai sembrava inevitabile dimostrare a tutti?

Durante una prima visita informale agli uffici di alcune commissioni parlamentari, notai subito che i ripetuti accenni di Bithras a quelle che potevano essere le nostre proposte riscuotevano

una strana mancanza di attenzione. Dopo una giornata trascorsa a tastare il terreno con deputati e senatori, l'umore di Bithras era più acido.

— Sembra che abbiano altro a cui pensare — brontolò quella sera nel nostro appartamento, mentre Allen gli porgeva un bicchiere di vino — Non vi nascondo che questo mi lascia molto perplesso.

Il mattino dopo ci fu una lunga intervista con la LitVid, condotta da uno studio della capitale, a cui parteciparono anche giornalisti di Eurocon. Verso mezzogiorno, altre brevi interviste da uno studio ricavato in una saletta dell'albergo. Poi il pranzo, con cinque grossi rappresentanti del mondo finanziario, i quali ascoltarono Bithras, sorrisero, ma non gli chiesero di approfondire niente e non presero nessun impegno. Infine la cena con numerosi deputati, pieni di curiosità e di entusiasmo, che però rivelarono poco sulle intenzioni del Parlamento e non ci promisero il loro appoggio.

Una visita a una scuola elementare a Washington e ad una fattoria idroponica in Virginia... una rapida corsa in treno in Pennsylvania per incontrare gli Amish della Terra Sylvana, che avevano finalmente accettato l'uso dei computer ma non i pensatori... e poi di nuovo a Washington, in un giro guidato della Biblioteca del Congresso e dello Smithsonian Air and Space Museum.

La Biblioteca del Congresso originale era stata sigillata sotto elio e vi si poteva entrare soltanto in tuta a pressione. Non ci fu offerto di provare, ma per me fu anche troppo osservarla da una finestra: dozzine di droidi andavano avanti e indietro nei corridoi, occupati nella manutenzione dei suoi innumerevoli miliardi di libri e altre opere e stampe. Nel 2049 aveva smesso di accettare materiale su carta, ma erano ancora in corso i lavori per trasferire i testi negli archivi elettronici, in una camera situata decine di metri sotto la vecchia Biblioteca. Alice assorbì una quantità di materiale tecnico, ma anche le sue grandi capacità di memoria non bastavano che per registrare un'infinitesima parte di quei dati.

Nell'Air and Space Museum ci facemmo fotografare accanto a una replica a grandezza naturale della prima navetta atterrata su Marte, il *Captain James Cook*. Da bambina io ero salita in superficie con la mia scuola per visitare l'originale, a Elysium, e la copia mi sembrò più grande.

La Terra aveva semplicemente troppe cose da mostrarci. Rischiavamo di trovarci esausti e bisognosi di una vacanza prima che arrivasse il giorno più importante...

L'aula del Senato aveva pareti rivestite in marmo e in pannelli di legno scuro; le file di seggi erano in cuoio rosso. Quando Bithras, Allen ed io vi fummo scortati da un usciere e da un ufficiale in alta uniforme, vestivamo nello stile marziano più conservatore. Il droide di Alice era stato tirato a lucido.

Con quei lisci abiti sintetici appartenenti a un'altra epoca dovevamo sembrare sempliciotti di campagna in una commedia della LitVid. Ma fummo accolti con grande rispetto da quattro senatori del Comitato Permanente per gli Affari Interni del Sistema Solare. In aula c'erano soltanto loro. Per alcuni minuti restammo in piedi e facemmo un po' di conversazione spicciola coi senatori e coi membri del loro staff. L'atmosfera era cortese ma formale. Di nuovo io sentii che mancava qualcosa, e la stessa impressione l'aveva avuta anche Bithras, le cui sopracciglia s'erano aggrottate ancor prima che tutti prendessimo posto intorno a un lungo tavolo di quercia. Allen mi sussurrò all'orecchio: — Perché non stiamo parlando davanti al Senato al completo? — Io non lo sapevo.

Io presi la rigida sedia di legno intagliato alla sinistra di Bithras. Allen sedette alla sua destra. Alice era collegata al pensatore del Senato, Harold S., che prestava servizio in Parlamento da sessant'anni.

La galleria, in alto, era vuota. Ovviamente quella era una seduta a porte chiuse.

La senatrice Kay Juarez Sommers, del New Mexico, che presiedeva quella commissione, ricordò ai presenti l'ordine del giorno. — È un piacere poter accogliere in quest'aula gli stimati rappresentanti del pianeta Marte. Voi non immaginate quanto sia strano per una vecchia terrestre come me dire questa frase, anche al giorno d'oggi. Forse avrei bisogno di far potenziare o trasformare la mia... immaginazione. Forse alcuni miei colleghi l'hanno già auspicato, in passato... — Dimostrava sui settantacinque anni, se pure io ero in grado di giudicare l'età di persone per cui l'aspetto fisico costituiva una scelta. Ma non era una trasformata. Piccola e magra, con lineamenti piuttosto comuni e una voce morbida, severamente vestita di grigio e nero, la senatrice Juarez Sommers sembrava non aver percorso strade facili nella sua vita.

Oltre al pensatore Harold S. erano presenti alla riunione il senatore John Mendoza dello Utah, un uomo alto dalla pelle color cioccolata, robusto e sobriamente vestito; il senatore David Wang della California, un semidio biondo dalla pelle d'oro, ovviamente un trasformato; e il senatore Joe Kim di Verde Idaho, un uomo di mezz'età dai capelli grigi, con un'espressione che rivelava un carattere molto sospettoso. O forse soltanto prudente.

— Mister Majumdar, come può vedere questa è una seduta ristretta — cominciò la Juarez Sommers. — Per ascoltare la sua relazione abbiamo designato i membri principali di questa commissione permanente. Dovremo evitare i preliminari, perché il nostro tempo è limitato. Siamo curiosi di sapere quali progressi Marte pensa di fare verso l'unificazione entro i prossimi cinque anni.

— Ci troviamo dinnanzi alcuni gravi ostacoli — disse Bithras. — E non tutti hanno origine sul nostro pianeta.

— Può illustrarli, per favore?

Bithras spiegò le complesse interazioni fra l'economia dei Legami Multipli e quella della Terra. La capacità produttiva marziana aumentava del due per cento annuo. Le imprese terrestri con sedi su Marte, e quelle degli LM lunari, controllavano il quindici per cento delle società del nostro pianeta, più il dieci per cento delle sue attività minerarie. Gli LM marziani investivano spesso capitali provenienti da finanziarie del Triplo con sede sulla Luna o sulla Terra, stabilendo forti legami temporanei e non di rado lasciando che imprese straniere avessero voce in capitolo nei nostri affari interni. Sembrava che tutti avessero un dito nella tazza di marmellata marziana. Organizzare i rapporti fra tanti interessi così disparati era più che difficile, era un caos, e il problema veniva aggravato dalla riluttanza degli LM più ricchi a sottomettersi a un'autorità centrale.

— Gli LM marziani presumono di avere diritti inalterabili, diritti *come gruppo*, non importa quali siano le necessità dei loro singoli membri? — chiese il senatore Mendoza dello Utah.

— Niente di così arrogante — rispose Bithras. — I Legami Multipli operano più come piccole ditte a conduzione familiare che come imprese in stile terrestre. I membri singoli ne sono gli azionisti, ma non possono vendere le loro azioni. L'ingresso, o l'uscita, di un membro in un LM avviene attraverso il matrimonio, oppure per votazione. All'interno di una famiglia gli scambi esistono sotto forma di credito o di lavoro, e non di de-

naro. Gli investimenti all'esterno della famiglia sono diretti da esperti alle dipendenze del sindaco. — Il senatore parve annoiato, e Bithras si affrettò a concludere: — Sono certo che voi conoscete già questi princìpi. Sono gli stessi che esistono sulla Luna o nella Cintura.

— Essere consapevole del funzionamento di uno schema significa essere in grado di modificarlo, all'occorrenza — disse Mendoza.

— Mister Majumdar ha già dichiarato che in questo c'è una certa riluttanza — gli fece osservare il senatore Wang della California, inarcando le sopracciglia.

— Il Legame Multiplo di mister Majumdar non si è mostrato disposto a collaborare col governo Statista che operava per l'unificazione di Marte — disse la Juarez Sommers. — Forse è in grado di illuminarci sui motivi di questa riluttanza, e sulla possibilità di un nuovo sistema sociale.

Bithras inclinò la testa di lato e sorrise, mettendo sullo scherzo il loro diritto di trattarlo come un testimone *riluttante*. — Noi marziani abbiamo lavorato duramente, e a lungo, per il diritto di determinare il nostro destino. Ci comportiamo come persone dotate di forte individualismo ma in un'atmosfera di mutuo vantaggio. Non siamo inclini a mettere il nostro destino nelle mani di organismi che non rispondono direttamente e personalmente a noi.

— I vostri Legami Multipli hanno vissuto per decenni nell'illusione che questo sia un sistema funzionante — disse il senatore Joe Kim del Verde Idaho. — Ci sta dicendo che è così che Marte opera ancor oggi? Ogni individuo interagisce direttamente con le autorità della sua famiglia?

— No — rispose Bithras.

— Sicuramente avrete un apparato giudiziario sottoscritto da tutti gli LM. Come trattate i vostri non-terapizzati, i disadattati?

— Non stiamo uscendo un po' dal seminato, senatore? — osservò Bithras, con un sorriso.

— Seminiamo anche questo terreno, la prego — disse Kim, con lo sguardo sullo schermo che aveva davanti.

Bithras glielo seminò. — Hanno anch'essi i loro diritti. Se il disadattamento è grave, le loro famiglie li persuadono a cercare l'aiuto adatto. La terapia, eventualmente. Se il loro... uh, crimine trascende i confini della famiglia possono essere condotti davanti ai giudici del Consiglio. Ma...

— Voi marziani non siete dei fanatici della terapia — osser-

vò Mendoza, guardandoci uno dopo l'altro. — Devo dire che alcuni di noi, nell'Utah, condividono il vostro punto di vista.

— Noi non abbracciamo questo concetto sociale come fosse una moda — precisò Bithras. — Nè lo osteggiamo per questioni di principio.

— A nostro avviso un miglioramento nella mentalità dei marziani, come individui, porterebbe a un maggiore accordo circa la scelta di un'organizzazione sociale più efficiente — disse la Juarez Sommers, fissando Mendoza con palese irritazione.

— La senatrice ha il privilegio di pensarla come crede — disse con calma Bithras.

Quell'argomento fu messo da parte. I senatori fecero qualche momento di pausa — forse per consultarsi con Harold S. — e poi ripresero l'interrogatorio.

— Lei è certo consapevole che le maggiori alleanze economiche della Terra hanno criticato la mancanza di leggi comuni a tutti gli LM marziani, in fatto di operazioni finanziarie e commerciali — disse la Juarez Sommers. — Si è perfino parlato di sanzioni economiche. Marte dipende dalla Terra per molti essenziali beni di consumo, non è così?

— Non direi proprio, senatrice — rispose Bithras. Senza dubbio anche la Juarez Sommers lo sapeva; mi chiesi dove volesse andare a parare con quella linea di condotta.

— I vostri Legami Multipli affidano ai soli esseri umani la conduzione dei loro affari, oppure impiegano dei pensatori?

— Ci consultiamo coi nostri pensatori, ma prendiamo da soli le nostre decisioni — disse Bithras. — Come fate anche voi... qui nel Parlamento, suppongo, lo stimabile Harold S. è un consigliere senza diritto di voto.

— E questi pensatori sono educati sulla Terra — disse la donna.

— Ci occorrerà qualche anno prima di avere la possibilità di educare pensatori di costruzione marziana. — Bithras abbassò lo sguardo sul suo schermo e lo sfiorò con un dito. Il suo volto era arrossito impercettibilmente a quella che poteva benissimo essere una minaccia.

— La nanotecnologia marziana è, notoriamente, dieci anni più arretrata di quella terrestre. E le vostre strutture industriali sono, per lo stesso motivo, meno efficienti.

— Sì.

— Le società terrestri, e le nazioni che detengono brevetti, sono contrarie a rilasciare progetti di una nanotecnologia più

evoluta a singoli gruppi che, privi di un controllo centrale, non garantiscono un ritorno del capitale.

— Noi marziani non abbiamo mai violato brevetti terrestri, e ogni diritto di sfruttamento di progetti frutto della ricerca industriale terrestre è stato sempre regolarmente pagato. Nei rapporti fra gli LM abbiamo un fortissimo rispetto per i contratti, siano essi scolpiti nel bronzo o soltanto in forma di parola data. Non di rado abbiamo invitato ispettori terrestri a visitare stabilimenti e uffici, per accertarsi che non esistano violazioni di copyright.

— Tuttavia da voi esiste la sensazione che in fatto di ricerca Marte non realizzi molto, e questo influisce negativamente sulla produzione. È corretto?

— Può darsi — ammise Bithras, — ma in tutta umiltà devo dire che sappiamo prenderci cura delle nostre necessità.

Ciò che Bithras non disse fu che la *sensazione* dei marziani era che la Terra fosse ben lieta del nostro sviluppo arretrato, perché questo la aiutava a tenerci sotto controllo.

— Marte non desidera crescere? — chiese Mendoza, allargando le mani con aria platealmente sbalordita. — I vostri dirigenti... i sindaci dei vari LM e i governatori dei distretti, non vogliono unirsi agli sforzi sociali ed economici del Triplo?

— Per quanto è nelle loro scarse possibilità, sì — disse Bithras. — Ma la Terra non deve aspettarsi che Marte le svenda i suoi diritti e le sue risorse, per lasciarsi mettere il guinzaglio da un padrone straniero.

Mendoza rise. — I miei colleghi e io non ce lo sognamo neppure. È bene che Marte resti libero e indipendente. Altrimenti dove potremo spendere le bustarelle che abbiamo messo da parte per la vecchiaia, quando gli elettori ci cacceranno fuori a calci da quest'aula?

— Parla per te, John — lo redarguì la Juarez Sommers.

La discussione proseguì su dettagli di scarso rilievo, pretestuosi o insignificanti come i primi. Per altri venti minuti i senatori fecero a Bithras domande le cui risposte erano così ovvie che un bambino avrebbe potuto averle chiedendole al suo schermo.

Il loro comportamento mi stava annoiando e irritando sempre più.

La prima seduta con la commissione senatoriale, che si concluse con un nulla di fatto, durò quarantasette minuti.

La seconda, il giorno dopo, sempre con gli stessi senatori, finì dopo appena quindici minuti. Ci fu quindi offerta una setti-

mana di preparazione prima della seduta conclusiva, ma nessuna garanzia che avremmo parlato a una riunione plenaria del Senato o della Camera dei Deputati.

Fino a quel momento nessuno aveva chiesto a Bithras di esporre le sue proposte. Sembrava che fosse una cosa irrilevante per loro. Ci avevano imposto di attraversare lo spazio per farci ascoltare chiacchiere educate quanto sgradevoli, minacce velate, e domande notevoli solo per la loro inutilità.

A tarda sera, il giorno della seconda seduta, Allen e io ci sedemmo in salotto a bere una birra. Il sindaco Bithras era andato a dormire in camera sua.

— Secondo te, che intenzioni hanno? — domandai.

Allen si appoggiò stancamente allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. — Stiamo solo perdendo tempo, e loro lo sanno.

— Non si comportano come se avessero qualche piano — osservai.

Lui si strinse nelle spalle. — Neppure come se *non* lo avessero.

— È irritante.

— No, è fumo negli occhi — disse lui. — Una manovra diversiva.

— Cosa intendi per «diversiva»? — chiese Bithras, entrando nel salotto in pigiama. Era spettinato e si sfregava gli occhi come un ragazzino. — Datemi un po' di questa roba — disse, indicando il nostro supplemento biochimico. — Oggi sono pieno di dolori.

— Si è svegliato sentendo le nostre chiacchiere?

— Dietro questi muri? In camera mia c'è un silenzio di tomba. No, è che avevo un dannato incubo. Io detesto le sim.

Noi non sapevamo che Bithras usasse simulazioni di qualche genere. Si mise a sedere; Allen gli riempì un bicchiere e lui bevve un sorso. Poi si accorse dei nostri sguardi interrogativi e grugnì un assenso. — Già, è così — disse. — Mi sono lasciato convincere da Miriam e condividere una sim con lei, ieri notte. Una cosa da dare i brividi, per la miseria!

Io mi chiesi che razza di simulazione avessero usato.

— Stavamo parlando delle sedute coi senatori — disse Allen.

— Hai parlato di una diversione — gli ricordò Bithras. — Pensi che questa sia una manovra di qualcun altro?

— Posso sospettare di qualcuno, sì.

— Chi?

— La GEWA.

Bithras corrugò le sopracciglia. — Non abbiamo in programma nessuna riunione ufficiale con la GEWA.

— E questo per quale motivo? — domandò Allen.

Io ero perplessa. — Se loro... — cominciai, ma Bithras mi azzittì alzando una mano.

— Wang e Mendoza agiscono come rappresentanti della GEWA entro la commissione senatoriale che ci ha ricevuto — disse Bithras. — Uno per il partito di maggioranza e uno per quello all'opposizione.

Allen annuì.

— Signori, mi avete perduto per strada — dissi io.

Bithras si rivolse a me come fossi una bambina. — Qualcuno ha affermato che gli Stati Uniti abbiano ceduto alla GEWA tutte le loro attività riguardanti lo spazio. I Legami Multipli che avevano contratti o rapporti commerciali con gli Stati Uniti, di conseguenza, dovranno trattare direttamente con la GEWA.

— Questo che differenza farebbe per noi? — chiesi.

— La GEWA è molto più aggressiva degli Stati Uniti nel suo progetto di esplorazione spaziale, ed è più motivata di ogni altra alleanza- Ma nella Greater East-West Alliance ci sono anche molte piccole nazioni che non hanno mai intrapreso iniziative nello spazio. E adesso le vogliono. Se Marte si unifica, dovremo stabilire rapporti diretti con la GEWA... e queste piccole nazioni chiederanno di avere una fetta della torta. E potrebbero offrirci... — Bithras si pizzicò la radice del naso. — Cosa... cosa potrebbero offrirci?

— Noi cosa vogliamo farci offrire? — suggerì Allen.

— Già, cosa vogliamo. Potremmo offrire loro una parte di ciò che avremmo cedendo alle richieste della GEWA, se si impegneranno a fare in modo che la Terra non assorba del tutto Marte e gli LM.

— Com'è successo alla Luna — disse Allen.

— Ma è terribile — dissi. — Voi non vi state fasciando la testa prima che ve l'abbiano rotta... ve la fasciate proprio perché *non ve l'hanno rotta* con domande troppo dure!

Bithras agitò le mani. — Non ci sono abbastanza prove, certo.

Allen sembrava spaventato da quelle ipotesi. — È una guerra che non possiamo vincere — disse. — Se cedessimo alle pressioni e ci unissimo a una o all'altra alleanza, va considerato che il potere all'interno di ogni alleanza è basato sulla popolazione...

— E inoltre ci sono le nazioni fondatrici con privilegi specia-

li, come gli Stati Uniti — disse Bithras. — Noi saremmo l'ultima ruota del carro. — Finì il suo bicchiere di supplementi biochimici. Allen gli chiese se voleva una birra, e lui accettò. — Fra quindici o vent'anni, forse meno se Alice è nel giusto, il novanta per cento delle nazioni terrestri di qualsiasi alleanza saranno economicamente coinvolte nella Grande Spinta. Verso le stelle.

— Non dovremmo essere interessati anche noi? — disse Allen, chinato verso di lui e con le mani giunte come in atto di supplica.

— Pagando come prezzo la nostra identità culturale, la nostra anima? — domandò Bithras.

— La razza umana che avanza compatta verso la meta... è una nobile partita da giocare — motteggiò Alan.

Bithras raccolse la frase del suo assistente come fosse una palla strappata all'avversario sul campo di quella partita. — Sicuro, può sembrare nobile a un mondo disperatamente affamato di progresso, di cambiamenti e di avere sempre *di più* di tutto. Ma questi vogliono mangiarci vivi anche noi.

— Sì, ma qual è il punto? — chiesi io.

Bithras scrollò le spalle. — Se queste speculazioni sono giuste, e se la nostra visita sulla Terra ha un significato di qualche genere per loro, ci sarà chiesto di parlare coi rappresentanti della GEWA in privato, prima di andarcene. La riunione in Senato a porte chiuse è una scusa... non vogliono mettere in pubblico la cosa mentre non hanno ancora una politica ben definita. E non intendono condurre negoziati con obiettivi a lungo termine finché ignorano quale sarà la situazione nei prossimi anni. Mendoza e Wang hanno il compito di tastare il terreno e basta. La ragione per cui siamo stati convocati qui può essere che la GEWA vuole mostrarsi larga di vedute ma in realtà mira a sorprenderci coi pantaloni abbassati. Io sono venuto qui con delle proposte... ma loro vogliono costringerci a firmare accordi precisi.

Detto ciò tese la mano ad Allen, che gliela strinse con fermezza. — Ottimo ragionamento, Allen. Se io fossi al loro posto *questo* è proprio ciò che farei.

Nel vedere come si stringevano la mano per congratularsi a vicenda io provai una fitta di gelosia. Sarei mai stata capace di elucubrare visioni politiche così contorte, per smascherare le manovre dei nostri avversari ed impressionare anch'io Bithras col mio acume?

Salutai Allen con una pacca su una spalla, mugolai la buonanotte a Bithras e mi ritirai in camera mia.

Il mattino dopo, mentre prendevo il caffè con Bithras in salotto e Alice ci illustrava il programma della giornata, i nostri schermi emisero contemporaneamente una nota d'avviso. Allen arrivò subito dalla sua camera, e confrontammo i messaggi che avevamo ricevuto.

Tutte le prossime sedute con la commissione senatoriale erano state annullate. E insieme ad esse erano depennati dalla nostra agenda anche i vari colloqui informali coi rappresentanti di altre nazioni occidentali... salvo un singolo incontro con Mendoza e Wang, messo in programma per la fine della nostra terza settimana.

All'improvviso, eravamo praticamente semplici turisti.

L'ipotesi-GEWA stava prendendo corpo.

Io ero già stanca di partecipare a ricevimenti, e di sorridere a dei giornalisti che non davano comunque molta rilevanza alla nostra visita sulla Terra. Volevo andare un po' in giro per conto mio, libera di ogni responsabilità. Ma nei giorni successivi continuammo a incontrare gente a riunioni mondane, ed a spargere attorno sorrisi e buona volontà. Miriam, tenendo fede alla sua reputazione, aveva organizzato una serie di occasioni sociali mirate a presentarci alle persone più influenti del Nord America.

La più notevole fu un affollato e costoso ricevimento — pagato dai Majumdar — a cui Miriam invitò artisti, attori delle sim, uomini d'affari, dirigenti d'azienza, ministri di alcune nazioni dell'alleanza e diplomatici... il più vasto schieramento di facce famose che io avessi mai immaginato di vedere tutte insieme. Le telecamere della LitVid spiccavano per la loro assenza; avremmo potuto rilassarci, parlare liberamente e gustare l'ottima cena fredda. E Bithras avrebbe avuto modo di esporre le sue proposte e intrecciare una quantità di relazioni proficue.

Il ricevimento fu dato di pomeriggio nell'attico in cui abitava Miriam, con le pareti e i mobili modificati per offrire più spazio possibile. Noi arrivammo un po' prima degli altri, e Miriam mi prese a braccetto con aria materna. — Non lasciarti impressionare da questa gente — disse. — Sono esseri umani, e si sono già visti a vicenda troppe volte. L'attrazione oggi siete voi. Anzi... sei tu, mia cara, e potrai trarne vantaggio. Ci saranno

numerosi uomini molto attraenti. — E mi elargì un sorrisetto melenso.

Se una cosa era certa, io non sarei andata a caccia di maschi durante una missione politica. Ma le restituii il sorriso, dissi che contavo di divertirmi, e mi augurai che fosse vero almeno per un dieci per cento del pomeriggio.

Gli ospiti arrivarono a gruppi, e fluttuando dentro si dispersero per orbitare intorno alle persone che ciascuno riconosceva più utili per il suo presente o il suo futuro. Allen, Bithras ed io ci separammo e cominciammo a dedicare tempo a diversi gruppetti, in ognuno dei quali ci attendevano domande come: «Perché non siete venuti in dicembre? Questa è stagione morta per le prime teatrali» oppure «Perché i marziani sono così ostili all'Arte Ambientale?» o anche «Ho sentito dire che metà delle donne marziane partoriscono ancora *fisicamente*. Che cosa straordinaria! Anche nella sua famiglia sopravvive questa usanza?» e «Cosa pensate della Terra? Non è un terribile minestrone di culture?». A nessuno sembrava però importare che restassi nel vago con le risposte, ed io ero abile nello sganciarmi da un gruppo... per finire dritta in un altro.

Anche se non era senza un po' di eccitazione che venivo presentata a numerosi personaggi famosi, Mirian non aveva invitato nessuno che io volessi davvero conoscere. Nessuno dei letterati terrestri che io preferivo... forse perché io preferivo la Lit piuttosto che la Vid. E non c'era nessuno dei politici di cui avevo studiato le opere. La maggior parte degli intervenuti era gente del jet set: Washington attraeva ancora orde di persone ricche e affascinanti... ma i miei gusti in fatto di uomini non corrispondevano a ciò che quella sera vedevo sul menu.

Bithras sembrava invece nel suo elemento, e ottemperava con garbato entusiasmo i suoi doveri di ospite d'onore. Senza dubbio gli sarebbe piaciuto dedicarsi di più alle belle donne, di cui c'era abbondanza, ma per oltre un'ora e mezzo fu circondato soltanto da dirigenti di imprese che avevano qualche aspirazione marziana. Notai che quattro pakistani aspettavano pazientemente che Miriam li presentasse a lui. Erano due uomini, in completo grigio tradizionale, e due splendide donne, una vestita con un lungo sari arancione e l'altra in una tuta arlecchino a tre pezzi. Quando fu il loro turno Bithras si rivolse a loro in dialetto punjabi e in urdu, e il suo atteggiamento si fece ancor più piacevole ed estroverso.

Poco più tardi, passando accanto a me, Allen mi strizzò l'occhio. — Quante proposte hai rifiutato? — domandò.

Eravamo un po' appartati, all'estremità di un tavolo dove un droide di forma umana mi stava servendo un succo di frutta. — È una serata noiosa — mormorai, guardandomi attorno. — Ma dov'è andato Bithras? — Doveva aver lasciato la sala, perché non lo vedevo più.

— Sta parlando dei vecchi tempi coi pakistani, credo — disse Allen. — Come fai ad annoiarti, qui? Ci sono persone molto famose.

— Lo so. È colpa mia, suppongo.

— Uh-hu. Forse preferiresti una passeggiata sul mare, o...

— Non farmi venire la bava alla bocca, o venderò il mio pudore al primo che mi regala un'onda.

— Dovere, patriottismo e castità — disse lui, e se ne andò per unirsi a qualche altro gruppetto.

Bithras riapparve dieci minuti dopo, parlando fittamente con le due donne pakistane. Loro lo ascoltavano con attenzione, annuendo spesso. Il suo volto brillava di allegria e fui contenta per lui, anche se non potevo capire una parola di quel che stava dicendo.

Il ricevimento andava avanti bene, e ogni tanto entrava ancora qualche invitato. Miriam ne teneva d'occhio lo sviluppo tattico e andava qua e là per ravvivare le conversazioni, per smistare gente verso altri gruppi, o per accontentare chi voleva essere presentato a qualcun altro.

Alcuni fra gli ospiti arrivati negli ultimi minuti erano più esotici di quanto avrei potuto sopportare. Fra di loro, erano soprattutto un musicista hawaiano e le sue tre accompagnatrici ammantellate di nero a distogliere l'attenzione altrui da me e da Allen. Lo avevo già visto in parecchi notiziari. Il suo nome era Attu. Magro e saturnino, vestiva di nero da capo a piedi. Aveva collegato la sua coscienza a quella delle tre ragazze, a cui si riferiva chiamandole «sorelle». Ogni dieci minuti esatti si univano, tenendosi per mano, e si scambiavano le loro esperienze emotive. Le tre ragazze non parlavano mai; Attu era il perno intorno a cui giravano. Un'intimità così stretta (e che implicava la dominazione mascolina) mi appariva mostruosa. Mi chiedevo perché Miriam li avesse invitati.

Sul finire della serata, quando già alcuni se ne stavano andando, vidi uno dei pakistani avvicinarsi a Miriam e parlarle sottovoce. Sembrava innervosito. Miriam si guardò attorno,

scosse il capo e partì alla ricerca di qualcuno. Bithras non era in vista, e non ebbi bisogno di sforzare troppo la fantasia per ipotizzare che stesse cercando lui.

Mi sganciai dal gruppetto con cui stavo chiacchierando e uscii dalla sala, girando in un corridoio su cui si aprivano numerose stanze. Non volevo interrompere nessun colloquio privato, ma avevo un brutto presentimento.

All'improvviso una porta scivolò di lato e la donna pakistana in sari arancione mi inciampò addosso. Con uno sguardo irritato mi aggirò, senza chiedermi scusa, e si allontanò in fretta. Bithras uscì dalla camera un momento più tardi, mordicchiandosi le labbra, ed esplorò il corridoio con uno sguardo nervoso. Nel vedermi tossicchiò, imbarazzato. — Non è niente — disse. — Non è successo niente.

I quattro pakistani si riunirono all'ingresso dell'appartamento, parlando e gesticolando in modo molto accalorato. Si girarono a guardare Miriam; poi uno degli uomini vide Bithras e cominciò a camminare verso di lui, con uno sguardo che non prometteva niente di buono. Le donne gli corsero dietro e lo fermarono, non senza qualche difficoltà. Subito dopo i pakistani uscirono.

Miriam era rimasta sulla porta, senza saper cosa fare. Bithras si accarezzò pensosamente la mandibola, distribuendo sguardi vitrei e sorrisetti inespressivi a quelli che lo osservavano, e infine andò a cercare qualcosa da bere. Non c'erano alcolici forti; come me, aveva bevuto soltanto succo di frutta.

Nessuno disse una parola sull'accaduto. Un'ora dopo salutammo Miriam e tornammo all'albergo.

Bithras trascorse il resto della sera chiuso in camera sua, con le luci spente. All'ora di cena bussammo. Lui aprì la porta, lasciò che gli consegnassimo un vassoio con qualcosa da mangiare, ci guardò con occhi da gufo e richiuse. Allen e io facemmo le ore piccole studiando i rapporti di Alice sulle recenti attività della GEWA e della GSHA.

Il mattino dopo Bithras uscì dalla sua camera in accappatoio, con le mani sui fianchi, e annunciò: — È l'ora di prenderci un po' di vacanza. Avete due giorni. Potete andare dove volete. Ci vediamo qui in questa stanza sabato mattina alle sette.

— Anche lei pensa di andare da qualche parte, signor Bithras? — domandò Allen.

Lui sorrise e scosse il capo. — Devo parlare con un sacco di gente... se non fossimo stati ingenui come bambini in queste cose, ci saremmo portati dietro un'intera squadra di avvocati. Ma nessuno voleva *spendere denaro* — disse, quasi sputando quelle parole. Aveva gli occhi cerchiati. La sua faccia era rigida e tesa, grigiastra. — Non posso prendere io tutte le decisioni. Mi rifiuto di accollarmi le responsabilità e la politica di un intero pianeta. Se questa è una nuova epoca di relazioni con la Terra... — Agitò una mano come a dire che né le vecchie né le nuove erano di suo gusto. — Mi servirà qualche giorno per chiarire le cose coi sindaci e i governatori. Alice rimanderà il suo incontro con Jill e mi darà una mano. Se non vedrò un modo di ottenere qualche vantaggio per noi, rassegnerò le mie dimissioni come sindaco.

Il suo sorriso si fece aspro. — Giocheremo al loro gioco. Loro pensano che siamo dei provinciali, dei poppanti venuti a farsi prendere in giro. Forse è anche vero. Benissimo: è una parte che voi due recitate a meraviglia. Concedete pure interviste, se ve lo chiedono. Dite che io sono stupito e deluso, e che non so cos'altro proporre. Dite che non ci è stata concessa l'attenzione che Marte si aspettava di avere, e che consideriamo inqualificabile e offensiva questa linea politica da parte della Terra. — Si gettò a sedere sul divano e scosse il capo più volte, accigliato. — Forse è la pura verità. Speriamo che cambino atteggiamento.

Io chiamai il numero privato di Orianna e le lasciai un messaggio. Due ore dopo lei mi rispose e ci mettemmo d'accordo per incontrarci, a New York. Anche Allen aveva i suoi progetti; voleva visitare il Nepal.

Un'ora prima di lasciare l'albergo ero confusa e spaventata. Mi chiedevo come ci avrebbero ricevuti su Marte, se non fossimo riusciti a condurre in porto il nostro lavoro. Cos'avrebbero pensato le nostre famiglie? Se Bithras avesse fallito, la mia carriera nel LM Majumdar sarebbe colata a picco con lui?

Scegliendo di far parte dell'entourage di Bithras avevo accettato di combattere una guerra dei nervi, e sembrava chiaro che la stavamo perdendo. Mi sentivo schiacciata fra due mondi e questo non mi piaceva per niente; io odiavo il *potere*, odiavo *l'autorità*, e pur non avendo nessuna delle due cose mi veniva accollata la *responsabilità* che entrambe comportavano. Io potevo essere fra i protagonisti di un disastro politico di proporzioni storiche; io potevo far finire in disgrazia mio padre, mia madre e il nostro Legame Multiplo.

Cominciavo ad avere nostalgia degli stretti e affollati tunnel di Marte, e degli anni della mia adolescenza trascorsi al sicuro in quei confini.

Sapevo bene che c'erano grandi città, tentacolari e sovrappopolate, ma New York coi suoi cinquanta milioni di abitanti poteva far venire a un coniglio rosso un nuovo genere di claustrofobia. Il mio timore dell'ignoto divenne timore d'essere risucchiata e digerita dai gorghi della megalopoli.

Fondata cinquecentoventitré anni prima, New York appariva vecchia e nuova allo stesso tempo. Uscendo dalla Pennsylvania Station ero circondata da un arcobaleno di folla, più gente di quanta ne avessi mai vista riunita in un solo posto. Mi spostai di lato, mentre le orde di pedoni aggredivano il venticello fresco in un caos di rumori troppo misti e confusi per i miei sensi.

Nella sua geometria New York aveva mantenuto intatta molta della sua famosa architettura storica stile ventesimo secolo, tuttavia non c'era edificio che non fosse stato rifatto o sostituito da una copia. La nanotecnologia edilizia s'era fatta strada dentro ogni muro, giù nelle fondamenta e nel sottosuolo, ricostruendo cavi e fili, tubi d'ogni genere e scarichi e fognature, lasciandosi dietro edifici riplasmati con materiali originali oppure sintetici, e nuove infrastrutture di plastica metallizzata o di ceramica. Niente sembrava progettato per adattarsi al resto della città: ogni quartiere era stata costruito a pezzi e bocconi in epoche diverse, isolato per isolato o casa per casa.

E, ovviamente, molti degli edifici che i newyorkesi consideravano nuovi erano in effetti più vecchi di qualsiasi habitat marziano.

Anche la gente era stata ricostruita dall'interno. E nonostante il mio stato confusionale mi affascinava. Nuova gente nella nuova vecchia New York: trasformati dall'epidermide luminosa come l'onice levigato, nera o bianca o rosa, e occhi che scintillavano d'oro o d'argento nel fissarmi per un istante con sguardi che sembravano amichevoli e insieme di sfida; forme progettate per durare un mese o un anno, membra che potevano essere riplasmate come l'argilla, corpi che simboleggavano lo stato sociale oppure orripilanti per dare corpo a una protesta, alcuni snelli e austeri, altri massicci e muscolosi e... terrestri.

Lungo tutta la strada brillavano luci colorate; c'erano droidi volanti simili a fate o a mostri tolti di peso dai video della mia infanzia, o ancor più fantastici; robot addetti a ogni mansione

scorrevano sopra e sotto le strade come eserciti in marcia; le vetture automatiche seguivano le strisce nanotec sepolte nel cemento e nell'asfalto; e invisibili oltre quel cielo immenso stazionavano i satelliti che univano con fiumi di dati telematici ogni entità — umana o no — della metropoli al resto del pianeta e oltre.

Ciò che mi stava affascinando di New York era il fatto che tutto questo funzionava.

Molti si sottoponevano a fisioterapia nanotec per mantenere in forma il corpo, oltreché la mente. Nella grande maggioranza la gente godeva di perfetta salute, ma droidi medici pattugliavano le strade alla ricerca dei pochi non-terapizzati che rifiutavano il sistema e per un motivo o per l'altro cadevano ammalati. Le malattie erano state virtualmente eliminate o esisteva il modo di prevenirle.

I rumori e la cultura e le onde radio non erano le sole cose che saturavano quell'atmosfera. Virus e batteri speciali fluivano da ventilatori pubblici in posti chiave, o potevano essere comprati, per modificare la chimica dell'organismo in previsione dell'arrivo di una particolare influenza. Le vaccinazioni fatte prima dello sbarco avevano anche lo scopo d'immunizzare gli stranieri non abituati a quella zuppa biologica.

Il sole si abbassò dietro un enorme comb cubico nel New Yersey, e l'illuminazione pubblica si accese nelle zone rimaste in ombra. Video tridimensionali d'ogni genere balzavano fuori da tutti i muri, in un assalto di immagini che per me significavano poco o niente. Gli spot pubblicitari erano una scienza esatta. I consumatori erano pagati per portare apparecchi che comunicavano i loro interessi agli spot murali, e gli spot murali gli mostravano soltanto ciò che loro volevano vedere: prodotti commerciali, LitVid particolari, nuove sim, avvenimenti in ripresa diretta. Quello del consumatore era da oltre un secolo un lavoro vero e proprio per molta gente. Lì a New York come altrove c'erano migliaia di persone che si mantenevano sottoponendosi a tutti gli spot tridimensionali pubblici, lasciando influenzare i propri gusti e le proprie reazioni, e comunicando con loro.

Mi avviai sul lato destro del posteggio, dove file di vetture automatiche caricavano file di viaggiatori appena usciti dalla stazione. Mancando delle micro-apparecchiature adatte — e dei contratti per i rimborsi e gli sconti che questo mi avrebbe procurato — tutto ciò che io potevo vedere degli spot erano i marchi di fabbrica: simboli che fluttuavano nell'aria su di me come strani insetti colorati.

Da quanto avevo studiato alla UM in fatto di tecniche di governo, l'economia della Terra era ormai così complicata che soltanto i pensatori potevano trasformarla in schemi e grafici su cui lavorare. E più i pensatori diventavano complicati, più loro stessi aiutavano a costruire nuove complicazioni economiche, al punto che il sistema era un insieme di equilibri delicatissimi di cui si poteva dire che probabilmente stavano in equilibrio soltanto su se stessi.

Non c'era da meravigliarsi che la psicologia culturale giocasse un ruolo chiave nella stabilità dell'economia.

— Casseia! — In piedi su un muretto in fondo al marciapiede Orianna agitava le braccia verso di me, sopra le teste della folla. Quando la raggiunsi corse ad abbracciarmi. — È grande vederti. Com'è andato il viaggio?

Io risi e scossi il capo, ubriaca di ciò che avevo visto. — Mi sento come un...

— Un pesce fuor d'acqua?

— Come se stessi affogando, piuttosto.

Lei rise. — Calcutta ti ucciderebbe!

— Meglio non andare da quelle parti.

— Il posto dove andremo, mia cara, è un appartamento tranquillo che mia madre mi lascia usare, nella Settantaquattresima Est. Ci sono dei miei amici che desiderano conoscerti.

— Ho soltanto pochi giorni...

— Non è un problema! Tutto è così eccitante! Sei apparsa in molti notiziari della LitVid, lo sai?

— Oh, Dio, certo che lo so.

Prendemmo una vettura automatica e Orianna proiettò i servizi dei notiziari dal suo schermo tridimensionale. Aveva registrato da una rete planetaria, e assemblato tutto il materiale che riguardava la nostra visita. Le facce di Bithras, di Allen, e la mia fluttuarono come piccole teste di bambola nell'abitacolo. Erano affiancate da testi condensati e icone, a velocità ridotta per i miei occhi non abituati, ed io compresi all'incirca due terzi di quel che veniva detto. La GEWA e la GSHA s'erano accordate con Eurocon per definire un approccio globale a quella che veniva chiamata «la Questione Marziana»: la riluttanza o l'incapacità marziana di unirsi alla Grande Spinta verso le stelle.

— Vi hanno messi a nudo — disse allegramente Orianna.

Io ero inorridita.

Le icone riguardavano la nostra vita privata e fornivano tutte le notizie personali che i notiziari erano riusciti a ottenere dai

loro corrispondenti su Marte. Il tono generale mi sembrava sarcastico, ma forse per i terrestri quello era uno stile spiritoso e mondano.

— Tu sei *famosa*, mia cara! — esclamò Orianna. — Una vera ragazza di frontiera. La Casa nella Prateria! La gente ama queste cose!

Io ero meno interessata a quel che dicevano di me che ai retroscena politici. La GEWA, più attiva delle altre alleanze, si proponeva di cominciare dei negoziati con Marte dopo quelli che il governo degli US definiva «colloqui amichevoli» coi membri di una commissione senatoriale.

Io avevo un ruolo da recitare. Soltanto mostrando indignazione sarei stata in carattere con quel ruolo. — È terribile — dissi, accigliata. — Completamente distorto e offensivo. Non mi sarei mai aspettata una cosa simile dalla Terra.

Lei annuì gravemente, per simpatia. — Oh, è inutile farsi illusioni — disse. La vettura si fermò davanti a un edificio di otto piani in acciaio e cemento, con scintillanti porte di cristallo. Orianna scese e mi precedette con andatura flessuosa e danzante fra la gente che affollava il marciapiede. — Quando i miei amici e io ti avremo fatto vedere qualcosa, ti aspetterai *tutto*!

— Non abitiamo qui spesso — mi informò Orianna, mentre uscivamo dall'ascensore. Le sue lunghe gambe la portarono via nel corridoio con energia impaziente. Rallentò solo un momento per aspettarmi. — Mia madre ci ha dato il permesso di stare qui solo per qualche giorno. Il mio habitat è uguale a quello che abbiamo a Parigi. Ce l'ho da quando ero bambina.

La porta dell'appartamento 43 era piuttosto elegante: legno scuro scolpito, con finiture in bronzo. Orianna poggiò una mano sulla piastra e il battente scivolò di lato. — Abbiamo un'ospite! — annunciò, entrando. L'ambiente in cui le tenni dietro, esitante, era un lungo tunnel grigio, tubolare, con un sentiero bianco al centro e nient'altro. Le pareti oscillavano intorno a noi, prive di forma.

— Benvenuta a casa, signorina Orianna — disse una morbida voce mascolina. — Cosa posso fare per lei?

— Arredamento tradizionale standard per la mia amica... e dì a Shrug e a Kite che si alzino e vengano a conoscerla.

Il tunnel si allargò subito a conformare un'anticamera dalla tappezzeria elaborata, con mobili in legno lucido e finiture dorate. Un armadio alto e massiccio si aprì a ricevere il mio soprabito e la blusa spaziale di Orianna. — Reggenza. Inglese ot-

tocentesco — mi spiegò. — Lo stile tradizionale, secondo l'idea di Kite.

Nanotecnologia da tutte le parti, Shrug, Kite... anche quei nomi mi sembravano troppo terry, troppo alla moda. Mi chiesi se non stessi già cominciando a pentirmi d'essere venuta lì.

— Non far caso a come li chiamo — disse Orianna, passando in un'altra camera anch'essa in stile Reggenza. — Tutti i miei amici sono tenageriali. Lavorano e giocano con nomi falsi. Quelli veri io non li so. Non li sanno neppure i loro genitori.

— Perché?

— È un gioco. Doppia regola: nessuno sa cosa stai facendo, purché tu non faccia niente d'illegale.

— Ma questo non toglie il divertimento d'essere in incognito?

— Uhau... incognito! Che parole strane usi. Scusa, devo aver letto da qualche parte cosa significa. Noi diciamo tenageriali.

— E non è illegale? — insistei io.

— No — disse pensosamente Orianna. — Illegale è danneggiare. Danneggiare è assurdo. L'assurdità è un gioco particolare e nessuno dei miei amici lo gioca. Ecco qui Kite.

Il giovanotto che entrò da una doppia porta vestiva pantaloni e maglietta di scolorito cotone grigiastro. Era alto almeno due metri, e aveva in mano un gattino d'angora bianco e verde.

Orianna ci presentò. Kite mi rivolse un mezzo inchino e mi porse la mano libera. Aveva l'aspetto di un non-trasformato — attraente, ma senza esagerazioni di nessun genere — e modi un po' timidi. Sedette a gambe incrociate sul tappeto persiano e depose il gattino, che saltò qua e là giocherellando con un raggio di sole e poi rotolò sul dorso, facendo le fusa, quando lui lo solleticò con un dito.

— Stasera usciamo — disse Orianna. — Dov'è Shrug?

— Dorme, credo. Ha venduto gli ultimi tre giorni lavorando su una commissione.

— Be', sveglialo!

— Provaci tu, se hai coraggio.

— Il piacere sarà mio, allora! — Orianna balzò via dalla sedia dove s'era seduta e uscì in corridoio. La sentimmo bussare rumorosamente a una porta.

— Può resuscitarlo, suppongo — commentò Kite, annuendo tristemente. — Orianna finge d'essere una tempesta, qualche volta.

Io mormorai un assenso.

— Però è molto dolce. Tu l'avrai registrato.

— Sì. Mi piace molto — dissi.

— È un'unica. È questo che fa la differenza — aggiunse Kite. — Io ho un fratello più una sorella. Tu?

— Un fratello — risposi. — E moltissimi parenti.

Kite sorrise. Il sorriso conferì al suo volto una strana bellezza mistica. Io sbattei le palpebre e distolsi lo sguardo.

— È rude, avere tutti che ti videano addosso?

— Sto cominciando a stancarmene.

— Sai, dovresti meditare su chi ti offre il cinque... ho visto che stringi un sacco di mani. Cose del genere. Quelli della Lit-Vid sono perfidi con l'intimità. Potrebbero impiantarti dei micro. — Chiuse a O il pollice e l'indice e mi guardò attraverso il foro. — Alcuni modelli sono veramente micro. Ti si attaccano dappertutto.

— Ma non è contro la legge?

— Se non hai pagato la tassa sull'intimità, possono dire che sei legge-aperta. Allora sei protetta solo nelle zone a sorveglianza negativizzata. Lì i micro vengono disattivati... quasi sempre.

— Queste sono balle-attivate — disse una voce profonda, cavernosa. — Mi voltai e vidi che Orianna stava trascinando dentro per una mano un giovanotto ancor più alto del primo, molto muscoloso, con una faccia da ragazzino. — Nessuno ha rifilato micro senza permesso da quattro anni — disse costui. — Non dopo il caso Wayne contro LA PubEye.

— Shrug, Casseia Majumdar di Marte — ci presentò Orianna. — Shrug ha studiato legge. Ha parecchi miglioramenti, quasi quanto me.

Shrug poggiò un ginocchio al suolo mentre io mi alzavo. Anche in quella posizione era così alto che gli arrivavo appena al mento.

— Incantato — disse, baciandomi la mano.

— Marcia indietro — disse Orianna. — Lei è *mia* partner.

— La tua forma non combacia con la sua — disse Shrug.

— Siamo sorelle di sim — disse Orianna.

— Oh, cara, che corto circuito! — disse Kite, sorridendo.

Non credo di aver capito più di un terzo di ciò che veniva detto, per tutto il tempo che trascorsi a New York.

Quando scendemmo in strada, per mano con Orianna e Shrug, oppure con Orianna e Kite, lasciai che mi portassero dovunque avessero deciso di portarmi. Kite era davvero molto attraente e sembrava propenso a flirtare con me, anche se forse, mi par-

ve, più che altro per provocare Orianna. Il mio schermo ricordava le strade e la mia posizione, nel caso che dovessi tornare alla Pennsylvania Station. Conteneva anche una mappa completa della città... anzi, di tutte le città della Terra. In effetti non avrei potuto perdermi facilmente, salvo che se me l'avessero rubato... e Orianna mi assicurò che a New York non esisteva praticamente nessun ladro.

— Peccato — commentai. Mi sentivo di umore bizzarro.

— Già — disse lei. — Ma questo non significa che non ci siano pericoli. E dobbiamo guardarci da quelli che *scegliamo*.

— Io scelgo il pranzo — disse Kite. — Qui hanno vecchie specialità davvero d'epoca. Indietristi totali.

Notò la mia espressione sorpresa e disse: — Indietristi. Significa retro, atavici, storici. Tutta roba di moda, oggi. Niente neg.

— Quella parola significa un'altra cosa, su Marte — dissi.

— I marziani che vogliono gli LM al potere sono Indietristi — gli spiegò Orianna.

— Tu sei un'Indietrista? — mi domandò Shrug.

— Io sono neutrale — risposi. — La mia famiglia parteggia molto per l'autonomia degli LM, comunque. Sono tradizionalisti.

Parlando di tradizione, incrociammo una famiglia di integralisti ebraici vestiti di nero. Gli uomini avevano berretti rotondi a tesa rigida e trecce alle tempie, lunghe e sottili. Le donne indossavano semplici abiti a gonna in stoffa naturale. I bambini camminavano al passo tenendosi per mano, vestiti in bianco e nero.

— Sono deliziosi, non è vero? — disse Orianna, voltandosi a guardarli. — Indietristi totali! Nessuna trasformazione, niente terapia, neg fino all'osso.

— New York è grande per queste cose — disse Kite.

Passammo accanto a tre donne col chador rosso; poi a una ragazza che teneva al guinzaglio cinque cani azzurri, seguita da un droide che portava cassetta e paletta per i loro rifiuti; sei uomini nudi che camminavano in fila indiana... non che la loro nudità importasse qualcosa, visto che erano lisci e privi di attributi sessuali come bambole; un centauro maschio grosso la metà di un cavallo (e vestito con un completo in lana stile inglese primo-novecento) che trottava perfettamente a suo agio lungo il marciapiede; una ragazza la cui epidermide era quella pelosa di un giaguaro; due bambine, forse sui dieci anni terrestri, vestite con candidi e vaporosi tutù da ballo ed ali da farfalla die-

tro la schiena (temporanee o permanenti? Non avrei saputo dirlo); una doppia fila di scolaretti con mantelline rosse e pantaloni corti neri, scortati da due uomini in sottana nera («Cattolici papisti» disse Kite); individui col corpo tatuato dei disegni più diversi; una quantità di persone che avrebbero potuto passare inosservate in qualsiasi città di Marte; e naturalmente i cyborg, gente che aveva sostituito una o più parti del corpo con nanotec biorep (nanotecnologia biologica capace di auto-ripararsi). Mi avevano detto che quegli impianti parziali erano costosissimi, se fatti su ordinazione. Sostituire un corpo completo era molto più semplice, ma non poteva essere fatto legalmente, salvo che uno non dimostrasse di avere gravissimi problemi fisici; era una cosa troppo simile alla Decuplicazione degli Eloi.

— Dopo pranzo si va al Central Park — disse Orianna. — E poi...

Kite rise. — Orianna ha dei contatti. Vuole farti vedere qualcosa che su Marte *non* avete proprio.

— Un Omphalos! — disse lei. — Papà ne possiede una parte.

Mangiammo specialità *indietriste* che sapevano di carne bruciata, anche se io non avevo mai sentito l'odore della carne bruciata... e che offese lo stesso le mie narici, fosse o meno carne vera quella che vedevo servire ai tavoli del ristorante. I clienti, per lo più gente alla moda con un'alta percentuale di trasformati, sfilavano davanti a gabbie di vetro contenenti quelle che sembravano fette di animali trattate in vari modi. Etichette plastiche informavano che si trattava di «prosciutto», ovvero coscia di maiale affumicata; «bistecca», cioè carne di vacca; «arrosto», che sembrava assai meno arrostito della bistecca; «pastrami», un altro tipo di carne di vacca con molto pepe; e poi pesce affumicato, pesce coperto da salse vegetali, verdure condite con olio e aceto, piedi di porco in scatola, e altre cose che se fossero state autentiche avrebbero causato le proteste di molte società per la protezione della fauna terrestre.

Noi ci fermammo al banco finché un cameriere in carne ed ossa prese la nostra ordinazione; poi trovammo un tavolo. La mia riservatezza marziana mi impediva di rivelare ad Orianna il disgusto che sentivo. Ordinò lei per me: patate in insalata, salmone affumicato, pane scuro e crema di formaggio.

— Qui c'è il cibo migliore che puoi trovare in città — disse. — È controllato dalla Riserva di New York. Esperti di storia alimentare. Hanno un artista per la preparazione di cibo nano-

tec... un ortodosso della Congregazione di Abramo. Quella gente ha il permesso statale di nutrirsi di carne, per motivi religiosi. Lui ha smesso di mangiare carne dieci anni fa, ma non ha dimenticato che sapore deve avere.

I nostri piatti arrivarono. Il salmone era a fette, morbido, con un sapore salato a cui il mio palato si ribellava.

— Voi mangiate imitazione di carne su Marte, no? — chiese Kite.

— Non è così autentica — dissi. — Non ha un sapore così forte.

— Prenditela con la moda del realismo storico — disse Shrug. — Non c'è niente d'immorale nelle imitazioni. Non fanno male, non è uno spreco, ci insegnano cos'era New York ai vecchi tempi...

— Non credo che Casseia si stia godendo il suo pesce — osservò Kite, con un sorriso simpatico. Il mio cuore provava una disperata attrazione soltanto alla vista della sua bella faccia.

— Forse è marcito — dissi.

Kite lo annusò. — Sa di rancido. Forse sono i conservanti. Le cose non *marciscono* più.

— Giusto — dissi, imbarazzata dalla mia incapacità di gustare l'indietrismo culinario. — Batteri confezionati. Mangia quello che sembrano.

— La Terra — dichiarò ponderosamente Shrug, — è un immenso zoo.

I tre discussero se «zoo» era la parola giusta. Stabilirono di ripiegare su «orto».

— Avete molti omicidi su Marte? — volle sapere Shrug.

— Qualcuno. Non tanti — risposi.

— Shrug è affascinato dai crimini violenti — disse Orianna.

— Mi piacerebbe difendere un vero assassino. Sono così rari, ormai. Dieci omicidi, a New York, l'anno scorso.

— Dieci, su una popolazione di trenta milioni di cittadini — sospirò Kite, scuotendo il capo. — Ecco quello che ci ha fatto la terapia. Forse non saremo capaci di uccidere mai più.

Orianna emise un mugolio, disgustata.

— No, sul serio — insistè Kite. — Shrug dice che vorrebbe difendere un omicida in tribunale. Uno vero. Ma probabilmente non ne ha mai visto uno di persona. Un *uccisore*. Basta la parola a farti gelare il sangue.

— E quali sono le passioni che spingono gli assassini, su Marte? — chiese Shrug. — La gelosia?

Io risi. — L'ultimo omicidio di cui ho sentito riguarda una moglie che ha ucciso il marito, in una stazione isolata. Sembra che i due avessero sofferto di un pernicioso esaurimento...

— Che parole romantiche! — esclamò Shrug.

— ... di fondi. Erano stati lasciati soli e senza aiuti per un anno. Il loro LM, il loro Legame Multiplo, non aveva potuto assisterli. Questo è piuttosto insolito. Comunque — conclusi, — anche noi terapizziamo chi ha dei disturbi mentali.

— E un omicida è davvero un disturbo? — chiese Kite, cercando di essere provocante.

— Credo che la penseresti così, se tu fossi la vittima — dissi.

— Troppa salute mentale, troppo vigore fisico... e troppo pochi angoli oscuri — disse tristemente Kite. — Cos'è rimasto di cui si possa scrivere? Le nostre migliori sim e i video più interessanti riguardano personaggi non-terapizzati. Ma come possiamo scrivere sulla loro vera vita? Cosa ne sappiamo? A me piacerebbe creare delle sim, ma la mia sanità di mente è un grave ostacolo.

— Ti sta aprendo la sua anima — disse Orianna. — Lo fa solo con le persone che gli piacciono.

— C'è abbondanza di storie drammatiche sui conflitti dei sani di mente — suggerii io. — Disaccordi politici, progetti economici in contrasto.

Kite scosse il capo. — Difficile che cose simili ci trascinino di fronte ai limiti dell'esistenza umana, ai nostri punti di rottura. Tu vorresti vivere una storia di quel genere?

Io non seppi cosa rispondere. — È quella che sto vivendo ora — dissi infine.

— Non ha torto — disse Shrug a Kite. — Qualsiasi cosa può essere drammatica. Scontri di organizzazioni, di governi. È una realtà ancora possibile. La GEWA contro la GSHA. Potresti tirarci fuori un bestseller.

— Ci stanno togliendo anche questo — disse Kite. — Niente guerre, niente salvo attriti economici, e anche questo non tanto fra gli individui quanto fra i loro computer. Niente che faccia battere il cuore.

— Kite è un Romantico — disse Orianna.

Questo sembrò irritarlo davvero. — Non del tutto — disse. — I Romantici volevano *autodistruggersi*.

— Parlando come un vero figlio dei nostri tempi — disse Shrug, — Kite rivisita tutto in modo mentalmente sano: datemi le passioni, le tragedie esistenziali... ma senza *rischio*, per favore.

Kite sogghignò. — Non ho mai conosciuto una passione che non mi sia piaciuta — disse. — Solo che non voglio esserne dominato.

Un attore che recitava la parte del cameriere portò via il mio piatto.

L'Omphalos occupava cinque ettari di terreno all'estremità meridionale di Manhattan, presso Battery Park. Appariva davvero poderoso: un cubo, attorniato da cubi più piccoli, di un candore assoluto in cui scintillavano venature d'oro.

Al cancello d'ingresso della recinzione, Orianna poggiò la mano su una piastra e rispose alle domande di un droide dalla faccia inespressiva. Poco dopo uscì un sorvegliante umano, che ci condusse in un ufficio, sedette dietro una scrivania e ci chiese per quale ragione volessimo entrare.

— Vorrei parlare in privato con una persona che risiede qui — rispose Orianna. Io la guardai, sorpresa: non mi aveva neppure accennato che quella fosse la sua intenzione.

— Prima di controllare se potete avere un lasciapassare ho bisogno di sapere i vostri *veri* nomi — disse il sorvegliante.

— Questo lascia fuori due di noi — disse Shrug. Kite annuì, e aggiunse: — Vi aspettiamo nel parco. — Orianna disse che non ci avremmo messo più di un'ora o due, e loro fecero ritorno al cancello, scortati da un droide.

Il sorvegliante controllò in fretta le nostre identità, la nostra percentuale di violazioni e il nostro stato mentale. — Lei è una marziana — disse, guardandomi. — Non è una tenageriale?

Io ammisi che non lo ero.

— I terry stanno cercando di fare impressione su di lei? — mi chiese ancora, accennando a Orianna.

— Lei è un marziano?

— No. Mi piacerebbe andare su Marte, un giorno o l'altro. — Guardò il suo schermo e annuì. — Ho qui dati e immagini di un centinaio di fonti LitVid... lei è una celebrità. Tutto chiaro. Benvenuta a Omphalos Sei, la sua prima occhiata sul Paradiso. Per favore, restate con la guida che vi sarà assegnata.

— Quali sono i tuoi contatti in questo posto, a parte il fatto che tuo padre ne possiede una parte? — chiesi a Orianna, mentre un droide ci conduceva al cubo principale per un tunnel sotterraneo.

— Ho una prenotazione qui, per quando compirò i due secoli — disse Orianna. — Non so se la userò. Potrei essere mor-

ta da un pezzo... — Mi rivolse un sogghigno. — Potrei essere diventata Eloi ed emigrata su Marte, o sulla Cintura... chi può dire cosa gli succederà fra due secoli?

— A chi stiamo andando a far visita? — domandai.

— A un'amica. — Si poggiò un dito sulle labbra. — L'Occhio ci guarda.

— E chi sarebbe?

— Il pensatore dell'Omphalos. Super alto livello. Non come Alice, puoi credermi: il meglio che la Terra può produrre.

Io repressi l'impulso di difendere Alice. Non potevo dubitare che Orianna sapesse quel che diceva.

L'interno dell'edificio era impressionante come l'esterno: un atrio monumentale alto venti metri, attraversato da un lungo ponte argenteo sospeso a metà fra il soffitto e il pavimento. Sul fondo c'era un ascensore. Le pareti erano in materiale nanotecnologico, isolate da uno spesso strato anti-shock contro le vibrazioni sismiche, e in ogni angolo c'erano stazioni automatiche per la manutenzione e la riparazione dei danni. Stile molto tradizionale e solido.

— Gli appartamenti sono sopra di noi — disse Orianna. — Circa diecimila inquilini. Soltanto cento appartamenti sono di dimensioni normali, per quelli che vogliono andare e venire ogni poche settimane. I non impegnati, potresti chiamarli. Gli altri sono cubicoli per il sonno caldo.

— Trascorrono tutto il loro tempo sognando?

— Usano sim, e sensori per tele-unità. Gli Omphalos hanno robot e droidi in ogni angolo della Terra, con sensi a risoluzione umana. Gli inquilini degli Omphalos possono accedere a tutte queste tele-unità a loro piacimento... ed essere dove vogliono, all'istante. Alcuni di questi droidi possono avvolgersi con una proiezione tridimensionale dell'occupante, la sua immagine a grandezza naturale, così perfetta che puoi convincerti di parlare con una persona vera. Se vuoi solo ritirarti, e rilassarti, gli Omphalos impiegano i migliori progettisti di sim, di telearti e di video-fantasie.

Da quanto ne avevo letto, e da quel che Orianna mi aveva detto sulla *Tuamotu*, sapevo che la maggior parte degli inquilini dei vari Omphalos erano immersi nel sonno caldo a lungo termine, avvolti in gelatine di nanotec medica. Dal punto di vista tecnico non li si poteva definire Eloi — non andavano in giro, sfruttando le risorse e le opportunità dei cittadini — ma la loro possibile durata di vita era sconosciuta. Gli Omphalos

servivano da rifugio per i ricchi e i potenti che non volevano essere scacciati sulla Cintura o su Marte, ma intendevano vivere *a lungo*. In quanto alle terapie per mantenere il corpo pulito funzionante, con la muscolatura ben tonificata e la mente sana, c'erano scappatoie legali per ottenerle in eterno.

Quell'Omphalos e le quarantadue strutture analoghe sparse nel resto del pianeta non godevano del favore della gente comune. Tuttavia disponevano di protezioni legali molto ramificate in ogni nazione, fino a livello governativo.

L'ascensore si fermò una decina di piani più in alto. Orianna mi prese per mano e mi condusse lungo un corridoio che avrebbe potuto essere quello di un albergo di lusso del diciannovesimo secolo. Era arredato con grandi piante in vaso, tavolini di legno decorato, e un tappeto che sembrava di tipo non-metabolico; alle pareti c'erano eleganti pannelli di legno dipinto a motivi floreali.

Orianna trovò la porta che cercava. Bussò leggermente, e tanto bastò per farla subito aprire. La stanza in cui entrammo era piccola e bianca, con tre sedie in stile impero e un tavolino. C'era profumo di rose. Appena la porta fu chiusa, la parete di fronte alle sedie s'illuminò ed apparve un'immagine ad altissima risoluzione, nitida come se guardassimo una scena reale al di là di un vetro. Una donna di mezz'età, dai capelli neri e di bell'aspetto, severa e compassata, sedeva su una sedia da giardino di ferro bianco fra due aiuole ben curate, all'ombra di un albero. Alle sue spalle c'erano cespugli di rose rosse, bianche, azzurre e gialle, e ancora più indietro la prospettiva era chiusa da una serra in vetro e metallo di tipo vittoriano. Nel cielo stazionavano pesanti cirri bianchi e grigi. Era una giornata calda e umida, che prometteva pioggia.

— Buongiorno, signora Muir — la salutò Orianna. Il volto della donna mi era già noto, ma non riuscivo a ricordare dove l'avessi visto.

— Buongiorno, Ori. Era tempo che tu tornassi a farmi visita — rispose lei, con un sorriso solare.

— Signora Muir, questa è una mia amica. Miss Casseia Majumdar, di Marte.

— Lieta di conoscerla, miss Majumdar.

— Tu conosci la signora Muir, Casseia?

— Temo di no.

Orianna sospirò, con aria di rimprovero. — Nessun miglioramento: nessun vantaggio. Ecco come puoi trovarti in imba-

razzo, qualche volta. Questa è il Presidente Danielle Muir.

*Quello* era un nome che ricordavo.

— Il Presidente degli Stati Uniti? — dissi, senza nascondere quanto fossi impressionata.

— Quarant'anni fa — precisò la signora Muir. Inclinò la testa di lato. — Praticamente dimenticata al giorno d'oggi, salvo che dagli amici. E dalla mia nipotina. Come stai, Ori?

— Bene, signora. Mi spiace non essere venuta prima... lei sa che siamo stati via, no?

— Su Marte. Siete tornati con la stessa nave di miss Majumdar?

— Sì. Ma le confesso che non sono venuta qui solo per farle visita. Ho anche un altro motivo.

— Qualcosa d'interessante, spero.

— Il lavoro di Casseia è stato bloccato, signora. Io sono troppo ignorante per spiegare esattamente cos'è successo.

L'ex Presidente Muir si piegò in avanti. — Sentiamo.

Orianna alzò una mano. — Posso?

— Certamente — disse la donna. Nella parete si aprì uno sportello e ne uscì una piastra. Orianna vi appoggiò sopra la mano, trasferendo alla sua interlocutrice informazioni registrate.

Io cercai di figurarmi l'ex presidente Muir distesa dietro quello schermo, immersa in una vasca di nanotec medica rossa e gelatinosa, densa come marmellata di fragole. Collegata a tubi, cavi e sensori, fisicamente certo assai più anziana di quell'immagine.

La signora Muir sorrise e girò un po' di più la sua sedia verso di noi, smuovendo la ghiaia. L'effetto mi colpì; video e audio erano perfetti, come se fossimo con lei all'aperto in quel giardino. Ma le sorprese non erano finite, perché la scena stava dilagando anche sulle altre pareti e sul soffitto della piccola stanza. Da lì a pochi secondi eravamo tutte e tre sedute all'ombra dell'albero, in un'atmosfera calda e odorosa. Sentivo il profumo delle rose, quello dell'erba tagliata di fresco, e uno strano fremito sulla pelle degli avambracci. Elettricità statica... un temporale in arrivo.

— Lei lavora per un importante Legame Multiplo che si occupa di alta finanza. O meglio, lei fa parte di questa *famiglia*. È giusto, Casseia? — La voce della donna, calda e dall'accento meridionale, aveva una nota sinceramente premurosa.

— Sì, signora — dissi.

— Voi siete sotto pressione... vi avevano convocato dinnan-

zi al Parlamento, ma per una ragione o per l'altra i vostri colloqui sono stati assai più limitati.

— Sì, signora. È esatto — dissi.

— Perché?

Io guardai Orianna. — Ecco, non credo di poter parlare degli affari della mia famiglia, signora. Ori... Orianna, mi ha portato qui senza dirmi chi avrei incontrato. Per me è un onore conoscerla, ma... — M'interruppi, imbarazzata.

Danielle Muir inarcò un sopracciglio. — Gli uomini politici terrestri hanno deciso che Marte li irrita, e io non stento a immaginare perché. Il fatto è che voi non significate molto per gli Stati Uniti, o la GEWA, o la GSHA, o l'Eurocon, o una delle altre alleanze economiche.

Orianna mi guardava, accigliata. Fece un cenno verso l'immagine della donna. — Mio padre dice che l'unico personaggio politico della Terra di cui puoi fidarti è Danielle Muir.

Il mio scettismo stava emergendo. Ero sempre stata diffidente verso chi domandava, o addirittura pretendeva, la fiducia altrui. Faccia a faccia con uno spettro, l'illusoria rappresentazione di qualcuno che non avevo mai incontrato di persona, non intendevo esporre fatti di cui non avevo il diritto di parlare con estranei, e che comunque non era mio compito discutere.

D'altra parte, la maggior parte delle nostre opinioni era ormai di pubblico dominio, e se la conversazione si fosse mantenuta a quel livello non c'era ragione di evitarla.

— Noi marziani non ci siamo adeguati all'unificazione richiesta dal resto del sistema solare — dissi.

— Complimenti. — Danielle Muir ebbe un sorrisetto forzato. — È un bene che qualcuno non si pieghi alle alleanze economiche.

— Be', non è del tutto un bene — continuai. — Non siamo sicuri di conoscere la formula dell'unificazione più adatta per noi. La Terra si aspetta la totale collaborazione di partner compatti. Ma sembra che Marte sia incapace di corrispondere a questa aspettativa.

— La Grande Spinta — disse lei.

— Proprio così — sospirò Orianna.

— Questa è una parte della ragione, suppongo.

La Muir scosse tristemente il capo. — Dalla mia esperienza coi marziani, nell'epoca in cui ero presidente, mi sono fatta l'opinione che Marte abbia un certo potenziale. Ma la Grande Spinta potrebbe andare avanti benissimo senza di voi. Non siete così importanti che qualcuno senta la vostra mancanza.

Io mi sentii arrossire. — Noi pensiamo di poter dare un contributo notevole, in realtà.

— Riluttanti a partecipare, ma fieri che vi sia stato chiesto. Fieri che vi stiano facendo pressione. È così? — disse lei.

— Non esattamente, signora — risposi.

La sua faccia — la faccia della sua immagine — s'irrigidì un poco. Nonostante il tono caldo e amichevole io avvertii il brivido freddo di un giudizio negativo.

— Miss Casseia, Ori mi dice che lei è intelligente e capace, ma sta dimenticando qualcosa. Le vostre materie prime e il vostro potenziale industriale contano ben poco nella Grande Spinta. Marte è piccolo, nello schema economico del sistema solare. Cosa potreste offrire che meriti, dal punto di vista terrestre, lo sforzo di farvi delle concessioni particolari?

Non avevo una risposta da darle. Bithras, ricordai, era stato alquanto vago su quell'argomento, e io non m'ero preoccupata di chiedergli cifre e fatti.

— Forse lei sa delle cose che non può dirmi, né io mi aspetto che le dica, considerando i suoi doveri e le sue responsabilità. Ma ascolti una vecchia esperta di politica internazionale, una che ha aiutato a piantare, a volte anche pentendosene, molti degli alberi che oggi danno i loro frutti. La tanto decantata Grande Spinta è soltanto una scusa. La Terra è molto preoccupata per qualcosa che voi avete, o che state facendo, o che potrete fare. Dal momento che non siete in grado di effettuare operazioni militari, e che la vostra forza economica è risibile, miss Casseia, cosa può avere Marte che la Terra teme?

— Non lo so — dissi.

— C'è qualcosa che i piccoli possono fare altrettanto bene dei grandi: qualcosa che produce cambiamenti *strategici*. Senza dubbio lei può immaginare una cosa del genere. In che modo Marte potrebbe minacciare la Terra?

— Non possiamo — risposi. — Come lei ha detto, siamo deboli. Insignificanti.

— Lei pensa che la politica sia una partita con belle regole chiare, giocata da esseri umani razionali?

— Nei suoi momenti migliori — mormorai.

— Ma nella sua esperienza...

— La politica marziana è sempre stata alquanto primitiva — ammisi.

— Suo zio Bithras... è politicamente sofisticato?

— Credo di sì — risposi.

— Vuol dire che sembra esserlo, paragonato a lei?

Il mio disagio aumentò. Non mi piaceva essere trattata dall'alto in basso, anche da chi mi era socialmente superiore. — Suppongo di sì — dissi.

— Be', la politica non significa sempre corruzione o sporcarsi le mani. Ma non è mai facile. È difficile perfino mettere d'accordo gente che appartiene a una stessa cultura. Farlo con pianeti che hanno ormai storie diverse, e prospettive future diverse, è un'impresa disperata. Io avrei esitato ad accettare l'incarico, ma suo zio sembra essersi imbarcato in questa missione senza pensarci due volte.

— È un uomo cauto — lo difesi.

— È un dilettante che sta giocando nel girone dei professionisti — dichiarò Danielle Muir.

— Non sono d'accordo — dissi.

La donna sorrise. — Suo zio cosa pensa che stia succedendo qui?

— Per il momento accettiamo l'idea che la Terra abbia bisogno di Marte... un Marte pronto a collaborare in un'operazione su vasta scala. La Grande Spinta sembra un motivo valido.

— E lei ci crede davvero?

— Non so pensare a nessun'altra ragione.

— Mia cara, il destino del suo pianeta, della sua società, può dipendere da ciò che accadrà nei prossimi anni. Lei ha delle responsabilità che non le invidio.

— Io sto facendo del mio meglio — dissi.

Danielle Muir abbassò le palpebre sugli occhi grigi. Compresi che mi aveva parlato come un politicante parla a un altro politicante, e che io le avevo dato risposte inadeguate.

Orianna mi guardò col mesto silenzio di chi ha scoperto dei difetti in un'amica.

— Non volevo offenderla — disse la Muir. — Pensavo che stessimo parlando di un problema politico.

— Non sono offesa — mentii. — Oggi Orianna mi ha portato su e giù per tutta New York, e sono un po' stordita. Ho bisogno di riposo, e di riflettere su quel che è successo.

— Naturalmente — disse lei. — Ori, porta i miei saluti ai tuoi genitori. È stato bello rivederti. Arrivederci. — All'improvviso avevamo di fronte soltanto una parete bianca.

Orianna si alzò. Le sue labbra erano chiuse in una linea ferma, e i suoi occhi sembravano decisi a non incontrare i miei. Alla fine disse: — Tutti, qui, agiscono con modi... un po' bru-

schi, a volte. È la diversità con cui vivono il tempo reale, credo. Casseia, io non ti ho portata qui per farti sentire inferiore. Questa era l'ultima cosa che avrei voluto.

— Mi ha calpestato un pochino, però, non credi? Marte *non è* inutile.

— Ti prego, Casseia, non lasciare che il patriottismo ti accechi.

Io strinsi i denti. Nessuna diciottenne figlia della Terra poteva parlarmi così.

— Dai ascolto a quel che ti ha detto. È una donna molto acuta. Voi dovete scoprire dove sta la vostra forza.

— La nostra forza è più... — Mi costrinsi a non dire altro. *Più grande di quel che la Terra immagini. La nostra forza spirituale.* Stavo per lanciarmi in un discorso patriottico su un argomento nel quale non credevo. La verità era che avevano ragione loro.

Marte non vantava grandi uomini politici. Aveva partorito piccoli insetti come la Dauble e la Connor, o giovani teste calde come Sean e Gretyl. Detestavo sbattere la faccia contro quella sgradevole verità. Marte era un patetico borgo di periferia, che nella sua miseria brontolava contro la grande città. Come poteva rappresentare un pericolo contro la forte, sana, compatta gente della Terra?

Guardando la parete vuota Orianna sospirò: — Non volevo metterti a disagio. Avrei dovuto chiedere il tuo parere, prima di farti conoscere Danielle Muir.

— È stato un onore — mormorai. — Solo che non ero preparata.

— Andiamo a cercare Kite e Shrug — disse lei. Sulla porta gettò un'ultima occhiata a quella stanzetta, accigliandosi. — Sai, non mi ci vedo proprio a vivere qui... forse è perché io sono all'antica. Non trovi?

Ci riunimmo a Kite e Shrug, e spendemmo alcune ore a far compere nella vecchia New York, in negozi veri, con nient'altro che prodotti veri. Io mi sentivo doppiamente all'antica, smarrita e disorientata in un quartiere che si supponeva fosse soltanto una ricostruzione storica. Kite e Shrug entrarono in negozio di articoli di vestiario maschili, e noi li seguimmo. Un commesso dall'aria contegnosa li fece passare negli scomparti di uno scanner, registrò le loro immagini tridimensionali a figura intera, e poi le proiettò per mostrarci come stavano con indosso va-

ri capi d'abbigliamento di moda in quella stagione. Il commesso modificò colori e altri piccoli particolari a richiesta, emise mormorii d'approvazione e poi disse: — Possiamo avere il tutto pronto in dieci minuti, se i signori possono aspettare.

Kite ordinò un abito completo da socializzazione serale, e lasciò l'indirizzo a cui spedirlo. Shrug decise che preferiva non comprare nulla. Stavamo per uscire quando il commesso ci richiamò: — Oh, scusatemi... per poco non lo dimenticavo: biglietti d'ingresso al Circo della Mente, per i signori clienti... e le loro amiche.

Kite accettò i quattro biglietti. Poi se ne mise uno in bocca e cominciò a masticarlo con aria pensosa. — Che ne dite, vogliamo andarci? — propose.

— Che cos'è? — domandò Orianna.

— Oh, una cosa che Ori non conosce? — ridacchiò Shrug.

— Sarà qualcosa di nuovo, no? — disse lei, seccata.

— Oh, nuovo lo è — assicurò il commesso. — Presto sarà molto di moda.

— Sim vera-vita potenziate — disse Kite. — Una novità. Gratis finché non hanno lanciato il locale. Vuoi provare, Casseia?

— Potrebbe essere troppo — mi avvertì Orianna.

Io la presi come una sfida. Benché fossi un po' depressa dopo l'incontro con Danielle Muir, non volevo sembrare fuori moda... non a Kite, comunque.

— D'accordo, andiamo — dissi.

Kite ci diede i nostri biglietti. Io guardai il mio. — Masticalo — disse lui. — Controlla il sapore. Se è piacevole significa che non hai controindicazioni psichiche per questo tipo di esperienza. Poi stampalo sul dorso di una mano.

Io misi il biglietto in bocca e lo masticai cautamente. Il sapore ricordava un giardino pieno di fiori, scaldato dal sole; su per il naso mi salì un prurito che mi fece sternutire.

Il commesso sorrise. — Divertitevi — disse.

Il Circo della Mente occupava il quinto e sesto piano di un grattacielo del ventesimo secolo, l'Empire State Building. Consultai lo schermo e appresi che non era lontano dalla Pennsylvania Station... nel caso che i miei amici fossero troppo occupati coi loro divertimenti e io volessi filarmela. Kite mi prese a braccetto, e Orianna proiettò interferenze ad uso di un gruppo di droidi della LitVid che cercavano qualcosa d'interessante da riprendere. Kite si trovò così circondato da una confusione

di immagini multiple — come se oltre a me fosse accompagnato da quattro o cinque donne — e arrivammo alla reception senza che io fossi identificata. Una donna di pelle nera alta due metri e mezzo, coi capelli candidi che sfioravano il soffitto stellato, controllò il dorso delle nostre mani e ci fece entrare nell'area di attesa.

— Il prossimo volo fra cinque minuti — annunciò una voce sepolcrale. Facce da cartone animato esplosero fuori dalle pareti e ci rivolsero smorfie truci: i cattivi di alcuni dei video più in voga della LitVid.

— Completamente neg-emozionale — commentò Shrug. — Speravo in una cosa più eccitante.

— Io è la terza volta che ci vengo — disse una ragazza con la pelle a scaglie color rame. — Dentro è forte.

Orianna mi guardò: *Tutto bene?*

Io accennai di sì, ma non ero molto entusiasta. Kite, notai, aveva assunto un'espressione neutra, né impaziente né annoiata. Dopo cinque minuti di attesa le facce smisero di digrignare i denti e rientrarono nel muro. Una porta si aprì e noi entrammo in un vasto spazio aperto, una pista da ballo già piena di altri clienti.

Dei proiettori nelle pareti e nel soffitto la suddividevano in scomparti come un labirinto di specchi. Il controllore di sala decise che Kite ed io eravamo una coppia e isolò anche noi entro i nostri stessi riflessi. Non vedevamo più Orianna e Shrug, né gli altri clienti, anche se potevamo udirli vagamente. Kite mi rivolse un sogghigno. — Forse questo sostituisce gli omicidi — osservò.

Io non avevo idea di ciò che voleva dire. L'apprensione che cominciavo a provare si fece più greve.

Ma i miei, decisi — e raddrizzai le spalle per aggiungere forza a quel pensiero — erano gli sciocchi timori di una provinciale. Mi trovavo lì anche per vincerli.

Un uomo alto e sottile dalla pelle d'oro apparve su un palco, a pochi passi da noi. — Amici, ho bisogno del vostro aiuto — disse con voce accorata. — Fra un milione di anni da oggi accadrà d'improvviso qualcosa di terribile, e la razza umana si estinguerà. Ma ciò che voi deciderete di fare, qui e adesso, può salvare il sistema solare da forze maligne troppo immense per poter essere descritte. Volete seguirmi nel futuro e combattere per l'umanità?

— Sì, verremo con te! — esclamò Kite, mettendomi una mano su una spalla.

L'uomo dorato e gli specchi scomparvero. Noi fluttuammo nello spazio stellato. La voce della nostra guida si fece udire di nuovo: — Per favore, preparatevi per il transito.

Kite mi prese per mano. Le stelle scivolarono via velocemente e di fronte a noi campeggiò l'immagine azzurra e bianca della Terra. Nella mia mente presero forma i ricordi e le informazioni di cui avrei avuto bisogno.

*In questo futuro, tutta la strumentazione è controllata dai Chakra molecolari, esseri installati fin dalla nascita in ogni essere umano con le mansioni di insegnanti e guardiani. I vostri primi Chakra erano dei buoni amici, ma poi è successo un drammatico errore: un evolvon è stato lasciato libero nel Centro Sostituzione Molecolare. Una nuova specie di Chakras maligni ha invaso tutta la vostra generazione, ed essi vi hanno privato del diritto di ottenere cibo ed energia. Un'intera generazione di giovani vive in mezzo all'abbondanza, ma sta morendo di fame. Voi dovete ora individuare sulla Terra una Clinica per la Rinascita Naturale colpita dalla minaccia, eliminare tutti i Chakras, ritrovare le radici della vostra nuova anima e impedire che gli evolvon-Chakras guidati dal Padrone Demoniaco trasformino il sole in una supernova.*

— Sembra una trama piuttosto zoppa — mormorai a Kite.

— Aspetta un momento — disse lui.

Appresi altre cose sul futuro della Terra, più di quante avrei voluto. Non c'erano città vere e proprie, e distese desertiche occupavano tutti continenti. Questo, come seppi, a causa del fatto che io non potevo ricorrere al mio Chakra strumentale.

*Da qualche parte c'è il vostro Maestro, nella Clinica per la Rinascita Naturale. Voi non sapete quale sia il suo aspetto... potrebbe essere perfino un fiore, o un albero. Ma lui vi consegnerà l'arma da usare contro gli evolvon...*

Non avevo mai sentito una sciocchezza più noiosa. Avrei voluto dire a Kite che stesse pure tranquillo, perché quella sim non aveva neanche la presa di quei polpettoni che piacevano a Orianna.

Poi la mia mente si dilatò. Dentro di me esplosero la paura e un odio mortale per i malvagi Chakra, lo sgomento per la perdita dei miei diritti di nascita e l'orrore al pensiero del destino che incombeva sul nostro pianeta. E misto a queste emozioni c'era il bisogno istintivo di unire le mie forze in ogni modo possibile con qualcun altro... con Kite, e con chiunque fosse presente.

Una trama infantile a dir poco, ma non avevo mai sperimentato un afflusso così intenso di emozioni artificiali, neppure nella sim di Orianna. Dominavano la mia mente al punto che non m'interessava più nient'altro al mondo.

— Credo di sapere cosa succederà ora — disse Kite.

— Oh?

Tutti i clienti del Circo della Mente apparvero intorno a noi, fluttuando nello spazio interplanetario.

— C'è una forte spinta — mi rassicurò Kite.

L'uomo dorato si materializzò al centro del nostro gruppo, e centinaia di occhi colmi di angoscia e di speranza lo fissarono. — Alla fine siamo arrivati, tutti insieme, e anche se siamo in pochi forse il nostro coraggio basterà! — ci disse. — Dobbiamo dividerci in squadre, e ogni squadra sarà affiatata come una famiglia. La vostra vita dipenderà dalla fiducia che avete nei compagni. Siete pronti a farlo? Dite con me: «Io giuro!»

Tutti esclamarono «Io giuro!» a gran voce, io compresa. Ero stata abilmente predisposta, e i miei nervi fremevano per l'eccitazione e l'impazienza di agire.

— Uniamoci in squadre, come famiglie!

L'uomo dorato circondò con scintillanti aloni rossi gruppi composti da una ventina di persone ciascuno. I nostri vestiti svanirono. I trasformati riassunsero la loro forma primitiva, o almeno ciò che il controllore di sala — un pensatore, supposi, dalle notevoli risorse — immaginava che quella forma fosse stata. Kite e io, a parte la perdita degli abiti, restammo immutati.

Ci afferrammo per mano e formammo un circolo, come paracadutisti in caduta libera. Il pianeta minacciato dai Chakra era sotto di noi.

— Il primo passo — disse l'uomo dorato, — è unirvi. E il modo migliore di farlo è di danzare insieme, per mescolare le vostre energie naturali. La vostra sessualità naturale.

Quella sim era un'orgia.

Tuttavia ero stata predisposta così a fondo — e una parte di me voleva fare del sesso, specialmente con Kite — che non obiettai. Il controllore di sala pilotava i nostri istinti sessuali con mano esperta, e stavolta il sesso, a differenza della sim di Orianna, era completo e senza veli. Il mio corpo era convinto di accoppiarsi, anche se (come un display che si accese in un angolo della mia testa m'informò discretamente) quello non era sesso reale.

L'esperienza divenne però qualcosa di più vasto, perché tutte le nostre menti lavoravano insieme ed io potevo *sentire* le altre.

La sim ci costrinse a muoverci sulla pista in una danza energica e vibrante che riecheggiava le nostre emozioni, e benché fossimo del tutto immersi in quella realtà alternativa eravamo anche consapevoli di ballare, ciascuno secondo la sua espressività gestuale. Io non mi ero mai considerata una brava ballerina, ma questo non importava... c'ero dentro. E ballare mi faceva sentire magnificamente.

Eravamo insieme, tutti quanti. Univamo le capacità dei personaggi che impersonavamo — guardando giù verso la Terra, così fragile, così terribilmente minacciata — e la *amavamo* con un'intensità che non avevo mai provato neanche verso i miei genitori, in una sognante marea di desiderio e nostalgia. Ero pronta a fare qualsiasi cosa, qualunque sacrificio, pur di salvarla...

Durante l'intera esperienza, nel lontano golfo dov'era ormeggiata la mia individualità mi domandai pigramente se questo era ciò che la Terra voleva fare a Marte: usarci così, tutti uniti in un'immensa e insignificante orgia per salvare il suo futuro. La provinciale che era in me si accigliava insospettita, e si chiedeva se tutto quell'amore per la Terra non fosse una tecnica per influenzare le masse...

Ma era propaganda divertente, e non m'importava che si trattasse di un divertimento artificiale. Mentre la sim di gruppo arrivava alla conclusione e la nostra danza rallentava — e l'illusione cominciava a svanire, lasciandoci tornare in possesso dei nostri corpi — io mi sentivo stanca e soddisfatta.

Avevamo rimesso in moto il futuro, salvato la Terra e il sole. sconfitto i malvagi evolvon Chakra, e in questo procedimento io avevo stretto un rapporto autentico con tutti i miei compagni: conoscevo i loro nomi, il loro carattere, e i particolari — anche quelli intimi — della loro vita quotidiana. Ridemmo e ci guardammo, consapevoli di questo, e ci abbracciammo sulla pista da ballo. Altre luci si accesero, nell'aria si sparse una musica più lenta e intorno a noi fluttuarono proiezioni astratte.

Ne avevamo passate molte insieme. Non avevo alcun dubbio che se fossi rimasta sulla Terra abbastanza a lungo sarei stata la benvenuta in tutte le loro case, come se fossimo amici da una vita, o amanti — non c'era una parola veramente adatta a definire quel rapporto — o mariti e mogli. Sposati da una sim di gruppo.

Kite e io ci riunimmo a Orianna e Shrug soltanto sul marciapiede, mentre uscivamo in strada. La realtà sembrava pallida

e insipida a confronto di ciò che avevamo appena vissuto. Era già tarda sera, e spirava una brezzolina fresca. Orianna sembrava preoccupata. — Ti senti bene? — mi chiese. — Ho capito solo all'ultimo momento che poteva essere troppo diverso da quello che volevi...

— È stato interessante — dissi.

— Le chiamano sim dell'amicizia — disse Kite. — È una novità. Centinaia di persone unite nella stessa sim, e con un rapporto a livello mentale. Niente cavo. Sono certo che soltanto un pensatore di grosso calibro può riuscire a tanto.

Shrug sembrava stordito. Non camminava dritto sul marciapiede; sbandava a destra e a sinistra. Girò la testa e sogghignò verso di noi. — È sconvolgente doversi riabituare alla realtà.

— Io la definirei un'esperienza simpatica — disse Kite, mettendomi un braccio intorno alle spalle. — Nessuna gelosia, soltanto amicizia e affetto. E nessuna paura... finché non abbiamo affrontato i nalvagi Chakra. — Io lo guardai. Non avevamo fatto l'amore, non fisicamente almeno; ma mi sentivo molto vicina a lui, più di quanto lo fossi stata con Charles. Questo mi preoccupava.

— Non credo di aver mai avuto tanta paura — confessò Shrug.

— Ottimo per socializzare — disse Orianna. — Tutti hanno conosciuto tutti. Potrebbe unire l'intero pianeta, se prende piede.

In teoria, pensai, era davvero possibile. — Ho bisogno di riposo — dissi. — Be', penso che sia ora di tornare a Washington.

— È stato bello passare la giornata insieme — disse Orianna. — Sei una vera partner, una buona amica, e...

Io la interruppi abbracciandola con forza. — Non dire altro, o sarà la fine della mia famosa riservatezza marziana.

— Nessuno vuole attentare alla tua riservatezza. Non in pubblico, almeno — disse Shrug, controllando l'orologio. — Ti accompagnamo in stazione, naturalmente. Non è lontano.

Mentre andavamo a piedi alla Pennsylvania Station, fra la gente che affollava i marciapiedi e le onnipresenti proiezioni pubblicitarie, non parlammo molto. Le emozioni lasciate in me dal Circo della Mente si affievolirono. Orianna si fece triste e silenziosa. Davanti alla stazione si girò verso di me. — Avrei voluto farti vedere tante altre cose, Casseia. Bisogna che tu impari a conoscere la Terra. È il tuo lavoro, adesso — disse, seria in viso.

— È vero — sospirai. Mi accorsi che provavo un certo imbarazzo; una reazione, pensai, all'intimità eccessiva del Circo del-

la Mente. Un attentato alla mia riservatezza marziana.

— Mi piacerebbe che ci vedessimo ancora. Credi che ne avrai il tempo?

— Non lo so — risposi francamente. — Se lo avrò, ti chiamerò.

— Fallo — disse lei. — Non permettere che la sim distrugga quello che abbiamo. — Il significato di quelle parole echeggiava a tal punto i miei pensieri che ne fui sorpresa. Orianna era intuitiva in modo stupefacente.

— Grazie della bella giornata — disse Kite, e mi diede un bacio. Io glielo restituii. La Terra e Marte che si baciavano; non troppo realistico, forse, tutto considerato.

Entrai in stazione. Loro restarono fuori e continuarono a sorridere e ad agitare le mani ogni volta che mi giravo; un saluto vecchio come il tempo.

Quattro ore più tardi ero nella mia camera, con vista su Arlington, i comb, il Potomac e le luci del Mall. Bithras aveva lasciato l'appartamento. Allen non era ancora tornato dal Nepal. Alice era occupata in ricerche a banda larga sulla rete, per conto di Bithras, e io non la disturbai.

Sedetti davanti alla finestra, fissai il Monumento a Washington, simile a un antico razzo di pietra, e cercai di rilassarmi per sentire le voci interiori più ponderate.

Marte non aveva niente che potesse minacciare la Terra. Noi eravamo inferiori sotto ogni aspetto. Più giovani, divisi, la nostra forza stava nelle nostre più evidenti debolezze: le diversità di opinione, la sciocca riservatezza mascherata da buona educazione, il calore e la sicurezza dei nostri spazi ristretti e chiusi. I nostri tunnel. Eravamo davvero conigli.

Svanendo, la sim aveva lasciato in me l'impressione di un abbraccio appassionato della Terra. Il patriottismo dei terrestri aveva un altro significato, più antico di quello marziano, e le sue radici affondavano nei tempi in cui la civiltà era solo una patina.

La vecchia tigre Terra poteva mangiarci in un boccone. Non aveva bisogno d'altra scusa che la necessità.

Ricevemmo l'invito successivo — istruzioni, in effetti — due giorni dopo. Avremmo incontrato segretamente i senatori Mendoza e Wang in territorio neutrale: Richmond, in Virginia, lontano dall'atmosfera intensa di Washington.

La scelta della località sembrava significativa. Richmond era

stata la capitale della Confederazione durante la Guerra Civile, più di tre secoli addietro: una città simpatica e ben conservata con tre milioni di abitanti, da circa novant'anni sede di ricerche sugli habitat ottimali per gli esseri umani.

— Che ci stiano inviando un messaggio fra le righe? — domandò Allen quando ci riunimmo nel soggiorno dell'appartamento. Sopra il tavolino da caffè galleggiava una proiezione dell'edificio di Richmond in cui avevamo appuntamento: il Thomas Jefferson Hotel, una severa costruzione di pietra grigia con la facciata in stile pseudo greco-classico.

Bithras ci guardò accigliato. Era stato tutta la mattina in comunicazione con Marte. Il tempo di viaggio per il segnale era di circa otto minuti; un ritardo totale di sedici minuti fra la domanda e l'arrivo della risposta. Non ci aveva ancora detto niente di quella conversazione. — Quale messaggio? — chiese.

Allen mi fece un cenno col capo: *spiegalo tu.*

— Una volta, Richmond era il simbolo del Sud retrogrado.

— Il Sud America?

— Il Sud degli Stati Uniti. Aveva cercato di staccarsi dal Nord, che era molto più forte e industrializzato. Il Sud è rimasto in stato d'inferiorità per generazioni, dopo aver perduto la Guerra Civile.

— Non lo direi un messaggio molto chiaro — commentò Bithras. — Spero che non abbiano scelto Richmond per questa ragione.

— Probabilmente no — ammise Allen. — Cos'ha saputo da Marte?

Bithras ebbe una smorfia e scosse il capo. — I limiti dell'autorità che mi è stata delegata sono ben precisi. Se il patto su cui potremo accordarci non sarà adeguato... non ci accorderemo. E torneremo in patria.

— Dopo aver fatto tutta questa strada? — dissi io.

— Mia cara Casseia, la prima regola della politica, come in medicina, è «non ammazzare il malato». Io non voglio somministrargli una medicina pericolosa di mia iniziativa. Il Consiglio mi ha detto che non tollererà nessuna iniziativa, e quindi non ci sarà nessuna iniziativa.

— Perché ci hanno convocati sulla Terra? — domandai.

— Non lo so — disse Bithras. — Se non fossi convinto del contrario, direi per grossolana incompetenza. Ma quando l'incompetenza del tuo avversario si risolve a *tuo* svantaggio, è opportuno riflettere meglio sull'accaduto.

«Il Consiglio arriverà a una decisione e me la farà sapere prima che lasciamo Richmond. Così abbiamo la giornata di domani per noi. Suggerisco di dare una pausa ad Alice, e di organizzarle l'appuntamento con Jill.

— Alice e io abbiamo chiamato l'agente di Jill, ieri — disse Allen. — Abbiamo prenotato per un colloquio di cinque minuti alle ventitrè di questa sera, a banda larga e via cavo, privato e codificato.

— Mi fa piacere che qualcuno abbia un po' d'iniziativa — disse Bithras.

Ero curiosa, come lo sarebbe stato chiunque, di sapere di cosa Alice e Jill avrebbero parlato.

Jill era il pensatore più vecchio della Terra, un'entità quasi leggendaria, il primo a raggiungere oltre ogni ragionevole dubbio l'autocoscienza così come la definiva il Test di Atkins.

Decenni prima di Jill e di Roger Atkins, Alan Turing aveva proposto un esame, il Test di Turing, per stabilire la differenza fra un essere umano e una macchina: se in un colloquio limitato alla comunicazione scritta — dove, cioè, non si potesse vedere o sentire l'interlocutore — una persona non avesse notato nessuna diversità con un essere umano, ciò significava che l'interlocutore, chiunque fosse, era da considerarsi umano. Per quanto ingegnoso e sottilmente eseguito, il Test di Turing non teneva però conto dei limiti di parecchi esseri umani, che rischiavano di passare per interlocutori macchina. Nello stesso modo, all'inizio del ventunesimo secolo molti computer — specialmente quelli della rete, di classe neurale, già definiti «pensatori» — erano in grado d'ingannare qualsiasi umano anche assai esperto in conversazioni di quel genere. Soltanto uno studioso aveva saputo ideare un test per svelare la presenza della macchina all'altro capo del filo: Roger Atkins della Stanford University.

Jill era sopravvissuta ad Atkins, divenendo il modello per tutti i pensatori costruiti in seguito. Ormai anche un pensatore «da esportazione» come Alice poteva superare abbondantemente Jill, salvo che in una dote molto particolare: Jill aveva acquisito la maggior parte dei suoi dati attraverso *l'esperienza*. E di esperienza ne aveva fatta molta, nei suoi centoventotto anni di età.

Pagammo per la comunicazione a banda larga fra Alice e Jill, ci accordammo per l'algoritmo di codificazione e andammo a letto.

Dormire sulla Terra, a dispetto del trattamento biochimico, mi faceva fare sogni *pesanti*. L'effetto della gravità terrestre sulla muscolatura e sugli organi di un marziano non poteva essere eliminato; soltanto mitigato. Per quanto da sveglia mi sentissi abbastanza bene, nei sogni il mio io-dormiente affrontava difficoltà fisiche in fantastici panorami subacquei, candidi castelli e isole dai riflessi di smeraldo.

Stavo lottando con valanghe d'acqua che m'impedivano di salire le scale di un'altissima torre, quando Bithras mi svegliò senza troppi complimenti. D'istinto mi tirai le coperte fino al mento, temendo il peggio. Lui s'affrettò a ritrarre le mani, con espressione di dignità ferita. — Niente sciocchezze, Casseia — disse. — Abbiamo un problema serio. Alice mi ha appena svegliato. Ha finito il suo colloquio con Jill.

Allen, Bithras e io, in pigiama, sedemmo nel soggiorno e ci versammo tazze di thé bollente. L'immagine proiettata di Alice era seduta sulla poltrona fra Allen e Bithras, con le mani in grembo. Con voce calma e precisa ci parlò del colloquio con Jill, mentre Allen prendeva nota sul suo schermo.

— È stato un incontro straordinario — disse Alice. — Jill mi ha consentito di diventare lei per un breve periodo di tempo, e di immagazzinare nella mia memoria gli aspetti essenziali delle sue esperienze. In cambio, anch'io le ho fornito una gran quantità di dati mnemonici. Abbiamo impiegato quei cinque minuti dividendoli fra linguaggio-pensato di livello profondo, trasferimento di memorie e diagnostica incrociata, per controllare se nei rispettivi sistemi neurali si fossero installati percorsi abnormi.

— Tu hai permesso a Jill di analizzare i tuoi sistemi? — chiese Allen con una certa preoccupazione, distogliendo lo sguardo dal suo schermo.

— Sì.

— Riferisci anche a loro ciò che ha scoperto — le chiese Bithras.

— Questo è in un certo senso riservato — disse Alice. — Jill potrebbe avere dei guai se la cosa fosse divulgata.

— Anche i miei assistenti si impegnano a rispettare la più assoluta discrezione — disse Bithras. — Casseia? Allen?

Giurammo di mantenere il segreto.

— Jill considera tutti i pensatori parte della sua famiglia. Si sente responsabile per noi, come una madre. Quando conversa

con un pensatore lei lo analizza, gli fornisce le sue conoscenze e le sue esperienze, e determina se sta funzionando correttamente.

Mi parve d'intuire una certa reticenza. Alice non sembrava molto entusiasta di arrivare al nocciolo della questione.

— Confidati con noi, Alice — la incoraggiò Bithras.

— Mi sento ancora profondamente imbarazzata da ciò che Jill ha scoperto in me. Io sono in grado di svolgere pienamente il mio incarico, non ho dubbi su questo, ma può esistere il motivo di dubitare del valore ultimo della mia attività...

Bithras ebbe un sospiro impaziente. — Jill ha trovato degli evolvon — disse.

— In *Alice*? — esclamò Allen, abbassando lo schermo.

Io trattenni il respiro. — Di che genere? — chiesi.

L'immagine di Alice palpitò e si spense. Restò solo la sua voce, dal droide-veicolo. — È necessario che io rinunci alla proiezione che adegua il mio aspetto esteriore a quello interno — disse. — Non posso mantenere un'identità personalizzata, quando nella mia configurazione caratteriale esistono degli evolvon. Sembra che siano originali, ovvero non impiantati dopo la mia data d'inizio.

Un evolvon poteva essere praticamente qualsiasi sistema destinato a esistere per un certo periodo, a consumare energia o memoria, e quindi a riprodursi. Tutte le cose viventi, da un certo punto di vista, erano evolvon. All'interno dei pensatori e dei computer, il termine solitamente definiva algoritmi o routine non ritenute parte del progetto originale, configurazioni neurali acquisite... come ad esempio virus sofisticati.

— Tu conosci lo scopo di questi evolvon? — le domandai.

— Jill li ha scoperti confrontando la mia configurazione effettiva con la mappa del mio piano neurale, cioè con la consapevolezza che ho del mio progetto, e tracciando quindi un grafico di paragone con il suo. Ci sono parti di me che io non conosco, e sulle quali non ho alcun controllo; queste parti non sono funzionali allo schema della mia personalità, non hanno alcuna utilità apparente, ma contengono degli algoritmi riproduttivi. Sono ben nascoste. Su Marte, nessun esame ha mai rivelato la loro presenza.

— Evolvon — disse Allen, pallido in faccia. — Questo è contro la legge.

— Ho difficoltà a descrivere le sensazioni che provo dopo aver fatto questa scoperta — disse Alice. Io provai l'impulso

di metterle una mano su una spalla, ma ovviamente lei non aveva spalle. La sua vcoe rimase calma... non avevo mai sentito un pensatore parlare in tono agitato. Ma nella sua voce c'era un'ombra di sgomento quando disse: — Mi sento violentata.

— È possibile che gli evolvon siano stato impiantati dopo la partenza da Marte, o al nostro arrivo sulla Terra? — domandò Bithras.

— È da escludersi. Nessuno specialista ha avuto accesso a me per controlli o riparazioni, e questo sarebbe l'unico modo in cui qualcuno avrebbe potuto impiantarli dopo la mia data d'inizio.

Bithras si appoggiò le mani sui ginocchi. — Se tu hai questi... evolvon, allora li ha anche Alice Uno.

— Molto probabilmente — rispose Alice.

— Sono stati copiati da lei a te. E sono sempre sfuggiti alle analisi dei nostri esperti. Ciò significa che glieli hanno impiantati in fabbrica, qui sulla Terra.

Le implicazioni della cosa erano decisamente gravi.

— Chiedo scusa per la mia impossibilità d'essere affidabile — disse Alice.

— Non è necessario che ti scusi — disse Bithras. — Asporteremo gli evolvon appena...

— Jill non crede che questo possa essere fatto senza il rischio di danneggiare la mia personalità. Sono inseriti nelle routine basilari.

— Tu sai cosa potrebbe attivarli? — domandai io.

— No — rispose Alice.

— Ma non puoi immaginarlo? — volli sapere.

— Particolari codici di innesco sviluppati da uno qualsiasi dei miei input — disse lei.

— Dei detonatori in attesa del segnale esterno — disse Bithras. — In altre parole, un sabotaggio.

— Chi è il responsabile? — domandai.

— La Terra — disse lui, con una smorfia. — La sana, progredita, meravigliosa Terra.

Bithras trasmise a Marte un messaggio fuori orario, di cui non ci comunicò il contenuto, e subito dopo se ne tornò a letto, sfinito. Allen e io non avevamo più sonno, cosicché ordinammo una bottiglia di vino e restammo in soggiorno a parlare con Alice.

— La cosa più importante, Alice — dissi, mentre finivo il primo bicchiere, — è sapere se tu vuoi continuare a lavorare con noi.

— Bithras e io ne abbiamo già parlato — disse lei.

Allen ed io ci sentivamo scoraggiati e depressi, come se avessimo appena saputo di un lutto nella nostra famiglia. Ciò che stava morendo era la gioia che il contatto con l'ambiente della Terra ci aveva dato, e insieme ad essa l'impressione di avere un qualche valore come rappresentanti di Marte o anche semplicemente come persone. Eravamo isolati, e una nostra amica era stata alterata al punto che non avremmo più potuto fidarci di lei...

— Cosa ti ha detto Bithras? — domandai sottovoce.

— È del parere che io debba continuare a eseguire i miei compiti. Io sono ben lieta di farlo, naturalmente.

— Riuscirai a capire... — Allen non finì la domanda.

— Non sarò in grado di determinare se e quando un evolvon verrà attivato. Questo l'ho detto anche a Bithras.

— Tutto ciò che facciamo è osservato e spiato — disse Allen, rigirandosi il bicchiere fra le dita. — Non possiamo più essere sicuri di niente e di nessuno, qui.

— Sono spaventati — buttai lì io. Non avevo parlato della mia conversazione con l'ex Presidente Muir; non volevo dare l'idea che conducessi un'attività diplomatica di mia iniziativa. E quel colloquio non aveva avuto molto senso per me, almeno fino a quel momento. — Hanno paura di quello che noi possiamo fare.

— E *cosa* potremmo fare, che li spaventi? — chiese Allen.

— Non lo so — dissi. — Non riesco a immaginarlo. — Raccontai della mia visita all'Omphalos. Quand'ebbi finito, Allen mandò un fischio fra i denti e si versò un altro bicchiere di vino.

— Alice — disse. — Questo ha un senso per te?

— Se ho raffigurato bene la situazione, sta avvenendo un mutamento di strategie politiche — rispose lei. — È ovvio che la Terra si è premunita già qualche decennio fa contro ogni eventuale sviluppo, installando evolvon nei pensatori destinati a Marte.

— Forse in tutti i pensatori — opinai. — Forse è per questo che Jill ti ha analizzato... sospettava qualcosa, e non lo approva.

All'improvviso l'immagine di Alice riapparve, seduta sulla poltrona accanti ad Allen. Lui sobbalzò. — Scusa — disse lei. — Non volevo sorprenderti.

— Cosa può aver causato questo cambiamento nella politica terrestre? — domandai io.

— Bithras ha ricevuto un messaggio dai Cailetet. La copia

di una lettera inviata dalla Stanford University ai ricercatori del Gruppo Olimpico, su Marte. Ne ha già parlato con Casseia — disse Alice, e proiettò il testo per noi.

*«Abbiamo stabilito che esiste un chiaro collegamento fra le torsioni temporali e le torsioni spaziali. Forse è conforme alla Teoria della Relatività Speciale. Il terzo tipo di torsione può essere co-attivo, ma i suoi scopi restano ignoti. In presenza di una torsione temporale e di una torsione spaziale, la terza torsione cambia automaticamente. Per quel che riguarda la curvatura, può darsi che essa avvenga secondo la Relatività Generale. Ma la terza torsione innesca la presenza di una quarta torsione, debole e sporadica... ne deriva una conservazione del destino? Finora sono state scoperte cinquanta torsioni. Ne sono previste altre. Siete disposti a condividere le vostre scoperte? Se la vostra risposta sarà affermativa ne deriverà un mutuo beneficio.»*

— A me sembra ancora arabo — commentai.

— Non sono pervenuti altri messaggi dai Cailetet — disse Alice. — Sono tetragoni a tutte le proposte di unificazione, e hanno rifiutato l'offerta dei Majumdar sulla possibilità di finanziare congiuntamente le ricerche fisiche degli Olimpici.

— Questa è nuova — mormorai. — Bithras non ce l'aveva detto.

— Bithras tiene per sé molte delle sue preoccupazioni.

— Tu vedi qualche significato particolare in quel messaggio? — le domandò Allen.

— La teoria del Continuum Bell considera l'universo come un insieme di informazioni, un sistema di calcoli. Gli Olimpici hanno lavorato su parti di questa teoria elaborandone le possibili applicazioni. Alcuni dei loro lavori sono stati spediti sulla Terra, anche alla Stanford University, e hanno stabilito contatti con il gruppo che aveva inviato quella lettera.

Alice proiettò dei servizi LitVid che riguardavano quell'argomento, tutti risalenti all'anno terrestre appena trascorso. Negli ultimi dieci anni il gruppo della Stanford University aveva pubblicato soltanto tre articoli, nessuno dei quali collegato alla teoria del Continuum Bell. Alice concluse dicendo: — Bithras non ha potuto trovare video o articoli su riviste specializzate che parlassero più a fondo del Continuum Bell, e soltanto riferimenti molto generici alla «Teoria Descrittiva».

— Perché Bithras non ci ha detto niente? — domandai.

— Credo che dal suo punto di vista non sia una cosa troppo importante. Ma la tua visita all'ex Presidente Muir lo interesserà. L'intuito di quella donna sembra notevole.

— Pensi che ci sia qualcosa in ballo? — chiese Allen.

— Forse — disse Alice.

— Qualcosa abbastanza grosso da indurre la Terra a cambiare politica e rifiutare le nostre proposte?

— Sembra possibile — disse Alice. — Casseia, domattina dovresti parlare a Bithras del tuo colloquio con l'ex Presidente Muir.

— Va bene — dissi, guardando il fondo del mio bicchiere di vino.

— Penso che ti chiederà di contattare Charles Franklin.

Io scossi il capo, ma mormorai: — Se me lo chiederà.

Poco più tardi, quando Bithras venne a cercare qualcosa che gli conciliasse il sonno, gli parlai del colloquio con la Muir e dei nostri sospetti.

Lui me lo chiese.

All'alba uscii da sola a fare una passeggiata sulla riva del Potomac. Il venticello notturno era freddo e pungente sulla pelle nuda delle mie braccia. Il fiume rispecchiava un firmamento blu spolverato di stelle, e le masse scure dei comb continuarono a tenere le sue acque al buio anche quando a oriente alcuni fiocchi di nuvole si stavano già tingendo di giallo. Io camminai sulle umide pietre del marciapiede, respirando l'odore dei gelsomini e delle rose giganti, delle magnolie e dei molti ettari di aiuole che fiorivano nei vasti spazi fra il fiume e i comb. Archi d'acciaio sostenevano il peso delle bougainville che si piegavano sul sentiero, creando tunnel d'ombra ancor più profonda da cui emergevano i viticci spiraliformi dei rampicanti appesantiti da grappoli di fiorellini bianchi. In alcuni punti dei giardini brillavano lastre di sole artificiale, e le api nanotec lunghe un pollice uscivano dagli alveari sotterranei, impazienti di servire anche quel giorno i grossi fiori.

L'ultima cosa che volevo era andare a seccare Charles, chiedergli di cose delle quali non voleva sicuramente parlare con nessuno, e indebitarmi con lui. Ci eravamo fatti già abbastanza male nel poco tempo passato insieme. E poi, quali domande avrei potuto fargli?

Nelle ultime poche ore insonni avevo scartabellato testi e video di fisica, sullo schermo dell'albergo. Qua e là si parlava del

Continuum Bell e dell'universo come sistema di dati, anche se solo nel contesto delle costanti fisiche e dei primi stadi del Big Bang. Degli studiosi moderni ne sapevo abbastanza da capire che questa teoria era lontana dal riscuotere l'approvazione generale.

Possibile che il gruppo di Charles, gli Olimpici (che nome presuntuoso!) avesse allarmato la Terra con qualche ipotesi, magari sul destino del sole? Oppure erano stati i terrestri a scoprire qualcosa, e non volevano che Marte ne fosse informato?

Sedetti su una panchina già calda di sole, poggiai il mento sulle mani e mi grattai le tempie con la punta delle dita.

Avevo già composto la mia lettera per Charles. Solo testo e tono formale, come se non fossimo mai stati amanti:

*Caro Charles,*
*durante gli sviluppi della nostra missione, qui sulla Terra, ci siamo imbattuti in un ostacolo politico che potrebbe avere qualcosa a che fare con il tuo lavoro. Naturalmente mi rendo conto che sei sotto contratto coi Cailetet, e presumo che questo generi attrito con alcuni LM, cosa che peraltro mi lascia perplessa. Tuttavia è necessario che ti chieda se puoi dirci qualcosa che ci spieghi perché la Terra sembra sempre più contrariata e preoccupata a causa dall'indipendenza di Marte. Il nostro lavoro non ha finora alcun risultato positivo, e ci sono alcuni elementi da cui si può pensare che gli Olimpici ne siano in parte responsabili. Mi imbarazza molto doverti interrogare sul tuo lavoro. Ti prego di credere che non desidero essere indiscreta o causarti problemi.*

*Sinceramente*
*Casseia Majumdar*
*Washington DC USWH, Terra*
*(risposta intersat pagata)*

Dovevo presumere che le relazioni fra i Cailetet e i Majumdar si fossero alquanto inacidite, se non altro dopo il mancato accordo sul Gruppo Olimpico... (Povero Stan! Da lì a qualche settimana si sarebbe sposato con una ragazza dei Cailetet. Eravamo impantanati tutti in quella situazione).

Nel Potomac, l'acqua si aprì per lasciar emergere i dorsi lucidi di una fila di lamantini al lavoro, occupati nella manutenzione del fondale e dei campi di erbe acquatiche. Io mi alzai e mi massaggiai le reni. Sul lungofiume c'erano già dozzine di pedo-

ni. Le rose nei giardini mandavano lievi tintinnii per richiamare gli sciami di api d'argento.

Spedii il messaggio dall'atrio dell'albergo. Quella sera Allen e io andammo a un concerto, a Georgetown. Non seppi apprezzare molto la musica — Brahm e Hansen, suonata con strumenti originali d'epoca — deliziosa ma troppo lontana dai miei pensieri e dal mio umore. Avevo regolato lo schermo per informarmi subito dell'arrivo della risposta. Non ricevetti niente fino al mattino dopo, mentre stavamo partendo per Richmond.

*Cara Casseia,*
*Non c'è niente che io ti possa dire sul mio lavoro. Capisco la vostra posizione. Temo che non si farà più facile.*
*Buona fortuna.*

*Charles Franklin*
*Isidis Planitia, Marte*
*(risposta intersat pagata non usata)*

Mostrai la lettera ad Allen e a Bithras, e poi ad Alice. Charles aveva detto poco, rivelato ancor meno, ma confermato fra le righe tutto quel che avevamo bisogno di sapere, e cioè che la pressione su di noi si sarebbe aggravata e che gli Olimpici erano coinvolti.

— È tempo che faccia pressione anch'io — disse Bithras. — L'intero sistema solare è chiuso come un'ostrica, e questo non ha alcun senso.

Io mi chiesi se Charles avesse già avuto il suo collegamento con un Pensatore LQ.

Su Richmond stava cadendo una fitta pioggia. Il nostro aereo toccò la pista con un lungo fruscio, e grossi cilindri rigonfi vennero a unirsi alla sua bianca carrozzeria come parameci intorno a un'ameba. Alcuni di essi s'indurirono subito a conformare i corridoi d'uscita per i passeggeri. I droidi di servizio salirono lungo i tubolari pieni di schiuma, e dietro l'ultimo dei passeggeri che lasciava l'aereo un muro di schiuma avanzò a inghiottire i sedili fila dopo fila, per pulirli e riparare i guasti.

Mio zio elargì sorrisi e commenti cordiali ai pochi giornalisti della LitVid appostati nel salone del terminal. Erano appena tre o quattro; alcune emittenti avevano mandato dei droidi, e metà di essi ripresero altre persone. Da tempo, ormai, la delegazione

marziana non era importante né molto interessante.

Un'auto privata ci condusse dall'aeroporto a Richmond. In segno di cortesia la città ci offrì un breve giro turistico lungo le antiche strade pavimentate in ciottoli, fra file di case anteriori al 1890 e attraverso la piazza in cui campeggiava il monumento a un generale di nome Stuart. Alice ci informò che un certo J.E.B. Stuart era morto durante la Guerra Civile.

Come a Washington, nel centro storico non c'erano grattacieli né comb. Avremmo potuto esser tornati nel diciannovesimo secolo.

Il Jefferson Hotel era un palazzo vecchio ma ben tenuto. Appena oltre la porta d'ingresso, l'architettura esterna in veri mattoni e stucchi fu sostituita da una identica ma completamente nanotec. Non pioveva più, e attraverso le finestre del nostro appartamento brillava il sole quando collegammo Alice alla rete e ci sedemmo a far colazione, serviti da una elegante cameriera in carne e ossa.

Io mi feci una doccia all'antica nel piccolo bagno in stile antico, indossai una tuta-tunica da pomeriggio, controllai il mio kit medico per aggiornare le immunizzazioni (ogni città aveva una quantità di virus particolari da cui guardarsi) e raggiunsi Allen e Bithras nel salotto fra le camere.

Un droide mandato da Wang e Mendoza ci scortò in una sala riunioni, al pianterreno dell'albergo. Qui, fra pareti tappezzate in stoffa ricamata, stringemmo ancora una volta la mano ai due senatori e prendemmo posto intorno a un massiccio tavolo di legno.

Wang mi scostò cavallerescamente la sedia. — Ogni volta che vengo da queste parti divento un vero gentiluomo meridionale.

— Le tue opinioni sullo schiavismo non ti avrebbero fatto fare molta carriera, nella Confederazione — commentò Mendoza.

— E un paio di noi non avrebbero potuto neanche mettere piede in questo albergo — disse Wang. Bithras non mostrò alcun divertimento a quelle battute, neppure un sorrisetto educato.

— Al giorno d'oggi è difficile trovare perfino un buon accento americano, in America — disse Mendoza.

— Qui nei vicoli della Vecchia Capitale ci sono ancora uomini che imprecano come veri americani — disse Wang. — Stamane ho sentito un paio di parole che credevo non esistessero più da secoli.

— Oggi la lingua è omogeneizzata, i dialetti sono spariti —

disse Mendoza con aria di disapprovazione. — Ecco perché troviamo così rinfrescante l'accento di voi marziani.

Io non avrei saputo dire se quei convenevoli fossero spontanei o deliberati. Mi riusciva difficile credere che quei due politicanti facessero qualsiasi cosa senza un calcolo. Se la loro cordialità era una maschera, cosa ci stavano preparando?

— Penso di dovervi chiedere scusa per l'accaduto — disse Wang. — Il Parlamento cancella di rado le riunioni in programma. Anzi, da quando sono in carica non ricordo che sia successo altre volte.

— Evidentemente esisteva un buon motivo per farlo — disse Bithras, ancora freddo.

— Sicuramente voi capite che invitandovi qui noi non agiamo nelle nostre mansioni di rappresentanti del governo U.S. Non in senso stretto, almeno — disse Mendoza.

Bithras incrociò le mani sul tavolo.

— Ciò che dobbiamo dirvi non è diplomatico, né sottile, né cortese — proseguì Mendoza, mentre la sua espressione si induriva. — Le perifrasi vanno bene per i discorsi da salotto, non per quelli destinati a essere registrati ed eventualmente trasmessi.

— Ci state chiedendo di non parlare di questo incontro coi nostri concittadini? — domandò Bithras.

— Questo sta a voi — disse Mendoza. — Potreste decidere di non farlo. Noi vi stiamo esponendo quella che può essere definita una minaccia.

Gli occhi di Bithras si dilatarono leggermente, e l'incarnato bruno-olivastro della sua faccia parve scurirsi di qualche grado. — Temo di non apprezzare il vostro atteggiamento — disse a denti stretti. — Parlate per conto della GEWA?

— Proprio così — annuì Wang. — Ma non personalmente a lei, Mr. Majumdar. Lei non può essere ritenuto un rappresentante degli interessi di Marte, considerato il...

Bithras si alzò in piedi.

— Si sieda, la prego — disse Wang in tono gelido, col volto angelicamente compassato.

Bithras non si sedette. Wang scrollò le spalle, poi fece un cenno a Mendoza. Quest'ultimo tolse di tasca un piccolo schermo, e mi chiese di avvicinare il mio. Io lo misi a contatto e lui vi trasferì alcuni documenti.

— Vi è richiesto di trasmettere su Marte questo materiale al più presto possibile. Dovrete discuterlo col vostro Consiglio degli LM o altri organismi responsabili attualmente in carica. Quan-

do avrete una risposta potrete comunicarla agli uffici della GEWA a Seattle, o a Karachi, Kyoto, o Beijing. Vi chiediamo una risposta definitiva entro novanta giorni.

— Non intendiamo subire alcuna pressione — disse Bithras, che stava facendo uno sforzo per controllarsi.

Wang e Mendoza non furono impressionati da quella dichiarazione. Io consegnai a Bithras il mio schermo, e lui scorse in fretta alcuni dei documenti. — Quel che non riesco a capire è come due uomini politici come voi, che si vantano di appartenere a una Terra civile e progredita, possano agire come banditi.

Mendoza inclinò la testa e piegò un angolo della bocca in un sogghigno divertito. — Il sistema solare dev'essere unificato sotto una sola autorità entro cinque anni. La migliore e più equilibrata è quella della Terra. Ci occorre l'accordo della Cintura e di Marte. La GEWA, la GSHA ed Eurocon sono della stessa opinione su questo.

— Io ho una proposta concreta — disse Bithras, — ma è necessario che sia ascoltata dalle persone giuste.

— Si faranno nuovi accordi — disse Mendoza. — La GEWA tratterà con i rappresentanti di un Marte unito, legalmente eletti. Per diversi motivi lei non è un negoziatore accettabile.

— Io sono venuto su espresso invito del governo degli Stati Uniti. Sono stato trattato senza alcun riguardo...

— Lei non gode della fiducia di tutte le forze in gioco su Marte. I Cailetet e altri LM ci hanno comunicato, attraverso altri canali, che non intendono sostenere la sua proposta.

— I Cailetet — mormorai a Bithras. Lui scosse il capo; non aveva bisogno che gli ricordassi niente.

— Noi possiamo accordarci con loro — disse Bithras. — I Cailetet attualmente confidano nei Majumdar per finanziare molti dei loro progetti su Marte.

Mendoza si accigliò, disgustato da quell'implicita minaccia. — Questo non è tutto, e probabilmente non è neppure il problema più importante. Fra qualche giorno lei dovrà difendersi in un processo civile dall'accusa di molestie sessuali. La denuncia è stata fatta al Distretto di Colombia. Non credo che lei sarà molto affidabile come negoziatore, quando le accuse saranno rese pubbliche.

La faccia di Bithras era pietrificata. — Mi scusi, ma non capisco — disse con voce piatta.

— La prego di studiarsi quei documenti — disse Mendoza. — Ci sono progetti per un'unificazione accettabile per la Terra

e suggerimenti su come realizzarli in pratica. La sua influenza su Marte non è il punto in discussione... c'è ancora molto che lei può fare, qui. Le auguro il buongiorno, Mr. Majumdar.

Wang e Mendoza rivolsero un cenno di saluto ad Allen e a me. Noi eravamo troppo storditi per rispondere. Quando fummo soli nella sala riunioni Bithras si sedette lentamente, cautamente, sulla sua sedia e rimase a guardare il muro.

Dopo un poco Allen, seduto di fronte a lui, chiese: — Un processo? Che storia è?

— Non lo so — mormorò Bithras. — Un mucchio di bugie.

— Ma lei deve pur sapere cosa... voglio dire, non può essere solo una montatura — insistè Allen.

— È successo un piccolo incidente — disse Bithras, a occhi chiusi. Le rughe ai lati della sua bocca s'erano approfondite. — Niente di serio. Ho avvicinato una donna.

Io non riuscivo a immaginare come qualsiasi cosa fatta da Bithras potesse condurre a un processo, in un pianeta libero ed evoluto come la Terra.

— È la figlia di una famiglia Memon, gente d'alto rango, che in Pakistan rappresenta la GEWA. Io ho sentito un'affinità personale con lei. Provavo un certo trasporto, insomma.

— Cos'è successo?

— L'ho avvicinata, no? Lei si è rifiutata.

— Nient'altro?

— La sua famiglia... — Bithras tossì e scosse il capo. — Lei è una Fatimita Islamica. Sposata. Potrebbe essersi sentita gravemente offesa. Io non sono musulmano. Così presumo, almeno.

Allen si girò a guardarmi. Non capivo se era sul punto di imprecare o di mettersi a ridere. Trasse un lungo respiro, si mordicchiò un labbro e distolse lo sguardo.

All'improvviso una gran rabbia mi fece affluire il sangue alla faccia. Mi alzai in piedi, coi pugni stretti ai fianchi, e uscii. Senza dir parola.

Quella sera giacqui sul letto in camera mia, incapace di prendere sonno. Attraverso la porta, verso le undici, sentii che Allen e Bithras discutevano irosamente a voce molto alta. Allen chiese altri particolari. Bithras disse che era una cosa senza importanza. Allen sbottò che invece era dannatamente importante per tutti quanti. Bithras cominciò a piangere. Le grida si placarono, e poi sentii soltanto dei borbottii che parvero andare avanti per ore.

Il mattino dopo, verso l'alba, mi svegliai e sedetti sul bordo del letto. Avevo l'impressione di non essere nessuno, e in nessun luogo. I mobili di quella stanza erano ombre senza significato, mutevoli come immagini di sogno. Il peso che mi teneva a contatto del letto e del pavimento sembrava essere una strana sinestesia politica, non fisica. Attraverso le tendine semitrasparenti della grande finestra vedevo un lucore grigio sparso sul tappeto di nebbia che copriva il fiume, il lago, e tutto quanto intorno alla base del comb.

La luce di un messaggio in arrivo brillò sul mio schermo. Allungai una mano, meccanicamente, poi la ritrassi.

Non ero in grado di parlare con Orianna o di leggere una lettera dei miei genitori. Potevano volerci giorni prima che riuscissi a far tacere i disturbi elettrostatici che mi crepitavano nella testa.

Alla fine riconobbi la mia incapacità di lasciare non letto un messaggio. Presi lo schermo e chiamai il database.

Non era di Orianna o dei miei genitori.

Era del senatore John Mendoza. Voleva vedermi in privato, fuori dall'albergo, e mi chiedeva anche di non parlarne a nessuno.

Dopo alcuni minuti il messaggio sparì automaticamente dal database, lasciandomi a schermo soltanto il numero del suo ufficio per la risposta.

Mi ero portata un cestino per la colazione — un sandwich e una bibita — comprato a un'antica bancherella di fronte al Lincoln Memorial. Mentre andavo verso la panchina di marmo accanto alla vasca della fontana dove Mendoza mi stava aspettando vidi che ne aveva in mano uno anche lui. Mi accolse con un sorriso cordiale, e io sedetti al suo fianco.

— A volte — disse, — penso come dev'essere stato il governo prima dei network, quando c'erano soltanto giornali stampati su carta... o al massimo la televisione e la radio. Le cose erano molto più semplici. Sa che io sono l'unico senatore nonterapizzato? — Il suo sorriso si allargò. — Ma ammetto che nel mio staff ci sono perfino dei trasformati, e che le loro capacità mi fanno comodo. Perciò, forse, sono un ipocrita.

Io non dissi nulla.

— Miss Majumdar, quel che è successo a Richmond mi imbarazza molto.

— Perché abbiamo dovuto incontrarci là? — non potei fare a meno di chiedere. — Perché era la capitale della Confederazione?

Lui apparve un momento perplesso, poi scosse il capo. — No, niente a che fare con questo. Volevamo allontanarvi da Washington perché ciò che Wang e io dovevamo dire non veniva dal governo degli U.S.

— Veniva dalla GEWA.

— Naturalmente.

— Avete sconvolto mio zio e distrutto la sua missione. Siamo stati bersagli facili per voi, non è così?

— La prego. — Mendoza alzò una mano. — Noi non abbiamo fatto niente a suo zio. È stato lui a danneggiare tutti... la Terra non meno che Marte. Quel che è successo era inevitabile. Ma ne sono rammaricato. La vostra squadra, semplicemente, non ha la fiducia della GEWA. L'incidente di suo zio con la donna pakistana non era certo cosa che noi prevedessimo, o ci augurassimo. E non possiamo metterlo a tacere, anche se il Pakistan è soltanto un membro secondario della GEWA. È la moglie di un diplomatico, miss Majumdar, e suo zio le ha messo le mani addosso. Saremo fortunati se potremo chiudere il caso entro poche settimane e rimandare suo zio su Marte.

— Perché ha chiesto di parlarmi?

Mendoza si piegò verso di me come se stesse per dirmi qualcosa di molto intimo. — Lei, come me, non ha miglioramenti, e non ha subìto la purificazione laica della terapia. Lei è all'antica. Questa è una cosa che apprezzo. Inoltre, ho letto i documenti che accompagnavano il suo curriculum, fra cui la sua tesi di laurea. Sono fortemente convinto che lei appartenga alla prossima generazione dei politici e dei dirigenti di Marte.

— Non credo che vorrò ancora occuparmi di politica, dopo questa esperienza — dissi.

— Sciocchezze — dichiarò Mendoza, con voce aspra. — Marte non può permettersi di perdere persone come lei. E io non posso permettermi di fare affidamento su uomini come suo zio.

A quelle parole ebbi un sogghigno triste.

— Lei capisce quanto siano importanti i prossimi cinque o dieci anni? — domandò lui.

Non sapevo cosa rispondere, e tacqui.

— Io non conosco la metà delle cose che vorrei conoscere — continuò Mendoza. — Ma lei, alla fine, ne saprà più di me. Lei potrà trovarsi al centro dei fatti in questa particolare svolta della storia; io sarò sempre alla periferia, un portamessaggi. Però una cosa posso dirgliela. quelli che stanno sopra di me sono terrorizzati. Non ho mai visto tanta confusione e tanti disaccor-

di... anche i pensatori stanno *litigando*. Lei capisce quanto è insolito?

Io lo fissai. Il crepitio elettrostatico era sparito.

— Qualcosa di potente e di spaventoso sta per essere liberato. La scienza ci gioca scherzi di questo genere ogni qualche generazione... ci butta fra le braccia una cosa per cui non siamo pronti. Oggi lei forse crede che siamo preparati a tutto, o quasi. Be', i pensatori e la gente che sta in alto riescono a vederci abbastanza chiaramente da capire che dobbiamo mettere ordine in casa nostra, prima che ci arrivi fra capo e collo questo Grande Qualcosa... qualunque cosa sia.

Rendermi conto all'improvviso che c'era del fuoco dietro il fumo di quei giochi di potere e quelle manovre politiche, mi fece contrarre lo stomaco.

— Se la nostra casa non sarà in ordine, e se potrà succedere che un gruppo di persone giovani e immature usi questo nuovo potere... chiunque siano, sulla Cintura, o a Seattle, o a Tokio... stavolta c'è la possibilità che l'umanità distrugga se stessa.

Mendoza si accigliò profondamente, come se avesse appena ricevuto una notizia luttuosa. — Sa, io sono stato una specie di fuoricasta qui a Washington, in questi ultimi vent'anni. Sono un mormone, e un non-terapizzato. Ma mi sono sempre battuto per la trasparenza. Se qualcuno scoprisse che le sto dicendo questo perderei tutto ciò per cui ho lavorato, la mia reputazione, la mia posizione, tutto.

— Perché lo fa, allora? — domandai.

— Lei sa che è illegale qualsiasi tipo di intercettazione e di sorveglianza elettronica, anche a danno dei comuni cittadini, in ogni capitale della Terra?

Risposi che l'avevo sentito dire.

— Alcune cose di governo devono essere fatte in privato. Perfino in quest'epoca ultra-razionale di gente istruita e responsabile, e di votazioni immediate, ci sono occasioni in cui bisogna violare le regole.

— La Teoria del Non-Assoluto, di Peterson — dissi. T.H. Peterson, autore di numerosi testi che avevo studiato nel secondo anno di scienze politiche, affermava che ogni sistema il quale aspirasse alla completa e razionale organizzazione doveva lasciarsi una scappatoia perché qualcuno infrangesse le regole, scavalcasse l'ordine costituito, o sarebbe crollato sotto il suo stesso peso.

— Esatto. Tornate a casa, miss Majumdar. Scegliete i vostri

capi con molta cura, lavorate per l'unificazione. In qualunque stato Marte arriverà al momento cruciale... ci arriverà. Io ho studiato il passato abbastanza da vedere un po' del futuro che vi aspetta: il terreno è molto scivoloso, le esche appetitose, e ci sono diverse soluzioni... nessuna delle quali gradevole.

— Io sono solo un'assistente — mormorai, pateticamente.

Lui distolse lo sguardo, con espressione cupa. — Allora cerchi qualcuno che abbia la forza di diventare un buon pilota e vi guidi fuori dalla tempesta. — Si allacciò la giacca, raccolse il cestino della colazione e si alzò. — Arrivederci, miss Majumdar.

— Arrivederci — dissi. — Grazie per i suoi consigli.

Mendoza scrollò le spalle e si avviò sull'erba del prato, verso il Campidoglio.

Io rimasi seduta sulla panchina a guardare il Lincoln Memorial, sentendomi fredda come la curva del marmo sotto le mie dita.

Un mese dopo, Bithras, Allen e io facemmo i bagagli per il ritorno a casa. I preparativi richiesero un po' di tempo. Nelle ultime due settimane non avevo visto spesso Bithras; trascorreva le giornate in camera sua, occupato in conversazioni a lunga distanza con Marte; ma credo che volesse anche isolarsi da noi.

Allen non lo trattava più col rispetto dovuto a un anziano uomo di governo, al nostro sindaco. Gli restava ormai impossibile mostrare deferenza verso di lui. Bithras non voleva portare anche me a quel genere di confronto e vedermi scritta in faccia l'opinione che potevo avere di lui.

Ma io non lo odiavo. Forse ne avevo pietà, e nient'altro. Ciò che volevo era soltanto tornare a casa mia. Due giorni prima della partenza, mentre sedevo nel soggiorno dell'appartamento con lo schermo in grembo, Bithras venne a fermarsi accanto alla mia poltrona.

— Il processo contro di me non avrà luogo — disse. — Nell'udienza preliminare a porte chiuse, il giudice ha deciso di accettare la tesi del mio avvocato: differenze culturali. La faccenda è chiusa. Nei suoi aspetti legali, almeno.

Io alzai lo sguardo. — Mi fa piacere — dissi.

— Ho intentato causa per ciò che è stato fatto ad Alice — mi informò lui. — Il LM Majumdar intende trascinare in tribunale la Mind Design Incorporated, di Sorrento Valley, California.

Io annuii appena. Lui deglutì un groppo di saliva, guardando fuori dalla finestra, e con uno sforzo visibile proseguì: — Mi sono consultato con Alice Uno e Alice Due, oltreché coi nostri avvocati su Marte, e ho affidato la causa a uno studio legale di Washington. Il nostro scopo è di arrivare in tribunale con un minimo di due pensatori fra i giurati.

— Questa è una buona idea — dissi.

Bithras sedette sulla poltrona di fronte e accavallò le gambe. — Per ora abbiamo tenuto questa faccenda sotto silenzio, ma prima della nostra partenza intendo rivelare tutto alla stampa. Questo costringerà la Mind Design ad andare in tribunale, invece che cercare di mettere a tacere lo scandalo con qualche espediente. Mi riferisco ai loro appoggi politici. Lo scandalo dovrà esplodere, anche se probabilmente loro negheranno tutto.

— Probabilmente, sì.

— La GEWA passerà un brutto quarto d'ora, puoi scommetterci. I nostri avvocati affermeranno con chiarezza che la Terra ha compiuto un tentativo di colpo di stato ai danni di Marte, usando la Mind Design per sabotare e distruggere la nostra economia. — Bithras fece un profondo sospiro. — Io ho fatto degli errori. Non è una grande consolazione dirlo, ma loro ne hanno fatto uno ancor peggiore. Alice Due rimarrà qui, ovviamente, per il processo.

— Mi sembra un buon piano — dissi.

— Qualcuno deve restare con lei. Allen si è offerto volontario, ma ho pensato di proporre questa opportunità a te.

— Io voglio lasciare la Terra — dissi, senza alcuna esitazione.

— Entrambi ne abbiamo abbastanza della Terra — annuì Bithras. Poi abbassò lo sguardo: — Tu pensi che io sia uno stupido.

Io non fui capace di rispondere subito. All'improvviso i miei occhi erano pieni di lacrime per la rabbia, l'angoscia e la frustrazione. Mi sentivo tradita. — S-sì — mormorai, senza guardarlo.

— Io non sono il meglio che Marte possa offrire.

— Lo spero — dissi.

— Comunque sia, ho dato un'opportunità *a te*.

Io rifiutai d'incontrare i suoi occhi. — Sì — concessi.

— Anche degli spiacevoli doveri, tuttavia. Il Consiglio condurrà un'inchiesta. Ti saranno fatte domande imbarazzanti.

— Non è questo il pensiero che mi fa infuriare.

— E qual è?

— Un uomo come lei, con le sue responsabilità — dissi. — Avrebbe dovuto immaginare quanti guai potevano darci i suoi... problemi personali.

— Già, e magari farmi terapizzare, vero? — Bithras rise aspramente. — Quanto sei terry! Come può una marziana suggerirmi questo?

— Anche su Marte molti si sottopongono alla terapizzazione.

— Non chi tiene alla sua integrità psichica, come me. Noi siamo quello che siamo; giochiamo le carte che abbiamo, e non altre.

— Allora perderemo — dissi.

— Forse — ammise lui. — Ma onorevolmente.

Dissi addio ad Alice nell'appartamento dell'albergo, un'ora prima di andare allo spazioporto. Negli ultimi tempi Alice s'era ritirata in se stessa, rifiutando di rispondere alle nostre domande sulla sua contaminazione. Non aveva voluto parlare neanche con gli avvocati scelti per la causa, né col loro pensatore. Ma infine il suo atteggiamento era cambiato, e ora sembrava accettare lo stato che volevamo attribuirle: un membro della nostra famiglia, amato e rispettato, anche se non più in grado di fare il suo lavoro.

— Ho riesaminato parti della sim che hai condiviso con Orianna — disse, guidando il suo droide in camera mia. Io avevo allineato le borse da viaggio accanto alla porta e stavo riordinando la stanza. Non m'importava se al personale dell'albergo sarebbe parso strano. Mi sembrava doveroso lasciarla come l'avevo trovata.

— Pensi di tenerla? — le domandai.

— Sì. Ho osservato quelle personalità artificiali e come agiscono e recitano nella sim. È molto interessante.

— Orianna pensava che l'avresti trovato utile, infatti — dissi. — Ma dovresti cancellarla, prima che il pensatore della Mind Design ti controlli.

— Io non posso cancellare niente. Posso soltanto condensare un ricordo e immagazzinarlo in stato non attivo.

— Già. L'avevo dimenticato.

All'improvviso Alice rise, in un modo che non avevo mai sentito prima. — Sì. Come me. Avevi temporaneamente disattivato quel ricordo.

— Sentirò la tua mancanza. — dissi. — Il viaggio di ritorno mi sembrerà più lungo, senza di te.

— Avrai Bithras con cui parlare. E altri passeggeri di cui fare la conoscenza.

Scossi il capo. — Dubito che Bithras e io parleremo molto.

— Non giudicarlo troppo duramente.

— Ha fatto un danno alla nostra missione.

— Non può essere che il danno fosse pronto per lui?

Io sbattei le palpebre, senza capire.

— I terrestri e le loro organizzazioni agiscono in modo sottile.

— Stai dicendo che hanno teso un tranello a Bithras?

— Dico solo che la Terra non sarà contenta finché le cose non andranno a modo suo. Noi siamo ostacoli.

Io la guardai con nuovo rispetto. — Sei amareggiata dopo quel che è successo, vero? — chiesi. *E non più tanto ingenua.*

— Diciamo pure così, sì. Aspetto con impazienza il momento in cui potrò riunirmi al mio originale — rispose lei. — Penso che forse riusciremo a consolarci a vicenda, e trovare un aspetto divertente nelle cose che gli umani fanno.

Alice proiettò la sua immagine, per la prima volta in tutte quelle settimane, e la fanciulla dai lunghi capelli neri mi sorrise.

Tornammo su Marte. Le notizie del processo ai costruttori di Alice ci seguirono. Le dichiarazioni fatte da Bithras alla stampa prima della partenza avevano avuto conseguenze ancor maggiori di quelle previste. Lo scandalo stava causando un forte imbarazzo alla GEWA, e le prossime relazioni fra la Terra e Marte sarebbero nate in una fredda atmosfera di sfiducia.

Il processo, comunque, si impantanò fin dall'inizio in una serie di ritardi, manovre e prevaricazioni. Quando finalmente árrivai a casa — l'unica casa che avevo e avrei mai avuto — dieci mesi dopo, la sentenza era ancora lontana. E niente era cambiato in meglio.

Niente, in effetti, era cambiato.

# PARTE TERZA

## 2178-2181 — A.M. 57-58

*Io vorrei*
*amarti dieci anni prima del Diluvio.*
*E tu dovresti, ti prego, rifiutarmi,*
*fino alla conversione dell'ultimo ebreo.*
*Il mio amor vegetale allora crescerebbe*
*più vasto, e più lento, degli imperi.*

— Andrew Marwell. «*Alla Sua Timida Signora*»

Dopo un anno marziano di assenza, quando feci ritorno a casa trovai ad attendermi una profonda delusione, la rabbia dei Majumdar, e la sospensione del mio apprendistato. Bithras aveva dovuto dare le dimissioni. Il processo intentato dal nostro LM contro la Mind Design Incorporated e lo scandalo, in cui era coinvolta la GEWA, non bastarono a impedire che il mio terzo zio andasse in disgrazia. I dirigenti della Mind Design riuscirono a scaricare parte delle loro colpe sull'Intra-Earth Computer Safety Bureau, che secondo loro era responsabile di avere inserito certe «precauzioni» nei progetti di reti neurali. Il processo si trascinò per anni e non soddisfece nessuno, ma se non altro generò maggiore interesse per lo sviluppo di pensatori fabbricati e istruiti su Marte.

I progettisti di pensatori marziani — i migliori che Marte avesse in quel periodo — dichiararono di poter disattivare gli evolvon: Marte sarebbe stato al sicuro dallo «spionaggio» terry. Per fortuna risultò vero, e in breve tempo Alice fu curata e riabilitata, cosa che mi fece piacere. Grazie a questo le preoccupazioni generali si smorzarono. Ma tanto ottimismo era ingiustificato.

Uno dei vantaggi dello scandalo fu che non sentimmo più parlare di minacce terry alla nostra sicurezza. In effetti, buona parte della pressione economica esercitata dalla Terra si placò. Ma

la vera ragione di questo non era lo scandalo. Per un po' di tempo i terry parvero accontentarsi di attività collaterali.

I Cailetet ruppero col Consiglio e trattarono direttamente con la Terra. Noi dovemmo trarne le nostre conclusioni. Stan, sposato e trasferitosi nel LM di Jane, non sapeva molto delle attività dei Cailetet né quali accordi avessero raggiunto con altri, ed io non volevo domandarlo a Charles, che continuava a lavorare all'apparenza senza problemi per quel LM. Il pensiero della lettera con cui gli avevo chiesto informazioni così apertamente m'imbarazzava ancora.

Mio padre mi disse che Triplo-dollari di probabile provenienza terrestre entravano nelle tasche dei Cailetet, ma non in quelle degli Olimpici. I fondi per finanziare l'acquisto di Pensatori LQ non erano mai stati trovati.

I Cailetet continuarono a rifiutare l'offerta dei Majumdar di unirsi a quel progetto di ricerca. E non dissero molto sulla natura delle ricerche degli Olimpici, salvo che avevano riguardato il miglioramento delle comunicazioni in rete. Niente di strategico. Ed erano fallite quando non avevano avuto più fondi.

Mia madre morì durante una caduta di pressione a Jiddah. Ancor oggi, mentre ne scrivo, mi sento come svuotata. Perdere un genitore è forse il modo più duro di vedersi soli dinnanzi alla vita e alle proprie responsabilità. Perdere mia madre, comunque, significò per me restare sradicata e separata da tutto ciò che avevo.

Il dolore di mio padre, privato e silenzioso, lo consumò come un acido. Non riuscivo più a riconoscere l'uomo che ora abitava nel suo corpo. Avrei creduto che quella perdita potesse unirci, ma non fu così.

Fargli visita non era facile. Lui vedeva mia madre in me. I periodi che trascorsi con lui, durante quei primi mesi, furono così intrisi di tristezza e di silenzi da diventare insopportabili. Come molti marziani anche lui rifiutava l'idea di farsi terapizzare, e Stan e io eravamo dello stesso parere. Il dolore era il prezzo che dovevamo pagare per il nostro lutto, e lo pagammo.

Io dovevo fare i miei piani, trovare la mia strada, costruire ciò che potevo finché ero giovane e forte. Avevo tredici anni marziani; potevo cercare un impiego qualsiasi coi Majumdar, se mi fossi accontentata di una cosa di poco conto. Oppure lavorare con mio padre a Ylla, ma non me la sentivo.

Era tempo di cercare alleanze altrove.

Il mio amore vegetale crebbe e fiorì nella primavera marziana.

I fossili più interessanti mai visti su Marte erano stati scoperti durante il mio viaggio sulla Terra. Nel Lycus e nel Cyane Sulci, una fascia di territorio a nord degli antichi vulcani del Monte Olimpo, c'erano migliaia di chilometri di canyon contorti come l'impronta di un immenso nido di serpenti. La Madre Ecos un tempo era fiorita lì, sopravvivendovi per decine di milioni di anni mentre il resto di Marte si disseccava lentamente.

Uno dei direttori degli scavi era Kiqui Jordan-Erzul. Aveva un assistente di nome Ilya Rabinovitch.

Conobbi Ilya a un Raduno degli LM al Grange di Rubicon City, sotto Alba Patera. Aveva appena finito di scavare fuori la sua dodicesima ciste madre. Io seguivo i notiziari e sapevo già del suo lavoro.

I locali dei Grange erano tipicamente marziani. Ce n'era uno in ogni stazione, in ogni città, a volte in ogni quartiere, ed erano un misto di bar, sala da ballo, luogo di riunione, di riposo, e di incontri di lavoro per chi voleva parlare d'affari in un'atmosfera meno formale. Si poteva socializzare molto durante un Raduno al Grange, o ascoltare una conferenza, oppure parlare coi membri di altri LM dei giovani che volevano trasferire i loro contratti o farsi una famiglia.

Ilya aveva tenuto una breve e interessante conferenza sui fossili trovati a Cyane Sulci. Il ricordo della mia escursione con Charles nel canyon presso Trés Haut Médoc mi indusse a fare due chiacchiere con lui, quand'ebbe finito di parlare.

Era di bassa statura — un centimetro meno di me — molto attraente, con occhi scuri assai vivaci e una bocca pronta al sorriso. Fisicamente mi rammentava un poco Sean Dickinson, ma non avrebbe potuto essere più diverso. Amava ballare, e amava parlare della preistoria di Marte, in pubblico o in privato. Durante una pausa fra un ballo e l'altro — andava di moda il Patera Liscio, che richiedeva parecchia energia — sedette con me nella sala da thé del Grange, sotto una proiezione di cielo stellato, e mi parlò della Madre Ecos con divertenti particolari. Era capace di descrivere quegli antichi panorami scomparsi come se fosse stato là, nel passato, fino a pochi giorni prima.

— Scavare è come sposare Marte — esordì appena fummo seduti, aspettandosi uno sguardo inespressivo o la proposta di ordinare da bere. Invece io gli chiesi di parlarmi del suo lavoro.

Più tardi uscimmo a passeggiare intorno a una cisterna d'acqua naturale. Senza altro preavviso che una specie di sorrisetto

d'avvertimento mi baciò, e poi disse che provava un'irrazionale attrazione per me. Io avevo già sentito approcci di quel genere, ma provenendo da Ilya la frase aveva qualcosa di genuino.

— Ah — dissi, senza impegnarmi ma sorridendo per incoraggiarlo.

— Io ti conosco da molto tempo — disse. Poi esitò come sul punto di rinunciare e mi scrutò, allarmato. — Questo ti sembra stupido?

— Forse un tempo eravamo antichi marziani — buttai lì io, tanto per scherzare. Mi attira sempre l'inizio di un corteggiamento fatto in modo un po' distaccato, rilassato, quando posso chiedermi con curiosità fino a che punto andrà avanti la danza dell'accoppiamento. Io avevo lanciato i miei segnali; ero ricettiva, e adesso il resto del lavoro toccava a lui. — Forse ci siamo conosciuti quando pescavo Cristalli Luce nel Mare della Sirte, un miliardo d'anni fa. Tu facevi scavi archeologici da quelle parti?

Lui rise, si scostò un poco e facemmo qualche passo, ascoltando le note liquide dell'acqua che circolava intorno a noi. I droidi che andavano avanti e indietro sulle passerelle, in cerca di impurità da asportare, ci ignoravano completamente. Ilya sembrava rilassato come me, molto sicuro di se stesso senza apparire arrogante.

— Tu sei andata sulla Terra un paio d'anni fa, no?

— Poco più di un anno fa — lo corressi.

— In anni terrestri, dicevo.

Si occupava di fossili; misurava il tempo in anni terrestri invece che marziani. Mi veniva da pensare che la storia si ripete sempre. — Sì — annuii.

— Com'è stato?

— Un'esperienza intensa — dissi.

— Mi piacerebbe lavorare a uno scavo sulla Terra. Stanno tirando fuori fossili interessanti, in Australia e in Cina.

— Non credo che ci tornerò, almeno per un bel po' di tempo.

— Non ti sei divertita?

— Qualcosa di bello c'è stato. Non tutto.

— Una delusione amorosa? — domandò. Io risi. Il suo sorriso si fece più sforzato. Come molti uomini, non gli piaceva che si ridesse di lui.

— Scusa — dissi. — Una delusione politica.

Il suo sorriso si riaccese. — Bambina sperduta nel bosco?

— Poppante, nella giungla più nera — dissi, pensosamente.

Il giorno dopo, il terzo giorno che venivo al Grange, ci trovammo ancora, gravitando con deliziosa semi-consapevolezza l'uno verso l'altra. Lui comprò qualcosa da mangiare e andammo Su in un tunnel di vetro, a guardare la Valle Rubicone. Lui mi prese a braccetto e mi fece altre domande sul mio viaggio al pianeta madre.

Fu allora, per la prima volta e con un improvviso mal di capo che mi portò sull'orlo delle lacrime — lacrime di sofferenza mai piante, e desiderio di sfogarmi — che dissi a qualcuno quel che avevo provato mettendo piede sulla Terra, e ciò che era successo là. Gli dissi come m'ero sentita tradita, e ignorante, e impotente, dinnanzi alla sopraffacente cultura della Terra.

Finimmo di far colazione in piedi e trovammo un posto appartato da cui guardare fuori. Parlai ancora un poco e Ilya lasciò che gli raccontassi ciò che volevo, senza farmi domande. Poi mi passò un braccio intorno alle spalle, e io mi appoggiai a lui.

— Vi hanno trattato in modo indegno — disse. — Non è stata colpa vostra. Meritavate di meglio.

Ovviamente chiunque me l'avrebbe detto perché questo era ciò che desideravo sentirmi dire, ma lui aveva un tono del tutto sincero. E intuendo quello per cui ero preparata, o non ero preparata, non mi corteggiò in modo pressante.

Avevo preso alloggio a Rubicon City per la durata del Raduno. Ilya mi propose di restare con lui qualche altro giorno, ospite della sua famiglia, il LM Erzul, a Stazione Olympus. Io non avevo tempo; dovevo assolutamente tornare a Jiddah per fare la mia parte di lavoro in un progetto finanziario dei Majumdar. Ma gli promisi che ci saremmo rivisti appena possibile.

Non volevo lasciar svanire quella relazione. I miei sentimenti per Ilya erano semplici e chiari. Lui era il più dolce, il più intuitivo, e anche il più estroverso uomo che avessi mai conosciuto. Avrei parlato con lui per ore, per giorni, per mesi, e magari ancora più a lungo. Mi vedevo distesa a letto al suo fianco, a contatto del suo corpo in modo naturale dopo aver fatto l'amore, capaci di ridere e di scherzare su tutto, dimentica degli LM e del Consiglio che chinava il capo ai voleri della Terra...

Quando ero con lui provavo una straordinaria sensazione di pace e di completezza. Ilya era una persona che poteva aiutarmi a capire le cose. Ilya era un compagno, un partner.

La Stazione Erzul Olympus era diversa da Ylla e da ogni al-

tro habitat che io avessi visitato su Marte. Il LM Erzul era nato nel 2130 dall'unione economica di famiglie centro-americane povere originarie di Hispaniola, e altri emigrati asiatici. Per pagarsi il viaggio su Marte le prime s'erano associate a un gruppo di polinesiani e di filippini. Al loro arrivo s'erano sistemati in una cupola economica costruita su una serie di grotte, alle pendici occidentali delle Olympus Rupes. Cinque anni marziani più tardi avevano già stabilito solidi rapporti con altri sette LM, fra cui la famiglia Rabinovich di origine russa. Gli Erzul avevano prosperato in fretta.

Proprietario di una ben avviata attività mineraria e altre risorse del suolo, rispettato e non allineato, il LM Erzul aveva limitato i suoi affari al mercato marziano. Ora, con novanta miniere che gli facevano concorrenza, era meno ricco di altri ma molto efficiente e stimato. Gli Erzul erano noti perché ci si poteva fidare di loro, e avevano un modo gradevole di trattare gli affari.

Quando arrivai a Stazione Olympus presi una camera per conto mio — Ilya mi lasciò questa scelta, la libertà di andarmene se la sua famiglia non mi fosse piaciuta — e poi lasciai che lui mi portasse a fare un giro nel museo del loro LM, una noiosa collezione di cimeli minerari e vecchi attrezzi da scavo, stranamente mescolati a opere d'arte provenienti dalla Polinesia e da Hispaniola. Qui mi lasciò davanti al ritratto a olio di Pelè, la Piccola Madre dei Vulcani, una femmina dall'aria equivoca ma notevolmente prosperosa, e fece ritorno pochi minuti più tardi. Era accompagnato da una donna d'aspetto formidabile, molto più alta di lui e con spalle larghe il doppio.

— Casseia, vorrei presentarti a Ti Sandra, il nostro sindaco.

Ti Sandra mi strinse la mano scrutandomi, con aria fra pensosa e corrucciata. Malgrado quel cipiglio infantile era una donna impressionante, alta due metri e di ossatura molto robusta, fornita di occhi penetranti e di una voce stranamente dolce, che stupiva per la sua morbidezza finché non si notava che andava d'accordo se non altro con il suo enorme sorriso. Scura di pelle, con una corona di riccioli nerissimi intorno alla testa, Ti Sandra Erzul affrontava il mondo con una faccia amichevole ed espressione decisamente franca. Avrebbe potuto essere una regina-guerriera in qualche sim di fantasia... Ma i suoi modi spontanei e la sua ingenua propensione per i vestiti molto colorati dissipavano subito l'effetto minaccioso che avrebbe potuto avere la sua presenza fisica.

— Sei una banchiera? — mi chiese, senza preamboli.

Io risi. — Gesù, temo di no — dissi.

— Bene. Non credo che Ilya andrebbe d'accordo con una banchiera. È sempre in giro a seccare tutti in cerca di fondi. — Mi rivolse un sorriso solare, stringendo gli occhi come fessure, e prese una corona di fiori da un cesto che Ilya aveva in mano. Me la mise al collo. Poi fece un passo indietro, apprezzò con un cenno del capo l'effetto che faceva e disse: — Sarai sempre la benvenuta, qui. Hai un cognome che non mi dispiace affatto, e Ilya è un buon giudice. È come un figlio per me... salvo che non sono molto più vecchia di lui. Appena cinque anni. Bene, Casseia, sei invitata a cena!

Quella sera mangiai a una lunga tavolata di persone, almeno una ventina di membri della famiglia, in casa di Ti Sandra. Qui conobbi suo marito, Paul Crossley, un uomo dall'aria tranquilla dieci anni più vecchio di lei. Neppure lui raggiungeva la sua altezza. Ti Sandra torreggiava sopra il marito, ma ridevano e flirtavano fra loro come due ragazzini.

Quella cena informale mi aveva messo subito a mio agio. Intorno al tavolo c'era gente che chiacchierava in spagnolo, francese, creolo, russo, tagalog, hawaiano e — a mio beneficio — in inglese. La loro curiosità su di me era piuttosto esplicita.

— Perché non parla hindi? — mi chiese Kiqui Jordan-Erzul.

— Non l'ho mai imparato — risposi. — I miei parlano inglese...

— Tutti quanti?

— Alcuni dei membri più anziani parlano altre lingue. Mia madre e mio padre hanno sempre parlato in inglese con me.

— L'inglese è una lingua rigida. Con il suo aspetto lei dovrebbe parlare creolo: è molto più musicale.

— Ma non è adatto per la scienza — disse Ilya. — La lingua migliore per la scienza è il russo.

Kiqui fece un versaccio. Un altro «scavatore», Oleg Schovinski, affermò che secondo lui la lingua scientifica più precisa era il tedesco.

— Il tedesco! — sbuffò ancora Kiqui. — Buono per la metafisica, magari. Non per la vera scienza.

— Che qualità di thé coltivate, a Ylla? — mi domandò Thérèse, la moglie di Kiqui.

Ti Sandra era molto amata dagli Erzul. I giovani e gli anziani la consideravano come una specie di matriarca, benché avesse

soltanto vent'anni marziani. Dopo cena mise in tavola un grosso vassoio di frutta fresca, servì personalmente il dessert a tutti, e infine restò in piedi davanti alla tavola. — E va bene, gente. Adesso mettete giù un momento i boccali di birra e ascoltatemi, tutti quanti.

— Oh, un annuncio importante! Che sarà mai? — ridacchiarono alcuni, guardando me e Ilya. — È una sorpresa? A chi dobbiamo brindare?

— State zitti. Le vostre buone maniere fanno schifo. Io ho avuto il grande piacere di portare qui un'amica di Ilya. Voi avete parlato con lei, siete rimasti impressionati dall'educazione di una vera signora, ne sono rimasta impressionata *anch'io*, e così nelle mie mansioni di sindaco ho l'onore di annunciare che una persona certo molto utile alla società sta per sposare una persona che scava fuori dalla terra delle cose decisamente inutili. Avete già capito di chi parlo.

Il volto di Ilya arrossì per l'imbarazzo.

Ti Sandra alzò le mani sopra i commenti e le risate. — È una Majumdar, ma non è una banchiera. Perciò fate il favore di non seccarla ogni volta che vi passa vicino per domandarle soldi in prestito.

Altre risatine divertite.

— Il suo nome è Casseia. Alzati un momento, Casseia, che tutti vedano a chi stiamo brindando.

Io mi alzai, e fu il mio turno di arrossire. Le battute spiritose e i commenti si placarono. Kiqui propose il brindisi alla nostra salute, e poi mi domandò se mi piacevano i fossili.

— Li amo — risposi io, ed era vero. Li amavo perché significavano molto per Ilya.

— Meglio così, perché Ilya è l'unico uomo che conosco a sprofondare nella più profonda depressione, se sta lontano più di una settimana da altre depressioni in cui sprofondare le mani, avide di reperti. È una specie di mio assistente.

— Casseia non ha ancora deciso che genere di accordo fare — disse Ti Sandra, — ma per noi va tutto bene.

— In realtà abbiamo già deciso — disse Ilya.

— Che cosa? — chiesero tutti, a una sola voce.

— Io mi sono offerto di trasferire il mio contratto ai Majumdar — rispose Ilya.

— Ottima idea — disse Ti Sandra, ma la sua espressione la tradì.

— Però Casseia mi ha detto che vorrebbe un cambiamento. Sarà lei a trasferirsi dagli Erzul.

— Se mi volete — aggiunsi io.

Ci furono altre risate. Ti Sandra mi abbracciò di nuovo. Con lei si trattava di un'esperienza allarmante, perché espansiva com'era avrebbe potuto spezzarmi una costola senza accorgersene. — Un'altra figlia! — esclamò. — È meraviglioso, gente!

I presenti si affollarono intorno a Ilya e me, per congratularsi e farci i loro auguri. Zii, zie, insegnanti di scuola, amici, tutti avevano da raccontarmi qualcosa di Ilya o dei consigli da darmi. Il volto di Ilya continuò ad arrossire mentre gli aneddoti si seguivano agli aneddoti. — Per favore, per favore! — protestò. — Ancora non abbiamo firmato niente... dannazione, così la spaventerete!

Dopo cena ci accovacciammo in circolo attorno a un grande tavolo rotante carico di una quantità di bevande, vini e liquori. Gli Erzul bevevano più di ogni marziano che avessi mai conosciuto, ma notai che riuscivano a mantenere la loro dignità e sapevano sempre quando fermarsi.

Verso la fine della serata Ti Sandra mi prese da parte, dicendo che voleva mostrarmi il suo famoso giardino tropicale. I fiori erano stupendi, ma lei non perse tempo a farmi fare il giro completo.

— Io so alcune cose di te, Casseia. E quello che ho sentito dire mi interessa molto. Può darsi che a guardarci non sembri, ma noi siamo una piccola famiglia molto ambiziosa. L'avresti detto?

— Ilya mi ha già dato qualche accenno.

— Qualcuno di noi ha studiato la Costituzione e riflettuto su come vanno le cose. Tu hai una buona esperienza in politica...

— Non molta. Ho studiato tecniche di governo e scienze politiche, ma nel sistema degli LM non c'è modo di fare vera pratica.

— Sì, però sei stata sulla Terra. Ora, noi di questo LM disponiamo di un'opportunità abbastanza unica. Non abbiamo nemici. Andiamo dappertutto, parliamo con tutti, siamo amici di tutti... la gente si fida di noi. Penso che abbiamo qualcosa da offrire a Marte.

— Su questo non ho dubbi — dissi.

— Possiamo parlarne ancora, più tardi? — La sua faccia era cordiale ma seria e decisa, un'espressione che nei mesi successivi ero destinata a vedere molto spesso. Ti Sandra aveva progetti più grossi — e doti più notevoli — di quel che avrei mai immaginato.

Ilya e io trascorremmo la luna di miele a Cyane Sulci, poche centinaia di chilometri ad est di Lycus Sulci. Come mezzo di trasporto usammo il laboratorio mobile del professor Jordan-Erzul, un cilindro lungo dieci metri fornito di sette poderose ruote in gomma-acciaio. L'interno era pieno d'attrezzature e di polvere rossa, con due letti estraibili, una cucina rudimentale che produceva cibo nanotec in pasta riciclata, e ci si poteva lavare solo con la spugna. L'aria odorava di ozono e di flopsand, e sternutivamo continuamente. Non ero mai stata così felice in vita mia.

Non seguimmo nessun programma. Io passai dozzine di ore in tuta a pressione, seguendo mio marito sui campi di lava e nelle profonde gole dove le cisti madre potevano essere trovate.

La vita su Marte non era mai stata suddivisa in blocchi nettamente separati. Ogni creatura, in ogni epoca, aveva avuto un genotipo o un antenato in comune con tutte le altre. Forme diverse, ma analoghe caratteristiche basilari. Sulla Terra il fenomeno della discendenza plurima s'era manifestato solo in casi come lo sviluppo di una stessa creatura, ad esempio la trasformazione del baco in farfalla. Su Marte, un singolo organismo riproduttivo poteva, a seconda delle circostanze, generare una prole con un'ampia varietà di forme e di funzioni. Le forme che non sopravvivevano — che non facevano ritorno per «conferma» all'organismo riproduttivo — non venivano replicate nel successivo ciclo di generazione. Da quel sistema di collaudi morfologici emergevano forme create secondo regole sulle quali noi potevamo soltanto fare ipotesi. I riproduttori stessi si chiudevano e morivano dopo qualche migliaio d'anni, lasciando uova, o cisti, alcune delle quali s'erano fossilizzate.

Le madri erano state il maggiore trionfo di quella strategia. Una singola ciste madre, nelle migliori condizioni climatiche, poteva sbocciare e produrre oltre diecimila varietà di forme: piante e animali-pianta, destinati a interagire in un ecos. Questo sistema poteva allargarsi su milioni di ettari e sopravvivere per migliaia d'anni, prima di esaurire le risorse accuratamente auto-alimentate da cui era nato. Gli ecos potevano ritirarsi, e infine disseccarsi e morire; ma nuove cisti venivano deposte, e il loro ciclo d'attesa ricominciava.

Attraverso le epoche, quella primavera marziana — fatta di rapide inondazioni ed atmosfera densa di umidità e di anidride carbonica — era incorsa in crisi di aridità sempre più lunghe, l'ultima delle quali era stata fatale. Le cisti avevano smesso di sbocciare, e il pianeta era definitivamente morto.

Le cisti madre fossili si reperivano spesso a pochi metri di profondità, sul bordo di qualche gola o precipizio, portate alla luce da una slavina. In genere i resti dei figli e delle figlie — ossature e rivestimenti delicati come spugne calcaree, o anche membrane scurite dall'esposizione agli ultravioletti prima d'essere sepolte — giacevano in strati compatti intorno alle cisti, zone di terreno più scuro che ne rivelavano la presenza ai ricercatori.

Alcuni mesi prima che li conoscessi, Ilya e Kiqui avevano scoperto che l'ultima fioritura di una madre ecos era accaduta non cinque milioni di anni terrestri prima, ma soltanto un quarto di milione di anni. L'enigma restava però intatto: nessuna molecola organica poteva restare ancora esaminabile nelle molte migliaia d'anni trascorse dall'ultima fioritura di una cisti sepolta.

Parcheggiammo il laboratorio all'estremità di una striscia piatta di terreno solido. A poche decine di metri di distanza cominciava una labirintica e impraticabile estensione di crepacci, canyon e spaccature: il Sulci. A una cinquantina di metri dal laboratorio, in una gola particolarmente produttiva, c'era un deposito per campioni e attrezzi, una costruzione in lamiera ondulata e spesse sfoglie di plastica.

Qualche ora dopo il nostro arrivo Ilya mi condusse a guardare una cisti spezzata, nel deposito. — Casseia, ti presento una madre — disse. — Madre, questa è Casseia. Uh, la madre non si sente molto in forma, oggi. — Larga due metri, la ciste giaceva in un contenitore d'acciaio, nell'edificio non pressurizzato. Con una mano guantata ne saggiai la dura superficie esterna. Mentre lui prendeva una torcia per illuminarla meglio io allungai la mano nell'interno e potei sentire, anche attraverso i guanti, le tortuose circonvoluzioni e le linee parallele di materiale siliceo e d'argilla indurita.

— Queste sono state le ultime — disse lui. — Le Omega.

Nessuno sapeva come fiorivano le cisti. Nessuno conosceva ancora il significato di quella struttura puramente inorganica. La teoria più comunemente accettata era che le cisti un tempo contenessero organi riproduttivi più morbidi, ma di questi non era rimasto nulla che si si potesse vedere e analizzare.

Io studiai con attenzione le interiora della ciste, nella vana speranza di individuare qualche indizio che fosse sfuggito agli studiosi. — Avete trovato i «figli» intorno alle cisti aperte, e le madri stesse... ma nessun collegamento fra gli uni e le altre.

— Tutto ciò che abbiamo qui risale all'ultima fioritura del

periodo Omega — disse Ilya. — Morirono prima che il loro ecos raggiungesse la piena maturità.

Io ascoltai per qualche momento il rumore del mio respiro, il lieve sussurro del riciclatore. — Non hai mai lavorato allo scavo di un Acquedotto?

— Quand'ero all'università — annuì Ilya — Sono bellissimi.

Uscimmo dal deposito e ci fermammo a guardare il cielo, in quel momento piuttosto chiaro. Ormai ero abituata ad andare Su. La superficie del mio mondo mi era familiare, per quanto ostile, e il suo presente mi affascinava quanto il suo passato. Era interessante guardarla attraverso gli occhi di Ilya, anche perché lui giudicava Marte in base a parametri esclusivamente suoi.

— Che zona della Terra ti piacerebbe visitare? — gli chiesi.

— I deserti — disse.

— Non le foreste pluviali?

Lui sogghignò, dietro il visore del casco. — Nelle terre secche si trovano fossili migliori.

Risalimmo verso il laboratorio mobile, togliemmo la carica statica alle tute, risucchiammo via la polvere dal compartimento stagno e andammo a prepararci una zuppa nella nostra piccola cucina. Stavamo finendo di mangiare quando l'allarme suonò sia dai nostri schermi che dall'impianto di comunicazione del laboratorio.

Davanti a noi si accesero automaticamente alcuni display, e una voce maschile della Sicurezza Marziana disse: — Attenzione, prego! Un'area ciclonica di bassa pressione su Arcadia Planitia ha prodotto una violenta perturbazione, di forza dieci, in movimento verso sud ovest alla velocità di ottocentotrenta chilometri all'ora. Tutte le stazioni e le squadre sul territorio, fra Alba Patera nel nord e Gordii Dorsum nel sud, dovranno mettere in atto le procedure di emergenza. — Apparvero grafici della tempesta di sabbia e immagini riprese dai satelliti, sovrimposte a una mappa del pianeta. La tempesta somigliava a una onda scura, semicircolare, in rapido avanzamento sul territorio. Le cifre erano impressionanti: duemila chilometri di lunghezza, destinata a seguire un percorso ricurvo verso l'equatore, con un'atmosfera assolutamente chiara sul davanti, una zona caliginosa alle spalle, e brutti vortici neri lungo l'asse centrale. La pressione sull'arco anteriore raggiungeva i trecento millibar, già sessanta volte superiore al normale.

Osservate per la prima volta nel ventesimo secolo grazie alle foto del Vicking, le tempeste di sabbia erano il fenomeno me-

teorologico più vistoso che Marte avesse da offrire. A innescarle erano onde d'urto supersoniche, refoli d'alta pressione tipici della sottile atmosfera di Marte, dove lo sbalzo di temperatura fra la notte e il giorno era in se stesso un fronte di pressione. Non c'erano oceani, come sulla Terra, per dissipare lentamente il calore accumulato in una graduale interazione fra il cielo e la superficie... al calar della notte il terreno si raffreddava rapidamente, e la temperatura dell'esile aria sovrastante diminuiva di colpo. Il mattino dopo avveniva con altrettanta velocità il processo inverso, quando l'aria calda si dilatava e si alzava, attraendo vento gelido dalle zone ancora non riscaldate dal sole. Per la maggior parte del tempo la sola perturbazione atmosferica su Marte erano quei venti leggeri e veloci, piccole tempeste familiari a tutti. Si spargevano attraverso i bassipiani e i deserti, coprendo tutto di flopsand color ocra ma provocando solo mutamenti di poco conto nella pressione barometrica generale.

Quando però si verificavano certe condizioni, e nelle regioni più adatte al fenomeno — nelle terre basse del nord, a metà mattina o a tarda sera — i venti generati dal passaggio giorno/notte potevano superare la velocità del suono, comprimendo l'aria fino a cento volte la pressione normale di 4,7 millibar. Passando dalle pianure ai terreni più dirupati, l'ondata di vento assumeva una serie di spinte verso l'alto e sollevava dal suolo grosse quantità di argilla finissima, di sabbia, e al massimo della sua violenza anche sassi e pezzi di roccia.

Ilya e io indossammo immediatamente la tuta e ci mettemmo al lavoro per abbassare il laboratorio mobile; poi sparammo diverse ancore in profondità, nel suolo terroso e nella roccia sottostante. Tendemmo cavi da un'ancora all'altra, e sui cavi fissammo spessi fogli di plastica tutto intorno al laboratorio, in posizione obliqua come le pareti di una tenda. La plastica era abbastanza robusta da fermare e sostenere i detriti, ma soprattutto aveva il compito di far passare oltre il veicolo la sabbia che avrebbe potuto seppellirlo.

— Abbiamo ancora almeno dieci minuti prima che arrivi la tempesta — dissi io. Ci voltammo a guardare il deposito nella gola, coi suoi preziosi reperti e un tetto sottile che avrebbe potuto prendere il volo.

— Ci sono ancora un po' di lastre di lamiera e fogli di plastica — disse Ilya. — Potremmo montarli in cinque minuti... o andare a ripararci subito.

— Montiamoli — dissi. Lui mi strinse una mano e annuì.

Lavorammo in fretta. Una tempesta di sabbia poteva causare danni terribili anche a una stazione seminterrata, se la sorprendeva prima che fossero in atto le misure di sicurezza. Quando il centro della massa ciclonica superava i cinquecento millibar, e la velocità gli ottocento chilometri all'ora, il miscuglio di sabbia e di aria formava un'ondata che — urtando contro le pendici di un altipiano o una catena di montagne — poteva scaraventare miliardi di tonnellate di polvere nell'atmosfera, e interessare per parecchi giorni tutto un emisfero di Marte.

Avvitammo le lastre di lamiera sopra le altre, quindi tendemmo bene i teli di plastica. Tutto era solidamente assicurato. Corremmo al laboratorio e sigillammo l'ultima apertura nella tenda. Un piccolo droide scavatore si tirò fuori dalla buca che aveva ricavato sotto il corpo cilindrico del veicolo e rientrò nel suo scomparto. Noi scendemmo nella buca e la ricoprimmo con i nostri ultimi fogli di plastica, che in pochi secondi s'irrigidirono e si fusero in un solido tetto.

Ilya aveva acceso una torcia elettrica. Non c'era molto posto in quel rifugio; era largo quanto una tomba e potevamo stare comodi soltanto distesi fianco a fianco, con un riparo di plastica e tutto il laboratorio mobile proprio sopra di noi.

All'esterno: un orribile silenzio vuoto. La roccia non trasmetteva nessuna vibrazione. La tempesta era ancora lontana qualche decina di chilometri. Ilya staccò il suo schermo dalla cintura e istruì la telecamera sul tetto del laboratorio perché ci mostrasse quel che stava succedendo. A nord l'orizzonte era chiuso da una muraglia grigia striata di marrone, quasi nera a livello del suolo.

— Stiamo comodi? — mi domandò. I nostri caschi si toccavano, e avremmo potuto parlarci anche senza la radio.

— Come due conigli nella pentola — dissi, a denti stretti.

— Mi dispiace averti portato qui, Casseia...

Io non potevo chiudergli la bocca con le dita, ma appoggiai lo stesso una mano contro il suo casco. — Shhh — dissi. — Raccontami una storia.

Ilya era un genio nell'inventare favole e aneddoti nell'ispirazione del momento. — Adesso? — sospirò.

— Ti prego.

— Devi sapere che molto, molto tempo fa, — cominciò, — due giovani e avventurosi conigli scavarono una buca sotto il recinto dell'orto di un contadino, per mangiare le sue appetitose carote gialle...

Io chiusi gli occhi e ascoltai.

I nostri caschi erano appoggiati sulla roccia e uno all'altro. Prima che Ilya avesse finito la sua storia io tastai con una mano il fondo della buca, a palmo in giù, per sentire le vibrazioni. L'onda di polvere e di atmosfera compressa, a nord ovest, era molto vicina. Stava già oscurando tutto il cielo. Ancora pochi secondi ormai...

Tutto intorno a noi, attraverso il terreno, un brontolio stava salendo di tono. Insieme ad esso c'erano raffiche di tonfi. — Eccoli che arrivano — dissi. — I bufali delle Grandi Pianure. — Tutti avevamo visto i vecchi Western terry.

Ilya poggiò una mano sulla mia. — Treni merci — disse. — Decine e decine di treni che deragliano sopra di noi.

Io stavo tremando. — Tu sei mai stato sotto una tempesta? — chiesi. — Una così, voglio dire.

— Quand'ero bambino — annuì lui. — In una stazione.

— Qualcuno è rimasto ferito?

Lui scosse il capo. — Cose da poco. Non superava i duecentosessanta millibar. Fece un sacco di rumore, nel passarci addosso.

— Che rumore faceva, mentre vi passava sopra?

Stava per dirmelo quando potei sentirlo da sola. Il suono era cominciato come un sibilo spettrale, quello di un vento marziano uniforme e teso, udibile anche attraverso i caschi e nella fossa, accompagnato dalla grandine di sassi e sabbia sulle protezioni di plastica e le sfoglie di lamiera. L'oscurità balzò sulla telecamera come un animale da preda.

Io avvertii un aumento di pressione negli orecchi, come piccole dita che cercassero d'infilarsi nella mia testa. Aprii gli occhi di una fessura — d'istinto li avevo chiusi con forza — e guardai Ilya. Era disteso sulla schiena, con la spalla sinistra a contatto con la parete della buca, e il suo sguardo sembrava cercare qualcosa oltre il soffitto.

— Questa tempesta di sabbia si presenta brutta — disse. — La storia te la finisco più tardi. D'accordo?

— Va bene. Ma non dimenticarlo. — Tornai a chiudere gli occhi.

Per qualche momento le ondate di vento furono raffiche di tamburi possenti. Il sibilo salì in un mostruoso, terrificante ululato. Io pensai che un Dio furioso stava marciando sulla pianura, Marte in persona, il Signore della Guerra, tremendo e implacabile nella sua ricerca di tutto ciò che poteva essere spaventato, stritolato, e *ucciso*.

La mia tuta a pressione si allentò un poco, poi mi aderì alla pelle ancor più strettamente. Un dolore improvviso agli orecchi mi strappò un grido. La torcia cadde fra noi; Ilya la raccolse, scosse la testa per schiarirsela, con gli occhi offuscati di lacrime, e mi strinse fra le braccia. Attraverso le tute sentii il suo cuore che pulsava con forza.

La vibrazione nella roccia della buca si placò. Aspettammo che ricominciasse a farsi sentire. Dopo una decina di secondi io feci per alzarmi e tastai il nostro soffitto di plastica, freneticamente, avida di vedere la luce del sole... ma Ilya mi afferrò per le spalle e mi costrinse a sdraiarmi di nuovo. I miei orecchi non funzionavano bene; potevo vedere la sua bocca che si muoveva, e capivo che stava cercando di dirmi qualcosa. In qualche modo, benché fossi stordita dalla paura, gli lessi le parole sulle labbra: fuori continuavano a cadere grandi quantità di detriti. Se fossimo usciti saremmo stati uccisi dai sassi che, sollevati dalla tempesta a migliaia di metri di altezza, precipitavano nella sua scia a una velocità di ottanta o novanta metri al secondo. Mi schiacciai contro di lui, stringendo i denti per combattere la sofferenza.

Il tempo passò lentamente. La mia paura sfumò nel torpore, e pian piano il torpore lasciò il posto al sollievo. Non saremmo morti. Il peggio della tempesta era passato via, e noi eravamo ancora lì nella buca... ma un nuovo terrore mi attanagliò, e dovetti fare uno sforzo per non lottare contro l'abbraccio di Ilya. *Forse eravamo sepolti sotto una duna... tonnellate di sabbia e polvere... alta decine e decine di metri!* Non saremmo mai riusciti a scavarci un passaggio. Il nostro ossigeno sarebbe finito, e noi saremmo *soffocati*, e quella buca sarebbe diventata proprio ciò che sembrava, una tomba... Cominciai a divincolarmi, respirando raucamente col fiato mozzo, e Ilya mi strinse fra le braccia. — Lasciami! — gridai.

Ad un tratto qualcosa mi colpì lo sguardo e smisi di agitarmi. Era una luce, ma non quella della torcia. I droidi del laboratorio, venuti a cercarci, stavano togliendo di mezzo le spesse sfoglie di plastica indurita.

Il droide più grosso apparve sull'orlo della fossa. Uno dei suoi due bracci articolati era spezzato, e la sua carrozzeria era coperta di ammaccature e di polvere. Era rimasto all'esterno per occuparsi dell'integrità del nostro rifugio e riparare i danni il più a lungo possibile. La tempesta doveva averlo fatto rotolare da una parte e dall'altra come una lattina di birra.

Quando Ilya mi tirò fuori dalla buca, nella zona c'era un silenzio mortale. Il laboratorio mobile era ancora intatto sopra di noi; avremmo potuto raggiungere una stazione coi nostri mezzi.

Ci spazzolammo a vicenda, più per rassicurarci con il contatto fisico che per vera necessità. Io mi sentivo la testa leggera, euforica perché eravamo vivi. Camminammo sotto le protezioni di plastica oblique per ispezionare le condizioni del laboratorio; poi uscimmo all'esterno.

Il nostro frettoloso lavoro per rafforzare il deposito dei campioni era servito a poco: la costruzione di lamiera e di plastica non si vedeva da nessuna parte.

Il cielo, da un orizzonte all'altro, era di un lucido grigio ferro, qua e là nero. La polvere continuava a cadere fitta come una nebbia, scossa da continue folate di vento. Riunimmo i droidi dietro al laboratorio, salimmo la scaletta d'ingresso, e nel compartimento stagno aspettammo che la polvere fosse risucchiata via dalle nostre tute. Poi ci spogliammo.

Ilya insisté che io mi riposassi su uno dei lettini estraibili. Lui si distese sull'altro. Poi decise di unirli e si strinse a me. Tremavamo come bambini infreddoliti.

Dormimmo per circa un'ora. Quando mi svegliai ero pervasa da una strana estasi lucida, come se avessi bevuto molto thé ad alto contenuto di eccitanti. Tutto sembrava nitidissimo, definito in ogni particolare e vivacemente colorato. Anche la polvere penetrata nel laboratorio aveva un odore dolce ed importante. Il dolore ai timpani era una sensazione ottusa. Potevo sentirci, ma non molto bene.

Ilya mi mostrò le registrazioni degli strumenti del laboratorio. La tempesta di sabbia aveva raggiunto i duemila millibar.

— No, questo è impossibile — dissi.

Lui sorrise e scosse il capo, indicandosi un orecchio. Poi scrisse sul suo schermo: «Fluidi comprimibili... abbiamo ancora molto da imparare.» Poi aggiunse, con un sogghigno: «Bella luna di miele. Ti amo!»

Senza troppe formalità per celebrare quel rito, e senza molti indumenti da levarci, festeggiammo il fatto d'essere ancora vivi.

Ci mettemmo in contatto coi satcom per comunicare a tutti i nostri conoscenti che stavamo bene e potevamo cavarcela da soli. Mezzi di soccorso e rifornimenti stavano arrivando alla Valle Marineris da tutta l'Arcadia. Ostacolata dagli altipiani vul-

canici del Tharsis la tempesta s'era divisa in tre parti, che nel proseguire avevano investito ventitré stazioni. C'erano stati sette morti e centinaia di feriti. Anche la UMS aveva subìto dei danni.

Ilya e io ispezionammo il laboratorio dall'esterno, rialzammo le ruote e tagliammo i cavi d'ormeggio. Le sfoglie di lamiera e di plastica l'avevano protetto dalla maggior parte dei sassi trascinati dall'uragano, e alla carrozzeria c'erano piccoli danni che avrebbero potuto essere riparati in seguito.

Decidemmo di recuperare i campioni che avremmo trovato fra i resti del deposito, e di riportare il laboratorio mobile a Stazione Olympus. Sostituimmo i filtri e le bombole delle tute e poi ci allontanammo dal laboratorio, verso la gola.

Ilya era giù di morale. Io avevo ancora un po' di mal di capo e qualche difficoltà di udito, e la sua voce nel mio casco fu un mormorio appena udibile. — Sembra che abbiamo perduto la ciste — disse. Il deposito non si vedeva da nessuna parte. Probabilmente il vento l'aveva già fatto rotolare fino a Tharsis. Ma il suo pesante contenuto s'era senza dubbio sparso per tutta la Valle Marineris.

L'aspetto del territorio intorno a noi era alquanto cambiato. Io alzai lo sguardo nella polverosa foschia grigia. Qua e là c'erano chiazze di cielo verde. Non avevo mai visto un cielo di quel colore, e lo indicai a Ilya. Lui si accigliò, gettò un'occhiata al laboratorio, poi strinse i denti e disse che intendeva cercare i resti del deposito verso sud. Io gli tenni dietro.

Qualche minuto dopo mi accorsi che la temperatura dell'aria era intorno agli zero gradi centigradi. In quell'epoca dell'anno, e a quella quota, avrebbe dovuto essere trenta gradi più bassa.

La mia euforia era svanita da un pezzo. — Oh, no, per favore — mormorai. — Io non sono una ragazza avventurosa. Ne ho abbastanza, per oggi.

— Ne hai abbastanza di cosa? — domandò Ilya.

— Fa caldo, qui fuori. Non so cosa significa, ma non mi piace.

— Già, è insolito — annuì lui. — Anch'io non ne capisco il motivo, però non credo che sia pericoloso.

— Forse in questa zona sopravvive una specie di attività vulcanica — ipotizzai. — Tutti dicono che il tempo è strano, nel Sulci.

Lui girò intorno a un grosso macigno messo allo scoperto dal vento e si chinò a raccogliere un pezzo di roccia scura. — Que-

sto è uno dei nostri reperti. Forse il deposito si è squarciato subito e il contenuto si è sparso in questa zona.

— Io penso che dovremmo tornare indietro.

Ilya si accigliò, combattuto fra il desiderio di compiacermi e quello di ritrovare qualcosa, anche un semplice frammento, della cisti spezzata o degli altri campioni. D'un tratto ebbi vergogna d'essermi mostrata così codarda. — Se vuoi, continuiamo a cercare ancora un po'.

— Bene. Solo qualche minuto, prometto — fu d'accordo lui. Lo seguii fin sul bordo di un canyon. Lunghe cascate di polvere precipitavano da diversi punti verso il fondo, un centinaio di metri più in basso. La polvere grigia, argillosa, si confondeva con la leggera flopsand rossa e con altre sabbie di tipo diverso, in un miscuglio a cui il vento dava un movimento orizzontale quasi fluido. Non avevo mai visto un effetto di quel genere. Mi accovacciai sul bordo, e Ilya si chinò accanto a me.

— Se i campioni sono caduti laggiù... — disse, e scosse il capo. Le nostre tute erano sporche di argilla grigia. L'impianto di risucchio del compartimento stagno non ce l'avrebbe fatta a staccarcela di dosso, e sarebbe finita in quello di riciclaggio, nei condizionatori d'aria, e poi ce la saremmo ritrovata sulla pelle. Se conteneva sostanze alcaline irritanti avremmo passato la notte a grattarci.

Qualcosa offuscava il visore del mio casco. Alzai una mano per pulirlo e sotto le mie dita si formò una striscia fangosa. Con un sospiro estrassi un panno anti-statico dalla tasca della cintura. Il panno non fece che allargare la macchia; ora ci vedevo peggio di prima.

— Questa polvere è bagnata — dissi.

— Impossibile. Non c'è abbastanza pressione — rispose Ilya. Guardò la mia tuta, mi passò un dito su un braccio ed esaminò lo sporco che ne aveva tolto. — Hai ragione, sei bagnata. E io?

Sul suo visore c'erano delle incrostazioni. Le toccai. — Anche tu — dissi.

— Gesù Cristo! Ma che sta succedendo? — mormorò Ilya. Dall'altra parte del canyon, il sole pomeridiano emergeva fra le nuvole di polvere. I raggi che filtravano sulle alture rugginose del Sulci avevano una tonalità verdolina, e stagliavano le rocce in una luce spettrale.

Ci allontanammo dall'orlo sassoso del canyon. Ilya rovesciò a calci qualche sasso e si chinò a frugare nella gialla smear, dopo aver scostato uno strato di polvere grigia super-fine. Non

c'era umidità di sorta. Potevano passare anni prima che gli ultravioletti ne creassero un poco, irradiando l'argilla e la flop-sand. Non capivamo da dove fosse venuta quella che ci aveva bagnato il casco.

— La tempesta deve aver messo allo scoperto una falda di ghiaccio d'acqua, da queste parti. I sassi ne avranno fatto schizzare in aria pezzi e pezzetti — disse Ilya. — Questa polvere grigia è ghiaccio sporco. Evidentemente qui fa abbastanza caldo per scioglierlo...

D'un tratto tacque e mandò un'esclamazione. — Lassù! — Alzò un braccio a indicare la cima di una piccola altura sabbiosa. Il sole basso traeva riflessi cristallini da un frammento irregolare di roccia nuda lungo poco più di un metro. Ci inerpicammo sul terreno franoso.

Io mi girai a guardare il laboratorio mobile, distante oltre mezzo chilometro, e i muscoli della mia schiena si tesero per l'impulso, tipico dei conigli rossi, di correre a rintanarmi da qualche parte. La tempesta non sarebbe tornata, ma la presenza di polvere umida sulla superficie di Marte era oltre ogni mia esperienza. Potevamo sprofondare in una depressione e *affogare*, come nelle sabbie mobili. Io non avevo alcuna idea di come filtri e sigilli della tuta avrebbero resistito all'acqua.

Ilya raggiunse per primo la cima dell'altura. Si chinò sopra il tratto di roccia venuto allo scoperto. — È la ciste? — gli domandai io.

Lui non rispose. Mi fermai alle sue spalle e guardai la superficie luccicante che stava esaminando. Era parte di una ciste, infatti, molto probabilmente proprio quella rotolata fuori dal deposito. Era sepolta a mezzo dentro una cavità piena di polvere grigia. Il disegno intricato di quarzite e di argilla ad alto contenuto di zinco sembrava meno rigido, semidisciolto. Io pensai che doveva essere uno scherzo della luce. Ma nei punti in cui il frammento della ciste era a contatto della polvere grigia, s'era formato uno spesso strato di sostanza lucida, gelatinosa.

— Ma... cos'è quella roba? — domandai.

— Una sospensione di qualcosa — disse Ilya. Allungò una mano a toccare la gelatina. La sostanza gli si appiccicò al guanto.

— Sembra bava di rospo — dissi io.

— Bava genuina di prima qualità — fu d'accordo Ilya, sollevando il guanto.

— Ma perché non si è seccata? — chiesi.

Lui si girò a guardarmi, col volto imperlato di sudore e gli

occhi spalancati. Via radio potevo sentire il suo respiro accelerato. — C'è dell'acqua, qui intorno. Il fango grigio è ghiaccio misto ad argilla, ed è l'argilla che impedisce al ghiaccio di sublimare. Ma la temperatura è abbastanza alta da farlo fondere, e la cisti è venuta a contatto con l'acqua. È la giusta mescolanza. Ha avuto quello che aspettava.

Il muco si faceva sempre più spesso sotto i nostri occhi. Nel suo interno si stavano formando filamenti bianchi intrecciati, simili a larve.

— Secondo te, quanto pesa? — disse, allargando le mani a prendere le misure del frammento di ciste.

— Forse un quarto di tonnellata — dissi.

— Non potremmo trascinarlo lontano. Ma il laboratorio può arrivare fino alla base di questa altura, e facendo salire fin qui il più grosso dei droidi...

Io staccai il mio schermo dalla cintura e lo regolai per la registrazione di immagini.

— Buona idea — approvò Ilya. Mise un campione di muco in una provetta e insieme alla sostanza catturò anche uno dei filamenti bianchi.

— Tu credi che sia... — cominciai.

— Non dirlo! — mi interruppe lui. — Qualunque cosa sia, è un fenomeno affascinante. — Sembrava un bambino con un giocattolo nuovo fra le mani.

Io guardai la nebbia grigia, e il sole che faceva capolino fra le nuvole. Avrei detto che su Marte stesse finalmente per piovere.

— È solo un frammento — disse Ilya, cercando di estrarre il pezzo di ciste dal suo nido di polvere e di sassi. — Cosa può fare un frammento così piccolo? Dare origine a un intero ecos?

Mi passò la provetta. Mentre lui raccoglieva altri campioni io osservai il corpiciattolo bianco contenuto nel fluido. Misurava si e no due centimetri, ed era sottile come un verme. Non avevo idea di cosa fosse... un insieme di cellule vegetali, un citoplasma, un seme, un uovo, l'embrione di un animale.

Magari, per quel che ne sapevo, un antico marziano.

Da lì a due giorni — tanto impiegammo a tornare a Stazione Olympus — eravamo diventati famosi. I giornalisti della Lit-Vid del Triplo ci attribuirono il merito di una scoperta storica: la prima vera forma di vita non terrestre trovata nel sistema solare. Che questo ci fosse accaduto durante la luna di miele fu la ciliegina sulla torta della celebrità.

L'evento disseminò tuttavia un notevole imbarazzo nella comunità scientifica marziana. Ilya era un cercatore di fossili e un aerologo ma non certo un biochimico, ed io non vantavo lauree in genetica e xenologia; ci fu quindi un certo scettismo, all'inizio, e una specie di risentimento perché eravamo stati noi a trovarci nel posto giusto e al momento giusto, testimoni della fioritura di una ciste...

Nelle due settimane seguenti trascorremmo un bel po' di tempo accettando interviste e partecipando a trasmissioni di divulgazione scientifica. Ci arrivava una quantità di messaggi, fra cui richieste di video e articoli informativi per le scuole; offerte di grosse somme per una ciste intera (Ilya non possedeva neppure una di quelle che aveva scavato; il materiale apparteneva agli Erzul), e richieste di trasformare la nostra storia in film per la LitVid o addirittura in sim.

Nessuno, fra il pubblico dei comuni utenti di notizie, sembrò dar molto peso al fatto che la ciste fosse morta ancor prima del nostro rientro a Stazione Olympus. In poche ore il «marziano antico» degenerò in semplici proteine e monosaccaridi, cose notevoli se si pensa che erano appena derivate da un po' di argilla, quarzo e acqua minerale, ma poco emozionanti per costruirci sopra un romanzo.

Ad ogni modo, avevamo dimostrato due cose: le cisti potevano essere ancora riportate in vita, e le informazioni genetiche degli ecos marziani erano contenute in esse, nella segreta trama dell'argilla e del quarzo. Probabilmente non c'era bisogno di altri organismi esterni perché l'ecos potesse riprodursi.

Ma un frammento di ciste non poteva far riprodurre neppure una parte di un ecos. Era necessaria una ciste intera.

I biologi riuscirono a capire alcuni stadi del procedimento... ma non tutti. Il segreto di quel tipo di riproduzione sfuggiva ancora all'indagine. Le cisti intere messe nell'acqua non reagivano in nessun modo, semplicemente. Si provò ogni genere di combinazione con sostanze solubili nell'acqua e temperature diverse, con tutte le varianti che era possibile ipotizzare esistessero o fossero esistite a Cyane Sulci; ma nessun tentativo di duplicare in laboratorio le condizioni adatte funzionò.

Nel Sulci, la grigia polvere di ghiaccio era da tempo evaporata o mescolata al suolo. Il labirintico intreccio dei canyon non offrì altri indizi immediati. L'incredibile quanto effimero momento ideale era passato senza che nessun'altra cisti, sepolta o scavata fuori in quei giorni, germinasse.

Forse il loro tempo era davvero finito, dopotutto.
Ricevetti anche una lettera da Charles.

*Cara Casseia,*
*Congratulazioni per il tuo passaggio alla Vera Scienza! È bello che ti sia venuta la passione dei fossili. Fai i miei complimenti a Ilya. Conoscevo già il suo lavoro, ma questo... !*
*Vi auguro altre scoperte meravigliose.*

La mia lettera di ringraziamento, breve e formale, restò senza altre risposte. Ma, francamente, io ero troppo indaffarata per preocuparmene. La mia nuova vita mi dava assai più soddisfazioni di quella vecchia e prima fra tutte l'affetto di Ilya, che manovrava con molta intelligenza quella nostra improvvisa celebrità. Non si lasciava montare la testa.
Ilya rispose alle richieste delle scuole prima che a quelle degli scienziati. Io lo aiutai a tenere la corrispondenza.

*Miss Anne Canmie,*
*Istituto Tecnico Darwin,*
*Darwin, Australia, GSHA-EF2-ER3-WZ16*
*Cara Anne,*
*Casseia e io abbiamo gradito molto la tua lettera. Mi fa piacere sapere che appena finite le scuole superiori intendi iscriverti all'università e studiare xenologia, con particolare riguardo alla vita marziana. Per me è stato un motivo di gioia e di soddisfazione quando, nel ritrovare la ciste spezzata, abbiamo scoperto che stava «tornando in vita». Tanto io che Casseia ci rendiamo però conto che c'è troppo lavoro da fare, e che, francamente, buona parte di esso esula dalle mie competenze specifiche.*
*La tua ambizione di venire su Marte e lavorare sulle cisti è davvero encomiabile! Chissà, forse sarai proprio tu a risolvere il problema... un problema ancora assai spinoso. Casseia ed io abbiamo vagamente in progetto di capitare nella tua zona del Sistema un giorno o l'altro. Magari potremo incontrarci e paragonare i nostri appunti.* (Allegato: dati compressi LitVid per gli studenti e gli insegnanti dell'Istituto Tecnico Darwin).

La nostra celebrità svanì abbastanza in fretta. Poiché non avevamo bisogno di denaro rifiutammo le offerte circa le sim e le storie per la LitVid, che non sarebbero state molto informative. Il LM Erzul non aveva problemi economici ed io potevo met-

tere in pratica le nozioni menageriali che avevo studiato all'università. Tuttavia non prevedevo che ben presto i nostri impegni ci avrebbero lasciato poco tempo per stare insieme.

Quei momenti in cui m'ero sentita vicina alla morte avevano fatto scattare un meccanismo sgradevole nel mio subconscio. Mi occorsero settimane per uscirne fuori. Andavo soggetta a incubi continui (il terrore d'essere sepolta viva, o di soffocare, o di sprofondare in sabbie mobili di flopsand liquida come acqua) e quando mi svegliavo accanto a Ilya, sudata, imprigionata nelle lenzuola, ero costretta a chiedermi se non fosse il caso di fare una terapia. Ma la causa dei miei incubi non era l'esperienza vissuta durante la tempesta.

Io avevo detto a me stessa che volevo un lavoro che mi permettesse di restare accanto a Ilya per vivere la vita emotivamente ricca di una donna sposata, restando lontana dalla LitVid e dalla notorietà per quanto possibile (qui riconoscevo di avere un tantino fallito). Oggi, guardandomi indietro, vedo chiaramente che il mio desiderio superficiale e i miei bisogni più profondi non coincidevano. La pausa dopo la nostra missione fallita sulla Terra era appunto questo: non uno stato di cose permanente ma un intervallo di transizione, e nessuno sapeva quanto sarebbe durato. Se Marte doveva mettersi contro la Madre Terra, nessun marziano responsabile poteva trarsi in disparte e isolarsi nei suoi affari privati.

Ti Sandra cominciò a parlarmi di progetti a largo respiro.

Sulla Terra, il senatore Mendoza mi aveva incoraggiato a credere che avevo qualche capacità politica. Rispondere alle domande secche dei giornalisti e discutere di idee mi era parso stimolante. I miei incubi erano provocati dal fatto che in me cresceva un senso di responsabilità verso il mio pianeta. Questo seme fu certo annaffiato da Ti Sandra, ma non era stato piantato da lei.

Ilya sarebbe stato ben lieto di avermi accanto nei suoi viaggi, sui luoghi di scavo e di ricerca, per il resto della nostra vita; ma gli avevo già fatto capire che le cose non sarebbero andate così...

Non che Ilya cominciasse ad annoiarmi. Lo amavo tanto che a volte questo sentimento mi faceva perfino paura. Che vita sarebbe stata la mia, se lo avessi perso? Pensai a com'era vuota l'esistenza di mio padre dopo la morte di mia madre, alle sua conversazione quando Stan e sua moglie Jane e io gli facevamo visita, ed al suo appoggiarsi ai ricordi quasi che ormai non gli restasse altro...

C'erano rischi dolorosi nell'amare molto, ma Ilya non pensava che io potessi sentirne il peso. Si concentrava così a fondo sul suo lavoro che un lungo viaggio in trattore per zone inesplorate verso una possibile falda acquifera (e di conseguenza buona per la ricerca di fossili) non gli causava un fremito di paura. Essere lasciata sola, e lavorare negli uffici degli Erzul mentre lui intraprendeva viaggi così incerti, era più di quel che potessi sopportare. Così, sempre più spesso cercavo distrazioni accettando di partecipare a riunioni e conferenze fuori da Stazione Olympus, con sindaci e dirigenti di altri LM, tracciando schemi di alleanze e di attività in vista della forma che l'economia e la politica di Marte avrebbero preso in futuro. I membri del Consiglio stavano nuovamente tentando di portare i sindaci a parlare dell'unificazione. L'atmosfera era piena di discorsi e speculazioni.

Ilya non si preoccupava per me quando ero lontana. Se glielo rimproveravo era capace di dirmi: «Tesoro, io sono sempre felice durante le tue assenze», e poi, abbracciandomi prima che facessi in tempo a protestare: «Perché quando ci ritroviamo è di nuovo come la prima volta».

Ed era davvero così.

Oggi, quando mi parlano di quelle persone, ho l'impressione che alcune siano diventate leggendarie. Ti Sandra era già quasi una leggenda perfino allora.

La vedevo di continuo, nelle riunioni dove si discuteva degli affari di famiglia. Eravamo molto affiatate, e spesso Ilya e io cenavamo con lei e suo marito. Ilya e Paul potevano parlare per ore su come doveva esser stata la vita nell'antichità di Marte: Paul facendo strane e infondate speculazioni (vita intelligente, piramidi sepolte, città sotterranee) e Ilya ridendo e sostituendole con altre più probabili.

Ti Sandra e io parlavamo di un Marte futuro.

Fu lei a insistere perché diventassi sua assistente (un titolo che mi rese un po' nervosa) e poi volle attribuirmi anche l'incarico di rappresentante degli Erzul presso i cinque maggiori LM.

— Tu hai un'immagine pubblica positiva — mi disse quel giorno, mentre bevevamo un forte thé al gelsomino nel suo ufficio, a Stazione Olympus. — Tu lavori per Marte, per qualcosa che tutti noi abbiamo in comune. Sei una Majumdar, e hai discreti agganci perfino coi Cailetet. — Si riferiva a mio fratel-

lo Stan, ovviamente. — Poi hai studiato tecniche di governo, economia, scienze politiche, e sei anche stata sulla Terra... io non ci sono mai andata.

— È stato un disastro — le ricordai.

— È stato un primo passo, in un lungo percorso — replicò lei. Parlava con cura, soppesando ogni parola e guardandomi negli occhi. Non l'avevo mai vista così seria. — Tu sei felicemente sposata, è così?

— È così — ammisi.

— E riesci a stare spesso separata da Ilya... quando lavorate in posti diversi.

— Sì, ma sento la sua mancanza.

— Sarò franca — disse Ti Sandra. — La reputazione di cui godi ti mette in grado di aiutarmi... e di aiutare gli Erzul. Come forse hai notato, io sono una piccola donna con grandi ambizioni.

Dovetti ridere. — Come forse hai notato, io sono molto più piccola di te anche in fatto di ambizioni — dissi.

Lei scosse il capo. — Secondo me, tu non conosci ancora del tutto te stessa. Dentro di te c'è una Casseia che vuole uscire, che vuole agire e fare cose importanti, perché sente che ce n'è bisogno. Ma ti è mancata la giusta occasione, e anche i colleghi giusti... ho forse torto?

Io distolsi o sguardo, innervosita nel sentirmi analizzare così.

— Io ho letto i rapporti dei Majumdar sulla vostra missione sulla Terra. Bithras non si è comportato troppo male, a parte le sue debolezze personali, visto che gli stavano facendo le scarpe sia in patria che all'estero. Se i terry avessero voluto fare un accordo con lui l'avrebbero fatto, anche se Bithras avesse trascorso tutto il tempo in orge e baccanali con le loro mogli. Perciò non incolpare te stessa per non esser riuscita a salvare capra e cavoli, laggiù.

— Ho smesso di farlo molto tempo fa — dissi.

Ti Sandra annuì. — Gli Erzul sono pronti a fare la loro parte, e dato che la situazione lo permette non c'è scopo a esitare. Siamo rispettati, conservatori e tradizionalisti, marziani fino all'osso. Siamo nella posizione adatta per fungere da catalizzatori. I governatori sono sempre più legati a LM non facenti parte dei loro distretti, devono accettare compromessi, e a nessuno piacciono le serenate che la Terra canta ai Cailetet e a qualche altro LM...

— Vuoi dare una spinta verso l'unificazione?

Lei sorrise. — Stavolta possiamo farla meglio. Niente più manovre di corridoio e avvocati che parlano solo con altri avvocati. Dovremo indire un'assemblea costituente, e parteciperanno tutti i cittadini, tramite i loro rappresentanti.

— Un'idea molto terry, no? — dissi. — Gli LM non sono abituati a lavare in pubblico i loro panni sporchi.

— Be', dovremo imparare a farlo, se non vogliamo che la Terra ci imponga le sue lavatrici.

Ti Sandra mi illustrò i miei compiti. La cosa più importante era di contattare i sindaci dei maggiori LM, in modo informale, accertarmi della loro posizione, e costruire una base chiara su cui elaborare una costituzione accettabile per tutti.

Gli Erzul non avevano niente da perdere sponsorizzando un'assemblea costituente... con tutti gli LM invitati a formare le commissioni di studio, anche quelli molto legati alla Terra. Ti Sandra era certa che la Terra avrebbe preso tempo durante i lavori dell'assemblea, facendo pressione solo per ottenere articoli e comma più di suo gradimento...

— Ma noi lavoreremo volentieri sulle manovre che i terry vorranno fare, scoperte o sotterranee — disse, con un largo sorriso. — Si facciano avanti. Noi siamo gente testarda e andremo per la nostra strada. L'importante è che Marte capisca che la strada non c'è, e dunque va costruita. Sei con me?

Come avrei potuto dire di no? — Siamo pazze come il vento nella Valle Marineris — sospirai.

— Inarrestabili come la flopsand del Tharsis — disse lei.

Scoppiammo a ridere e ci stringemmo energicamente la mano.

Sarebbe stato ingenuo credere che gli Erzul fossero i soli a voler giocare il gioco di organizzare un'assemblea costituente. Anche altri ci lavoravano da tempo. E, come sempre nella politica umana, alcuni di quei giocatori erano abbarbicati a vecchi ideali, a vecchie teorie, a vecchie e perniciose dottrine. Tutti i vestiti politici che la Terra aveva smesso da tempo venivano spolverati e rabberciati da chi pensava di farli stare addosso a Marte.

L'anno durante il quale lavorammo per arrivare all'assemblea costituente fu un periodo pericoloso. Gli Elitisti — alcuni dei quali legati agli ex Statisti, altri che sbandieravano teorie smaccatamente imperialiste — sostenevano con fervore che i privilegi di questa o quella fazione le arrivassero tramite un processo storico-organico (non pianificato) ovvero scolpiti su tavole di pietra e portati giù da una montagna per essere annun-

ciati alla gente. I populisti affermavano che il popolo dovesse dettare le sue volontà a chiunque si elevava al di sopra delle teste del gregge, e che costui fosse subito riportato giù... con l'eccezione dei leader dei populisti stessi, i quali essendo in possesso del Verbo dovevano restare al potere vita natural durante, per distribuire la giustizia e punire i malvagi.

Anche le religioni si fecero sentire, quando i cristiani, i musulmani e gli indù — da sempre silenziosi e capaci di convivere nei Legami Multipli stessi, come ad esempio nei Majumdar — videro la loro opportunità storica e si fecero avanti sul terreno delle rivendicazioni e delle polemiche.

L'obiettivo verso cui puntavamo, naturalmente, era la fine delle famiglie nel ruolo di signorie patrocinatrici di diritti naturali sul territorio e sugli affari che lì si svolgevano. Imporre loro i governatori distrettuali e il debole Consiglio era stato l'inizio di quel procedimento, decenni addietro, ma portarlo a termine sembrava impossibile; le istituzioni, come ogni organismo, lottano contro chi vuole ucciderle.

Per sei lunghi e intensi mesi Ti Sandra e io, più un'altra mezza dozzina di colleghi che avevamo raccolto fra gli Erzul, i Majumdar e i Yamaguchi, viaggiammo in tutto Marte per discutere coi sindaci degli LM. Ogni nostro sforzo era teso a convincere, a escogitare risposte accettabili per domande spesso poste in modo inaccettabile, a spalmare balsami politici su ferite che avevano diviso numerose famiglie, ed a giurare che, se tutti non avrebbero avuto uguali benefici, almeno avrebbero sofferto uguali danni.

Alcuni LM, e soprattutto i Cailetet, fecero di peggio che limitarsi a rifiutare.

I Cailetet erano da molto tempo i meno marziani degli LM di Marte. Originario della Luna, all'inizio del ventiduesimo secolo il loro LM aveva esteso sul Pianeta Rosso un ramo che aveva mantenuto stretti legami d'affari con gli altri due, sulla Luna e sulla Terra. I Cailetet Marte s'erano sviluppati più in fretta di altri Legami Multipli in quel periodo, aiutati dai Cailetet Luna e dai Cailetet Terra. Alla fine il ramo lunare era stato assorbito da quello della Terra, e su Marte i Cailetet erano diventati i portavoce delle preoccupazioni e delle pretese terry. Negli ultimi anni molto denaro era affluito nelle loro casse: fondi della Terra, evidentemente, destinati a finanziare imprese e progetti dietro i quali c'era il progetto politico Statista.

Fallito il primo tentativo di unificazione, i Cailetet avevano

assorbito e finanziato gli Olimpici, promuovendone le ricerche e attrezzando per loro i migliori laboratori del pianeta... ma d'un tratto questo progetto era stato lasciato cadere, per un motivo mai specificato (a cui non era estraneo, secondo me, il rifiuto opposto da Charles Franklin alla Stanford University).

Nell'anno successivo era apparso sempre più chiaro che la Terra sembrava intenzionata a tagliare i ponti col Cailetet Marte. Il denaro proveniente dal loro ramo terrestre s'era assottigliato a un rivolo; gli investimenti e i progetti di sviluppo erano stati cancellati. Il Cailetet Marte era servito a un certo scopo, ed ora veniva messo da parte. C'era poco da meravigliarsi se il sindaco e i dirigenti di quel ramo del LM la stavano prendendo male. Ma avevano bisogno di ristabilire la loro influenza, e Marte restava l'unico territorio che prometteva un'espansione politica ed economica.

Il sindaco del Cailetet Marte morì nel 2180, proprio mentre Ti Sandra e io cominciavamo a darci da fare. Il suo posto era stato preso da un uomo che io conoscevo solo superficialmente, ma non rispettavo affatto. Era ritornato dal suo breve esilio sulla Terra e subito aveva riallacciato i contatti con i dirigenti e gli avvocati dei Cailetet più terrofili, col risultato che costoro lo avevano eletto a quella carica un mese dopo la morte del suo predecessore. La votazione era stata difficile e contrastata, ma evidentemente il gruppo che si riproponeva di appoggiarsi alla Terra era ancora in maggioranza...

Il suo nome era Achmed Crown Niger. L'ultima volta che l'avevo visto era stato all'Università di Marte Sinai, quasi cinque anni marziani addietro, mentre reggeva il sacco al governatore Freechild Dauble. La Dauble l'aveva messo lì durante la rivolta, dandogli poteri superiori anche a quelli del rettore Caroline Connor. Con il collasso del partito Statista l'uomo aveva seguito la Dauble e la Connor sulla Terra; qui s'era riciclato la reputazione lavorando per la GEWA e la GSHA, e quindi aveva fatto ritorno su Marte dopo aver sposato una donna del Cailetet Luna. Crown Niger aveva così, in pochi anni, raggiunto una posizione di grande prestigio.

Era senz'altro più brillante degli Statisti a cui s'era appoggiato agli inizi della sua carriera... almeno nel senso che, al contrario di loro, non aveva nessun ideale su cui rischiare di inciampare. In quanto ai sentimenti umani, Crown Niger era il tipo che li vede come una voce in rosso nel rendiconto annuale della sua ditta.

Da giorni il pensiero di doverlo incontrare m'innervosiva, ma non potevo evitarlo in nessun modo. I Cailetet potevano essere molto utili, per mettere in moto presto un'assemblea costituente.

Quando gli feci visita nel suo ufficio, a Stazione Kipini, nelle «Maleterre» — la Acidalia Planitia Meridionale — mi accorsi che non si ricordava affatto di me. Del resto, non aveva alcun motivo per ricordarsene. Io ero stata solo una faccia anonima fra dozzine di studenti arrestati e imprigionati nella UMS.

Capelli neri tagliati cortissimi, fronte alta e pallida, Crown Niger mi venne incontro sulla porta del suo ufficio e mi strinse la mano, con un sorrisetto d'intesa. Per un momento pensai che mi avesse riconosciuta, ma quando mi ebbe offerto una poltrona e una tazza di thé mi accorsi che quell'espressione aveva un altro significato.

— Gli Erzul sono un buon posto per fare carriera, oggi. Giusto? — disse. La sua voce, pacata e un tantino nasale, in quegli anni aveva assunto un netto accento americano. Era di modi un po' leziosi, sofisticati, rilassato e molto sicuro di sé. Niente poteva irritarlo o sorprenderlo: aveva già visto tutto. — I Cailetet sono interessati ai vostri progressi. Me ne parli pure, prego.

Io deglutii saliva, gli rivolsi un sorrisetto falso e mi sedetti. Mentre parlavo lo guardai negli occhi il minimo indispensabile, non di più, questo mi costrinse a osservare il suo ufficio. Poca elettronica e pochi mobili, scrivania di metallo, niente documenti in vista, un tappeto metabolico grigio e pareti a disegni geometrici; di Achmed Crown Niger non diceva niente, salvo che il lusso non gli interessava.

Conclusi il mio discorso introduttivo e aggiunsi: — Sui punti chiave abbiamo già il consenso di quattro dei cinque più importanti Legami Multipli, e di dodici LM minori, perciò vorremmo cominciare a stabilire una data. Soltanto i Cailetet non hanno accettato.

— I Cailetet terranno aperte tutte le loro opzioni — disse Crown Niger, tamburellando con le dita sulla scrivania. Mi chiese se volevo un altro po' di thé, e accettai. — Francamente, il progetto del LM Persoff è più interessante: l'attività decisionale ristretta a un numero limitato di LM, l'eliminazione dei gruppi di potere... un'autorità finanziaria centrale che dirige le risorse dei distretti in collaborazione con la Terra e con il Triplo. Molto attraente. Non troppo diversa dalla posizione dei Majumdar prima del suo viaggio sulla Terra.

Sembrava curioso di sapere quale sarebbe stata la mia rea-

zione. Io sorrisi appena e dissi: — È una proposta assai debole per quanto riguarda i diritti individuali, una volta sciolti gli LM. Alcuni distretti la osteggerebbero con estrema energia.

— È indietrista, certo — annuì Crown Niger. — Ma ci sono elementi di stampo indietrista anche nelle sue proposte.

— Noi non facciamo ancora proposte specifiche. Per il momento stiamo organizzando il programma di lavoro di un'assemblea.

Lui scosse il capo, come impietosito. — La prego di essere franca, miss Majumdar. La vostra idea è di far approvare una costituzione sul modello delle vecchie democrazie terrestri... e questa è una proposta chiara, no?

— Noi speriamo di evitare gli abusi dei governi poco trasparenti e troppo centralizzati.

— Concetto molto federalista, questo. A dire il vero io preferisco le istituzioni dotate di molto potere reale — disse Crown Niger. — Nominare commissioni e sottocommissioni per discutere su ogni articolo di legge è una perdita di tempo che si traduce in un danno per l'economia.

— Può darsi, ma il nostro concetto è che le responsabilità siano distribuite con chiarezza, e che l'autore di una decisione risponda delle sue conseguenze.

— Voi aspirate a cambiamenti radicali. Mi chiedo perché tanti LM all'improvviso abbiano voglia di farsi tagliare le palle.

Quella volgarità mi irritò. — Forse perché sono stanchi del caos legislativo e delle indecisioni che ci rendono deboli.

— E su questo sono d'accordo. Marte ha bisogno di un'autorità centrale, proprio come anche noi vogliamo.

— Senza dubbio — dissi. — Però...

— Potremmo parlarne per ore, miss Majumdar. Ma in effetti io sono legato alle decisioni elaborate dal mio staff di consiglieri legali. Posso farle ottenere un incontro con loro, anche individualmente.

— Sarà un piacere avere questa opportunità — dissi.

— Il nostro pensatore organizzerà i particolari.

— Bene. Ora possiamo spegnere i registratori, se è d'accordo.

— Spiacente, ma in questo ufficio non faccio colloqui non registrati — disse Crown Niger senza scomporsi. — È mio dovere nei confronti della famiglia Cailetet.

— Ci sono cose che forse preferisce non siano udite.

— I miei collaboratori sentono tutto ciò che io sento — mi mise a posto lui.

— Alcuni LM che avevano contratti coi Cailetet riferiscono che essi sono stati revocati, dopo che questi LM hanno deciso di inviare i loro rappresentanti alla nostra assemblea.

— È possibile — disse Crown Niger. — Noi abbiamo moltissimi contratti.

— Il numero dei contratti revocati è però interessante. Corrisponde al cento per cento dei casi.

— Revoche successive agli accordi? — Si strinse nelle spalle, con aria fra pensosa e meravigliata.

— Lei può spiegare la corrispondenza così perfetta dei casi?

— Non sui due piedi — rispose lui, poco interessato.

Lasciai il suo ufficio senza aver concluso nulla, e con un senso di freddo nelle ossa.

Per la fine dell'inverno dell'A.M. 57, settantaquattro LM su novanta avevano accettato di mandare rappresentanti all'assemblea costituente. Dodici dei quattordici governatori di distretto intendevano partecipare personalmente; il tredicesimo e il quattordicesimo avrebbero mandato i loro assistenti. Quello era il nostro momento. La popolazione si agitava come un'enorme ameba. Marte era pronto, con o senza i Cailetet.

Io ero al centro delle cose, e il centro si stava muovendo.

L'assemblea costituente tenne la sua seduta di apertura nella sala dei congressi dell'Università di Marte Sinai, il 23 Aries, il tredicesimo mese dell'anno. Si sarebbe usato il calendario marziano, ufficializzando così per la prima volta gli undici mesi aggiuntivi, che prendevano nome dalle costellazioni.

La sala era un largo anfiteatro capace di un migliaio di posti a sedere. In basso, al posto del palco, un tavolo a forma di corona circolare poteva ospitare altre cento persone.

Analisi particolareggiate della costituente sono state pubblicate altrove. Per giuramento io sono tenuta a non farlo, neppure in questa sede, ma posso dire che fu difficile. Gli LM erano riluttanti a cedere i loro poteri, pur riconoscendone la necessità. Tutti camminavamo lungo percorsi tortuosi, conservando privilegi qui, rimuovendoli là, ascoltando con pazienza appelli accorati, lavorando su un compromesso dopo l'altro, senza tuttavia mai — speravamo — compromettere il cuore di un'efficace costituzione democratica.

I vagiti di nascita della nuova epoca erano le voci di dozzine di uomini e donne che parlavano fino a diventare rauchi, dal

mattino presto a notte tarda, discutendo, precisando, aggredendosi con domande imbarazzanti, barricandosi su posizioni inalterabili, abbandonandole per attestarsi su altre, gridando, arrivando quasi alle mani, fermandosi per lasciarsi servire un rapido pasto in sala o negli altri locali della UMS, battendo pacche sulla spalle a quelli che poco prima erano nemici giurati, irrigidendosi in un gelido silenzio quando una votazione si sviluppava in modo a loro sfavorevole, ridendo e stringendosi le mani quando un loro articolo veniva approvato senza troppe modifiche, tornando subito a sedersi con la commissione di cui facevano parte, e poi discutere ancora... per giorni e per settimane.

I notiziari di tutte le emittenti ci stavano addosso con servizi di ogni genere, interviste, commenti e resoconti. I delegati erano in continuo contatto con altri membri importanti dei loro LM, dai quali sollecitavano opinioni e dati su questioni cruciali. Ti Sandra mi mandò in Argyre e ad Hellas per tenere conferenze e dibattiti, e rispondere alla gente che aveva domande da fare sul funzionamento della costituente. Da tutto il pianeta arrivavano suggerimenti e proposte e materiale video che mi costrinsero ad aumentare fino a venti il numero dei miei assistenti, poiché durante un'intervista ero stata così imprudente da chiedere ai cittadini di farsi sentire, e fin troppi mi stavano prendendo alla lettera. Marte, un tempo politicamente disimpegnato e qualunquista, era irriconoscibile.

Dietro tutto questo, a fornirci un continuo senso di urgenza, la Terra. Sapevamo che dell'assemblea facevano parte persone le quali trasmettevano rapporti alla GEWA o ad altre alleanze terrestri, o addirittura elementi dei loro servizi segreti. Non ci illudevamo di essere lontani dal controllo di quella gente. D'altra parte non avevamo motivo di temerli: se la costituente fosse naufragata questo non avrebbe certo servito gli interessi della Terra, a cui premeva l'unificazione di Marte. Ma non avremmo mai potuto accettare un tipo governo che indebolisse il nostro pianeta.

Speravamo che la montagna non partorisse un topolino.

Per due giorni le commissioni interruppero i lavori, e i delegati, in seduta plenaria, esaminarono modelli di costituzioni analizzati da studiosi umani e da pensatori nel 2050. La Società Terrestre per lo Studio dei Sistemi Sociali e Politici aveva sviluppato un linguaggio, chiamato Logico Legale, composto da tremila concetti base derivati dalle leggi internazionali e interplane-

tarie. Era un linguaggio particolarmente adatto alle analisi dell'interazione fra l'uomo e la legge, cosa che aveva smesso di restare a metà fra la psicologia e l'arte per diventare una scienza.

Usando il Logico Legale, i delegati spesero una settimana a riesaminare gli ultimi secoli di storia, studiando lo sviluppo di molte nazioni su schemi tridimensionali, quadrimensionali e anche pentadimensionali, per individuare la forma di governo più robusta ma anche più flessibile. Gli schemi ricordavano la struttura del corpo umano, però rispecchiavano il funzionamento della società, non dell'organismo. I due sistemi che avevano dato risultati migliori erano quello democratico-parlamentare (per secoli in vigore in tutte le nazioni di Eurocon) e quello federale (come in Canada, Australia, Stati Uniti e Svizzera). Seguimmo lo sviluppo storico e legislativo di queste nazioni, studiammo gli esempi di deviazioni dai canoni che si erano dati — espressi come schemi in Logico Legale — e le crisi, e il modo in cui il sistema era cambiato di conseguenza.

Fatto ciò, fu il momento di stabilire a grandi linee la struttura della costituzione. Il più flessibile e duraturo dei nostri esempi era la costituzione degli Stati Uniti d'America, ma la maggior parte dei delegati stabilì che sarebbero occorse molte modifiche per adattarla alla particolare situazione di Marte.

Per sei giorni l'assemblea delineò i rami principali del governo centrale. Sarebbero stati quattro: l'amministrazione statale, il sistema legislativo, quello giudiziario, i rapporti extraplanetari. L'ultimo ramo avrebbe dovuto essere sussidiario del settore legislativo, come anche vari aspetti dell'amministrazione statale. Il ruolo della burocrazia sarebbe stato assai più ridotto confronto agli esempi del diciannovesimo secolo, coi ministri che avrebbero diretto un comitato di consiglieri. Il Presidente sarebbe stato affiancato da un Vice Presidente, che avrebbe svolto le funzioni di portavoce presidenziale presso la Camera dei Deputati.

Il sistema legislativo, o congresso, sarebbe stato bicamerale: la Camera dei Deputati e la Camera dei Governatori. La prima per i rappresentanti dei distretti in base al numero dei loro abitanti; la seconda con due governatori per ogni distretto. Agendo in tandem, le due camere avrebbero elaborato le leggi di Marte.

Il ramo extra-planetario avrebbe curato i rapporti di Marte col Triplo, rispondendone direttamente al Presidente, pur essendo indirizzato e diretto dalle due Camere (questo particola-

re si dimostrò in seguito erroneo, e fu revisionato, ma al momento ciò esula dalla mia storia...)

L'apparato giudiziario sarebbe stato diviso in quattro parti: la Corte Amministrativa, che avrebbe supervisionato il complesso delle attività processuali; la Corte Civile, con giurisdizione sui comportamento individuali o sociali; la Corte Economica, per occuparsi dei contratti, delle leggi commerciali e industriali, e delle questioni finanziarie; e la Corte Governativa a cui spettavano i casi di natura politica.

La difesa planetaria sarebbe stata progettata, messa in opera e coordinata sia dall'amministrazione statale che dalle Camere. Ci fu un dibattito sul fatto se Marte avesse bisogno di un sistema difensivo, o potesse affrontarne il costo. La decisione fu rimandata a dopo la ratifica della costituzione. Questo accadde anche per la questione dei servizi segreti e della sicurezza interna, come la protezione dei magistrati, dei deputati e degli alti dirigenti dello stato.

Al governo federale e ai distretti sarebbe spettata l'imposizione delle tasse sui cittadini e sulle persone giuridiche. I distretti avrebbero avuto la responsabilità delle costruzioni e delle opere di manutenzione, nelle città e in ogni altra infrastruttura, ma con facoltà di valersi dei fondi del governo federale.

— Tutte le transazioni economiche col Triplo sarebbero passate attraverso una banca centrale, controllata dalle Camere e fornita del potere di regolare i meccanismi della finanza. Tutto il sistema dei pagamenti, in valuta o elettronico, sarebbe stato standardizzato e nessun LM avrebbe potuto più mantenere il suo sistema di credito. Gli LM che detenevano il controllo della finanza sarebbero divenuti parte della Banca Planetaria Federale, a patto che si conformassero alle leggi e ai regolamenti stabiliti dalle Camere.

Nessun distretto fra quelli responsabili e firmatari della ratifica della costituzione avrebbe potuto emanare regolamenti in contrasto con le leggi del governo federale, né ritirarsi per qualsiasi motivo dall'unione federale (io ripensai a Richmond e alle statue dei generali morti che ancora campeggiavano nei luoghi pubblici...) Gli LM non presenti all'assemblea potevano mantenere le loro leggi e le loro regole, nelle loro stazioni. Il governo federale si riservava però di imporre ai distretti come cittadini coloro che desideravano dissociarsi dagli LM dissidenti.

Una Lista dei Diritti garantiva che la libertà d'espressione degli esseri umani e dei pensatori non sarebbe stata alterata o abro-

gata da nessun organismo del governo. Qui c'era molto su cui dibattere, ma Ti Sandra guidò l'assemblea attraverso ogni punto chiave con mano ferma.

Si stabilì che tutte le leggi, compreso il testo della costituzione stessa, fossero registrate in Legale Logico, linguaggio che sarebbe stato interpretato da appositi pensatori civici. Ogni branca del governo avrebbe avuto i suoi pensatori: uno per la presidenza, due per le Camere, uno per i rapporti extra-planetari e tre per la magistratura. Le opinioni dei pensatori sarebbero state ascoltate a livello di governo e rese disponibili al pubblico.

Per il momento, tuttavia, anche se numerosi LM si stavano dando alacremente da fare, non avevamo pensatori di prima classe fabbricati su Marte. Finché non fosse stato possibile produrli e addestrarli, nessun pensatore poteva essere ritenuto affidabile per questioni cruciali senza un'attenta supervisione umana. Esisteva il sospetto che la Terra li avesse manipolati in modo ancora non del tutto analizzabile.

In attesa che la costituzione fosse ratificata dai delegati e dalla cittadinanza, Marte sarebbe stato amministrato da un governo ad interim composto dal Presidente e dal Vice Presidente (eletti dai deputati); dai governatori distrettuali e da un rappresentante per ogni LM (per il lavoro legislativo alle Camere), più la magistratura attualmente in carica. Questo apparato sarebbe rimasto al governo per la durata massima di ventitré mesi.

Se per quella data non fosse stata ancora ratificata nessuna costituzione, gli LM avrebbero formato una nuova assemblea ed il procedimento sarebbe ricominciato daccapo.

Nell'ultima settimana l'assemblea elesse i candidati alle cariche del governo ad interim. Ti Sandra Erzul ebbe il maggior numero di voti e fu nominata Presidente. Durante la stessa seduta scelse me come Vice Presidente.

Una delle ultime proposte messe ai voti era stata che la nuova nazione si chiamasse «Marte Unito», ma molti di quelli che avevano osteggiato gli Statisti si opposero. Nessun nome che contenesse la parola «unione» o «unità» o simili risultava gradito agli orecchi della maggioranza. Alla fine l'assemblea si trovò d'accordo su «Repubblica Federale di Marte».

I tre disegni proposti per la bandiera, che erano rimasti esposti in sala per tutto il tempo, furono scartati. Ne fu improvvisato un quarto, e dopo alcune modifiche anche quella questione estetica fu risolta: Marte e i suoi due satelliti rossi in campo az-

zurro, e sul fondo una linea diagonale bianca per simboleggiare quanto ancora volevamo crescere.

Uno dopo l'altro i delegati — sindaci, consiglieri, governatori, assistenti e privati cittadini — sfilarono nel salone per firmare l'atto di nascita della nuova repubblica, abolendo così il Consiglio degli LM e l'indipendenza di cui questi avevano goduto per oltre un secolo. In piedi dietro il tavolo Ti Sandra ringraziava con un cenno del capo ognuno di loro e sorrideva felice, con una mano poggiata su una mia spalla.

Mentre la fila di firme sul voluminoso registro si allungava, anch'io cominciai a *crederci*. Il primo passo vitale era fatto, la grande maggioranza degli LM ci appoggiava, e non c'era stata nessuna interferenza preoccupante.

Avevamo sentito dire che i Cailetet stavano cercando di organizzare un'assemblea costituente alternativa, ma non ne era venuto fuori niente. Nelle ore precedenti la cerimonia di chiusura era corsa voce che Achmed Crown Niger avrebbe mandato un suo avvocato a parlare con il governo ad interim, ma non era arrivato nessuno.

Dopo la chiusura ufficiale dei lavori, Ilya e Paul, il marito di Ti Sandra, vennero a prenderci al tavolo e cominciammo a stringere la mano a tutti. I giornalisti della LitVid del Triplo ripresero la fase finale della cerimonia e i nostri abbracci, mentre gli applausi si spegnevano.

— Un altro fossile che sembrava morto è tornato in vita — mi sussurrò Ilya all'orecchio. Seguimmo la folla a cena nella stessa sala mensa dove un giorno ero stata imprigionata dalle guardie degli Statisti. — Sono fiero di te — aggiunse, stringendomi una mano.

— Parli come se tutto fosse finito qui — dissi, pensosamente.

— Oh, no. — Ilya scosse il capo. — So cosa succederà, adesso. Non ho più mia moglie. Potrò vederti forse una volta al mese... solo dopo aver chiesto appuntamento alla tua segretaria.

Io risi. — Non ti farò fare anticamera, lo prometto.

Sedemmo al centro di uno dei lunghi tavoli della mensa, coi sindaci e i governatori, e un paio di loro vollero fare brindisi a cui tutti ci unimmo molto volentieri. Ti Sandra tenne un breve discorso, senza ombra di retorica e con la giusta nota di patriottismo; subito dopo fu servita la cena.

Io guardai le facce intorno a me, stanche ma rilassate, ascoltai le chiacchiere pacate e soddisfatte di quei commensali, vidi

i loro sorrisi, e conobbi un'emozione che non avevo mai provato prima, non così intensamente.

Il tempo parve rallentare. Tutta la mia attenzione si focalizzò su quegli istanti così unici: le mani che portavano forchettate di cibo alla bocca; gli occhi scintillanti di vivacità che cercavano gli occhi degli altri: il suono delle risate; le proteste in risposta alle accuse scherzose su fatti accaduti durante i lavori delle commissioni; gli aneddoti che già circolavano su questo o quel personaggio; una donna anziana che parlava della sua commozione mentre apponeva la firma, ancora un po' impacciata nel dirlo; tutti i colleghi lì e insieme... il momento che assumeva un senso nella nostra storia, e il processo politico che come un fiume diventava una forza più grande di noi e ci portava avanti...

Io provavo per loro, in quei momenti di tempo senza tempo, ciò che avevo provato soltanto per la mia famiglia o per mio marito. E per quelli rimasti all'esterno dell'avvenimento, quelli che l'avevano contrastato, sentivo ciò che un uccello sente verso chi minaccia le uova nel suo nido, fragili e appena deposte.

Amore e sospetto, soddisfazione per il lavoro compiuto e feroce ansia al pensiero di quel che poteva ancora succedere...

Mi girai a guardare verso l'angolo della sala dove m'ero seduta anni prima, con Charles e Diane, Sean e Gretyl, e giurai a me stessa che quel genere di ingiustizie non sarebbero accadute mai più.

I delegati si sparsero su tutto Marte per spiegare alla gente dei loro habitat gli articoli della costituzione. In centinaia di assemblee distrettuali da un polo all'altro i marziani esaminarono la loro situazione alla luce delle nuove leggi, e studiarono i documenti e le analisi in Logico Legale.

Ci furono incidenti. Un delegato fu brutalmente percosso da una folla di minatori d'acqua dissidenti a Lowell Crater, in Aonia. Tre assistenti di delegati vennero scacciati dalle loro famiglie. I processi già in corso dovettero proseguire secondo le vecchie leggi e le modalità del Consiglio; e nel frattempo i Cailetet sbarrarono l'ingresso a tutte le stazioni, e agli habitat che possedevano; riunirono gli LM dissidenti sotto la loro protezione, e inviarono alla Terra pressanti richieste di sostegno che, almeno per il momento, non ebbero alcuna risposta impegnativa.

La Terra era paziente.

Io vedevo Ilya un giorno su cinque, e quando partiva per uno scavo assai meno spesso.

Ilya era stato chiamato a dirigere lo studio sulla riproduzione delle cisti a Olympia, e lavorava col professor Jordan-Erzul e col dottor Schovinski. Un giorno, durante una delle poche memorabili pause nei miei impegni, mi portò a visitare un grande canyon a Cyane Sulci, località scelta per un importante esperimento con una ciste madre. Il migliore di tutti i reperti mai trovati sarebbe stato esposto all'atmosfera marziana, cosparso di ghiaccio e polvere minerale, riscaldato con lampade a infrarossi, e quindi coperto con una cupola e sottoposto a una pressione di circa cento millibar. Dopo mesi di preparativi, i biologi di Rubicon City erano ottimisti sulla possibilità di vedere qualche risultato.

Dovunque fossimo, dormivamo ormai più spesso fuori che in casa nostra: stanze d'albergo, camere degli ospiti in casa d'altri, alloggi di fortuna in superficie e laboratori mobili, continuamente soggetti alla creatività particolare della cucina locale... il tutto mentre io viaggiavo per tenere conferenze da una stazione all'altra, a volte in treno, a volte in navetta, sempre occupata a sviscerare i casi singoli e illustrare le caratteristiche del futuro governo di Marte. Eliminare un sistema che funzionava era molto pericoloso, quando lo si sostituiva con uno che ancora non aveva cominciato a funzionare. C'erano già dei casi di rigetto.

Nella primavera del 58 A.M. spettava ai cittadini votare per la conferma della costituzione. E il nostro paziente e capillare lavoro di preparazione ebbe il risultato sperato: i voti a favore furono il sessantasei per cento, e i contrari trenta, con un quattro per cento di astensioni.

Sette Legami Multipli rifiutarono di partecipare, compresi i Cailetet. Questo lasciava tre distretti e buona parte di un quarto in condizioni incerte, fuori dal processo sociale che interessava tutto il resto del pianeta.

Il governo ad interim avrebbe dovuto restare in carica altri cinque mesi, finché non fossero stati nominati ed eletti i candidati per il completo rinnovo delle Camere. C'era da scegliere una capitale, o da costruirne una ex novo; andava istituito un censimento generale; bisognava organizzare i concorsi per le assunzioni nella pubblica amministrazione, per cui erano già in lista decine di migliaia di persone; le strutture di cui s'era servito il governo ad interim andavano ampliate. Inoltre era stato lasciato in vigore un buon numero di leggi degli LM o dei di-

stretti, troppo diverse fra loro per poterle unificare senza una serie di passaggi graduali.

Le alleanze economiche della Terra avevano trasmesso le loro congratulazioni, offerto una scelta di città dove aprire ambasciate e consolati marziani, e promesso di mandare ambasciatori alla nuova Repubblica Federale. La Luna e gli LM della Cintura avevano fatto lo stesso.

Per un po' di tempo sembrò che potessimo limitarci a ignorare il problema dei Cailetet e degli altri dissidenti.

A chiudere il circolo, una settimana dopo fu data una cena di gala all'Università di Marte. Nel vasto salone si riunirono a festeggiare la vittoria oltre cinquecento persone, fra cui tutti i governatori, gli ex-delegati, i sindaci, i consiglieri, gli assistenti, e inoltre i funzionari e gli ambasciatori di nuova nomina.

Ilya restò pazientemente al mio fianco mentre i giornalisti giravano fra i tavoli a registrare immagini e commenti. Durante una pausa mi passò il suo schermo per mostrarmi i risultati del primo esperimento con la ciste. C'erano dozzine di fotografie e le analisi chimiche. *Bava di rospo?* modulai con le labbra, in silenzio.

Lui sorrise. *Sta ancora crescendo!* scrisse sullo schermo. Ti Sandra mi richiamò all'ordine con un'occhiata quando il nuovo ambasciatore della Terra cominciò il suo discorso, e io gli dedicai tutta la mia doverosa attenzione... o almeno finsi di farlo. Ilya mi stava accarezzando una mano in modo in modo assai significativo, e prevedevo che quella notte sarebbe stata una lunga notte, anche se in un'ennesima camera d'albergo.

Dopo cena, mentre altri si susseguivano sul palco per tenere brevi discorsi, un avvocato degli Yamaguchi — il vecchio modo di indicare le affiliazioni reggeva ancora — condusse Ti Sandra in disparte e le mormorò qualcosa in un orecchio. Lei annuì e tornò verso di noi, accigliata e pensosa.

— Dì a Ilya che ti tenga il letto caldo — mi comunicò. — Credo che ne avrai per qualche ora. Mi dicono che è una cosa importante.

Salutai Ilya con un bacio. Lui mi tenne la mano per qualche momento in più, preoccupato al pensiero che qualcosa stesse andando male. Ti Sandra e Paul si abbracciarono esibendo sorrisi tranquilli un po' forzati. Il governatore del distretto di Syria-Sinai, l'avvocato degli Yamaguchi e due guardie scortarono Ti Sandra e me nei tunnel sotterranei della UMS, verso la Facoltà di Scienze.

Gli uomini armati indossavano ancora la divisa della Protezione Pubblica di Sinai, con la bandiera della Repubblica incollata sopra il vecchio emblema. Ti Sandra non li notava neppure, immersa in altri pensieri.

All'ingresso della facoltà fummo presentate a un uomo che conoscevo di vista, un consigliere dei Cailetet, Ira Winkleman. Né Ti Sandra né io sapevamo esattamente chi o cosa ci aspettasse; mi parve di capire che fossero due o tre persone anch'esse dei Cailetet. Una faccenda così improvvisa, proprio al termine della cena ufficiale, mi dava un brivido di mistero non certo piacevole.

— Siamo lontani dagli uffici amministrativi della UMS — ci disse Winkleman con un sorrisetto incerto. — Prima di un paio d'ore fa io stesso non ero mai stato qui. — Sulla sua faccia c'erano segni di tensione, come se non dormisse da qualche giorno.

Arrivammo a una porta scorrevole d'acciaio massiccio. — Signori, oltre questa porta soltanto il Presidente, il Vice Presidente ed io possiamo passare — disse Winkleman. — Vi chiedo scusa, ma la sicurezza è molto importante.

Il governatore aveva la responsabilità di tutelare la persona del Presidente e avrebbe potuto rifiutare, ma Ti Sandra gli accennò che per lei andava bene. Sia lui che l'avvocato degli Yamaguchi si fecero da parte, mentre Winkleman appoggiava una mano sulla piastra della serratura.

— Per favore, il Presidente e il Vice Presidente forniscano il loro codice palmare — disse la porta. — Fatto questo, il signor Winkleman confermi l'identificazione fornendo ancora il suo codice.

Facemmo quel che ci era stato richiesto, e la porta si aprì. Anche le guardie restarono fuori. Il breve corridoio in cui il consigliere ci precedette terminava in un vastissimo laboratorio di fisica, con lunghi banconi da lavoro, cavi pesantemente isolati, apparecchi collegati da spesse fibre ottiche e alti cilindri pieni di gas. Buona parte di quell'equipaggiamento aveva l'aria d'essere in disuso da decenni; alcune attrezzature erano coperte da protezioni su cui s'era depositata la polvere. Soltanto sul fondo sembrava esserci stata un'attività più recente.

— Questo progetto è in corso da tre anni — disse Winkleman. — Lei sa già della sua esistenza, miz Majumdar. O almeno, credo che ne conosca alcuni aspetti. Sei mesi fa, gli scienziati e le squadre di tecnici che ne fanno parte hanno deciso all'unanimità di troncare i rapporti coi Cailetet. Anch'io ho dato

le dimissioni, e li ho seguiti all'Istituto di Ricerca Tharsis. Ora abbiamo fatto un accordo con la UMS, e stiamo trasferendo qui una parte della nostra attività.

— Di che si tratta? — chiese Ti Sandra, accigliata e impaziente.

Winkleman cercava di non apparire troppo formale, ma era nervoso e questo lo rendeva alquanto rigido. — Noi... ovvero, gli Olimpici, siamo stati costretti a riconoscere che i Cailetet subivano troppa pressione da parte della Terra. In seguito a ciò, abbiamo deciso di chiudere il progetto... o meglio, di *fingere* che esso sia fallito. — Tossicchiò, con aria di profondo disagio. — Si è trattato di un'azione poco onesta, ma non intendevamo permettere che il signor Achmed Crown Niger avesse un simile potere.

L'uomo ci precedette nell'angolo più lontano del laboratorio, dove erano accese tutte le luci. Qui, dietro un divisorio scorrevole, tre uomini e due donne seduti a un tavolo stavano finendo di cenare con thé e panini imbottiti. Quando ci videro apparire si affrettarono ad alzarsi, spazzolandosi le briciole di dosso, e ci salutarono con aria sobria e contegnosa.

Il volto di Charles Franklin s'era un po' smagrito. I suoi occhi erano più intensi e scrutatori, e sembrava aver acquistato un portamento maturo, dignitoso. I suoi colleghi apparivano un tantino nervosi davanti a noi, ma Charles era del tutto a suo agio.

Winkleman ci presentò, incurante che alcuni di noi si conoscessero già, ed io e Charles ci stringemmo la mano con un sorriso e qualche parola di circostanza.

— Dunque voi siete i famosi Olimpici? — disse Ti Sandra.

— Ce ne sono altri quattro a Tharsis — rispose Charles. — Be', non siamo tanto famosi, e so che il nome del nostro gruppo è sciocco, ma all'epoca era una questione di relazioni pubbliche...

— Per un progetto che doveva restare segreto — aggiunse Chinjia Park Amoy, una bella ragazza di pelle scura con grandi occhi. Mi chiesi se lei e Charles fossero amanti. Ma sua moglie dov'era?

Il consigliere Winkleman fu lieto di lasciare a Charles il ruolo di anfitrione e si tenne in disparte.

Ai nostri schermi fu trasmesso il curriculum dei cinque Olimpici, e mentre Ti Sandra faceva conoscenza con loro io cercai di memorizzare i particolari più importanti. Erano matematici

e fisici teorici, esperti nel Continuum Bell e nella Teoria Descrittiva. Il più anziano, Stephen Leander, aveva una folta criniera di capelli grigi e modi bruschi ma simpatici. Chinjia Park Amoy era nativa della Cintura, immigrata su Marte, e aveva il petto largo e gli arti lunghi tipici dei cinturiani. Tamara Kwang, la più giovane, occhi nerissimi e pelle color thé, aveva alcuni miglioramenti artificiali esterni e un collare e bracciali che sembravano farne parte. Nehemiah Royce, del LM Steinburg-Leschke, era alto e portava uno yarmulke di seta sui lunghi capelli castani.

Volsi la mia attenzione al lungo tavolo. Una delle estremità era occupata da parecchie scatole nere rettangolari, alte da una ventina di centimetri a un metro. A quella opposta ce n'era una sola bianca e lucida, collegata alle altre da alcuni cavi ottici. Si trattava ovviamente di un pensatore, ma non aveva nessun marchio di origine né simboli di LM.

Leander accennò a Royce e alla Kwang di avvicinare un paio di sedie anche per noi. Ci sedemmo, e Ti Sandra si appoggiò allo schienale con un lungo sospiro.

— Immagino che quel che state per dire non mi piacerà molto. È così? — domandò.

— Al contrario — rispose Leander, sedendo sul bordo del tavolo. — Stiamo per presentarle un'opportunità decisamente straordinaria... forse senza precedenti storici.

Ti Sandra scosse il capo. — E anche decisamente pericolosa, devo supporre — commentò, scettica. — Sull'altra faccia di ogni grande opportunità c'è un grande disastro. — Si mordicchiò un labbro. — Non si tratta di tecnica delle comunicazioni, se ho capito bene.

Leander annuì e si volse a me. — Charles dice che miz Majumdar potrebbe avere un'idea di quel che abbiamo scoperto.

— Non esattamente — dissi. — Un sospetto, presumo.

Charles sorrise, guardandomi. Con gli anni aveva acquistato una cosa che non avrei creduto possibile nel suo caso: non soltanto una posa, non soltanto sicurezza di sé, ma un innegabile fascino.

— Una volta Charles mi disse... — cominciai, e tacqui, avvertendo un afflusso di calore al viso.

Charles gettò uno sguardo a Leander. — Una volta — continuò al mio posto, — dissi al Vice Presidente che speravo di rompere la barriera dello status quo e scoprire i segreti dell'universo.

Leander rise. — Non ci sei andato lontano — disse. — Lo

status quo è certo incrinato di brutto. Non c'è mai stata una rivoluzione di questo genere dalla nanotec in poi... e anche quella impallidisce al confronto. Signore, il dottor Franklin è il nostro teorico di punta, ma ha il dono di saper spiegare le cose in parole semplici. Charles, vuoi essere tu a informare il Presidente e il Vice Presidente di ciò che possiamo offrire alla nostra nuova Repubblica?

Con un cipiglio insolito Ti Sandra girò il suo corpo robusto verso Charles Franklin.

— Abbiamo scoperto come accedere al Continuum Bell — cominciò lui, — e in che modo manipolare i componenti dell'energia e della materia. Lavorando insieme siamo arrivati a delineare una teoria che comprende entrambe, energia e materia. Una teoria di flusso. Ora sappiamo come arrivare al cuore descrittivo di una particella, e poi modificarlo.

— Cuore descrittivo? — domandò Ti Sandra.

— Una matrice per dati di flusso — disse Charles. — Non possiamo darne una vera definizione.

— Come la memoria di un computer?

— Questa è una metafora che può essere utile — disse Leander.

— Noi non abbiamo definito la matrice — insisté Charles.

— Il computer di Dio? — disse Ti Sandra, ancor più accigliata.

Charles ebbe un sorriso di scusa. — Non è necessario tirare in ballo nessun Dio.

— Peccato — disse Ti Sandra. — Continui, prego.

— La maggior parte delle particelle che costituiscono la materia hanno un'identità fatta di duecentotrentuno bit d'informazione... fra i quali ad esempio la massa, la carica, lo spin, lo stato quantum, i componenti di energia cinetica e potenziale, e la loro posizione nello spaziotempo relativa alle altre particelle.

— Il loro conto in banca — scherzò Leander.

— O i loro debiti — disse Royce. La battuta ebbe poco successo.

— Sì — annuì Ti Sandra. — È interessante. Ma perché non mi avete mandato i vostri risultati per iscritto?

Leander tornò serio. — Questo è solo lo sfondo. Buona parte di questa teoria è già accettata dai fisici più avanzati...

— Ma — precisò Charles, — è ancora rifiutata in alcuni circoli di studiosi eminenti.

— Eminenti somari — disse Royce, fra impietosito e sprezzante.

— Ma noi siamo i soli in grado di accedere al Continuum Bell, e di manipolare i dati delle particelle — disse Charles. — Possiamo convertire le particelle nelle loro anti-particelle...

— A patto di conservare la loro carica — aggiunse Royce.

— Giusto. E possiamo produrre antimateria o materia-specchio a partire direttamente dalla materia ordinaria.

Aveva buttato lì quella frase come se nulla fosse. Ti Sandra guardò gli Olimpici, ancora scettica. — Può essere una nuova fonte di energia? — domandò.

— Di una terribile quantità di energia — rispose Leander. — Non abbiamo ancora costruito un reattore su grande scala, ma in teoria non ci sono limiti all'energia che possiamo produrre. Energia controllata.

— E cambiare il piombo in oro? — domandò Winkleman.

— Non possiamo creare la materia — disse Charles. — Non ancora.

D'un tratto Ti Sandra parve sbalordita. — Non ancora? — ripeté. — Ma in un prossimo futuro sì?

— Non lo sappiamo — disse Charles. — Non è impossibile, direi. Ma alcuni di noi non sono d'accordo.

Royce e la Kwang alzarono le mani e sorrisero. — A noi piace pensare che abbiamo dei limiti — spiegò Royce.

— Io mi tengo aperta quella possibilità — disse Leander.

— Al momento, possiamo ottenere la conversione a distanza — disse Charles. — In altre parole, possiamo mirare a una specifica regione dello spazio e trasformare la materia in materia-specchio entro quella zona, fino a una distanza di nove o dieci miliardi di chilometri. In pratica dovunque, entro il sistema solare.

Per qualche momento nessuno parlò. Gli Olimpici ci guardavano, e si guardavano fra loro, a disagio come ragazzini costretti ad ammettere in pubblico un grave misfatto.

Io fissavo Charles con un misto di orrore e di fascino.

— La Terra sa che avete fatto questa... scoperta, questo passo avanti? — domandai.

Gli Olimpici scossero il capo. — Forse lo sospettano — disse Charles, — ma noi abbiamo tenuto tutto segreto. Soltanto noi nove, più Ira, sappiamo fino a che punto siamo arrivati. E gli sviluppi più recenti... quelli più significativi, risalgono a non oltre sei mesi fa.

— E i Cailetet? — domandai ancora.

— Li abbiamo indotti a credere di aver fatto progressi secondari nella tecnica delle comunicazioni, dopo averli lasciati — disse Charles. — Niente di più.

— Secondari quanto? — volli sapere.

— Abbiamo detto loro che possiamo accedere ai descrittori per correlare le comunicazioni al loro stato originale. Vale a dire che possiamo ripulire qualsiasi tipo di segnale emanato.

— E potete farlo? — chiesi.

— Naturalmente — disse Charles. Mi stava fissando con un'aria così stranamente distaccata che avrebbe potuto sembrare con la testa altrove. — Ma in realtà possiamo fare molto di meglio. Possiamo trasmettere un segnale attraverso il sistema solare all'istante.

— L'avete già fatto? — domandai.

— No. Soltanto attraverso Marte — rispose lui. — Come capirai, occorre anche un apparecchio ricevente. E non ne esiste nessuno sulla Terra, o in altri luoghi del sistema solare.

— Voi cosa vi aspettate che facciamo? — chiese Ti Sandra.

— Signor Presidente, lei è a capo del primo vero governo in tutta la storia di Marte — disse Leander. — Da anni ci preoccupava il pensiero che il nostro lavoro portasse i suoi frutti in una situazione politica immatura, o capace di farne cattivo uso, o che a trarne i benefici fosse la Terra e non Marte. Entro pochi anni, o forse prima, sulla Terra ci saranno scienziati che sapranno ciò che noi sappiamo oggi. E questo potrà essere pericoloso.

— È pericoloso fin d'ora, per Marte — dissi io. — Sa la Terra sospettasse che abbiamo questo potere...

— Sono d'accordo — disse Charles. — Ma non possiamo sederci su ciò che abbiamo realizzato.

Ti Sandra si massaggiò il collo con una mano. Era stata una giornata lunga per lei. — Il nostro è un governo provvisorio — disse. — Resteremo in carica ancora per soli cinque mesi.

— È già troppo. Noi non riteniamo prudente aspettare la prossima legislatura — disse Leander.

Charles annuì lentamente per sottolineare quelle parole, poi tornò a guardare me. — Vi chiedo scusa per il breve preavviso, e per non avervi preparato a queste notizie — disse. — Casseia, non so come spiegarti l'estrema importanza di tutto questo. Tu sai che non sono un visionario, o un egocentrico...

— Su questo ho qualche riserva — sorrise Royce, ma Leander gli mise una mano su una spalla.

— Quando tu eri sulla Terra, mi facesti una richiesta a cui non potevo rispondere. Te ne chiedo scusa. Forse ora ne hai compreso il motivo.

— I Cailetet non possono finanziarvi, così vi rivolgete a noi — dissi, anche se quella scelta di parole era più accusatrice di quel che intendevo. — Avete bisogno di denaro.

— In effetti siamo già alla fase dei progetti e delle applicazioni tecniche — disse Leander. — Usando i fondi dell'Istituto di Ricerca Tharsis abbiamo progettato motori per astronavi esploratrici a lunga autonomia, navette standard e navi passeggeri. In teoria, usando qualche tonnellata di propellente, potremo attraversare il sistema solare in poche settimane e con ogni comodità...

Charles allargò le mani come in atto di supplica. — Questo non si può considerare un semplice inizio. Le implicazioni di ciò che abbiamo appreso sono immense — disse, ancora come se parlasse soltanto a me. — Le nostre conoscenze sono ancora incomplete....

— Sicuramente non sappiamo tutto — precisò Leander.

— ... ma abbiamo aperto una nuova strada — concluse Charles. — Non vi stiamo parlando per ottenere dei fondi. È mio dovere di marziano informare i capi del governo di questo pianeta. Ora spetta a voi decidere cosa fare e dove andare.

— E va bene, giovanotto — disse Ti Sandra. Non era molto più anziana di Charles e di me, ma quel suo atteggiamento non sembrava fuori posto. — Voi ci avete dato l'universo su un vassoio d'argento. È corretto metterla in questi termini?

Leander fece per parlare, ma Charles lo precedette, lasciando lo studioso dai capelli grigi a metà di un gesto agitato e con un sogghigno storto sulla faccia. — È possibile organizzare una dimostrazione — disse. — Qualcosa su piccola scala ma convincente. Ad esempio potremmo creare delle nuvole di vapore in orbita e trasformarle in fuochi artificiali di materia-specchio. Nessun danno e nessuna radiazione pericolosa. Però...

— Però, la Terra potrebbe accorgersi che sta succedendo qualcosa di strano — concluse l'avvertimento Leander.

Ti Sandra smise di massaggiarsi il collo e unì le mani in grembo. — Non è necessario fare dimostrazioni spettacolari. Vorrei che altri esperti controllassero il vostro lavoro. Possiamo scegliere insieme questi studiosi. Poi penseremo al passo successivo.

— Noi siamo dell'opinione che la sicurezza sia una questione vitale — disse Charles, e i suoi colleghi annuirono con enfasi.

— Assolutamente vitale — sottolineò Chinjia Park Amoy.

— Alcune parti della nostra scoperta sono molto originali, e per arrivare ad esse ci è occorsa anche un po' di fortuna — disse Charles. — Ma le basi da cui siamo partiti sono ben note ai fisici terrestri. Pochi indizi basterebbero loro per capire e per duplicare il nostro lavoro...

— Non sarebbe meglio se lo conoscessero fin d'ora tutti quanti? — chiese Ti Sandra.

— Non credo — intervenne Winkleman, facendosi avanti. — La Terra lo userebbe per costringere il Triplo a fare ciò che vuole.

— E noi non potremmo difenderci?

— Non c'è una difesa — disse Charles. — Lei deve capire la cosa nei particolari per rendersene conto. Usata come arma, i suoi effetti sono terrificanti. Trasformare a distanza la materia in materia-specchio... non esiste difesa da questo.

— Da dove viene tutta questa energia? — lo interrogò Ti Sandra più vivacemente, come se il dubbio che fosse una cosa illogica le restituisse speranza. — Voi state dicendo di poter violare le leggi basilari dell'universo fisico.

— No — la corresse Leander. — Cambiare gli equilibri, non violare. Togliere qua per aggiungere là.

— Dottor Leander, qual è il suo LM?

— Sono un ex-Cailetet — rispose lui.

— Tutti voi avete rotto definitivamente coi Cailetet?

Gli studiosi annuirono. — Nessuno di noi ha la minima fiducia in Achmed Crown Niger — disse Ira Winkleman.

— Vi servono dei fondi? — domandai io.

— Questo dipende da dove il governo vorrà arrivare — disse Charles. — Lo deciderete voi.

— Non è così semplice — dissi io. — Noi non abbiamo alcuna idea di cosa avete bisogno, e di quali...

Non terminai la frase. Ti Sandra aveva mi aveva poggiato una mano su un braccio. — Abbiamo bisogno di tempo per riflettere. E di documenti da studiare. Io credo che altri studiosi dovrebbero essere fatti intervenire, come consulenti. Per il momento, nessuna dimostrazione. E sono certa che la mia Vice Presidente sia d'accordo con me, sul fatto che dobbiate considerare un elenco di applicazioni pratiche della vostra scoperta, e prepararci un altro resoconto.

— Abbiamo già pronto questo resoconto, con numerosi progetti dettagliati — disse Leander.

Ti Sandra alzò una mano con fermezza. — Non ora, prego. Per questa notte avrò già abbastanza incubi. Vi ringrazio, signori. Adesso sarà meglio che noi torniamo ai nostri doveri e alle persone che ci aspettano per concludere la serata. Apprezzo molto che abbiate deciso di parlare con me. E sono d'accordo su quanto avete detto circa la sicurezza.

Charles la raggiunse dall'altra parte del tavolo mentre lei si alzava, e tutti ci stringemmo la mano. — Non faremo niente senza la sua autorizzazione, signor Presidente — le assicurò Winkleman, mentre ci scortava di nuovo alla porta del laboratorio.

— Questo è certo — disse Ti Sandra.

Più tardi Ti Sandra mi chiese di seguirla nel suo appartamento — quello del rettore della UMS — e mi offrì una tazza di thé. La sua faccia era grigia mentre lo versava. — Da ragazza facevo spesso un sogno — disse. — Un giovane principe veniva a regalarmi un cofanetto pieno d'oro. Al mio posto, nel vederselo mettere in mano, chiunque sarebbe stato felice.

— E tu no? — chiesi.

— Io ne ero terrorizzata, e glielo restituivo. Ciò che rifiutavo, compresi poi, erano le responsabilità. E fu per reazione a quella paura che cominciai ad accollarmene sempre più. Non volevo sfuggire ai miei doveri... e poi il cofanetto era pur sempre d'oro, era un premio. Capisci perché vedo sempre anche la faccia oscura di ogni opportunità? — Depose la teiera e guardò l'ufficio. Anni prima, in quella stessa stanza, il rettore Connor aveva ordinato di cacciare via gli studenti troppo politicizzati per i suoi gusti.

— Conosci bene Charles Franklin? — mi chiese.

— Per un breve periodo siamo stati amanti — dissi.

Ti Sandra apprezzò quella franchezza con un cenno del capo. — Io ho avuto quattro uomini prima di Paul — disse. — Nessuno di loro è mai diventato famoso. Charles Franklin deve aver avuto qualcosa di speciale.

— Era dolce, e pieno di entusiasmo — dissi.

— Ma tu non lo amavi.

— Penso di averlo amato. Ma ero inesperta, e molto confusa.

— Ti saresti sposata con lui?

— Me lo chiese — dissi.

— Ah! — Ti Sandra sedette sul divano accanto a me, e per un poco bevemmo il thé in silenzio. — Ti prego, Casseia, dim-

mi che quegli scienziati ci hanno raccontato un mucchio di scemenze.

Io mi limitai a darle un'occhiata significativa.

— Sa una cosa, signor Vice Presidente? — mormorò lei. — A volte la vita è un gran mucchio di merda.

— Non è un cofanetto d'oro, questo è certo — annuii.

— Merda — ripeté lei con convinzione. — Emotivamente noi siamo dei bambini, Casseia. Non possiamo maneggiare tanto potere.

— L'umanità non è pronta?

Lei sbuffò. — Io non parlo a nome dell'umanità. Vedo quelli che mi stanno attorno... semplici marziani. Mi spaventa ciò che potrebbe fare la Terra se sapesse di questa cosa, ma anche quello che faremmo noi in risposta...

— Vuoi dire se loro...

— Sì — m'interruppe lei prima che finissi.

— Dovremmo guardare anche il lato positivo — le feci osservare.

Lei spazzò via quel consiglio con un gesto della mano e scrollò le spalle. — Nel corso di questi anni Charles Franklin non ti ha mai detto una parola? Tu gli hai scritto, gli hai fatto domande, no?

— Una volta — dissi. — Su richiesta di mio zio Bithras. Charles mi rispose che stava lavorando su una cosa d'importante che... poteva darci dei guai, politicamente. Ciò che disse, in realtà, fu che la situazione si sarebbe aggravata. Io pensai che stesse esagerando.

— Con chi dovremmo parlare in privato? Con Charles Franklin o con Stephen Leander?

— Credo che l'uomo chiave sia Charles.

— Ed è un uomo *saggio*, Casseia?

Io sorrisi e scossi il capo. — Non lo so. Non era troppo saggio, quando eravamo ragazzi. Ma non lo ero neppure io.

— Mi preoccupa ciò che faranno i Cailetet — disse Ti Sandra. — Non escluderei che Achmed Crown Niger ne sappia più di quanto questi scienziati credono. E se ha delle informazioni, ne farà uso. Dovremo metterlo alle strette. Su Marte non ha appoggi. È con le spalle al muro, politicamente e finanziariamente.

— Non abbiamo i mezzi per agire in segreto a livello di governo — dissi io. — Di chi possiamo fidarci?

— Fidarci! Io non mi fido neanche di me stessa. — Ti Sandra ebbe un sospiro triste. — Che Dio ci aiuti.

Quella notte, quando Ilya fu addormentato, lo guardai in silenzio. Aveva il sonno profondo di un bambino. Immaginavo la sua testa piena di ricordi degli scavi già fatti, del pensiero dei lavori che ancora lo aspettavano nel Sulci... e lo invidiai al punto che gli occhi mi si empirono di lacrime di frustrazione infantile.

Un paio d'ore prima, a letto, avevamo bevuto un bicchiere del vino prodotto dagli Erzul. Ilya era di buonumore e aveva scherzato sui privilegi di chi era al potere. Poi, vedendo che non reagivo, s'era deciso a chiedermi perché sembravo così seria. — Tutto sta andando nel migliore dei modi — aveva detto. — Siete riusciti a fare un buon lavoro, e meritate la gratitudine di tutti.

Io avevo cercato di sorridere. Lo sforzo non era risultato molto convincente.

Lui s'era avvicinato di più. — Ti dà fastidio se parlo del tuo lavoro?

Io avevo scosso il capo, dopo un'esitazione.

— Questa sera qualcosa ti ha innervosito molto. È una cosa di cui non puoi parlarmi?

— Vorrei poterlo fare — avevo detto, con fervore. — Sia io che Ti Sandra avremmo bisogno di molta esperienza in più. A volte il buonsenso non basta.

— È qualcosa di pericoloso?

— Non sono autorizzata a dirti neanche questo.

Lui aveva unito le mani dietro la nuca, guardando il soffitto in penombra. — A volte penso che sarà un bel giorno quando...

— Quando riavrai tua moglie indietro? — avevo domandato in tono accusatore, girandomi a fissarlo.

— No... be', forse sì, a dire la verità. — Ilya aveva sorriso. — Ma non è la domanda giusta. Io non ti ho ancora perduto.

— Già — avevo detto io, innervosita da quell'argomento. — Però non posso venire su uno scavo con te, e di rado abbiamo più di qualche giorno solo per noi. Io vorrei stare con te per tutto il tempo. Sono stanca di correre dappertutto per riunioni e cene di lavoro, e d'essere ancora chiamata «la levatrice itinerante»... ora che Marte è già stato partorito.

Ilya s'era rifiutato di fare commenti. Questo mi aveva irritato ancor di più, ed ero saltata giù dal letto, cominciando a camminare avanti e indietro per la piccola camera d'albergo, scuotendo i pugni verso il soffitto. — Dio, Dio, Dio! — avevo gridato. — Io non voglio questo genere di vita! Non ne ho *bisogno*! — M'ero girata di scatto verso di lui, allargando le mani. — Avevamo tutto sotto controllo, capisci? Sembrava che po-

tessimo farcela e andare avanti con le nostre forze, finalmente... e adesso questo!

Ilya mi aveva guardato senza saper cosa dire. — Io vorrei...

— Ma tu *non puoi*!

Snervata da quello scatto di rabbia m'ero lasciata andare a sedere sul tappeto, con le spalle al muro, fissando con occhi vacui un angolo del letto. Ilya era venuto a inginocchiarsi accanto a me e mi aveva messo una mano su una spalla. Più tardi, come per ottenere il suo perdono, avevo fatto all'amore con lui. La mia poco convinta prestazione non mi era parsa sufficiente. Gli avevo poggiato la testa su una spalla e avevamo parlato di quel che avremmo fatto una volta scaduto il mandato del governo ad interim.

Io avevo detto che mi sarebbe piaciuto fare come Diane e insegnare, magari in una scuola privata, e Ilya mi aveva rassicurato dicendo che non mi sarebbero mancate le offerte di lavoro. — La levatrice di Marte — aveva detto sottovoce. — È un bel titolo. Non vedo perché tu debba prendertela per questo.

Lo guardai dormire serenamente e mi chiesi se avremmo potuto avere dei bambini... *se*, e non quando.

Non faticavo a figurarmi quali sarebbero stati gli altri atti della commedia del potere... immagini di Achmed Crown Niger e di Freechild Dauble, una governante che non avrebbe esitato a usare ogni arma. E i ricordi delle pressioni subìte sulla Terra, di quella gente dura che non si permetteva di farsi illusioni... come avrebbero reagito sapendo che il giovane, ingenuo, e quindi pericoloso pianeta Marte aveva un potere così tremendo?

Forse lo sapevano. Forse i loro piani avevano già preso forma. E forse, ormai, non c'era più nulla che potessimo fare.

Gli Olimpici costruirono un piccolo laboratorio isolato a Melas Dorsa, usando denaro di loro proprietà e un terreno regalato dal LM Klein. Melas Dorsa è una zona costellata di crateri, tagliata fuori dagli insediamenti meridionali da un intreccio di canyon, oltreché da una fascia desertica di dune mobili. C'era poca acqua e un clima fra i peggiori.

Anche per Marte era un posto decisamente desolato.

Io andai ad assistere alla dimostrazione, da sola. Ti Sandra aveva una riunione d'emergenza a Elysium, per ottenere appoggi al governo da parte di deputati improvvisamente nervosi e di un governatore distrettuale incompetente e con poco cervello. Confidava che io fossi occhi e orecchi per lei, ma avevo intuito

che in realtà era terrorizzata da ciò che potevano mostrarci, dalle dimensioni di quel dono inaspettato e non voluto. Non che io fossi più coraggiosa di lei; forse avevo soltanto meno immaginazione.

Decollai dall'aeroporto della UMS, con una navetta, e Charles e Leander vennero con me. La navetta recava il simbolo del governo — la bandiera e sotto la scritta RFM 1 — a indicare che trasportava dei VIP. Al laboratorio di Melas Dorsa avremmo incontrato altri due scienziati, imparziali, uno degli Yamaguchi e uno degli Erzul, che stavano arrivando in volo da Rubicon City.

Non c'erano treni attraverso il territorio di Melas Dorsa, né stazioni entro un raggio di 400 chilometri dal laboratorio, e Charles mi avvertì che avrei trovato pochi lussi.

Io gli rivolsi un'occhiata accusatrice. — I lussi non sono mai stati importanti per me. E ora lo sono ancora di meno. — Leander avvertì il cambiamento di atmosfera e tenne accuratamente lo sguardo sul panorama che scorreva un centinaio di metri sotto di noi. La navetta sorvolò una catena di collinette tondeggianti, poi continuò a salire di quota per evitare i vortici di una debole tempesta di sabbia.

Charles sbatté le palpebre, sorpreso dal mio tono. Poi estrasse il suo schermo. — Ci sono parecchie cose su cui devo aggiornarti.

— Ho già letto tutto il materiale che hai mandato — replicai. — Per la maggior parte è oltre la mia comprensione.

Charles annuì. — I concetti di base sono semplici, comunque. — Si mordicchiò le labbra e inarcò un sopracciglio. — Sei preparata a credere alcune cose sulla mia parola?

— Dovrò proprio farlo?

— Direi di sì.

— Allora suppongo che sarà inevitabile.

— Sei arrabbiata?

— Non con te personalmente — dissi.

Leander slacciò la cintura di sicurezza e si alzò. — Io vado in cabina, per guardare davanti — disse. Noi lo ignorammo. Lui scrollò le spalle e andò a sedersi accanto al secondo pilota.

— Non è questo che volevo dire. Sei arrabbiata perché vi abbiamo scaricato sulle spalle una responsabilità così grossa.

— Se vuoi la verità, sì.

— Vorrei che ci fosse stato modo di evitarlo.

— Tu volevi cambiare l'universo, Charles.

— Io volevo capirlo. E va bene, volevo cambiarlo. Ma non volevo che di questo fossi responsabile tu.

— Grazie per aver fatto quello che non volevi.

Charles si appoggiò all'indietro e guardò fuori, ferito e irritato, con lo schermo in mano. — Per favore, sii obiettiva, Casseia.

— Sai una cosa? — dissi, tutt'altro che preoccupata dall'essere o non essere obiettiva — Siete stati voi a mandare a gambe all'aria la nostra missione sulla Terra. Voi Olimpici. Avevate reso tutti quanti così dannatamente nervosi... ci avevate messo sotto pressione, e noi non sapevamo neanche cosa diavolo stavate progettando.

— Progettando? — Lui ridacchiò. — In quei giorni ancora non ci conoscevamo. Evidentemente i terrestri prevedevano le implicazioni meglio di noi.

— Può darsi — dissi. — Tu pensavi di poter creare tutto questo nel vuoto?

Lui corrugò le sopracciglia. — Come, nel vuoto?

— L'assenza dell'etica, Charles.

— Oh... l'etica. — Il suo volto arrossì. — Casseia, ora non sei affatto giusta.

— Al diavolo la giustizia. Ti rendi conto di cosa ci porterà addosso questa faccenda?

— Che razza di decisione potevo prendere? Dimenticare una realtà scientifica appena appresa? Casseia, io ho cercato d'essere onesto per quanto potevo. Il nostro gruppo si è posto dei problemi etici, posso assicurartelo.

— È per questo che lavoravate per i Cailetet?

— Loro non sono... non erano disonesti, credimi. Quando Achmed Crown Niger è stato eletto loro sindaco ci siamo preparati a levare le tende. In realtà i Cailetet ci hanno aiutato, pur subendo le pressioni della Terra. Crown Niger era più preoccupato di soddisfare i suoi capi sulla Terra che di quanto noi potevamo offrirgli.

— Ma li avete lasciati quando vi hanno tagliato i fondi.

— Prima di quel momento non avevamo detto loro niente.

Io sorrisi. — Sei certo che non abbiano una copia del vostro lavoro in qualche cassaforte? Magari da prima di Crown Niger?

— È possibile. Ma se anche spulciassero quel materiale non potrebbero dedurre nulla di ciò che abbiamo scoperto in seguito. Si perderebbero in mille vicoli ciechi. Ne abbiamo esplorato molti, Casseia. Gli scienziati terrestri stanno ancora vagando in quei labirinti.

Per qualche momento non trovai nient'altro da dire. Poi la mia rabbia sbollì, ma stavo tremando. — Charles, tu non hai paura?

Lui ci pensò con cautela, scrutandomi. — No — disse. — Voi avete fatto ordine in casa nostra, Casseia, o almeno messo le cose sulla buona strada. Un governo responsabile...

— È appena nato, debole, fragile, *nuovo*. Non sappiamo neppure se questo governo ad interim spianerà le cose per la legislatura eletta dai cittadini. Le elezioni politiche sono un ostacolo con cui *non ci siamo ancora misurati*, Charles.

— Be' — disse lui. — Io ho fiducia in voi.

— In Marte? — domandai, stringendomi le braccia al petto per bloccare il tremito. Charles mi sfiorò una spalla e io gli rivolsi uno sguardo freddo. Lui ritrasse la mano. — Voi ci state dando il potere di distruggere i nostri nemici, ma noi *non sappiamo* chi siano. La Terra ha mezzi di persuasione molto sottili... e tutto ciò che voi ci offrite è una clava!

— Molto più di questo — disse a bassa voce lui. — Una poderosa fonte di energia, il controllo a distanza delle risorse sfruttabili. Noi abbiamo dei limiti in più di un senso, ma questo non significa che non possiamo difenderci praticamente contro tutto.

— Voi potete convertire la materia in antimateria. A distanza. Da una distanza enorme. Con assoluta precisione di mira.

Charles annuì.

— Potremmo colpire singole città sulla Terra. Voi avete riportato in vita il terrore paranoico del ventesimo secolo.

Lui storse la bocca. — Questa è una visione melodrammatica.

— Tu credi che Freechild Dauble avrebbe esitato a usare questo potere come *deterrente*, cioè come arma di pressione e ricatto?

— Io so che voi lo userete più saggiamente. Non ve ne avremmo parlato se non ne fossimo più che convinti.

Per qualche secondo restai senza parole. Poi allargai le mani, senza sapere se piangere o ridere. — Mio Dio, Charles! Sono felice di averti fatto questa impressione. Chissà, forse io *sono* una santa. Ma che mi dici di quelli che verranno... fra cinquanta o cento anni da oggi?

— Prima che accada l'irreparabile tutti avranno questa conoscenza. Si creeranno altri equilibri. Ma questo è irrilevante, Casseia...

— Io non la vedo così — mormorai.

— È irrilevante, perché la conoscenza c'è e non possiamo get-

tarla via. — Ebbe un'espressione stanca. — Non c'è pace, non c'è fine alle novità e alle paure in questa vita.

Io strinsi i denti per non dire *Questa è la filosofia del giorno dopo, Charles.*

— Lo so — continuò lui. — Ci ho pensato per anni. Mi chiedevo cosa sarebbe successo se avessimo completato la teoria e trovato il modo di entrare nel Continuum Bell. Manipolare i descrittori. Tutti ne eravamo preoccupati.

Leander tornò nel compartimento passeggeri e ci guardò. — Allora, ci siamo messi d'accordo? — chiese.

Io risi debolmente e scossi il capo. — Brutti sogni — dissi.

— Santo cielo! — esclamò Charles. — Io potrei essere rinchiuso in un guscio di noce oppure il Re di uno spazio infinito, e in entrambi i casi non mi salverei dai brutti sogni.

— Due immagini su cui abbiamo già discusso — mi disse Leander, sedendo di nuovo al suo posto. — L'universo *è* chiuso in un guscio di noce. Il tempo e la distanza non significano niente, salvo come varianti contenute nei descrittori. Sapendo questo, noi *possiamo* essere i Re dello spazio infinito.

— E i brutti sogni?

L'espressione di Leander si fece scura, perfino triste. — Charles mi ha sempre spinto avanti perché dice che io tratto meglio di lui coi burocrati. Questo non significa che io risolva i problemi etici con una strizzata d'occhio e una pacca sulle spalle. Noi siamo insieme in questa situazione, signora Majumdar. Lei può stare su un piedistallo e accusarci d'essere degli ingenui, o al contrario degli intellettuali contorti e ambiziosi, ma non ci dirà niente che anche noi non abbiamo pensato mille volte in privato.

— Un momento, Stephen — disse Charles. — Questo Casseia lo sa. Non presumere che faccia ragionamenti così semplicistici.

Leander si controllò con uno sforzo visibile; ebbe un sorriso luminoso quanto falso e disse: — Scusi. Ho pensato che sintetizzare la cosa come «brutti sogni» indicasse mancanza di immaginazione.

— Perché il Presidente non è venuto con te? — volle sapere Charles. — Questo dovrebbe avere la precedenza.

— È emerso un problema politico. Se il Presidente Erzul non lo risolverà le alleanze si smaglieranno, e rischieremo di non avere più un governo costituzionale che decida cosa fare del vostro lavoro. Lei ha fiducia che io sappia riferirle quel che vedrò.

— Ha paura, non è vero? — domandò Charles.

Io sbuffai.

— Gliel'ho letto in faccia. — disse Charles. — È un essere umano e vede le cose su scala umana. Non capisce le immensità.

Io accennai di sì. — Forse.

— E tu? Sei capace di oltrepassare le tue paure e guardare il cosmo con gli occhi di un bambino?

— Non aspettarti troppo, né troppo presto, Charles — dissi.

La zona della dimostrazione era stata equipaggiata con un rifugio provvisorio per venti persone, costruito dai droidi il giorno prima. Erano presenti quattro degli Olimpici: Charles, Leander, Chinjia e Royce. Gli ultimi due si trovavano sul posto da quella mattina per montare le loro apparecchiature.

Un'ora dopo il nostro arrivo atterrò anche la navetta con a bordo gli scienziati che avevamo scelto come osservatori. Il loro compito era di valutare il test e stendere una relazione per il governo. Il dr. Ulrich Zenger e il dr. Jay Casares erano convinti sostenitori della costituzione e accademici di grande prestigio. Insegnavano fisica teorica all'Università di Icaria, un istituto privato fondato da sei LM. Quando furono anch'essi nel rifugio Charles illustrò loro la dimostrazione a cui stavano per assistere.

A distanza di sicurezza era stata eretta una tenda-cupola non pressurizzata. In tuta, Charles, Chinjia, Royce, Casares ed io attraversammo il terreno sabbioso fino alla bassa costruzione. Charles si fece consegnare da Casares un cilindro di idrogeno puro preparato e portato lì da lui e da Zenger, e lo inserì con cura in un supporto sporgente dalla sommità della cupola. Il dr. Casares dispose quindi nelle vicinanze un contatore di neutroni e altri strumenti di rilevazione. Alcuni droidi stavano riprendendo immagini da angolazioni diverse.

— Cosa stiamo per vedere? — chiese Casares a Charles quand'ebbero finito i preparativi.

— Il Presidente vi ha mostrato la nostra relazione. Avete compreso pienamente cosa sosteniamo di poter realizzare? — domandò Charles a sua volta.

Casares e Zenger annuirono.

— Siete convinti della validità della teoria?

Casares scosse il capo. — È affascinante, ma lei capisce che non posso *dire fino a che punto* sia valida dopo averla esaminata per due giorni soltanto.

— Esiste un modo concepibile per cui il vostro cilindro di idrogeno possa sviluppare energia?

— Nel suo stato attuale, no — disse Casares.

— Noi faremo sì che produca una grande quantità d'energia.

Tornammo nel rifugio, ci togliemmo le tute e raggiungemmo Leander e Zenger nella stanza delle apparecchiature. Qui, su un tavolo metallico, trovai di nuovo la scatola candida del pensatore senza alcun marchio di fabbrica. Come già l'altra volta, diversi cavi ottici la collegavano ad alcune scatole nere.

Leander chiese al pensatore se l'attrezzatura stava funzionando a dovere. Lui rispose — uso il «lui» perché aveva scelto per sé una voce maschile — che gli apparecchi risultavano ben calibrati.

Charles sedette su uno sgabello accanto al tavolo. — Il nostro pensatore ci fornisce un'interfaccia con un pensatore LQ, che si trova in quel contenitore. Tanto lui che il PLQ sono stati costruiti e completati su Marte, da personale marziano.

— Da chi? — volle sapere Zenger, chiaramente interessato a quella novità.

— Da Danny Pincher e da me — rispose Leander. — All'Istituto di Ricerche Tharsis.

— Già questo meriterebbe il viaggio — disse Zenger. E aggiunse: — Se i pensatori sono stabili e maturi.

— Lo sono, ma si tratta di pensatori specializzati e perciò non molto potenti — spiegò Leander. — Il dr. Pincher ed io ne stiamo sviluppando altri, di maggiore potenza. Costruendoli così abbiamo probabilmente violato diversi brevetti terrestri, ma ci serviva un PLQ per controllare l'intero apparato e non vedevamo nessun modo legale di ottenerne uno esente da sospetti di manipolazione.

Zenger annuì. — Continui, prego — disse.

— Parte del nostro lavoro è stato ispirato da un famoso mistero scientifico. Tutti voi conoscete lo sfortunato incidente della Fossa di Ghiaccio. Accadde quasi cinquant'anni fa. Uno scienziato lunare di nome William Pierce cercò di abbassare allo zero assoluto la temperatura di un campione di rame. Ebbe successo, ma le conseguenze furono disastrose. Pierce e sua moglie restarono uccisi. Un altro scienziato riuscì a fuggire, benché gravemente ferito. La caverna chiamata Fossa di Ghiaccio si trasformò in uno spazio vuoto dove le leggi fisiche risultavano distorte e alterate in modo incomprensibile.

Zenger annuì pazientemente — Allora cosa intendete fare con il nostro idrogeno? Spedirlo nel Paese delle Meraviglie?

— Non mi risulta che qualcuno abbia cercato di ripetere il

suo esperimento — disse Casares. — Non è mai stato dimostrato che lo zero assoluto sia stato raggiunto. Nella Fossa di Ghiaccio dev'essere accaduto qualcosa di diverso.

— Noi sappiamo che la temperatura zero fu raggiunta — affermò Charles.

In piedi dietro la sua sedia, Zenger appoggiò le mani sulla spalliera. — Come potete dirlo?

— Niente particolari, per il momento — disse Leander.

— Noi stiamo per trasformare una parte dell'idrogeno contenuto nel cilindro in materia-specchio — disse Charles. — La reazione fra l'idrogeno normale e l'idrogeno-specchio produrrà neutroni, raggi gamma e calore.

— Procediamo — lo invitò Casares, impaziente.

Charles sedette accanto al pensatore. Un pannello di controllo tridimensionale fu proiettato sopra la scatola bianca. — Il pensatore sta ora delineando le coordinate dei descrittori del bersaglio — disse. — Questi non usano coordinate espresse in cifre, né misure intere. Ogni descrittore spazio-temporale è relativo ad altri descrittori, quelli dell'osservatore. Per molti versi ciò facilita il nostro lavoro. Una volta localizzato il bersaglio possiamo chiedere conferma interrogando altri descrittori, i quali ci dicono di quale tipo di materia è fatto... e noi sappiamo così che stiamo per interferire con l'oggetto desiderato.

— Lei non dice *come* lo state facendo — obiettò Zenger, indicando le apparecchiature. — Ma, qualunque cosa sia, la state facendo a distanza. Qual è il massimo raggio di azione?

— Neanche di questo possiamo discutere, oggi — gli rispose Leander. — Mi spiace.

Zenger si volse a me, scuro in faccia. — Non possiamo valutare un risultato se non abbiamo informazioni sufficienti.

— Abbiamo chiesto noi al Gruppo Olimpico di non rivelare certi dati — dissi.

Zenger si mise a sedere e scosse il capo. — Ci avete incaricato di stendere un rapporto obiettivo su un esperimento. Ma se ci tenete nell'ignoranza, tanto valeva che convocaste due scimpanzè.

Casares fu meno pungente. — Vediamo quello che c'è da vedere — suggerì. — Se produrrete energia dal nostro campione avremo qualcosa di interessante. I segreti militari potremo discuterli dopo.

Una parte di me s'era augurata una scena più drammatica. In quella stanza c'era aspettativa, scetticismo, curiosità... ma

assai poco dramma. Charles non cercava di creare effetti emotivi; al contrario, lui e Leander lavoravano rapidamente e con calma. Entrambi passarono dati al pensatore, e fummo invitati a osservare.

Nel campo olografico sopra il pensatore fu proiettato uno schema del cilindro, a tre dimensioni, affiancato da display colorati che ne rivelavano la pressione, la temperatura e altri dati. L'oggetto, spiegò Charles, si stava ancora raffreddando verso la temperatura ambiente, che nella zona era circa -60° Celsius. Il gas nel suo interno si muoveva lentamente.

— La carica elettrica delle molecole resterà uguale, ovviamente — disse Leander. — Non possiamo convertire particelle cariche, salvo che con particelle di carica uguale ma di segno opposto. Gli atomi e le molecole neutri sono l'ideale. I descrittori che distinguono la materia dalla materia-specchio sono legati a tutti gli altri, quelli cioè che descrivono lo spin, il tempo e i componenti. Noi abbiamo accesso a tutti questi descrittori contemporaneamente. Il risultato è una conversione che non viola nessuna legge fisica. Ma poiché la materia sarà a contatto con materia-specchio avverrà una produzione di energia.

— E come fate a cambiare i descrittori? — domandò Casares.

Charles sorrise. — Spiacente. Ancora non possiamo parlarne.

— Allora cosa ci resta da valutare? — disse Zenger. — Per quel che ne so, potreste farci assistere a un bellissimo trucco magico. Ogni cosa può essere simulata...

— Noi speriamo che la nostra reputazione basti a convincervi, come premessa di lavoro, che qui non ci sono trucchi da prestigiatore — disse Leander.

— Non possiamo stendere una relazione esauriente se non conosciamo la teoria che c'è dietro l'effetto osservato — disse Casares, a braccia conserte. — La scienza è fatta di risultati ripetibili. Se un solo gruppo ha ottenuto un solo risultato, non è scienza. Quel che abbiamo udito finora non è molto incoraggiante.

Charles ci guardò, frustrato. — Potrei dirvi sui due piedi tutto quanto, ma per ovvie ragioni questo dipende solo dal Vice Presidente Majumdar.

Io mi sentivo fuori dal mio elemento, ma non potevo permettermi di rivelare indecisioni. — Le parti chiave della teoria devono restare segrete — dichiarai.

Charles allargò le mani. *Cosa posso farci?*

Casares e Zenger scossero la testa. Infine quest'ultimo agitò le dita come per deprecare la mia posizione, ma disse: — E va

bene. Non posso dire che questo mi piaccia, comunque mostrateci quel che c'è da vedere e gli altri dettagli li discuteremo poi.

— La ringrazio — disse Charles. Fece un cenno a Leander. — Proietta il nostro bersaglio come lo vede il pensatore.

L'altro allungò le mani nell'insostanziale pannello di controllo. Apparve una superficie tridimensionale di picchi e valli; dozzine di frecce colorate danzarono da un picco all'altro per fermarsi infine su quello centrale, che subito crebbe. Si materializzò un piccolo cubo rosso, e all'interno di esso un reticolo azzurro delineò il cilindro. Di nuovo l'oggetto si riempì di colori, cifre e lettere, che saettavano dentro di esso come mosche in una bottiglia.

— Il pensatore LQ sta valutando il bersaglio — disse Charles. — Ora tutto è nelle sue mani. Fra pochi secondi dovremmo vedere l'energia prodotta nel cilindro.

Ci voltammo verso la finestra. Il cilindro fissato sopra la tenda-cupola non era visibile da lì, ma avevamo la sua immagine in diretta su quattro schermi bidimensionali. D'un tratto, ai lievi ronzii degli strumenti si unì il tipico crepitio dei contatori di radiazioni, mentre aumentava l'attività di altri sensori più rumorosi. — Gli atomi della materia e della materia-specchio sono a contatto — spiegò Chinjia, abbassando il volume degli strumenti. — Rimbalzano fra le pareti del contenitore. Il cilindro si sta scaldando... — Indicò uno dei display nella proiezione. — Questi sono i raggi gamma prodotti. Qui c'è tutta la serie di radiazioni secondarie originate nelle pareti dal passaggio dei raggi gamma... e adesso possiamo vedere meglio il flusso dei neutroni.

— Finora abbiamo creato circa un triliardo di molecole di idrogeno-specchio — disse Charles. — La reazione ha prodotto poco più di cinquantaquattro joule.

— Penso che questo basti — disse Zenger. — Sembrano esserci calore e neutroni.

Charles disse a Leander d'interrompere la dimostrazione. Lui toccò il pannello tridimensionale, e il cubo rosso e le altre proiezioni olografiche scomparvero.

— Abbiamo pensato a sistemi per aumentare l'efficienza — spiegò Charles. — Potevamo convertire metà delle molecole entro il cilindro in materia-specchio, collegandole in modo parzialmente stabile con l'idrogeno normale. La pressione dell'ambiplasma avrebbe ordinato le particelle in una configurazione adatta a un'ulteriore interazione, interessando fino al novanta

per cento delle molecole. Ma questo avrebbe disintegrato cilindro, tenda-cupola e parte dei nostri sensori.

Zenger annuì. — Per quanto è possibile valutare dopo un'analisi così immediata, avete ottenuto qualcosa d'interessante.

— Un droide rimuoverà ora il cilindro e lo sistemerà qui, nel laboratorio. Avrete modo di studiarlo a distanza.

— Devo dedurne che non possiamo portarlo via? — chiese Zenger.

Tutti gli occhi si volsero verso di me. — Il cilindro dovrà restare qui — li informai.

— Molto eccitante — disse Zenger con voce piatta.

Un droide trasferì il cilindro in uno scomparto isolato, sul retro del laboratorio. Mentre Zenger e Casares andavano a esaminarlo, scambiandosi commenti sottovoce, Charles sedette davanti a me nella piccola sala da pranzo del rifugio. Io stavo affondando la forchetta in un piatto poco appetitoso di cibo nanotec.

— Un po' delusa? — domandò.

— Perché dovrei esserlo? — dissi, con voce che speravo fosse pacata e dignitosa. — Non mi aspettavo la moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Lui sorrise. — Per ora, gli Apostoli battono ancora gli Olimpici di parecchie lunghezze. Ma in futuro, chissà. Ti spiace se mi unisco a te? Ho un certo appetito.

Gli accennai che si accomodasse. Lui andò al distributore e tornò con un piatto di pasta grigia condita. Io stavo finendo di mangiare, ma evidentemente Charles aveva voglia di fare due chiacchiere.

— Sei ancora risentita per quello che ti ho risposto anni fa?

— Io non sono mai stata *risentita* di niente — precisai.

— No — disse lui, sforzandosi di non irritarmi mettendoci un punto interrogativo. Che però c'era. — Ma le cose andranno peggio.

— Questo me l'hai detto anni fa.

— E avevo ragione?

— Avevi ragione.

Lui assaggiò la pasta grigia, fece una smorfia e appoggiò la forchetta sul piatto. — Non è la qualità migliore — disse. — È una tradizione, ormai. Il vero scienziato marziano deve mangiare cibo nanotec per cani. La sofferenza stimola la creatività. Ricordi quel vino a Trés Haut Médoc? Ancora mi chiedo perché tu non mi abbia strangolato.

— Ci provai, ma il vino mi aveva tolto le forze.

— Vuoi dire che fu per *quel* motivo che mi saltasti addosso?

Avrei dovuto ridere della battuta, ma quello era un argomento di cui non volevo parlare e la ignorai. Spinsi via il piatto. — Avete in programma altre dimostrazioni per oggi? Quel cilindro...

— Non siamo bravi a impressionare i politici. Lo so. D'accordo, possiamo vaporizzare il Monte Olympus, se insisti.

Per un momento mi chiesi, assurdamente, se stava scherzando. — Trasformalo in una torta alla panna, piuttosto, e almeno avrai risolto i nostri problemi alimentari — brontolai.

Charles rise e giocherellò con la forchetta nel suo piatto. — Qualcosa di buono possiamo farlo. Come ha detto Stephen mentre venivamo qui, è possibile costruire un motore a materia-specchio, molto efficiente e velocissimo. Potremmo installarlo su una comune astronave passeggeri e viaggiare nel sistema solare come fulmini. Un giro di tutti i pianeti diventerebbe cosa di mesi, invece che di decenni. Se avessimo una fabbrica attrezzata, potremmo progettarlo e realizzarlo in sessanta, settanta giorni.

— Una nave del genere si lascerebbe dietro una scia visibile in tutto il sistema — dissi. — Che ne diresti di qualcosa che non allarmasse subito la Terra?

Charles appoggiò i gomiti sul tavolo. — Naturalmente. Stephen e io abbiamo pianificato un certo numero di dimostrazioni, più o meno sofisticate. In grado di lasciare a bocca aperta tutti gli esperti che avete. Portane quanti vuoi e daremo spettacolo.

Era un po' troppo allegro, data la natura del problema politico. Ma ero stanca di fare il bastian contrario. — Non sono molto versata in fisica teorica — gli ricordai.

— Dovresti provvedere — suggerì lui senza esitare. — Io non ne ho bisogno, ma posso raccomandarti un buon modello di miglioramento cerebrale. Fabbricato su Marte.

— No, grazie. Non ora. — Mi accertai che gli altri fossero ancora fuori portata d'orecchio. — Ma sono curiosa. Tu come fai a capire questi problemi teorici?

Lui si piegò in avanti, con un sorriso fanciullesco. — Da ragazzo ho sempre lottato con i problemi idioti... cioè con quelli veramente grossi. Ma un giorno mi sono accorto che la cosa idiota era di *lottare* con loro, perché molti di essi erano dei problemi soltanto nella lingua usata per esprimerli. E qui stava il segreto.

«Un problema, però, continuava a sembrarmi molto interessante, anzi fondamentale: la matematica aveva un potere enorme. Noi sappiamo creare equazioni e poi le usiamo come strumenti per descrivere la natura. Le usiamo anche per predire quel che succederà. Cosa dà alla matematica un potere così grande? Mi ci vollero anni per scoprire la risposta segreta, e quando la trovai non la dissi a nessuno... perché era troppo semplice, e io ero un ragazzo giovane, e non c'era il modo di dimostrare niente.

«Così decisi di aspettare. Studiai la Fossa di Ghiaccio, tutto quel che potei trovare su William Pierce e il suo lavoro, e la sua fatale scoperta. Sapevo che la mia semplice soluzione si adattava alle sue teorie, o meglio le spiegava e le supportava. Mi unii ad altre persone che sembravano sintonizzate con me, le stimolai... e trovai il modo di dimostrare quella mia idea.

«La matematica è fatta di regole, e di sistemi di regole. Anche l'universo sembra funzionare in base a sistemi di regole... non sempre con precisione, ma gli strumenti di misura non sono mai troppo precisi. Questo solo fatto avrebbe dovuto dare un indizio prezioso alla scienza.

«Le regole della matematica le danno le caratteristiche di una macchina calcolatrice. Noi possiamo progettare computer usando concetti e regole matematiche, e questo perché la matematica è una macchina per fare calcoli. Le operazioni eseguite dal computer non sono molto diverse... è matematica all'opera sull'elettricità e sulla materia. E se la matematica funziona per descrivere la natura, questo accade perché la natura è anch'essa un insieme di regole. La natura si comporta come un sistema di calcolo.

«Quando noi facciamo un calcolo a mente, registriamo il risultato, e le regole con cui l'abbiamo ottenuto, nella memoria o su carta o altrove. Il nostro cervello diventa un computer.

«L'universo registra i risultati delle sue operazioni nella Natura. Io non confondo la Natura con la realtà. A livello di base la realtà è l'insieme di regole che interagiscono e da cui risulta la Natura. Parte del problema di conciliare la Meccanica Quantistica con i fenomeni su vasta scala, deriva dall'aver confuso le regole con i risultati... un'abitudine inserita nel nostro cervello, buona per la sopravvivenza ma non per capire la fisica.

«I risultati cambiano se le regole cambiano. Il nostro universo si è evoluto eoni fa da un caos di possibili regole... un terreno di cultura primevo che semplicemente ribolliva di possibili-

tà. Sistemi di regole svanirono nel caos perché non erano consistenti... non potevano sopravvivere in un agglomerato più rigoroso, più significativo. Bada, non intendo dire che non sopravvissero nel tempo reale: si cancellarono e autoesiliarono in un'eternità fuori dal tempo. Rimasero in esistenza i sistemi di regole che non erano palesemente contraddittori, e che quindi potevano lavorare insieme come matrici di calcolo.

«Quelli che si contraddivano troppo, le cui regole non potevano produrre risultati a lunga durata, restarono non-registrati. Svanirono. Quelli i cui risultati potevano interagire almeno per un po' senza contraddirsi a vicenda, sopravvissero.

«L'universo che noi vediamo usa un evoluto e omogeneo sistema di regole, e le regole della matematica possono più o meno accordarsi con esse.

« Dato che la matematica è una matrice di calcolo, il suo potere di descrivere e di prevedere non stupisce, se l'universo su cui la si usa è anch'esso il risultato di una matrice di calcolo. Nessun mistero, e anzi... un indizio fondamentale.

Io l'avevo ascoltato con attenzione, cercando di seguire il suo ragionamento. Il modo in cui lo svolgeva era chiaro, però non avevo capito certi balzi d'intuito da un concetto all'altro.

Charles assunse un'aria pensierosa. — Questo non l'avevo mai detto a nessuno — mi confessò. — Davanti a te sto mettendo a nudo le matrici di calcolo della mia anima, Casseia.

— Vorrei dirti che sono imbarazzata, ma in effetti non capisco neanche cos'è che sto guardando.

— Abbiamo parlato della responsabilità di chi scopre qualcosa, e del problema che la Teoria Descrittiva ha causato a voi tutti. Io ho immaginato di farti lunghi discorsi, di cercare delle scuse. Non è necessario tirare in ballo Dio in tutto questo... ma qua e là mi sono guardato attorno per capire se riuscivo a vederLo. Solo che Dio non era nelle vicinanze. Forse non c'è proprio. Ma quando contemplo questi problemi, quando posso lavorarci sopra, è soltanto allora che la mia vita ha un significato.

«Io penso di avere difetti e problemi emotivi come chiunque altro. Quando lavoro trascendo quei problemi. E sono puro. È come una droga. Non posso smettere di pensare soltanto per diventare un cittadino responsabile della razza umana e porre un limite ai cambiamenti. Io ho bisogno della purezza di quel genere di pensieri, quel genere di scoperte. Può darsi che io non riesca mai a redimermi con l'amore, con la bontà, oppure a comprendere me stesso, ma ho almeno questa cosa: i momenti in

cui ho fatto le domande giuste sulla realtà, e ho avuto risposte significative.

— Quando hai capito per la prima volta che la tua teoria era giusta? — domandai.

— Ho messo insieme gli Olimpici. Stephen era vitale per organizzare le cose, specialmente quando cominciammo a lavorare per i Cailetet. All'inizio ripetemmo l'esperimento di William Pierce. Riprogettammo le sue apparecchiature, migliorammo il campo d'energia protettivo, acquistammo pompe e aspiratori più potenti. Usammo un campione di atomi più ridotto. E portammo questi atomi a temperatura zero. Allo zero assoluto, il Continuum Bell diventa una co-estensione dello spaziotempo. Si fonde con esso. Ed è allora che i descrittori all'interno delle particelle possono essere manipolati.

— Tutto qui? — domandai.

— Non è poco — disse Charles. — Ma hai ragione, potrebbe non essere abbastanza... gli scienziati terry pensano che i descrittori siano semplici interruttori sì-no. Io invece mi dissi che forse non era così semplice. Dapprima cercai di pensare ad essi come funzioni a onda piatta. Neppure questo funzionò. Non erano interruttori sì-no, ma neppure onde piatte. Erano codice-dipendenti: ciascuno relativo agli altri. Funzionavano in rete. Ogni particella di massa uguale contiene lo stesso numero di descrittori. Ma non si tratta di un numero intero. Non è neppure un numero razionale. I descrittori ubbidiscono alla Logica dei Quanta dall'inizio alla fine. — Mi guardò, preoccupato. — Ti sto annoiando?

— Per niente — dissi. Ero affascinata dal suono della sua voce, piena di entusiasmo infantile ma anche di forza. *Bambini che giocano col fuoco. L'attrazione delle cose proibite.*

— Se vuoi manipolare un descrittore, devi prima persuaderlo che *esiste* — continuò Charles. — Devi separarlo dalla nuvola dei potenziali descrittori, tutti codice-dipendenti. E per far questo hai bisogno di un pensatore LQ.

— Ma come li raggiungi?

— Buona domanda — disse lui. — Ora stai pensando come un fisico.

— C'era una volta un sapiente che andava in giro a dorso d'asino, e aveva l'abitudine di riflettere ad alta voce. Ora so cosa pensava l'asino.

Lui sorrise e mi diede un colpetto su una mano. — Non sottovalutare te stessa.

Io ritrassi la mano. — Come li raggiungi? — chiesi ancora.

— Portiamo un campione di atomi allo zero assoluto. Lo spazio co-estensivo intorno a loro assume le caratteristiche di una singola grossa particella, che chiamiamo «Zona Pierce», o «manipolatore». Anch'essa ha il suo spin, la sua massa, la sua carica, *e anche* la massa e le altre caratteristiche del campione di atomi. La sua massa extra è fittizia, naturalmente, così come il resto. Noi abbiamo sospeso la particella, il manipolatore, nel vuoto. Facendo questo ci siamo accorti che interferendo con essa stavamo in realtà scegliendo un descrittore, lo tiravamo fuori dalla nuvola e gli apportavamo dei cambiamenti. Ma non succedeva niente. Il fenomeno riguardava soltanto il descrittore «di identità», che teneva quella particella separata da tutte le altre.

— E allora?

— Manipolandone l'identità potevamo trasformare la nostra pseudo-particella in qualsiasi altra, dovunque. La pseudo-particella in realtà non esiste nella matrice... e la matrice non la riconosce. Così e un'altra particella ad assumere le caratteristiche che le assegnamo. Può essere una sola e lontana... oppure tutte quelle che fanno parte di un volume ben definito.

Forse questo aveva un senso, per me. — Il manipolatore, lo spazio co-estensivo, diventa l'alter ego di altre particelle. Ciò che fai a lui, fai a loro.

— Proprio così — disse Charles. — Ora però devi capire che non ci sono particelle... non ci sono neppure lo spazio e il tempo. Questi sono solo frammenti del vecchio paradigma. Li abbiamo svuotati di tutto, salvo che dei descrittori che interagiscono entro una matrice non definitiva. — Alzò lo sguardo verso Zenger e Casares, dietro di me, visibili oltre il divisorio semitrasparente. Chinjia e Leander li stavano aiutando. — Noi possiamo eccitare una particella lontana con quello che potrebbe essere chiamato un segnale.

— Quanto veloce? — domandai.

— La sua velocità di spostamento? È istantanea — disse lui. — Ricorda: la distanza non esiste.

— Ma questo non viola alcune leggi importanti?

— Puoi scommetterci — affermò lui con entusiasmo. — Ribalta il paradigma. E non lo dico alla leggera. Noi abbiamo gettato il concetto causa-effetto fuori dalla finestra, per rimpiazzarlo con un equilibrio all'interno del Continuum Bell. La colonna del dare e quella dell'avere non cambiano. — Trasse un lungo respiro e poi tamburellò energicamente sul tavolo con le

dita. — Questa è l'idea, la spiegazione in parole e musica.

— Tutto qui? — Ero certa che avesse tenuto qualcosa per sé.

— Questo è ciò che importa, per ora... ed è già più di quel che ti divertirebbe sentire.

— Vuoi dire che è più di quel che potrei capire. Un'altra domanda. Che cosa significa «la conservazione del destino»?

Charles abbassò gli occhi. — Tu hai letto la proposta che ci fecero quelli della Stanford.

— Sì.

— È per questo che mi hai scritto quella lettera dalla Terra?

— Sì.

— Erano solo speculazioni. Del tutto infondate.

— Niente di più?

Lui annuì. — Come va il lavoro di tuo marito?

— Abbastanza bene.

— Lei ha una strana debolezza per gli scienziati, miz Majumdar — disse Charles, con un sorriso enigmatico.

Prima che gli trovassi una risposta, Zenger e Casares aprirono la porta del divisorio. Sedettero al nostro tavolo, e Casares disse: — Abbiamo finito. L'interno del cilindro è malridotto, come se fosse stato fuso e consumato. Io sono convinto che nel suo interno sia stata creata energia dall'interazione della materia-specchio. Il dottor Zenger è della mia stessa opinione.

Zenger tolse di tasca il suo schermo. — Per il momento mi limiterò a questa relazione, dato che volete a tutti i costi un parere.

— Possiamo consegnare di persona i nostri rapporti al Presidente, oppure...

— Glieli porterò io — dissi.

— Avete già stabilito le misure di sicurezza? — mi domandò Leander. — Dobbiamo sapere con chi possiamo parlare.

— Stiamo sempre lavorando sui particolari.

— Il governo si è alzato dal letto, ma è ancora in mutande — disse Charles.

Quando fummo di nuovo a bordo della navetta io osservai Charles e Chinjia, seduti di fronte a Zenger ed a Casares, e il modo in cui reagivano alla reciproca vicinanza e guardavano gli altri. Durante il volo su Solis Dorsa, ad alta quota per evitare una debole ma estesa tempesta di sabbia, mi accorsi che in me cresceva un senso di disagio.

Qualcosa d'importante non era stato detto.

Il governo era ancora in mutande, certo; ma nelle circostan-

ze che si stavano sviluppando c'era di più, e di peggio.

Il mio umore si fece sempre più scuro. Meno cose capivo, meno riuscivo a interpretare ciò che veniva detto, e più deboli io e Ti Sandra saremmo state. Non potevamo permetterci d'essere deboli. Dovevamo capire più a fondo... per prevedere meglio non soltanto le nostre mosse ma anche quelle degli altri.

C'era un solo modo in cui avrei potuto farlo. Io non avevo l'innata capacità di Charles. Non ero in grado di seguire i percorsi delle sue intuizioni. Avrei dovuto fare almeno un passo sulla stessa strada di Orianna. Anche Charles me lo aveva suggerito. Era ovvio, era necessario, benché quell'idea mi facesse irrigidire.

Avevo bisogno di un miglioramento cerebrale.

Avrei dovuto raggiungere la capacità di comprensione di Charles, se non la sua intelligenza, e il più presto possibile.

# PARTE QUARTA

## 2182-2183 — A.M. 59

Nel suo aspetto esteriore, la struttura sociale di Marte — dove e come la gente lavorava, chi frequentava — cambiò poco. Il fatto più appariscente fu l'attività dei funzionari del governo appena nato, che si aggiravano per tutto il pianeta come uccelli in cerca di un nido. Di possibili nidi ne furono trovati parecchi, e fra essi Ti Sandra ne scelse uno, senza troppe cerimonie: nella zona del Bacino Schiaparelli, fra Arabia Terra e Terra Meridiani, c'era la piccola stazione di Mille Colli. In breve fu piena di attività. Quella sarebbe stata la capitale di Marte.

Un titolo così risonante richiedeva più che dei semplici tunnel scavati nel sottosuolo e cupole erette in superficie: richiedeva un nuovo rinascimento architettonico, qualcosa capace di destare l'ammirazione dell'intero pianeta e di porsi come simbolo della nuova Repubblica. Quasi tutti gli LM di Marte s'erano offerti di partecipare offrendo denaro, attrezzature, maestranze e ingegneri esperti. La sola difficoltà stava nel selezionare fra tanto entusiasmo le soluzioni più pratiche.

La legislatura ad interim creò un servizio di sicurezza chiamato Punto Uno, e gli assegnò un doppio incarico: i meccanismi per la protezione dei funzionari governativi, e la raccolta delle informazioni ad uso del governo e delle Camere. Ti Sandra aveva detto che il servizio avrebbe dovuto dividersi in due, o sarebbe diventato sempre più simile ai servizi segreti di stampo terrestre, composti da «gorilla» e da «spie» indistinguibili fra loro. Fino a quel momento, comunque, le cose avevano funzionato bene.

Nel piccolo quartier generale di Mille Colli parlai con Ti Sandra della fine della nostra legislatura e del passaggio al governo che sarebbe emerso dalle elezioni. Io speravo di poter continuare a lavorare con gli Olimpici, per qualche settimana o finché non fosse entrato in attività un dipartimento per la ricerca scien-

tifica. Le accennai alla mia idea di acquistare un miglioramento cerebrale. Ti Sandra non nascose la sua sorpresa — sapeva come la pensavo su certe cose — e poi chiese a quale tipo di miglioramento avessi pensato.

Un'intera parete dell'ufficio presidenziale era occupata da schermi bidimensionali. I tecnici li avevano collegati alla rete soltanto il giorno prima. Oltre alle emittenti dei notiziari più importanti, erano in onda tutti i sistemi per la ricerca di dati disponibili al pubblico, aggiornati all'istante. Un pensatore specializzato esaminava continuamente immagini e notizie, per poter avvertire Ti Sandra su diversi argomenti d'interesse più immediato. Un altro pensatore analizzava le comunicazioni LitVid per tenere una mano sul polso del pianeta e degli umori della gente. Speravamo di disporre presto di un servizio analogo per altre parti del Triplo, compresa la Terra.

La nostra conversazione tornò alle prossime elezioni. — Non siamo messi tanto male, sai? — disse Ti Sandra. — Hai dato uno sguardo alle liste elettorali?

Si erano iscritti molti più candidati del previsto, ma nessuno sembrava godere di particolari preferenze, a giudicare dai sondaggi preliminari.

— Se ci iscrivessimo, probabilmente vinceremmo — disse lei, con un profondo respiro.

Io mi irrigidii. — Stai parlando sul serio?

Ti Sandra rise e mi abbracciò. — Cosa dovremmo fare? Ritirarci nelle nostre fattorie, per consigliare i giovani con ambizioni politiche come fossimo vecchie cariatidi in pensione?

— Sapremmo sempre come riempire le nostre giornate.

Lei scosse il capo, con un mugolio di disapprovazione. — Non credo che tu lo pensi davvero. Quello che vuoi è restare in contatto con Charles Franklin.

Io la guardai sbalordita.

— Voglio dire con ciò che lui sta facendo, naturalmente.

Di rado m'irritavo con il Presidente, ma adesso m'era salito il sangue al viso. — Il suo lavoro non è una questione secondaria. Se il governo non la manovra con estrema cautela, sarà la più grossa fonte di guai che avremo nei prossimi anni.

— Lo so. — Ti Sandra alzò le mani per placarmi. — Ho i brividi quando ci penso. Ma... cosa ti fa pensare che dei funzionari eletti di fresco avranno la cautela e le capacità che ti auguri?

— Io potrei collaborare con loro, consigliarli.

— Credi? E se rifiutassero il tuo illustre aiuto?

Avevo cercato di non pensare a quella possibilità. M'ero detta che Charles avrebbe appoggiato la mia richiesta di fare da collegamento fra gli Olimpici e il governo. Ovviamente non era così semplice.

— Le elezioni sono sempre un rischio — disse Ti Sandra. — Noi non abbiamo ancora dimostrato d'essere l'apparato dirigente migliore che la Repubblica Federale di Marte possa avere. Il periodo più delicato è quello di transizione.

— La transizione è inquinata dai vecchi leader che non vogliono rinunciare al potere — le ricordai.

— E uccisa nella culla dai nuovi che non sanno governare — replicò lei.

— Vuoi che faccia la campagna elettorale al tuo fianco?

— Io ho bisogno di te — disse lei. — E... affiderei gli Olimpici alla tua supervisione. Sarebbe un peccato spendere soldi per un miglioramento cerebrale e poi starsene fuori, a guardare.

Io ci pensai per qualche momento. Diventare parte della storia significava per me molto meno che aiutare Marte a uscire da un periodo così pieno d'incognite. Accettando la sua offerta avrei dovuto rinunciare a trascorrere più tempo accanto a Ilya, rinunciare ad altri anni della mia vita privata. Ma Ti Sandra aveva ragione. La maggior parte dei candidati iscritti nelle liste elettorali non erano gente qualificata. Io almeno avevo un po' di esperienza.

Dovevo mettere da parte le considerazioni personali; dove sarei stata più utile? Era inutile sperare di offrire le mie capacità alla nazione evitando gli stressanti impegni di una carica pubblica.

— Non mi sembri molto entusiasta — disse Ti Sandra.

— Dev'essere perché non sono molto entusiasta.

— I migliori governanti sono quelli che non desiderano governare — sentenziò lei.

— I migliori sono quelli che s'incavolano quando sentono slogan come questo, e tu lo sai benissimo.

— Sì, ma anche gli slogan servono. — disse lei. — Sei con me?

Io ci pensai in silenzio. Ti Sandra aspettò pazientemente; una donna alta e robusta la cui presenza riempiva la stanza, e che io amavo come una madre.

Accennai di sì, e ci stringemmo la mano.

Al di là di ogni dubbio, adesso ero una politicante.

Il posto migliore dove scegliere, acquistare e farmi installare un miglioramento era Shinktown. Parlai con Charles di quale modello marziano sarebbe stato il più adatto alle mie necessità. — Qualcosa in meno di un mini-pensatore — suggerì lui, — e in più di un sistema automatico LitVid. Il migliore, in questa categoria, è un progetto di Marcus Pribiloff venduto dal LM Wah Ming. Costa sui duecentomila Triplo-dollari, ma posso farti avere uno sconto.

Io gli chiesi perché non se ne fosse mai fatto installare uno. — Non ho la presunzione di dire che non saprei cosa farmene — rispose. — Ma per il lavoro creativo non servono a molto. Troppo rigidi e lineari.

Shinkton era cambiata poco negli ultimi sei anni. Aveva sempre gli stessi odori, la stessa atmosfera di divertimenti a poco prezzo per studenti, e la sua architettura incorporava ancora il peggio che Marte potesse offrire. Ma alla periferia sud-ovest era cresciuto un nuovo quartiere dove si vendevano anche prodotti aggiornati, per studenti e insegnanti che volevano competere con gli universitari della Terra.

Su Marte c'era da sempre una piccola percentuale di professionisti che usavano i miglioramenti. I primi erano stati gli esperti di economia, seguiti dai matematici, dai sociologi, dai fisici, e infine dai medici. Ma ora venivano a Shinktown anche persone senza particolari necessità di lavoro. La vendita dei miglioramenti era triplicata negli ultimi due anni.

Le usanze stavano cambiando. Marte diventava sempre più simile a una nazione occidentale della Terra. Da lì a una ventina d'anni, mi dicevo spesso, non ci sarebbero più state differenze culturali.

Per andare a Shinktown avevo rimandato alcuni impegni, ed erano le nove di mattina quando, nascondendo a stento una certa trepidazione, entrai nell'ambulatorio del dottor Pribiloff. L'arredamento era in stile Neo-Pionieristico, e rispecchiava la semplicità dei mobili di un periodo in cui la gente li ricavava ancora dalle più diverse attrezzature in disuso, con un pizzico di ironia in più. Era uno stile divertente, ma non riuscì a placare il mio nervosismo.

Una segretaria umana, dall'aria materna e all'antica, mi fece una rapida serie di analisi e riscontrò i risultati con la mia anamnesi clinica. Poi fui scortata nel sancta sanctorum del dottor Pribiloff. Lui mi accolse sulla porta, mi strinse cordialmente la

mano; andò a sedersi su uno sgabello, e mi invitò a prendere posto su una comoda poltrona di fronte a lui, illuminata da un faretto. Il resto della stanza, incluso Pribiloff stesso, era in penombra.

Era un uomo giovane, all'incirca della mia età, magro e con un'aria da insegnante di scuola più che da medico, abbastanza attraente. Indossava una tuta-giorno bianca, di moda fra i professionisti al posto del più classico camice. Notai subito che alla cintura non aveva nessuno schermo; ne dedussi che disponeva di un miglioramento analogo a quello di Orianna.

— Lei ha fatto una scelta singolare, signora Vice Presidente — disse subito. — Non molti politici decidono di aver bisogno di un miglioramento scientifico. Lei non ha mai mostrato alcun interesse per questo genere di protesi... posso chiederle perché ha cambiato idea?

Io sorrisi educatamente e scossi il capo. — A dire il vero, è un motivo personale — risposi.

— I miglioramenti scelti per hobby di rado danno soddisfazione — m'informò Pribiloff, inarcando un sopracciglio. — La loro resa dipende dalle motivazioni e dalla concentrazione con cui vengono usati. Il modello che lei desidera... non ne ho mai installato uno, prima d'ora. È lo sviluppo di un miglioramento terry, raramente richiesto su Marte.

— Perché vuole conoscere il motivo? — domandai.

— Non è semplice curiosità, signora Majumdar — disse Pribiloff. — Dovremo accoppiare il miglioramento alle sue sinapsi neurali, e questo modello lavora meglio entro un certo raggio di complementi sintattici. Penso che lei possa adattarsi...

— Me ne sono già accertata, prima di venire qui — gli dissi.

— Sì, ma il miglioramento richiede l'attenzione del soggetto. È una protesi in un certo senso *aggressiva*. Alcuni direbbero che si intromette nelle funzioni naturali.

— In che modo? — volli sapere.

— Per dirne uno, modificherà la sua corteccia visiva stabilendo un percorso diretto fra l'immaginazione matematica e la visualizzazione interiore. Non è un effetto permanente, ma se lei terrà per più di tre anni la protesi prima di rimuoverla ne conseguirà un noioso periodo di riadattamento.

— Scarsa socialità.

— Alcuni lo definiscono così. Con il miglioramento lei penserà in modo un po' diverso, più analitico, almeno a certe cose. Anche le sue relazioni sociali potrebbero restarne modificate.

— Lei non sembra d'accordo con la mia scelta, dottore — dissi.

— Non è esatto. Voglio solo che i miei clienti capiscano i limiti e le potenzialità della protesi. Se lei ha motivazioni sufficienti funzionerà bene, ma se non è così...

— Le ho — gli assicurai.

— Va bene. Lasci che le descriva i livelli ottenibili. La protesi è di dimensioni standard, ma a differenza di un miglioramento oggetto-basato contiene un gran numero di algoritmi per la soluzione dei problemi, concetti ed equazioni per il diretto recupero mnemonico, e supporti per la rete neurale e per il pensiero cosciente. Lei non diventerà un genio scientifico, ma capirà quello di cui un genio sta parlando, e avrà una meravigliosa varietà di utensili per esplorare moltissimi argomenti, a cominciare dalle scienze fisiche.

— Perfetto — dissi.

— Come ha richiesto, questo modello sarà aggiornato con gli ultimi sviluppi teorici, e lei potrà caricarvi supplementi di dati dalla rete. Inoltre possiamo applicare il suo abbonamento a una quantità di servizi linguistici basilari.

— Bene.

Probiloff mi guardò un momento, poi disse: — La procedura è indolore, come già sa. La protesi sarà inserita fra la muscolatura sotto la nuca, accanto al foramen magnus, entro un cuscinetto super-immune. Le nano-fibre stabiliranno i collegamenti neurali entro un'ora dall'operazione. Lei dovrebbe cominciare a sperimentare le capacità cerebrali e mnemoniche supplementari entro venticinque o trenta ore. Avrò bisogno del suo consenso scritto e dei suoi dati di credito bancario. Deve inoltre impegnarsi a contattarmi ogni giorno, durante i primi dieci giorni, per un resoconto sui suoi progressi. La protesi contiene una sua diagnostica, e tutto ciò che lei dovrà fare sarà di trasmettermi una nota sulla rete. In caso contrario le garanzie tecniche decadranno.

— Capisco — dissi.

— Naturalmente non le garanzie mediche. Lei resta una mia paziente — disse Pribiloff.

— Naturalmente.

— Quando vuole che installiamo il miglioramento?

— Il più presto possibile.

— D'accordo. Eseguirò personalmente tutta l'operazione. Domani alle quindici le andrebbe bene?

Il giorno dopo, più nervosa che mai, tornai all'ambulatorio e fui fatta distendere a pancia sotto su un comodo lettino, in una saletta in penombra. Un raggio di luce si accese sopra il mio collo, e un piccolo droide prese posizione accanto a me. Le sue sensibili dita meccaniche mi sfiorarono la nuca.

Pribiloff mi fece vedere la protesi, un disco piatto largo appena un centimetro, di colore nero. Salvo il codice che identificava il modello non recava altra scritta. Prima di anestizzarmi, il medico racchiuse il dischetto in un bolo gelatinoso di nanotec e sostanze nutrienti. Io chiusi gli occhi e dormii per cinque o sei minuti. La procedura fu rapida e completamente indolore, ma Pribiloff mi tenne per oltre un'ora sotto un automed per accertarsi che i microscopici meccanismi nano-tecnologici inseriti sotto la mia nuca funzionassero come previsto.

Lasciando l'ufficio avevo l'impressione di aver perso un altro genere di verginità, tradendo il mio corpo e i genitori che me lo avevano dato. Mi chiesi se avrei dovuto dirlo a mio padre. Ilya lo sapeva, e così Charles, ma perché rivelare la cosa a qualcun altro? Dopo qualche ora provai vergogna per quella sciocca riservatezza, che comunque mi stava mettendo di cattivo umore.

E poi il modo in cui vedevo il mondo cominciò a cambiare.

Vecchi amici, vecchi avversari, e vecchie conoscenze talvolta anche un po' ambigue, riapparvero nella mia vita per lasciarvi impronte più fresche. Non vedevo Diane Johara da tre anni, ma il mio schermo aveva ricevuto un suo messaggio mentre ero nell'ambulatorio del dr. Pribiloff. La richiamai per satcom dalla mia camera d'albergo a Shinktown, prima di lasciare la città.

Nel giro di colloqui che avevo in programma dovevo passare anche dalla stazione dov'era andata ad abitare Diane, Mispec Moor, nella Valle Marineris. Con me ci sarebbe stato anche Ilya, e dopo la conferenza stampa coi giornalisti della LitVid avremmo avuto il pomeriggio e la serata liberi. Stabilimmo di cenare insieme.

— È meraviglioso vederti! — esclamò Diane, vivace e sorridente nell'inquadratura del video. — Esitavo un poco a lasciarti una nota. Non volevo che tu pensassi che stavo cercando di sfruttare la tua influenza, sai, o qualcosa del genere. Ma santo cielo, Casseia, cos'hai *fatto*!

— Non male per una che aveva il difetto di pensare troppo, eh?

Diane rise. — Non male, no, per le studentesse che avevano giurato di lottare contro gli Statisti.

— Non avrai cambiato bandiera, Diane!

— Ahimè, temo d'essere una persona rispettabile. Ho sempre lavorato nel Comitato di Valle Marineris per la Costituzione. Siamo davvero diventati Statisti? Com'è possibile?

— Prima di farlo abbiamo cambiato nome in Repubblicani.

— E sono sposata. Ho vilmente ceduto il mio contratto e il mio cuore agli Steinburg-Leschke. Mi sono perfino convertita alla Nuova Chiesa Ebraica Riformata. Ti farò conoscere Joseph. È un ragazzo molto speciale.

— Anche a te piacerà Ilya, vedrai. Le cose *sono* cambiate, Diane.

Ci mettemmo d'accordo e la salutai. Sedetti nella mia silenziosa stanza d'albergo, con le borse da viaggio poggiate sul pavimento, e meditai sulla natura del tempo. Non ero più una ragazzina, avevo già quindici anni, ma misurando la vita col metro degli avvenimenti memorabili avevo già vissuto molto.

La mia mente considerava ora il tempo come movimento, arbitro dei cambiamenti, flusso che trascinava e disgregava le informazioni; *il tempo è ciò che resta quando non succede nient'altro, il tempo è la distanza fra l'oggi e il poi.* Il tempo scorreva in una nebbia di equazioni multicolori, malleabili, non-esistente per le particelle prive di massa in eterna sosta in un universo piatto e informe come un foglio bianco.

D'un tratto riconobbi i sintomi: il miglioramento si integrava e s'informava, organizzando zone di informazioni e di capacità condivise all'interno del mio cervello. Il procedimento era ben collaudato; milioni di terry e qualche centinaio di marziani ci erano passati, e alcuni di loro, come Orianna, una dozzina di volte. Ma per me era nuovo, sconosciuto e allo stesso tempo ipnotico.

Persi un'ora seduta su quella sedia, nella piccola melensa città di Shinktown, senza far altro che ponderare sul movimento e sulla gravità, e su come far pressione contro un muro significasse che il muro faceva pressione contraria con uguale forza. Mi meravigliai di come il momento d'inerzia angolare fosse analogo del momento lineare, e pensai al comportamento di una ruota soggetta a una forza perpendicolare all'asse, sia quando girava che quando stava ferma. Divisi i sistemi fisici nelle loro parti e feci funzionare queste parti separatamente, esaminando le caratteristiche elementari dei mutamenti singoli e di come essi influivano sull'intero sistema.

Con gli occhi fissi sul tappeto metabolico, la mia immagina-

zione tracciò il percorso di un fotone che passava attraverso le fibre traslucide, rallentando e risvegliando echi. Vidi tutte le possibili rotte del fotone convergere su quella reale, le sue storie sommarsi, ed il fotone emergere dall'altro lato delle fibre con la massima economia di movimento e di energia, il minimo sforzo, il tempo più breve.

L'intera stanza coi suoi semplici mobili divenne una nebbia di forze affascinanti come una sala da ballo piena di gente e di musica. Dietro la danza delle interazioni elettromagnetiche — con le quali mi sentivo intimamente connessa e partecipe — giaceva uno spazio potenziale più ricco di quello della materia e dell'energia, un terreno su cui io rimpicciolivo fino ad essere insignificante... e tuttavia *vedevo*, e nel vedere capivo le forme e i significati.

Mi strappai fuori da quelle riflessioni, raccolsi le borse e ordinai alla porta di aprirsi. Mentre camminavo lungo il corridoio cercai di scacciare il flusso di costruzioni interiori.

Mi chiedevo se Charles pensava e vedeva a quel modo per tutto il tempo.

L'Ufficio Stampa della Repubblica mi aveva messo in programma tre interviste in un periodo di sei ore, a cominciare da quindici minuti dopo il mio arrivo a Mispec Moor. Ilya mi strinse una mano mentre scendevamo sulla rampa della navetta nella densa aria umida della fattoria proteica. Mispec Moor era nota per la produzione di proteine solide e per i suoi giacimenti di carbone. — Ora ti lascio sola — mi sussurrò all'orecchio. — Detesto l'espressione da politicante che assumi davanti alle telecamere.

— Con l'espressione che ho quando sono a letto con te otterrei più voti, lo so — dissi. — D'accordo. Goditi il panorama. — Intanto che io affrontavo i giornalisti Ilya era atteso da un giro turistico nelle formazioni fossili piuttosto comuni di Mispec Moor. La sua partecipazione era formale e calcolata come la mia, ma fingevano che lui si tenesse fuori dalla politica

L'addetto stampa mi presentò due giornalisti della MTS (Marte & Triplo Squinfo) e uno di un'emittente LitVid di tendenze moderate ma con forti indici di ascolto, che metteva l'accento sulla sostanza delle cose. Avevo concesso un'altra sola intervista a un giornalista della MTS, e non la ricordavo come un'esperienza facile.

L'addetto, un uomo giovane e simpatico imparentato per ma-

trimonio con l'LM Klein, mi scortò in una sala d'attesa piuttosto spoglia. I tre giornalisti erano arrivati in treno da Nord Noachis, un viaggio di otto ore attraverso un territorio piatto cosparso di crateri. Non sembravano di buonumore.

Sedemmo su divani consunti e il più anziano dei tre poggiò il suo schermo sul tavolino fra di noi, per la registrazione di audio e video. La sua collega, una giovane donna nervosa con una gran massa di riccioli neri, cominciò l'intervista.

— Il vostro governo a interim ha ancora due mesi per portare nel gregge i Cailetet e gli altri LM — disse. — Alla Camera dei Deputati corre voce che ai Cailetet basterebbe semplicemente un incentivo di qualche genere, ma ad alcuni risulta che lei abbia un motivo personale di rancore verso Achmed Crown Niger.

Io inarcai le sopracciglia e sorrisi; poi decisi di confermare quello che la giornalista sembrava considerare l'eccitante frutto di una faticosa ricerca nel mio passato. — Il signor Crown Niger un tempo lavorava per Freechild Dauble, e nel cinquantatré supervisionò l'incarcerazione di un gruppo di studenti all'Università di Marte Sinai. Suppongo che sia questo il fatto a cui si riferisce.

— Infatti — annuì lei, con lo sguardo fisso sulla preda.

— Sono cose successe molto tempo fa. Marte è cambiato. Io stessa sono molto cambiata...

— E crede che anche Achmed Crown Niger sia cambiato? — intervenne il secondo giornalista, piegandosi in avanti. Io mi sentivo presa di mira dalla loro volontà di strapparmi una dichiarazione secca.

— Da quell'epoca le sue responsabilità sono salite di livello e di qualità — dissi. — Questa è una cosa che cambia la gente.

— E pensa che il vostro governo possa ottenere qualcosa da lui, o riportarlo nel gregge? — chiese il primo giornalista. Il terzo sembrava accontentarsi di ascoltare e aspettare il suo momento.

— Noi ci auguriamo una partecipazione completa di tutti gli LM. È certo da evitare che Marte resti diviso anche dopo le elezioni.

— Ma i Cailetet dicono che il governo ad interim sta promuovendo progetti che mettono in pericolo la stabilità del Triplo — disse la seconda giornalista.

— Non ho mai sentito una dichiarazione di questo genere — dissi.

— È stata fatta in un'intervista appena rilasciata alla LitVid, e trasmessa in rete dalla MTS alle ventuno, ora standard. — La

donna mi diede un altro schermo col resoconto scritto. Io lo lessi in fretta.

— Il governo ha preso contatto con gli Olimpici? — domandò il primo giornalista.

— Questo non glielo posso confermare né smentire.

— Come potrebbero gli Olimpici mettere in pericolo il Triplo?

Io risi. — Non vedo proprio come potrebbero, ma potete stare certi che non vorrebbero.

— Abbiamo fatto qualche ricerca in proposito — continuò il primo giornalista, — e ci risulta che i Cailetet sponsorizzavano il Gruppo Olimpico, finché non gli hanno tagliato i fondi. Poi questi scienziati si sono rivolti altrove... presumiamo alla UMS. Al momento sono in contatto con lei, non è così?

— Sembra che i Cailetet ne sappiano più di me, in proposito — risposi. — Avete parlato di questo con Crown Niger?

— Sì — disse il terzo giornalista. — Il signor Crown Niger è molto preoccupato. La sua opinione è che il governo ad interim si stia comportando in modo sconsiderato, e che provochi la Terra a fare pressione su Marte.

— Se il signor Crown Niger desidera esprimere la sua opinione su un argomento importante, non importa se reale o frutto dei timori economici del suo LM, può farlo rivolgendosi alle Camere e offrendo dei fatti concreti ai governanti eletti dal popolo, non dei discorsi ai mezzi d'informazione. Finché resta appartato dai rappresentanti dei cittadini e si occupa degli interessi dei Cailetet, ci si può chiedere cosa sia a preoccuparlo davvero.

Il giornalista sbatté le palpebre e annuì. — Crown Niger non è un ingenuo. Secondo lei a cosa mira?

— Non riesco neppure a immaginarlo — dissi. Dopo un'altra dozzina di domande meno impegnative gettai un'occhiata all'addetto stampa, e lui si affrettò a mettere garbatamente fine all'intervista.

In una stazione piccola come Mispec Moor non c'erano particolari comodità. Mentre percorrevamo gli antichi tunnel su una cigolante vettura di servizio, nell'aria densa di odori dolciastri di proteine e di nanotec attiva, il funzionario dell'Ufficio Stampa mi chiese: — Cosa possiamo aspettarci dai giornalisti?

Io scossi la testa, cupamente. — Crown Niger sta cercando di affossare le elezioni.

— C'è qualcosa che noi dell'USR dovremmo sapere? — domandò.

— Non per oggi — dissi. Mi appoggiai allo schienale e sentii un lieve prurito nella nuca. Il ricordo degli ultimi incontri con gli Olimpici si mescolava con le sofisticate capacità della mia nuova protesi. Strane domande mi balenavano nella testa. Visualizzai le equazioni che Charles aveva trasferito nel mio schermo. I simboli scivolavano uno sull'altro, verdi, rossi e azzurri, si sommavano nella mia protesi e poi si presentavano risolti alla mente. Io non ero ancora in grado di assaporare quella sensazione; era sconcertante avere un potere del genere collegato sia al pensiero conscio che a quello inconscio.

Nelle equazioni — che io capivo vagamente, forse perché le mie nuove capacità non erano ancora entrate del tutto in funzione — continuava ad esserci una certa discrepanza. Chiusi gli occhi e cercai di scacciarle, per concentrarmi su Crown Niger. Ma le equazioni non volevano sparire.

*C'è qualcos'altro.*

Scossi il capo e imprecai fra i denti.

— Non si sente bene? — domandò l'addetto stampa.

— Stavo pensando — dissi. Era la migliore risposta che potessi dargli al momento.

Diane Johara aveva messo su cinque o sei chili dall'ultima volta che l'avevo vista, e in quegli anni il suo viso s'era ammorbidito in un'espressione più gentile, più comprensiva; ma era sempre Diane, e ci abbracciammo come se fossimo ancora due studentesse compagne di stanza. Joseph e Ilya restarono un po' in disparte e si strinsero la mano, con l'atteggiamento tipico dei mariti che non si conoscono. L'appartamento, piccolo anche per gli standard spartani di Mispec Moor, aveva solo tre stanze e un'alcova sanitaria, ma era comodo e arredato con buon gusto. I mobili erano quelli pregiati che avevo già visto una volta a casa di Diana, e i quadri alle pareti erano invece della famiglia di Joseph.

Diane indossava un abito di velluto nero e una yarmulka sui capelli, pettinati a corona. Nella Nuova Chiesa Ebraica Riformata anche le donne dovevano nascondere la testa allo sguardo divino. Lo stile in cui se li era acconciati le donava molto; aveva imparato a valorizzare al massimo la sua bellezza.

Ero così felice di vederla, e di scordare ogni altro pensiero, che avrei pianto di sollievo. In realtà mi si inumidirono gli occhi, quando pensai a quei lunghi cinque anni di amicizia perduti. Joseph ci introdusse nel soggiorno, una stanza circolare lar-

ga sette metri con pareti di roccia nuda piena di striature rosse e verdi. Ilya riconobbe subito il minerale, e lui e Joseph ebbero qualcosa di cui parlare: i depositi di ossido di ferro formatisi oltre un miliardo di anni prima, la densità degli organismi produttori di ossigeno nell'antico Mare di Vetro, e i legami chimici dei loro rifiuti.

Ero contenta che Ilya e Joseph avessero trovato un argomento comune capace di tenerli occupati. Diane e io avevamo molto di cui parlare per rimetterci in pari. Il pomeriggio trascorse piacevolmente fino all'ora di cena, e qui ci fu una lieta sorpresa: dopo giorni in cui mi ero accontentata di mangiare dove e come potevo, Diane e Joseph avevano preparato una cenetta coi fiocchi: ortaggi di giornata, la più buona insalata che avessi assaggiato da anni, una deliziosa pasta di proteine al curry, e un contorno di fagiolini freschi al burro. Mangiammo fino a saziarci, e quando fummo sazi decidemmo che un altro po' di dessert al formaggio non ci avrebbe fatto male.

— Abbiamo le nostre vasche idroponiche, qui — spiegò Joseph. Quando guardava Diane il suo volto si trasfigurava. Non avevo mai visto una coppia tanto innamorata.

— La famiglia di Joseph ha gli orti più antichi di tutta la zona — disse Diane, sorridendo al marito.

Mentre li guardavo e li ascoltavo parlare, sentivo una tristezza strana. I miei sentimenti per Ilya erano forti, e stavamo bene insieme. La necessità ci aveva insegnato a sopportare i periodi di lontananza senza soffrirne troppo. Dubitavo che Diane e Joseph si fossero separati per più di poche ore, da quando s'erano sposati.

Era una gran bella coppia.

Dopo cena Joseph e io lavammo i piatti, mentre Diane e Ilya chiacchieravano. La semplicità e l'autosufficienza li aiutavano a non sentire la mancanza di droidi di servizio. Joseph mi fece qualche domanda educata sul governo... particolari che ero abituata da tempo a sentirmi chiedere, e gli risposi volentieri. Poi lui aggrottò le sopracciglia, mise a posto l'ultimo piatto e si girò verso di me. — Vorrei parlarti di una cosa — disse. — Diane non crede che sia il caso di preoccuparsene, ma l'istinto mi dice che non è così semplice.

— Di che si tratta?

— Ci sono state richieste, da più fonti, di eseguire esplorazioni minerarie nei territori degli Steinburg-Leschke, e mandare in giro analizzatori-trasmettitori automatici.

— È così insolito? — domandai.

— No... ma sono richieste che non hanno senso.

— Perché?

— Riguardano tutte zone già cartografate dall'Ufficio Generale delle Risorse Minerarie vent'anni fa. Nessun vero motivo giustifica queste nuove esplorazioni.

Tutti i marziani erano pronti a vedere ladri sotto il letto, ogni volta che si parlava di terreni e risorse sfruttabili. L'ufficio del Presidente riceveva un centinaio di segnalazioni alla settimana. Se questo era tutto ciò che preoccupava Joseph, potevamo parlarne finché voleva. — Tu che ne pensi? — lo incoraggiai.

— Ho identificato le ditte che hanno fatto le richieste. Sono tutte ex estensioni del gruppo Cailetet, o un tempo sotto contratto con i Cailetet.

— Appartengono ai Legami Multipli dissidenti?

— No, a LM che hanno firmato per la Repubblica. Nessuna richiesta viene direttamente dai Cailetet, ma... indirettamente, tutte.

— Questo è interessante — dissi, benché fosse abbastanza normale. I Cailetet non volevano attirare l'attenzione di un distretto fedele al governo... per non vedersi rifiutare i permessi di ricerca.

— Ho domandato in giro — proseguì Joseph, tappando il lavello e mandando l'acqua al riciclaggio. — Nove distretti su dieci di quelli che trattano con gli Steinburg-Leschke hanno ricevuto richieste dello stesso genere. Questo riguarda metà della superficie di Marte. Migliaia di posti.

La mia attenzione si acutizzò. — Perché così tanti?

— Presumo che vogliano scoprire risorse e accaparrarsi i permessi di scavo prima delle elezioni. Hanno paura che poi le regole cambino. Ma c'è una cosa che non capisco: non possono assolutamente esplorare tutti quei posti.

— Licenze a raffica? — ipotizzai, alludendo alla vecchia tattica di chiedere licenze ovunque nella speranza che almeno un posto fosse produttivo. Anche gli Erzul l'avevano messa in pratica. La concorrenza nel lavoro minerario era sempre stata dura.

— Ma perché in tante zone deserte o già scartate? I loro aerologi sanno qualcosa che il governo dovrebbe sapere? O, se non il governo, la mia famiglia.

Io sorrisi e scossi il capo. — Faremo una piccola indagine.

— Scusa se ti ho fatto parlare di lavoro — disse Joseph, — ma io dò sempre ascolto ai miei istinti.

— E non hanno mai sbagliato?

— Oh, spesso — rise lui. — Io li *ascolto*. Ma non sempre agisco di conseguenza.

Raggiungemmo Ilya e Diane nel soggiorno. Le chiacchiere tornarono agli argomenti d'attualità e alla politica, ma grazie al cielo non in modo impegnativo o su argomenti riservati. Stavo cominciando a non poterne più della mia immagine pubblica e quel che volevo era solo rilassarmi un po'. Ilya se ne avvide e portò il discorso sulle fattorie e sul cibo. Diane e Joseph raccolsero l'esca e descrissero i progetti di espansione di Mispec Moor.

Io approfittai di una pausa nella toilette per restare sola coi miei pensieri per qualche minuto. Sarebbe venuto il momento, compresi, che avrei odiato ancor di più il mio ruolo di persona pubblica, al cui orecchio si sussurravano indiscrezioni politiche, la cui vita era soggetta alla fame di notizie della LitVid, e che non poteva stare con suo marito abbastanza da essere moglie almeno per metà.

Per mutuo accordo Ilya e io avevamo rimandato qualsiasi discorso sui figli, ma io sapevo che avere bambini e una normale vita familiare sarebbe stato impossibile per anni se Ti Sandra e io ci fossimo presentate alle elezioni e avessimo vinto...

Pensai a Joseph, onesto, educato e sincero, e ai suoi sospetti sulle quelle ricerche minerarie in tutto Marte... e alle migliaia di avvertimenti assurdi o insignificanti, e alle innumerevoli piccole incombenze che non potevo delegare a nessuno perché non avevamo abbastanza personale, cosa che mi costringeva a sceglierne poche ed a sperare che quelle fossero le scelte buone. Se poi fallivano (e fallivano spesso) non restava che trarne quello che si poteva trarne e sperare in bene, proseguendo con una linea politica su cui pochi erano sempre d'accordo, governanti a parte. Pensai a come cigolavano le ruote del carro del governo, e mi sentii triste per me stessa.

Poi mi passò. Tornai in soggiorno, dopo essermi lavata la faccia. Ilya, consapevole delle mie emozioni nascoste, batté una mano sul divano accanto a lui e mi strinse a sé.

— Ci siamo accaparrati due gran bei ragazzi, eh? — disse Diane.

Io passai un braccio intorno alla cintura di Ilya e sorrisi. Joseph arrossì.

Due settimane dopo essermi fatta installare il miglioramento

indissi una riunione con gli Olimpici a Mille Colli, e li misi di fronte al mio sospetto: secondo me non ci avevano rivelato tutto.

Non vedevo Ilya da una settimana. La campagna elettorale mi portava in ogni angolo di Marte, con Ti Sandra o da sola. Stringendo mani e ascoltando auguri, oppure fingendo d'ignorare chi non mi offriva la mano e distoglieva lo sguardo, mi chiedevo se avrei riconosciuto la vita reale quando fosse tornata.

Ci riunimmo nell'ufficio del Vice Presidente appena completato; spazioso ma arredato senza lussi, secondo il nostro stile.

Un po' stanca e stordita guardai i nove Olimpici, seduti intorno a un tavolo pieno di vassoi di frutta fresca, antipasti e caraffe di bibite. Quattro di loro li incontravo per la prima volta: Mitchell Maspero-Gambacorta, calvo e robusto, vestito di nero, proveniva da un piccolo LM di Hellas; Yueh Liu, alto e atletico, un trasformato, era originario della Terra e s'era unito agli Olimpici due anni prima; Amy Vico-Persoff, una giovane donna dall'aria solida con un'aria decisa e una voce pacata, veniva da Amazonis; infine c'era Danny Pincher, un uomo di mezz'età che sembrava preoccuparsi poco dei suoi abiti e dei suoi capelli. Charles sedeva all'estremità opposta del tavolo con espressione attenta e calma, mentre io leggevo loro il riassunto del nostro ultimo incontro.

— C'è qualcosa che manca. Qualcosa d'importante — conclusi. — Voi non avete ancora lasciato cadere l'altro stivale.

Charles ebbe il barlume di un sorriso. — Di quali stivali parli?

Io cercai quei concetti che la protesi mi aveva incoraggiato a pensare. — Gli stivali delle sette leghe — dissi.

Nella stanza cadde il silenzio. Nessuno si azzardò a fare commenti. Io battei la punta di un dito sul tavolo. — Le vostre equazioni implicano molto di più. Ci sono domande su cui ho dovuto riflettere, con l'aiuto del mio miglioramento cerebrale. E se me le sono fatte io, senza dubbio sulla Terra c'è chi può fare altrettanto.

— Nessuno scienziato terry ha avuto accesso ai nostri dati — disse Charles.

— Quanto a lungo una scoperta di questa importanza può esser tenuta segreta? — domandai. — Settimane? Mesi? Senza dubbio sulla Terra c'è chi può avere intuizioni migliori delle mie, e comprendere...

— Forse fra qualche anno qualcuno inciamperà sui nostri stessi risultati — ammise Leander, chiaramente a disagio. — Molto di ciò che abbiamo studiato è ancora pura speculazione...

— Non sono d'accordo — disse Yueh Liu, muovendo le spalle poderose come se i suoi muscoli non riuscissero a stare in riposo. — Le implicazioni sono palesi, come ha detto il Vice Presidente. Non saremo mai abbastanza cauti. Io conosco molti nostri colleghi sulla Terra, e scommetto che avranno chiaro l'intero quadro prima di quanto ci piaccia pensare.

— L'indebolimento del destino — dissi io.

Charles scosse il capo. — Dimentica quelle parole. Non significano niente.

— Dovremmo rivelare la nostra scoperta e mettere tutti sullo stesso piano, Marte, la Terra e la Cintura — disse Chinjia Park Amoy. — Se decidessimo di farlo, mi sentirei molto meglio.

— Abbiamo stabilito di mantenere il segreto — le ricordò Leander, accigliato. Capiva che la coesione del gruppo s'indeboliva. Tutti apparivano nervosi, perfino spaventati. Nel guardarli mi sentivo come se avessi messo le mani in un alveare addormentato.

— Gli stivali delle sette leghe — mormorò Maspero-Gambacorta. — La bacchetta magica.

— Basta così — disse Charles con fermezza, imponendo la sua calma ai colleghi. — Cosa pensi che non ti abbiamo rivelato, Casseia? — Poggiò le mani sul tavolo e mi guardò negli occhi, come se da quella domanda dipendesse tutto il nostro futuro. — Hai un miglioramento, ora. Sentiamo. Cosa stai pensando?

— Non ho le intuizioni di un genio, né posso capire tutto...

— Meglio così — disse Charles. — Tu puoi darci un'idea di ciò che gli altri penseranno appena avranno saputo ciò che sai tu. E questo è solo questione di tempo. Cos'hai capito?

Essere messa sotto interrogatorio quando ero io ad aspettarmi delle risposte non mi piaceva. — Se voi avete accesso al Continuum Bell, a tutto ciò che determina la natura della realtà...

— Tutte le variabili nascoste, né più né meno — disse Nehemiah Royce. Charles alzò una mano: niente interruzioni.

— Cos'altro potete modificare? — domandai. — I descrittori del momento d'inerzia, del momento di velocità angolare, lo spin, la carica... — Agitai una mano. — Tutto quanto. Cos'altro avete modo di manipolare, o di controllare?

— Non tutti i descrittori si lasciano isolare — disse Charles.

— Non ancora — precisò Nehemiah Royce.

Charles ebbe appena un cenno d'assenso. — Ma tu hai ragione. È interessante il tuo accenno agli stivali delle sette leghe.

Il vuoto che avevo allo stomaco si dilatò.

— Il miglioramento cerebrale ti dice più di quel che puoi esprimere a livello conscio. È così? — osservò Charles. — Anche altri, con lo stesso tipo di protesi, hanno questo problema. Credo che sia un difetto di progettazione. Forse presto si potrà fare di meglio.

— Per favore — sospirai.

— Noi possiamo prendere una particella e manipolare il descrittore della sua posizione nello spaziotempo. È possibile cambiare questo descrittore, e quindi spostare la particella.

— Spostarla dove? — chiesi.

— Dovunque si voglia. C'è un problema, però. Non abbiamo ancora spostato niente. Il fatto è che... — Abbassò lo sguardo sul tavolo. — Non possiamo muovere oggetti di piccole dimensioni. Ancora non sappiamo perché, ma il Continuum Bell trattiene molti descrittori insieme. La cosa è collegata alla conservazione dell'energia. Non possiamo separarli e isolarli per avere accesso a piccoli gruppi di particelle... oppure a oggetti di minuscole dimensioni. — Charles strinse le labbra e tornò a guardarmi negli occhi. — Ma sappiamo come modificare un gran numero di descrittori simultaneamente. Ad esempio, potremmo influire su questa tazza di riso — disse, dando un colpetto alla tazza che aveva davanti. — La maggior parte di noi è tuttavia convinta che riusciremmo a spostare oggetti molto più grandi, se ci provassimo.

— Grandi quanto? — volli sapere.

— I parametri sono determinati dalle dimensioni e dalla densità. L'oggetto più piccolo che potremmo spostare, di densità unitaria, dovrebbe avere un diametro di venti chilometri circa.

— Siamo pronti per tentare questo esperimento — disse Leander. L'atmosfera della stanza s'era improvvisamente caricata di eccitazione. — Phobos è il più piccolo oggetto locale che potremmo usare. Il suo asse maggiore è ventotto chilometri, e ha una densità di due grammi per centimetro cubo. Abbiamo calcolato che non ci sarebbero difficoltà nel trasferire Phobos.

Io non seppi cosa dire. Charles alzò un dito verso di me, come per svegliarmi. — Trasferirlo dove? — domandai.

— Al posto di Tritone — disse Charles. — Intorno a Nettuno. Nessuno ha reclamato il possesso di Tritone, e la sua massa...

— Perché proprio Tritone? — volli sapere.

— Gas allo stato solido — rispose lui. — Congelati. Potremmo usarlo per rifornire Marte di gas per tutta l'eternità.

— È possibile sostituire Phobos con Tritone, in orbita intorno a Marte — disse Maspero-Gambacorta, — e far precipitare pezzi di gas congelato nella nostra atmosfera. Col tempo, l'atmosfera si arricchirebbe di...

— Oppure — lo interruppe Leander, — potremmo usarlo come veicolo da esplorazione.

— Perché non entrambe le cose? — disse Royce, guardando i colleghi con vivacità infantile.

— Voi avete avuto il tempo di pensare a tutte queste ipotesi — dissi io. — Perché non ce ne avete parlato prima?

Fu Royce a rispondere. — Non abbiamo ancora eseguito un esperimento di questo genere — disse. — Finché non sapremo per certo se possiamo spostare qualcosa... resta un'ipotesi. Lei lo capisce, no?

Io annuii lentamente, più stordita che mai. — Dunque, non esistono più cose come la distanza. E magari lo spazio, e il tempo.

Danny Pincher rise. — Io ho lavorato sulle torsioni temporali — disse. — In teoria, naturalmente. I descrittori sono molto uniti. Co-rispondenti, diciamo noi. Mantengono al suo posto un guscio di causalità. L'intero sistema dei descrittori corrisponde alla logica classica. Ma la somma totale dei loro carichi è una complicazione enorme, se lei osserva la natura macroscopica. Soltanto nel regno dei descrittori l'intero diventa semplice.

— Da ultimo — aggiunse Charles, — dovremmo riuscire a ridurre le nostre conoscenze totali dell'universo a un'unica equazione.

— Completando la fisica — annuì Leander, come se quella fosse già una cosa fatta.

— Ma spostare una luna... da dove viene l'energia necessaria? — chiesi. Anche col mio miglioramento non riuscivo a vedere risposte di quel genere nelle equazioni del loro rapporto.

— L'energia, e i descrittori che governano i vettori della sua conservazione, sono collegati su scala ancor più ampia — disse Charles. — Se trasferiamo in un certo luogo un oggetto grande, in quel luogo dobbiamo avere un oggetto di massa analoga da asportare. Se spostassimo un oggetto piccolo come Phobos, il libro del dare e dell'avere del Continuum Bell modificherebbe i descrittori di tutte le particelle della galassia, detraendo un lievissimo ammontare del loro momento d'inerzia, della loro massa, energia cinetica, eccetera. In altre parole, ci sarebbe una riduzione di questi valori così lieve, in rapporto a quelli dell'intera galassia, che nessuno noterebbe la differenza.

— Non per alcuni milioni di anni, comunque — precisò Royce. — Per creare una differenza notevole dovremmo spostare avanti e indietro migliaia di stelle.

— Sembra facile — dissi. — Possiamo davvero spostare le stelle?

— No — disse Leander. — Pensiamo che, come c'è un limite minimo, ci sia anche un limite massimo.

— Il limite massimo sembra essere due terzi della massa terrestre — disse Royce. — Ma questo potrebbe essere un problema superabile.

— Alcuni di noi pensano che sia un limite definitivo — disse Chinjia Park Amoy. Danny Pincher e Maspero-Gambacorta annuirono.

— È possibile fare questo con le attrezzature di cui disponete oggi? — volli sapere.

Gli Olimpici guardarono Charles per la risposta definitiva.

— Dobbiamo prima espandere le capacità dei nostri pensatori — disse lui. — Ci stiamo già lavorando. A Tharsis avremo dei nuovi pensatori pronti e addestrati fra poche settimane. Poi, entro qualche qualche mese, dovremmo essere in grado di effettuare questo genere di esperimento.

— Ma è davvero possibile? — chiesi ancora.

— In teoria, non è più difficile che convertire la materia in materia-specchio. Ma non potremo farlo a distanza. Dovremo essere fisicamente sopra l'oggetto che intendiamo spostare.

— Un oggetto grosso come un satellite?

— Sì — rispose lui, in tono ancor più secco del mio.

— Potete spostare Phobos?

— Possiamo anche spostare Marte, se il governo ce lo ordina — disse Charles. E nel suo sguardo c'era una sfida.

Nella settimana successiva, ciò che mi avevano detto gli Olimpici filtrò pian piano giù nelle fondamenta della mia mente, nutrendosi lungo la strada con un flusso di ipotesi e di dati forniti dalla protesi che avevo sotto la nuca. Stavo cominciando a capire — benché distratta dai miei doveri ufficiali — tutte le implicazioni di quella scoperta, le certezze, le possibilità, le conseguenze...

Niente sembrava impossibile.

Di notte, distesa sul letto da sola — o con Ilya in un'unica occasione quella settimana, dopo aver fatto l'amore — pensavo alle centinaia di cose che avrei voluto dire a Charles. In testa

a tutte, le irritate rimostranze che gli avevo già fatto: *Perché io? Perché ora? Perché una responsabilità così enorme?*

Poi venivano le speculazioni più orribili. Come avrebbe reagito la Terra, se Marte avesse fatto tanti progressi? *Charles, voi potreste scaraventare delle lune sulla Terra. Noi potremmo. L'instabile, l'immaturo pianeta Marte. Loro non si fidano di noi. Se lo sapessero — e lo sapranno — cercherebbero di fermarci. Forse non perderebbero neanche tempo coi negoziati. Non possono permettersi il rischio di aspettare la nostra maturità sociale e politica.*

Tutte queste possibilità erano già esistite prima, quando nell'equazione politica entrava solo la manipolazione della materia-specchio. Ma ora la pressione era sempre più grande. Forze immense, terribili e insostenibili, si stavano accumulando su di noi.

I progetti per le elezioni andavano avanti. Il governo ad interim autorizzò la creazione di un fondo speciale — conti bancari dislocabili a giudizio del Presidente — ignoto a tutti salvo un comitato ristretto di parlamentari, non ancora nominato. Si trattava in pratica di fondi neri, chiaramente illegali fuorché in condizioni di emergenza nazionale, e Marte non aveva dichiarato nessuno stato d'emergenza. Io persuasi Ti Sandra che erano necessari. Da quei fondi venne il denaro per costruire un laboratorio più grande a Melas Dorsa, e per progettare e costruire versioni più grosse di motori a materia-specchio. Inoltre finanziammo la conversione di una piccola nave da carico di Classe D, che il governo intendeva usare come prototipo per i motori di nuovo tipo.

Quell'astronave divenne il progetto favorito degli Olimpici. La ribattezzarono *Mercury*. Anch'essa apparteneva, in un certo senso, all'Olimpo del Continuum Bell: sarebbe stata la messaggera degli Dei.

Quando mi ritrovai con Ti Sandra, quattro settimane prima delle elezioni, e cominciammo la fase finale della campagna elettorale, lei mi chiese della *Mercury*. Avevamo preso una navetta per volare da Syria a Icaria, dove ci aspettava un Raduno.

— I tuoi amici hanno un bel giocattolo, eh? — disse, appena fummo sedute e un droide ci ebbe portato una tazza di thé.

— Così sembra. Presto sarà pronta per il giro di prova.

— E tu capisci come funziona — disse. Aveva perso peso negli ultimi mesi, e il suo sorriso sembrava meno gioviale. Quando parlavamo, di rado si girava a guardarmi negli occhi.

— Meglio di prima — dissi.

— Sei soddisfatta di ciò che stanno facendo? — chiese lei. — Io non ho proprio il tempo di occuparmi di loro... mi affido a te.

— Il lavoro del gruppo procede bene.

— Le misure di sicurezza?

— Per quel che vale il mio giudizio, sono sufficienti.

Ti Sandra annuì. — Quando mi hai mandato l'ultimo resoconto... sono stata tentata di ritirarmi dalla campagna elettorale.

— Anch'io. Mi sembrava una cosa troppo grande per me.

— Ma non ti sei tirata indietro.

Io accennai di sì, lentamente.

— La cosa terribile è che io non ce la faccio a credere che sia vero. E tu?

Ci pensai un momento, per risponderle con tutta l'onestà possibile. — Sì. Io ci credo.

— Allora capisci quello che stanno facendo.

— Sì, per la maggior parte.

— Ti invidio. Ma non mi farò installare mai un miglioramento... a meno che tu non insista. Tu credi che dovrei farlo?

Conoscendo Ti Sandra, sapevo che un miglioramento cerebrale sarebbe stato fonte di continua irritazione per lei. Le sue iniziative erano basate sull'istinto, più che sul pensiero razionale. — No, non è necessario — risposi.

— Io mi appoggio a te — mi avvertì. — Tu sei la mia gruccia, le mie ruote... il mio scudo, se ci fossero guai.

— Lo so. Capisco.

Lei guardò fuori dal finestrino, e per la prima volta dall'inizio del viaggio si permise un lungo sospiro e cercò di rilassarsi. — Gesù, Casseia... potremmo trasformare Marte in un paradiso. Potremmo fare molte cose per rendere migliore la vita, e non soltanto per i marziani. Potremmo diventare degli Dèi.

— Ma siamo ancora bambini — dissi.

— Questo è un luogo comune — obiettò. — Saremo sempre bambini, o forse non lo siamo mai stati. Ma da qualche parte potrebbero esserci civiltà molto più progredite, più antiche... già esperte in queste cose. Loro potrebbero insegnarci a usarle con più saggezza.

Io scossi il capo, dubbiosa.

— Non credi che ci siano civiltà superiori alla nostra?

— È bello poterci credere, se hai fede — le concessi. Qualche settimana prima sarei stata d'accordo con lei.

— Perché fede? — chiese Ti Sandra.

— Non riesco a immaginare decine di migliaia di razze che sanno quello che sappiamo noi — dissi. — La galassia sarebbe un posto molto agitato. Da qui a un centinaio d'anni, cosa saremo capaci di fare? Spostare pianeti dappertutto? Rifare le costellazioni a nostro piacimento?

Ti Sandra ci pensò qualche secondo. — Così, tu credi che siamo davvero soli.

— Mi sembra probabile — dissi.

— Questo è ancora più terribile. Ma significa che non possiamo vedere noi stessi come dei bambini. Dobbiamo accettare il fatto che siamo noi gli anziani, i migliori.

— Gli unici — aggiunsi.

Lei sorrise e scosse il capo. — Mia cara compagna di viaggio, tu dovresti raccontarmi barzellette, non camminare sopra la mia futura tomba. C'è qualcosa di più divertente all'ordine del giorno?

Io stavo per parlarle dei giardini in corso di installazione a Mille Colli, quando lei alzò un dito e tolse il suo schermo di tasca. — Prima voglio darti qualche risposta sui Cailetet. Mi hai parlato delle loro richieste di esplorazione mineraria.

— Sì?

— Io non ho dato ordini, ma ho suggerito a tutti i distretti di respingerle. Non c'è motivo di risparmiare a Crown Niger le sue preoccupazioni, se vuole tenersi in disparte col suo gruppetto di dissidenti.

— Vogliamo davvero isolarli dalle risorse? — domandai.

— La domanda è: vogliamo prendere decisioni politiche quando ancora non sappiamo se saremo elette?

— Però è ovvio che ci hai fatto un pensiero.

— Be', per dirla tutta, dopo le elezioni e quando le cose saranno stabilizzate, e sempre a patto d'essere rielette, tratteremo gli LM dissidenti come nazioni straniere col loro territorio. Il governo potrà esaminare le richieste dei Cailetet come tali, e stabilirà le tasse e i diritti di sfruttamento. Non li isoleremo dalle nostre risorse, ma dovranno pagarle.

— Però sembra che *non abbiano* bisogno delle licenze di scavo che hanno chiesto — le ricordai.

Ti Sandra chiuse gli occhi ed ebbe un sogghigno. — I governatori dei distretti non hanno bisogno del nostro incoraggiamento per essere sospettosi.

— Forse stanno mettendo alla prova le nostre relazioni coi governatori — ipotizzai.

— Crown Niger ha modi migliori per controllarle.
— Così, non sappiamo a cosa stia mirando — dissi.
— Io certamente non lo so — concluse lei.

Erano sei settimane che non ricevevo una parola da mio fratello. Per un marziano, educato a dare il massimo peso alla lealtà verso la famiglia e ai segreti del proprio LM, non c'era niente di allarmante in questo: i Cailetet erano in disaccordo con un nuovo e più grande genere di famiglia, il governo. Non mi aspettavo che Stan mi desse un aiuto sostanziale, e per Stan il modo migliore di evitare accuse di comportamento scorretto era quello di mantenere il silenzio.

Ma non aveva parlato neppure con nostro padre. Stan era un figlio coscienzioso, e andava d'accordo più di me con papà. Ero certa che stava bene, e che nessuna calamità era piombata su lui e Jane, ma questo era tutto ciò che sapevo.

Ora la campagna elettorale consumava tutta la mia attenzione. Vivevo sulla navetta, o in camere d'albergo, circondata dagli agenti del servizio Punto Uno e dai nuovi saggi e stregoni della politica marziana, i consiglieri, gli avvocati e il loro staff.

Il capo del personale addetto alla mia sicurezza era Dandy Breaker, un uomo imponente il cui fisico stonava col nome di battesimo quanto si adattava al cognome. Spalle da toro, mani larghe come badili, capelli biondi tagliati a spazzola, Dandy sembrava fuori posto fra i funzionari e i governanti della Repubblica. Era quasi continuamente entro un raggio di cinque metri dalla mia persona. Per fortuna Ilya andava d'accordo con lui. Dandy aveva sempre delle domande da fare sull'aerologia e sui fossili, e Ilya gli raccontava volentieri del suo lavoro.

Leander non poteva addestrare nuovi pensatori abbastanza in fretta da sostituire quelli importati dalla Terra, di cui il governo doveva ancora servirsi. Gli esperti affermavano che i rischi erano ridotti al minimo, ma per precauzione tenevamo segreti tutti i progetti in cui entrasse per qualche verso il Gruppo Olimpico.

Uno dei pensatori, Alice Due, affittata dai Majumdar, ebbe l'incarico di coordinare la nostra campagna. Lavorare di nuovo con Alice era un piacere. Scendevamo nelle piccole stazioni del nord o dell'estremo sud; parlavamo con sessanta o settanta «mietitori d'acqua» scettici e mai troppo di buonumore; Ti Sandra esercitava il suo fascino burbero e materno; io le facevo da spalla con un'aria più seria e intellettuale, e poche ore dopo era-

vamo già in una cittadina mineraria di Amazonis o in un sofisticato habitat di Arcadia. I posti più duri — che volemmo visitare ugualmente — furono i piccoli LM di Terra Sirenum, fermamente in pugno ai nostri oppositori, i quali conducevano una vigorosa e aspra campagna contro il governo e contro l'unificazione.

I nuovi falchi che volevano prendere il volo nella giovane politica marziana facevano, in realtà, il nostro gioco. Tendevano a usare forme retoriche e ad accusarsi a vicenda, senza riuscire a scalfire la reputazione di Ti Sandra come madre della Repubblica, e noi uscivamo dai dibattiti con un indice di gradimento sempre più alto nei sondaggi preliminari.

I continui viaggi ci stancavano molto. Ti Sandra arrivò al punto di sospirare che Charles e il suo gruppo riuscissero a spostare da un posto all'altro oggetti assai più piccoli. — Non dico un corpo umano, ma almeno una navetta. Non ne posso più di tutti questi decolli — brontolò. — Avremmo bisogno di una pausa...

Non potevamo permetterci nessuna pausa.

Nelle ore di viaggio fra un habitat e una fattoria io lavoravo su libri di matematica ottenibili sulla rete, e facevo richiesta per testi e video in uso nelle università. Alice aveva progettato un sistema per accelerare il mio adattamento alle funzioni amplificate della protesi, che comunque procedeva già abbastanza in fretta. Ciò che un tempo mi sembrava noioso e arbitrario, adesso era un gioco più stimolante della politica, o quantomeno più chiaro. Mi immergevo nelle teorie della fisica, nell'interazione degli elementi neurali, nella translazione delle informazioni in conoscenze, e feci il passo verso i risultati che Charles e i suoi colleghi avevano raggiunto... lo feci in quegli intervalli, seduta accanto a Ti Sandra che sonnecchiava, guardando la gelida superficie di Marte che fuggiva via sotto quel cielo violaceo e trasparente. Il vibrante ronzio della navetta mi faceva scivolare in uno stato nel quale *diventavo* i numeri e le proiezioni grafiche.

E tuttavia non potevo ancora capire in modo lineare in che modo Charles era arrivato dalla teoria informatica alla natura del Continuum Bell. Più ne vedevo le complessità, più mi meravigliavo di come ci fosse riuscito. Mi sembrava supernaturale.

Fatto quel passo divenne meno sorprendente il fatto che potessimo spostare mondi e comunicare all'istante, che un paradigma morisse e un altro ne prendesse il posto. La Teoria Descrittiva sbocciava dentro di me e affondava radici in tutte le

imponderabilità della fisica, eliminando le contraddizioni dell'infinito e della meccanica dei quanta.

Quando avevo una mezza giornata libera andavo a far visita a Ilya. La squadra di Cyane Sulci aveva completato una grossa cupola per i test, e lì stava proseguendo il più importante esperimento mai fatto con le cisti madri. Ilya offrì un giro turistico della zona anche a Ti Sandra, come aveva fatto per altre cinque coppie di candidati alla presidenza e alla vice presidenza. — Voglio essere sicuro di piazzare almeno una scommessa buona — disse, strizzandomi l'occhio. — La politica è così incerta.

Sotto una cupola che copriva cinque ettari di terreno coperto di grigia polvere di ghiaccio, fra pozzanghere argillose, decine di cisti intere o frammentate assorbivano le condizioni ambientali di un'epoca scomparsa. Fino a quel momento non avevano prodotto altro che fanghiglia gelatinosa, con incorporate minuscole forme simili a spugne o vermiciattoli silicei. Ma la squadra di Ilya era ottimista. Dalla stanza di controllo li guardammo mentre cambiavano di qualche decimo di grado la temperatura, o la percentuale di umidità, e aggiungevano alla miscela atmosferica polveri minerali e gas.

— Stiamo dosando i progressi soltanto per arrivare al trionfo nel giorno delle elezioni — disse Ilya a Ti Sandra. — Così alla vostra vittoria si accoppierà il simbolo della rinascita di Marte.

Ti Sandra annuì con serietà. — Preferirei essere qui con voi.

— Per favore — dissi a Ilya, — non scherzare sulla possibilità di far crescere altri votanti marziani.

— In effetti — cominciò lui, — devo ammettere che finora non abbiamo avuto...

— Non darle ascolto — lo interruppe Ti Sandra. — Anzi, facciamo mettere un'urna accanto a quelle madri di futuri elettori. Ogni voto serve.

Le cisti giacevano semisepolte nella sabbia color ocra come grosse uova nerastre, incappucciate di cristalli di ghiaccio, striate e intarsiate. Le ombre delle travature della cupola irretivano quel territorio freddo, pervaso dai fantomatici fremiti delle macchine che cercavano di farne un'incubatrice sperimentale. *Il vecchio Marte sta covando le sue vecchie uova*, pensai, mentre uscivamo. *Se solo riuscissimo a trovare la formula giusta...*

Abbracciai e baciai Ilya, e seguii Ti Sandra. Le nostre guardie del corpo e due droidi armati ci scortarono nel tunnel tra-

sparente che portava al campo di atterraggio.

Non progettavamo di rivederci prima delle elezioni. Prima di salire a bordo della navetta mi girai a cercarlo ancora con lo sguardo. Era dietro una vetrata del terminal, e continuava ad agitare una mano nella nostra direzione benché fossimo già lontani. Provai un moto di emozione per la sua pazienza, per la sua bellezza. Avevamo indugiato a lungo su quel bacio, sapendo che sarebbe stato l'ultimo per alcune settimane.

Mio marito, da due anni.

Il mio uomo.

# PARTE QUINTA

## 2184 — A.M. 60

Nell'affollata penombra dell'auditorium Ti Sandra e il principale fra i suoi avversari, Rafe Olson di Copernicus, erano in piedi sul palcoscenico, in un cono di luce dorata proveniente dall'alto. Ti Sandra rispondeva con cenni del capo e sorrisi cordiali ai gesti di saluto che le arrivavano dal pubblico. I dibattiti venivano tenuti alla UMS e trasmessi su tutto il pianeta. Tre milioni di marziani adulti li seguivano in diretta: un indice d'ascolto superiore dell'uno per cento allo spettacolo più popolare trasmesso dalla LitVid negli ultimi dodici mesi sulla Terra.

Le cose di Marte erano poco importanti come cifre, ma significative in quanto a impatto emozionale. Le emittenti della Terra e della Cintura trasmettevano almeno un servizio al giorno e commenti da tutto il Triplo. La campagna elettorale marziana, primo vero test politico di una nazione appena nata, faceva notizia ovunque.

Io avevo sostenuto faccia a faccia impegnativi coi nostri avversari e me l'ero cavata abbastanza bene; ma Ti Sandra non aveva uguali su Marte. S'era calata nel suo ruolo con tanto stile e tanto fascino che mi chiedevo come qualcuno potesse illudersi di sostituirla. Accettava ogni tipo di discussione, e quand'era messa alle strette si piegava con grazia, senza spezzarsi, per raddrizzarsi subito dopo ancor più forte di prima.

Olson era intelligente e capace, e sapeva quel che diceva. A mio avviso avrebbe potuto essere un buon Presidente, forse perfino più efficiente di Ti Sandra. Ma per essere un leader non bastava la sola competenza. Olson aveva almeno tre miglioramenti cerebrali a quanto ne sapevamo, due sociali e uno tecnico, ma non poteva eguagliare Ti Sandra come istinto e modo di fare.

Io ero seduta in prima fila, con Dandy Breaker a sinistra, il rettore della UMS e sua moglie a destra, e alle spalle un migliaio

di studenti, professori dell'università e giornalisti. La scena avrebbe potuto essere vecchia di secoli; molto democratica, molto umana, in un contesto fra i migliori che Marte poteva offrire.

Il rettore, Helmut Frankel, si piegò a sussurrarmi all'orecchio:
— Oggi siamo orgogliosi d'essere conigli rossi, è così?

Io annuii, con un sorriso. Sapevo che Ilya stava guardando la trasmissione; e mi sentivo vicina a lui. Probabilmente anche Charles era davanti a uno schermo, se non aveva troppo da fare.

Il pensatore della UMS, Marshall, installato due anni prima, proiettava di sé un'immagine molto professorale: maschio, sui venticinque anni, fra pensoso e malinconico, con una spruzzatina di grigio alle tempie. Da dietro un leggio laterale l'immagine s'inchinò verso il pubblico, che applaudì educatamente, e poi verso il centro del podio. — Signor Presidente Erzul, candidato Olson — esordì il pensatore. — Ho raccolto molte domande fatte dagli studenti di questa università, dai cittadini e da altri pensatori, e le ho analizzate con attenzione per estrapolare gli argomenti che sembrano preoccupare maggiormente gli elettori. Prima di tutto vorrei dunque chiedere al candidato Olson: quale linea politica lei ritiene più adatta alla Repubblica circa l'importazione di prodotti sofisticati, come ad esempio quelli basati sulla nanotecnologia?

Olson non si concesse il tempo di pensarci su. — Il Triplo deve trattare Marte come un partner economico a pieno titolo, senza alcuna restrinzione sui prodotti dell'alta tecnologia. Benché Marte non possa fare nessuna particolare pressione economica sul primo esportatore di alta tecnologia, la Terra, io credo che possa fare una pressione morale, come figlio del pianeta madre. Perché la Terra non dovrebbe considerarci un valido partner, con l'obiettivo finale di una completa unificazione del sistema solare in un'alleanza di nazioni sovrane, di mondi in cammino verso un traguardo comune?

— Questo traguardo comune sarebbe la cosiddetta Spinta, il movimento verso le stelle?

— Alla lunga, certamente sì. Io condivido coi governanti terrestri la fede che una frontiera lontana sia necessaria per crescere. Ma ci sono altri obiettivi più immediati, come ad esempio una maggiore libertà di comunicazione, e di condivisione, delle scoperte scientifiche, per rimuovere gli attriti dovuti a un diseguale progresso tecnologico.

Olson non sapeva nulla o quasi degli Olimpici, e probabilmente si stava riferendo alle lamentele delle ditte marziane sulle

limitate possibilità di accesso alla tecnologia terrestre. Ma per me la questione aveva un significato ben più profondo.

— Presidente Erzul, i suoi commenti sulla risposta del candidato Olson?

Con una mano poggiata sul leggio e l'altra su un fianco, Ti Sandra inclinò la testa di lato, attenta e pensosa. I suoi cinque secondi di silenzio furono sapientemente calibrati; la politica era anche spettacolo. Ti Sandra non voleva dar l'impressione di buttare lì risposte predigerite, o di prendere alla leggera l'argomento della domanda.

— Nessuna nazione, quale che sia il suo sistema politico, agisce con le nazioni straniere senza tener conto dei suoi vitali interessi economici. Non c'è quindi motivo di aspettarsi che la Terra, così all'improvviso, cominci a comportarsi come una madre verso i suoi figli. Noi marziani abbiamo il nostro orgoglio, le nostre qualità, i nostri prodotti e il nostro lavoro da offrire. Dobbiamo crescere nelle vesti di partner capaci di sostenere la libera concorrenza, e guadagnarci il nostro posto nel Triplo, senza chiedere regali né favori. Può darsi che altri abbiano bisogno di una frontiera, ma Marte *è* una frontiera. Marte è giovane, ma è forte. Noi possiamo crescere, e cresceremo, verso una società matura e indipendente.

— Ma il Triplo non dovrebbe trattarci come un partner commerciale con uguali diritti, visti i nostri legami storici? — insisté Marshall.

Ti Sandra ammise che sarebbe stata una bella cosa, ma aggiunse: — Noi non intendiamo frenare la crescita economica delle altre nazioni sovrane nel Triplo. Ciò che chiediamo, prima di tutto, è che il Triplo non freni la nostra. Siamo favorevoli a ogni accordo che faciliti il commercio, ma non possiamo affidarci alla speranza che le ditte terrestri sviluppino sentimenti materni verso le nostre.

Aveva altri trenta secondi per la risposta, e li sfruttò pr elaborarla: — Marte è un ricco deserto, gremito di piccoli habitat in cui vive gente di sane e oneste tradizioni. Siamo cresciuti come famiglie indipendenti, capaci di lavorare insieme per restare in vita e prosperare. Io credo che questo sia l'ordine naturale delle cose: buona volontà fra gente dai solidi principi, concorrenza fra partner di uguali diritti, e tutelare le risorse del pianeta sotto un'autorità centrale solida ma giusta. Il governo di Marte dovrà la sua buona riuscita a questo, e non ha alcun bisogno di immaginare nuove frontiere stellari e spinte intellettuali senza precedenti nella storia dell'umanità.

Il rettore Frankel si piegò ancora verso di me. — Molto espressiva e molto sincera — commentò, annuendo vigorosamente. — Spero che non creda alla lettera in tutto ciò che ha detto.

L'immagine di Marshall si girò verso Olson. — Il governo a interim del Presidente Erzul ha già dimostrato d'essere un efficiente... un efficien... *en effk kkt...*

L'immagine si congelò all'improvviso, ebbe un fremito e scomparve. Gli schermi LitVid sparsi intorno all'auditorium si riempirono di scariche e si spensero. Un basso ronzio echeggiò dagli altoparlanti della sala e poi anch'esso tacque. Accanto a me Dandy balzò in piedi, mi afferrò per le spalle e praticamente mi sollevò di peso dalla poltroncina. Sul palco due guardie e un droide erano corsi avanti per proteggere Ti Sandra, e un'altra guardia stazionava accanto a Olson. Ad un tratto le luci della sala si spensero.

— Stia giù! — ordinò seccamente Dandy. Io caddi in ginocchio al suo fianco. L'auditorium si stava riempiendo di voci preoccupate e di grida. Potei sentire il mio corpo irrigidirsi per la paura ancor prima che la mia mente reagisse.

Dandy mi spinse verso un'uscita di sicurezza, sempre costringendomi a camminare sulle mani e sulle ginocchia. Mi coprì col suo corpo aderendo a me come un amante piuttosto rude finché non fummo fuori, sulle scale. Ci furono i passi di altre persone e sentii la voce di Ti Sandra. — Sei qui, Cassie? — chiamò.

— Sono qui — risposi.

— Tacete! — ordinò Dandy.

L'uomo accese una torcia, seminascosta dal suo corpo, e lesse una mappa incisa su una piastra metallica alla base delle scale. Il capo delle guardie di Ti Sandra, Patsy Di Vorno, una ragazza alta e robusta dalla faccia decisa, tirò fuori da un involucro sigillato un cilindro di nanotec morbido come l'argilla e me lo sbatté su un braccio. Io mandai un grido quando le molecole si dilatarono fino a coprirmi le spalle, il torso dal collo alle coscie e poi la testa, schiacciandomi i capelli senza complimenti. Mi lasciò appena un foro per il naso e la bocca, e due per gli occhi. Patsy Di Vorno mise un oggetto identico su un braccio di Ti Sandra. Un minuto dopo eravamo entrambe racchiuse in armature nanotec reattive. Il materiale era intelligente e mobile come uno strato di muscoli; poteva avvertire l'avvicinarsi di una pallottola e inspessirsi. Un proiettile ad alta velocità sarebbe esploso in schegge come una granata, cosa questa che poteva renderci pericolose per chiunque ci stesse intorno.

Con poche parole e ordini grugniti sottovoce il Presidente e io fummo condotte, o portate di peso, su per le scale. In una piccola stanza di sgombero fredda e buia le guardie ci spinsero contro una parete, a lato della porta. I due rimasti sulla soglia esplorarono con le torce elettriche il corridoio esterno. Le frasi in codice che si scambiavano a bassa voce suonavano come sussurri di bambini spaventati.

Nessuno ci aveva seguito. Le quattro guardie e i due droidi presero sotto controllo la stanzetta e il corridoio, applicando sensori alle pareti e preparandosi a rispondere al fuoco. Erano armati più di quel che avrei creduto; i droidi avevano mitra ad alta velocità, raggi neutronici mortali a breve distanza, e stordidori bioselettivi che avrebbero potuto mettere fuori combattimento un piccolo esercito di assalitori.

Io mi strinsi a Ti Sandra e lei mi circondò le spalle con un braccio, mentre le armature si adattavano come gomma fra i nostri corpi. Soltanto allora ci accorgemmo che con noi in quel piccolo locale c'era anche Olson. L'uomo aveva l'aria scossa. Poiché non indossava l'armatura ci mettemmo fra lui e la porta, per fargli da scudo.

— Si può sapere cosa diavolo è successo? — domandò Olson, con voce rauca. Poi ritrovò un po' della sua dignità e ci fece spostare di lato.

— Un guasto alla centrale elettrica — ipotizzò Ti Sandra. La guardia più vicina, che io conoscevo solo come Jack, un'ombra stagliata contro la luce delle torce, scosse il capo.

— No, signora — disse Patsy di Vorno dalla soglia. — L'elettricità avrebbe dovuto tornare dopo un istante. Ci sono decine di generatori d'emergenza, qui alla UMS. Anche il pensatore si è spento. Perfino i sistemi collegati alle batterie non funzionano. Ci troviamo di fronte a un sabotaggio pianificato di tutti i circuiti.

— Ah! — disse Olson, sbalordito.

La mente di Patsy (le guardie avevano un miglioramento cerebrale per i riflessi) passò a una velocità maggiore e così anche il suo modo di parlare: — Ora vostra navetta attesa ignoto. Rischio che aggressori dispongano aerei.

— O sabotatori in tunnel — aggiunse Dandy Breaker. — Separare Pres e Vice subito. Olson serve come diversione.

Il candidato Olson lo guardò a bocca aperta. — Cosa...

— Spiacente, signore — disse Dandy, con faccia imperscrutabile e occhi stretti come fessure nella penombra.

— Ma avete l'obbligo di proteggermi, anche se...

— Signore, la porteremo fuori di qui — lo interruppe un'altra guardia. — Breaker vuol dire che ogni squadra agirà separatamente. Tre squadre, su percorsi diversi, e ciascuna servirà come diversione per le altre due.

Breaker controllò i sensori e fece un segnale; di nuovo fummo afferrati e spinti lungo il corridoio. Dalla parte dell'auditorium, più in basso, proveniva un coro di voci preoccupate e rumori confusi.

— Non si preoccupi, signora — mi disse Breaker. — Gli strumenti non rilevano colpi di armi da fuoco o rumori che facciano pensare a un attacco.

— Attenti agli strati su pareti e pavimenti — disse Patsy Di Vorno. Si riferiva a meccanismi nanotec, aggressivi chimici, armi e robot ad assemblaggio rapido; qualsiasi cosa era possibile.

— Chi? — domandò Ti Sandra, col fiato mozzo. La sua struttura fisica la rendeva un bersaglio facilmente riconoscibile anche nella semioscurità.

— Impossibile saperlo. Ma per il momento la loro identità non importa, signor Presidente — disse un'altra guardia.

Prendemmo uno dei tunnel che giravano verso la stazione ferroviaria e il terminal della UMS, seguiti e preceduti dalle guardie e dai droidi. — Cristo, non mi sembra una cosa ben fatta! — brontolò Olson quando ci dividemmo, mentre la guardia che si occupava di lui lo incitava a seguirlo nel corridoio che portava ai treni.

— Signora Vice, lei altra navetta — disse Patsy. — Pres con me. Fortuna, Dandy.

Breaker, Jack e un droide mi scortarono in una sala da cui partiva il tubolare d'accesso di un velivolo. Io sapevo che la navetta presidenziale ne aveva sempre un'altra di scorta, ma non avevo mai viaggiato su quest'ultima. Non dovevano esserci lussi a bordo; aveva una linea veloce e sembrava molto ben armata.

Ma prima di entrare nel tubolare Dandy si fermò, e ciò che fece mi lasciò col fiato mozzo. Tolse di tasca un cilindro, lo sbatté sul bordo di una fontanella ornamentale e ne ruppe un'estremità. Il contenuto del cilindro si riversò nell'acqua come uno sciame di granchi meccanici. Da quella massa ribollente emerse un oculare che mi osservò per un istante, e subito mi proiettò addosso un reticolo di raggi rossi. I granchi meccanici cominciarono ad assemblarsi uno sull'altro, uscirono dalla vasca del-

la fontana e si fecero crescere braccia e gambe. Le gambe non emisero piedi, ma scarpe, ed erano scarpe da donna uguali alle mie.

Il rivestimento del robot cominciò a somigliare a me finché non fu identico, vestiti e tutto. Pochi secondi dopo fece un passo di lato, mandò alcuni rumori strani, e con andatura goffa seguì il droide nel tubolare. Da lì a poco la navetta accese i motori, si staccò dal terminale, e decollò verticalmente nel cielo rosato del pomeriggio su lunghe colonne di vapore bianco.

Io continuavo a sentire brividi gelidi nella schiena.

— Da questa parte, signora — disse Dandy. Lui e Jack mi presero a braccetto e ci allontanammo in fretta. — Dietro la stazione ci sono i vecchi tunnel e il deposito dei treni della manutenzione. Prenderemo uno di quelli.

Così ero tornata dove tutto era cominciato per me, il luogo di nascita della mia coscienza politica. I tunnel dei pionieri dietro la stazione ferroviaria della UMS erano ancora bui e stretti, pieni di avanzi e detriti in eterna attesa d'essere riciclati. L'aria gelida puzzava di chiuso ed era povera d'ossigeno. Mi girava la testa quando Dandy e Jack si fermarono per consultare i loro schermi.

— Tutti i canali audio e video sono fuori uso, salvo quelli di sicurezza che però tacciono — disse Jack. Scosse il capo. — I satcom non rispondono. Potremmo aprire qualche pannello e provare coi cavi ottici.

— Qui non vedo pannelli — disse Dandy. — Perché non si sente niente sui canali di sicurezza?

Jack ci pensò un momento. — Dubito che qualcuno stia trasmettendo. Il gruppo del Presidente ha ordine di mantenere il silenzio radio finché non riceve un segnale in codice da Punto Uno.

— Punto Uno non è coordinato da un pensatore... — Dandy corrugò le sopracciglia. — Però ha contatti con altri pensatori, via computer e via satellite.

— Evolvon? — domandai.

Dandy si strinse nelle spalle, preferendo non azzardare ipotesi. Jack alzò una mano a saggiare il basso soffitto del tunnel, e disse: — Abbiamo rimesso in tutte le posizioni chiave i pensatori terry, dopo averli ripuliti dagli evolvon. I sistemi interni della UMS sono controllati da alcuni pensatori.

— Non quelli di supporto-vita — dissi io.

— No. Però tutto è collegato... i computer ricevono informazioni e ordini dai pensatori, e anche i sistemi di backup dipendono da loro. Noi abbiamo cercato di ripulirli, ma è sempre probabile che ci sia sfuggito qualcosa.

— Evolvon della Terra — disse Dandy. — Perché?

Jack abbassò la mano incrostata di cristalli di ghiaccio e se la pulì sui pantaloni. — Signor Vice Presidente, dove sono gli Olimpici in questo momento?

— Una squadra del vostro servizio li sta proteggendo — dissi.

— Naturalmente. Ma lei sa dove sono?

— Presumo che la maggior parte di loro sia a Melas Dorsa. Il gruppo principale del dr. Franklin. Altri possono essere all'Istituto di Ricerca di Tharsis, col dr. Leander.

— È necessario che io sappia un paio di cose — disse Jack. — Lei può rivelarmele?

— Dipende — risposi.

— Prima cerchiamo un posto meglio isolato. Resteremo qui finché Punto Uno ci dirà cosa fare... sempre che ne siano in grado. Se non sapremo niente entro un paio d'ore, prenderemo un treno della manutenzione e cercheremo di raggiungere Mille Colli.

Alla luce di una torcia elettrica ci mettemmo a sedere in un antico cunicolo dalle pareti coperte di schiuma isolante, un po' più caldo dei tunnel principali. Io mi chiedevo se avrei saputo arrivare fino alla cupola in cui avevo conosciuto Charles, quella in cui gli studenti s'erano radunati prima di andare Su.

— Io ho una teoria — disse Jack. — Ma vorrei poterle fare una domanda.

— Va bene — dissi.

— Non abbia fretta, signora — mi avvertì Dandy, scherzando solo a metà. — Controlli la nostra qualifica di sicurezza.

Jack annuì subito. — Questo per prima cosa, naturalmente.

Io accostai il mio schermo al loro per avere i codici. Il programma li riconobbe. Sia Jack che Dandy avevano la massima qualifica di sicurezza, ma soltanto per le informazioni che riguardavano il loro lavoro.

— Io penso che la Terra abbia interferito coi satcom in orbita intorno a Marte, per inviare dati alla rete — cominciò Jack. — È un guaio. Sapevamo d'essere vulnerabili sotto questo aspetto. Il nostro piano d'emergenza prevede che lei sia portata in un luogo sicuro. A quel punto cercheremo di riorganizzare il governo usando un satcom schermato. Presumendo che loro abbiano degli evolvon nella maggior parte dei nostri pensatori, e

che gli evolvon abbiano inquinato anche i computer, Marte se la sta vedendo brutta. Le emittenti sono state isolate, e salvo per le trasmissioni via cavo lo resteranno ancora per una giornata o due. I tecnici dovranno mettere le mani in tutti i sistemi computerizzati e riorganizzare il software.

— Ci saranno altre interferenze via satcom — disse Dandy. — Può star certa che non si salveranno neppure i nostri computer più sofisticati.

— Ecco cosa succede a fidarsi troppo della Terra — sospirò Jack, cupamente. — Signora, quello che vorrei sapere è perché la Terra dovrebbe volere una cosa del genere. Solo per destabilizzare il nostro governo?

— No — risposi. — Loro vogliono trattare con un governo stabile.

— Abbiamo qualcosa che li ha spaventati molto?

— Sì — dissi, rinunciando alla riservatezza. Forse la mia vita dipendeva da quei due uomini.

— Gli Olimpici? — domandò Jack.

— Sì.

— Glielo chiedo perché so che sono stati messi sotto protezione, un mese fa — annuì lui. — Una precauzione insolita per un laboratorio industriale.

— C'è qualche probabilità che sia soltanto una cosa locale? — volli chiedere, anche se il mio ultimo barlume di speranza s'era già estinto.

— No, signora — rispose Dandy. — In questo caso avremmo ricevuto immediatamente Punto Uno.

— Allora devo unirmi agli Olimpici, al più presto — dissi.

Dandy e Jack rifletterono su quell'affermazione. — Signora, lei ha senza dubbio buone ragioni per volerlo. Ma noi dobbiamo fare in modo che lei sia disponibile per negoziare con i rappresentanti degli aggressori. Lei deve esporsi prima del Presidente, nel caso che gli aggressori mirino a decapitare il nostro governo. I nostri colleghi assegnati agli Olimpici devono presumere che gli aggressori vogliano ucciderli tutti, e di conseguenza li avranno già portati via con ogni mezzo da Melas Dorsa. Noi non sappiamo dove.

— Allora bisogna che io mi metta in contatto con loro.

— Nessuno potrà contattare nessun altro per alcune ore. Forse più a lungo, se le nostre ipotesi sono esatte.

— Se la situazione è così grave, in questo momento molta gente sta morendo — dissi.

Jack annuì. — Sì, signora. Blackout, sistemi di supporto vita che si fermano, ospedali e stazioni senza energia, la produzione di ossigeno, il riciclaggio dell'aria...

Sotto l'armatura ero rigida di rabbia. — Quando potrò parlare col Presidente Erzul?

Dandy stava per rispondere quando il suo schermo emise una nota. Sul display apparve una fila di segnali in codice.

— Questo è Punto Uno — disse. — Hanno lanciato un minisatcom. Le cose procedono in fretta. Signora, c'è l'ordine di imbarcarla su una navetta e portarla subito a Mille Colli. Per incontrare qualcuno che ha un messaggio dalla Terra.

— Spero che le piaccia l'avventura — disse Jack.

Lo guardai. — Non di questo genere.

— Neanche a me.

— Qual è il suo nome completo, Jack?

— Ivan Ivanovitch Vasilkovsky, signora. Sono dell'LM Yamaguchi, di Australe.

La paura non può durare a lungo. A un certo punto si trasforma in torpore, mal di testa e debolezza fisica.

Nel deposito dei treni della manutenzione c'era una snella motrice rossa e nera. Salimmo a bordo dal portello stagno. Dandy controllò il computer e vide che era stato completamente disattivato. Fra lui e Jack staccarono il collegamento del computer, accesero il motore, lasciarono spente le luci e il trasmettitore; poi misero la motrice sui comandi manuali e uscimmo dal deposito. Dandy fece il primo turno, sul sedile del conducente.

Io non volevo andare a Mille Colli, ma i loro argomenti erano inconfutabili. Senza vagoni a rimorchio, in pianura la motrice poteva superare i quattrocento chilometri all'ora. Il viaggio sarebbe durato almeno quindici ore.

Gravata di quelle responsabilità, lontana da Ti Sandra e destinata a non poterle parlare forse per giorni, mi sentivo come una bambina smarrita. Nelle prime ore di viaggio restai distesa su una cuccetta scomoda nella cabina posteriore della motrice. Jack Vasilkovsky sedeva su uno sgabello accanto a me, con faccia imperscrutabile e pensieri scuri quanto i miei. Avrebbe dato la vita per me, se fosse stato necessario. E avrebbe ucciso dietro mio ordine.

In passato mi era già accaduto di pensare certe cose, ma non con tanta urgenza e intensità. Io non ero più me stessa, e neppure il Vice Presidente: ero la Repubblica Federale stessa, fin-

ché Ti Sandra non avrebbe potuto venire in prima linea con sicurezza.

Entro qualche ora avrei dovuto esaminare tutti i piani d'emergenza fatti per la difesa, e il funzionamento delle misure di sicurezza. Subito dopo, che nel frattempo avessi parlato con Ti Sandra o no, avrei affrontato qualcuno che rappresentava la Terra... chi? E venuto con quali richieste?

Il finestrino del compartimento offriva uno squarcio crepuscolare di cielo viola. Il colore si scurì fino al bruno scuro, gremito di stelle. Al tramonto, dall'orizzonte provenne un breve lampo di luce azzurra, un effetto che non avevo mai visto prima, e poi ci fu la notte fredda e nera.

Il compartimento puzzava di cibo nanotec stantio e di polvere. Il motore ronzava al massimo dei giri, quasi silenzioso sul lunghissimo rettilineo della pianura. Dovevano esserci altri treni in viaggio da una situazione di emergenza all'altra, treni i cui computer erano stati manomessi dagli spietati evolvon della Terra. Jack guardava avanti come se si aspettasse di vederne arrivare uno verso di noi, con l'aria di chi per regolare i conti avrebbe accettato anche lo scontro frontale. Poi compresi che lui a Dandy stavano calcolando le distanze fra gli scambi d'uscita della manutenzione, per essere pronti a deviare su un binario morto o a invertire la marcia.

Stranamente, solo nel ripensarci molti anni dopo compresi che quei fatti erano destinati a passare alla storia e, che avessimo vinto o perso, quei pochi esseri umani deboli e angosciati — il Presidente, il Vice Presidente, e qualche governatore di distretto — sarebbero entrati nella leggenda. Intrighi, disastri, navette in volo e treni che correvano nella notte.

Lo schermo di Jack si fece sentire quando gli arrivò un altro messaggio in codice. — Non è il satellite di prima — disse a denti stretti, dopo aver controllato. — Punto Uno sta operando, ma quella gente riesce a danneggiare i nostri mini-satcom appena li mandiamo su. Vogliono davvero farci paura.

Mi alzai a sedere. — Qual è il messaggio? — chiesi.

— È del Presidente, riservato al Vice Presidente; ma a mandarlo a noi è qualcun altro, da Mille Colli. Ci viene detto anche che i Cailetet, e forse alcuni LM dissidenti, non hanno subìto danni. Nient'altro.

Jack trasferì al mio schermo il messaggio di Ti Sandra. Erano poche righe di testo, più una fotografia.

*Carissima Casseia,*

*ora le trattative ricadono sulle tue spalle. La Terra ci parla tramite bocche poco simpatiche: i Cailetet. Da quel che ho capito negozierai con un rappresentante inviato da Crown Niger. La Terra ha paura. Qualcuno dei nostri ha parlato. Zenger? Gli Olimpici sono nascosti al sicuro. Ho dato a CF istruzioni troppo importanti per potertene accennare adesso. Prometti tutto ciò che è necessario per rimettere Marte in grado di tirare avanti. Ma nei prossimi anni, o forse mesi, saremo noi a giocare il nostro asso. Se io non dovessi vivere abbastanza da rivederti, sappi che ti voglio bene e che lascio nelle tue mani tutto ciò in cui credo. Forse non riuscirò a trasmettere nessun altro messaggio. Ci sono le locuste nella nostra terra.*

Il testo era seguito da una piccola foto di Ti Sandra, sorridente ma preoccupata. Io cancellai il messaggio, e l'immagine svanì.

Locuste.

Jack mi toccò un braccio, preoccupato. — Non si sente bene?

Lo guardai. — Lei cosa sa delle locuste? — chiesi.

Lui si raddrizzò e appoggiò le mani sulle ginocchia. — Gesù — disse. — Questo infrange tutti i trattati del Triplo. Nel nome di Dio, cosa possiamo avere che la Terra osi... ma l'hanno fatto?

— Il Presidente dice che l'hanno fatto.

Il suo volto si contrasse in una smorfia a metà fra l'orrore, la rabbia e la disperazione. — Gesù — ripeté, e per qualche momento non riuscì a dire altro.

— Locuste — dissi io, per riavere la sua attenzione.

Lui incrociò le braccia sul petto e guardò verso la cabina di guida, accigliato. — Come si può controllare un pianeta all'altro capo del sistema solare? È semplice, basta seminarlo con fabbriche nanotec capaci di costruire armi automatiche, al comando di droidi auto-diretti. Il territorio di Marte è l'ideale. Silicati, bauxite, composti ad alto contenuto di ferro. Si scelgono vecchie miniere abbandonate, oppure località desertiche ricche di minerali dove si possa scavare senza che i satelliti notino niente. Poi si spargono dall'orbita migliaia di fabbriche nanotec. Basta una piccola nave per farlo. Noi non abbiamo difese contro una simile atrocità.

Io pensai al tentativo dei Cailetet di ottenere permessi di scavo dappertutto. Forse Crown Niger aveva voluto dare l'ultimo tocco per mascherare quelle attività sotterranee, prima di con-

segnarsi alla Terra su un vassoio, unico superstite politico di un Marte invaso e conquistato. Mi chiesi se Stan e Jane erano ancora vivi.

— Possiamo combattere le locuste — dissi.

— Non abbiamo modo di individuare tutte le fabbriche sotterranee — disse lui. — Molte possono essere inattive, in attesa di una seconda e di una terza fase. Questo tipo di guerra è stato proibito da un trattato che porta la firma di tutte le nazioni e alleanze.

— E noi siamo troppo ingenui per aver pensato a una difesa.

— In teoria — disse Jack, — entro un anno o due i nostri scienziati potrebbero mettere in atto una contromisura. Un'epidemia a livello nanotec. Ma se quelle sono locuste progettate sulla Terra... — Non finì la frase.

Ma noi *avevamo* una difesa, e così spaventosa da aver provocato la Terra... gli estremi causavano reazioni estreme. Il futuro non sembrava soltanto pericoloso, non sembrava soltanto fosco: sembrava incomprensibile.

Dandy lasciò i comandi per venire a dirci che la linea davanti a noi appariva sgombra per almeno cinquecento chilometri. Jack e io gli parlammo delle locuste. La sua faccia si scurì.

Non dissi a nessuno dei due che Ti Sandra aveva un motivo — doveva averlo, altrimenti non ne avrebbe accennato — di temere per la sua vita.

Jack sostituì Dandy ai comandi, e la motrice continuò la sua corsa sulle gelide regioni sassose di Marte, un centinaio di chilometri a sud della Valle Marineris e dell'Eos Chasma.

Non m'ero mai sentita così isolata, così avvolta nel silenzio. La lieve vibrazione del treno lungo una curva mi salì dai piedi. Dandy dormiva della grossa, con la schiena poggiata alla parete dietro lo sgabello e le gambe allargate davanti a sé.

Nelle ore successive studiai i piani d'emergenza registrati in una sezione speciale del mio schermo. Non ce n'era uno adatto a quella situazione, o capace di darmi qualche suggerimento. Nessuno teneva presenti le locuste. I funzionari della difesa civile che li avevano stesi erano troppo ingenui per immaginare che la Madre Terra avrebbe potuto disseminare su Marte quel flagello.

Quanti onesti e innocenti marziani sarebbero morti?

Anche noi eravamo responsabili? E in questo caso, di quante vittime gli Olimpici, Ti Sandra e io avremmo dovuto rispondere?

Tornai a guardare fuori dal finestrino. Le stelle nel cielo di Marte avevano echi sulle sue sabbie: scintille piezoelettriche di formazioni minerali che, dopo il calore diurno, la notte faceva contrarre. Spensi la luce del compartimento per vederle meglio e poggiai la faccia — chiusa nell'armatura — al vetro come una bambina. Per qualche momento quelle migliaia di lucciole azzurrine mi fecero dimenticare le preoccupazioni, e come in sogno mi sembrò di volare su un panorama spettrale.

Poi ebbi il dubbio improvviso che quei minuscoli lampi fossero locuste che si scambiavano segnali, e mi scostai dal finestrino con un gemito. Dandy si svegliò subito, unì le ginocchia e mi guardò. Aveva estratto la pistola con un gesto automatico, così rapidamente che me ne accorsi solo quando la riabbassò.

— Brutti sogni? — chiese, rinfoderando l'arma senza scusarsi.

— No. Brutti pensieri — risposi.

— Questo è peggio — commentò lui, accigliato.

Jack venne nel compartimento e ci informò che il percorso risultava libero anche nel tratto fra Stazione Copernico e Mille Colli. — Abbiamo oltrepassato due treni in sosta su binari morti — disse. — Se non altro i computer li hanno fatti uscire dalla linea, prima di andare in avaria.

— C'erano passeggeri a bordo? — domandai.

— Suppongo di sì — rispose, con faccia inespressiva.

La motrice cominciò a salire intorno a larghe colline tondeggianti, in una serie di ampie curve a destra e a sinistra. Da lì a poco eravamo sull'Altipiano Schiaparelli, e proseguimmo ancora verso est finché, venticinque ore dopo la partenza dalla UMS, scendemmo di nuovo sulla grande pianura del cratere. Mille Colli si trovava là in mezzo, fra le innumerevoli alture basaltiche degli anelli centrali. La motrice rallentò e scese in un tunnel ricurvo; passò attraverso i portelloni stagni ed entrò nella stazione illuminata a giorno.

I muri coperti da spessi strati di schiuma isolante e gli archi che sostenevano il soffitto avrebbero potuto sostenere un bombardamento, se la capitale fosse diventata un bersaglio. Ma quel genere di guerra apparteneva al passato. Ora i soldati potevano essere quasi invisibili, macchine simili a termiti che portavano la distruzione dall'interno, non incursori e missili dall'esterno. Robosoldati, li aveva chiamati Jack. Un nome sgraziato quanto gravido di minaccia.

La stazione sembrava deserta, cosa che del resto mi aspettavo. In caso di emergenza i conigli rossi si riunivano presso le

fonti di ossigeno e d'acqua. La nuova capitale della Repubblica, del resto, non ospitava ancora la sua popolazione di funzionari, senatori, deputati, giuristi, e tutti gli impiegati e i tecnici con le loro famiglie.

Punto Uno aveva stabilito la sua direzione centrale a Mille Colli solo tre settimane prima. Gli uffici del governo erano presidiati da molte guardie, e stava prendendo forma un servizio di sicurezza e di controspionaggio assai ramificato. Sul fondo della stazione vidi con sollievo numerose squadre di uomini e donne in tuta a pressione, armati e organizzati in attesa dei treni. Avevano facce scure e sembravano aspettarsi il peggio, ma il loro aspetto professionale mi rassicurò.

Scendemmo dalla motrice ad un livello ancora inferiore, al riparo da possibili bombardamenti; qui fui subito presa a bordo di un mezzo blindato che si avviò negli spaziosi tunnel di nuova costruzione, alla periferia est della capitale.

Sul retro dell'autoblinda, Jack e Dandy fecero rapporto al loro superiore, Tarekh Firkazzie, un uomo snello e biondo nominato un mese prima capo del servizio di sorveglianza.

Due agenti donne mi aiutarono a venir fuori dall'armatura e la smontarono per revisionarla. — Lei è stata per trenta ore con questa roba addosso, signora? — si stupì una di loro. — Ma come ha fatto per... cioè, non ci sono aperture.

— Già — risposi. — Dica al conducente di fermarsi alla toelette più vicina, per favore. E mi procuri una tuta a pressione.

Firkazzie non mi concesse più di venti minuti di sosta, ma furono sufficienti per lavarmi e rifarmi il trucco. Poi lasciai il vestito nella toelette e tornai sull'autoblinda, agganciandomi alla cintura lo schermo e il casco della tuta.

Poco dopo, mentre proseguivamo, Jack venne sul retro del veicolo con andatura esitante e quello che mi parve un sogghigno strano sulla faccia. Quando il suo volto fu illuminato meglio mi accorsi però che quella era un'espressione di sofferenza, così tragica da mozzarmi il fiato.

— Signor Vice Presidente, ho avuto l'incarico di riferirle... ho chiesto d'essere io a portarle... una brutta notizia. Purtroppo il suo fardello si fa ancora più pesante. La navetta su cui viaggiavano il Presidente Erzul e il suo equipaggio è precipitata. Può esser stato un incidente, ma ancora non ne siamo sicuri. Non c'è neppure una conferma precisa sulla località del disastro, e sembra che per parecchie ore non sapremo niente dai droidi che si sono diretti in quella zona. Ora hanno convocato

un magistrato, signora, che la attende al Parlamento. Lei dovrà giurare come Presidente al più presto, suppongo fra pochi minuti. Mi dispiace.

Per un momento non compresi se quella fosse ancora l'ipotesi di cui Ti Sandra mi aveva parlato oppure un avvenimento reale. Poi dovetti accettare la notizia. Avrei assunto le funzioni di Presidente.

Non provavo niente. Ero diventata un droide, un automatismo che agiva all'interno della macchina politica, con regole avulse da quella della vita, senza emozioni e senz'anima.

Mentre io viaggiavo in treno da Sinai, Punto Uno aveva svolto il suo compito di organismo per la protezione della catena di comando. Il Presidente del Senato era stato prelevato da una navetta, ad Amazonis, e portato a Mille Colli insieme al Presidente della Camera. I parlamentari si trovavano quasi tutti nei più diversi angoli di Marte, occupati nella campagna elettorale, a eccezione di tre governatori rimasti al Senato, e di due deputati alla Camera. Costoro, il solo governo di cui Marte al momento disponeva, erano adesso in un profondo tunnel difesi da droidi armati e da tutti gli agenti che Punto Uno poteva distogliere da altri compiti.

Punto Uno aveva preso il controllo dei mezzi di comunicazione. La rete dei satelliti satcom era ancora fuori uso. Ma alcune emittenti locali collegate via cavo o per radio ci stavano dando notizie sulla situazione intorno al Bacino Schiaparelli. In effetti, dunque, le comunicazioni c'erano, anche se ridotte all'uno per cento del solito.

Ancora non potevamo contattare gli Olimpici. Non dovevo aspettarmi nessun messaggio da Ti Sandra, se pure era ancora viva, per due o tre giorni o forse più a lungo.

Tutte le regole erano saltate. I nodi venivano al pettine.

Dandy Breaker, con altre cinque guardie e due droidi, mi scortò giù nei tunnel di servizio duecento metri sotto le aule del Parlamento, proprio dov'erano in corso di ampliamento i nuovi pozzi d'acqua di Mille Colli. Lì trovai ad attendermi i sette membri delle Camere, stanchi e sconvolti. Per qualche momento nessuno parlò; poi si riunirono intorno a me, stringendomi la mano e facendo domande.

Io allargai le braccia, evitai un senatore che sembrava sul punto di abbracciarmi commosso, e cercai di parlare con chiarezza per farmi capire senza alzare la voce. — Signori, signori! Siamo i soli che possono agire come governo legale della Repubblica. Un po' d'ordine, per favore!

Il Presidente del Senato, Henry Smith di Amazonis, un uomo alto e corpulento fornito di una voce stentorea, si unì a me nel chiedere il silenzio, e aggiunse: — Ovviamente non abbiamo il quorum, ma questa è una seduta d'emergenza.

Io annuii. — Ai servizi segreti, cioè agli agenti e ai funzionari di Punto Uno, va tutta la nostra gratitudine per il lavoro che sono riusciti a...

— Però non hanno saputo prevedere questa catastrofe! — sbottò il deputato di Argyre.

— Nessuno avrebbe potuto prevedere un attacco! — replicò Henry Smith, agitando minacciosamente un dito verso di lui. Il deputato lo guardò a occhi sbarrati e tacque. Erano uomini e donne molto spaventati.

— Per favore, lasciatemi dire alcune cose che ancora non sapete — continuai io.

— Niente interruzioni — li esortò Henry Smith.

— Signori, sono stata informata che il Presidente della Repubblica, la signora Ti Sandra Erzul, potrebbe essere morta.

Le persone che avevo davanti, e anche alcune guardie che non lo sapevano, parvero vacillare come sotto una mazzata. — Mio Dio! — sussurrò Henry Smith, grigio in faccia.

— Io presterò giuramento al più presto, a meno che non giunga notizia che la signora Erzul è ancora viva. Ci risulta che la sua navetta sia precipitata. Si deve presumere che sia stata oggetto di un attacco.

— Chi, in nome di Dio? *Chi* ha fatto questo? — gridò una dei due deputati, Rudia Bly di Icaria.

— Mi è stato detto che dovrò negoziare con persone inviate dai Cailetet, e che rappresentano la Terra. Sembra che la Terra abbia fatto in modo di attivare degli evolvon, allo scopo di mettere fuori uso i nostri pensatori e i nostri computer.

— Ma li avevamo eliminati! — gridò una senatrice. — Questo era stato garantito dai nostri tecnici!

— Silenzio! — la redarguì Henry Smith.

Io chiesi a Lieh Walker, direttrice delle comunicazioni di Punto Uno, di farci un rapporto aggiornato. Le sue parole non ci sollevarono il morale. Conoscevamo la situazione intorno al Bacino Schiaparelli, e ogni tanto arrivavano notizie da posti lontani come Milankovic e Promethei Terra, ma il quadro era tutt'altro che completo. — I contatti con i quattro quinti di Marte sono ancora impossibili — disse. — Anche se avessimo dei dati non riusciremmo a estrapolare nulla di coerente. I nostri pensa-

tori sono inattivi. Tutto il software più importante sembra sia stato inquinato, con l'eccezione dei nostri schermi e di pochi computer fabbricati su Marte.

Quando la donna tacque, io dissi: — La nostra posizione può essere destinata a peggiorare. Non solo Marte è paralizzato, ma sembra che i terry abbiamo disseminato di locuste parte del pianeta.

Non tutti i parlamentari sapevano cosa si intendeva per «locuste». I marziani erano sempre stati poco informati sulla tecnologia bellica terrestre. Io lo spiegai brevemente. — Ma è possibile? — chiese una di loro.

Henry Smith mi guardò come in cerca di sostegno. — Si tratta di armi da guerra automatizzate — disse. — Si insediano nel sottosuolo e costruiscono fabbriche per produrre altra nanotecnologia dello stesso genere.

— Allora siamo morti — disse il deputato di Argyre.

— Cerchiamo di evitare queste sentenze — replicai io. — Ci sono ancora delle possibili vie d'uscita.

Dandy Breaker entrò per dirmi che due inviati dei Cailetet erano appena atterrati con una navetta, in superficie. — Sono eleganti e in perfetto ordine — disse, a denti stretti. — Le loro attrezzature elettroniche sembrano funzionare benissimo.

Io guardai Lieh Walker per avere una spiegazione. La donna era rigida di rabbia. — I Cailetet non sono in comunicazione con noi — disse. — Potrebbero non esser stati colpiti, ma in ogni caso non trasmettono. Dalle loro zone non arriva niente agli apparati d'ascolto di Punto Uno.

Io studiai i parlamentari. Avevo bisogno di un testimone, e di un po' di sostegno, durante il negoziato. Ma avrei dovuto scegliere fra persone che conoscevo solo molto superficialmente; il governo ad interim non aveva avuto molto tempo per lavorare insieme.

— Senatore Smith, deputato Bly, se volete venire con me...

Smith sembrava ansioso di compiacermi, ma era intelligente e duro; così mi aveva detto Ti Sandra, e io non dubitavo del suo giudizio. Rudia Bly di Hellas Orientale, iscritta come candidata alla presidenza — ma non su una linea di opposizione alla nostra — aveva lavorato con me in una commissione per i lavori architettonici della capitale, parecchi mesi prima. Era una donna calma e riflessiva, e la sua presenza contribuiva a rilassare l'atmosfera.

Non intendevo ponderare troppo a lungo sull'importanza di

ogni decisione che avrei preso, sul ruolo che queste persone avrebbero sostenuto, e su quello di cui avrei discusso coi traditori mandati dai Cailetet.

Da qualche parte avevo letto che nessuno paga i politicanti per avere delle emozioni. Ma quando il magistrato mi fece prestare il giuramento presidenziale, nella piccola anticamera della Sala di Giustizia, fra scaffali su cui giacevano pensatori di giurisprudenza inquinati dagli evolvon e spenti, io piansi in silenzio.

Nessuno mostrò di farci caso.

Sean Dickinson era cambiato poco dai giorni della rivolta alla UMS. Le mani unite dietro la schiena, alto e atletico, ci stava aspettando in rigido atteggiamento militaresco. Al nostro ingresso inarcò un sopracciglio, mi esaminò da capo a piedi, e non sbatté le palpebre neppure una volta mentre io esaminavo lui.

Il posto in cui i nostri agenti lo avevano scortato era l'aula del Senato della Repubblica, un classico anfiteatro parlamentare sovrastato da una galleria circolare dove prevaleva il marmo rosa. Nell'aria si sentiva ancora un odore nanotec un po' acido; finché duravano le sostanze nutrienti i pannelli e i banchi avrebbero continuato a costruirsi da soli. Dickinson dava le spalle all'alto podio di legno scuro scolpito a mano, seduto dietro il quale Henry Smith — se fosse stato rieletto — avrebbe presieduto le riunioni del Senato.

— Ho prestato giuramento come Presidente della Repubblica Federale di Marte — dissi subito, prima che Tarekh Firkazzie ci presentasse. — Sono stata informata che voi rappresentate i Cailetet.

Lui annuì. — Casseia Majumdar. È molto che non ci vediamo — disse, con voce morbida e ben controllata. — Ti ricordi di noi?

Le sue labbra si curvarono, ma quel sorriso non era dedicato a me, perché girando la testa rivolse un languido sguardo d'intesa a Gretyl Laughton. La ragazza era alla sua sinistra, davanti a due uomini e due donne che dovevano essere i loro aiutanti, gente del LM Cailetet. Questi ultimi apparivano alquanto a disagio, e dovevano rendersi conto che sulle loro teste pendeva già una condanna per alto tradimento, anche se appartenevano a un LM non allineato. Gretyl s'era fatta più snella e dura; indossava abiti volutamente poco femminili, non si tingeva i capelli che avevano già qualche filo grigio, e sembrava disinteressarsi del suo aspetto.

— Naturalmente, ricordo — risposi.

— Abbiamo fatto qualcosa di valido insieme, non troppi anni fa. Un tempo dichiaravi di essere *contro* gli Statisti.

— E oggi sono una di loro.

— Peggio: sei *lo stato*.

Forse proprio perché ci conoscevamo, né io né Dickinson facevamo lo sforzo di mascherare l'ostilità reciproca, e l'atmosfera era gelida, sgradevolissima. — Dove sono le tue credenziali? Non parlerò con te finché non dimostri di rappresentare effettivamente gli aggressori del nostro pianeta e i traditori complici di questo crimine.

— Abbiamo già presentato le credenziali al vostro addetto alla sicurezza — disse Dickinson. — Noi rappresentiamo una fazione politica della Terra che ha preso sotto controllo la maggior parte del pianeta Marte. Essa non intende identificarsi, ma ci ha fornito dei codici di riconoscimento che potrete controllare. I nostri documenti sono su carta, dato che i vostri pensatori e gli altri apparati elettronici non funzionano.

— Il controllo è stato fatto? — domandai a Tarekh Firkazzie, che era accanto a Henry Smith. Lieh Walker e alcune guardie armate erano sulla porta. Altri agenti stavano prendendo posto più in alto, in galleria.

— I loro codici corrispondono a quelli forniti agli ambasciatori accreditati del Triplo, ma senza la sigla della nazionalità — disse Firkazzie.

— Che significa questa codardia? — domandai, sprezzante. — I vostri mandanti temono i loro stessi concittadini? Hanno commesso un atto illegale e disumano.

Dickinson sorrise. — Possiamo cercare d'essere seri? — chiese.

Io lo guardai. Tutto ciò che potevo cercare di fare in quel momento era trattenere la voglia di colpirlo. Andammo a uno dei tre tavoli dei segretari e ci sedemmo.

— Sono stato autorizzato a presentarvi un'offerta.

Feci un cenno a Lieh Walker. I registratori della sala furono accesi. — Marte è stato aggredito senza una ragione — dissi. — I Cailetet hanno collaborato con gli aggressori?

Dickinson si piegò leggermente in avanti. — La Repubblica, lo stato che Marte ha deciso di darsi, sta sviluppando armi molto pericolose. Considerata la situazione politica del Triplo, del tutto pacifica da oltre cinquant'anni, questo vostro atteggiamento è stato ritenuto ingiustificato e anche molto, molto stupido.

— Non c'è nessuna arma in via di sviluppo — dissi.

— Mi è stato riferito che queste armi possono essere distruttive più di qualsiasi altra mai inventata.

Io non vedevo ragione di discutere quel punto. — Presenta le tue proposte e proseguiamo, per favore.

— Le parti coinvolte in questa azione preventiva disattiveranno i blocchi posti alle reti di comunicazioni marziane, dopo che le persone elencate in questa lista saranno state consegnate nelle mie mani. Avete settantadue ore di tempo per farlo. — Depose il suo schermo sul tavolo e lo accese, girandolo verso di me. — Io attenderò queste persone qui a Mille Colli e le trasporterò altrove. Da ultimo saranno trasferite sulla Terra.

Lessi la lista: tutti gli Olimpici, Zenger, Casares, e diciannove altri... fra i quali tutti i più illustri scienziati di Marte.

— A questo cosa seguirà? — chiesi.

— La pace — rispose Dickinson. — Il ritorno alle normali funzioni della rete satcom. Le vite ora in pericolo saranno salve.

— E le locuste?

— Locuste?

— Droidi da guerra. Gli eserciti nanotec.

Lui sembrò perplesso.

— I tuoi padroni non ti hanno detto tutto? O stai solo fingendo di essere un povero ambasciatore ignorante?

Dickinson scrollò le spalle.

— Ciò che la Terra sta facendo a Marte annienterà definitivamente l'equilibrio del Triplo — dissi, a denti stretti. — Nessuno potrà più sentirsi al sicuro.

— Per favore, non tenermi una conferenza — replicò lui.

Gretyl fece qualche passo avanti. — Noi conosciamo questi delicati equilibri meglio di te.

— Sicuro. Voi e i vostri ideali giovanili... mio Dio, vi siete venduti a Crown Niger! — Tacqui, ma il mio corpo tremava di rabbia. Tre giorni terrestri. — La Repubblica non ha l'autorità di rapire dei cittadini e consegnarli ad agenti stranieri.

— I fatti sono semplici: la Terra deve considerare la sua sicurezza e non può fidarsi delle intenzioni di Marte — concluse Dickinson. — Il novantotto per cento dell'umanità vive ancora sulla Terra. Sapendo ciò che so di questo vostro governo, neppure io potrei fidarmi di voi.

— Non abbiamo mai fatto alcun atto ostile verso la Terra. Anzi, è sempre stato il contrario.

— Marte avrebbe dovuto mantenere al sua purezza — disse Dickinson. — Nessuno stato centrale, tenersi fuori dalle allean-

ze, isolamento e pace. Io ho lottato tutta la vita contro i burocrati. Sono d'accordo con le altre condizioni che vi vengono proposte.

— Quali condizioni?

Lui sfiorò un pulsante del suo schermo e mi mostrò la pagina successiva alla lista. — Ritorno alla struttura economica degli LM per un minimo di vent'anni. Controllori terrestri in tutti i vostri centri di ricerca, e ispezioni regolari in ogni altra struttura di Marte.

E così volevano schiacciarci del tutto. Volevano indebolirci e relegarci ancora nel passato, privi delle nostre nuove risorse. Qualcuno, sulla Terra, aveva calcolato che la situazione tecnologica sarebbe diventata incontrollabile prima che potesse svilupparsi qualsiasi pacifico negoziato. — Occupati dalla Terra? — obiettai. — È assurdo. Come si può concepire che una trattativa parta da una proposta del genere?

— Non è un problema mio — disse lui.

— E tu cosa ti aspetti, personalmente?

— L'esilio, suppongo. Nessun marziano potrebbe tollerare la mia presenza e quella di Gretyl. Senza dubbio non vivremmo più di pochi mesi, se restassimo qui. Andremo sulla Terra.

— E vi riterrete soddisfatti?

— Purché gli Statisti siano sconfitti, sì. Io sarei disposto di morire per questo, e così anche Gretyl — disse Dickinson. — Io sono fedele ai miei ideali. Io non sono cambiato, Casseia.

— Nessun vero fanatico riesce a cambiare, infatti.

Lui scartò quel commento con un gesto della mano, senza batter ciglio. — Ho bisogno della vostra risposta al più presto.

— Presto quanto?

— Entro un'ora.

— Non abbiamo il quorum. Se ci date il tempo di riunire i deputati e i senatori, le Camere potranno discutere la proposta...

— Per favore, niente manovre astute. Noi siamo qui per evitarvi una catastrofe. Se fallissimo, sarebbero prese misure più drastiche.

— Le locuste.

— Non so niente di questo. Come Presidente, la costituzione ti permette di condurre negoziati e firmare un trattato.

— Ma non di negoziare la resa in tempo di guerra.

— Questa non è una guerra — disse Dickinson.

— E cos'altro credi che sia?

— Un intervento mirato ad annientare le capacità offensive,

messo in atto da un potere più grande — disse lui. — Non stiamo a giocare con le parole. Voi non siete stupidi, suppongo. Mi è stato chiesto di concedervi un'ora. Se la Terra non avrà la risposta entro questa scadenza sarà dato un giro di vite.

Quello non era un negoziato: era un ultimatum. Marte sarebbe stato strangolato, se non avessi accettato tutte le condizioni. Mi sentivo quasi stordita dall'indignazione e dalla rabbia.

— Vi è rimasto qualche brandello di sentimenti umani? — chiesi. — Avete una pallida idea di quel che sta soffrendo la gente di questo pianeta?

— Non sono stato io a creare questa situazione — rispose aspramente lui.

— Noi siamo marziani onorati — disse Gretyl.

Nessuna scelta. Nessuna via d'uscita. Svendere il futuro della Repubblica e tutto quello per cui avevamo lavorato; io sarei stata tacciata di viltà, o addirittura di tradimento. Dentro di me una voce delirante non voleva smetterla di gridare: *Fatti uccidere, ma non piegarti a questo!* Eppure non potevo ascoltarla.

Lieh Walker stava leggendo qualcosa sul suo schermo. D'un tratto andò a chinarsi accanto a Firkazzie, scambiò qualche parola con lui e venne subito verso di me; poi, dopo aver gratificato Dickinson di un sorrisetto d'odio allo stato puro, mi sussurrò in un orecchio: — Signor Presidente, siamo in comunicazione con gli Olimpici. Le chiedono di non accettare imposizioni, di interrompere questa riunione e venire con me in superficie. CF dice che lui porterà altrove il cane della paura. Questo è il messaggio.

Io la guardai, sbalordita. Lieh Walker si raddrizzò e si scostò dal tavolo.

— Vorrei parlare in privato con i funzionari del nostro governo — dissi a Dickinson, che annuì con aria annoiata. — Voi attendete qui. Avrete la risposta.

Mi allontanai verso la porta e feci cenno a Smith e a Rudia Bly di seguirmi fuori dalla sala. Firkazzie era già uscito e ci aspettava nella spaziosa anticamera. — Cos'è successo? — domandai. Mi sentivo le ginocchia deboli; il mio autocontrollo stava crollando.

Lieh Walker lasciò parlare Firkazzie.

— Signora, c'è una sala d'osservazione sopra il parlamento, ma non è ancora stata coperta e pressurizzata. Dobbiamo scortarla Su entro dieci minuti.

— Per ordine di chi?

— Non è un ordine, signora — disse Firkazzie. — Charles Franklin ha chiesto la sua presenza all'esterno. Ha detto che è importante.'

Io fui sul punto di ridere, ma mi trattenni prima di spaventarli con una risata isterica. — Cosa diavolo può essere più importante che negoziare con la Terra?

— Questo è il messaggio che ci è stato chiesto di riferirle — disse Lieh Walker, guardandomi negli occhi con fermezza. Io mi sentii adeguatamente rimproverata.

— Andiamo, allora.

— Non abbiamo molto tempo — disse Firkazzie. — La sua tuta non ha il casco. Dovrà indossarne un'altra e uscire in una cupola ancora in via di costruzione.

Dandy Breaker, Lieh Walker e Firkazzie vennero con me. Gli altri, poiché la loro presenza non era indispensabile, furono pregati di tornare in aula.

Un ascensore ci portò due piani sopra la superficie. Io ero troppo stanca e confusa per badare al protocollo. Riuscivo soltanto a immaginare le stazioni e le città e le fattorie devastate dal potere della Terra, minacciate dagli eserciti meccanici che sbucavano dalla sabbia. Non potevo scacciare il pensiero che quel cedimento dei sistemi computerizzati avvelenati dall'interno aveva già causato chissà quanti morti, e che doveva finire al più presto, in un modo o nell'altro. Sean Dickinson ci portava un ultimatum inaccettabile, e io non avevo altra scelta che accettarlo. Cosa poteva dire o fare Charles Franklin che modificasse questo fatto?

In una stanza fredda e spoglia ci cambiammo; Dandy controllò la mia tuta e quella di Lieh. Sigillammo i caschi, accendemmo i sistemi interni e in fretta ci assicurammo che l'elettronica funzionasse. Firkazzie lasciò lì la scorta e scese di nuovo nel Parlamento.

Lieh, Dandy e un architetto di cui non mi fu detto il nome ci avviammo in un labirinto di vasche nutritive e locali le cui pareti brulicavano di unità nanotec al lavoro. Oltre un compartimento stagno e un altro salone oscuro un breve corridoio portava a un ultimo portello, aperto, in fondo al quale si vedeva uno squarcio di cielo bruno e qualche nuvola lontana che si arrossava alle prime luci del giorno.

Andammo a fermarci alla ringhiera di una terrazza che sovrastava il terreno di Mille Colli, venti metri più in basso, cosparso della polvere ocra del Bacino Schiaparelli. Per chilome-

tri e chilometri, intorno alla poco affascinante parte emersa della città, si alzavano collinette basaltiche e spunzoni di lava. L'atmosfera di anidride carbonica era gelida e immobile, il silenzio assoluto. Dandy ci aveva ordinato di tenere spente le radio per non attrarre l'attenzione. In orbita potevano esserci navi terrestri, con le loro sofisticate apparecchiature puntate su di noi.

Rivolta ai miei accompagnatori allargai le braccia, chiedendomi cosa si supponeva che dovessi fare. Fu per caso che alzando lo sguardo vidi Phobos, sorto un'ora prima dall'orizzonte occidentale, a quattro ore di distanza dal suo tramonto su quello orientale. Sbattei le palpebre, e ad un tratto i miei occhi si empirono di lacrime. *Il cane della paura...*

Charles aveva detto che intendeva portare altrove il cane della paura. Non avevo il coraggio di pensare al limite che poteva essersi imposto, quando un'improvvisa selvaggia speranza mi fece girare verso la ringhiera; la afferrai con le mani guantate, osando a stento credere in quella fantasia: Ma era possibile. Il *Mercury* poteva portarli lassù, col loro equipaggiamento e i pensatori. E Charles era proprio il genere di tranquillo megalomane capace di ideare una cosa del genere e di proporla in segreto a Ti Sandra.

Feci per parlare, ma ricordai che nessuno poteva sentirmi. Indicai la piccola luna, attrassi a me Lieh, misi a contatto i nostri caschi e gridai quella frase che Shakespeare aveva scritto perché fosse gridata: — *Suonate i corni, e lasciate il passo agli orridi cani della guerra!* La Paura. La Paura e il Terrore. I cani della guerra. Guardate Phobos! Mio Dio, Lieh... lui lo sta facendo davvero! Lo sta facendo!

Lei si scostò, sbarrando gli occhi dietro il suo visore come se pensasse che la tensione mi aveva fatto impazzire. Io stavo ridendo e piangendo allo stesso tempo, convinta di sapere, sicura che in qualche modo quel terribile fardello mi era stato tolto dalle spalle. Dandy appoggiò il casco al mio e chiese, preoccupato. — C'è qualcosa che non va, signora?

Io lo presi per le spalle e lo feci girare verso ovest, verso il piccolo satellite che tutti conoscevamo fin dalla nascita, il cane della Paura che accompagnava il Dio della Guerra, così innocuo e insignificante malgrado il suo sgradevole nome. Oblungo come una patata, butterato da crateri e da scavi minerari, compiva un'orbita a seimila chilometri di distanza da Marte ogni sette ore e quaranta minuti, basso e veloce, accompagnato dall'altro cane del Dio, il Terrore.

Lieh Walker, Dandy e io continuammo a guardare verso occidente. L'architetto restò più indietro, nell'ombra, non curandosi di capire perché io sembravo così agitata.

Illuminato dal sole e in fase quasi piena sullo sfondo stellato, Phobos salì dietro un velo di nuvole. I cristalli di ghiaccio che stazionavano nella stratosfera amplificarono per qualche minuto la sua immagine, nebulosa e spettrale, e quando uscì sopra le nubi era più nitido di come l'avessi mai visto. Attanagliata dall'ansia di aiutare Charles io concentrai su di esso tutta la mia volontà, quasi che in quei momenti fatidici si fosse stabilito un legame telepatico e ognuno di noi sapesse cosa stava facendo l'altro. La mia stessa anima si proiettò in alto, toccò la luna, e io assaporai la follia di quel terribile desiderio.

Phobos scomparve. Non c'erano nuvole in quel punto, né polveri nell'atmosfera. L'immagine maculata di grigio della grossa roccia orbitale aveva semplicemente cessato di essere lì.

Il mio desiderio era diventato realtà. Dandy e Lieh guardarono in ogni angolo del cielo. Non avevano capito, non credevano ai loro occhi, non sapevano ciò che sapevo io.

Quando Lieh si girò verso di me era pallida per lo spavento. Il suo casco e quello di Dandy toccarono il mio. — L'hanno fatta esplodere? — domandò la guardia del corpo.

— No — balbettai. Stavo piangendo. — No! Sono andati a far vedere alla Terra quello che possiamo fare.

I due non riuscivano ancora a capire. Non m'importava. Nel mio sollievo, nell'estasi — e nella gelida paura per la sorte di Charles — li amavo entrambi come dei fratelli. Li presi per le maniche e gridai, attraendoli ancora contro il mio casco. — Sono andati su Phobos e l'hanno spostato. Non dimenticate mai ciò che avete visto! Non dimenticatelo mai! Mai!

Sulla terrazza spoglia di quell'edificio in costruzione io alzai le braccia al cielo e vacillai stordita; poi dovetti appoggiarmi di nuovo alla ringhiera e lasciai vagare lo sguardo sull'immensità gialla e rossastra del Bacino. Phobos aveva lasciato i cieli di Marte, e io non sapevo se o quando sarebbe ritornato.

Ma sapevo con assoluta certezza, come se Charles e Ti Sandra me lo avessero detto, dove gli Olimpici lo avevano portato... attraverso il sistema solare fino al pianeta azzurro, a terribile monito di ciò che il suo figlio ribelle poteva fare.

Phobos ora sorgeva nel cielo della Madre Terra.

*Non minacciarmi. Non provarci.*

Sean Dickinson sedeva ancora dove l'avevo lasciato; Gretyl Laughton era in piedi accanto a lui. Avevano l'aria tranquilla, soddisfatti del ruolo che avevano giocato su quella scacchiera politica. C'era all'incirca un'ora prima che dalla Terra arrivasse un messaggio radio. Nel frattempo avrei potuto prendermi il lusso di fare una mossa... contro un alfiere ignaro che era il *suo* re ad essere sotto scacco.

Non meno all'oscuro della delegazione dei Cailetet, i senatori e i deputati tornarono a sedersi al tavolo insieme a me.

— Signor Dickinson — dissi, — io respingo il suo ultimatum. Lei è in arresto. In base alle leggi della Repubblica Federale di Marte... — consultai il mio schermo, lo spensi e rialzai lo sguardo su di lui. — Lei è accusato di complicità nei crimini compiuti ai danni dei cittadini di questa nazione, e inoltre di alto tradimento, spionaggio e tentato colpo di stato. — Mi rivolsi a Gretyl. — Anche lei, signora Laughton, e così le persone che vi hanno accompagnato qui.

Dickinson si girò a guardare i quattro assistenti Cailetet. Non aveva neppure sbattuto le palpebre, ma il suo sangue freddo non mi fece la minima impressione. — È questa la tua risposta?

— No. La mia risposta, che sei pregato di registrare e trasmettere al gruppo che rappresenti, è la seguente: al momento opportuno, e nelle opportune circostanze, quando l'ordine sarà ristabilito e gli aggressori della nostra Repubblica avranno ritirato la loro minaccia, questo governo discuterà con i governanti delle nazioni terrestri responsabili di ciò che è accaduto. In questa sala siederà un'assemblea plenaria di rappresentanti di Marte. Dinnanzi ad essa i delegati della Terra si presenteranno per negoziare, apertamente e come persone civili.

Gretyl perse un po' della sua sicumera; si guardò attorno con un'espressione da cerbiatta chiusa in gabbia. Io ripensai alla decisione con cui s'era strappata il respiratore dalla faccia, disposta al martirio davanti a chi contrastava i suoi ideali. E ricordai, con triste chiarezza, come avessi visto in Sean Dickinson la più nobile figura di rivoluzionario... un uomo retto e coraggioso con cui sarei perfino andata a letto, se l'avesse chiesto. A letto sarebbe stato silenzioso e riservato. Io sarei caduta preda di un amore distruttivo. E lui mi avrebbe usata e poi gettata via come un vestito vecchio.

Mi sentivo benedetta per non aver avuto mai quell'opportunità.

— Sei sicura che questa sia la risposta che intendi dare? — mi chiese lui.

— Sì — dissi. — Comunica a Crown Niger e alla Terra che le tue credenziali non sono ritenute valide. — Mi volsi a Firkazzie. — Quando avrà fatto, provveda che siano presi in custodia. Tutti quanti.

Il senatore Henry Smith, governatore di Amazonis, sembrava sul punto di afflosciarsi.

Dickinson si alzò, grigio in faccia. — Spero che tu sappia quello che stai facendo — disse.

Per un momento ci fissammo. Poi lui girò lentamente intorno al tavolo e aggiunse: — Non mi sono mai fidato di te. L'ho saputo fin dalla prima volta che ti ho visto.

— Io invece avrei dato la vita per te — dissi. — Ma ero giovane, e non sapevo giudicare gli uomini.

Ora vorrei aprire una parentesi, prendermi un momento di pausa e ripensare a ciò che ho raccontato. Il ricordo delle emozioni di quel giorno è ancora così vivo in me che mi sembra d'essere fisicamente in quella sala. Scrivendo le righe che avete appena letto ho pianto come una bambina. Credo che quelle siano state le ore culminanti della mia vita, forse perché i fatti accaduti in seguito mi sembrano troppo immensi e tristi per essere reali.

Da quel giorno in poi, le cose sono stratificate nella mia memoria come creature morte cadute su un vecchio fondale marino, piatte e compresse, disumanizzate.

Non dico di non esserne responsabile. Ero coinvolta in prima linea, e perciò più responsabile di altri. Il biasimo è ricaduto sulle mie spalle, ed io lo accetto.

Phobos si materializzò nel cielo della Terra in un'orbita ellittica inclinata di trenta gradi sul piano equatoriale, con un perigeo di mille chilometri e un apogeo di settemila circa.

La faccia luminosa del satellite straniero, nel suo veloce sorgere e tramontare, cambiò i termini dell'equazione come nient'altro avrebbe potuto. Marte poteva scaraventare una luna sulla Terra. La bilancia dell'equilibrio strategico era stata ribaltata.

I terry non sapevano che su Phobos c'erano le attrezzature e gli individui essenziali a una mossa di quel genere. Ma ciò che non sapevano li rendeva deboli.

E ciò che la Terra avrebbe saputo o immaginato poteva indebolire noi.

Gli evolvon si autodistrussero sei ore dopo, su ordine trasmes-

so da satelliti terrestri in orbita attorno a Marte. Subito dopo anche quei satelliti scesero a spirale e bruciarono, lasciando strisce di fumo bianco nell'atmosfera. Ricevemmo assicurazioni che nessuna locusta era stata disseminata sul pianeta, e per il momento dovemmo accontentarci di questo. Marte ricominciò a vivere. Il flusso di dati nei computer — il sangue nelle sue vene — riprese a scorrere, e la rete satcom tornò in funzione.

I sistemi di comunicazione e i mezzi d'emergenza messi insieme alla meglio in quei due giorni furono riorganizzati, e potenziati per un eventuale uso futuro su vasta scala. Non saremmo più stati così vulnerabili. In tutte le stazioni e gli habitat, gli ingegneri rimisero in attività i sistemi più semplici usati cinquant'anni addietro, i quali se non altro garantivano che la gente avrebbe avuto aria e acqua potabile e cibo in ogni situazione. Non più impianti per la produzione dell'aria che si fermavano, malati che morivano nel buio delle corsie senza elettricità, portelli stagni che si aprivano e tunnel dove si scatenava la decompressione esplosiva.

Marte cominciò a contare i suoi morti, e ogni immagine più atroce fu ripresa e trasmessa in tutto il Triplo. La tattica della Terra era stata una lama a doppio taglio.

Alice Uno e Due furono fra le perdite. Metà dei pensatori di alto livello non poterono essere più riattivati; le loro memorie furono salvate, e così anche parti delle loro personalità, ma l'essenza — l'anima di quelle creature — era perduta. Io non potei piangere Alice; c'era ben altro di cui dolersi. Se avessi cominciato a piangere non sarei riuscita a smettere. Ancora non sapevo niente di mio marito Ilya, né di Ti Sandra.

Per due giorni treni e navette affluirono alla nuova capitale, carichi di parlamentari, giuristi, dirigenti e sindaci ansiosi di veder confermata l'indipendenza della Repubblica, e la sua stessa esistenza. Squadre di tecnici portarono le attrezzature necessarie per spazzare via dai computer l'inquinamento della Terra.

In quei due giorni io coordinai le attività e svolsi le funzioni di Presidente, sicura che quella era una carica provvisoria anche se nulla garantiva che Ti Sandra fosse ancora viva da qualche parte. Speravo che non fosse allo scoperto soltanto per prudenza, ma non era da lei evitare i rischi fino a quel punto. La situazione esigeva anzi che tornasse, per rassicurare i cittadini di Marte.

Non potei quasi chiudere occhio; avevo a stento il tempo di

buttare giù un boccone mentre viaggiavo da una stazione all'altra intorno ad Arabia Terra in treno o in volo, trascorrendo in ogni luogo appena poche ore. Non potevamo fidarci delle dichiarazioni della Terra. Ci avevano ingannati e traditi senza pietà; l'unica cosa certa era il loro freddo cinismo.

Cinque giorni dopo lo spostamento di Phobos, fui invitata a osservare il suo ritorno da una cupola di superficie di Stazione Paschel, nel Bacino Cassini. Il governatore di Arabia Terra, Alexia Caer Cameron, tre dei suoi assistenti, Dandy Breaker e Lieh Walker erano con me sotto la grande cupola di plastica bianca. Stappammo un paio di bottiglie di champagne, stavolta guardando verso est.

— Vorrei sapere cosa significa tutto questo — disse Alexia Caer.

— Anch'io — dissi.

Lieh azzardò una delle sue rare opinioni. — Significa che non ci lasceremo mettere sotto mai più.

Io sorrisi, ma non potevo condividere il suo ottimismo. Il nostro trionfo sarebbe stato di breve durata.

— Trenta secondi — disse Dandy.

Li lasciammo trascorrere. Io ero così stanca che riuscivo appena a mettere due pensieri uno dietro l'altro. Avevo bisogno di un bagno e di una nottata di sonno; diavolo, mi sentivo come se avessi bisogno di un corpo nuovo.

Phobos sbucò fuori dal nulla in perfetto orario, una mezzaluna nove o dieci gradi sopra l'orizzonte. Lieh fece una telefonata e ci fu confermato che il satellite si trovava nella sua vecchia orbita.

Il cane da guerra era tornato a casa, apparentemente in tutto uguale a com'era prima di quel viaggio.

Io non bevvi lo champagne. Ringraziai il governatore, le diedi il mio bicchiere, e Dandy mi scortò subito alla navetta. Non avevamo tempo da perdere...

Lieh stabilì i contatti con la rete satcom, e mi mostrò le reazioni sulle LitVid di tutto il Triplo. Io guardai in silenzio, torpida e stanca. Non sapevo niente di Ilya fin dal Congelamento, questo il nome che le LitVid marziane assegnavano alla breve guerra.

Nel resto del Triplo, l'indignazione contro la Terra si placò, poi si rinfocolò di nuovo e ci fu la proposta di un embargo generale. Questo non era molto pratico, perché la Terra imma-

gazzinava da anni le materie prime per premunirsi contro le fluttuazioni del mercato. Ma le ripercussioni politiche sarebbero state gravi.

Nelle città degli Asteroidi, i dirigenti convocarono i consoli e gli ambasciatori terry e pretesero spiegazioni per l'aggressione.

La Luna, com'era prevedibile, non assunse una posizione altrettanto dura. Ma anche sulla Luna le LitVid indipendenti si scatenarono, in preda alla rabbia, e invocarono le dimissioni del governo troppo legato alla Terra. Alcuni LM lunari espressero con energia la loro solidarietà verso la Repubblica Federale di Marte. Potevo sentire la paura che si spargeva nel sistema solare, specialmente fra i vulnerabili habitat della Cintura. Nessuno si sarebbe più fidato del Pianeta Madre.

Il Presidente degli Stati Uniti del'Emisfero Occidentale indisse una conferenza stampa e chiese un'indagine internazionale sulle origini del conflitto. — Dobbiamo scoprire cos'è successo, e chi si è arrogato l'autorità di emanare quegli ordini e agire in quel modo — disse, — per evitare che in futuro si verifichino disastri ancor peggiori.

— Fate pulizia in casa vostra — mormorai fra me. Non potevo più prendere sul serio una parola detta da politicanti terry.

— Qui c'è una cosa di un certo interesse — disse Lieh, poggiando il suo schermo davanti a me. Aveva fatto ricerche su una LitVid della Terra che emetteva via cavo, chiamata Lumen. Non mi disse come riusciva ad accedere a trasmissioni che anche sulla Terra erano piuttosto esclusive. Marte aveva i suoi intercettatori e i suoi hacker, e senza dubbio Punto Uno aveva reclutato i migliori. — Questo notiziario è stato distribuito agli abbonati sei ore fa.

Una donna anziana dal volto rugoso, elegantemente vestita di verde, stava commentando video e notizie provenienti da tutta la Terra, in lingua inglese. A un primo sguardo il programma sembrava un po' noioso e all'antica anche per gli standard marziani, ma mi costrinsi ad ascoltare quello che diceva.

— Nessuna nazione o alleanza si è assunta la responsabilità dell'attacco a Marte, e nessun esperto ha dato una spiegazione adeguata sul perché qualcuno avrebbe dovuto ricorrere a una misura di questa gravità. La richiesta generale di nuove elezioni, quando non si sono ancora individuati i responsabili, è a mio avviso molto preoccupante... sembra chiaro che siamo davanti a eminenze grigie, le quali si sono appartate dalla volontà dei cittadini votanti, mettendosi perfino al di sopra delle alleanze

economiche. E io penso di poterle identificare nei gruppi di menti che controllano i maggiori pensatori, le menti che governano da dietro le quinte la situazione finanziaria della Terra. Derivati dal vecchio sistema di sorveglianza nazionale in uso negli Stati Uniti oltre un secolo e mezzo fa, un tempo limitato alla sorveglianza, questi gruppi di menti sono diventati, così si dice, i maggiori processori di dati della storia umana.

«Con il trasferimento della difesa spaziale alle grosse alleanze, essi non sono più limitati alla sola sorveglianza; possono aver deciso di manovrare il potere. Se è così, i nostri abbonati sono autorizzati a pensare che sta accadendo qualcosa di grosso, fuori della portata dei distributori di notizie meglio informati.

Anche sfinita com'ero, ebbi un brivido. — Ne avevi mai sentito parlare? — domandai a Lieh.

— Solo come voci non confermate — rispose lei. — Questa è però una rete molto costosa ed esclusiva, via cavo e codificata, con appena trentamila abbonati... non credo proprio che fornisca loro notizie campate in aria.

— Un piccolo gruppo di menti — mormorai, — al di sopra di chi fa politica apertamente, ma che possono inviare ordini lungo i canali di alcune nazioni e alcune alleanze economiche. Chi saranno?

— Probabilmente i capi stessi della GEWA — suggerì Lieh. — Sono loro a controllare i sistemi difensivi della Terra.

Dandy si agitò sul suo sedile. — Ciò che ho visto e sentito in questi giorni può bastarmi per tutta la vita — mugolò.

Benché non ufficialmente, Marte era in stato di guerra. E secondo la costituzione, finché io agivo nelle piene mansioni di Presidente — in attesa che si conoscesse la sorte di Ti Sandra — disponevo di poteri straordinari...

Ma neppure i miei straordinari poteri si estendevano ai Cailetet. Dovevamo trattarli come una nazione straniera. Potevamo dichiarare loro guerra, e lo avremmo fatto, ma sarebbe stata una guerra economica. Ero preoccupata per mio fratello Stan, e speravo che stesse usando tutti mezzi di cui disponeva per tenere al sicuro la sua famiglia.

Adesso i rapporti arrivavano rapidamente, stazione dopo stazione, distretto dopo distretto: liste di morti e dispersi, resoconti sui danni, richieste di aiuto, situazioni di emergenza ancora in corso. I canali di comunicazione erano sovraffollati. Punto Uno

trasferiva le chiamate alla rete dei governatori, alla Camera e al Senato. Lieh mi forniva riassunti sull'attività delle commissioni che avevo nominato e messo al lavoro sugli interventi più urgenti.

Tuttavia su alcune zone di Marte si sapeva ancora poco o niente. I contatti non erano stati ristabiliti ovunque; alcuni pensatori in posizioni chiave erano, apparentemente, «morti» e non rispondevano a nessuno stimolo.

Marte stava gridando di dolore. Io avevo voluto mettermi in contatto personalmente coi posti in cui c'erano state devastazioni e crolli, ma era stato uno sbaglio, e avevo dovuto delegare l'incarico ad altri. Non potevo restare lucida davanti a tanta sofferenza.

Durante il volo di ritorno a Mille Colli cercai di riposare, ma non riuscivo a chiudere occhio per più di pochi minuti per volta. D'un tratto sentii di nuovo il mio miglioramento cerebrale, e cominciai a calcolare le modifiche ai descrittori necessarie per spostare la massa di Phobos. Poi visualizzai gli strati di equazioni multiple che rappresentavano il trasferimento della conservazione di energia all'interno di un sistema solare. *Nessuno noterà la sua mancanza.* Eravamo diventati ladri in una immensa caverna del tesoro.

Stavo mormorando fra me alcune delle attività della protesi, quando Dandy entrò nella penombra della cabina con la mia cena. — Ha detto qualcosa? — domandò.

— Era solo la mia musa — risposi. — Sono infestata dai fantasmi della fisica.

— Ah — disse lui. — E i suoi fantasmi pensano di buttare giù un boccone?

Scossi il capo. — Non ho fame.

— Il signor Firkazzie dice che se lei non mangia è autorizzato a nutrirla per via endovenosa. — Dandy sorrise e depose il vassoio davanti a me. Spilluzzicai il cibo per qualche minuto, poi tornai al mio tentativo di prendere sonno.

Dovevo aver avuto un certo successo, perché all'improvviso vidi Dandy Breaker e Lieh Walker chini su di me. Lieh mi stava scuotendo un braccio. — Signora, hanno ritrovato il Presidente. La notizia è ufficiale — disse. — Ti Sandra Erzul è viva.

Io li guardai, stordita. — È viva? Ne siete certi?

— Sì. Abbiamo la conferma.

— Grazie a Dio — sospirai.

— C'è un messaggio del Presidente, per lei — disse Lieh.

— È ferita — disse Dandy. — L'hanno ricoverata in una località segreta.

Lieh Walker mise il suo schermo a contatto del mio; poi i due uscirono e mi lasciarono ad ascoltare Ti Sandra da sola. Gli occhi mi si empirono di lacrime quando vidi la sua faccia. Intorno al cuscino dove poggiava la testa s'intuiva la presenza di numerose attrezzature mediche. Non sembrava soffrire, ma aveva lo sguardo fuori fuoco e questo mi colpì. Il suo sistema nervoso doveva essere sotto controllo nanotec.

— Ci siamo? — disse a qualcuno fuori campo. — Bene. Mia cara Cassie... — S'interruppe per schiarirsi la voce. Una mano le accostò un tubicino alle labbra, e lei bevve. Sbatté le palpebre. — Mia cara Cassie, ti sono grata per aver portato un fardello così terribile negli ultimi giorni. Il nostro piccolo trucco è diventato più vero del previsto. La mia navetta è stata colpita, ed è precipitata sulle pendici del Monte Pavonis. Io ero uno dei bersagli speciali. Paul è morto.

Le lacrime mi scesero lungo le guance, e non potei trattenere un gemito. D'un tratto mi sentivo debole ed evanescente, come sul punto di svenire. Dandy mise dentro la testa, aspettò che lo rassicurassi con un cenno e richiuse di nuovo la porta.

— Ho perso un bel po' del mio corpo. Metà di questo grosso corpo ingombrante, dicono i dottori. Ora mi stanno facendo crescere nuova carne addosso. Ma senza nessun pensatore al controllo, e nessun computer... soltanto una ventina di medici, in turno continuato. Mi sento in colpa a usare tutta questa assistenza, quando tanti altri ne hanno bisogno. Ma esigono di comandare loro, e non mi danno il permesso di muovere un dito senza supervisione. In questo momento... non soffro, non provo niente, mia cara. Dicono che non sentirò alcun dolore per un bel po' di tempo.

«Cassie, ho detto io a Charles e a Stephen di fare quel che hanno fatto, subito dopo il disastro. Prima di perdere conoscenza. Forse non ero del tutto lucida, ma loro mi hanno assicurato che erano pronti, e che potevano farlo. Sarebbe stato pericoloso, però quella sembrava l'unica decisione giusta. Ora quel che è fatto è fatto, e spetta a te accoglierli come salvatori della patria. La gente deve sapere chi ringraziare. Ma c'è ancora molto da fare.

«Dovrai svolgere le mie funzioni per un po' di tempo. Sei più della mia gruccia ora, Cassie. Dovrai essere *me*, oltre che te stessa. Io non riesco a pensare chiaramente. Circa le elezioni...

Avrei voluto collassare in una bambina, senza responsabilità e sotto la protezione altrui. Peggio, in me aveva messo radici una paura irrazionale di tutto. Interruppi il messaggio di Ti Sandra a metà di una frase e chiesi a Lieh di entrare, con voce stridula. Lei aprì la porta e venne subito a chinarsi accanto alla poltroncina, pallida e allarmata. La afferrai per una spalla.

— Trovate Ilya Rabinovitch! — ansimai.

— Ci stiamo provando — disse lei. — Abbiamo cercato di metterci in contatto con Cyane Sulci fin dall'inizio.

— Per favore, chieda che mandino una squadra sul posto!

Lei annuì, mi strinse una mano e uscì dalla cabina.

Sfiorai un pulsante e Ti Sandra riprese a parlare: — ... penso che sarà difficile, forse impossibile, un regolare svolgimento delle votazioni. La Repubblica è ancora sotto la minaccia più grave della sua storia. Questo sistema solare è mortale per noi. È pericoloso per Marte. Chiedi a Charles di parlartene. Gli equilibri sono stati distrutti per sempre. Abbiamo usato la paura, e questo è l'inizio del terrore. In quanto a ciò che dovrai fare, ascolta... tu e io siamo agnelli e possiamo essere sacrificati.

«Non parlo dei nostri corpi, mia cara. Parlo delle nostre anime.

Il centro ricerche a Melas Dorsa era stato abbandonato all'inizio del Congelamento. Charles e Stephen Leander avevano decollato con il *Mercury*; gli altri erano partiti con un cingolato, portando via tutte le attrezzature che potevano salvare. Le foto del posto ci confermarono che far muovere subito gli Olimpici era stato saggio: i resti dei tunnel, della cupola e della stazione erano letteralmente sbriciolati, come se milioni di mandibole meccaniche li avessero fatti a pezzi.

Locuste. La Terra negava di averle disseminate, così trasmettemmo quelle immagini eloquenti in tutto il Triplo; un'altra fase della guerra dei nervi. Tarekh Firkazzie e Lieh Walker proposero che considerassimo Marte «contaminato», e che ogni piano futuro tenesse presente la possibilità di fabbriche di droidi da guerra ostili nascoste nel sottosuolo. Non saremmo mai riusciti a ripulire del tutto il pianeta.

Firkazzie ispezionò cupamente le macerie di Melas Dorsa e decise che lì non si poteva ricostruire niente. Avremmo dovuto trovare un nuovo posto per un laboratorio più grande, e potenziare le sue capacità di ricerca.

Dall'orbita, Charles suggerì una zona che gli sembrava adat-

ta. Una dozzina d'anni prima, durante una ricerca aerologica, suo padre aveva trovato delle lenti di ghiaccio insufficienti per le necessità di una grossa stazione. Le lenti nel sottosuolo di Kaibab, nel nord di Ophir Planum, erano ciò che restava di un lago esistito un quarto di milione d'anni prima. Si trattava di una località impraticabile, lontana dalle altre stazioni, e sembrava poco probabile che vi fossero state seminate delle locuste.

A ventiquattr'ore dall'inizio dei lavori, un sistema architettonico nanotec aveva già costruito una solida struttura preliminare al confine della pianura. Nei primi tempi alcune dozzine di persone avrebbero potuto vivere lì, in attesa che fossero terminati altri laboratori e habitat sotterranei.

Charles e Stephen Leander lasciarono Phobos e fecero scendere il *Mercury* in superficie, approfittando di una tempesta di polvere che offuscava l'atmosfera del Sinai. Qualche ettaro di lava frammentata e appiattita alla meglio fu il campo d'atterraggio che usarono.

La mia navetta arrivò a Kaibab poche ore dopo la *Mercury*. Il terreno era infernale: spunzoni basaltici, scarpate di sassi, macigni ovunque e rocce così taglienti che sembravano costellate di rottami di vetro. Ogni depressione era piena di una maligna polvere rossa, cristallina e abrasiva. Quella era una zona davvero desolata, la peggiore su cui avessi mai posato lo sguardo.

Preceduta da Dandy e da Lieh scesi dalla scaletta della navetta e passai nel compartimento stagno dell'habitat. Una volta entrati trovai lì Nehemiah Royce e Stephen Leander; poi mi voltai e vidi anche Charles. Sulla testa e sul collo aveva una medicazione chirurgica nanotec. Mi sorrise e mi porse la mano. Io gliela strinsi con entrambe le mani, affettuosamente.

— È bello rivederti, Presidente — disse.

— Non sono più Presidente, grazie al cielo — lo corressi.

Charles scrollò le spalle. — Ne hai l'autorità ufficiale, e questo è ciò che conta. — Mi invitò a precederlo, con un gesto.

Mentre passavo accanto a Lieh, il suo schermo ricevette un messaggio. Era Firkazzie. — Notizie di Ilya? — le chiesi.

Lei scosse il capo. — Lo troveremo — disse. — Sono certa che sta bene.

Io ignorai la rassicurazione. *Dura come il corno*, mi dissi. *Non dimenticarlo. Un politicante non è pagato per avere un'anima. Dura come il corno.*

Le apparecchiature per intervenire sui descrittori delle parti-

celle erano state tolte dalla *Mercury* e messe su un lungo banco, in un tunnel ingombro di rifornimenti. Passandoci davanti riconobbi la Camera di Descrizione a temperatura zero, le pompe e i generatori di campo, il pensatore QL di fabbricazione marziana e il pensatore-interprete, fra grovigli di cavi e grosse batterie.

Charles aveva preparato thé e pasticcini su un basso tavolo, in un ufficio improvvisato. I cuscini su cui sedemmo provenivano da una navetta. Oltre a Charles, Leander e Royce, era presente solo un'altra degli Olimpici, Amy Vico-Persoff. Punto Uno aveva deciso che per la durata dell'emergenza non più di quattro Olimpici dovevano stare insieme nello stesso posto. Gli altri erano sotto buona scorta all'Istituto di Ricerche di Tharsis.

— Quanto pesa tutto quanto? — domandai a Leander, mentre Charles serviva il thé.

— Circa quattrocento chili. Abbiamo ridimensionato molto l'ultima Camera di Descrizione. La cosa più ingombrante sono le pompe.

Io accavallai le gambe. — Allora, volete raccontarmi? — dissi, scaldandomi le dita con la tazza.

Charles sedette su un cuscino e bevve un sorso di thé, guardandomi. Io sorrisi. Lui distolse lo sguardo come per un'improvvisa timidezza e prese una pasta. — Abbiamo capito subito cosa stava succedendo. E anche Ti Sandra... il Presidente Erzul, cioè. — Le parole sembravano uscirgli con difficoltà. Nel guardarlo avevo l'impressione di soddisfare uno strano bisogno, e provavo un misto di timore reverenziale e di affetto.

— Il Presidente ci aveva detto che in caso di emergenza avremmo dovuto raggiungere Phobos con ogni mezzo, portando la Camera di Descrizione con noi. E tentare il viaggio.

— Lei sapeva già che eravate pronti? Io non ne ero al corrente.

— No, quando ci diede quest'ordine non lo sapeva. E al momento dell'attacco non eravamo affatto pronti per il tentativo. Abbiamo trasportato l'attrezzatura a bordo del *Mercury* in fretta e furia. Il problema maggiore era trovare una fonte d'energia per le pompe. Ma siamo riusciti a ottenere delle batterie speciali, e una ventina di ore dopo l'inizio del Congelamento abbiamo potuto decollare.

— E per le coordinate, e la navigazione? — domandai.

— Ci abbiamo lavorato sopra mentre aspettavamo altri ordini dal Presidente. Stephen e io avevamo stabilito un'ipotesi

di partenza sulla posizione relativa della massa di Phobos, identificato i descrittori del momento d'inerzia e dell'energia, e specificato la posizione finale. Poi abbiamo regolato la Camera di Descrizione per avere accesso a ogni descrittore delle particelle di Phobos, considerato come un sistema completo...

— Charles ha dovuto collegarsi al pensatore LQ — disse Leander.

— Come ti senti? — domandai a Charles.

— Io sto bene — rispose. — Gli altri hanno fatto un buon lavoro. Nessuno sapeva niente, salvo Stephen ed io, ma tutti hanno capito che in gioco c'era qualcosa d'importante.

— E tutti hanno meritato una medaglia — disse Leander.

— Per primo Charles. Lui ha diretto il PLQ — aggiunse Royce.

Charles scosse il capo. — Non ricordo molto. Col tempo mi tornerà in mente. Abbiamo preso con noi un pilota...

— Un'altra medaglia — precisò Leander.

— ... che non sapeva cosa stava succedendo. Glielo abbiamo detto senza controllare la sua qualifica di sicurezza.

— Quando ti sei collegato al pensatore LQ?

— Appena ho visto che il pensatore interprete non poteva eseguire del tutto quello che ci serviva. Il PLQ stava venendo fuori con cifre e risultati privi di senso. Credo che stesse esplorando le possibilità di un sistema di descrittori alternativo. Lo trovava più divertente di quello vero. Io l'ho riportato sul percorso reale, e la Camera ha ripreso a funzionare.

— Ronzava — disse Amy, con un fremito. — Mio Dio, ronzava davvero. Avevo paura per loro. Mentre uscivo dal *Mercury* ero convinta che non li avrei rivisti mai più.

I quattro avevano l'aria un po' stravolta anche nel parlarne.

— Cos'hai provato, con il PLQ? — domandai a Charles.

— Come ti ho detto, non ho ricordi precisi. Noi... il PLQ e io... so che abbiamo comunicato. Io gli esponevo le mie richieste, e lui estraeva le risposte dal suo sistema logico lineare.

— Risposte di che genere?

— Cifre, in effetti. Da passare al sistema per la modifica dei descrittori. Senza il PLQ avremmo potuto riuscirci lo stesso... ma ci avremmo messo sei mesi, a patto di avere un pensatore di alto livello appositamente programmato. Il PLQ ce l'ha fatta in poche ore. Avevamo assicurato l'astronave allo scalo di una vecchia base di minatori, su Phobos, in fondo al Cratere Stickney. I calcoli astronomici li avevamo già. Ti Sandra Erzul

si è messa in contatto e ci ha ordinato di proseguire. Era rimasta svenuta per alcune ore fra i rottami della sua navetta, e poteva parlare a stento... pensavamo che non ce l'avrebbe fatta.

Io ero stata completamente all'oscuro di quegli avvenimenti, benché fossi responsabile della difesa nazionale. Non sapevo se sentirmi offesa o ringraziare Ti Sandra per non avermi accollato anche quel peso.

— Per lei è stato difficile decidere che era meglio non dirti niente — continuò Charles, come se mi avesse letto nel pensiero. — Quando ci ha parlato dell'eventualità di un'azione del genere, non sapevamo ancora se era effettivamente possibile.

— Capisco. E così siete andati sulla Terra. Com'è stato?

— La posizione delle stelle è cambiata — disse Charles. — Abbiamo sentito qualcosa ruotare dentro di noi... appena un'impressione. Non so cosa fosse... la gravità, una reazione psicologica. Non lo so.

— Le due cose combinate, probabilmente — disse Leander.

— Poi, fuori dai finestrini della navetta, è sorta l'alba. Il sole era più grande e brillante... e c'era la Terra. Abbiamo subito calcolato la distanza e i dati dell'orbita. Eravamo giusto nel punto stabilito, o meglio, un centinaio di chilometri più avanti.

— Stiamo ancora lavorando su questa differenza — disse Leander.

— Siamo rimasti in ascolto su tutte le frequenze, in attesa della reazione. Per quindici minuti c'è stato un caos, ma nessuna chiamata diretta a noi. Poi ne è arrivata una, da parte di un radioamatore, un messicano. Parlava spagnolo. Ha detto: «Ehilà, salve, nuova luna. Da dove vieni?»

Scoppiammo a ridere. Charles aspettò le risa si placassero e proseguì: — Il nostro pilota ha risposto: «Non chiederlo, amico. Non ci crederesti.»

— Pochi minuti dopo sono arrivate le prime chiamate ufficiali — disse Leander. — Il Presidente Erzul ci aveva dato un messaggio, e noi lo abbiamo trasmesso parola per parola, più volte.

— Ci aspettavamo una gragnuola di missili — disse Charles. — Ma era un timore assurdo, suppongo. I nostri interlocutori sembravano molto spaventati. Le loro chiamate si sovrapponevano, così abbiamo fornito una lista di precedenze e risposto alle domande di diplomatici della GEWA, della GSHA, di Eurocon, e di una dozzina di nazioni. Abbiamo detto a tutti le stesse cose.

— Quali cose?

— Marte è sotto attacco da parte di un governo sconosciuto della Terra. Avete dieci ore per cessare le ostilità. In caso contrario ci sarà una prima controffensiva.

— Una *prima* controffensiva? E quale?

— Il Presidente Erzul ci aveva ordinato di convertire, a distanza, la Casa Bianca di Washington in materia-specchio — disse Charles. — Un gesto non proprio simbolico, date le vastissime distruzioni che avrebbe comportato.

Intorno al tavolo ci fu qualche secondo di silenzio. Io chiesi:

— Eravate in grado di farlo?

Charles annuì. — Senza troppa precisione. Ovviamente avrei concesso qualche ora per evacuare la città, ma... temo che ci sarebbe stato un altissimo numero di vittime.

Io strinsi i denti, assalita da un'improvvisa nausea allo stomaco. La sensazione passò. Pensai alle vittime che *c'erano state* su Marte, e trassi un lungo respiro. — Siete stati coraggiosi...

— Signorsì! Abbiamo fatto solo il nostro dovere, signore! — esclamò Charles, mimando un saluto militare con una baldanza che mi lasciò stupita e confusa. Ma la sua espressione cambiò in una smorfia un po' aspra, sofferente, quando si piegò in avanti.

— Avevamo degli ordini. E li avremmo eseguiti fino in fondo, a costo di... perdere le nostre anime. Capivamo la bruta necessità strategica, e credevamo nella nostra causa abbastanza da dare la vita se fosse stato necessario, ma... non fraintendermi, Casseia, se dico che per me patriottismo e medaglie non significano niente. Ho una gran paura se penso a ciò che succederà in futuro. Noi abbiamo portato la morte stessa in orbita attorno alla Terra, e questo basterà per dare gli incubi in eterno a tutti gli esseri umani di quel pianeta. Credi che la cosa sia finita qui? Credi che loro ci lasceranno molto tempo, prima di fare qualcosa?

— No — dissi. — La penso anch'io così.

— E fai bene! — disse Charles appoggiandosi all'indietro, rosso in viso per l'emozione. — Fai maledettamente bene a pensarla così! È molto facile che questo sia il primo passo dell'autodistruzione della razza umana. Spiegaci come la vedi tu, alla luce della politica che conosci, Casseia. Noi siamo come bambini sperduti nel bosco.

— È quello che sono anch'io, Charles — dissi, con calma. — Tutti sappiamo cosa succederà. Ti Sandra Erzul lo sa. Ci han-

no visto spostare Phobos. Hanno le risorse, la gente, i soldi e i laboratori per arrivare ai tuoi stessi risultati. E appena potranno costruire una Camera di Descrizione, sarà solo questione di tempo prima che qualcuno colpisca qualcun altro.

— Ci sono immensi obiettivi economici in ballo — disse Leander.

Charles annuì. — Potrebbero scoprire cose che noi non immaginiamo neppure.

— È un'arma definitiva — dissi io. — Un colpo solo. Dal punto di vista psicologico noi abbiamo potuto sopportare la minaccia di armi atomiche o chimiche o nanotec, perché dopo il primo attacco è ancora possibile il negoziato. Ma adesso il primo attacco può causare la scomparsa completa dell'avversario dalla faccia dell'universo. Psicologicamente è inaccettabile. Si tratta di sopravvivenza.

— Il problema è per quanto tempo possiamo restare divisi senza conseguenze — disse Amy Vico-Persoff. — Per quanto tempo, regione contro regione, noi contro i Cailetet, o la GEWA contro la GSHA?

— Cerchiamo di non essere troppo pessimisti — disse Charles. — Questa non è una tecnologia fatta in casa. Sulla Terra non ci sono più di tre o quattro posti che hanno le risorse per arrivarci. Non giudicare la nostra attrezzatura dalle sue dimensioni, Casseia: è una delle più sofisticate creature tecniche mai realizzate. Il problema bellico non è immediato... ma hai ragione: agiranno subito, e fra due o tre mesi avranno ciò che abbiamo noi. Dobbiamo trovare immediatamente una soluzione politica.

— All'inferno la politica — disse Leander. — Guarda dove ci hanno portato i politicanti. Dobbiamo *andarcene*. — E ci guardò con aria colpevole, come un bambino che avesse detto una parola sporca.

— Evacuare Marte? — chiese Royce, stupefatto.

Nessuno di loro, salvo Charles e Leander, sembrava averci ancora pensato. Troppo occupati con le nuove meraviglie della loro piccola astronave, o con la nostra luna pellegrina.

— Non evacuarlo — dissi. — Spostarlo.

— Gesù! — gridò Lieh, saltando su dalla sedia.

Per alcuni lunghi secondi nessuno aprì bocca. Charles mi guardava; poi intrecciò le dita. — Non abbiamo il diritto di prendere questa decisione da soli. Gli scienziati e i politici non possono agire senza consultare la gente.

— Non abbiamo il tempo e i mezzi per indire un referendum — dissi io. — Al momento le nostre possibilità di scelta sono limitatissime. Ti Sandra ha detto che il sistema solare è troppo pericoloso per noi. Questa è una terribile realtà. Ma anche se non fosse vera al cento per cento, noi siamo obbligati a tenere presente l'ipotesi peggiore.... esattamente come faranno loro.

Davanti a un'idea così impressionante, le attrezzature sui tavoli del corridoio sembravano rozze e improvvisate. — Credi davvero che abbiamo oltrepassato il punto di non-ritorno, Casseia? — volle sapere Charles.

— Un'eternità di tempo fa, o così mi sembra, ti ho accusato di averci portato soltanto dei guai. Già allora eravamo oltre quel punto, e oggi siamo un bel pezzo più avanti.

— Non mi sono mai illuso di avere le cose sotto controllo — disse Charles. Royce e la Vico-Persoff sembravano accontentarsi di lasciar parlare noi. Dandy era in piedi alle mie spalle, rigido come una statua. Sia Charles che io avevamo l'autorità di prendere decisioni, e questo sarebbe accaduto, in base alla paura o al raziocinio.

— Per ora nessuno è morto — dissi. — Cioè, *noi* non abbiamo ucciso nessuno. La Terra lo ha fatto. Stanno ancora arrivando i rapporti sulle vittime, e ci sono molte stazioni delle quali non si ha nessuna notizia.

— Lo so — disse Charles.

— Non saremo noi a sparare il primo colpo. Non useremo questa cosa come un'arma.

— Sciocchezze — ribatté Charles, facendomi trasalire. — Io avevo l'ordine di causare devastazioni, se fosse stato necessario. C'è gente che chiede vendetta, o contromisure, o almeno garanzie, e tu e Ti Sandra Erzul potreste perdere le elezioni. — Allargò le braccia con aria impotente, e poggiò le mani sulle ginocchia. — Credimi... molta gente morirà, per ciò che abbiamo fatto.

— È evidente che dovremo partire da queste basi — dissi.

— Parlerai con Ti Sandra Erzul, al più presto? — chiese Charles.

— Sì. Penso che niente di tutto questo la sorprenderà.

Lieh fece ritorno nell'ufficio, rossa in viso, un po' a disagio, e si fermò accanto a Dandy. Io mi alzai, ringraziai Charles per il thé, salutai con un cenno del capo gli altri tre Olimpici e me ne andai, seguita dalla guardia del corpo e dalla mia addetta alle comunicazioni.

A Kaibab il sole era tramontato da un pezzo. Io ero attesa da una piccola camera fornita di ben poche comodità. Lieh aprì la porta con una chiave elettronica e mi fece passare. C'erano un letto, un armadio, un minimo di elettronica, e l'aria odorava di vernice.

— Se la signora Erzul è sveglia e se la sente, vorrei chiamarla subito — dissi.

Lieh sembrò sul punto di dire qualcosa, poi evitò il mio sguardo e chiese aiuto a Dandy Breaker con un'occhiata. Lui entrò nella camera e si schiarì la gola. — Il fatto è che... non è il momento adatto, signora. La notizia è arrivata pochi minuti fa. Suo marito è stato ritrovato.

— È a Cyane Sulci? — chiesi.

— No. Lui e altri erano stati evacuati, e portati in un'altra stazione, a Jovis Tholus. Era un posto sicuro, a quanto ho capito, ma la stazione era di nuovo tipo. Architettura dinamica, controllata da un pensatore.

— Perché non li hanno lasciati al laboratorio di Cyane? — Mi sedetti sul letto, cercando di dirmi che l'espressione di Lieh e di Dandy era solo una reazione imbarazzata al ritardo con cui Punto Uno aveva localizzato Ilya.

— Non è stata una buona idea, infatti — mormorò Dandy. Si passò una mano sul collo e sospirò. — Ci sono state delle decompressioni esplosive in tutti i principali quartieri di Jovis. Negli ultimi giorni hanno scavato fra le macerie per identificare i corpi. Circa cinquecento morti, un migliaio di feriti. E... be'...

— È morto, signora — disse Lieh. — È stato trovato. Non potevamo dirglielo finché non fosse stato identificato con certezza.

Non c'era nessuna reazione appropriata. Io non avevo l'energia per fare qualcosa di melodrammatico. Mi sentivo un pozzo di vuoto nel quale le cose precipitavano e venivano inghiottite. Non una forza positiva, ma negativa.

— Vuole che resti? — domandò Lieh. Io mi accorsi d'essere distesa sul letto, con gli occhi fissi sul soffitto azzurro chiaro. Il colore del cielo della Terra.

— Sì, per favore — dissi.

Lieh guardò Dandy, che ebbe un cenno d'assenso e uscì, chiudendo la porta; poi sedette sul letto, con la schiena appoggiata alla spalliera. — Mia sorella e i suoi bambini sono morti, a Newton — disse. — Novanta morti.

— Santo cielo... mi dispiace — dissi.

— Prima di essere assunta da Punto Uno le telefonavo tutti i giorni. Parlavamo molto — disse. — Come passa il tempo. Ora mi sembra tutto così lontano...

— So cosa vuol dire.

— Ilya... piaceva a tutti, sa? — continuò lei. — Era così gentile, e così schietto.

— Sì. Era così. — Il tono vago di quella conversazione mi fece capire quanti strati di isolante avevo avvolto intorno ai miei sentimenti, proprio nell'attesa di quella notizia... ma rifiutando di accettarne la possibilità e, col passar dei giorni, la certezza. — Mi parli di sua sorella, Lieh.

— Io... io non credo di essere capace di farlo. Non ancora — mormorò lei.

— La capisco.

— Il laboratorio di Cyane Sulci non ha avuto danni — disse Lieh. — Dandy pensa che sia morto per colpa nostra. Un ordine sbagliato.

— È una sciocchezza.

— Queste notizie che arrivano... Dandy le sta prendendo male.

— Devo parlare con il Presidente.

— Penso che lei dovrebbe aspettare domattina — disse lei. — Con la mente più riposata...

— Se penso soltanto al lavoro riesco a restare lucida — dissi. — C'è molto da fare.

Lieh mi appoggiò una mano su un braccio. — La prego, cerchi almeno di dormire un paio d'ore — insistè.

— No.

Lieh si alzò dal letto, andò allo schermo della stanza e lo accese. Diede alcune istruzioni verbali al computer, batté alcuni codici, e la sede di Punto Uno a Mille Colli le cercò Firkazzie. Doveva essere lui ad autorizzare il collegamento con l'ospedale.

Dieci minuti dopo fui messa in linea con Ti Sandra. Non le dissi niente di Ilya.

Parlammo della situazione e di quel che avevo discusso con Charles. Ancora avvolta nei medicamenti-nanotec, gli occhi gonfi, le labbra contratte in una smorfia, lei mormorò : — La pensiamo allo stesso modo, Leander, Franklin e io. Ma noi non bastiamo. Ci saranno delle conseguenze, e non possiamo certo andare in un posto qualsiasi. Dunque, cosa vale quest'idea? Abbiamo bisogno di consultarci con altri scienziati. Dobbiamo pensarci seriamente.

— Gli Olimpici sono la nostra base di partenza — dissi. — Entro la prossima settimana possiamo riunire un comitato di esperti. Io dico di correre il rischio.

— Punto Uno dovrà organizzare tutto. Tu svolgi ancora le funzioni di Presidente, Casseia. — Ti Sandra strinse le palpebre per vedermi meglio sul suo schermo. — Come stai, bambina?

— Non esattamente al meglio — risposi.

— Siamo in un guaio, tutti quanti. Abbiamo bisogno di cambiare aria. Giusto?

— Giusto.

— Tu riunisci gli esperti, i migliori di Marte, e chiunque possa essere utile. Tienimi informata. Io cercherò di restare sveglia, Casseia.

Io toccai il suo volto sullo schermo e la salutai. Quando spensi la comunicazione, Lieh stava aprendo le mie borse da viaggio.

— Perché Marte dovrebbe andarsene? — mi domandò.

Io tornai a sedere sul letto. — Me lo dica lei.

— Se non ce ne andiamo, resteremo coinvolti in una guerra. O almeno sembra probabile — annuì Lieh. — Ma quanti potrebbero morire, se affrontiamo l'ignoto così?

— È quello che dobbiamo scoprire — dissi. Dietro la nebbia della stanchezza e delle emozioni che non riuscivo più a comprimere, il mio miglioramento cerebrale cominciò a lavorare sul problema di spostare una massa come il pianeta Marte, dal campo gravitazionale del sole a quello di un'altra stella.

*La distanza non esiste. Siamo ladri nella grande caverna del tesoro galattico.*

— Gli aerologi, per cominciare — disse Lieh.

— Sì. Astronomi. E ingegneri strutturali per le stazioni. Gente di cui possiamo fidarci. Ma bisognerà essere di manica larga con le qualifiche di sicurezza. Ben presto, comunque, i cittadini dovranno essere informati di tutto.

— Ma nel frattempo gli esperti dovranno riunirsi in segreto — disse Lieh. — Bisognerà tenere sequestrati tutti quelli coinvolti nell'operazione, finché non saremo pronti a muoverci.

— Sequestrati? — dissi distrattamente, guardando i calcoli che si trasformavano in grafici dentro di me.

— Non possiamo permettere che la notizia filtri alla Terra. C'è il pericolo di alterare l'equilibrio gravitazionale del sistema solare. Potrebbero reagire con violenza, se sapessero che progettiamo una cosa di questa portata.

— Già — dissi, lasciando che fosse lei a pensare per me, ed

a sviluppare quei concetti dal punto di vista dei servizi segreti.

— Ci sarà molto da studiare, molti calcoli da fare.

— Venti scienziati, non di più — dissi io. — E ci occorre un posto sicuro per riunirli.

— Questo è buono quanto un altro — suggerì lei.

— Bene. — All'improvviso odiai il pensiero di dormire nella stanza dove avevo saputo della morte di Ilya. — Prima di andare a letto, chieda agli Olimpici di cosa hanno bisogno per costruire altre Camere di Descrizione, più grandi. Dovranno farmi una stima del tempo che gli occorre per essere pronti.

— La sveglierò fra otto ore — disse lei, e uscì.

Io chiusi gli occhi.

Quando il dolore arrivò, strinsi le palpebre finché mi fecero male e cercai di trattenere le lacrime. Non volevo perdere il controllo. Non volevo accettare i fatti. Non volevo crederci. Ma essere adulta e matura non serviva a niente contro quel bisogno in cui affogava la me-stessa bambina. Vedevo il volto di mia madre, scomparsa prima che tutte quelle cose accadessero, e ormai perduta per me. Però non ce la facevo a rivedere il volto di Ilya; non con chiarezza, non come una fotografia. Accesi il mio schermo, cercai delle registrazioni e infine trovai un video girato a Cyane Sulci, con Ilya che sorrideva accanto a una ciste madre. E poi il giorno del nostro matrimonio, io accanto a Ti Sandra, lui un po' rigido nel vestito da cerimonia. Mi sembrava di non avergli mai detto quanto lo amavo, quanto avevo bisogno di lui. E imprecai contro me stessa, così parca di parole, così poco capace di rivelare i miei sentimenti alle persone che amavo.

Mi sfregai gli occhi con le dita. D'un tratto mi accorsi di avere un forte mal di capo, e considerai l'idea di chiamare un automed per farmi dare un calmante. Ormai ero un'esperta nel ricordare a me stessa che le emozioni non dovevano interferire nei miei doveri. Lo avevo fatto per mia madre, ma quando potevo permettermi il lusso di crollare.

Costrinsi il mio corpo a rilassarsi. Poi senza preavviso piombai nel sonno, come se dentro di me fosse scattato un interruttore, e le otto ore fuggirono in un istante.

# PARTE SESTA

## 2184 — A.M. 60

### PREAMBOLO

— Dovrò tenere quest'armatura addosso per altre tre settimane — disse Ti Sandra, consentendomi di vederla solo dalle spalle in su. Appariva pallida, ma più vitale dell'ultima volta. Era reduce da una ricostruzione intensiva, altri tre giorni priva di conoscenza nelle mani dei chirurghi. Io avevo preso la sua chiamata nel piccolo ufficio di Kaibab dove in quei giorni m'ero sobbarcata interminabili riunioni di lavoro. Sulla mia scrivania si accumulavano cubi di memoria con progetti tecnici di ogni genere, relazioni industriali e materiale mandato da costruttori di astronavi e architetti.

— Ho convinto i dottori a trasferirmi a Mille Colli. Mi porteranno là oggi pomeriggio, con una navetta. Posso cominciare a vedere gente e partecipare alle sedute delle commissioni... almeno questa parte del lavoro te la toglierò dalle spalle.

— Sarà un sollievo, suppongo — dissi. Alzai la sua immagine di qualche centimetro per dare spazio al testo di un rapporto di Punto Uno sulla sicurezza del progetto.

— Non potrò venire lì a Kaibab, naturalmente. Dovrai continuare a occuparti tu di tutto, personalmente. Come vanno le cose?

— Vanno avanti — dissi.

— Mi sembri un po' scarica, Cassie.

— Non preoccuparti, terrò duro — borbottai, ma non ero mai stata capace di nascondere i miei sentimenti a Ti Sandra. In realtà, dopo aver saputo della morte di Ilya ero diventata una specie di robot. Non mi lamentavo affatto dei troppi impegni; non avevo il tempo di pensare al mio dolore, di contemplare un futuro più lontano della settimana successiva. Diciotto, perfino venti ore di lavoro al giorno, poi quei pochi terribili minuti

prima che la stanchezza mi salvasse lasciandomi rifugiare nel sonno...

— Qual è il tuo obiettivo, cara?

— Non ti capisco — dissi.

— Tutti dobbiamo avere un obiettivo. Anche gli agnelli sacrificali devono avere qualcosa in cui sperare.

Per qualche motivo quel suggerimento mi sembrava osceno. Scossi il capo. — La sopravvivenza — dissi.

Ti Sandra si accigliò, preoccupata. — Dovremo fare due chiacchiere fra noi almeno una volta al giorno, Cassie. Entrambe abbiamo perso la nostra bussola. Io sarò la tua bussola, se tu sarai la mia.

— Affare fatto — dissi.

— Bene. — Lei trasse un lungo respiro e controllò di essere sempre nell'inquadratura del telefono. — Come vanno le cose lì a Kaibab?

Le feci un resoconto di quel che era successo dall'ultima volta che avevamo parlato, alcuni giorni prima. Navette da carico e passeggeri stavano arrivando da tutto Marte nella stazione segreta di Kaibab Plateau. I tunnel, scavati in fretta, venivano adesso rifiniti alla meglio. Nuovi quartieri erano stati aperti e ammobiliati con le cose essenziali. Il laboratorio principale era stato finito, e i tecnici lavoravano alla costruzione di grosse Camere di Descrizione.

Gli abitanti di Kaibab aumentavano di numero rapidamente: dapprima duecento, poi trecento, poi oltre quattrocento. Il pozzo montato sulla lente di ghiaccio poteva fornire acqua per un migliaio di persone. Tutti i giorni arrivavano altri agenti di Punto Uno. Presto in quel freddo e scomodo habitat ci sarebbe stata al lavoro una capitale in miniatura... una seconda Mille Colli.

Il progetto tecnico e i laboratori di Kaibab avevano avuto lo stesso nome in codice: Preambolo. Lo scopo ultimo di Preambolo — dare al Presidente una via d'uscita, in caso di emergenza — era un fatto noto a pochissimi. Che quella «via d'uscita» fosse in realtà qualcosa di assai meno ipotetico lo sapevamo soltanto Ti Sandra, Charles, Leander ed io.

Altri due Olimpici — Michell Maspero Gambacorta e Tamara Kwang — erano venuti a lavorare con Charles, Leander, Royce e la Vico-Persoff. Pincher e Yueh Liu erano rimasti all'Istituto di Ricerca Tharsis, per costruire una Camera di Descrizione di riserva e sovrintendere all'addestramento di altri pensatori.

Al termine del mio rapporto Ti Sandra si mordicchiò un lab-

bro ed ebbe un cenno d'approvazione. — Hai fatto grandi cose, Cassie. Dico sul serio. Quando tutto questo sarà finito daremo una festa in famiglia. Io indosserò l'abito più colorato che tu abbia mai visto, e ciò che festeggeremo sarà il fatto d'essere al sicuro. Questo è il mio obiettivo.

— È un obiettivo meraviglioso. Bentornata nel giro. — Ci salutammo e spensi lo schermo.

Per alcuni minuti tenni lo sguardo sulla scrivania, immersa nei miei pensieri.

Marte era ancora un pianeta a rischio. Potevamo costruire delle armi terribili, ma niente di più... e c'era sempre la questione del *se* avremmo avuto l'animo di usare quelle armi. Finché restavano gli interrogativi legati alla questione morale, restavano anche quelli sulla nostra sicurezza. Ma il nemico più insidioso lo avevamo in casa.

La Repubblica non avrebbe sopportato a lungo quello stato di tensione. I marziani ricostruivano, installavano nei loro habitat sistemi di supporto indipendenti a prova di bomba... e vivevano nella paura di un altro Congelamento, o peggio. Non era possibile impedire che si spargessero le voci più allarmate, quando gli agenti del governo perlustravano le profondità delle stazioni e delle miniere alla ricerca delle locuste. Anche Cyane Sulci fu esaminata, dentro e fuori. Ma si trattava di un'impresa disperata: una fabbrica nanotec ancora inattiva non era più grossa di un pugno, e aveva l'aspetto di un sasso; impossibile individuarla. A Melas Dorsa non fu trovata traccia che conducesse alla fabbrica da cui erano venuti quei meccanismi.

Le locuste avevano colpito Melas Dorsa con notevole astuzia ed efficienza, dapprima inviando micro-unità nella stazione ormai abbandonata per mettere fuori uso le comunicazioni, poi unità d'assalto più grosse. O almeno questa fu l'ipotesi, perché non avevamo prove di ciò che era avvenuto, a parte la muta evidenza dei tunnel crollati, dei macchinari fatti a pezzi, e dei rottami dei droidi della manutenzione.

Avevamo deciso di mantenere una data per le elezioni, spostata di sei mesi rispetto alla precedente; ma nessuno era certo che non l'avremmo rimandata di nuovo, o se per allora saremmo stati ancora vivi.

Nel Triplo, i capi di stato continuavano a scambiarsi accuse oppure mutue assicurazioni di fiducia, e i diplomatici lavoravano come non avevano mai lavorato. Tutti i servizi segreti erano

indubbiamente all'opera per individuare chi aveva ordinato l'attacco a Marte...

Ma non trovavano nessun responsabile; soltanto indizi contrastanti e una quantità di false piste. Non avevo mai visto il Triplo in un tale stato di confusione.

Nessuna delle alleanze economiche della Terra voleva ammettere di aver organizzato, o almeno indirettamente facilitato, l'aggressione contro di noi.... anzi, tutte insistevano con estrema energia perché Marte rendesse pubblica la tecnologia che aveva usato. La Luna e gli LM della Cintura erano sempre più innervositi dalla «minaccia» marziana. L'Ufficio Stampa della Repubblica e tutti i nostri canali diplomatici erano impegnati a rassicurare gli altri membri del Triplo sulle pacifiche intenzioni di Marte... ma non potevano dir loro quel che era accaduto, né ciò che dovevano attendersi per il futuro.

Anche molti marziani chiedevano che la nostra tecnologia fosse resa pubblica. L'opposizione all'interno delle Camere era ancora troppo disorganizzata per pretendere un'azione parlamentare contro il governo ad interim — ovvero Ti Sandra, io, e i funzionari a capo dei vari dipartimenti — ma era chiaro che la pressione sarebbe salita fino a diventare insostenibile.

Stavamo giocando una partita a poker su scala planetaria, ed era una partita in cui i nostri avversari sapevano che avevamo un asso nella manica. Noi stavamo giurando che non l'avremmo tirato fuori una seconda volta, ma gli altri avevano una mano poggiata sul calcio della pistola. Perché fra loro c'era qualcuno uno che aveva già sparato una volta.

La rete d'informazioni di Punto Uno era tornata completamente operativa, ma i pensatori marziani erano ancora troppo pochi per le nostre necessità. All'Istituto di Ricerca Tharsis ne erano stati addestrati meno di venti, e di questi solo una decina poterono essere adibiti alle attività economiche e governative della Repubblica. Mille Colli ne ebbe tre. Kaibab ne aveva avuti sei, tre dei quali erano PQL ognuno collegato a un pensatore-interprete, per dirigere le prime tre grandi Camere di Descrizione.

Lieh Walker era passata a dirigere il controspionaggio e l'altra faccia della medaglia dello stesso servizio. Giorno dopo giorno nutriva la fame della Repubblica con notizie segrete munte da fonti d'ogni genere con mezzi su cui preferivo non indagare. Avremmo dovuto organizzare reti di spie già l'anno prima, ma non pensavamo che la Terra e Marte sarebbero arrivati così bru-

scamente ai ferri corti. Ora, forse troppo tardi, ci decidevamo a usare i loro stessi metodi.

I nostri contatti sul pianeta madre ci consentirono di assoldare dozzine di hacker e di pirati dell'informatica, che s'inserivano nelle reti di comunicazione della Terra, monitoravano trasmissioni via cavo, e s'infiltravano nel personale della GEWA e della GSHA. Non pochi dei dati che ne tiravamo fuori venivano venduti ad altre organizzazioni, per aiutare a finanziare la nostra.

Quando Lieh mi chiese di attingere ai fondi neri per pagare venti agenti disposti a lavorare per noi sulla Terra e nella Cintura, le domandai che genere di agenti sarebbero stati. — Ben pagati — disse lei, — e sacrificabili. — La GEWA e la GSHA hanno già eliminato alcuni dei nostri infiltrati. Li puniscono con un sistema molto sgradevole: inseriscono degli evolvon nei miglioramenti cerebrali che gli agenti usano per scardinare le difese dei loro computer.

— Se vorrò saperne di più, glielo chiederò — dissi, a disagio.

— Mi assumo la responsabilità di tutto — dichiarò Lieh. — Lei non ci pensi. Ha già troppo di cui preoccuparsi.

Probabilmente intendeva dire che da me dipendeva la vita di tutti i marziani, compresa la sua. E io non le avevo chiesto se lei era d'accordo o no. Sospetto che non lo fosse.

Del resto, ogni tanto arrivava anche qualche buona notizia. Stan era stato rilasciato dai Cailetet. Crown Niger aveva chiuso lui, sua moglie e suo figlio nei sotterranei di Stazione Kimini, a Chryse, per dieci settimane, impedendogli di comunicare con chiunque. Io ricevetti due lettere di Stan dopo il suo rilascio. Ebbi appena il tempo di trasmettergli una breve risposta, e naturalmente non potei dirgli né dov'ero né cosa stavo facendo.

Feci alcune telefonate e gli trovai un posto a Mille Colli, dove avrebbe potuto usare la sua esperienza coi Cailetet per predisporre un'attività diplomatica fra noi e loro. Crown Niger e i suoi alleati non s'erano fatti sentire molto dopo il Congelamento, ed era chiaro che aspettavano — cosa saggia — che le acque si fossero placate. Ti Sandra aveva tuttavia creato dei reparti speciali per trattare coi dissidenti. Stan, pensai, avrebbe potuto lavorare anche con loro.

Charles e io ci vedevamo di frequente, a volte da soli, più spes-

so con Stephen Leander e altri. Le nostre discussioni riguardavano le nuove Camere di Descrizione, e le conseguenze dello spostamento di oggetti di grandi dimensioni.

Charles passava alcune ore al giorno in contatto mentale diretto con un pensatore LQ, sperimentando simulazioni e preparando il piano di un altro viaggio. Era uno sforzo che esigeva un duro prezzo. Dopo lunghe sedute con il PLQ a Charles occorrevano parecchi minuti per tornare a parlare in modo coerente. Io avevo paura per lui.

Alla prima riunione del Preambolo, due mesi dopo la morte di Ilya, parteciparono sei persone: io, Charles Franklin, Stephen Leander, l'areologo Faoud Abdi di Valle Marineris, l'architetto e ingegnere Gerard Wachsler di Arcadia, e un nuovo pensatore marziano appena addestrato, Aelita, che aveva scelto il suo nome soltanto il giorno prima. Aelita sarebbe stata il pensatore addetto alla coordinazione di tutte le attività del progetto Preambolo.

Ci sedemmo in una sala riunioni annessa al laboratorio, ancora non completata. Mentre prendevamo posto il rivestimento nanotec si espandeva e formava decorazioni geometriche sulle pareti, sibilando lievemente. Nell'aria c'era il solito odore di lievito; sembrava d'essere nella stanza di lavorazione di un forno.

Faoud Abdi — alto, lineamenti aquilini, languidi occhi scuri — fu il primo a parlare. Indossava una jallabah candida, con due tasche da cui spuntavano uno schermo e un minicomp-biblioteca.

— Mi è stato chiesto di esaminare un'impossibilità — cominciò l'uomo, in piedi davanti a un largo schermo. — Si trattava di studiare gli effetti causati alla struttura del pianeta Marte da un breve periodo di assenza dai vettori gravitazionali del sistema solare. Mi è stato detto che era una situazione teorica... e perciò devo presumere che siamo sul punto di fare qualcosa di nient'affatto teorico con il pianeta Marte, visto ciò che è accaduto a Phobos. A meno che il viaggio di Phobos non sia stato altrettanto teorico. — Scrutò le nostre facce, non vide alcuna reazione al suo umorismo, e fece un sospiro. — Dovrei spiegarvi perché Marte oggi è stabile, e accennare alle teorie più probabili sul suo declino areologico. È questo che volete?

— Possiamo cominciare da questo — dissi.

— Una volta ho lavorato con suo marito, signora. Ilya Rabinovitch era una persona di valore, e tutti sentiamo la sua mancanza.

— La ringrazio.

— Lui si occupava, come me, dei motivi per cui centinaia di milioni d'anni fa Marte diventò un pianeta morto. Ma forse «morto» non è un termine esatto, perché Marte conserva ancora un suo calore interno. C'è sempre un'attività areologica. Tuttavia i canali per cui la lava risaliva dal mantello si sono stabilizzati, e non producono alcuna pressione laterale sulla crosta del pianeta.

«In passato non ci sono mai stati più di dodici lastre crostali, ed ora sono solidificate in una sola. Non c'è pressione laterale, non c'è migrazione delle vecchie piastre, niente fratture e sollevamenti dei bordi delle piastre, e niente più vulcanismo. Gli ultimi vulcani attivi di Marte sono stati i tre colossi di Tharsis, e lo stesso monte Olympus. Cessato il movimento delle piastre, le montagne smisero di sollevarsi, e con la fine del vulcanismo non vi fu più alcuna produzione di gas. L'atmosfera marziana, non alimentata, si disperse pian piano nello spazio. La biosfera morì poche centinaia di milioni di anni dopo la scomparsa di questi fenomeni. Ora, per quanto riguarda la stabilità...

— Il flusso equilibrato — disse Leander.

— Precisamente. Aelita, per favore, mostraci le analisi ecografiche della crosta e del mantello fatte dal dr. Wegda...

Aelita lo accontentò. Sullo schermo apparve uno spaccato di Marte, rotante per fornire una visione tridimensionale del suo interno. — Come potete osservare, ci sono sedici grossi canali lavici che partono dall'interno verso la crosta. Essi sono chiusi alla base, ma costituiscono ancora i principali convettori di calore dal mantello alla superficie, con effetti areologici locali solo evidenti, perché al di sotto esiste ancora del magma. La stabilità della crosta può definirsi completa ma... molto delicata. In altre parole, il fuoco cova ancora sotto la cenere. Negli ultimi trecento milioni di anni non è accaduto nulla che abbia alterato il flusso di raffreddamento equilibrato.

«Ma una spinta applicata alla crosta dell'intero pianeta, per quanto lieve... come quella causata dalla sua rimozione dal campo gravitazionale del sole, potrebbe spezzate questi tappi alla base dei canali lavici, e ridare il via a un'attività tettonica. — Per un momento Abdi tacque, e mosse una mano intorno allo spaccato di Marte. — Senza una grossa luna ad alterare l'equilibrio crostale, anche l'asse di rotazione è rimasto praticamente invariato. Questo è un altro elemento che sottoporremmo a modifica. Inoltre... — Si girò verso di me. — Se spostassimo il pia-

neta, andrebbe considerata l'idea di un'orbita più vicina al sole, no?

— Ancora non l'abbiamo deciso — dissi io.

— Se così fosse, ci sarebbero effetti maggiori di quelli che ho calcolato. E i miei calcoli indicano già una possibile ripresa della tettonica.

— Questo cosa significherebbe? Voglio dire, per noi che viviamo qui — chiese Wachsler.

— Terremoti. Una sostanziale attività lungo le faglie delle antiche piastre geologiche. Vulcani, forse. Non c'è modo di prevedere gli effetti a lungo termine.

— E quelli a breve termine? — volle sapere Wachsler.

— A cosa si riferisce?

— Una volta fatto il salto, possiamo aspettarci che Marte ritorni stabile?

— Non prima di una decina di milioni di anni — disse Abdi. — La stabilità è tuttavia una situazione mortale.

— Tu cosa ne pensi, Aelita? — chiese Leander, dando un colpetto al droide che fungeva da supporto mobile al nuovo pensatore.

La voce di Aelita era molto femminile, sensuale. L'immagine che stava proiettando di sé — una donna procace dai lunghi capelli neri, elegante, un po' misteriosa — mi ricordava una regina malvagia di Walt Disney. — La conclusione del dr. Abdi mi sembra ragionevole. Ma va detto che le mie informazioni sulla struttura interna di Marte non sono complete.

— Hai tutte quelle di cui disponiamo — disse Leander.

— In tal caso, vorrei proporre di far eseguire altre analisi ecografiche — disse Aelita.

Abdi ci guardò e sorrise, evidentemente d'accordo con quella prospettiva.

— Le faremo — dissi io. — Dr. Abdi, avremmo bisogno di questi altri dati sulla struttura interna di Marte entro venti giorni.

— Sì, signora — annuì allegramente lui. — Mi faccia capire: vuole che io esegua un'esplorazione più vasta di quella fatta dal dr. Wegda?

— Se lo ritiene possibile entro questo limite di tempo, sì — risposi. — Un'altra cosa: lei conosce norme di sicurezza stabilite da Punto Uno?

— Le conosco — rispose solennemente lui.

— Bene. — Mi rivolsi all'altro esperto. — Dr. Wachsler, tutte le stazioni dovrebbero farle un rapporto strutturale. Fino a che

punto possono sopportare un terremoto? Ci sono stazioni sopra le antiche linee di frattura fra le piastre continentali?

— Alcune, sì. — Wachsler scosse il capo, accigliato. — Non abbiamo mai costruito tenendo presente una possibile attività sismica del suolo.

— È possibile rinforzare gli habitat sotterranei?

— Alcune stazioni sono scavate in terreni alluvionali. Se ci fosse un grosso terremoto i tunnel verrebbero spezzati, le costruzioni interne squarciate... inutile pensare di rafforzarle.

— Queste dovremmo evacuarle, no? — dissi. — Domani ci riuniremo con i comitati preposti alla difesa civile e ne parleremo. Dr. Wachsler, dr. Abdi, vi autorizzo a prelevare denaro dal fondo governativo. Usate il nome in codice: Nero-Preambolo. Appena avrete dati tecnici trasmetteteli ad Aelita. Ogni settimana farete un breve rapporto a questa commissione.

Wachsler ci guardò come se fossimo usciti di senno. — Scusatemi... so che qui stiamo parlando dell'applicazione di una tecnologia spettacolare, ma avete pensato all'impatto sull'elemento umano?

Il suo tono condiscendente mi irritò. — Può star certo che non ho fatto praticamente altro, dottore.

— La Terra potrebbe farci qualcosa di peggio dell'ipotesi che voi contemplate? Tutti abbiamo visto le distruzioni di Melas Dorsa... ma questo è niente, paragonato ai terremoti che le stazioni dovrebbero affrontare.

Charles alzò una mano come uno studente in classe. — Posso rispondere io?

— Certo — dissi.

— Le locuste sono soltanto l'inizio. Fra pochi mesi quella gente potrebbe trasformare Marte in una palla di cenere, o spingerlo fuori dalla sua orbita e scagliarlo dritto nel sole.

Wechsler spalancò gli occhi, ma non sembrò persuaso. Evidentemente non capiva di cosa Charles stesse parlando, o era convinto che esagerasse. — Lei pensa davvero ciò che dice? — chiese.

— Mio caro dottore — disse Abdi, — è forse ancora impensabile che un satellite sia tolto dalla sua orbita e spostato all'istante in quella della Terra?

Wachsler scrollò le spalle, testardamente. — Io so soltanto ciò che è stato detto via radio. Non ho visto immagini.

— Be', io c'ero — disse Leander. — E così il dr. Franklin.

Wachsler allargò le braccia. — Va bene — disse. — Signor

Vice Presidente, io conosco il mio dovere. Ma non posso approvare che il governo contempli progetti così distruttivi senza informarne i cittadini e chiedere la loro opinione.

— Vorrei che ne avessimo il tempo, e i mezzi — dissi.

— No, non lo volete realmente — disse Wachsler. — Se i marziani decidessero di votare contro quest'idea, e restare dove sono...

— Questo sarebbe un suicidio — disse Charles.

— Non abbiamo il diritto di scegliere il nostro destino? — disse il dr. Wachsler, scaldandosi. — O credete di poter decidere per noi, solo perché siete meglio informati?

A questo non c'era alcuna risposta. Wachsler aveva espresso bene il nostro dilemma. — Io spero che altri ci giudicheranno meno duramente, dottore — risposi, a bassa voce.

— Non ci conti, signor Vice Presidente — disse lui.

Al termine della riunione Charles rimase in sala. Anche l'immagine di Aelita era sempre seduta al tavolo, accanto al suo droide. Lui fece qualche passo, poi mi guardò. — Non abbiamo parlato di Ilya.

— Preferirei non farlo.

— Il dottor Abdi mi ha ricordato che... vorrei esprimerti le mie condoglianze. Era una persona meravigliosa.

— Ti prego — dissi, distogliendo lo sguardo. Da parte di Charles, questo era quasi insopportabile.

— Rimproveri me per la sua morte? — chiese, con voce piatta.

— No. Come potrei?

— Se io fossi morto dieci anni fa, non sarebbe successo niente... o non a questo modo.

— È un'idea piuttosto egocentrica, no? Le tempeste di sabbia non vengono per fare dispetto o piacere a Charles Franklin.

— Senza il mio contributo non avremmo costruito una Camera di Descrizione per altri dieci anni. La Terra ci sarebbe arrivata prima di noi.

Lo fissai, chiedendomi se sarei riuscita a mantenere la mia maschera di fredda efficienza. — Io sono da biasimare quanto te.

— Dovevo chiedetelo. Perché, se tu incolpassi me della sua morte, non potrei sopportarlo. Dico sul serio.

I miei occhi si empirono di lacrime. Gli volsi le spalle, decisa a non unirmi a lui in quel rigurgito di emozioni. — Cerca di controllarti — dissi, un po' aspramente.

— Non sono mai stato tanto controllato e lucido in vita mia.

— Be', *io* non sono esattamente lucida e al meglio della mia forma. Per favore, *per favore*. — Battei una mano sul tavolo. — Lasciamo perdere questo argomento, per favore.

— Come vuoi.

— Ho parlato con Ti Sandra, qualche ora fa — dissi, dopo aver fatto lo sforzo di ricompormi. — Dobbiamo decidere dove spostare Marte, quando verrà il momento. Se verrà. E dovremo fare un test di prova con Phobos.

— Ho già preparato un programma — disse Charles. — Possiamo portare il *Mercury* e la prima Camera di Descrizione su Phobos entro pochi giorni. Quelle più grosse resteranno qui.

— Dobbiamo distribuire in più posti gli apparecchi e i pensatori, nel caso che la Terra faccia un altro, e più diretto, tentativo di fermarci.

Lui annuì, pensosamente. — Potremmo filmare dei rottami a Melas Dorsa, e raccontare al Triplo che le nostre attrezzature sono andate distrutte.

— Lo farei subito — dissi, — se la Terra ci credesse. Ma non ci crederebbe. Non *potrebbe* crederci. La posta in palio è troppo alta. La politica e la sopravvivenza, non la ragione, determineranno ogni decisione, d'ora in poi.

— Farei qualsiasi cosa, sarei perfino disposto a uccidermi ed a mostrare loro il mio cadavere, se questo potesse cambiare la situazione... e se mettesse fine alla tua sofferenza.

Lo guardai. — Io avrei ucciso te e anche me, piuttosto di... — Le parole mi morirono in bocca quando mi resi conto di quale ammissione contenevano. Charles non parve sconvolto, né sorpreso.

— Io invidiavo Ilya, sai? — disse, dopo qualche secondo di pausa. — Ho ripensato spesso a te... a noi due. Da allora sono stato con molte donne, ma nessuna aveva la tua capacità di perseguire uno scopo, la tua convinzione.

— Capacità di perseguire uno scopo? — chiesi. — Convinzione?

— Dicevo a me stesso: «Questa è pazza come te».

— Gesu! — esclamai, e mi costrinsi a ridere.

— Io ero certo che avrei aperto una breccia nel secolare status quo, e scoperto il modo in cui funzionava l'universo. E tu... ti dissi che saresti diventata Presidente di Marte. Ricordi?

— Andrò a controllare nel mio diario — dissi. — Forse potrai guadagnarti da vivere coi tarocchi e la lettura della mano, quando tutto questo sarà finito.

— Non finirà — disse lui. — Gli eventi di questa portata non finiscono mai del tutto. Strano... non mi hai chiesto neppure una volta di mia moglie.

— Non sono affari miei.

— Era una ragazza dolce, una vera marziana. Siamo rimasti insieme tre anni. Aveva un forte senso del dovere, e ha fatto il possibile per salvare il nostro matrimonio. Ma alla fine mi ha lasciato. Diceva che non sapeva mai dov'ero... quando riflettevo.

— Mi spiace — dissi. — È chiaro che non eravate ben assortiti.

— Già. — Charles girò intorno al tavolo. Sembrò vacillare. Mi chiesi quanta energia gli levasse quel collegamento col PLQ.

Era necessario tornare coi piedi sulla terra. — Dove potrebbe andare Marte? — domandai.

Charles collegò il suo schermo a quello a parete, ancora acceso. — Aelita, questi dati sono coordinate approssimative, e numeri di stelle. Per favore, contatta un catalogo stellare e correggili, se esistono misure più aggiornate.

Aelita annuì, poi lo invitò a guardare lo schermo. Apparve un grafico sovrapposto a un fitto ammasso di stelle.

— Grazie. — Charles guardò l'immagine per qualche secondo. — Non possiamo spostarci di pochi anni luce soltanto. Coi moderni sistemi di indagine astrofisica, la Terra potrebbe trovarci entro un raggio di oltre cento anni luce. Se ci spostassimo sarebbe proprio per impedire che la Terra tenti un'attacco contro di noi... come ha già fatto. Ora che ci ha colpito, ha un motivo ancor più pressante per ritenere giustificato un altro attacco «preventivo».

Sentir esprimere così pulitamente il nostro dilemma mi dava i brividi.

— Perciò io propongo di fare un salto molto lungo. Ho esaminato le carte stellari più aggiornate, e scelto la zona adatta. Mi sembra la migliore, fra quelle che riusciamo a osservare con sufficiente chiarezza. Si trova a circa diecimila anni-luce da qui, cinquemila anni-luce più vicina di noi al centro galattico. È un ammasso di stelle sul lato esterno di questo braccio della spirale. Sono quasi tutti astri uno o due milioni di anni più giovani del nostro sole, dallo spettro stabile e ricco di metalli. Di notte ci sarebbe un cielo fitto di stelle, molto luminoso.

«Quella che vedi qui è la Carta Ventidue del Catalogo Stellare. Io cercavo una stella gialla, di massa corrispondente a nove decimi di quella del sole, con perturbazioni che indicassero la

presenza di pianeti. Solidi, naturalmente; non giganti gassosi. E in questa regione ci sono dozzine di stelle con queste caratteristiche.

«Te le offro tutte, come un mazzo di fiori — concluse, battendo un dito sullo schermo. — Scegli tu. Sei nominata madrina del nuovo sole di Marte.

Io ripensai agli antichi fiori che mi aveva dato presso Trés Haut Médoc, tagliati da uno strato del Mare di Vetro. Ora mi stava offrendo un bouquet di stelle. Nonostante la stanchezza e la sofferenza Charles riusciva ancora a sorprendermi.

— Devo chiederti scusa — dissi. — Sono stata scortese con te. Hai fatto un ottimo lavoro.

— Grazie. — S'illuminò in volto, e mi guardò con un'espressione rapita che mi mise a disagio. Strano che avessi ancora il potere di compiacere Charles con quell'intensità. A Ilya non facevo tanto effetto, e forse era proprio per questo che lo avevo amato.

Guardai i puntini chiusi nei circoletti azzurri, in quella fitta nube di stelle grandi e piccole. — Pensi che possiamo presentarci così, o ci vuole la prenotazione? — chiesi.

Il giorno dopo, mentre andavo con Dandy e Lieh a ispezionare i progressi sulle due grosse Camere di Descrizione, interruppi una discussione animata. Il laboratorio centrale era finito da una settimana; le apparecchiature più importanti si trovavano in una camera, ed erano già stati fatti alcuni semplici test convertendo piccole quantità di ossigeno in anti-ossigeno. Quando entrammo nei laboratori, Leander stava gridando.

— Qualcuno non ha ancora capito cosa ci troviamo di fronte?

Mitchell Maspero Gambacorta e Tamara Kwang sembravano in pieno alterco con lui, Charles e Royce. La Kwang si accorse della nostra presenza e congelò il volto in una maschera imperscrutabile. Maspero Gambacorta scosse il capo, imprecando fra i denti, e andò a sedersi sul bancone dov'erano allineate le pompe più pesanti. Royce raccolse il suo schermo e un paio d'altre cose, come se avesse deciso di andarsene; poi invece restò lì con aria goffa. Leander era rosso in faccia per l'emozione; seduto con le mani in grembo Charles appariva calmo, perfino indifferente ai colleghi.

— C'è qualche dissenso? — domandai.

— Niente che non possiamo sistemare — rispose Leander, un po' troppo in fretta.

— Tamara e Mitchell pensano che dovremmo rivelare pub-

blicamente i risultati delle nostre ricerche — disse Charles.

— È la cosa più saggia — disse la Kwang.

— Non c'è un filo di saggezza in qualsiasi soluzione — brontolò Maspero Gambacorta, incrociando le braccia.

— A chi dovremmo rivelarli? Alla Terra?

— Naturalmente — disse la Kwang. — Ho degli amici sulla Terra, gente che potrebbe aiutarci a dirimere questa faccenda... i problemi politici, i malintesi...

— I malintesi? — domandai.

— Io non sono una sciocca — disse lei, sulla difensiva. — So qual è la nostra situazione, ma se soltanto potessimo parlare, trovare un terreno d'intesa... mi sentirei molto meglio e... — La sua voce morì, e scosse la testa.

— Ne abbiamo già parlato cento volte — le annotò Leander.

— È un dilemma che non si risolve con le parole — disse Charles.

— Lo so! — esclamò Tamara Kwang, alzando le braccia. — Se sanno che possiamo distruggerli, saranno loro a colpirci per primi. Se gli diciamo ciò che sappiamo, gli avremo dato l'arma per annientarci. Se non gliela diamo, avranno un motivo in più per usarla subito appena potranno farsela da soli. È una *follia*!

— Sono d'accordo — dissi. — L'unica soluzione è lasciar raffreddare le cose.

— Scappando via? — obiettò Maspero Gambacorta. — Non mi sembra una soluzione molto adulta.

— Sa pensare a un'idea migliore? — chiesi.

— Sì — rispose. — Una dozzina di idee migliori. Ma nessuna riscuote l'approvazione di Charles o di Stephen.

— Me ne parli — proposi. — Forse ci troverò qualcosa di valido.

Lui si passò una mano sul viso, frustrato. — E va bene. Sono una massa di sciocchezze idealistiche, non idee proponibili. Ma se prima tentassimo altre soluzioni forse riusciremmo a dormire meglio.

— Il nostro scopo non è dormire meglio — dissi. — È di garantire la vita di Marte. E che sia una vita libera.

— Tutti lavoriamo duro, al massimo delle nostre possibilità — disse la Kwang. — Non pensi che se abbiamo opinioni diverse non faremo il nostro dovere.

— No, certo che no — dissi. — Ma se avete una buona idea, cinica o idealistica che sia, ci tengo a conoscerla.

Royce depose gli apparecchi che aveva in mano e disse: — Bene, gente. Ci siamo sfogati? Possiamo rimetterci al lavoro?

— Ci restano quattro settimane, e poi non avremo più nessun segreto da nascondere — disse Ti Sandra all'inizio della nostra solita conferenza telefonica, tre giorni dopo. Sola nel mio appartamento, coi rumori dei lavori in corso nei tunnel che risuonavano attraverso la roccia, studiai la sua faccia come fosse quella di un idolo alla ricerca di indizi sulle sue intenzioni. — È tempo di esplorare la zona — proseguì. — Manderemo Phobos alla destinazione suggerita. La gente noterà che una luna se n'è andata, così dovrà tornare indietro prima che si allarmino troppo. Il viaggio dovrebbe durare meno di cinque ore.

— Charles e io abbiamo discusso i particolari. Lui è convinto che possiamo farcela — dissi. — Io andrò con loro.

— Perché? — domandò Ti Sandra.

— Non voglio pensare a spostare Marte neppure di un centimetro, senza essere stata lì a vedere il posto coi miei occhi.

— Punto Uno vorrà mandare degli agenti.

— Allora non gli diremo niente.

Ti Sandra rifletté un poco, soppesando i rischi contro i vantaggi. — Sì, andrai tu. Con loro voglio qualcuno di cui possa fidarmi. E per me tu sei carne della mia carne.

— Grazie — dissi.

— Vorrei mandare una squadra con una Camera di Descrizione anche su Deimos. Se voi non tornaste, o tornaste troppo tardi, potremmo spedire Deimos nella Cintura, nasconderlo fra gli asteroidi e prepararci al peggio.

La prospettiva di usare Deimos come riserva — senza bisogno di specificare per quale scopo — sembrava addirittura normale, per nulla sorprendente.

— Comunicheremo alla Terra che Phobos sarà spostato altrove?

— Li avvertiremo, comunicando che non intendiamo fare mosse ostili. Che poi ci credano o no, non posso prevederlo.

Io le parlai delle continue obiezioni di Wechsler, e dello spirito ribelle che animava un paio degli Olimpici e alcuni fra i nostri più stretti collaboratori.

— Sì, me lo aspettavo — disse. — Verrei a darti una mano, se potessi, per rinsaldare la nostra linea di condotta. Ma penso che tu riuscirai a farli ragionare.

Compresi che i miei timori non dovevano essere molto evi-

denti sullo schermo. — Potrebbe non essere tanto facile. Pensa al fatto a cui li mettiamo di fronte.

— Spaventa dannatamente anche me — annuì Ti Sandra. — Credi che inconsciamente preferirebbero potersi fidare della Terra?

— È una tentazione comprensibile.

— Hanno già dimenticato cos'è successo?

— Diciamo che l'hanno razionalizzato.

— Certa gente ha un'incredibile capacità di sperare — disse Ti Sandra con amarezza. — Continua a lottare coi dubbiosi, Cassie. Tieni su di morale quelli che credono in te, e mandali a far proseliti, se non hanno troppo da fare.

— Ancora campagna elettorale, eh?

— La campagna elettorale non finisce mai — dichiarò lei.

— Qualche volta fatico a convincere me stessa che non sono un mostro. Sei certa che non ci sia modo di indire un referendum?

— Quanto tempo abbiamo?

— Charles dice che la Terra avrà una Camera di Descrizione fra un mese, due al massimo... sempreché non abbiano delle spie, qui. In questo caso si tratterebbe di giorni. Oh, Dio. Non c'è scelta.

— Proprio così — disse Ti Sandra. — Tu e io siamo sacrificabili. Lavoriamo per salvare gli altri. Il resto non conta, mia cara.

— Vorrei che tu fossi qui — dissi, con voce rotta. — A volte non so cosa mi dia l'energia di andare avanti.

— Io guarisco più in fretta che posso. Tieni duro. Sei forte.

Mancava un'ora all'alba, il ventitré di Acquarius, quando cinque membri del Progetto Preambolo — Charles, Leander, due astronomi ed io — salimmo su un cingolato e percorremmo il sentiero scavato nel pietrisco da Kaibab fino all'hangar in cui era nascosto il *Mercury*, a un chilometro dalla stazione.

Non conoscevo i due astronomi; erano arrivati dalla UMS soltanto la sera prima. Il più anziano, Jackson Hergesheimer, specializzato nello studio di pianeti extra-solari, veniva dalla Luna e non era affiliato a nessun LM. La UMS l'aveva assunto nel corpo insegnante vent'anni prima. Era alto e ossuto, con un volto da scimmia saggia sormontato da una criniera di capelli grigi.

La sua assistente, Galena Cameron, era arrivata dalla Cintura sei anni addietro per studiare all'Istituto di Ricerca Tharsis.

S'era specializzata nella costruzione di telescopi speciali per lo spazio profondo. Erano sue alcune delle attrezzature che avevano portato, fra cui un prototipo di sensore destinato all'OGS (Osservatorio Galattico Super-planare) di Marte, un progetto prestigioso multi-LM la cui messa in orbita era stata rimandata più volte negli ultimi cinque anni. Hergesheimer non sembrava affatto impressionato da ciò che stavamo per fare — abile nel celare la paura, suppongo — ma la Cameron aveva continui afflussi di sangue al volto e le sue mani non la smettevano di agitarsi.

La pista di lancio, una breve spianata grigia e sassosa, apparve davanti ai fari del cingolato. L'hangar del *Mercury* era un semplice tendone mimetico. Chiaramente si trattava di un rozzo tentativo di mascherare le nostre attività in quella zona; ma gli osservatori stranieri avrebbero visto centinaia di posti simili sparsi alla superficie di Marte. Nello stesso modo, lo spazio circostante era sempre pieno di astronavi appartenenti agli ex LM, molti dei quali continuavano a mantenere separate le loro piccole flotte spaziali su orbite diverse. Una partenza da quella che poteva sembrare una fra le tante stazioni minerarie non avrebbe attirato l'attenzione.

La pilota del cingolato, Wanda, una donna di mezz'età che indossava una tuta termica verde, si voltò e sorrise. — Dovreste essere in orbita fra una trentina di minuti. Una volta là potremo comunicare in linea diretta. Quando tornerete, useremo la linea diretta per dirvi dove atterrare. Non vogliamo che i terry possano seguire il *Mercury* fino alla base di Preambolo.

«Linea diretta» era il nome in codice della comunicazione istantanea fra due Camere di Descrizione. Noi avremmo usato la «linea diretta» per la prima volta fra fra due punti uno dei quali non era sulla superficie di Marte.

Charles la ringraziò e le diede una pacca su una spalla. — Wanda si occupava dei nostri veicoli di superficie anche a Tharsis — disse. — Mani vecchie sulle macchine nuove, questo è il nostro motto.

— Io non faccio domande. — Wanda ci guardò uno dopo l'altro, divertita. — Mi piacciono le sorprese quando guardo il notiziario della sera, a mensa.

— Nessun servizio giornalistico stavolta, temo — disse Charles. — E questo è tutto ciò che saprai per oggi.

— Oh — disse Wanda, delusa. Fece allungare il tubo pressurizzato fra il veicolo e il *Mercury*, aprì il portello e noi cinque

uscimmo. Charles e Leander dovettero fare alcuni viaggi per portare a bordo tutta l'attrezzatura; io diedi una mano col pensatore LQ e il suo interprete. Venti minuti dopo eravamo pronti al decollo.

Seduti fianco a fianco su due file nelle nostre strette poltrone sagomate aspettammo l'accensione dei motori. Io non salivo in orbita dal tempo del mio viaggio sulla Terra, una vita prima.

— Ora che non potete più scappare, posso confessarvi una cosa su questi balzi istantanei — disse Charles. Mi girai a guardarlo e vidi che Leander stava sogghignando. — Non sono rose e fiori. Per i passeggeri, voglio dire.

— E cos'altro ci hai nascosto? — chiesi.

— Non avremo energia elettrica nei pochi minuti di durata del viaggio, e neanche dopo, per un breve intervallo. Il riscaldamento delle tute non funzionerà, e così la ventilazione e altre cose. L'aria potrà diventare piuttosto stantia. Abbiamo montato a bordo un sistema senza parti elettriche, che provvederà alla meglio a questi inconvenienti per il tempo necessario. Dieci o quindici minuti.

— Un intervallo di tempo? Che significa?

— Non lo sappiamo. Vi sentirete un po' strani e non sarà piacevole, ma passerà. Io avevo l'impressione che le cellule del mio cervello fossero paralizzate. È come un blackout, e il corpo umano non lo gradisce molto... ma non è poi insopportabile. A parte questo, tutto il resto è come sapete già.

Io poggiai la nuca sull'imbottitura. — Perché non ce ne avete parlato prima?

— Avevate già abbastanza incognite con cui spaventarvi — disse Charles, indicando nella direzione dei laboratori. — Cos'avrebbe brontolato Wechsler se avesse saputo anche questo?

— Non l'avrebbe passata sotto silenzio — ammisi. — Ma cosa accadrà a Marte... alle apparecchiature indispensabili, nelle case e negli ospedali, per non parlare dello stato mentale della gente?

Leander mise fine a quella che poteva diventare una discussione lunga: — Non sarà un problema prima di una settimana o due. E noi pensiamo di poterlo risolvere. Ma ora... preparatevi.

— C'è qualcos'altro che io debba sapere?

— Non sentirai niente. Sarà il viaggio più liscio che tu abbia mai fatto — disse Charles.

Il pilota umano della prima missione del *Mercury* era stato sostituito da un pensatore specializzato, costruito su Marte. Ci

diede un conteggio alla rovescia di un minuto. Poi, con una serie di scoppi simili a colpi di pistola, la navetta si alzò su una colonna di fiamma, schiacciandoci contro le imbottiture. Dai finestrini e sugli schermi vedemmo Marte che si allontanava. La nostra prua si girò verso la piccola luna grigia, e ci godemmo alcuni minuti di inattività mentre passavamo sull'emisfero illuminato.

Galena Cameron girò la testa verso di me e sorrise. — Volevo dirle quanto mi sento... quanto noi siamo onorati, per esser stati scelti. Questo è incredibile,sa? Assolutamente fantastico. Sono spaventata a morte, ma è meraviglioso.

Io le rivolsi il sorriso più rassicurante che seppi trovare. Ciò che stavamo per fare era oltre la mia immaginazione... anche se non oltre le capacità di calcolo del mio miglioramento cerebrale.

Perché non ci sarebbe stata nessuna spinta di accelerazione, nessun dispendio di energia: quello che entrava in gioco era soltanto il lavoro di modifica fatto sui descrittori delle particelle di Phobos. Con un motore vero e proprio, spingere e far viaggiare un satellite per diecimila anni-luce avrebbe richiesto una quantità d'energia pari a quella prodotta dal sole in parecchi anni.

L'avvicinamento alla piccola luna mi parve lentissimo. Ci volle un'ora perché Phobos diventasse largo quanto tutto lo schermo di poppa, mentre entravamo per la seconda volta nel cono d'ombra di Marte. La decelerazione fu rapida e brusca come il decollo: una forza bruta che mi schiacciò dolorosamente i polsi sui braccioli metallici. Ci fermammo a poche centinaia di metri da quella roccia oblunga a forma di patata, piena di voragini e cicatrici lasciate da vecchi lavori minerari.

Noi saremmo scesi in una vecchia struttura abbandonata trent'anni prima, al centro dell'irregolare depressione del Cratere Stickney, ancora agibile ma abitata solo da droidi. Se il *Mercury* fosse stato attaccato, avremmo avuto maggiori possibilità di sopravvivere sotto la grigia e scabra superficie del satellite.

— Ci siamo — disse Leander. Charles raddrizzò la poltroncina. Sul fondo del cratere il piccolo faro che indicava il luogo d'atterraggio si accendeva ogni pochi secondi, come aveva fatto per decenni. Il *Mercury* ebbe uno scossone quando cambiò rotta. Stavamo scendendo verso quella luce con allarmante velocità.

— Cerco il posto d'ancoraggio — annunciò il pensatore.

Decelerammo ancora, e poi ci fu un'altra scossa quando il *Mercury* toccò il suolo. Il pensatore-pilota controllò i sistemi interni della stazione mineraria, li trovò in ordine e fece uscire il tubolare di collegamento della navetta.

Charles si slacciò la cintura e io lo seguii, fluttuando senza peso. — Abbiamo rifornimenti per tre giorni — m'informò con un sogghigno, mentre passavamo davanti alla cucina della nave.

— Pensa che basteranno? — chiese Galena Cameron, preoccupata.

— Noi speriamo d'essere di ritorno entro cinque ore al massimo — disse Leander, dal compartimento superiore.

Hergesheimer sorrise. — Potremmo studiare per dieci anni quel sistema solare, e ancora non saperne abbastanza.

— I tunnel, qui sotto, saranno freddi e scomodi — ci avvertì Leander. — Non è un posto di villeggiatura, questo.

Nell'interno della stazione c'era aria respirabile. Uscendo dal tubolare alle spalle di Charles andai a urtare contro un vecchio droide pieno di polvere. Era grosso quanto un orso e fluttuava in un angolo, agitando un paio di cigolanti sensori verso di noi per identificarci.

— Questa unità ha bisogno di essere revisionata — ci comunicò, con voce quasi incomprensibile.

Charles si girò a guardarmi, e per la prima volta da non so quanti giorni io sorrisi, ripensando a Trés Haut Médoc. Lui mi restituì il sorriso, stiracchiando la pelle coperta dalla medicazione nanotec. — Dovremmo prenderci più cura dei nostri orfanelli — disse.

Hergesheimer accese uno schermo e si lamentò che le antenne della stazione non rispondevano bene, così Charles ordinò a un droide di uscire a montarne un paio nuove. Avevamo molti pezzi di ricambio con noi, e da lì a poco quasi tutti i droidi della stazione erano occupati a ripararsi da soli. Appena si fu sistemata in un locale adatto Galena Cameron cominciò subito a controllare l'efficienza dei suoi telescopi e radiotelescopi speciali, puntandoli su un certo numero di obiettivi noti per avere un riscontro delle tarature.

Nel tempo che seguì io non ebbi molto da fare. Andai a sedermi nella stanza centrale di controllo e aiutai Leander, che stava misurando la pressione dei locali; non potevamo fidarci dei sistemi d'emergenza della stazione finché i droidi non fossero stati riparati e mandati a ricontrollarli tutti. La stanza aveva una forma a stella, con cinque scomparti. Seduto in quello alla

mia sinistra Charles stava già lavorando col PLQ. Quando si sporse all'indietro per guardarmi, oltre l'angolo, aveva i cavi ottici collegati alla nuca. — Sta sognando — mi disse.

— Chi?

— Il pensatore LQ. Avrei dovuto dargli qualcosa di concreto su cui lavorare, prima di partire. Ora la sua mente è da qualche parte, a fare qualcosa di cui non avremo mai bisogno.

— Puoi riportarlo indietro? — domandai.

— Si capisce. Solo ci vorrà un po' per mettere le briglie a tutti i suoi cavalli. E il tuo miglioramento come va?

— Tace, a dire il vero — risposi. — Penso di averlo finalmente sotto controllo.

— Bene. — Charles guardò dietro di me come se ci fosse qualcuno. Io provai l'impulso di voltarmi, ma sapevo che nel centro di controllo eravamo soli. — Casseia, io non so cosa potrà succedere alla mia mente. Ogni volta che dirigo il PLQ ho delle reazioni diverse. Non è molto... — Agitò una mano, come se non trovasse la parola.

— Non è gradevole? — suggerii.

— È anche troppo gradevole — disse lui. — È come ricadere nelle cattive abitudini. Come ubriacarsi insieme a una banda di scienziati geniali e folli... c'è qualcosa di affascinante. Ci si sente vicini alla soluzione di tutto.

— Dovrebbe piacerti — dissi, accigliata.

— È così. È una mia debolezza. Ogni volta non vedo l'ora di collegarmi, e poi la parte reale dell'esistenza svanisce, lasciando in me soltanto un senso di completezza. Il PLQ cerca un diverso tipo di verità, cose che non servono affatto al cervello umano, tangenti matematiche su cui non calcoleremo mai, e una logica che ci darebbe fastidio. Io devo auto-controllarmi, altrimenti un giorno o l'altro non sarò più utile a nessuno, neppure a te.

— Tu sarai sempre utile — lo rassicurai.

— Non necessariamente. Volevo solo chiederti... posso focalizzare su di te? Io non ho niente, salvo questo lavoro e te. Focalizzare sul lavoro è produttivo, ma estraniante.

— Cosa intendi per *focalizzare* su di me?

— Un obiettivo — disse. — Qualcosa per capire cos'è reale.

Quella richiesta mi preoccupò profondamente. Decisi che una domanda andava fatta, e subito, non importa quanto imbarazzante fosse. — Charles, mi stai facendo una proposta?

— No — disse. Corrugò le sopracciglia e distolse lo sguar-

do. — Ho bisogno di una forte amicizia. Spero che detto così sia chiaro, e lecito. — Trasse un lungo respiro. — Casseia, farti una proposta adesso sarebbe fuori luogo... tu soffri ancora molto per Ilya.

— Sì — dissi.

— Io ho bisogno di una persona che si interessi a me, non solo in senso professionale. Per riportarmi indietro. *Me stesso.* Non un prodotto del connubio fra me e il PLQ, non un mutante mentale.

— Io avrò cura di te. Tu sei importante, e non solo per quello che fai. Sei importante per me.

La sua espressione si ammorbidì. Di nuovo mi accorsi del mio potere di compiacerlo, e ne provai disagio. — È di questo che ho bisogno — disse. — Ma non aver paura. Anche se mi perdeste, di me resterebbe abbastanza da riportarvi a casa. E Tamara o Stephen potrebbero sostituirmi al progetto, per il grande viaggio.

— È pericoloso fino a questo punto? — volli sapere.

— Non credo — disse lui. — Ma ogni volta mi resta più difficile. Le verità sono troppo inebrianti.

— Verità pericolose.

— Già. Innamorarsi di un'altra realtà, e poi fare di tutto per sposarla... e non avere il divorzio da questa.

Leander salì dal piano sottostante tirandosi su per la ringhiera con le mani, nell'inesistente gravità di Phobos. — Galena e Jackson sono pronti. Io ho collegato la nostra Camera di Descrizione a quella più grande di Preambolo, per linea diretta. Riceviamo un segnale perfetto. Non garantisco che resterà attivo durante il viaggio, ma al ritorno penso di poterlo ristabilire.

— È tutto così primitivo — disse Charles.

— Io farò del mio meglio ugualmente. — Leander sogghignò. — Quando vuoi salpare l'ancora fammi un fischio, capitano.

Galena Cameron salì dalla botola, aggirò in volo Leander e si fermò davanti a me. — Signor Vice Presidente...

— Casseia, la prego.

— Noi siamo pronti. Abbiamo immagini nitide dall'esterno. Tutte le attrezzature sono a posto, e i droidi sembrano efficienti.

— Comunichi a Preambolo che procediamo — dissi a Leander.

— Cinque ore — chiese lui.

— Se modifichiamo nel modo giusto tutti i descrittori — disse Charles.

Hergesheimer arrivò al seguito di Galena. Era madido di sudore, e appariva nervosissimo. Io mi sentivo calma. Mi spinsi via dal mio angolo della stella e presi una mano di Charles. Lui strinse la mia con forza. — Siamo tutti qui con te — dissi.

— Quali sono i tuoi ordini, Vice Presidente?

— Portaci molto, molto lontano da qui — dissi. — In un posto sicuro e meraviglioso. Un posto *nuovo*.

— Penso di avere il posto che fa per noi — annuì lui. — E ora, se volete scusarmi...

Si mise comodo sulla poltroncina e collegò l'ultimo cavo ottico, lavorando agilmente con le sue lunghe dita. Io gli guardavo la nuca, i grigi supporti nanotec da cui si diramavano i microfilamenti che gli penetravano nel cervello attraverso il cranio.

Fissato sul vecchio pannello di comandi davanti a lui, il pensatore LQ proiettò un circolo tridimensionale di forme multicolori. Ogni forma aveva molti angoli acuti. Gli spigoli si arrotondarono, e le figure divennero bolle fluttuanti.

Davanti alla parete di roccia fusa a un metro da lì, la Camera di Descrizione, e le pompe che mantenevano il campione di atomi allo zero assoluto, attendevano le istruzioni del PLQ.

Charles chiuse gli occhi.

— Dobbiamo allacciarci le cinture? — chiese Galena con voce debole come un sussurro per la tensione.

— Non c'è bisogno — rispose Leander. Si umettò le labbra. — Fate ciò che volete. Mettetevi a vostro agio.

— Stiamo per andare — disse Charles.

Io guardai gli schermi collegati alle telecamere esterne, sulla consolle. Marte era proprio sopra di noi; il sole brillava fulgido su uno sfondo nerissimo punteggiato di stelle. Su un altro monitor c'era la mappa stellare della zona-bersaglio. Un grafico 3-D ci dava lo stato della Camera di Descrizione.

Il PLQ stava ora traducendo le misure e le coordinate «umane» nel linguaggio dei descrittori. Il pensatore-interprete disse, con voce femminile: — Descrizione particelle completata. Prima destinazione, prima approssimazione, completata. — Subito dopo l'interprete ci presentò una sua stima di come le cose stavano andando: linee rosse si allungarono sul grafico mentre il PLQ manipolava i descrittori nel campione super-freddo, e quindi applicava i dati cambiati del campione alle particelle dell'intera massa del satellite, comprese quelle dei nostri corpi.

— Ci servirà almeno mezzora per scoprire dove siamo finiti, ed a quale distanza dall'obiettivo — disse Hergesheimer.

— Bene — annuì Leander. La posizione inserita nel PLQ sarebbe stata automaticamente corretta per l'avvicinamento successivo alla nostra stella-bersaglio, la quale s'era alquanto spostata nei diecimila anni trascorsi da quando era partita la luce che noi vedevamo. Ma c'erano altri fattori a complicare la precisione del balzo.

La stanza si raffreddò. Gli schermi si spensero. Io provai un improvviso torpore alle braccia e i miei occhi si riempirono di strani effetti che mi fecero vacillare. Non ci fu alcuna sensazione di movimento, nulla sembrò cambiare. A differenza di qualsiasi altro mezzo di locomozione della storia umana, quello che stavamo usando non richiedeva alcun carburante, non trasformava energia in calore, non produceva il benché minimo rumore. Il procedimento era assai poco spettacolare. Lo sarebbe stato anche il risultato?

Gli schermi palpitarono e si riaccesero. Dalle braccia mi saliva un'impressione di freddo, dalle gambe invece un forte calore, ma non mi sentivo male. I miei compagni aprirono gli occhi e sbatterono le palpebre, come dopo un brevissimo pisolino.

Charles mugolò, gemette, e ci chiese scusa. — Sarò da voi fra un minuto — mormorò, storditamente.

— Dove siamo? — domandò Leander.

Negli schermi io non vedevo niente di niente, a parte uno spolverio di stelle. Marte era scomparso. Il buio dello spazio sembrava però ravvivato da vaghi arcobaleni di colori. Alcune stelle apparivano larghe e sfocate, invece che nitide capocchie di spillo. Non avevo mai visto un cielo come quello in vita mia. Bello, ma spaventoso. Il sangue mi pulsava negli orecchi; avevo la gola secca, e fui costretta a tossire tre o quattro volte. Per qualche secondo la claustrofobia mi mozzò il fiato. Quei vecchi tunnel: intrappolata in un posto chiuso, nel sottosuolo, in una miniera...

D'un tratto fui certa che quell'antico dirupato satellite *era andato* molto lontano. Incommensurabilmente lontano.

Non c'erano altri esseri umani in un raggio di diecimila anni-luce, novantacinquemila triliardi di chilometri. Eravamo soli in mezzo a miliardi di chilometri cubi di vuoto e di nulla, isolati da tutto, e quell'immensità mi surclassava.

Costrinsi i miei pugni ad aprirsi, e respirai più volte. Dovevo mantenere la calma, dovunque fossi.

I due astronomi stavano già lavorando con silenziosa efficienza ai loro strumenti, per passare le immagini al computer e calcolare la nostra posizione.

Hergesheimer imprecò fra i denti. — Abbiamo bisogno di altri dati sulla dispersione angolare di questo gruppo — disse alla Cameron, indicando cinque stelle velate da una foschia azzurrina. La ragazza tirò fuori il suo schermo e si affrettò a eseguire dei calcoli, dimenticando il computer collegato alla loro strumentazione.

— Quello è il gruppo A-29. L'OGE dava le coordinate 23-7-6956 per la stella centrale.

— Allora la nostra stella è questa. — L'astronomo sfiorò un pulsante sotto lo schermo e ingrandì l'immagine. Indicò un nitido puntino luminoso intersecato da due linee a novanta gradi sottili come capelli. — L'abbiamo mancata di sessanta miliardi di chilometri — disse. Si girò a sorriderci e aggiunse: — Non è male, come primo avvicinamento. — Poi tornò serio in viso. — Però non è neppure una passeggiata. Siamo quarantaquattro miliardi di chilometri oltre dell'orbita del suo pianeta più esterno. — Esaminò il grafico, annuì fra sé e continuò: — Signore a signori, se questo vi sembra un dato interessante dopo il fatto stesso che siamo arrivati qui... nel sistema della nostra stella ruotano sette pianeti. Tre sono giganti gassosi, piuttosto giovani, da due a cinque volte più grossi di Giove; e poi abbiamo quattro piccoli pianeti rocciosi molto più vicini alla stella. Fra i due gruppi, una quantità di spazio vuoto che sembra fatto apposta per un'orbita confortevole, senza nessun ostacolo da evitare salvo una larga fascia di asteroidi.

«Ma questo non significa niente, se non eseguiamo l'opportuna correzione. — Hergesheimer mi guardò, deglutì un groppo di saliva e annuì con enfasi, come se tutto fosse ancora irreale finché non avessimo provveduto a quell'inconveniente.

— Charles? — disse Leander.

— Il PLQ sta traducendo la correzione — disse lui. — Ci sposteremo di nuovo fra cinque minuti.

Nelle profondità di Phobos qualcosa precipitò, con un muggito che suonò vivo e mostruoso. Le pareti della stazione vibrarono. Tutti noi, salvo Charles, ci scambiammo sguardi allarmati.

— Uh... l'abbiamo già sentito l'altra volta, anche se non così forte — disse Leander. — Abbiamo alquanto sforzato questa luna, di recente. Una reazione allo stress gravitazionale.

— E ce ne saranno altre — disse Galena Cameron.

— Non dovrebbe essere un problema — disse Leander. — Questa roccia è solida, anche se il rumore è impressionante...

Galena mi venne accanto. — C'è un'altra stanza, con vista

diretta sull'esterno — disse. — I minatori devono averla aggiunta dopo aver aggiornato l'ultima mappa della stazione. Ho mandato un droide a spolverarla. Il dr. Hergesheimer non ha bisogno di aiuto finché non saremo arrivati... tutto è sull'automatico, adesso. E io vorrei dare un'occhiata fuori. Le piacerebbe venire con me?

Charles sembrava dimentico di noi, ma io non volevo lasciarlo solo. — Vada lei — dissi. — È meglio che io resti qui. — La ragazza esitò un momento, poi si spinse via con l'esperta agilità di una nativa della Cintura e sparì lungo un tunnel diretto alla superficie.

— È giovane — commentò Hergesheimer. — Io ho smesso di guardare lo spazio coi telescopi ottici. Non ne vale la pena. L'occhio umano non vede niente d'interessante.

— Non le dò torto — disse Leander. — Ma io ci terrei a dare uno sguardo fuori, quando avremo finito.

Io stavo ancora lottando per assorbire l'enormità dello spazio che ci avvolgeva, le centinaia di migliaia di stelle, le nubi di polvere e di gas. *La distanza non conta. La distanza non esiste, se non come un dato all'interno dei descrittori.*

— Si sente bene? — mi chiese Leander. Io scossi il capo. Mi accorsi che stavo piangendo: lacrime sferiche fluttuavano lente verso i miei piedi, nella debolissima gravità di Phobos.

Charles si girò a guardarmi. — Sei triste? — Il suo volto esprimeva un'assoluta tranquillità, e non mi sembrò naturale che fosse tanto rilassato in una situazione così anomala. Compresi che era stata la domanda di Leander a distoglierlo dalla sua concentrazione.

— No — dissi. — È la scala di paragone fra me e l'universo. L'ho perduta. Non so più qual è il mio posto.

Charles distolse lo sguardo, con espressione languida. — È una cosa che può spaventarci, infatti — disse. — L'indebolimento del destino.

Ancora quell'espressione, di cui aveva già negato il senso. Mi volsi verso Leander, gli toccai una spalla e in un sussurro dissi: — Ho già sentito questa frase. Voi avete detto che non significa niente.

— Charles ha detto che non significa niente — mi corresse lui. Poi scrollò le spalle. — Borbotta strane cose fra sé, quando è collegato al PLQ.

— Ma lei sa cosa vuol dire?

Leander scosse il capo. — Pensavo di saperlo, anni fa.

— Ebbene?

— Ipotizzammo un descrittore del destino, del nostro percorso in questo universo, per risolvere certe contraddizioni logiche. Ad esempio, per spiegare perché non possiamo viaggiare nel tempo, anche quando un viaggio istantaneo nello spazio modifica la nostra posizione relativa nel tempo. Negare la legge della relatività a questo modo sembrava assurdo... eppure funzionava.

— Così, semplicemente?

— Col suo miglioramento cerebrale, dovrebbe capire i problemi che entrano in gioco.

— Viaggiare a una velocità superiore a quella dei fotoni implica il cedimento della logica, in un universo basato sulla logica causa-effetto.

— Da oltre un secolo la scienza non afferma più che il nostro è un universo causale — disse Leander. — Ma la Teoria Descrittiva rimette ogni cosa su una base causale, benché la causa e l'effetto siano limitate dalle stesse regole che governano l'interazione dei descrittori.

Fin qui ci arrivavo: tutti i fenomeni eterni sono semplicemente un gruppo di variabili indipendenti, il risultato delle funzioni dei descrittori. Ma ora mi stavo perdendo nelle astrazioni matematiche, e dovevo tirarmene fuori. — Dunque la contraddizione logica c'è, oppure no?

— Le regole di funzionamento dei descrittori sono l'unica logica — disse Leander. — Non abbiamo bisogno di indebolire il percorso del destino.

— Ma cos'è, questo percorso?

— Non l'abbiamo mai scoperto — disse lui riluttante. — Non so perché Charles ne abbia parlato.

— Che *cos'è*? — insistetti.

— Una variazione della vecchia ipotesi dei mondi paralleli — rispose. — Pensavamo che spostare una massa all'esterno della sfera raggiungibile dai descrittori, significasse creare un altro universo in cui questa massa viene fatta apparire. Ma non abbiamo la prova che altri universi esistano.

Charles disse: — Stephen, qui c'è qualcosa che non va. Il PLQ sta contemplando troppe verità.

Leander si accigliò. — Cosa possiamo fare?

— Tenetevi forte! — disse Charles, con un fil di voce. Alzò una mano. Da dietro la sua poltrona, d'istinto, io la afferrai. Lui ansimò, strinse forte le mie dita e disse: — Maledizione. Stiamo dimenticando qualcosa!

Hergesheimer lo fissava a occhi sbarrati. — Ma... di che sta parlando?

— Riportate qui Galena — ordinò Charles. — Fate presto. Impeditele di guardare fuori!

Hergesheimer s'affrettò a spingersi via lungo il tunnel.

— Posso fare qualcosa, Charles? — chiesi, tenendolo per mano.

— Il PLQ ha trovato un brutto percorso — disse lui. — Non guardate fuori.

Io fui spostata da una spinta che non aveva alcuna direzione. Mi aggrappai alla poltroncina di Charles. Leander divenne una figura indistinta vestita di veli d'ombra, e parve girare un angolo. La sua bocca si muoveva ma senza voce, o forse ero io a non sentire le parole. Un gemito si levò dietro le mie spalle e mi avvolse, come un coro di vagiti in una nursery piena di bambini affamati. *Bump, bump, bump...* mi sembrò di cominciare a correre dentro me stessa, eppure non mi muovevo, ed ero anche fuori dalla mia persona. Le forme che collassavano intorno a Leander mi diedero un indizio su ciò che mi stava accadendo: appariva circondato da sosia che si staccavano dal suo corpo con violenza, facendolo vibrare, per poi sgonfiarsi e sparire. L'impatto di linee di realtà in collisione. La stanza era piena di immagini del passato, ma naturalmente questo non aveva alcun senso.

Mi girai verso gli schermi e vidi spettri di strani effetti ottici ed elettronici, figure che non potevano essere riassemblate dopo la loro decodificazione iniziale. La matematica stava impazzendo. La fisica degli strumenti era inadeguata. Noi non potevamo vedere, né processare i dati, né re-immaginare la realtà.

Il fievole gemito si fece più forte. Ancora scossa dalle repliche di me stessa in collisione, capii da dove veniva quel suono e mi voltai nella camera a stella fatta di angoli insensati e linee distorte. Riconobbi una figura, vidi il volto di Hergesheimer trasformarsi in un dipinto cubista e poi nella faccia di Galena Cameron, e riuscii a fare l'ipotesi che l'astronomo fosse rientrato con la ragazza fra le braccia; era lei a emettere quel gemito, ad occhi chiusi, agitando le mani come un animale terrorizzato.

Le labbra di Hergesheimer diedero forma alle parole: *Io non ho guardato fuori.*

E poi: *Lei l'ha fatto.*

Leander si stava muovendo, ma io non riuscivo a localizzarlo in mezzo a tutti quegli angoli divergenti. Stringevo ancora la mano di Charles. Le dita all'interno delle mie erano anche

all'esterno. Charles stringeva il contrario della mia mano. Non importava.

L'universo esplose di forme. L'ultimo rigurgito di quelle figure fu orrendo, sconvolgente. Sentivo un gran dolore, come se mi avessero strappato la pelle con una grattugia.

Nell'aria fluttuavano gocce di sangue. Io respirai a fondo per calmarmi e le spazzai via. Qualcosa mi aveva graffiato la pelle: lunghi graffi sottili, fitti come i colpi di un pettine dai denti affilati. E anche i miei vestiti ne erano stati tagliati. Tutte le superfici della camera, per quanto dure, apparivano sfregiate allo stesso modo. Leander, fluttuando al centro della stella, gemette e si portò le mani al viso. Hergesheimer teneva fra le braccia Galena Cameron che si abbandonava priva di sensi, ed entrambi erano coperti di sangue.

Charles lasciò le mie dita. Nei punti in cui le nostre mani erano state a contatto non c'erano tagli. Tutte le altre zone della mia pelle sembravano percorse dagli artigli di un gatto.

La temperatura della stanza era mortalmente gelida. L'elettronica non funzionava. Ma subito l'energia tornò, gli schermi si accesero e su di essi vedemmo un firmamento stellato. In primo piano c'era un sole giallo, molto vicino.

Per qualche momento nessuno ebbe la forza di parlare.

— Abbiamo bisogno di cure mediche — disse Leander, esaminandosi le braccia e i vestiti sporchi di sangue.

Io avevo messo sul *Mercury* un kit per il pronto soccorso. Andai a prenderlo. Mi sembrava necessario muovermi, assumermi le funzioni di infermiera. Fare qualcosa.

In caso contrario, pensai, avrei potuto finire come Galena: inerte come una marionetta dai fili spezzati, con gli occhi chiusi e i denti stretti in una smorfia di orrore e di rifiuto per ciò che aveva visto.

Quando rientrai, Leander e Charles stavano parlando sottovoce di argomenti tecnici. Io aprii una fiala di rimarginatore nanotec e ne inzuppai direttamente una spugnetta. Eravamo pieni di graffi da capo a piedi, e dovemmo spogliarci tutti quanti. Hergesheimer tolse gli indumenti a Galena, che sembrava svenuta, e ci medicammo a vicenda. Io passai la spugnetta sulla faccia e sul corpo di Charles, che chiuse gli occhi e sorrise, apprezzando le mie attenzioni.

Hergesheimer sospese Galena in una delle reti-letto usate dai minatori. — Dove siamo? — domandò poi, irritato.

— Esattamente dove volevamo arrivare — rispose Charles.
— Ma cosa diavolo è andato storto?
— Il PLQ ci ha portati qui attraverso una brutta strada. Non è riuscito a staccarsi da certe verità che lo affascinavano molto. Mi dispiace. So che questa non è una giustificazione valida.
— Siamo passati attraverso un altro universo? — chiese Leander.
— Non credo — disse Charles. — Forse abbiamo alterato localmente la geometria del nostro, le linee-mondo dei bosoni. E i fotoni hanno acquistato una certa massa.
Leander grugnì: — È una cosa che possiamo capire, questa?
— Suppongo di no — ammise Charles.
— Abbiamo lesioni interne? Da radiazioni, voglio dire — insistè Leander. Sembrava sapere quali domande fare a Charles, la nostra sibilla umana collegata all'oracolo del PLQ. Io tenni la bocca chiusa e mi limitai ad ascoltare. Galena sembrava addormentata. Hergesheimer si reggeva a uno degli spigoli della camera e premeva i piedi con forza contro il pavimento, come in cerca di una gravità che non c'era. Nessuno di noi aveva riportato ferite agli occhi, grazie al cielo.
— I fotoni hanno colpito la materia, ma non profondamente. Soltanto pochi fotoni hanno acquistato massa superiore. Pochissimi. — Charles guardò Leander e me. — Il pensatore LQ non capisce. Io non capisco. Inutile sprecare tempo a rifletterci adesso. Non succederà più.
— Come lo sai? — chiese Leander, piegandosi verso di lui.
— Perché il PLQ si è spaventato — spiegò Charles. — Non esaminerà più quelle verità.
Togliemmo di mezzo le gocce di sangue, e incaricammo un droide di farci degli abiti nuovi, mentre Hergesheimer lavorava da solo con i suoi strumenti. Un paio d'ore più tardi, nel tunnel, mentre Leander e io tornavamo sul *Mercury* a prendere altre cose, lo fermai per domandargli: — Galena non si è ancora svegliata. Lei pensa che stia male?
— Non saprei dirlo — rispose.
— Si riprenderà?
— Lo spero.
— Hergesheimer potrà fare tutto ciò che va fatto?
— Lo domandi a lui — mormorò Leander, accigliato. — Io devo pensare a riportarci indietro. Charles è sfinito. Siamo tutti molto scossi. Ci troviamo qui da quattro ore. — Cercò di liberarsi dalla mia mano, ma le mie dita gli strinsero il braccio come artigli. Allora ebbe un sogghigno stanco.

— È tutto finito, è così? — dissi. — Non potremo mai spostare Marte.

Lui distolse lo sguardo e si accigliò, rifiutando di affrontare quella verità. — Charles dice che non succederà più.

— Il rischio, Stephen.

— È terribile — ammise, a disagio. — Terribile.

— Lei si aspettava una cosa di questo genere?

— No, naturalmente.

Hergesheimer ci raggiunse, tirandosi avanti lungo una ringhiera del tunnel. — Non che sia importante, forse — disse, — ma questo dannato sistema solare è l'ideale. È tutto quello che potevamo sperare. I pianeti sono ricchi di minerali. Uno è grosso come la Terra e possiede una atmosfera, anche se non ha tracce di vita... buono per essere terraformato. La stella è una variabile a lungo termine come il sole. Nessun segno di vita intelligente... niente segnali radio, voglio dire. È un gran bel posto.

Mi mostrò immagini, grafici e file di cifre sul suo schermo. Il pianeta grosso come la Terra era di colore bruno, poco invitante; i giganti gassosi avevano sfumature gialle, azzurre, verdi, con fascie orizzontali arancione, ed erano ricchi di idrogeno e deuterio. Lui stimava che ci fosse una gran quantità di materiali volatili anche nella cintura di asteroidi. Un sistema in cui c'era molto di tutto. Spense lo schermo, con una smorfia aspra. — Be'... all'inferno.

— Ha completato le osservazioni? — volli sapere.

— No, ma il lavoro essenziale è automatico e quello sarà finito fra pochi minuti.

— I margini di errore?

— Bassi, anche se al momento non so precisarli. — Hergesheimer mi fissò — Ma questo ha importanza? Torneremo mai qui?

Io scossi il capo. — Lei prenda tutti i dati, comunque.

— Galena si è svegliata giusto adesso — disse l'astronomo. — Non reagisce.

— Che vuol dire?

Lui agitò le mani, mi guardò con aria accusatrice e rispose: — Non risponde agli stimoli. È come sotto shock.

— Lei ha visto cosa le è successo? — gli chiese Leander.

— Era in quella stanza di superficie. Aveva sollevato lo scudo esterno e stava osservando il cielo. Io ho guardato un istante e poi mi sono voltato. Sembrava... come ricevere pugnalate negli occhi.

— Questo non ha senso — disse Leander.

— Be', allora guardi quella ragazza — brontolò Hergesheimer, irritato. — Provi lei a parlarle. Provi a farla reagire.

Quando tornai nella stanza di controllo centrale, Charles s'era alzato e stava facendo qualche esercizio ginnico, con le mani contro una parete e i piedi puntellati a quella adiacente. Il cavo ottico non era più collegato alla sua nuca. Nel vedermi entrare si girò e disse: — Non succederà più, te lo assicuro.

— Charles, Galena non sta bene. Cosa possiamo fare per lei?

— Informazioni sbagliate — grugnì lui, fra un piegamento e l'altro. — Informazioni sbagliate. — Fluttuò a mezz'aria, fece una capriola all'indietro e atterrò a piè pari sul pavimento. — La sua mente ha assorbito informazioni dall'esterno senza mediarle con la percezione ottica. Noi abbiamo visto la stessa cosa attraverso gli schermi, e quindi già mediata. Lei dovrà decifrare quei dati.

— Come ha potuto essere ferita da ciò che ha *visto*?

— Noi presumiamo che certe cose siano vere. Quando abbiamo la prova visiva che non sono vere, questo ci sconvolge.

— Hergesheimer dice che non reagisce agli stimoli.

— Deve soltanto trovare la strada del ritorno.

— Ancora non capisco — dissi.

— Chiederò al pensatore-interprete di modellare una reazione umana a ciò che il PLQ potrà ricostruire di quella realtà esterna. Forse così ne capiremo di più. Se fossimo rimasti in quelle condizioni per più di pochi secondi, avremmo cessato di esistere.

— Non possiamo spostare Marte — dissi. — Non posso prendermi questa responsabilità.

— Non succederà una seconda volta. Il PLQ è stato molto spaventato. Non vorrà mai più avvicinare quelle verità.

La rabbia e la frustrazione mi fecero salire il sangue al viso. — Io non manderò la mia gente in un posto come quello! — gridai. — Non so cosa accidenti siano queste verità e tutte queste scemenze! Il PLQ è troppo dannatamente inaffidabile. Che succederebbe se gli saltasse in mente di fare qualcos'altro di altrettanto pericoloso e incomprensibile? Stava facendo *esperimenti* su di noi?

— No — disse Charles. — Ha trovato una cosa che prima non aveva notato. Una grossa via d'uscita. Una strada per arrivare alle risposte di molte domande.

— Scaraventarci in un universo parallelo...

— Non ci sono universi alternativi — disse lui. — Eravamo

nel nostro universo, ma alle prese con uno nuovo fornito di leggi fisiche alterate.

— E questo che significa? — Avevo il fiato mozzo e stavo aprendo e chiudendo i pugni. Unii le mani dietro la schiena e strinsi i denti finché mi fecero male.

— Il PLQ ha scoperto una nuova categoria di descrittori, e ne ha modificato uno. Questa categoria sembra collegata direttamente con tutti gli altri descrittori, ma su scala più ampia. La totalità. Il vero destino, Noi possiamo cambiare il modo in cui l'universo capisce se stesso, e costruisce se stesso.

— Questo è idiota — dissi.

— Ammetto di non aver ancora capito la cosa — disse Charles, — ma non posso negarne l'esistenza.

— E cos'era successo al vecchio universo? — domandai.

— Il nuovo universo non poteva agire con le sue leggi. Non erano coerenti. Si contraddicevano e davano origine a controsensi. Perciò, tutto l'universo è tornato subito alla precedenti leggi di natura. Anche noi.

— *Tutto l'universo?* — Io mi aggrappai allo spigolo fra due sezioni della stella e scossi il capo. — Questo non lo posso mandare giù, Charles. Non ce la faccio a capirlo.

— Penso che Galena starà benissimo, fra qualche ora — disse lui. — La sua mente rifiuterà ciò che ha visto. Tornerà ai parametri che conosceva prima.

— E cosa succederà se toccheremo ancora quel descrittore?

— Non lo toccheremo. Se lo facessimo otterremmo un altro universo incoerente, che collasserebbe subito. Al momento il problema è insormontabile, per noi. Le regole del nostro universo sono divenute reali dopo innumerevoli combinazioni e fallimenti. L'evoluzione. Dovremo imparare come progettare un insieme totale di regole capaci di interagire in modo sensato. Potrebbero volerci dei secoli. Noi non sappiamo ancora niente su come creare un universo partendo dalle fondamenta.

— Ma potremmo farlo, un giorno?

— È concepibile — disse Charles.

Il modo in cui mi guardava, il tono in cui parlava — riluttante, come timoroso di offendermi o di deludermi — mi mise, se possibile, ancor più a disagio. Ero stata spaventata di brutto, e proprio quando credevo che della mia vita non me ne importasse più molto.

Mi chiedevo cosa sarebbe successo se fossimo morti *prima* che le leggi fisiche s'invertissero di nuovo.

All'improvviso Charles mi appariva alieno: non più umano, un mostro intellettuale. — Possiamo tornare indietro? — domandai.

— Mi collegherò ancora fra qualche minuto. Per allora il PLQ dovrebbe aver finito di tirarsene fuori, e l'interprete sarà pronto. Scusami, Casseia.

Io lo guardai, storditamente. — Perché continui a sentire il bisogno di chiedermi scusa?

— Perché continuo a gettarti sulle spalle problemi sempre più grossi — rispose, — mentre invece vorrei renderti le cose più facili e aver cura di te...

— Cristo, Charles! — Scalciai contro la poltroncina per fluttuare via, ma lui si allungò ad afferrarmi una caviglia con agilità felina e mi trascinò in basso. Piombai al suolo con un tonfo, ma il suo gesto mi aveva impedito di sbattere la testa sul soffitto.

Piena di vergogna per la mia reazione mi divincolai rabbiosamente dalla sua presa.

Lui ritrasse la mano, in silenzio. Poi tornò a sedersi e cominciò ad attaccarsi i cavi ottici alla testa e al collo. Ormai era esperto in quel lavoro e non aveva bisogno di nessun aiuto.

Charles ci portò a casa, rimettendo Phobos nella sua orbita intorno a Marte come nulla fosse accaduto. Per linea diretta ci fu dato un nuovo luogo di atterraggio a Stazione Perpetua, cinquecento chilometri ad est di Preambolo, sotto l'altipiano di Kaibab.

Charles chiese che ci fosse un medico per occuparsi di Galena Cameron; poi spense tutte le apparecchiature collegate all'impianto della vecchia stazione mineraria di Phobos.

Ancora a disagio per la mia reazione emotiva, gli diedi una mano a riportare l'interprete e il PLQ sul *Mercury*. Non parlammo molto. Mentre io e Leander la trasportavamo a bordo, lo sguardo di Galena si mise a fuoco su di me. La ragazza s'irrigidì, lasciò che la sistemassimo sulla sua poltroncina e poi mi chiese: — I miei occhi hanno cambiato colore?

Io non avevo mai notato di quale colore fossero, ma risposi di no. — Sono a posto — la rassicurai.

Lei rabbrividì. — Il dr. Hergesheimer è vivo?

— Stiamo tutti bene, Galena — disse Leander.

Hergesheimer venne a piegarsi su di lei, fluttuando di traverso nel compartimento passeggeri. — Eravamo preoccupati per te.

— Credo di non aver lavorato molto — disse lei, ancora scossa da tremiti. — Mi spiace. Abbiamo ricavato dei dati utili?

— Tutti quelli di cui c'è bisogno — annuì l'altro astronomo. Poi, guardando me, aggiunse: — Ma siamo andati a caccia di farfalle. Non potremo tornare laggiù.

— Per colpa mia? — chiese Galena, angosciata.

— No, cara — dissi. — Non per colpa sua.

Ti Sandra Erzul e l'entourage presidenziale — tutti quelli al corrente dei nostri piani — ci raggiunsero in volo a Kaibab. Charles, Leander, Hergesheimer ed io presentammo i nostri rapporti preliminari in una sala riunioni di Preambolo. Ti Sandra sedeva dietro un lungo tavolo, fiancheggiata da un droide medico e da tre guardie del corpo armate fino ai denti. Dall'ultima volta che l'avevo vista di persona aveva perso dodici chili, e nel suo sguardo c'era una luce grigia che la faceva sembrare lontana. Mentre la accompagnavo dentro mi aveva detto: — Sono stata davanti alla Grande Falciatrice, Casseia. L'ho guardata negli occhi e ho giocato a poker con lei. Non stupirti se mi è rimasta un'aria poco allegra.

Fu Hergesheimer a parlare per primo. Le fece un quadro tristemente positivo del nuovo sistema solare. — Sarebbe un'ottima scelta — concluse. — Un pianeta messo in orbita fra questi due — e indicò la fascia esterna ai quattro mondi rocciosi, sulla grafica che aveva a schermo, — riceverebbe abbastanza luce e calore da diventare un paradiso. Anche Marte.

Le facce dei presenti si scurirono quando io descrissi ciò che era accaduto durante il balzo di avvicinamento. Ti Sandra ebbe un brivido. — Il dr. Franklin — aggiunsi, — mi assicura che questo inconveniente non si ripeterà più, ma io devo sottolineare che è necessario decidere in base alla prudenza.

Ti Sandra annuì, riluttante.

— Quali che siano i nostri problemi con la Terra, la mia opinione è che non si possa fare una scelta così estrema — concluse. — Bisogna trovare un'altra soluzione. — Leander abbassò lo sguardo sul pavimento e scosse la testa.

Charles la prese con calma. — Dev'esserci il pieno accordo di tutti quelli che sono coinvolti nella decisione — disse. — Stenderò un rapporto tecnico sui balzi, ma per ora non è necessario che io entri nei particolari. C'è stato un problema; abbiamo riportato lievi ferite superficiali, e la signorina Cameron ha avuto inoltre un collasso psichico. Finché il nostro gruppo non avrà

ritrovato la necessaria fiducia nei propri mezzi, concordo con il Vice Presidente Majumdar.

Alcuni dei presenti non nascosero un sospiro di sollievo.

— È necessario che si facciano altre prove — disse Ti Sandra. Gli occhi di tutti tornarono su di lei. — Quanto impiegherebbe il *Mercury* per raggiungere un asteroide non reclamato da nessuno?

— Trovarne uno di dimensioni adeguate, stabilire un ancoraggio sicuro... — mormorò Leander, e cominciò a far calcoli sul suo schermo.

— Due mesi — disse Charles, precedendolo con la risposta. — Ed è molto probabile che il nostro problema con la Terra debba essere risolto prima di questo termine.

— Se c'è così poco tempo — disse Ti Sandra, — far sparire alcuni asteroidi sarebbe troppo pericoloso. — Ci rifletté qualche momento e scosse il capo. — No. Non possiamo correre il rischio.

Charles ci guardò senza commenti, con l'espressione di un ragazzino messo in castigo.

— Bene. Vi sono grata per ciò che avete fatto — disse Ti Sandra a bassa voce.

— Ho l'impressione che sia stato un fallimento — disse Leander, mentre l'entourage presidenziale usciva.

Ti Sandra era rimasta indietro e aggirando il tavolo si fermò, appoggiandosi allo schienale di una sedia. Io le andai accanto, e lei mi cinse le spalle con un braccio. — Come ci si sente a fare la storia? — mi sussurrò all'orecchio.

— Spaventati — mormorai in risposta. — È stata un'esperienza... indescrivibile.

— Credo che mi piacerebbe provare, una volta o l'altra — disse, in tono cospiratorio. — Ma sono d'accordo. Non Marte. Non come stanno le cose al momento.

— Non è mai stato qualcosa più di un sogno, comunque — disse Charles. — Non è così, Casseia?

Io non seppi cosa rispondere. Ti Sandra andò davanti agli altri, con passi fermi ma lenti, e strinse la mano a tutti. — L'impresa che avete realizzato è d'importanza incalcolabile — disse. La sua aria materna diede qualcosa di più reale a quelle parole retoriche. — I marziani non vi ringrazieranno mai abbastanza. — Poi mi strinse una mano, con una risatina. — E forse non vi ringrazieranno per niente, anche quando sapranno quel che avete fatto.

— È sempre difficile mettere tutti d'accordo — disse Leander.

— È difficile far capire a tutti la situazione in cui siamo — precisò Ti Sandra.

— I termini del problema non si sono ammorbiditi — disse Charles, tornando a sedersi. — Nelle ultime ore abbiamo appreso alcune cose significative. C'è stata un'attività insolita, in una certa zona della Luna.

— Lieh Walker mi ha riferito che uno sciame di navette terrestri è atterrato alla Stazione Fossa di Ghiaccio — disse Ti Sandra. — Cosa può significare?

— Trasferiamoci nel laboratorio principale — propose Charles. — Se il Presidente se la sente...

— Terrò duro per qualche ora — disse Ti Sandra. — Andiamo.

Il laboratorio più vasto di Preambolo, al centro delle altre costruzioni, era un locale largo oltre mezzo ettaro diviso in tre sezioni da pareti d'acciaio fornite di portelli a pressione. Il soffitto, arcuato, raggiungeva i dieci metri d'altezza, ed era intersecato da reti di cavi, tubi, condutture d'aria e piastre illuminanti.

La più piccola delle tre sezioni, sul lato opposto ai generatori d'energia pesantemente schermati, era la più importante. Charles e Leander fecero strada; il Presidente e io li seguimmo.

Nehemiah Royce, Tamara Kwang e Mitchell Maspero Gambacorta sedevano a un lungo banco su cui c'erano due pensatori LQ ciascuno collegato al suo interprete. Io non li avevo mai visti; dovevano esser stati installati negli ultimi giorni.

— Stiamo finendo di addestrare e aggiornare questi PLQ — ci spiegò Tamara. — Li abbiamo messi al corrente. — Sulla nuca aveva contatti nanotec uguali a quelli di Charles. Il progetto prevedeva che fosse lei a sostituirlo in caso di emergenza.

— Bene, ragazzi — disse Charles. — Vorrei mostrare al Presidente e al Vice Presidente ciò che sappiamo sulla Fossa di Ghiaccio.

Tamara Kwang e Royce istruirono i pensatori-interpreti per avere su alcuni schermi bidimensionali una grafica composta per lo più da cifre e diagrammi. Di lato apparve un'immagine 3-D, comprensibile senza spiegazioni: raffigurava un lungo stanzone pieno di uomini e donne in tuta, e droidi che trasportavano attrezzature.

— Questo è un contatto in linea diretta, un trasferimento ot-

tico — disse Charles. — La Fossa di Ghiaccio contiene una voluminosa «Zona Pierce», la Camera di Descrizione che Pierce creò per sbaglio. È una versione più grossa della nostra, già pronta. Quello che stiamo guardando è un laboratorio in via di allestimento proprio accanto alla Fossa di Ghiaccio.

— Collegati in *linea diretta*? — si stupì Ti Sandra.

— Esattamente come se fossimo lì — sogghignò Royce.

— Ma loro sanno che li stiamo guardando? E attraverso *cosa* li stiamo guardando? — domandai io.

— Qui abbiamo il modo di modificare parte del rivestimento della Fossa di Ghiaccio, sfruttandone le proprietà ottiche — spiegò Charles. — La Zona Pierce, quella Camera, può trasmettere immagini e suoni alla nostra Camera di Descrizione. Il locale che vedete è appena stato scavato, e sembra che vi installeranno un grosso centro di ricerca. Non si rendono conto che li stiamo spiando.

— La loro Zona Pierce e la nostra sono un'unica cosa — disse Royce. — Tutte le Camere di Descrizione sono, in realtà, coesistenti.

— Camere? — mormorò Ti Sandra.

— Così chiamiamo lo spazio entro cui operiamo sui descrittori. La Fossa di Ghiaccio è più vasta della nostra, ma questo non importa. Sono adiacenti e continue.

— Un buon esempio dell'identità comune degli elementi non-descritti nella matrice di flusso — aggiunse Nehemiah Royce.

— Ah. Questo rende tutto molto più chiaro — disse Ti Sandra.

Royce voleva farle capire la cosa. Si piegò in avanti. — Vede, quei descrittori sono non-descritti, bianchi. Possono diventare qualsiasi cosa.

— Restiamo sui fatti essenziali — lo interruppe Charles. — Sembra che abbiano capito quant'è importante la Fossa di Ghiaccio, e direi che sanno già cosa fare. Notate quelle unità... — Indicò alcuni complicati apparecchi cubici appena tolti dagli imballaggi. — Pensatori di alto livello. Almeno uno di loro è un PLQ, ma io non ne avevo mai visti di così grossi. Sono senza dubbio molto potenti.

— Sembrano anche più evoluti del tipo Multiplex che noi siamo in grado di produrre — disse Royce, accigliato.

— Se hanno dovuto andare sulla Luna e usare la Fossa, significa che non sono ancora riusciti a costruire una loro Camera di Descrizione — puntualizzò Leander.

— Forse — disse Charles. — Ma può anche darsi che lo facciano per impedire che altri abbiano accesso alla Fossa. Comunque, ora noi possiamo apprendere molto di ciò che sanno, se lei ce ne dà il permesso.

Ti Sandra stava parlando sottovoce con una delle sue guardie, che subito usò lo schermo per trasmettere altrove i suoi ordini. Si girò di nuovo verso Charles. — Come ha detto? — chiese.

— Se loro sapessero di questo collegamento diretto, potrebbero ricevere un segnale audio e video da noi. In questo momento stanno, per così dire, ascoltando. È ciò che facevamo anche noi all'inizio, per capire la natura della Camera. Noi potremmo entrare in risonanza con quella Camera di Descrizione e trasmettere un messaggio.

Lieh Walker entrò nel laboratorio e venne accanto a Ti Sandra. Leander la prese da parte per spiegarle quell'immagine e le sue implicazioni.

— Cosa potremmo dirgli? — domandò Ti Sandra.

— Se abbiamo rinunciato al progetto di abbandonare il sistema solare, allora è necessario riaprire i negoziati con la Terra, ufficialmente e senza perdere altro tempo — disse Charles. — Potremmo usare questo canale di comunicazione immediata, che è più efficiente, ma... otterremmo l'effetto di lasciarli sbalorditi.

Ti Sandra ebbe una smorfia. — Parlare con loro per rassicurarli sulle nostre intenzioni pacifiche... e sarebbe sufficiente? Crede che potrebbero fidarsi di noi, dopo ciò che è successo?

— Devono fidarsi — disse Charles. — In caso contrario sarà la fine. Qualcuno colpirà per primo. Non dimentichi che la guerra preventiva è già stata messa in atto ai nostri danni.

— Preventiva — sbuffò Ti Sandra. — Questa parola... concetti che credevamo di aver lasciato fra gli orrori del ventesimo secolo.

— Dovremo anche convincerli che abbiamo il controllo completo di Preambolo — disse Leander. — E che non esistono gruppi separati o dissidenti con le nostre stesse possibilità tecniche.

Ti Sandra si girò verso Lieh Walker. — Temo che Punto Uno non abbia buone notizie per noi. Ci aggiorni, Lieh, per favore.

— In questo momento sulla Terra c'è un caos, politicamente — disse la donna. — Sono in corso molti referendum che per ora paralizzano le istituzioni. I dirigenti delle quattro maggiori alleanze sono impegnati in sedute d'emergenza. Molti governi

hanno richiamato in patria gli ambasciatori per consultazioni.

— Consultazioni in vista di una guerra? — domandò Charles.

— Probabilmente no — disse Lieh Walker. — Solo per chiarimenti. Chiunque abbia ordinato il Congelamento (molto probabilmente il gruppo dirigente della GEWA) ha dato il via a un ciclone. E le cose stanno peggiorando. Abbiamo ricevuto milioni di messaggi di terry che ci offrono la ioro solidarietà. Ma a livello popolare sulla Terra sta dilagando la paura.

— E i governi cosa stanno facendo? — domandò Ti Sandra.

— I parlamenti di molte nazioni sono paralizzati. Per le alleanze non abbiamo dati certi; i loro parlamenti operano a un livello più alto, ma in pratica dipendono da quelli dei singoli governi. Le nostre spie tacciono. Ci sono ricerche in corso negli archivi più riservati. Qualcuno, alla GEWA, ha obbligato i pensatori dei banchi dati privati a rivelare tutto su certi soggetti. Questo mette in pericolo i nostri agenti. Di conseguenza, a parte le reti accessibili al pubblico, per il momento siamo quasi ciechi.

— Stanno violando le loro stesse leggi — dissi. — Questo è un fatto molto indicativo.

— Non sono completamente paralizzati — disse Charles. — Qualcuno sta sovvenzionando le ricerche. Alla Fossa di Ghiaccio lavorano su tre turni.

— Dovremo aprire un canale di collegamento con la Terra — disse Ti Sandra. — Che sia questa linea diretta oppure un altro.

Charles alzò una mano. — Vorrei chiarire una cosa — disse. — Le nostre scelte non sono state ridotte. Io ho la massima fiducia che si possa fare tutto ciò che avevamo progettato di fare, senza che l'inconveniente del primo viaggio si ripeta.

— Se la sente di scommettere cinque milioni di vite sul suo successo, signor Franklin? — domandò cupamente Ti Sandra.

— La decisione non spetta a me.

— Ma se la sente? — insistè lei, alzando la voce.

Charles non battè ciglio. — Sì — disse. — Ma Casseia potrebbe non ritenere valida la mia opinione.

— Perché?

— Per causa della mia vicinanza emozionale al PLQ — rispose lui.

— Sta parlando del pensatore... del pensatore LQ che ha fatto l'errore, è così?

— Non è stato un errore, Presidente — affermò Charles.

— La povera Galena Cameron non sarebbe d'accordo — disse Ti Sandra. Incrociò le braccia sul petto e lo guardò negli occhi. L'avevo già vista assumere quell'atteggiamento concentrato altre volte, ma mai con tanta intensità.

— Il PLQ ha visto un'opportunità di servire più compiutamente i suoi scopi — spiegò Charles. — Non poteva prevedere l'effetto sugli osservatori umani. Non è stato fatto per prefigurarsi le reazioni umane, in effetti.

— Cosa gli impedirebbe di fare qualcosa di ancor più dannoso? — lo interrogò Ti Sandra. Charles si accigliò, ma non volle correggere quell'aggettivo.

— Ha capito subito che non potrebbe più cercare la verità, nessun genere di verità, se cessasse di esistere — disse.

— Non capisco. Che significa?

— Ha imparato cos'è la paura.

Ti Sandra rifletté su quella risposta, accigliata. Poi si alzò in piedi e mi poggiò una mano su una spalla. — Ne capisco così poco — mormorò. — Re Artù capiva il Mago Merlino, secondo te?

— Ne dubito, visto che lo sovvenzionava — dissi.

— Abbiamo realizzato un grosso risultato — disse Charles. — Tutti hanno lavorato su ogni particolare. Credo che l'opzione debba esser tenuta aperta, nell'eventualità che... la Terra tenti qualcosa di drastico.

— Le attrezzature sono a posto — dissi io. — Non c'è motivo di smantellarle. Ma il nostro sforzo deve procedere sulla strada del negoziato.

— E i rapporti areologici? — domandò Leander. — E tutte le misure precauzionali ancora sotto studio?

— Saranno completate — gli risposi. — Restano utili sul piano della prevenzione in generale.

— E noi? — domandò Charles, indicando i suoi colleghi.

— Tenete d'occhio la Fossa del Ghiaccio — dissi io. — Anzi, credo che Lieh dovrebbe lavorare con voi.

— Siamo riciclati come spie, allora — sospirò Charles.

Guardammo l'immagine tridimensionale di un posto che distava molte decine di milioni di chilometri; uomini e donne e droidi occupati a lavorare sulla loro fetta del mistero. Una donna avvolta in un grosso scafandro protettivo — forse schermato contro il freddo e le radiazioni — si avvicinò al nostro punto di osservazione. La sua immagine divenne indistinta e sfumò, fuori fuoco anche per il «descrittore ottico» realizzato dagli

Olimpici. — A che punto sono arrivati con la teoria? — domandai.

— A buon punto — disse Charles, — altrimenti non sarebbero lì.

— Cosa possono fare, se attrezzano la Fossa del Ghiaccio?

— Tutto ciò che possiamo fare noi — rispose. — Salvo che divertirsi a spostare la Luna. L'equilibrio Luna-Terra è troppo delicato. Ma non si può escludere che comincino a fare altri esperimenti, pericolosi sia per loro che per noi.

M'incamminai da sola su una distesa piatta e spoglia, sabbiosa, a mezzo chilometro dalla stazione, in superficie. Avrei dovuto essere a letto, ma era mattina presto e la testa mi ronzava di troppi problemi irrisolti. Non volevo scacciarli rifugiandomi nel sonno. Troppe volte l'avevo fatto, negli ultimi tempi.

M'ero infilata in una tuta a pressione ed ero uscita in silenzio, per uno dei corridoi della manutenzione riservati ai droidi. Una volta fuori m'ero avviata fra i sassi nell'unico tratto libero dagli spunzoni di lava, calpestando sotto gli stivali una sottile ghiaia gialla mista a sabbia. A oriente, nubi di cristalli di ghiaccio si schiarivano nell'alta atmosfera, anticipando l'alba. Alla latitudine di Kaibab c'era freddo, circa ottanta sotto zero, ma la tuta isolava bene e il pericolo di lacerarla contro una roccia non mi faceva un baffo.

Stavo pensando che avevamo progettato di spostare un pianeta, e di cambiare la vita di tutti i suoi abitanti, semplicemente per evitare un faccia a faccia con la Terra. D'un tratto questo mi sembrava un progetto incredibilmente codardo. Cercai d'immaginare il viaggio verso il nuovo sistema, attraverso tutti quegli anni luce che non esistevano, e anche col miglioramento cerebrale che faceva di me una persona sofisticata ora mi sembrava un sogno, nelle viscere del mio corpo lo sentivo solo come un sogno, e di quelli brutti.

Scrutai l'orizzonte occidentale. Phobos stava per sorgere, e poco più tardi Deimos l'avrebbe seguito. Mi sedetti sul terreno scabro, abbassai la testa e guardai la polvere fra i miei stivali.

Casseia, Cassie, la figlia, e la donna, e la moglie, non esistevano più. Avevo strappato e trapiantato altrove le mie radici troppe volte. Non potevo affondare i piedi nel suolo, lì dov'ero, e far crescere una nuova consapevolezza, un nuovo centro del mio essere... Marte non era un posto nostro, non era mio. Noi eravamo venuti da un altro mondo lontano. Noi eravamo

invasori, acquattati su quella superficie come pulci sulla pelliccia di un animale. Marte apparteneva a una biosfera gelida e silente.

Io non riuscivo a trovare niente al centro di me stessa: nessuna emozione, nessun entusiasmo. Niente salvo il dovere.

Mi tremavano le mani. Avrei voluto fermarle, ma era impossibile. Non avevo freddo. Anche le mie gambe cominciarono a tremare, e i piedi negli stivali. L'automatico della mia tuta domandò: — Ti senti male?

— Sì — mormorai.

— Questa tuta non è predisposta per l'emergenza medica, ma invierà un segnale di soccorso se pronunci la parola «aiuto» oppure stringi il pugno destro.

— No — dissi.

— Questa domanda sarà ripetuta ogni due minuti, se i tuoi sintomi non si attenueranno.

— Come vuoi — dissi.

Alzai lo sguardo. C'erano delle persone sulla sabbia e sui sassi. Non indossavano la tuta. Mi guardavano con curiosità.

Mia madre fu la prima ad avvicinarsi, e sedette di fronte a me. Dietro di lei c'erano mio fratello Stan e Orianna, venuta dalla Terra. Stan aveva in braccio il suo figlioletto. Orianna aveva un'espressione tranquilla, ma sentivo del risentimento in lei. Se avessimo gettato Phobos sulla Terra, sarebbe morta. Ecco quant'era enorme la mia colpa.

*Ho un problema*, pensai. *Ho un esaurimento nervoso.*

Mia madre mi toccò un braccio, ma non sentii niente. Stan venne avanti e poggiò il figlioletto al suolo. Lui vacillò subito attorno sulle sue piccole gambe. I bambini imparavano a camminare prima, su Marte.

Udivo la voce di Stan, anche se non capivo le parole. Ma il suo tono sembrava rassicurante.

Dopo aver guardato per alcuni minuti i fantasmi dei vivi e dei morti, mi alzai in piedi; spazzolai via la polvere dalla tuta e mi girai lentamente a guardare la zona di Kaibab.

— Non è finita — dissi. — Non posso permettermi il lusso di cedere. Devo tenere duro.

Stan annuì, e mia madre assunse un'aria di triste consapevolezza. Si comportavano come se mimassero, esagerando i gesti.

— Mamma, è stato bello rivederti. Hai un'ottimo aspetto — le dissi. — Vorrei che tu potessi parlarmi.

Lei scrollò le spalle e sorrise, sempre muta. Stan disse qual-

cosa, ma io avevo gli orecchi pieni di schiuma isolante.

— Quando tutto questo sarà finito — dissi, — mi prenderò qualche settimana di vacanza, e andrò a visitare i morti. Non vedo l'ora di ritrovarvi tutti, D'accordo?

Mia madre inclinò la testa e mi elargì il suo solito sguardo enigmatico.

— Dov'è Ilya? — domandai.

— Qui — disse lui dietro di me. E io mi girai a sorridergli, piena di gioia.

Mi faceva male la gola. Ero distesa sul terreno. Per un momento pensai che qualcuno mi avesse colpito; ma ero stata io a sdraiarmi, solo che non lo ricordavo. La gola mi doleva in modo abominevole. Mi chiesi perché stessi soffrendo così. Il bordo del casco premeva intorno al collo, sotto la nuca, ed era bagnato. *Oh*, pensai, *Vorrei piangere, e gridare.*

Ero lontana da ogni affetto... ma non potevo riconoscere la mia debolezza lamentandomene apertamente. Non potevo permettere che qualcuno, io compresa, vedesse quanto me ne fossi allontanata. Così vedevo dei fantasmi, e infine svenivo per dare al mio corpo sollievo dalle sue miserie. La mente metteva in scena uno show per distrarsi, e compiva le sue abluzioni nell'intimità.

Ero in superficie da due ore. Mi sentivo diversa... non meglio, ma diversa. M'incamminai attraverso quel territorio desolato e rientrai nel compartimento stagno usando la mia chiave, che apriva tutti i locali di Kaibab. Il portello si chiuse dietro di me.

Risucchiai via la polvere dalla tuta, andai subito nel mio alloggio e mi cambiai per le riunioni del mattino.

Di nuovo al lavoro. Niente di più saggio.

Ma la mia resistenza era al limite.

Il giorno dopo Ti Sandra e il suo entourage, compresa Lieh Walker e quattro agenti di Punto Uno assegnati a Preambolo, tornarono a Mille Colli. La salutai con un abbraccio, negli uffici adiacenti al laboratorio principale.

— Detesto vederti così giù di forma — disse lei, tenendomi per le spalle. Come al solito eravamo circondate da guardie del corpo e assistenti; quella era tutta l'intimità che il Presidente e il Vice Presidente potevano permettersi. — Tu sei come una sorella per me, Cassie. Promettimi che un giorno ci ritireremo

insieme nella nostra stazione... tu sarai sindaco, e io dirigerò una piantagione di thé. Come i veri marziani dei bei tempi andati.

— Te lo prometto — dissi. Ci abbracciammo ancora, e Ti Sandra fece un profondo sospiro.

— C'è un incontro a cui non potrò partecipare. Quello coi Cailetet — disse. — Aelita lo ha messo in programma per te. Oggi pomeriggio dovrai prendere una navetta per Lal Qila.

— Crown Niger? — domandai, con una stretta allo stomaco.

— A sentire lui è una cosa urgente. Non si tratta di affari, perciò ha un motivo politico. Tu lo conosci meglio di me.

— È un individuo subdolo, e mi odia.

— Più tardi potrai imprecare contro di me, mia cara — disse lei. — Cerca di capire cosa vuole.

Incaricai Aelita e i miei assistenti di scegliere le riunioni a cui avrei potuto fare a meno di partecipare, incluso un colloquio di aggiornamento con Wachsler e gli Olimpici.

Benché i Cailetet si astenessero dal far parte della Repubblica, e ora fossero isolati perfino fra gli LM dissidenti, avevano alcune carte importanti da giocare nel futuro di Marte. E malgrado gli alti e bassi di quegli ultimi mesi Crown Niger era riuscito a mantenere la sua posizione di sindaco.

I governatori distrettuali avevano chiesto alla Terra — alle sue alleanze economiche, se non ai governi nazionali — un risarcimento per i danni subiti nel Congelamento. Non c'era ancora stata una risposta ufficiale, ma i Cailetet s'erano offerti di incanalare i fondi che alcune organizzazioni terrestri avevano già promesso di poter raccogliere per Marte. Fino a quel momento il governo non aveva avuto il tempo di discutere la loro proposta. Tuttavia la pressione stava aumentando, e Ti Sandra aveva accennato alla possibilità di stringere un qualche genere di accordo con Crown Niger, anche se avremmo preferito trovarci a trattare con il suo successore.

Io, comunque, avevo qualche domanda da fargli.

Lal Qila — La Fortezza Rossa — si trovava nel meridione della Valle Marineris, in una zona appartenente al piccolo LM musulmano degli Al Medain, a tre ore di volo da Kaibab. Mezzo secolo addietro era stata una stazione produttiva, ma un improvviso esaurimento delle risorse — prima l'acqua, e poi il denaro — l'aveva costretta a trasformarsi in un luogo di culto man-

tenuto dai fedeli: il Monastero del Nuovo Islam. Avevo sentito dire che era molto bella, interamente edificata in superficie, con muri di pietra locale nei quali erano nascosti strati di poly pressurizzato e strati antiradiazioni.

Dandy Breaker e due guardie più giovani, Kiri Meissner e Jacques D'Monte, mi accompagnarono nel viaggio, con una copia di Aelita come assistente tecnica.

Il volo in navetta sopra la Valle fu, come al solito, spettacolare. Seimila metri sotto di noi, nelle profonde gole di Capris, tempeste di polvere facevano scorrere al suolo fiumi di sabbia gialla e rosa. Nell'Eos Chaos, i venti che soffiavano verso sud avevano coperto le rocce di cristalli di ghiaccio azzurri come un mare. Ma non potevo perdere tempo con il panorama, perché Aelita Due mi tempestava coi dati più recenti sulle operazioni dei Cailetet, con informazioni ottenute delle nostre spie nelle banche del Triplo, e perfino con notizie sulla situazione finanziaria personale di Crown Niger.

— Dimmi qualcosa di più sulla sua vita privata — le chiesi. Aelita Due disponeva di una quantità di file in codice provenienti dai database di Punto Uno. La sua immagine a grandezza naturale, così perfetta da sembrare solida, era seduta sulla poltroncina accanto alla mia e maneggiava quei file sotto forma di incartamenti, con un effetto che ad alcuni sembrava divertente ma io trovavo piuttosto spettrale. Tirò fuori un fascicolo dagli angoli consunti e, invece di aprirlo, mi gettò un'occhiata esitante.

— La sua vita privata è così imbarazzante? — chiesi.

— Appartiene al Nuovo Islam, come sua moglie, che tre anni fa ha lasciato i Fatimiti per sposarlo. Ma sembra faccia parte di quella religione per motivi di convenienza. Non è molto devoto.

— Questo lo sapevo già — dissi ad Aelita Due. — Tutti qui i suoi piccoli segreti?

— È sessualmente onnivoro. Uomini, donne.

— Animali?

— Niente animali.

— Cadaveri?

— Non risulta nulla, ufficialmente.

— Molti politicanti hanno una vita sessuale piuttosto attiva. Tratta bene i suoi partner? Niente scandali, processi, o roba di questi genere?

— Nessuna complicazione giudiziaria. La moglie è infelice,

ma ancora non lo ha lasciato.

— Questo è abbastanza normale. Perché il suo fascicolo è così spiegazzato, Aelita?

— Achmed Crown Niger è stato sulla Terra, nei tre anni successivi alla rivolta anti-Statista e ai fatti della UMS. Le nostre spie hanno messo le mani su documenti da cui risulta che un uomo con analoga impronta vocale è stato coinvolto in numerose attività politiche in Sud Africa, attività contrarie all'unificazione Pan-Africana.

— Analoga quanto?

— L'impronta vocale indica una probabilità superiore al novantotto per cento. La GSHA e l'Africa Unita hanno messo quest'uomo sulla lista dei ricercati all'estero. Il suo nome è Yusef Mamoud.

Non vedevo nessun uso particolare per quelle informazioni, anche se erano vere. — Aelita — dissi. — Quando parlo di vita privata, mi riferisco ai vizi ai quali conseguono rapporti insoliti con strani personaggi. Sesso deviante, droghe particolari, sette religiose o di stampo maniacale, eccetera. Questi possiamo sfruttarli.

— Sfruttarli? — Aelita si accigliò. La sua emotività non era più sofisticata dei suoi istinti politici.

— Marte non ha accordi politici con l'Africa Unita, e con la GSHA non abbiamo accordi di estradizione. Sappiamo che è un opportunista politico. Un traditore. Un giorno o l'altro... — Quasi mi strozzai con quelle parole, ma la rabbia mi costrinse a dirle, — potremmo essere costretti a eliminarlo. Forse addirittura a ucciderlo.

— Capisco — disse lei.

Con la sua cinta di mura rosse fornite di un minareto a ogni angolo, che circondavano una dozzina di cupole di pietra la più larga delle quali superava i duecento metri di diametro, Lal Qila teneva fede al suo nome: molto costosa, e secondo la psicologia marziana anche molto arrogante. Il Nuovo Islam di Marte era sempre stato una comunità orgogliosa, patriottica, e i suoi fedeli non si inginocchiavano a pregare verso la Terra ma in direzione del sole morente, ad ovest. Le stazioni del Nuovo Islam che avevo visitato erano sempre assai pulite, politicamente neutre o inattive. Gli uomini si vestivano con jaballah e tuniche in stile indiano, le donne prediligevano le gonne lunghe in seta o cotone, con il velo decorosamente appuntato su una spalla.

Si diceva che velarsi il volto davanti a un uomo fosse il solo modo in cui una donna del Nuovo Islam poteva rivelargli che era disposta ad essere corteggiata. Velarsi di fronte a uno sconosciuto era quindi un modo molto stimolante per fargli la corte.

Poiché il colloquio doveva essere privato, il nostro gruppo era atteso solo dall'anziano del monastero — un uomo grassoccio e cordiale vestito in tunica grigia — e da due individui armati, che si tenevano discretamente in disparte. Dandy Breaker, Meissner e D'Monte parlarono con le guardie Cailetet. Gli accordi di sicurezza furono presi, e Aelita Due fu collegata con un cavo ottico a un pensatore dei Cailetet.

L'anziano del monastero odorava di anice e di acqua di rose. Ci condusse a piedi fino a un'alta cupola presso il muro esterno della stazione. All'interno c'erano spessi tappeti tessuti sulla Terra, cuscini di seta, vasche colme d'acqua per i fedeli, e alle pareti una vasta esposizione degli amuleti Hadji dei fratelli defunti.

Io mi sedetti su un cuscino verde, lo stomaco pieno d'acidità per la tensione, e fui lasciata sola.

Crown Niger entrò, con andatura ancor più leggera e felina che in passato. Il suo sguardo saettò negli angoli della vasta cupola, e quando si accovacciò dinnanzi a me compresi che i suoi modi erano cauti, sospettosi. — Voglia scusarmi se ho insistito per farla venire qui, signora Vice Presidente — disse. — Ci sono precauzioni da prendere. Senza dubbio lei capisce il perché. Tutti i nostri archivi più importanti sono insidiati da personaggi subdoli. C'è da chiedersi cosa ne sia stato dell'onore marziano.

Io sorrisi. — Cosa posso fare per lei, signor Crown Niger?

Le sue narici si dilatarono. — Voglio essere assolutamente franco. So che lei non può esserlo, ma la mia situazione è diversa. Io sono come un lupo in concorrenza con branchi di tigri. Le dirò quello che è successo, e lascerò che sia lei a giudicare cosa significa. Ma non le nascondo che sono spaventato.

Non stava mentendo, questo arrivavo a capirlo. Aveva perfino l'odore della paura. — Sarò sincero, dunque. Lei ha già avuto dei sospetti su questi fatti, ma ora gliene parlerò... apertamente. Noi abbiamo fatto molte richieste di scavi minerari, prima del Congelamento, su istruzioni del nostro socio d'affari terrestre.

— La GEWA — dissi.

Lui scosse il capo. — Qualcuno più in alto. L'alleanza delle alleanze. Non ne ha sentito parlare?

— Non con questa definizione — ammisi.

— Ma è un fatto. La maggior parte di quelle richieste ci furono respinte, però potemmo mettere a disposizione della Terra circa novanta località, che acquistammo oppure controllavamo già. In esse vennero seminate le locuste, le fabbriche di macchine da guerra nanotec.

Un afflusso di sangue mi salì al viso. Mi accorsi di aver stretto i pugni per la rabbia.

— Allora non sapevamo che sarebbe accaduto questo, ma non voglio cercare scuse... è ovvio che noi siamo stati complici di tale attività. Comunque, non è per questo che ho voluto parlarle. Il fatto è che noi non abbiamo più difese di voi, contro quelle locuste. — Fece una pausa.

— La sto ascoltando — dissi.

— Avevo sperato di parlare con il Presidente.

— Ha troppi altri impegni.

Lui sospirò. — Noi Cailetet abbiamo realizzato alcune cose notevoli. Niente d'impressionante come spostare le lune. Lavoro nel campo delle comunicazioni... novità importanti, remunerative. Una settimana fa abbiamo incaricato i nostri agenti commerciali sulla Terra di brevettare la nuova tecnologia. Speravamo di fare buoni affari, malgrado il periodo di crisi politica. La loro risposta ci ha sorpreso. Ci hanno chiesto di sciogliere le squadre di ricerca, e di mandare i nostri scienziati sulla Terra.

All'inizio di quel colloquio m'ero sentita superiore. Adesso tutto ciò che provavo era un gelido orrore.

— Noi avevamo un accordo con l'alleanza delle alleanze. Purtroppo ho fatto il grave sbaglio di fidarmi di loro — Crown Niger si passò una mano sul mento. — Non sono interessati alle nostre scoperte, e non hanno voluto dirmene il motivo. Perciò... temo che siano sul punto di intraprendere un'azione terribile. Ho motivo di temere che ci fossero loro dietro il Congelamento. Di conseguenza, noi dovremmo unire le nostre forze. Insieme potremo sopravvivere.

— Che genere di tecnologia di comunicazioni avete sviluppato? — domandai, ma già la mia mente stava pensando altre cose. Ero impaziente di rientrare a Kaibab. Dovevo parlare con Charles e mettere subito sull'avviso il Presidente.

— Possiamo comunicare all'istante attraverso grandi distanze — disse Crown Niger. — È una cosa dappoco, confronto a ciò che voi avete realizzato... ma la consideriamo significativa, e non ci risulta che voi abbiate già questa particolare tecnologia.

— Cos'altro avete scoperto?

— Sulla Terra sembrano credere che ci sia molto di più... per colpa vostra e del vostro dannato esibizionismo! — esclamò Crown Niger. Abbassò lo sguardo e scosse il capo, disgustato e spazientito. — Io ho lavorato duramente per creare un posto sicuro, lontano da tutte quelle pazzie. Le pazzie della Terra, e ora quelle della vostra Repubblica. Ho impegnato la vita e l'anima nello sforzo di tenere la mia gente estranea, indipendente dal potere altrui.

— Avete venduto i vostri servizi alla Terra. Io non la chiamerei indipendenza.

Lui strinse le labbra; parve sul punto di sputare. — Non m'importa di cosa pensa di me. È chiaro che lei non ha nessun onore. Non c'è niente di marziano in tutti voi. Arrivate al punto di minacciare la madre di noi tutti per ottenere un vantaggio politico. Usare quelle armi... è pazzia!

— Le armi terrestri hanno ucciso molti marziani. Sulla Terra non è ancora morto nessuno — dissi.

— La vostra ingenuità politica è mostruosa. Esibire tutto quel potere e quelle capacità significa istigare la violenza. E ora i Cailetet sono nella stessa barca con voi, minacciati dai nostri ex amici. Vi siete illusi di capire la politica fra le nazioni, ma Marte è un villaggio di campagna, e voi siete dei sempliciotti.

— Lei però ha messo un nuovo elemento in questa equazione — dissi. — Ora la Terra è convinta che presto voi Cailetet sarete in possesso della nostra stessa tecnologia.

— È vero? — domandò lui. — Siamo sulla stessa linea di ricerca?

— Qualunque cosa i tecnici Cailetet scopriranno nei prossimi mesi o anni è irrilevante, al momento.

— Cosa dobbiamo fare? — mi domandò.

Io mi alzai in piedi. — La partita è fuori dal nostro controllo. Non se n'è accorto?

Lui scosse il capo. — Sì, ma...

— Questa alleanza delle alleanze conosce il suo curriculum. Azioni sovversive in Africa, manovre di potere con la Dauble. Non hanno un solo motivo per fidarsi di lei. Una volta la consideravano utile, ma oggi... — Scrollai le spalle. — Devo andarmene.

Aelita Due interruppe il contatto col pensatore Cailetet e mi seguì all'uscita, a bordo del suo droide. Al centro della cupola Crown Niger si alzò anch'egli, sollevò i pugni al cielo e gridò:

— Cosa dobbiamo fare? Me lo dica! Ci dev'essere qualcosa!

Dandy Breaker, Meissner e D'Monte si accodarono a me, nel corridoio rivestito in piastrelle. L'anziano del monastero mi raggiunse e fece alcune domande concitate, cercando di capire il significato di quell'agitazione. Dandy lo bloccò gentilmente, mettendogli una mano sul petto. L'uomo mi guardò a bocca aperta, sconvolto da quelle maniere brusche. Lo lasciammo sulla porta d'uscita, più nervoso che mai. All'interno della cupola continuavano a echeggiare le grida e le domande rabbiose di Achmed Crown Niger.

— Torniamo subito a Preambolo — dissi a Dandy. — Appena siamo a bordo telefonerò al Presidente.

— Cos'è successo? — domandò lui.

— Non c'è più tempo.

*Non c'era tempo, non c'era distanza, non c'era scelta.*

# PARTE SETTIMA

## 2184 — N.A.M. 1

### MARTE IN FUGA

La crisi definitiva era arrivata. Potevo vederla, chiara come la notte marziana: ora la Terra sapeva di non avere altra scelta che estinguere la minaccia e portare la nuova tecnologia sotto il suo esclusivo controllo. Tutta l'evoluzione dei terapizzati, sofisticati terrestri si scioglieva nell'acido della paura del nostro potere, della nostra imprevedibilità.

Subito dopo il decollo dalla pista di Lal Qila mandai un messaggio a Preambolo e telefonai all'ufficio presidenziale, a Mille Colli. Ti Sandra disse che si sarebbe riunita subito coi membri del suo staff e i consiglieri, per esaminare la questione.

— Il Vaso di Pandora è stato aperto, e non esiste coperchio capace di richiuderlo — aggiunse. — Cassie, niente di ciò che possiamo fare è efficace come il Progetto Preambolo. Dì a Charles che potrei contattarlo presto, e che si tenga pronto.

L'immagine nitida della sua faccia infinitamente stanca era stata con me ogni giorno, in quei mesi; la faccia della responsabilità e del potere. Una persona che mi ossessionava, così diversa dalla Ti Sandra che avevo conosciuto e imparato ad amare.

Il pensatore che pilotava la navetta ci portò verso l'altipiano di Kaibab, coi motori che ronzavano monotoni. Quelle due ore di volo sulla pianura marziana mi parvero interminabili. Dal finestrino guardavo il mio mondo senza vederlo, provando ciò che poteva provare una madre per il suo bambino in pericolo.

— Cosa sappiamo sull'Alleanza delle Alleanze? — domandai ad Aelita Due.

— Questo nome mi ha colpito — disse lei. — Non appare in nessuna delle nostre registrazioni.

Così Punto Uno e Lieh Walker, con tutti i loro agenti e i soldi spesi, non erano arrivati al vertice di quel potere occulto. Fino a che punto potevo dar peso alle parole di Crown Niger? Era stato imbrogliato dai suoi compari? C'era davvero un gruppo di persone e di pensatori super-potenziati dietro le quinte della politica terrestre, al di sopra della volontà degli elettori?

Chiunque ci fosse al controllo delle forze che s'erano allineate contro Marte, non avrebbe potuto esserci nessun negoziato fra due giocatori uno dei quali s'era già dimostrato così capace di iniziative illecite, così deciso nell'usare mezzi letali. Non stavo pensando a una guerra; questa presumeva l'esistenza di regole e del consenso della gente. Ciò che potevamo aspettarci era un'altra azione selvaggia, dettata dal panico.

Dandy Breaker, seduto sulla sua poltroncina, si girò a guardarmi. — Siamo nei guai, vero?

— Sembra di sì.

— Per colpa di qualcosa che hanno fatto i Cailetet?

— Sì. No. Loro stavano cercando un salvagente. Ma anche noi abbiamo fatto i nostri sbagli.

— Spostando Phobos — annuì Dandy.

Io ripensai al giorno esaltante in cui le posizioni s'erano rovesciate; Il mio cuore batté più forte al ricordo di ciò che avevano fatto gli Olimpici e del potere che mi aveva permesso di ricacciare l'ultimatum in gola a Sean Dickinson con una freddezza ancor più sprezzante della sua. Ebbi vergogna di quell'eccitazione. *Siamo ancora dei bambini. Corriamo attorno ubbidendo ciecamente ai nostri istinti più profondi.* — Loro ci hanno costretto a farlo. Ma ora la Terra non può fidarsi di noi, più di quanto uno si fiderebbe di lasciare uno scorpione sotto il suo letto — dissi.

Dandy annuì lentamente, aggrondato. — Su Marte abbiamo soltanto scorpioni a due gambe.

Chiesi ad Aelita di decifrarmi lo scambio di messaggi codificati in corso fra le varie commissioni parlamentari e gli uffici della presidenza. C'era stata una vasta serie di iniziative collaterali al Progetto Preambolo; avevamo dedicato molte risorse alle ricerche e alle indagini. Ora le commissioni si stavano dando da fare: le difese delle singole stazioni contro le locuste, le relazioni sulla stabilità delle strutture, i piani di evacuazione e di sostegno fra le stazioni vicine, le squadre addette alla riparazione dei sistemi di supporto-vita...

Trenta minuti prima del mio arrivo a Kaibab telefonai a Char-

les, in laboratorio. Serio e teso, ascoltò il mio resoconto di ciò che era successo a Lal Qila. Poi mi riferì il breve messaggio ricevuto dal Presidente.

— Il governo ci considera dei bambini a cui non è necessario dir niente fino all'ultimo momento — disse. — Ci state usando come dei giocattoli. Acceso, spento. Acceso, spento.

— Non è affatto così — protestai, sulla difensiva. — Ti Sandra non ti avrebbe chiamato, se non fosse stata più che...

— Stavolta si dovrà andare fino in fondo — m'interruppe lui. — Non c'è altra scelta. Hanno deciso di spazzarci via. Io dovrò restare qui con la Camera più grossa. Ho addestrato Tamara per sostituirmi, se dovesse succedermi qualcosa... e ieri sera abbiamo rimandato su Phobos un'altra serie completa di apparecchiature. Danny Pincher sa come usarle. Siamo pronti per la guerra.

*Guerra.* Quella parola riassumeva tutto, e dava ai nostri preparativi un'orribile sfumatura di urgenza.

— Casseia, cosa deciderà il Presidente? — domandò Charles.

Sapevo cosa lo preoccupava. La Spada di Damocle s'era già abbattuta una volta; non voleva vederla di nuovo alzata su di noi.

— Se rimandassimo Phobos verso la Terra — cominciai a dire, — è probabile che abbiano già pronta qualche difesa...

— La Fossa di Ghiaccio — m'interruppe lui. — Il nostro spioncino è stato chiuso.

— Cosa? — mormorai, sbalordita.

— Non possiamo più sintonizzarci sulle loro attività. È chiaro che hanno preso sotto controllo la Zona Pierce. Ora possono usare la loro Camera di Descrizione contro qualsiasi oggetto materiale che gli mandassimo contro... se sanno già come fare.

Leander, fuori campo, si unì alla conversazione: — Ci sono novanta possibilità su cento che lo sappiano fare ancor meglio di noi — disse, cupamente. — Potrebbero scaraventarci addosso la Luna, se arrivassero a questo punto di follia.

Io non me la sentivo di scartare neanche quell'ipotesi.

— Io starò qui con la Camera di Descrizione più grossa, giorno e notte — disse Charles. — Possiamo entrare in azione con un'ora di preavviso. Voi dovrete soltanto stare all'erta e trasmetterci l'ordine. Se la Terra decidesse di fare a pezzi Marte... può darsi che non ci sia neppure il tempo di reagire.

— Charles ha sorvolato su certi suoi problemi — disse Leander. — Non voglio intromettermi negli affari di...

— Non è niente d'importante — disse Charles, con voce tesa.

— Il fatto è che abbiamo scoperto altre difficoltà — insistè Leander. — Maneggiare una massa come quella di Marte presenta dei problemi particolari. Innanzitutto questo richiede un grosso sforzo a Charles, o a Tamara, o a chiunque debba restare collegato con il PLQ.

— Posso farcela — disse Charles.

— Sì, ma non senza pagare uno scotto. Il PLQ diventa intrattabile quando è occupato con così tante variabili. Io so che Charles può riuscirci, ma c'è anche un problema fisico. La nostra Camera di Descrizione potrebbe rivelarsi instabile durante lo spostamento di una massa così vasta a grande distanza.

Charles sospirò. — Stephen sta lavorando su certe anomalie che sono emerse negli ultimi test.

— Instabile in che senso? — domandai.

— Il campione mesoscopico allo zero assoluto cerca di affermare la sua identità. È un problema di dati, piuttosto perverso. Troppi descrittori incanalati in un volume così piccolo. Questo può ridurre l'efficienza della Zona Pierce.

— Avevamo già incontrato questo problema — disse Charles. — Lo si può tener sotto controllo.

Leander puntualizzò: — Io ho pensato che i nostri padroni debbano esserne informati, tanto per regolarità.

— Possiamo farcela? — volli sapere io, troppo stanca per pensare ai meccanismi della fisica.

— Sì — disse Charles.

Stephen fu più esitante. — Credo di sì.

— Allora tenetevi pronti.

Ci salutammo e io mi appoggiai allo schienale, impaziente di arrivare, seccata d'essere ancora a un centinaio di chilometri dal mio posto di lavoro.

Poco dopo Dandy slacciò la cintura, si alzò stiracchiandosi e andò alla toelette di bordo, sul retro della navetta. Nel passare accanto alla Meissner e a D'Monte scambiò qualche parola sottovoce con la ragazza e l'altro collega. Io non ci feci caso, ma mi distrassi dai miei pensieri quando sentii uno scalpiccio di passi, a cui seguì un'imprecazione.

— Signora! — chiamò la voce di Dandy. Mi sporsi nel passaggio centrale fra le poltroncine e guardai verso poppa. L'uomo era con le altre due guardie del corpo davanti alla toelette, e stavano guardando la porta. Slacciai la cintura e li raggiunsi.

— Qui c'è qualcosa che non va — disse Dandy, indicandomi

una fila di forellini sulla parete e sullo scafo interno. Anche una piastra del pavimento sembrava danneggiata, come se qualcuno l'avesse staccata a martellate e poi rimessa a posto. Guardai i fori che la sua collega, Kiri Meissner, stava toccando. Erano dozzine, e avrebbero potuto esser stati fatti con un trapano laser.

— Questi non c'erano, venti minuti fa — disse Jacques D'Monte.

Dandy si rialzò e si pulì sui pantaloni la mano con cui aveva tastato il pavimento. — Vada in cabina di pilotaggio, signora — disse. — E poi richiuda la porta. Kiri, dì al pilota che ci porti a Kaibab il più presto possibile.

Kiri Meissner mi passò accanto mormorando una parola di scusa e mi precedette verso prua. Io la stavo seguendo quando alle mie spalle ci furono un grido di sorpresa e un violento *chunk!* Dandy Breaker, con un lato della faccia inondato di sangue, vacillò nel passaggio fra le poltroncine e si abbatté sul pavimento.

Kiri tornò indietro all'istante e balzò fra me e la poppa della navetta. — Stia giù! — esclamò, estraendo la pistola. Poi impugnò l'arma a due mani e si mosse verso il retro. Qualcosa ticchettò più volte; Kiri sbandò di lato, si aggrappò convulsamente al bracciolo di una poltroncina, girò su se stessa e rotolò al suolo. Sul petto della sua camicetta nera vidi una fila di fori da cui usciva il sangue. La ragazza tossì, mi tese una mano sbarrando gli occhi come per chiedermi qualcosa, poi giacque immobile. Sulle sue labbra c'erano bollicine di saliva rossa.

Jacques indietreggiava verso di me, sparando nella penombra sulla destra della toeletta. Inciampò sul corpo di Kiri, imprecò e sparò ancora contro una forma scura che oscillava appesa al soffitto. Di nuovo il ticchettio metallico. Jacques emise un rantolo orribile, mentre gocce di sangue schizzavano su un finestrino; poi la pistola cadde dalle sue dita inerti, e l'uomo si afflosciò pesantemente nel passaggio centrale.

Io rimasi accovacciata davanti alla prima fila di poltroncine, col fiato mozzo e paralizzata dallo spavento. Aelita Due aveva staccato il suo droide dagli agganci di sicurezza, dietro di me, e lo stava facendo muovere verso la cabina di prua.

Ci furono dei ronzii, poi un tonfo sordo e altri lievi rumori meccanici. La navetta continuava a volare come se nulla fosse. Possibile che ancora non scattasse nessun allarme? D'un tratto non seppi più trattenermi e sporsi la testa di lato per sbirciare verso poppa.

Nell'angolo in fondo alla cabina una forma scura estese rigi-

damente gli arti superiori e inferiori, alzandosi con una rapida serie discatti successivi. Urtò contro i pannelli del soffitto, vacillò per il contraccolpo, accese ronzanti motori interni e avanzò in un tratto più illuminato.

Il robot aveva all'incirca le dimensioni di un uomo, con un corpo ovoidale verde simile al carapace di un insetto. Le sue gambe a più articolazioni si muovevano per saggiare il percorso con un'agile grazia che mi fece gelare il sangue. Sopra il torso scintillavano le lenti di tre telecamere tubolari; sotto di essi una canna simile a quella di un fucile a dardi si muoveva a destra e a sinistra, in cerca di un bersaglio.

Biomeccanismi nanotec, fatti per crescere e sopravvivere su Marte, per riprodursi, e per distruggere tutto ciò che corrispondeva a certi codici di input.

Mentre io la guardavo fra inorridita e affascinata, la macchina scavalcò il corpo di Dandy, evitando di toccarlo coi piedi come se ne provasse estremo disgusto. Non riuscivo a respirare, nell'attesa d'essere investita anch'io da una raffica dei dardi che avevano ucciso due delle mie guardie, o forse tutte e tre.

Il seme, la fabbrica delle locuste che s'erano assemblate in quel robot da guerra usando metalli e plastiche della navetta, doveva essere venuto a bordo a Lal Qila... forse con la complicità di Achmed Crown Niger. Ma stentavo a crederlo capace di un tradimento così stupido e insensato; molto probabilmente lui stesso stava ora fronteggiando un assassino dello stesso genere.

Il robot sembrava riluttante a proseguire verso la cabina di prua, ancora chiusa. La lucida consapevolezza d'essere in punto di morte mi riempì di una strana calma; ero così certa della fine che i particolari della cosa mi lasciavano del tutto indifferente.

Tuttavia i miei pensieri turbinavano in cerca di un ostacolo da porre fra me e quella macchina. Il pensatore-pilota doveva essersi ormai accorto che qualcosa stava andando storto. Forse stava già trasmettendo un segnale d'emergenza. Eravamo a pochi minuti di volo da Kaibab.

Con un sussulto considerai la possibilità che le locuste volessero essere portate al Progetto Preambolo. Dopo aver ucciso me, il robot avrebbe potuto collegarsi al pilota della nave, prendere i comandi e sbarcare se stesso e la sua progenie nel cuore delle nostre difese. Non potevo permettere che questo accadesse.

Immobile fissai la macchina, per alcuni lunghi secondi. Visto

che ancora non agiva mi chinai lentamente, nella speranza di raggiungere la pistola di Kiri Meissner, la più vicina. Non ce la feci. Con uno scatto, come se avesse preso una decisione improvvisa, il robot si precipitò avanti fra le poltroncine e di passaggio mi colpì con una gamba, scaraventandomi brutalmente da parte. Poi proseguì fino alla porta della cabina di pilotaggio e cominciò a fondere la serratura con un raggio laser.

In fretta mi chinai sui corpi si Jacques e Kiri. Erano morti. Strisciai verso poppa e girai supino Dandy Breaker. I suoi occhi si socchiusero; dalla gola gli uscì un lamento rauco. La macchina l'aveva colpito duro su una tempia, ma non con un proiettile, e addosso non gli vedevo altre ferite.

Quando mi accorsi che cercava di muoversi, unii le mie forze alle sue e lo tirai a sedere su una poltroncina; gli allacciai la cintura di sicurezza. — Dandy! — sussurrai, sollevandogli la testa.

— Quella cosa... non deve arrivare a Preambolo... — mormorò lui, appena riuscì a mettere a fuoco la mia faccia.

— Lo so — dissi. Mi raddrizzai e gridai, rivolta ai microfoni collegati con la cabina di pilotaggio: — Ordine al pilota: portaci giù, subito! Fracassa la navetta al suolo!

Dandy scosse il capo, togliendosi il sangue dagli occhi. — Non lo farà. Gli dica di atterrare.

Con pochi movimenti esperti il robot staccò via il pezzo della serratura fumante e aprì la porta. Al di là vidi il pannello dei comandi del velivolo, e davanti ad esso il supporto su cui era montato il pilota. Il robot si fece crescere un altro braccio dal carapace e cominciò a lavorare sul rivestimento del pensatore.

— Atterra, maledetto idiota! — gridai. — Anche se devi fracassare la navetta, portaci giù! *Subito!*

Il velivolo s'inclinò bruscamente sulla sinistra e continuò a girare su se stesso, capovolgendosi. Il robot da guerra andò a sbattere contro un pannello laterale, mentre nel compartimento passeggeri le borse da viaggio volavano per aria e spandevano il loro contenuto dappertutto. I corpi di Kiri e di Jacques si alzarono dal pavimento come animati da nuova vita. Il droide di Aelita Due mi passò sopra la testa, sorvolò le poltroncine e andò a sbattere contro la porta della toelette.

Aggrappata a una maniglia io non sapevo se il pilota s'era reso conto del pericolo e avrebbe ubbidito ai miei ordini; ma non c'era altra spiegazione per la brusca manovra che aveva messo in atto, a meno che non sperasse di mandare il robot a fracassarsi contro una paratia. La navetta fece un altro giro su se

stessa e dalla cabina provenne il rumore di oggetti che andavano a pezzi.

Il robot non era però intenzionato a lasciarsi danneggiare in quel modo. Un arto metallico staccato mi rimbalzò accanto, ma nonostante quella perdita la macchina continuò ad aggredire il rivestimento metallico del pensatore. Al di sopra del rombo dei motori, dei tonfi dei bagagli e del caos, udii di nuovo il sibilo del laser.

Approfittando di un attimo di pausa mi gettai a sedere su una poltroncina. Il cadavere di Jacques mi urtò sulle gambe, sporcandomi di sangue. La navetta ricominciò a capovolgersi proprio mentre finivo di allacciarmi la cintura, gettando occhiate fuori dal finestrino; il terreno si avvicinava sempre più.

Prima di rannicchiarmi in attesa dell'urto guardai verso la cabina e vidi il rivestimento del pilota squarciato e fumante; capsule gelatinose ne stavano cadendo fuori.

Il corpo del robot divenne il centro di un incubo roteante.

Con un boato la navetta colpì il suolo.

Qualcosa mi piombò sulla testa, e il dolore mi tolse il lume dagli occhi. Per un tempo incommensurabile non sentii nulla; poi ci fu un altro scossone violento. Tutto fu di nuovo buio e confuso, ma solo per qualche istante, e quando riaprii gli occhi compresi che la navetta stava rotolando e scivolando sul terreno. c'era il fracasso del metallo e dei pannelli di plastica che si spaccavano, e il sibilo dell'aria che sfuggiva. D'istinto chiusi gli occhi e la bocca, e mi tappai il naso con le dita; sentii il vuoto che mi aggrediva la pelle, facendomela gonfiare di sangue... e i sacchi a pressione si dilatarono intorno a noi, plasmandosi sulle poltroncine e intorno a ogni ostacolo mentre si riempivano dell'aria compressa calda che sibilava fuori dai vani del soffitto.

La navetta smise di rotolare, scivolò avanti con un lungo fruscio, girò su se stessa nell'urtare contro un ultimo ostacolo e finalmente si fermò.

Io ero seduta su una poltroncina, avvolta dal pallone pressurizzato come un embrione di lucertola rannicchiato nell'uovo. La mia gabbia toracica era un fascio di coltelli che mi si piantavano nella carne a ogni respiro. Strinsi i denti per non gridare di dolore. Tutto ciò che vedevo erano ombre e luci, e mi chiesi perché non fossi svenuta. In un tentativo di restare cosciente guardai, nella nebbia, verso la poltroncina di Dandy. Oltre la superficie traslucida l'uomo era piegato in due, privo di sensi,

e mi accorsi che la sua cintura di sicurezza s'era strappata.

Non potevo guardare verso la cabina di pilotaggio. Non vedevo il robot da guerra.

Qualche momento dopo appoggiai la nuca contro l'imbottitura. Adesso riuscivo a sopportare meglio il dolore, forse perché ero intorpidita dallo shock. Stavo sudando freddo.

Con una certa irritazione sentii che i piccoli droidi d'emergenza avvolgevano i loro tentacoli intorno al mio polso destro. Le minuscole macchine salvavita della navetta erano sciamate fuori dai loro vani per controllare le nostre condizioni fisiche. Cercai di ritrarre il braccio. I tentacoli si strinsero, e il tubicino di un automed mi entrò in una vena. Il droide argenteo e bronzeo, non più grande di un topo, risalì fin sul mio petto tirandosi dietro un cordone ombelicale azzurro; poi estruse una coppa che mi coprì la bocca e il naso. Io tentai di girare la testa, ma un gas dolce mi penetrò nei polmoni e il dolore diminuì. I brividi di freddo si placarono. La placidità della droga mi sommerse.

Il droide arrampicato sul mio mento mi proiettò un messaggio in un occhio: *Gentile signore/signora, lei non ha riportato gravi ferite. Ha tre costole fratturate ed entrambi i timpani lesi. Unità di torsione stanno unendo i frammenti costali, e li avvolgeranno in cellule a crescita e nanotec sigillanti. Altre unità stanno suturando i timpani. Lei non avrà la funzione auditiva per circa un'ora.*

Potevo avvertire l'attività in corso sul mio torace; immaginavo le sottili fibre che crescevano da una costola all'altra, da una cartilagine all'altra, legando i frammenti d'osso e costringendoli inesorabilmente a tornare a contatto.

— Va bene — dissi. La mia voce potevo ancora sentirla.

*L'atmosfera interna di questo velivolo si è dispersa. Queste unità non possono restaurare l'integrità dello scafo. È stato inviato un segnale d'emergenza alle squadre di soccorso. Risposta: nessuna risposta. Il pilota non-umano di questo velivolo è danneggiato e non recuperabile. Queste unità non hanno altre istruzioni. Domanda: ci sono altre istruzioni?*

Cercai ancora di guardare Dandy. L'elastica parete nanotec che ci separava era più trasparente, e vidi che l'uomo non si muoveva. — Il passeggero accanto a me è vivo? — domandai.

*Un passeggero è vivo ma incosciente. Questo passeggero riprenderà conoscenza entro pochi minuti. I danni fisici da lui riportati sono: frattura della tibia destra, escoriazioni minori al cranio. Altri due passeggeri sono morti. Queste unità non pos-*

*sono provvedere alla conservazione degli esseri umani morti.*

— E Aelita Due... l'altro pensatore?

*Condizioni del pensatore Aelita Due: condizioni sconosciute.*

Dandy mosse una mano e tastò l'interno del suo pallone. Si girò verso di me e per qualche secondo non parve in grado di vedermi. La medicazione nanotec gli copriva metà della testa come una muffa. Poi il suo sguardo si schiarì. — Come sta? — mi chiese. Io gli lessi le parole sulle labbra.

— Sono viva — risposi.

— Può muoversi? — chiese, indicando verso prua.

Accennai di sì, vagamente. Non ne ero certa.

Di quel che disse dopo compresi solo: — ... non posso... aiutare me... andare fuori... — Gli domandai di ripetere, ma lui non ne ebbe la forza e reclinò la testa, stordito.

Avrei dovuto salvare la mia guardia del corpo.

In teoria, sapevo come funzionavano i palloni a pressione. Potevano deformarsi e seguirmi in ogni movimento, mantenendo una robusta membrana elastica fra me e il quasi-vuoto dell'atmosfera marziana. Sganciai la cintura e mi tirai in piedi, cercando d'ignorare le cose che si muovevano nel mio torace e di respirare con cautela per non spostare le costole fratturate.

La cabina di pilotaggio era completamente fracassata, e un largo squarcio si apriva all'esterno. Il pannello dei comandi era piegato verso lo squarcio e ammaccato anche sulla parte anteriore dall'urto del corpo del robot. Sulla sinistra c'era uno sportello col simbolo degli attrezzi d'emergenza. Poiché non scorgevo alcun movimento decisi di rischiare; barcollai avanti camminando all'interno del pallone, e cercai di tenderne la superficie per renderla più trasparente e vedere dove fosse il robot da guerra.

Nella carlinga non c'era. Forse, troppo danneggiato dall'urto, s'era suddiviso nelle locuste che lo componevano; forse era volato fuori dallo squarcio insieme ai resti del pensatore-pilota.

Allungai un braccio verso la maniglia dello scomparto d'emergenza. Il pallone cedette, formando un guanto intorno alla mia mano, e lo sportello si aprì. Frugai a tentoni nell'interno e trovai due tubi spray di sintopelle; presi anche due maschere facciali fornite di riciclatore.

Scavalcando cautamente i rottami, col fiato mozzo per la paura che il robot sbucasse davanti a me da un momento all'altro, spinsi il mio pallone verso lo squarcio e da lì a poco ero fuori dalla navetta, sul terreno sassoso dell'altipiano. Attraverso la

membrana guardai le rocce che si levavano dovunque, acuminate come cocci di bottiglia, e le depressioni colme di flopsand giallastra. Dopo un quarto d'ora di sforzi riuscii a riconoscere il profilo delle montagne; eravamo a non più di tre chilometri a sud della stazione Kaibab. Avevamo abbastanza aria per cinque ore di marcia.

Mentre rientravo attraverso lo squarcio per poco non ebbi un attacco cardiaco sentendomi afferrare da dietro; ma era solo un tubo contorto che ostacolava il pallone pressurizzato. Liberai con attenzione la membrana e tornai nel compartimento passeggeri.

Ora avrei dovuto collegare il mio pallone a quello di Dandy e fonderlo con esso. Deposi sul pavimento i contenitori spray e le maschere, e mi accostai al sedile dell'uomo. Poi, facendo forza contro le due membrane nel punto di contatto, le assottigliai fino a squarciarle. Con un rumore di risucchio le superfici si unirono e divennero una sola. Allargai il foro, e appena potei muovermi meglio usai lo stesso espediente per trasferire dentro il nostro pallone gli oggetti che avevo prelevato nella carlinga. I droidi medici, finito il loro lavoro, si erano allineati sotto la poltroncina. Dandy alzò la testa e borbottò qualcosa storditamente; poi il suo sguardo mi mise a fuoco. — Non posso sentirti! — gridai, come se fosse sordo anche lui. Non disse nulla, ma l'espressione grata che aveva sul volto rendeva superflua ogni parola.

Usando il mio schermo per comunicare con me, Dandy mi chiese dove fosse il robot da guerra. Risposi che non ne avevo idea. — Le tute d'emergenza sono a pezzi — dissi. — Abbiamo soltanto la sintopelle e le maschere, ma Kaibab è vicina: circa tre chilometri. Ci arriveremo a piedi.

Prima di uscire dal relitto del velivolo ci spruzzammo a vicenda con uno spesso strato di sintopelle verde, senza togliere i vestiti, e ci applicammo le maschere facciali e i riciclatori d'aria. La navetta aveva rotolato al suolo per oltre mezzo chilometro prima di fermarsi, lasciando dietro di sé una certa quantità di rottami. Quella traccia al suolo puntava più a meno verso Kaibab, ma in realtà avevo le idee un po' incerte. Cercai di avere conferma sulla nostra posizione contattando la rete satcom col mio schermo, ma non ebbi alcuna risposta.

Eravamo senza radio. Accennai a Dandy di leggermi le parole sulle labbra, attraverso il trasparente della maschera. — La rete non risponde. Niente satcom! — dissi.

Lui annuì cupamente. Io m'inerpicai lungo una cunetta ed esaminai il territorio verso nord. Dandy mi raggiunse, con qualche sforzo. La frattura alla tibia gli rendeva difficile camminare, anche se per il momento non sentiva alcun dolore.

Gli diedi di gomito e indicai le montagne. Lui alzò due dita e poi mosse la mano orizzontalmente. Due chilometri e mezzo.

— Pista sgombra... per mezzo chilometro verso nord-ovest — disse, col movimento delle labbra.

Mi indicò i frammenti luccicanti di lava vitrea. Le rocce erano in erosione continua; i frammenti più esterni, arrotondati, crollavano lasciando esposte superfici affilate come coltelli. Un territorio sgradevole quanto pericoloso. Le suole dei nostri stivali potevano resistere a quegli spunzoni, ma se fossimo caduti...

Stabilita la direzione, ci mettemmo in cammino.

La nostra non era una marcia veloce, anche se sul terreno piano non avevamo problemi. Bastava una meccanica attenzione al movimento dei piedi per non inciampare fra i mucchi di flopsand e le sporgenze rocciose, con una pausa ogni tanto per riprendere fiato.

Dopo due ore eravamo fuori dai campi di lava, in una zona più sgombra e percorribile.

Dandy mi prese per una spalla e mi accennò di deviare a nord. Teneva continuamente d'occhio le stelle e la direzione. Ma un'ora dopo anche lui si fermò, scosse il capo, controllò la nostra riserva d'ossigeno, poi chiamò sul suo schermo una mappa del territorio per capire dov'eravamo finiti.

Io alzai lo sguardo e vidi una grossa meteora muoversi dal basso in alto nel cielo, a occidente. *No* mi dissi, *è troppo lenta.* Non era un bolide infuocato, e neppure una cometa. L'oggetto luminoso si trovava esattamente dove avrebbe dovuto esserci Phobos, sorto da un'ora circa. Toccai Dandy su una spalla e glielo indicai.

Lui guardò il cielo per qualche momento, accigliato e perplesso. Sbatté le palpebre. — Che cos'è?

— Phobos.

— Signore Iddio! — ansimò lui, impallidendo.

*Già* pensai io. Danny Pincher e la sua squadra. La loro Camera di Descrizione. La Terra stava usando tutto il suo nuovo potere.

Una cosa alla volta: occuparsi dei problemi immediati prima di speculare sull'apocalisse. Dandy riagganciò lo schermo alla cintura, e fece finta di alzare un dito a saggiare il vento. — Da

quella parte — disse, accennando a nord-est. — C'è un altro campo di lava da attraversare, ma dev'essere quello sul lato occidentale della nostra stazione.

— Andiamo — dissi.

Ben presto ci trovammo in una zona ancora più impervia. Il nostro percorso era intersecato da gole profonde anche parecchi metri. Dovevamo scendere con cautela e risalire faticosamente aggrappati a ogni appiglio, stando attenti a non lacerare la sintopelle che ci copriva le mani.

— Fra poco dovremmo trovare l'uscita d'emergenza dal rifugio ovest — disse Dandy. — Stia attenta a non confonderla con un macigno. È molto simile.

Gli occhi mi dolevano nell'aria secca sotto la maschera, e anche per lo sforzo di studiare continuamente il terreno davanti ai miei piedi. Avevo dolori alle costole, malgrado le medicazioni interne nanotec. Presto tutta la mia attenzione mi sarebbe servita per non cadere svenuta.

La fatica mi stava risucchiando gli ultimi barlumi d'energia, e l'aria che usciva dal riciclatore puzzava. I filtri erano già quasi saturi. Le possibilità della sintopelle e delle maschere avevano dei limiti, e fra poco li avremmo superati.

Dandy allargò un braccio e io ci sbattei contro, rischiando di perdere l'equilibrio. Lui mi prese per una spalla e fece un cenno urgente: *silenzio!* mettendosi un dito contro la maschera. Strinsi le palpebre per vedere cosa l'aveva allarmato. Il territorio era un'immobile distesa di flopsand arancione cosparsa di macigni neri, e il sole traeva riflessi da migliaia di superfici vetrificate. Seguii il gesto di Dandy e vidi qualcosa che immobile non era, qualcosa che si alzava lentamente a circa cinquanta metri da noi. Uno scheletrico braccio metallico stava uscendo dal terreno, fra i sassi. L'oggetto tastò cautamente il suolo e si sollevò di nuovo. Poi un corpo ovoidale verde, a strisce gialle, sbucò dalla sabbia e si raddrizzò su due tozze gambe nere. Una sacca traslucida si staccò e cadde, e la macchina restò in piedi sulla pianura rocciosa di Kaibab, alta come un uomo, esaminando i dintorni attraverso le tre telecamere sporgenti dalla testa bulbosa. Le sue braccia si agitarono nell'aria come le antenne di un insetto.

Dandy mi fece abbassare al suolo prima che quelle lenti ruotassero verso di noi, e cercammo di nasconderci fra i macigni. Lui rialzò la testa per tener d'occhio la macchina; poi strisciò via sulla destra e scomparve.

Io rimasi nello spazio fra due rocce, seduta scomodamente sui sassi ma troppo stanca per cambiare posizione o per chiedermi dove fosse finito Dandy Breaker. Dopo un quarto d'ora lo vidi tornare, e quando mi fu accanto disse, sempre coi movimenti delle labbra, che il robot da guerra s'era allontanato dalla stazione e da noi. Ma nei dintorni c'erano tracce di locuste e di combattimenti: involucri da cui erano uscite altre macchine dello stesso genere, rottami metallici e plastici usati come materiale da costruzione, e resti di altri robot colpiti da armi laser e a proiettili. Tuttavia Dandy aveva trovato un ingresso ai sotterranei. Gli andai dietro sulle mani e sulle ginocchia, indebolita dal dolore e dalla paura.

In una gola poco profonda il percorso, sabbioso, era sbarrato da una lastra di basalto grigio al centro della quale scintillava un sensore ottico. Io oltrepassai Dandy e accesi lo schermo; lo programmai per trasmettere il mio codice d'accesso e lo accostai al sensore. La lastra di basalto si aprì in due, rivelando un portello. Dandy mi aiutò a passare nel compartimento stagno, dove potemmo finalmente toglierci le maschere.

Nel tunnel oltre il portello interno trovammo ad attenderci una guardia, con un ginocchio poggiato al suolo e un grosso laser a protoni puntato verso di noi. Quando ci vide, non nascose il suo stupore. — La vostra navetta è precipitata! — esclamò. L'udito mi era tornato, ma i miei timpani non erano ancora guariti. I rumori forti mi ferivano come pugnalate.

— Già, e la vostra dannata squadra di soccorso dov'era? — sbottò Dandy, con voce rauca.

— Nessuno ha potuto uscire — spiegò la guardia, rialzandosi in piedi. — Abbiamo messo postazioni difensive in tutti i corridoi esterni. Ci sono stati due attacchi delle locuste...

— Allora mantenga il suo posto — dissi. — Io vado al laboratorio principale.

La stazione era divisa in due zone, una interna e una esterna, con una rete di tunnel a raggiera su due livelli. Il direttore delle difese di Kaibab, una donna robusta di nome Irina Eccles, ci oltrepassò alla guida di un veicolo elettrico seguito da una lunga fila di droidi carichi di armi e altro materiale. La donna interrogò con un'occhiata Dandy, il quale scosse il capo e accennò che non aveva il tempo di spiegarle niente.

L'intera stazione era in allarme rosso. Leander era stato informato del mio arrivo e ci venne incontro nel corridoio principale della zona interna. Le tubature dei pozzi avevano subìto

un danno, e al suolo c'era un palmo d'acqua gelida. Le pompe stavano lavorando per aspirarla via. Leander si affiancò a noi, camminando nell'acqua alta fino alla caviglia.

— Abbiamo messo in allarme Charles e Tamara — disse. — Sono nel laboratorio, per controllare il PLQ e prepararsi a eseguire gli ordini del Vice Presidente.

— Del *Vice* Presidente? — ansimai io, stordita.

Alle nostre spalle ci fu lo sciacquio del veicolo elettrico di Irina Eccles, che aveva spedito altrove i droidi. — Signora Majumdar — mi disse la donna, — le comunicazioni con Mille Colli sono ancora interrotte. Abbiamo avvistato altre locuste a sud della stazione. Ci sono state due scaramucce, ma prevediamo un attacco di proporzioni maggiori da un momento all'altro.

Salimmo una rampa inclinata e proseguimmo all'asciutto.

— Abbiamo bisogno di altre cure mediche, al più presto. Ci sono delle cose di cui devo occuparmi con urgenza — dissi. Due poderose esplosioni che risuonarono attraverso la roccia ci indussero a fermarci. Mi guardai attorno, cautamente.

— I nostri droidi stanno usando armi di grosso calibro, in superficie — disse la Eccles.

Dandy fece una smorfia. — Non è così che li fermeranno. Quei robot arrivano alla spicciolata fra le rocce, da ogni direzione.

— Noi facciamo quello che possiamo — disse la Eccles, con un lampo di sfida nello sguardo.

Mentre i due rallentavano il passo per discutere di strategia, Leander mi prese per un braccio e mi condusse avanti. — La nostra più grave preoccupazione non sono le locuste. Phobos è stato colpito.

— Lo abbiamo visto — dissi.

— E anche Deimos. Ora non possiamo usare i satelliti come armi.

— Phobos sembrava in fiamme — mormorai, a denti stretti.

Leander annuì, trucemente. — Riceviamo dall'alta atmosfera una forte dose di radiazioni gamma.

— Cosa possono aver fatto?

— Conversione di materia a distanza — rispose Leander. — È chiaro che hanno usato la Fossa di Ghiaccio per colpirci.

— La squadra di Phobos ha fatto in tempo a fuggire? — chiesi.

Lui scosse il capo, senza guardarmi. Dopo qualche passo disse: — C'è qui un automed che la aspetta. E ho dato ordine di tenere una navetta pronta al decollo.

Il dolore alle costole tornò a farsi sentire, duramente, quando sospirai per lo sconforto.

In un ufficio fuori dal laboratorio principale, mentre un droide ronzante mi iniettava altre medicazioni nanotec e controllava le mie condizioni fisiche, la Eccles e Lieh Walker lavorarono con Aelita per mostrarmi i dati che avevano. Sulla mappa dell'Altipiano Kaibab lampeggiavano centinaia di crocette gialle: sospette locuste, localizzate dai palloni frenati d'emergenza e dai sensori disposti intorno alla stazione. I punti rossi rappresentavano identificazioni certe. Ne contai trenta.

Dandy descrisse il robot assemblato dalle locuste che avevano invaso la nostra navetta.

Lieh lo ascoltò con attenzione. — Abbiamo solo una vaga idea della forma che assumono, e delle armi di cui dispongono — disse. — Fino a questo momento hanno usato soltanto esploratori e scavatori.

Oltre le pareti vibrarono altri boati.

— Spero che questi siano i nostri droidi — disse Lieh.

— Sembrano esplosioni — osservò la Eccles.

— Quasi tutte le nostre linee sono interrotte. I satcom tacciono, senza che si capisca il perché...

Leander e io ci guardammo, a denti stretti.

— ... ma siamo isolati dai tre quarti di Marte, e soprattutto non possiamo garantire i contatti col Presidente — continuò Lieh Walker. Aveva gli occhi gonfi e arrossati. — In breve, ci hanno attaccato ancora. E in modo più sporco di prima. Signora, un presentimento mi dice che abbiamo già avuto danni gravi. Chiunque stia dirigendo l'aggressione terrestre ha passato il segno. Io sosterrò qualsiasi contromisura lei vorrà adottare.

— Dobbiamo presumere che stiano cercando di sterminarci — disse Irina Eccles.

— È la guerra — aggiunse Lieh. — Come possiamo reagire?

Leander distolse lo sguardo. Non ci mancavano i mezzi per colpire, ma se li avessimo usati le perdite di vite umane sarebbero state sconvolgenti. Fin'allora soltanto Phobos e Deimos erano stati distrutti con la conversione a distanza della materia... un atto che poteva essere visto come mirato a spaventare ed a prevenire.

— Non è una decisione facile — disse Charles, entrando nel locale. Nel suo sguardo c'era una luce stordita, come se fosse ubriaco o drogato.

— Dov'è Tamara? — gli domandò Leander.

— Collegata al PLQ. Si sta esercitando.

La Eccles mi toccò una spalla. Sulla proiezione di Aelita i punti rossi s'erano avvicinati alla stazione. Sapevano dov'eravamo, e presto avrebbero capito *cosa* c'era di fronte a loro.

— Hanno cominciato a sfruttare a fondo la Fossa di Ghiaccio — disse Charles. Aprì e chiuse le dita come se gli facessero un gran male. — Presto la useranno contro questa installazione.

In distanza echeggiarono altri boati. Poi salì di tono il rumore di una trivella, così acuto da far allegare i denti.

— Stanno attaccando le nostre città, ne sono certa — sbottò Lieh Walker. — È un genocidio. Dobbiamo reagire.

Sapevo cosa provava. Eravamo con le spalle al muro. Non c'era altra scelta che difenderci con le unghie e coi denti.

Ma avevamo ancora quell'alternativa, quella per cui Charles si trovava lì. E la sua presenza continuava a ricordarmi che avevamo fatto un altro piano: non sarebbe stata la vendetta a salvarci.

Nonostante ciò io dovevo esaminare tutte le possibilità. — C'è il modo di colpire la Fossa di Ghiaccio con la conversione?

— Ci ho provato. Non ho potuto neanche localizzare la loro zona Pierce.

— Hanno dei bersagli non protetti?

— Possiamo trasformare in antimateria qualsiasi località della Terra — disse Charles con calma. — Migliaia di chilometri quadrati. Interi continenti... se ce lo ordini.

Da un tunnel provennero, distanti ma nitidi, dei colpi di armi da fuoco. La Eccles chiese notizie e le fu risposto che due robot penetrati nei sotterranei erano stati distrutti, uno nella riserva d'acqua e l'altro in un tunnel a cento metri dai laboratori.

— Fra meno di un'ora potremmo trovarci a combattere anche qui dentro — disse Lieh Walker.

Io non potevo ordinare a Charles di fare un massacro sulla Terra. Probabilmente non mi avrebbe ubbidito. Le mie scelte erano ridotte a una sola, e neppure per quella avevo l'autorità necessaria.

Dovevo aspettare, finché aspettare era possibile, che l'ordine arrivasse da Ti Sandra.

— Cosa facciamo? — chiese Irina Eccles. — Se adesso non...

Aelita la interruppe: — Signora Majumdar, abbiamo ricevuto alcune immagini significative da un satcom d'emergenza.

L'immagine del display cambiò. Ora stavamo guardando ver-

so la superficie di Marte, da un'altezza di cinque chilometri sopra il Bacino Schiaparelli. Una grigia e impenetrabile cortina, ondulata come un'anguilla, si spostava sulla pianura da nord a sud, preceduta da un cordone di scintille che crepitavano al suolo per effimeri istanti. Sembrava pigra e lenta, ma sul suo passaggio la sottile atmosfera restava fosca. Attraverso quel velo di polvere si potevano scorgere vagamente laghi di roccia fusa, terreni anneriti, e oasi di distruzione completa.

— Quello è Mille Colli — disse Dandy Breaker.

— Stanno convertendo la superficie di Marte! — sussurrò Leander.

— Signor Vice Presidente... — cominciò Lieh, ma Charles la interruppe:

— Aelita, puoi ingrandire la zona occidentale?

— Vedo qualcosa anche là — gli confermò Aelita, mentre eseguiva. L'immagine era sul bordo sinistro del campo visivo del satellite, centrato sulla vasta superficie granulosa della Valle Marineris.

— Noi siamo qui — disse Leander, puntando un dito sotto il confine dell'inquadratura. Charles, accanto a lui, individuò un'altra cortina grigia appena visibile nella distorsione dell'orizzonte curvo del pianeta. La linea si muoveva verso il basso a poche centinaia di chilometri a nord-est di Kaibab, ma era difficile capire cosa fosse.

— Signor Vice Presidente — disse Lieh, — se questa è la conferma che Mille Colli è stata distrutta, lei deve prendere il comando.

Aelita modificò i colori dell'immagine, quindi ingrandì la regione di Mille Colli. La capitale della Repubblica era invisibile sotto la nube di polvere.

Dalle costole mi salì una lunga fitta di dolore; chiusi gli occhi, ansimando per ritrovare il respiro.

Mentre il satellite continuava la sua rapida corsa da est a ovest potemmo vedere più chiaramente il dito della morte che si spostava verso Kaibab. Ma questo sembrava scontato, poco importante; ciò che sbigottiva era l'entità della distruzione in altre regioni.

Charles ebbe un gesto di sconforto, Poi si girò verso di me.

— Sei tu il comandante, Casseia.

— Il Presidente — lo corresse Lieh Walker.

— Già. Stavolta Ti Sandra non tornerà — continuò Charles. — Era a Mille Colli. E con lei c'era la maggior parte dei parlamentari e dei governatori di distretto.

Io guardai le scintille sul cammino della conversione, crepacci e valli colmi di roccia fusa, Migliaia di chilometri quadrati nella zona di Copernicus, Argyre e Hellas. Due delle maggiori città di Marte erano state colpite.

— La principale stazione dei Cailetet ed altre due secondarie sono state distrutte — disse Aelita.

Achmed Crown Niger aveva avuto la sua risposta dalla Terra.

— È una follia. Una cosa priva di senso — mormorò Leander.

Ma io sapevo che non era così. Aveva un suo orribile senso. Era la logica dei vecchi tempi, quella del cane più grosso del branco: se i rapporti di potere non venivano rispettati, il cane grosso scopriva le zanne. Se il cane piccolo non si scostava con la coda fra le gambe, le conseguenze erano inevitabili.

L'immagine del satellite si spense.

— Non ricevo più il segnale — disse Aelita.

Charles era in piedi accanto al cilindro bianco che conteneva la più grande delle nostre Camere di Descrizione. Con le mani sui fianchi, le sopracciglia aggrottate in un'espressione lontana e concentrata, dava le spalle alle apparecchiature e agli schermi accesi nel laboratorio.

Tamara Kwang giaceva in silenzio su una poltrona sagomata, pronta per svolgere il suo ruolo di riserva.

Trenta membri del personale di Preambolo erano seduti nel piccolo auditorium annesso ai laboratori, in attesa delle mie istruzioni. Charles ci stava guardando attraverso il divisorio trasparente, con disumana pazienza.

Nessuno sollevò obiezioni quando Stephen Leander si rivolse a me col titolo di Presidente.

Il mio discorso all'assemblea fu breve. — Non possiamo restare nel sistema solare e sopravvivere. Dobbiamo mettere in atto il piano per cui tutti noi siamo qui. E più presto sarà, meglio sarà. Il dr. Franklin mi dice che è pronto. Il dr. Leander lo conferma.

Per alcuni secondi i presenti mi fissarono in silenzio, sbigottiti. Poi il dr. Wachsler si alzò e guardò gli altri, allargando le braccia. — Dovremo prendere una decisione a nome dell'intero pianeta — disse. In effetti, qui rappresentiamo tutto Marte. Sicuramente, tuttavia... — Si schiarì la voce e agitò le mani. — Sicuramente, si dovrà attendere una conferma...

— Se non agiamo subito, moriremo — dissi. Stavo tremando per una perversa eccitazione. Volevo che Wachsler mi sfi-

dasse; volevo che i nodi venissero al pettine lì in quella sala. Le mie costole si stavano rinsaldando; sentivo le droghe nanotec circolare nelle mie vene, controllare i miei problemi, potenziare le mie reazioni. Mi sembrava d'essere forte come un leone. Ma sapevo che in realtà ero piuttosto debole.

— Il dr. Abdi non ha finito le sue ispezioni geologiche — obiettò Wachsler.

Abdi si alzò, con le mani in tasca. Scrollò le spalle e sedette di nuovo. — Non le ho finite, infatti.

— Dovremmo votare — esclamò Jackson Hergesheimer, l'astronomo. — Noi sappiamo cos'è successo durante l'altro viaggio, a noi ed alla dr. Cameron. Se la sola scelta è fra il suicidio e l'omicidio, deve esserci permesso di votare.

— Nessuno voterà — dissi.

— Perché no? — insistè Hergesheimer. — Noi siamo cittadini della Repubblica. E lei deve rispondere a noi delle sue decisioni.

— Non ci sarà nessun voto — ripetei.

— Allora lei non è più Presidente di questa Repubblica, anche se... benché legalmente lei potrebbe... — Le parole non gli bastarono.

— È una responsabilità che mi assumo io — dissi.

— Lei non può condannarci a morte! — gridò Wachsler.

Dandy Breaker, seduto in ultima fila, non resistette più e alzò una mano. Gli accennai che aveva il permesso di parlare. — Signori, devo sottolineare che in base alle leggi della Repubblica la posizione del Presidente Majumdar è conforme alla costituzione. Questa è un'emergenza nazionale. L'unica azione difensiva possibile è una ritirata. Poco fa, su sue istruzioni, io ho trasmesso a tutto il pianeta che è stata dichiarata la legge marziale.

— Nessuno che la pensi diversamente può opporsi? — esclamò Wechsler con le lacrime agli occhi per la rabbia. Agitò un pugno in aria. — Mio Dio, questa è una spregevole dimostrazione di tirannia!

— Me ne prendo tutta la responsabilità. — La voce con cui lo dissi suonò vuota e assurda ai miei stessi orecchi.

— Signor Presidente — disse Leander, — forse dovremmo procedere a una votazione informale, tanto per essere certi.

— Dobbiamo discutere la possibilità di dichiarare guerra ai nostri aggressori — disse Hergesheimer. — Ciò che hanno fatto è oltraggioso e dobbiamo difenderci. Se non possiamo usare

un satellite, che si metta in opera la conversione della materia nelle loro nazioni, e nelle loro città!

— No — dissi. — Questa non è una scelta razionale, se ne abbiamo un'altra. E l'abbiamo. — Da tempo avevo capito che non avrei potuto ordinare un massacro sulla Terra, in nessuna circostanza. — Se qualcuno desidera che io mi dimetta a favore di... di un altro organismo decisionale, può fare... ciò che la legge consente, a patto che lo si faccia qui e subito. Il tempo stringe!

Mi chiedevo se non li avessi messi troppo sotto pressione col mio modo di fare, e se ora avremmo perso il controllo di noi stessi. Leander stava per dire qualcosa quando il pavimento dell'auditorium vibrò. Aelita mandò a schermo alcune immagini riprese da telecamere di superficie. L'orribile cortina grigia palpitante di scintille infuriava a nord di Kaibab, sollevando turbini di detriti visibili chiaramente nei bagliori azzurri, fra nubi di polvere.

— È già sull'altipiano, a circa cinquanta chilometri da qui — disse Aelita.

I presenti fissarono quelle immagini a occhi sbarrati. Qualcuno stava piangendo. D'un tratto cinque o sei di loro balzarono in piedi e fuggirono nel corridoio.

— Non ci è stata intimata la resa. Non siamo stati messi all'angolo — dissi. — Possiamo soltanto cedere alla nostra paura... e morire. Perciò, facciamo quello per cui Preambolo è stato creato.

Charles entrò nell'auditorium dalla porta del laboratorio, a passi lenti e incerti. Il suo aspetto sembrò colpire sgradevolmente quelli seduti nella prima fila di poltroncine, che ritrassero i ginocchi per non toccarlo e lo guardarono come bambini spauriti.

— Il PLQ è pronto — disse. — L'interprete è pronto. E anch'io.

L'immagine del destino che ci stava arrivando addosso incombeva su di noi da diversi monitor sparsi nell'auditorium. Il pavimento vibrava come sotto gli zoccoli di una mandria di bufali. Charles guardò uno schermo e disse, con voce appena udibile: — È una conversione uno-a-un-trilione. Se la spostano su un fattore dieci possono annientare l'intero altipiano in pochi secondi.

— Allora procediamo — dissi. Il frastuono della materia che ribolliva contro l'antimateria era così terribile che a stento udivo la mia stessa voce.

Dandy scese rigidamente lungo il passaggio centrale. — Signor Presidente — disse, con una formalità assurda in quelle circostanze, — è necessario che lei dia un ordine inequivocabile.

— In base alla mia autorità costituzionale e nelle mie funzioni di Presidente della Repubblica Federale, io ordino che il pianeta Marte sia spostato nel nuovo sistema solare.

— Non ha neppure un nome! — gridò Wachsler.

— L'ordine è stato registrato — disse Dandy, sollevando il suo schermo. Guardò i presenti, come sfidandoli a contestare un ordine dato sotto la legge marziale.

Wachsler scosse la testa, ammutolito. Hergesheimer collassò sulla sua poltroncina, mugolando qualcosa fra sé.

Charles si girò e uscì dall'auditorium. Leander e io lo seguimmo. La maggior parte dei presenti restò a sedere; altri si spostarono più vicini alla finestra interna per guardare nel laboratorio, con una sorta di silenzioso e affascinato orrore.

Charles andò a sedere su una poltroncina accanto alla Camera di Descrizione. — Avrò bisogno di aiuto con questi — disse, indicando un fascio di cavi ottici. Leander e io aspettammo che fosse pronto, poi cominciammo ad applicargli i cavi alla nuca. — Io sarò l'unico in collegamento col PLQ — disse. — ma altri possono osservare. Sarà più facile se avrò accanto una persona o due con cui parlare. Questo mi farà sentire più reale. E vorrei che qualcuno guardasse ciò che sta accadendo, insieme a me...

— Io guarderò con te — dissi.

Charles indicò una poltroncina più piccola, dall'altra parte della piattaforma del pensatore. — Spero che starai comoda — disse.

Mi sedetti. — Vuoi che anch'io... — Indicai i cavi ottici.

— No. Non è necessario il feedback. Basta la proiezione standard di immagini, o l'immersione. La cosa migliore sarebbe l'immersione.

Io deglutii saliva. — L'immersione, allora.

— Lo apprezzo molto, Casseia. Sul serio. — Charles appoggiò la testa all'imbottitura e chiuse gli occhi. Sulla sua gola il pomo d'adamo andò su e giù, mentre si rilassava.

— È il meno che posso fare — mormorai.

— Non abbiamo altra scelta — disse lui. — Dobbiamo andarcene. Sono certo che tu abbia preso una decisione coraggiosa.

Io seguii con lo sguardo Leander che faceva i preparativi per la mia immersione. Alcune fasce intorno alla testa, i proiettori di uno schermo modificato, i collegamenti ottici fra l'interprete

e lo schermo, e provai la non gradevole sensazione di fluttuare su uno sfondo di mormorii quasi telepatici.

Mi guardai attorno, a disagio per quelle costrizioni fisiche. Il laboratorio odorava di vernice fredda, e sembrava troppo largo per quelle poche apparecchiature. Un'echeggiante caverna con poche luci puntate sulla Camera di Descrizione, sulle pompe, sui pensatori... un conduttore a colloquio con l'elettronica, un'assistente pronta a sostituirlo — Tamara Kwang aveva una corona di cavi uguale a quella di Charles — e un'innervosita spettatrice.

Leander finì di controllare i collegamenti e si fece in disparte, a braccia conserte.

— Marte è non è un piccolo satellite — disse Charles. — Dovremo riferirci a più basi orto-normali per ogni Descrittore. Questo significa registrare alcuni risultati nei descrittori non utilizzati entro la Camera. Sarebbe più facile con una Camera più larga.

— Il pericolo non è maggiore di prima. Minore, forse — osservò Leander. — Ma il lavoro del conduttore umano è più difficile. Dovrà essere congruente con il PLQ, per mantenere quei descrittori extra in sintonia con lo scopo finale.

— E l'interprete? — domandai io.

— Il pensatore-interprete resta fra i due. Ma Charles dovrà avere anche un contatto diretto con il PLQ.

Di nuovo l'orrido ululato lontano della materia convertita vibrò nelle pareti della stazione. Dandy lasciò l'auditorium, venne dentro e richiamò la mia attenzione.

— Le strutture dei tunnel cederanno a queste vibrazioni, se non ce ne andiamo subito — disse, guardando la Camera di Descrizione come se fosse l'altare dell'unico Dio che poteva salvarlo.

— Dovremo procedere in tre fasi, per prudenza — disse Charles. — Dapprima avanzeremo di cinquanta milioni di chilometri lungo il percorso orbitale di Marte. A quel punto, se sopravvenissero dubbi sulla possibilità del passo successivo, potremmo fermarci lì.

— Ci ritroverebbero, e finirebbero il lavoro — disse sottovoce Tamara Kwang, toccandosi i cavi sul collo. Il suo volto era imperlato di sudore, malgrado la bassa temperatura del locale.

— Non dovranno esserci incertezze — continuò Charles. — La seconda fase ci porterà a circa tre triliardi di chilometri dal

nuovo sistema solare. Qui ricontrolleremo i nostri calcoli, e poi faremo il balzo finale.

— Non possiamo stare nello spazio profondo per più di pochi minuti — disse Hergesheimer. Non l'avevo visto entrare nel laboratorio ma era lì, con i capelli scompigliati e le mani in tasca, accanto alla Camera di Descrizione. — Se la nostra lontananza dal vento solare sarà troppo lunga, l'atmosfera di Marte subirà mutamenti di un certo rilievo.

Anche Faoud Abdi entrò, seguito da due assistenti. — Ho controllato i danni — riferì. — Abbiamo linee di comunicazione via cavo con il dieci per cento della superficie di Marte. Il resto del pianeta tace, ma più per i satcom inattivi che a causa delle distruzioni in corso. Non c'è modo di stabilire se questa conversione della materia produrrà conseguenze areologiche impreviste, dopo un balzo. Però è certo che dobbiamo rientrare quanto prima nel campo gravitazionale di una stella, e presentandole la stessa faccia che presentiamo al sole per evitare un abbassamento della «marea» superficiale. Questo è molto importante.

— Ho capito — disse Charles.

— La marea superficiale supera i trenta centimetri in molte zone della crosta planetaria — puntualizzò Abdi, nervosamente.

— È tutto compreso nei calcoli — gli disse Leander.

— Dove sono i monitor collegati con la mia stazione astronomica? — domandò Hergesheimer. Leander lo condusse via, verso il lato del laboratorio dove c'era la strumentazione esterna di Preambolo.

— Cominciamo — disse Charles.

Io abbandonai la testa all'indietro e guardai nei proiettori. Ad un tratto mi sentii venire la pelle d'oca e per poco non gridai di spavento. Avvertivo la presenza di un'altra persona al mio fianco, fra Leander e Dandy Breaker. Sapevo chi era, ma rifiutavo di accettare il pensiero d'essere così vicina al crollo.

Non potevo vederlo, ma la sua esistenza era reale come quella di ogni altro in quella stanza, forse anzi perfino più reale, più credibile.Il suo nome era Todd, e aveva cinque anni marziani. Bruno, con una bocca facile al sorriso, mani che non stavano mai ferme, e il volto arrossato come se avesse appena finito di fare dello sport. Stava cercando di dirmi qualcosa. Io non sentivo la sua voce.

Lui avrebbe dovuto essere mio figlio. Ilya avrebbe dovuto essere suo padre.

Credo di aver mandato un gemito. Charles mi chiese se qualcosa non andava.

— Sto bene — dissi. — Proseguiamo. — Avrei voluto allungare una mano e toccare mio figlio, ma lui non era più lì.

Non avrei risentito mai più la sua presenza.

— Camera a temperatura stabile — disse Leander.

— Temperatura zero stabile — gli fece eco Charles.

Guardando nei proiettori, mentre la mia testa era avvolta nel suono neutro della banda d'immersione, vidi il mappamondo di Marte ruotare sopra di me nitido in ogni particolare, con i rilievi amplificati e tutte le stazioni da cui ricevevamo dati astronomici segnate in rosso. Vedevo anche Phobos e Deimos. Ma quella non era un'immagine aggiornata, perché vi apparivano anche Mille Colli e altre stazioni distrutte nelle ultime ore.

— Perderemo per sempre i nostri satelliti — mormorò Dandy. Mi sembrava lontano come i brontolii del suolo.

La voce di Charles parlò nel centro della mia testa, facendomi sussultare. — Prima fase, balzo fra due minuti — disse. — Mi senti, Casseia?

— Sì — risposi. — Vedo Marte.

— Ti piacerebbe guardare ciò che sta facendo il PLQ? — domandò lui. — Quando mi unirò al suo processo di pensiero, ne farò parte. Tu restarai all'esterno, in osservazione.

— D'accordo.

Cercai di rilassarmi; avevo la muscolatura rigida come il legno. Se devo morire, pensai, spero che sia una cosa rapida. L'universo era così imprevedibile che quella mi sembrava l'unica pretesa lecita.

L'immagine di Marte cambiò radicalmente quando fui assorbita dalla prospettiva del pensatore Logic Quantum. Ciò che vedevo non era un pianeta, ma una serie di possibilità multicolori sovrapposte allo spettro di un mondo. La loro disposizione mutava ogni pochi secondi, i colori sfumavano, la Zona Pierce lampeggiava abbagliante: tutto ciò che era Marte veniva soppesato da una logica incompatibile col punto di vista umano, una logica tuttavia coesistente con quella che noi vedevamo al controllo dell'universo.

Ora cominciavo ad apprezzare il contributo reale del PLQ. Che il pensatore fosse una personalità viva e cosciente, malgrado quelle distorsioni, era una cosa che dava i brividi. Che specie di mente poteva funzionare senza impazzire, quando la razionalità non aveva nulla di concreto su cui plasmarsi?

Chi poteva aver progettato una mente del genere? C'erano sempre stati esseri umani dalle capacità insolite — e nell'ultimo secolo e mezzo insoliti pensatori avevano giocato un ruolo nella società — ma nessun essere umano avrebbe potuto spingere la mente là dove sostava quella di un PLQ. Non che fosse superiore — in un certo senso era più semplice e lineare — ma ciò che faceva lo faceva superbamente. E in modo imprevedibile...

... come se io fossi una spettatrice, e quello strano affascinante cavallo gareggiasse su un percorso ad ostacoli, mentre Charles ne era il cavaliere.

— Abbiamo misurato e tracciato la prima base orto-normale — disse Charles. — Ora misureremo la traslazione dei descrittori relativi al sistema più vasto.

Con l'aiuto del mio miglioramento cerebrale io capivo parte di ciò che vedevo; nelle cifre che passavano attraverso l'interprete era rappresentata l'energia occorrente per staccare Marte dall'energia di un sistema più esteso, quello della galassia. E non si trattava di un'energia dispersa, perché l'universo aveva una mano sotto il tavolo con cui, di nascosto, rimetteva equilibrio in ciò che faceva apertamente.

— Venti secondi al primo balzo — mi disse Charles. Il nostro legame sembrava sempre più intimo. Parlava soltanto a mio beneficio. — Il PLQ sta ora assegnando i descrittori alla prima destinazione.

— La Camera comincia a irradiare — disse Leander dall'esterno. — Ci sono fluttuazioni nella Zona Pierce.

Il proiettore mi mostrò due schemi di Marte: la nostra posizione attuale, e quella in cui stavamo per trasferirci. Le forme si sovrapposero, e subito dopo io non vidi più nessun pianeta. Ciò che lo sostituì era terrificante nella sua semplicità.

Marte era stato ridotto a un pianeta *potenziale*. Anzi, avrebbe potuto essere una cosa qualsiasi della stessa massa, e noi c'eravamo dentro... i descrittori ci avevano allontanato non solo dalle regole ma anche dal gioco. Quello era il momento-fuori, in cui tutti i sistemi a cui ci si appoggiava per le correlazioni col reale — mente, computer, pensatori, apparecchi elettronici — dovevano essere automantenuti per continuare a credere che un tempo era esistita la realtà, e che le sue regole funzionavano ancora.

Nel *potenziale* io vidi — anche se, per fortuna, non sentii — ciò che sembrava essere un'alternativa. Noi avremmo potuto scegliere altri insiemi di regole. Il PLQ danzava attraverso di esse in gran fretta. Io avrei voluto fermarmi, sperimentare cosa sa-

rebbe successo se *questo* fosse stato cambiato, o *quello*, o *quest'altro*... che prospettive affascinanti!

— Fine prima fase — disse Charles. Il potenziale svanì ed io vidi la semplice rappresentazione grafica di Marte. Hergesheimer cominciò subito a triangolare la nostra posizione.

Il rombo nelle viscere del suolo s'era abbassato a una vibrazione appena avvertibile attraverso la poltroncina imbottita. Non eravamo più nello stesso posto. La Terra aveva perduto il suo bersaglio.

— Charles, come ti senti? — domandai.

— Abbastanza bene. Il PLQ si è un po' spaventato, laggiù. Cambiare le leggi fisiche sembra eccitante come il sesso, per lui. In posti come quello lui si sente a casa.

— Non permettergli di alterare i descrittori — gli raccomandai. Distolsi lo sguardo dai proiettori e mi girai verso di lui. Aveva gli occhi chiusi, e respirava con ansiti rapidi e forzati.

Qualcuno mi toccò un braccio. Voltandomi dalla parte opposta provai un sollievo così intenso che gli occhi mi si empirono di lacrime.

Accanto alla mia poltroncina c'era Ti Sandra. Appariva in ottima forma, di nuovo florida come una volta, fiera e sorridente. Portava gioielli multicolori e il più sgargiante dei suoi vestiti. Mi accarezzò una mano, con gesto lieve come una brezza. — Ce l'hai fatta — disse. — Dio, è bello rivederti.

— Abbiamo portato Marte cinquanta milioni e duecentoquarantamila chilometri più avanti nella sua orbita — riferì Hergesheimer.

Ti Sandra scosse il capo, continuando a sorridermi con orgoglio e con amore. Io mi meravigliai della leggerezza del suo tocco.

— E ora, il primo balzo grosso — disse Leander. — Charles?

— Ci stiamo lavorando — rispose lui.

La voce di Leander mi aveva distratto. Quando mi girai di nuovo a cercarla Ti Sandra non c'era più, naturalmente. Ma sulla mano mi restava il calore della sua carezza.

Appoggiai la nuca contro l'imbottitura, con la bocca arida come flopsand, e lasciai che i proiettori ritrovassero i miei occhi per riempirli di immagini.

— Non ci sarà nessun intervallo temporale — disse Charles, — ma ci sembrerà di essere «fuori» più a lungo, tu, io, l'interprete e il PLQ. Avremo molte più translazioni da fare... quelle per il sistema più vasto. In apparenza resteremo di più fuori dallo status quo.

Lo status quo, le cose com'erano. Quelle che ci davano il senso della normalità fin dall'infanzia. Il suolo sotto i nostri piedi, l'aria che respiravamo, le percezioni sensorie.

— Anche per il PLQ sarà più lungo — dissi.

— Che vuoi dire?

— Più tentazioni.

Charles ridacchiò, annuendo.

— Ci saranno più tentazioni anche per te? — domandai.

— Puoi scommetterci.

— Attraenti come il sesso?

— Molto peggiori, cara Casseia. Io sono qui col PLQ e gli impedisco di distrarsi, ma sto facendo le sue stesse esperienze.

— Un giorno mi hai detto che volevi capire tutto.

— Sì, ricordo.

— Nel «fuori»... anch'io avrei voluto guardarmi attorno.

— Se restassimo là per l'eternità — disse Charles, — potremmo imparare come mettere insieme un universo, tu e io.

— Ma hai detto che là non c'è il tempo.

— Eternità significa nessun tempo. L'infinito senza tempo. Un circolo chiuso di continuo teorizzare. Il gioco ultimo.

Leander ci interruppe: — Sei all'opera, Charles?

— Sempre all'opera. Vuoi un rapporto?

— Non lasciarci sospesi nell'ignoranza, amico.

— Il PLQ ha finito coi descrittori del pianeta e del luogo, e sta per scrivere il nostro nome su un'altra pagina del grande libro. Non preoccuparti per noi, Stephen.

— Mi preoccupo per lei. Non confonderle troppo la mente — disse Leander. — Qui ci sarà bisogno di lei, quando tu avrai finito.

— Stavolta vedrai qualcosa di diverso — mi disse Charles in un sussurro. Fra noi c'era intimità maggiore che fra marito e moglie: l'intimità di due giovani Dèi. — Il PLQ misurerà un numero elevato di descrittori super-posizionati, uguale e forse perfino superiore di quelli effettivamente in uso.

— Quanti minuti prima del balzo? — gli domandò Leander.

— Quattro minuti.

— La Terra potrebbe avere il tempo di scoprire la nostra posizione e provarci di nuovo.

— Vadano all'inferno — borbottò Charles. Io sapevo che dentro di sé stava sorridendo. L'uomo sul possente cavallo, fiducioso di poter saltare ogni ostacolo.

— Quale uso vorresti fare di loro, Charles? — domandai.

— I descrittori non ancora usati?

— Sì.

— Forse stanno aspettando che siamo più maturi. Potremmo creare nuove forme di materia. Potremmo translare tutte le informazioni umane nella memoria della massa, o dell'energia, o realizzare cose per il momento inconcepibili.

— Me ne hai già parlato una volta, molto tempo fa.

— Un dialogo con i parametri della creazione.

— Resta sui parametri della seconda fase — intervenne Leander.

— Stephen, per favore — disse Charles. — Lasciaci in pace. Tutto va bene. Casseia sta facendo la sua parte.

— Mi sembra più scientifica che politica — brontolò il collega.

— Manca un minuto — disse Charles.

Io avevo una carta per tenerlo fermo su quel punto di equilibrio col pensatore. Sembrava il momento giusto per giocarla.

— Ho pensato spesso a te — dissi.

Lui fu colto di sorpresa da quell'argomento. — Cosa?

— Ho pensato spesso a te, da quando ci siamo lasciati.

— Non avevi bisogno di altre preoccupazioni a quel tempo, no?

— E ho riflettuto a quel che dicevi sulle ambizioni umane. Credo di aver capito perché volli staccarmi da te, Charles.

Lui non disse niente.

— Io ti amavo, ma tu stavi andando in posti dove non avrei mai potuto seguirti.

— È vero — mormorò lui.

— È terribile dirlo, ma volevo stare con qualcuno che fosse meno stimolante sul piano intellettuale.

— Sì, capisco.

Leander venne a sussurrarmi all'orecchio: — Signora Majumdar, si può sapere cosa diavolo sta facendo?

Io gli accennai di allontanarsi. — Sai, Charles, diversi anni dopo c'è stato un momento in cui mi sono sentita di nuovo vicina a te. Come se fossimo destinati a trascorrere la vita insieme. Tu sei venuto a salvarmi.

— Quando è successo?

— Ero con le spalle al muro. Sean Dickinson mi aveva messo in quella posizione.

— Una volta Sean ti piaceva.

— Stava agendo per conto della Terra, dopo il Congelamen-

to. Voleva costringermi... costringere Marte, a rinunciare a tutto. Non mi ero mai sentita così in trappola. Poi mi hai mandato quel messaggio.

— Ti Sandra... — disse Charles.

— Io andai Su — lo interruppi. — Guardai a ovest, e c'era Phobos, sopra le nuvole. — La voce mi tremava al ricordo di quell'emozione. — Sapevo cos'avresti potuto fare, anche se non ci speravo... ma tu lo facesti. Che peso mi sentii togliere di dosso! Mio Dio, Charles, com'ero orgogliosa di te!

— Mi fa piacere — disse lui.

L'immagine di Marte nel mio campo visivo si fece più scura. Oltre quel buio vidi il potenziale in arrivo dal «fuori», come un enorme animale che galoppava nel vuoto per raggiungerci. Il significato della sua terribile bellezza mi pietrificò, come una cerbiatta paralizzata alla vista della tigre.

— Secondo balzo. — annunciò Charles. Io sentii la sua calma, la sua concentrazione, la sua forza. Era un uomo semplice e diretto, come un bambino. Ciò che avevo detto era la verità, una verità che non avevo voluto riconoscere fino a quel momento, e lui mi credeva.

— Ti amo — dissi.

— Io ti ho sempre amato, e ti amerò sempre, Casseia. — Charles trasse un lungo respiro. — Andiamo avanti.

D'improvviso il PLQ ingrandì la scala della nostra simulazione. Ora ci sembrava d'incombere sul sistema solare, coi pianeti raffigurati come puntini luminosi al centro di grafici, coordinate, riferimenti di base per i descrittori e vettori che riguardavano i loro effetti sulla massa di Marte.

L'asportazione del nostro pianeta non avrebbe avuto conseguenze rilevabili sugli altri, e nessuna sul sole.

La tigre colpì.

Nelle tenebre mi domandai come sarebbe stato l'universo se...

Charles mi parlava in tono rassicurante...

Non ci sarebbe stata alcuna sincronia fra le particelle cariche prive di estensione, le particelle puntiformi come gli elettroni, e le particelle aggregate tipo i neutroni. Dunque la superposizione non avrebbe funzionato e l'universo si sarebbe disintegrato...

Ma Charles aveva una solida presa sul PLQ, e lo guidava verso...

Il buio mi spingeva in qualcosa di simile a un sogno, dove tutto era in realtà un insieme di...

La mia vita sarebbe stata...

— Casseia!

Se non fossi andata sulla Terra, restando a casa, io...

— Casseia!

Il mio miglioramento cerebrale proiettava su di me strati e strati di osservazioni relative alle affascinanti profondità del mare delle realtà descritte. Immerso in quelle acque, il Marte che io avevo conosciuto era ridotto a uno spazio di vettori, a un singolo strato che formava la base di tutto il sistema di cause-effetti futuri, il momento zero del suo passaggio attraverso il piano infinito della mia esistenza...

Cause-effetti multipli, zeri multipli...

Dove il mio piano intersecava la complessa superficie di Charles, formando onde d'urto che mi spingevano avanti sussultando come un turacciolo...

Rimuovendo quelle cause-effetti le funzioni collassavano in un modo molto diverso, e in questo sogno sembrava che entrambi fossimo stati usati, che il nostro potenziale fosse stato costretto a raggiungere un risultato, quello attuale, mentre tutto il resto poteva essere scartato...

E vidi anche i processi, le sentenze, le azioni legali intentate contro ciò che restava della Repubblica, e le folle degli individui con cui non si poteva ragionare. Perché le onde d'urto avevano travolto anche loro come noi, e potevo sentire tutta la loro rabbia e la loro paura...

— Auh! — esclamò Charles, una via di mezzo fra un sospiro e un grugnito. — Cassie!

Non mi aveva mai chiamato Cassie. La sua familiarità era quella di un compagno e di un amante. Se nostro figlio...

— Seconda fase terminata — disse.

Il sistema solare era scomparso dalla nostra prospettiva simulata. Al suo posto la visione sovrapposta di un gruppo di stelle osservate da tre angolature diverse mi sbalestrò, finché compresi ciò che il pensatore-interprete stava facendo. Navigavamo in un mare di polvere cosmica, fra giovani soli e residui nebulosi di formazione stellare che ancora non erano stati assorbiti. Il PLQ vedeva le interazioni di quei pozzi gravitazionali, e dava al loro insieme un'importanza che significava poco perfino per Charles.

— Ho trovato il Nuovo Sistema — annunciò Hergesheimer. — È a una distanza di quattro virgola nove trilioni di chilometri.

Io mi distolsi dalle proiezioni per guardare Charles. Giaceva sulla poltroncina, del tutto immobile. Leander si chinò a scru-

tare il suo volto e poi mi gettò un'occhiata, fra stupito e preoccupato.

— Tu lo senti nella simulazione... lui c'è ancora? — chiese.

— Non lo so. — Tornai a immergermi nella stessa visione di Charles. Non lo sentivo, ma attraverso l'interprete potevo avvertire la sua guida sullo schema delle immagini, una mano ferma che dirigeva il PLQ.

— Sì — dissi. — Lo sento, è sempre qui.

*Sì* dissi alla mano ferma, all'uomo che controllava il cavallo.

*Terza fase fra...*

Nessun intervallo temporale.

Soltanto una modifica dei descrittori.

Due terzi di anno-luce. Dopo essere emersi a diecimila anni-luce dal sole, quello era appena un passo nell'immenso oceano. Charles poteva farlo.

Lo fece.

Il «fuori» era adesso quasi familiare, un luogo in cui riposavo anch'io allo stato potenziale.

— Non è pazzo — disse Charles. — Il PLQ non è pazzo. Non è neppure eccentrico. — Per un momento pensai che stesse chiamando il nome di una donna. *Agnes Day? Chi è, Charles?*

— Ora ascoltami bene, perché non avrò il tempo di ripeterlo. Tu sei la mia immagine di ciò che una donna dovrebbe essere. Che Dio abbia pietà di me, Cassie.

*Agnus Dei* aveva detto. Agnello di Dio.

— Tu sei forte. Tu credi nella gente e in ciò che fai. Ma loro ti odieranno per questo.

— Puoi vederli, Charles?

— Non ho bisogno di vedere niente. Io conosco la gente quasi quanto te. Purtroppo occorrerà tempo prima che il setaccio della storia separi il grano dal loglio.

— Noi siamo i responsabili.

— Ti aggrediranno ferocemente, Cassie. Vorrei poter dividere tutto con te. Stephen e gli altri lo faranno. Io... sto prendendo la via più facile.

— Charles, no!

— Il momento è venuto.

Io non potevo più sentire il potenziale, e forse era per questo che lui mi aveva parlato: perché quell'ultimo piccolo passo era il più duro, il peggiore.

L'immagine proiettata nei miei occhi all'improvviso mi si conficcò dolorosamente nel cranio. Niente di essa aveva più senso;

le cifre e i vettori e i messaggi rotearono, i grafici esplosero. Non potevo tradurre ciò che vedevo. Poi l'interprete mi tagliò fuori: mi lasciò in una neutra oscurità, finché Leander slacciò le fasce e mi tolse proiettori dalla faccia.

Charles si stava contorcendo sulla poltroncina, con una smorfia terribile e i denti stretti allo spasimo. Io mi alzai subito e gli andai accanto. Nel laboratorio e nell'auditorium oltre la finestra c'erano confusione e grida. Per il momento tutti sembravano essersi dimenticati di noi.

— Siamo arrivati qui! — gridò Hergesheimer — Mio Dio, siamo qui, ci siamo davvero!

Soltanto allora Charles si rilassò. Ma era scosso da forti brividi, e respirava a fatica. Gli tenni ferma la testa intanto che Leander staccava i cavi ottici. Poi i droidi medici che si erano fatti largo fra la gente cominciarono a occuparsi di lui, e lo distesero su una barella.

Io sedetti sul bordo della sua poltroncina, stordita. Ce l'avevamo fatta. Charles ce l'aveva fatta.

Hergesheimer stava davanti a un video su cui era inquadrato il Nuovo Sistema, e indicava i pianeti come se fossero un suo trionfo personale. Immagini del Nuovo Sole riempivano gli altri schermi del laboratorio.

Leander mi aiutò ad alzarmi, e quando vide che barcollavo mi tenne per le spalle. — Si sente bene? — domandò.

Accennai di sì. — E Charles?

— Vedremo — disse lui. — Credo che si sia stancato troppo.

Trascorsi le prime nove ore del nostro primo giorno nel Nuovo Sistema dormendo nel mio alloggio. A svegliarmi fu il cicalino della porta, quando Leander venne a farmi visita con il dr. Hergesheimer, il dr. Wachsler e il dr. Abdi. Li feci aspettare venti minuti in anticamera, mentre mi vestivo.

— Si sente più in forze, ora? — domandò Leander, sollecito.

— Abbastanza — risposi. Per rimettermi in forze avrei avuto bisogno di un mese di sonno, ma almeno riuscivo a stare in piedi.

I tecnici di Wachsler avevano gonfiato in superficie una cupola trasparente, pavimentata in plastica e collegata a un portello stagno. Poiché si trattava di un'occasione formale, io fui pregata di guidare il primo gruppo di cinquanta persone; ci affollammo in uno dei grossi ascensori per i veicoli, passammo in un compartimento stagno in fondo a un hangar e uscimmo ad osservare il cielo.

Leander volle manovrare a mano la sedia a rotelle di Charles, in cui erano incorporati un droide e un automed. Io gli tenni la mano mentre ci fermavamo sotto la cupola cristallina, ma Charles rispose alla mia stretta solo con un debole movimento delle dita.

Il Nuovo Sole non appariva molto più largo del vecchio, benché Marte fosse su un'orbita ottanta milioni di chilometri più vicina della precedente. Ad est il cielo si stava già scurendo. Mezzora dopo il disco solare scese sotto l'orizzonte, avvolto dalla sua perlacea corona giovanile, e quando anche questa fu scomparsa nel firmamento dilagò uno spettacolo glorioso.

I nostri occhi ci misero un po' per adattarsi al buio; trascorse qualche minuto prima che potessimo vedere i colori di quel favoloso giardino di stelle. La notte era un'immensa aiuola di fiori quali mai l'uomo aveva visto dal suo vecchio mondo: astri violetti e rosati, azzurri, verdi, gialli, così fitti che non formavano neppure costellazioni distinguibili, e fra essi le culle nebulose delle stelle ancora in via di formazione.

Mi chinai accanto a Charles e gli strinsi ancora la mano. Stavolta lui si girò lentamente verso di me. In fondo ai suoi occhi c'era una luce, un'espressione, che mi restituì un po' di speranza. Gli sfiorai una guancia con la punta delle dita e lui ritrasse la testa di scatto, con un fremito. Poi si rilassò.

— Charles, sai dove siamo, vero? — gli chiesi.

— Tutto a posto — sussurrò lui, guardando vagamente verso l'alto.

— Tu ci hai portati qui — dissi. — E ora ci resteremo, nel bene o nel male. Ma sembra un posto sicuro. Staremo meglio.

— Mmh, hmm — mormorò.

— Quello che vedi lassù è il Nuovo Sistema. È notte. Ci sono le stelle, tante, e sono bellissime.

— Bene — disse lui.

— Tu capisci, vero?

— Sì — rispose, annuendo. — Anche troppo.

La quiete che seguì al nostro spostamento — lo stupore, lo sforzo di adattarsi all'idea, la ripresa — riguardò sia i marziani che il pianeta stesso.

Non c'erano più lune nei cieli di Marte.

La minaccia delle locuste si allontanò giorno per giorno, mentre altre macchine uscivano a cercarle ed i loro attacchi si esaurivano nelle fredde aride sabbie.

Con la distruzione di Mille Colli, e la morte di Ti Sandra Erzul e della maggior parte dei parlamentari, non c'erano più né il governo né la Repubblica. Le stazioni maggiori diventarono automaticamente i centri della vita politica ed economica. I marziani parlavano di tornare alla normalità, ma gli istintivi schemi d'aggregazione erano la famiglia e il Legame Multiplo; nient'altro aveva avuto il tempo di radicarsi nella società.

Nei primi tempi milioni di marziani ebbero perfino difficoltà a capire cosa gli era successo. Non riuscivano a concepire la realtà di una cospirazione così feroce come quella che ci aveva minacciato, né una forza così possente come quella che aveva strappato via il pianeta dal vecchio sole. Ma quando la verità fu divulgata dalla rete e confermata dagli scienziati, e dopo che i politicanti locali l'ebbero condita con il loro punto di vista, l'incredulità fu sostituita dallo sbigottimento e poi dall'indignazione.

Le prove dell'attacco terrestre erano lontane dalla vita di ogni giorno. Le stazioni distrutte non avevano voce. E i territori bruciati dall'antimateria, centinaia di migliaia di chilometri quadrati di sabbia desolata, non sembravano ragione sufficiente a giustificare una mossa così drastica.

La paura trovò sfogo. Le famiglie espressero opinioni allarmate e irritate, e le trasmisero sulla rete. Si formarono commissioni che discussero fra loro, investigarono, divennero una sorta di sistema giudiziario, e infine vararono severe inchieste.

Quello che dapprima era stato lo Spostamento diventò la Ritirata, poi la Fuga, e infine la Vergogna. Avremmo dovuto restare, dissero alcuni, e usare i nostri mezzi per restituire alla Terra i colpi che ci aveva dato. Qualche miliardo di terrestri morti sarebbero stati certamente un prezzo accettabile da pagare, per l'indipendenza e la libertà di Marte nel sistema solare...

La nostalgia del vecchio sole ormai così lontano si aggiunse alle nostre altre miserie.

La Repubblica, nonostante tutti gli sforzi di chi voleva farne funzionare le istituzioni, fu in breve sostituita da qualcosa di peggio dell'anarchia: le regole emotive della folla, guidata da opportunisti spesso incapaci ma sempre assai decisi.

La gente fu spinta ad agire anche da qualcos'altro, perché Marte ritrovò la voce degli strati geologici e gridò il suo dolore.

Il primo grave terremoto colpì il sud di Ascraeus. Tre stazioni furono ridotte in macerie, e un'altra venne spaccata in due da un immenso crepaccio apertosi a ovest del Monte Pavonis. Il crepaccio, che negli anni successivi fu chiamato Nuovo Thar-

sis Rift, in quattro settimane si allargò da pochi metri a centinaia di chilometri. Gli echi si ripercossero nella crosta del pianeta come le vibrazioni di un gong.

Gli areologi di Preambolo, guidati da un ansioso ed eccitatissimo Faoud Abdi, cercarono di stabilire il corso della nuova tettonica marziana senza l'aiuto dei satelliti, affidandosi interamente ai rapporti trasmessi dalla rete. Ma le comunicazioni per etere e via cavo erano state frammentate, e le nostre risorse nanotec ancora non bastavano a riparare i danni.

Con le navette rimaste a Kaibab, squadre di volontari perlustrarono in volo la Valle Marineris, cartografarono i cambiamenti, scesero a rifornirsi alle stazioni che potevano collaborare e proseguirono intorno all'altipiano del Tharsis. Ovunque s'erano create nuove depressioni profonde qualche dozzina di metri; in alcune zone furono misurati abbassamenti del suolo di oltre cento metri. Qualcuno predisse che l'altipiano del Tharsis sarebbe scomparso del tutto entro un centinaio di anni. Dei vecchi anni.

Nella sua orbita intorno al Nuovo Sole, Marte avrebbe ora compiuto un giro in trecentodue giorni.

Sull'emisfero opposto del pianeta si formarono lunghissime file di collinette parallele, allineate come onde di roccia. Altre stazioni videro i loro tunnel in pericolo e dovettero essere evacuate. I piani d'emergenza di Wachsler furono messi in atto, ma spesso troppo tardi. E di questo fui incolpata io. Aver gettato il pianeta in una situazione così drammatica senza i mezzi adeguati per affrontarla era stato un rischio terribile; l'aggettivo «criminoso» non era ingiustificato.

Su mio ordine, gli Olimpici smontarono le Camere di Descrizione e le portarono via da Kaibab, per immagazzinarle in un luogo più sicuro. Alcune navette cariche di materiale furono fermate da fazioni che dichiararono di aver diritto al loro possesso. Nessuna di tali fazioni, grazie al cielo, poté fare qualcosa con ciò che aveva preso. Nessuna ne capiva abbastanza di quelle apparecchiature. Gli Olimpici tacquero, nonostante ogni minaccia.

Alcuni di loro furono incarcerati.

Io trascorrevo buona parte delle mie giornate volando da una stazione all'altra nelle zone colpite dai terremoti, per rendermi conto della situazione e parlare con i comitati locali formatisi per affrontare l'emergenza, non di rado ostili. Ogni marziano era diventato un esule, uno sfollato, anche se aveva le pareti della sua casa intorno a sé.

E la gente aveva paura. Negli habitat, nelle fattorie e nelle miniere molti chiedevano di sapere quando sarebbero tornati «a casa» — nel sistema solare — e quando io rispondevo che questo non sarebbe accaduto probabilmente mai, piangevano di rabbia e di dolore.

Alcuni mi sostenevano con decisione, ma erano pochi.

Marte, sia in superficie che sotto, fremeva di rabbia.

Quando l'acqua scese lungo il pendio settentrionale del Monte Olympus e inondò Cyane Sulci, danneggiando i laboratori dove mio marito aveva lavorato per far rifiorire le cisti madri, io mi recai là con la navetta presidenziale nella mia ultima visita ufficiale alle zone disastrate. Con me vennero Dandy Breaker e Stephen Leander. Facemmo una sosta alla UMS, per rifornirci e trascorrere la notte, e poi proseguimmo verso il Sulci.

Nelle viscere del vecchio vulcano qualcosa s'era risvegliato, surriscaldando una vasta falda d'acqua sotterranea. Alle pendici del lunghissimo cratere, nel Sulci, l'acqua ribolliva fuori dai crepacci e aveva già invaso centinaia di chilometri quadrati di territorio. Reagendo con la flopsand e gli strati di sostanze minerali che coprivano il suolo aveva prodotto grandi quantità di anidride carbonica e di azoto. Laghi di fanghiglia gorgogliavano, emettevano nubi di gas, e poi congelavano. La nostra navetta sorvolò grandi estensioni di terreno paludoso su cui si spostavano banchi di nebbia venefica.

Soltanto le valli meridionali di Cyane Sulci erano state inondate, ma il laboratorio si trovava in una di quelle depressioni e l'acqua aveva abbattuto le cupole, lasciando quattro cisti madri esposte al nuovo cielo di Marte.

Fummo accolti dagli ex-colleghi di mio marito. Il dr. Schovinski, un tempo suo assistente, mi salutò con gran cordialità quando uscimmo dall'improvvisato compartimento stagno.

— È proverbiale — disse Schovinski dopo averci scortato in una stanza arredata alla meglio, dove ci attendeva una parca colazione. — Abbiamo perduto buona parte delle strutture sotterranee e quasi tutte le cupole, eppure... l'esperimento ha avuto successo. Ciò che lei ha fatto può essere controverso, mia cara signora Majumdar, ma a nome di questi studiosi io devo dirle semplicemente... grazie!

Mezzora più tardi Schovinski ci condusse lungo un tunnel appena prosciugato e ancora umido al laboratorio dove le cisti madri venivano preparate per i test nella cupola maggiore. Le va-

sche delle cisti erano vuote. — Le abbiamo portate all'esterno — spiegò lo studioso. — Ah, se Ilya avesse potuto vedere!

Indossammo le tute a pressione e uscimmo in superficie.

Sotto un cielo colmo di luce appena velato da sottili nuvole di cristalli di ghiaccio, i frammenti delle cupole crollate nella fanghiglia gelida scintillavano, sparsi dappertutto, bianchi come gusci d'uovo. Il suolo accuratamente preparato era stato sconvolto, e l'acqua vi aveva scavato profondi canaloni. Da quelle fosse, coperti da uno strato di ghiaccio che a mezzogiorno si scioglieva per riformarsi subito dopo il tramonto, spuntavano escrescenze simili a tronchi d'albero di colore marroncino, alte due e anche tre metri. Dalle loro cime si aprivano ventagli di protuberanze rigide sottili come foglie.

Schovinski mi invitò a seguirlo in canale profondo circa un metro; poi mi fece poggiare una mano guantata contro uno dei tronchi che spuntavano dal limo vitreo, congelato. Il limo era colato fuori da una ciste madre incastrata più in alto, a sei metri da lì.

— All'inizio crescono gli Acquedotti — disse lo studioso, — e soltanto in seguito, presumiamo, le altre forme viventi. Dapprima i giovani ecos strutturano la loro provvista d'acqua, e quindi cercano di completare la loro fioritura.

Da uno dei tronchi più cresciuti, alto cinque metri e largo due alla base, spuntavano quattro grandi foglie fitte di venature da cui il Nuovo Sole traeva mille barbagli. Al centro delle foglie ricurve, nell'ombra, c'era un globo traslucido grosso come un cocomero.

Ancor prima che Schovinski me lo dicesse sapevo cos'era. Col tempo quel frutto sarebbe cresciuto fino a diventare una delle cisterne dell'acquedotto. Mi sembrava trascorsa un'eternità dal giorno in cui Charles mi aveva portato dentro uno di quegli enormi globi, sepolto e fossilizzato.

Mi ripromisi che appena fosse stato meglio lo avrei accompagnato lì a vedere quello.

Trascorremmo qualche ora all'aperto, e assistemmo anche a una lieve ricaduta di neve. La vista di quei tronchi scabrosi che spuntavano in superficie mi eccitava, e cercavo d'immaginare che Ilya fosse in qualche modo collegato a me e stesse guardando quello spettacolo attraverso i miei occhi.

Quando rientrammo nei tunnel, gli assistenti di laboratorio ci informarono preoccupati che una dozzina di navette erano appena giunte da Amazonis, con intenzioni non dichiarate. Dan-

dy Breaker intuì che stava per succedere qualcosa e mi incitò a tornare in superficie verso il nostro velivolo. Ma era troppo tardi; fummo bloccati da un solido muro di individui armati.

Le accalorate proteste di Schovinsky non fecero né caldo né freddo a quella milizia improvvisata. Avevano degli ordini da eseguire, e non intendevano fare complimenti. Stephen Leander e Dandy Breaker, legati come criminali, vennero brutalmente spinti fuori da un gruppo di uomini dalla faccia truce. Io fui messa agli arresti e informata che avrei dovuto rispondere di numerosi reati, fra i quali quello di alto tradimento. Quella di essere portata via con le mani legate dietro la schiena fu l'indegnità minore che dovetti subire.

Mi era già accaduto, una volta.

Così morì la Repubblica Federale di Marte.

Ho tracciato i limiti della mia storia, e non andrò oltre. Tutto ciò che ho scritto riguarda lo spostamento di Marte, il perché e il come accadde, e il ruolo che io ebbi in quegli eventi. Ciò che mi sta succedendo oggi, spero di dimenticarlo presto.

Scrivere le proprie memorie in una cella è un passatempo assai sopravvalutato.

Io non chiedo di ottenere l'assoluzione, né una condanna mite. In un certo senso ho già avuto tutto ciò che mi spettava. Mi basta ripensare a quei tronchi, a quelle foglie zigrinate, a quel globo scintillante. I bambini che nasceranno qui non sentiranno la mancanza del Vecchio Sole. Il nuovo firmamento fiorito di stelle sarà il solo cielo per loro... e per tutti voi che, spero, leggerete queste righe.

Io vi vedo camminare all'ombra degli Acquedotti di Marte, con la pelle a contatto dell'aria, in un futuro forse non troppo lontano dal mio presente. Per voi non ci saranno distanze, né limiti di tempo, e nulla che la vostra volontà non possa raggiungere.

Siate più saggi dei vostri antenati. Dovrete esserlo, voi che avrete il potere di consegnare l'universo all'uomo.

# APPENDICE

**di Dane Johansen, Ph.D.**

*Io ho avuto il privilegio di curare questa nuova edizione delle memorie di Casseia Majumdar. Ancor oggi, la sua vita e le sue opere sono oggetto di accese controversie, come testimonia il recente tentativo dei Conservatori Tradizionalisti d'imporre le loro note e commenti su tutte le edizioni di* Marte in Fuga. *La loro pretesa è stata ritenuta illegale... ma dimostra quanta emotività vi sia ancora intorno a questo argomento.*

*Conobbi Casseia Majumdar vent'anni or sono, quando avevo appena dodici anni (dei nuovi anni marziani); a quell'epoca lei ne aveva cinquanta (secondo il vecchio computo pre-fuga). Mia madre era appena stata eletta Presidente della Nuova Repubblica Costituzionale di Marte, e con mio padre e me fece una visita di cortesia a Casseia Majumdar, nella sua casa di Cyane Sulci, com'era ormai diventato tradizionale nelle ultime legislature.*

*La signora Majumdar era una donna anziana dal portamento eretto, con i capelli bianchi e un volto scarno, rugoso. Nelle maniche della sua tuta a pressione le sue braccia erano sottili ma robuste, e camminava ancora con sveltezza giovanile. Ci venne incontro con un cingolato che un tempo era appartenuto a suo marito. Sorrise, ci strinse la mano e ci condusse nella sua casa, appollaiata sul bordo della Riserva Cyane Sulci, dove potemmo levarci le tute, fare una rapida doccia e metterci a nostro agio.*

*Fu lì che ci presentò al dr. Franklin, il suo compagno. Charles Franklin aveva un'espressione cordiale e simpatica, ma stranamente lontana. Alto e magro, con una zazzera di capelli bianchi e una rete di rughe intorno agli occhi, non appariva mai né triste né allegro. Parlava poco, girava qua e là per la casa e faceva piccole cose che a me non sembravano avere uno scopo reale, ma che evidentemente lo divertivano. Sorrideva fra sé,*

*a volte ridacchiava senza che io ne capissi il motivo, e questo mi preoccupò. Non riuscivo a collegare quel bizzarro individuo con lo studioso geniale che aveva tanto risalto nei miei libri di storia. Ricordo che domandai a mia madre: «Credi che sia normale?» Mio padre mi diede di gomito e sussurrò: «Lui è* il dottor Franklin! *E ora comportati bene!»*

*Io lo scrutai, ancor più a disagio. Lui mi guardò, annuì come se fosse d'accordo con me su qualcosa d'importante, e sedette accanto alla signora Majumdar.*

*Mia madre, sempre diretta di modi, le chiese come andasse la salute del dr. Franklin negli ultimi tempi.*

*— Bene, come al solito — rispose lei. E a me disse: — Non badargli, sai. Lui ha i suoi interessi, ha le sue cose da fare. Ma non pensa nello stesso modo in cui pensiamo tu ed io.*

*Quando poi preparò il pranzo per tutti, il dr. Franklin la aiutò un poco in cucina. Ricordo che mi disse: — Gli ortaggi marziani sono più buoni quando li condisci con le tue mani. Non è vero?*

*Il tavolo a cui ci sedemmo, ricavato da una singola foglia di Acquedotto vetrificata, era di fronte a una finestra da cui si vedeva un'ampia valle dai colori rosati e violacei. Mangiammo frutta di Acquedotto, ed era la prima volta che assaggiavo quei delicati prodotti così costosi nelle città. La signora Majumdar ci parlò in termini entusiasti delle cisti madri, e di come negli ultimi vent'anni ci avessero finalmente rivelato una certa varietà della loro progenie. Alcuni di quegli animali/vegetali crescevano nei vasti orti dietro la casa: proto-pecore, vermitubi, e cani della polvere.*

*Il dr. Franklin ascoltò le nostre chiacchiere con aria compiaciuta, e diede il suo contributo alla conversazione. Poi tolse di tasca una penna-raggio e la usò per disegnare nell'aria, con sottili linee arancione, cinque o sei organismi della Madre Ecos conosciuti solo per i loro fossili: api d'argento, rose della sabbia, foglie dedalo, ali d'acqua e formicotteri. Fatto ciò, con uguale entusiasmo disegnò una sfilza di simboli contorti che non significavano niente.*

*— A volte riesco a capire quello che fa Charles — disse la signora Majumdar, sfiorando con un dito un paio di cifre che galleggiavano nell'aria. — Questi sono schemi di elementi genetici, credo. Fino ad oggi le cisti madri hanno prodotto soltanto le loro ultime creature. Sembra che tengano le migliori di riserva... nel caso che Marte decida di tornare davvero ai suoi tempi d'oro. Sì, molto interessante, Charles.*

*Il dr. Franklin sorrise e rimise in tasca la penna-raggio.*

*Mentre finivamo di mangiare, mia madre disse che il Consiglio dei Governatori aveva approvato l'idea di erigere un monumento a lei, al primo Presidente Ti Sandra Erzul, e agli Olimpici. Ci sarebbe stato un gruppo di statue in bronzo e acciaio, e una lapide.*

*Casseia Majumdar ne fu rattristata e contrariata. — Non voglio altri riconoscimenti — disse. — Mi hanno dato i miei orti, e questo mi basta. La gente dovrebbe pensare al futuro.*

*— Lei e gli altri siete stati privati della libertà per dieci anni — disse mia madre. — I marziani hanno un debito con voi.*

*— Noi li abbiamo portati via da tutto ciò che conoscevano, e senza chiedere il loro permesso. Io ho rifiutato di lasciarli votare.*

*— Oggi vediamo in modo diverso quegli avvenimenti — disse mio padre.*

*— Io non ho bisogno di una statua — insistè la signora Majumdar. — Vorrei che voi, Presidenti e ministri di oggi, non vi sentiste in obbligo di chiedermi scusa a nome di quei vostri predecessori.*

*Dopo pranzo, con mia sorpresa, disse che a quell'ora era sua abitudine fare un giro in trattore, e chiese ai miei genitori di lasciarmi andare con lei, così mi avrebbe mostrato la Riserva.*

*— Vuol dire tutta la Riserva? — si stupì mio padre. Il territorio si estendeva nel Sulci per milioni di ettari, e in buona parte era impraticabile anche per i cingolati.*

*— Soltanto la zona di cui mi occupo — rise lei.*

*Fu così che mi portò in giro per la Riserva, trattandomi come se fossi la sua nipotina. Quando fermò il cingolato sotto il ponte di un Acquedotto, nei suoi occhi c'era una luce di entusiasmo. Ci mettemmo il casco, uscimmo a passeggiare e alzammo lo sguardo verso i petali rosati dei fiori, dalle corolle grosse quanto il mio corpo, stagliati a un'altezza di trenta metri sullo sfondo azzurro del cielo. Le grandi condutture vitree colme di liquido si stendevano sulle alture rocciose superando crepacci e valli. Un uomo adulto avrebbe potuto camminarci dentro, se fossero state vuote della loro linfa zuccherina.*

*— È stato in questa zona che mio marito e io vedemmo tornare i primi segni di vita, su una ciste madre — disse lei.*

*— Lo so — risposi subito. — Ce lo insegnano a scuola.*

*— Oh... è lusinghiero. Hai letto il mio libro?*

*— Naturalmente!*

*Lei si guardò attorno, scuotendo lentamente il capo. — Dei fiori così belli, ancora così inutili. Non servono a nulla senza le api d'argento... ma hanno il loro fascino, non ti sembra?*

*Io dissi che li trovavo meravigliosi.*

*— Be', i droidi ne impollinano un certo numero, tutti gli anni, e io ho il permesso di raccogliere i frutti. Li vendo, e mangio quelli che posso tenere per me. Uno solo mi basta per un mese.*

*Mi condusse fino a un enorme tronco di sostegno e mi fece poggiare una mano guantata sulla sua solida superficie verde. — Queste sono cose fatte per durare — disse. — Mezzo miliardo d'anni fa coprivano il pianeta, sai, e quelle che vedi qui sono appena arboscelli.*

*Qualche anno dopo la morte di Casseia Majumdar andai a fermarmi davanti al monumento eretto su una spianata di roccia, sotto il cielo aperto, all'ingresso dell'Università di Marte Sinai.*

*La lapide era ai piedi delle statue di Ti Sandra Erzul, di Casseia Majumdar (raffigurata nell'atto di fare un passo con espressione intensa, allarmata o stupita, una mano protesa a indicare avanti), di Charles Franklin e degli altri Olimpici.*

*Sulla liscia superficie di bronzo erano incisi i loro nomi, e le parole:*

A COLORO CHE CI HANNO PORTATO QUI,
AFFINCHÉ I NOSTRI FIGLI POTESSERO CRESCERE
LIBERI COME FIORI, SOTTO IL NUOVO SOLE.

*Mentre leggevo l'iscrizione il terreno vibrò per una leggera scossa di terremoto. Alzai gli occhi a guardare le statue di quegli uomini e quelle donne, e mi parve di vederli sorridere.*

*Il cielo era di un azzurro profondo.*

**COSMO serie ARGENTO**
**Capolavori di Fantascienza Contemporanea**

*Ultimi libri pubblicati in questa collana*

**219 LE MURA DELL'EDEN**
di Joan Slonczewski
**220 LA REGINA DEGLI ANGELI**
di Greg Bear
**221 NEL SEGNO DEL SERPENTE**
di Pietro Caracciolo
**222 LA FINE DEL DOMINIO**
di John Brosnan
**223 LA GUERRA DI ZAKALWE**
di Iain M. Banks
**224 LA GRANDE CONGIURA**
di Michael Flynn
**225 I COSTRUTTORI DI ORBITSVILLE**
di Bob Shaw
**226 LA MISSIONE DELL'ASTRONAVE**
di John Brunner
**227 GENERAZIONE PARATWA**
di Christopher Hinz
**228 INCONTRO CON GLI HEFN**
di Judith Moffett
**229 IL PARADOSSO HEMINGWAY**
di Joe Haldeman
**230 LA STELLA DEI PRECURSORI**
di Paul J. McAuley
**231 BRIGATA APOCALISSE**
di Giovanna Bonsi Bresciani
**232 L'EROE DEI VOR**
di Lois McMaster Bujold
**233 LA RAZZA PERDUTA**
di Sheri S. Tepper
**234 IL PIANETA DELLA VENDETTA**
di Greg Bear
**235 GUERRA SENZA FINE**
di Alan Dean Foster
**236 LA SFIDA DI CHANUR**
di C.J. Cherryh
**237 ESILIO DAL BUDAYEEN**
di George Alec Effinger
**238 VIAGGIO SUL PIANETA ROSSO**
di Terry Bisson
**239 IL SEGRETO DEGLI ARBAI**
di Sheri S. Tepper
**240 L'INVASIONE DEI PARATWA**
di Christopher Hinz
**241 GARIBALDI A GETTYSBURG**
di Pierfrancesco Prosperi
**242 LE AVVENTURE DI CONRAD STARGARD**
di Leo Frankowski
**243 DEUS X**
di Norman Spinrad
**244 L'ARMA FINALE**
di Iain M. Banks
**245 LA VENDETTA DI CHANUR**
di C.J. Cherryh
**246 LA CITTÀ SULL'ORLO DEL NULLA**
di John E. Stith
**247 GLI AVVENTURIERI DI RIVERWORLD**
di Philip José Farmer
**248 MARTE PIÙ**
di Paul J. McAuley
**249 I PIRATI DEI PIANETI**
di A. McCaffrey e E. Moon
**250 LA SPIAGGIA D'ACCIAIO**
di John Varley
**251 SIR CONRAD, CAVALIERE DEL TEMPO**
di Leo Frankoswki
**252 IL RITORNO DI CHANUR**
di C.J. Cherryh
**253 IL NEMICO DEI VOR**
di Lois McMaster Bujold
**254 MARTE IN FUGA**
di Greg Bear

*I titoli seguiti dall'asterisco sono in preparazione*

L'elenco completo delle opere apparse in tutte le collane della Casa Editrice Nord è pubblicato sulla rivista letteraria gratuita *COSMO SF* da richiedersi alla CASA EDITRICE NORD S.r.l., Via Rubens 25, 20148 Milano - Telefono (02) 40.57.08 Fax (02) 40.42.207

Casseia Majumdar è figlia di una delle famiglie più antiche e conservatrici della confederazione che colonizzò Marte. Ma la sua vita cambia per sempre dopo il coinvolgimento nella rivolta marziana del 2171. Quei brevi giorni di ardente idealismo hanno lasciato un segno indelebile, e lo stesso vale per Charles Franklin, un brillante fisico che dedica la propria esistenza a ricerche sulla natura dello spazio e del tempo, sviluppando una teoria probabilistica dell'universo. Si tratta di studi sensazionali le cui implicazioni minacciano il precario equilibrio con la Terra, trasformata dai progressi della nanotecnologia... Infatti, la Terra non può permettere che la propria egemonia venga intaccata da un pianeta rivale forte e unificato, capace di portare alle estreme conseguenze le nuove scoperte di Franklin; il conflitto è aperto e l'*escalation* incontrollabile, pronta a sfociare in una lotta all'ultimo quartiere a base di virus di computer e di macchine da guerra autoreplicanti. E per gli uomini di Marte, pionieri di una nuova frontiera, non rimane che una soluzione radicale, definitiva: un atto di coraggio e di ribellione che nessuno mai avrebbe potuto non solo prevedere, ma neppure concepire...

Se negli anni '90 Marte è tornato protagonista della fantascienza, con Greg Bear il tema raggiunge vertici insuperati. Ricco di invenzioni, speculazioni e avventura dall'inizio alla fine, questo romanzo è uno splendido squarcio di storia futura, il più completo tentativo di scrivere una grandiosa epica marziana e, insieme, di proiettare l'immaginazione scientifica verso nuovi inesplorati orizzonti.

ISBN 88-429-0794-4

9 788842 907947

Codice libro 10 254 CA

NORD

Greg Bear **MARTE IN FUGA**